MANUALE
DELLA LETTERATURA
DEL PRIMO SECOLO
DELLA LINGUA ITALIANA.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA

DEL PRIMO SECOLO

DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

DAL

PROF. VINCENZIO NANNUCCI.

Seconda edizione ripassata dall'Autore.

DUE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1856.

Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant quæ dicebant, omnes prope præclare locuti: quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latine. Neque tamen erit utendum verbis iis, quibus jam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa parce, quod ostendam: sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur, is, qui in veteribus erit scriptis studiose et multum volutatus. — CIC., *De orat.,* lib. III, cap 10.

Al suo generoso benefattore

GIORGIO GIOVANNI WARREN

LORD VERNON

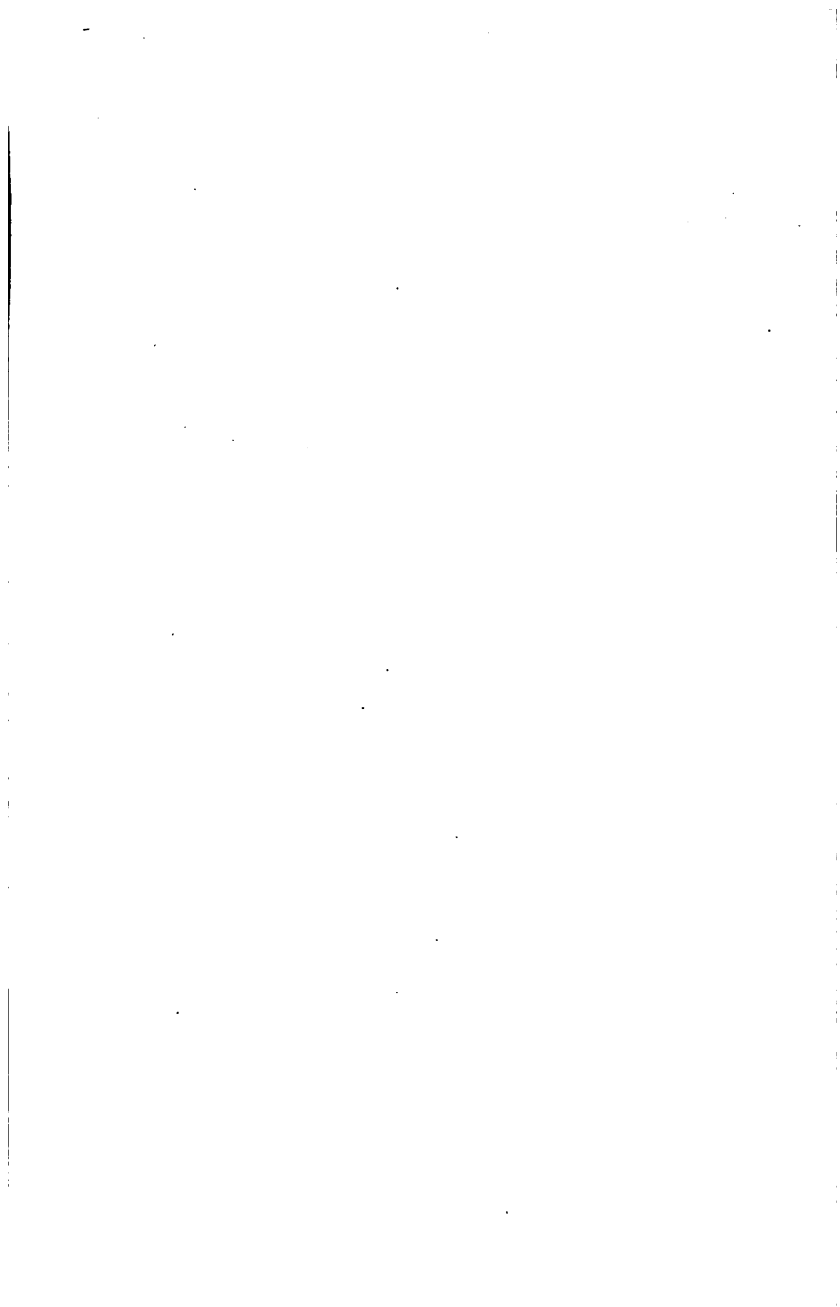
Accademico corrispondente

della Crusca

questo lavoro da lui riformato

in segno di animo riconoscente

offre e consacra

VINCENZIO NANNUCCI.

AL CORTESE LETTORE.

Consegnando nuovamente alla luce ad istanza dei tipografi Barbèra e Bianchi il mio *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana,* dirò in brevi parole ciò che ho stimato di dover fare, perchè possa servire al maggior vantaggio della gioventù, che ama di studiare ne' padri della nostra lingua.

In primo luogo, mi son dato pensiero di riordinare le *Nozioni preliminari,* togliendo via quelle cose, che si possono facilmente sapere ricorrendo al Vocabolario, o a' grammatici, ed altre aggiungendone di maggior peso, che comporranno una specie di Grammatica generale della lingua antica, nella quale chi si faccia a svolgere le scritture dei nostri vecchi, troverà indicate tutte le varie forme e uscite di voci, che s' usarono ne' primi principii del nostro volgare, e dichiarata la ragione, per la quale furono configurate a quel modo. E tutto questo avrà luogo nel secondo volume.

In secondo luogo, ho potuto in alcuni luoghi migliorare, e in altri risanare il testo, che nella prima edizione era venuto scorretto. La Canzone, per esempio, di Ciullo d'Alcamo, che nella Raccolta dell' Allacci e in tutte le susseguenti si legge più o meno riboccante di guasti, e che per quanto m' adoperassi allora di provvedere qua e là con tutta diligenza al difetto, era nondimeno rimasa imperfetta, m'è ora venuto fatto coll'aiuto de' Codici Vaticani di ridurla a sana

lezione,[1] tranne qualche luogo, dove resta ancora alcuna cosa a desiderare.

In terzo luogo, ho creduto che non fosse alcun danno lasciando da parte qualche componimento, perchè di poco o nessun valore, o perchè non bastantemente corretto, e n'ho aggiunti altri, e non pochi, tra' quali alcuni inediti, tratti da' Codici della Libreria Riccardiana.

In quarto luogo, non m'è sembrato mal fatto di ripetere nelle note, ogni volta che ricorre, l'interpretazione di parecchie antiche forme di dire e di parole antecedentemente già dichiarate; e l'ho fatto per comodo del lettore, e per non rimandarlo ogni poco alla tal pagina e alla tal nota, chè gli sarebbe causa di tedio. E questo sia detto per certi barbassori, che volessero accusarmi di superfluità, e sentenziare che non ve n'era bisogno.[2]

Tale è il lavoro che offro e raccomando a que' giovani, i quali, come ho detto altra volta,[3] educandosi a' buoni studii, e teneri della gloria nazionale, hanno, come si conviene a gentili spiriti, in pregio e in amore il patrio sermone, e serbano la dovuta venerazione alla memoria de' nostri padri. E se, malgrado i difetti, ne' quali sarò facilmente incorso, non sarà per riuscir loro nè disutile nè discaro, mi reputerò compensato più che abbastanza delle mie fatiche. Agli altri poi (nè sono sventuratamente i meno) che corrono diversa via, vilipendendo tutto ciò che odora di antico, ripeterò quello che ho scritto nella Prefazione alla prima edizione di questo *Manuale.*

In primo luogo, non negheremo che le antiche scritture non sieno per lo più senz' arte, senza spiriti grandi ed alti, scarse di artifizio, e che, come il Bembo diceva, non

---

[1] Non devo tacere che Lord Vernon fece copiare questa Canzone su'Codd. Vatic. e passatala nelle mie mani m'ha gentilmente conceduto piena facoltà di farne quell'uso che mi piacesse.

[2] Vedi la nota a pag. XI.

[3] *Teor. dei nomi,* Prefaz., pag. XXVII.

odorino di villa; ma non è per questa parte, così un giudizioso scrittore, che noi vogliamo che sieno studiate e imitate, ma sì per quella che appartiene alla proprietà dei vocaboli, alla gentilezza de' modi, alla naturale collocazione delle parole, alla parsimonia degli ornamenti, e a tutto ciò che accosta alla natura le opere umane, quando per le false arti ne sono state disgiunte.[1] Ed il fatto si è, aggiunge l' Alfieri, che chi avesse ben letti quei nostri vecchi quanto ai loro modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell' oro de' loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne' suoi scritti sì filosofici che pratici, o istorici, o d' altro qualunque genere, dare una chiarezza, brevità, proprietà e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente andar corredato.[2]

In secondo luogo, ci vuole un poco di riverenza, dice il Salvini, verso i padri nostri e autori di quella bella lingua che ci fa onore, nè si deono così facilmente deprimere e sotterrare; perciocchè, se non altro, scuoprono le prime orditure e i primi lineamenti delle lingue e delle arti, e nelle loro scritture si ravvisa, al dire di Cicerone, come nelle dodici tavole, l' effigie dell' antichità, e la prima freschezza delle parole.[3] E il medesimo Cicerone, quantunque avesse donde apprendere il bel parlare latino, o non ne avesse piuttosto bisogno, tuttavia compiangeva fino la perdita di quelle venerabili canzoni degli agresti Quiriti, che si cantavano fra i bicchieri molti secoli avanti al vecchio Catone, lagnandosi che molte cose incolte e rozze degli antichi dicitori del Lazio fossero per incuria degli uomini cadute dalla loro memoria; onde sclamava: oh avessimo noi ancora quei versi, i quali furono cantati ne' primi

---

[1] *Giorn. Arcad.,* Art. sul B. Jacopone.
[2] *Vita,* Epoca IV, cap. I.
[3] *Antiquitatis effigies, et verborum prisca vetustas.* — De Orat., lib. I.

banchetti de' Quiriti! [1] E come con tutto quel suo sospiro non avrebbe giammai per esse cambiata la sua magnifica eloquenza, ma ne avrebbe soltanto tolte quelle forme che ben si convenivano al dir latino, e conosciuta la proprietà di molte voci, ond' era incerto l' uso per la mancanza degli scritti di quei primi che le inventarono; [2] così noi pure, se non dal lato dell' artifizio, ch' era ne' nostri primi scrittori ancor troppo rozzo, potremo però ricevere grandissima utilità da quello della lingua, togliendo ad imitare quel loro candore natio e schietto di voci nate e non fatte, quella nudità adorna sol di se stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara breviloquenza, e quel colorito ancora di antico, che i pittori chiamano patina, e negli scrittori, mi sia lecito il dire, un vago sucido, uno squallor venerabile. [3]

Finalmente, il poco conto, in che sono oggi tenuti da alcuni i dettati de' primi padri del nostro linguaggio, io credo che in gran parte derivi dall' esserci essi pervenuti quasi tutti sfigurati e guasti per colpa degl' ignoranti copisti. Ma se si leggessero districati e chiari al modo che insegna l' arte, ch' è della critica, apparirebbero più politi e soavi che non si mostra nelle male scritture: e la loro dicitura, benchè rozza, appagherebbe forse non meno la curiosità degli studiosi di quel che facciano le opere de' nostri più tersi scrittori, nella stessa guisa, dice il Bottari, ch' ugualmente e forse più contenti e paghi rimangono quei viaggiatori, che finalmente a loro grand' agio hanno contemplato il Nilo nella sua origine, benchè povero e scarsissimo d' acque, che quelli i quali l' hanno osservato gonfio e ricco delle medesime per sette gran foci scaricarsi nel mare. [4]

---

[1] *Utinam extarent illa carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem in epulis esse cantata a singulis convivis... in Originibus scriptum reliquit Cato.* Nel Bruto.

[2] *Giorn. Arcad.*, loc. cit.

[3] Salvini, *Annot. Perf. Poes.*, Murat. lib. IV.

[4] *Prefaz. Lett.* Fra Guittone.

Meno fastidio adunque per queste così dette e credute *anticaglie,*[1] che si vuole avere anzi care, come cari avea Quintiliano gli scritti di Ennio, e Tullio ed Orazio quelli del vecchio Catone. Si venerino, chè questo è grande segno di animo nobile, le memorie di quei nostri buoni vecchi, ed andiam persuasi che, senza dar opera allo studio di essi, non si giungerà mai al pieno conseguimento della purità di quella lingua, che fu da costoro maravigliosamente formata e che, correndo la loro via, si correrà sempre la sicura e migliore. E sapientemente scrivea perciò Giusto Lipsio:

> « *At mihi prisca placita: et ut ille apud Comicum,*
> *Qui utuntur vino vetere, sapientes putat,*
> *Sic nos, qui doctrina.* »[2]

---

[1] Ma in quelle *anticaglie,* chi abbia gran giudizio e gran cuore, troverà tutto per dir tutto, e bene, e italianamente. E donde mai, se non dall'averle avute a superbo disdegno, è originato quel pazzo far di certuni, che briachi di smodato romanticismo, e vaghi più delle tenebre e delle nebbie boreali, che della ridente luce e dell'aperta serenità dell'italico cielo, t'escono fuori tuttodì con un impasto e un bastardume di stile scomunicato dalla terra e dal cielo? Eh via, si leggano un poco più i nostri primi padri, i quali, come ben affermava il Vannetti, sono a chi studia la lingua italiana ciò ch'è la Bibbia nel fatto della nostra religione, che non va a salvamento chi non comincia da quella; e le cose non andranno allora sì zoppe, come per lo più si vedono andare.

[2] Premes. ai suoi Saturnali.

NOTA CITATA A PAGINA VIII.

L'accusa di superfluità, quando sia comprovata col fatto, e muova da retto fine, si vuol portare in pace e in silenzio. Ma quando lanciata malignamente e con basse mire, è aliena affatto dal vero, sarebbe da stolto il tacere, e farsi agnello da essere divorato dal lupo. Ciò serva a giustificare la ragione di questa nota, ch'è la seguente.

A quel luogo di Dante, *Paradiso*, III, v. 25:

> « Non ti maravigliar perch'io sorrida,
> Mi disse, appresso il tuo pueril coto, »

il Quattromani ha scritto: *Gli spositori non intendono questo luogo, perchè prendono* coto *per* qualità, *e leggono* quoto. *E* coto *dinota* pen-

siero, *ed è voce provenzale, ed è alterata da questa voce latina* cogitatus. — Qui il signor Pietro Fanfani annota: « Così interpretarono anche i Deputati alle correzioni; e il Nannucci, per provarlo, chè non c'era bisogno di prova, scrisse un opuscolo di 22 buone pagine. »[1]

La nota pizzica di ruggine e di veleno, ed è gettata là (conosciamo bene i nostri polli) con maligno intendimento. Cosa volete farci, vi diremo col Dal Rio, *profondato maestro di prima bussola?* La natura, ci vuol pazienza, ci stampò chiacchieroni, e inclinati al giulebbo lungo, negandoci l'invidiabile dono che ha conceduto a voi, abbondante di bel parlare, di dir sempre tutto in brevi parole, e bene; e di condirlo nel tempo stesso di quel sale samosatense, e di que' modi così saporiti e graziosi che dilettano e rapiscono maravigliosamente l'animo di chi legge le vostre squisite scritture:

« Grazie, ch'a pochi 'l ciel largo destina. »[2]

Vorremmo però sapere: a che fine piantare in quella vostra nota che abbiamo scritto, per provare che *coto* vale *pensiero, un opuscolo di* 22 *buone pagine,* e che *non c'era bisogno?* Il fine lo ravvisa facilmente chi non è di *maligna* natura. Ma, diteci di grazia: quelle 22 *buone pagine* s'aggirano solamente sull'origine e sul valore della voce *coto?*

---

[1] *Lettere precettive di eccellenti scrittori,* pag. 319, nota 2. Come mai il signor Pietro Fanfani, che ha su per le dita la *Divina Commedia,* non ha scorto e corretto l'errore del Quattromani, che nel suo testo in luogo di *Mi disse, appresso il tuo pueril coto,* legge *Mi misi appresso il suo pueril coto?* Che sia l'influsso di qualche maligna stella, che lo perseguita e lo strascina facilmente e spesso a non ravvisare gli errori ed a citare malamente i passi degli autori? Così per es.:

« *Qui cupit optatam cursu contingere metam,*
Multa fecit tulitque DIU. »
Loc. cit., pag. 51, nota 1.

« *Qui* STUDET *optatam cursu contingere metam,*
Multa TULIT *fecitque puer.* »
Loc. cit., pag. 171, nota 2.

« FLORICOMUS *ver.* »
Loc. cit., pag. 241, v. 14.

Il poema latino *De partu virginis* del POLIZIANO.
Loc. cit., Notiz. Vit. Aut., pag. XVI.

E quel suo latino da professore: « *hoc dico certa et* SALDA *mente?* »
Loc. cit, pag. 202, nota 2.

Questo si chiama in buon toscano zoppicare non solamente in materia di prosodia, ma, ciò ch'è peggio, eziandio di grammatica. Vedi anche il Giornale *L'Arte,* 13 Agosto 1856.

[2] Petrarca.

Quelle 22 *buone pagine* non servono ancora per riportare e combattere le opinioni di quei Commentatori, che non avendo compreso il proprio significato di *coto* lo trasformarono chi in *quoto*, e chi in *voto*, e giunsero perfino alcuni di loro a prenderlo e per *loto cotto*, e per *creta*, e per *torre*, e per *giudizio*? Quelle 22 *buone pagine* non servono ancora per dilucidare parecchie altre voci affini a *coto*, cioè *coitato, coitoso, cuitanza, sorcodanza, oltracotanza, tracotamento, tracotato, oltracotato*, dichiarandone l'origine, e accompagnandole con esempi de' nostri antichi e de' Provenzali? Quelle 22 *buone pagine* non servono ancora per illustrare per incidenza parecchie altre voci e locuzioni Dantesche, cioè *abbandonarsi del venire* (Inferno, II, v. 34), *esaltarsi* (IV, v. 120), *piacere* (V, v. 104), *strupo* (VII, v. 12), *ei* (X, v. 113), *tener le chiavi del cuore* (XIII, v. 58), *poco* (XX, v. 115), *croio* (XXX, v. 102), *col* (Purgatorio, XXIX, v. 145), *brolo* (ivi, v. 148), *cappello* (Paradiso, XXV, v. 9), *pareglio* (XXVI, v. 108)?

Ora, tutta la suddetta materia, *profondato maestro di prima bussola*, comprendono quelle 22 *buone pagine*, che voi annunziate come scritte da noi solamente per provare, senza che ce ne fosse bisogno, che *coto* significa *pensiero*; mentre tutto ciò che si riferisce a questa voce, non s'estende al di là di due pagine. [1] Così dunque voi travisate il nostro opuscolo, studiandovi d'ingannare chi non l'ha letto, e vi dilettate di *convertire da gran maestro con falso conio in cattiva la buona moneta d'un autore*? E questa è l'onestà ed il pudore, di cui v'adornate? Ci rallegriamo con voi!

Il signor Pietro Fanfani a quel luogo della lettera del Bembo a Bernardino Martirano, *si dice* la lappola, le lappole, *e non* le lappoli, *che verrebbe dal singolare* la lappole; *il che non mi ricorda aver letto giammai*, annota: « Forse il Martirano disse *le lappoli*, per *le lappole*, come gli antichi dissero *le porti* per *le porte, le veni* per *le vene, le selvi* per *le selve* ec., i quali plurali alcuno farebbe venir de' singolari *la porte, la vene, la selve*. Non ci vuol mica di molto. » [2]

Canchero! ell'è una fava! Ehi,

« . . . . date da sedere
Al mio dottor ch'egli è di quei che sanno. » [3]

---

[1] Ci dica il nostro *profondato maestro di prima bussola*: egli che non ha bisogno che gli sia provato cosa voglia dir *coto*, e donde provenga, come mai non ha saputo scorger l'errore del Quattromani, che lo fa derivare dal latino *cogitatus*? Come mai nel leggere il nostro opuscolo non ha saputo veder lo sbaglio, nel quale siamo incorsi anche noi, dicendo ch'è sincope di *cotato*? Sì dell'uno che dell'altro avrebbe dovuto fare accorti i giovani, de'quali s'è eretto a solenne maestro, affinchè nelle origini delle parole *vadano alla sicura e alla liscia*.

[2] *Lettere* cit., pag. 360, nota 1.

[3] Menzini, Sat. X.

Certo che *non ci vuol mica di molto* a sapere che la desinenza plurale in *i* de' nomi femminini della prima declinazione proviene dalla singolare in *e* dopo che v'è stato chi n'ha scoperta la ragione. L'uovo di Brunellesco! E a voi, messer Bembo, grammatico di 24 carati, non è riuscito d'indovinarla? È cosa veramente da dar maraviglia: *non ci voleva mica di molto!* Vedete, il signor Pietro Fanfani, a cui *nelle cose grammaticali non crocchia il ferro, ed è un letterato tanto grave che spiomba,* l'ha afferrata di volo. [1]

Ma facciamo qui, *profondato maestro di prima bussola,* alcuni conti tra noi due, senza che nessun ci senta. Ser ALCUNO (che vede bene a qual segno è diretta la freccia) amerebbe che gli diceste: non siete voi che avete scritto: *Lanci,* legittimo plurale di *lance,* fu usato da altri antichi. Vedi Nannucci, *Teor. Nom.*, I, 268. [2] Non siete voi che avete scritto: *Porti,* plurale femminino del nome *porte* per *porta.* Vedi il Nannucci nell'Op. cit., I, 62, 63. [3] Non siete voi che avete scritto: Vedi la lunga ed erudita annotazione, che fa il Nannucci alla voce *lebbre* (per *lebbra*) nella sua *Teorica de' Nomi,* pag. 57, tomo I. [4]

Ora, queste vostre note non son esse anteriori a quelle fatte alle *Lettere precettive?* E perchè non avete scritto allora: *non ci vuol mica di molto* a sapere che *lanci* è legittimo plurale di *lance,* e *porti* di *porte,* e che in vece di *lebbra* si dice anche *lebbre?*

Ser ALCUNO amerebbe che gli diceste ancora: per qual ragione da un pezzo in qua vi prendete il divertimento di nominarlo talvolta, o di ferirlo copertamente con una tal quale ironia? [5] Eppure l'avevate prima in così alto concetto da collocarlo poco meno che in sull'altare (*che grazioso idolo* !!!). Eppure, avete scritto:

Mettarea, viene da *mettare;* ed a questa terminazione si vedono spesso ridotti appresso gli antichi, e quasi sempre dal Nostro, gl'imperfetti del congiuntivo.... Ma chi vuol saper bene e compiutamente di questa materia legga l'opera del Nannucci su' Verbi italiani, alla quale per i casi simili intendo fin qui che abbiano a far capo i nostri lettori. [6] Eppure, avete scritto:

---

[1] Peccato ch'egli, così addentro com'è nel latino, nel greco, nel provenzale, nel francese, nell'inglese ec. ec. ec., non siasi accinto a dettare un'Opera sulle origini delle parole! Così l'Italia, con questa, e col Vocabolario da lui recentemente compilato, possederebbe due superbi lavori, e la studiosa gioventù non avrebbe nulla a desiderare nel fatto della lingua.

[2] *Etruria,* Anno I, pag. 318, nota 2.

[3] Loc. cit., pag. 312, nota 43.

[4] Loc. cit., pag. 517.

[5] Anche un vostro BUON PADRONE, che alloggia nel Convento de' Frati della Regola di San Benedetto, avrebbe da farvi qualche domanda. Ma non mancherà tempo.

[6] *Conti di antichi cavalieri,* pag. 3, nota 12.

Mostrarinte, per *mostreremti*, e così *mostrarino*, *mostrarin*, e altrettali che si leggono nelle Lett. di S. Cat., nel Boiardo ec., per le quali vedi l'Opera del Nannucci su' Verbi italiani, che

« Ti torrà questa, e ciascun' altra brama. » [1]

Eppure, avete scritto:

Questo essere stato Dante costretto dalla rima a dire *eresiarche* e *idolatre* non sarà facilmente menato buono dal Nannucci a' quattro Accademici, il quale nel Cap. X della sua *Teorica de' nomi* dimostra essere queste desinenze regolarissime, e ne reca infiniti esempi così di verso come di prosa. [2]

Che di più? L'avete onorato perfino (*cosa da farlo andare in broda di succiole!!!*) del titolo di valentissimo filologo. [3] E infinite altre volte avete pur citata la sua autorità senza quel vostro *non ci vuol mica di molto*. Ed ora, perchè questa metamorfosi, questo vostro inusitato procedere verso di lui? Che v' abbia *urtato le delicate fibre, e riscaldato il sangue* quel fatterello.... ci capite.

Ma questo non è tutto. Abbiate la bontà di dirci: donde, se non da' suoi lavori, da voi letti tutti e studiati, avete attinte tante e tante cose nel fatto della lingua, che voi non sapevate, e che, non temiamo d'affermarlo, non sareste mai arrivato a sapere, [4] e delle quali vi siete giovato nell' annotare antiche scritture? E non è farina cavata zitto zitto e di soppiatto dal suo sacco quello che avete detto intorno ad *in lo*, o *in nel*, o *in del*, [5] a *quieta* per *quiete*, *lita* per *lite* ec.: [6] a *simo* per *siamo*, [7] e *sirite* per *sarete*: [8] a *potti*, *potte*, *pottero*: [9] ad *avvi*, *avve*, *avvero*: [10] a *diano* per *debbono*: [11] a *staesse*: [12] ad *uccisi*, *dissi*, *feci*, per *uccise*, *disse*, *fece*? [13] E quando v' è mancata la sua falsariga, che cosa

---

[1] *Conti* cit., pag. 10, nota 42.

[2] *Etruria* cit., pag. 517.

[3] Loc. cit., pag. 49, nota 32.

[4] E quando la crediate questa un' ingiuria al vostro alto ingegno, avendo egli in serbo un' infinità di voci usate dagli antichi, delle quali nessuno ha fin qui dimostrata l'origine, offeritevi, se avete coraggio, di scendere in campo, e sbugiardatelo. Altro che presumere d' esser giunto all' *Omega* nella scienza delle origini delle parole, non avendo ancora passato l' *Alfa!*

[5] *Etruria* cit., pag. 213, nota 10.

[6] Loc. cit., pag. 566, nota (b).

[7] Loc. cit., pag. 282, nota 1.

[8] *Conti* cit., pag. 76, nota 288.

[9] Loc. cit., pag. 12, nota 53.

[10] Loc. cit., pag. 9, nota 37.

[11] Loc. cit., pag. 4, nota 19.

[12] Loc. cit., pag. 14, nota 62.

[13] Loc. cit., pag. 38, nota 148.

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola*, che siesi per eufonia aggiunta l'*e* all'*ei* ed *egli*, e l'*i* all'*igli*, usati dagli antichi per articolo mascolino plurale. [1]

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola*, che anche all'*i* per *ivi* siasi aggiunta l'*e* per eufonia, e detto *ei*. [2]

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola*, che a *dirone*, *mene*, *tene*, *quine*, *line*, *costine* sia aggiunta la sillaba *ne*: a *meve*, *teve* la sillaba *ve*: a *testeso*, *giuso*, *suso* la sillaba *so*: a *die*, per *di*, giorno, la lettera *e* (questa sì ch'è marchiana!), ripetendo da *misero pappagallo* ciò che hanno scritto su queste voci i Deputati al *Decamerone* e il Marrini al *Lamento di Cecco da Varlungo*. [3]

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola*, che sia errore del Codice l'*aveano usati* per *erano usati*. [4] La vostra veduta è men corta d'una spanna!

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola*, che si dice *fecero* e non *fecerono*, *dissero* e non *disserono*. [5]

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola*, che *io stessi* per *io stesso* fu così terminato solamente nel primo caso singolare. [6] Siete di *poca lezione*, vi direbbe il Dal Rio.

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola*, che a quel luogo della lettera del Perticari: *E così i miei maestri m' avessero additata la verità di questo cammino nella mia giovinezza, chè io non avrei dovuto cercare da me la buona strada ec.*, che il costrutto non è ben regolare, e che avrebbe dovuto al *così* rispondere il *come*. [7] La vostra veduta è men corta d'una spanna!

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola*, che il *quivi* è l'*ibi*, o *illic*, o *illuc* (*peggio il taccon del buco!*) de' Latini. [8] Il vostro naso troppo intasato non ha potuto odorarne l'origine; e la chiacchierata, che vi fate sopra, riponetevela nel dietro a casa.

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola*, che quanto all'essersi usato *desso*, per il semplice *esso*, gli esempi che se ne recano sieno pochi ed incerti, nè faccian forza. [9] Siete di *poca lezione!*

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola*, che *parendogli* per *parendo loro*, usato dal Borghini, sia un solecismo. [10]

---

[1] *Etruria* cit., pag. 286, nota 2.
[2] *Conti* cit., pag. 75, nota 282.
[3] Loc. cit., pag. 19, nota 83.
[4] Loc. cit., pag. 34, nota 136.
[5] Loc. cit., pag. 39, nota 151.
[6] *Etruria* cit., pag. 242, nota 13.
[7] *Lettere* cit., pag. 35, nota 2.
[8] Loc. cit., pag. 278, nota 1.
[9] Loc. cit., pag. 119, nota 3.
[10] Loc. cit., pag. 390, nota 1

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola,* che *gli* accordato con *gioventù* è fuor di grammatica. [1]

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola,* che a quel luogo della Lettera del Borghini, *Però e' non hanno scusa..... perchè e' non debbano essere severamente ripresi d'aver voluto ritoccar le cose d'altri, ancorchè e' l' avessino migliorate: or quanto più l' avendole, il più delle volte, peggiorate e guaste?* che *l' avendole* o è scorso di penna del Borghini, o nell' autografo la *l'* non v' è. [2]

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola,* che *quello* per *quegli* è contro la regola, e che va considerato come una svista del Salvini. [3]

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola,* che la voce *neglienza* non è stata mai usata da veruno; e folle temerità è stata la vostra nel mutarla in *negghienza,* della quale non sapete l' origine. [4]

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola,* che a quel luogo del Giraldi, *non conoscendo in me quelle condizioni, le quali mi paiono che convengano a chi vuole scrivere Istoria lodevolmente,* che dovea dire *mi par che convengano,* o *mi pajono convenire,* come se *mi pajono che convengano* fosse un errore. [5] La vostra veduta è men corta d' una spanna!

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola,* che a quel luogo del Salvini, *ognuno nel suo genere, tanto d' arti liberali e nobili, che di sordide e di meccaniche, ha da aver la mira di divenire eccellente,* che il *tanto* sarebbe stato più lieto (*anzi in* gaudeamus !!!) di aver per suo riscontro un *quanto,* e che il Salvini, non avendolo voluto appagare (*cattivo, perchè così crudele???*), ha avuto torto (*si meritava d' esser nerbato* !!!). [6] Zoppicate nel latino! [7]

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola,* che a quel luogo del Fabri, *si cerca di comparir letterato d' ogni maniera di lettere, e non di esserlo realmente d' alcuna,* che quel *lo* di *esserlo* è soverchio e vizioso, e un francesismo. [8] Non ne sapete l' origine!

---

[1] *Lettere* cit., pag. 48, nota 1.

[2] Loc. cit., pag. 393, nota 2.

[3] Loc. cit. pag. 22, nota 1.

[4] Loc. cit., pag. 156, nota 3. Egli afferma con tanta franchezza che la tale o tal voce non è stata mai usata da nessuno che pare ch' egli abbia in corpo tutti gli scrittori e tutti i codici del mondo.

[5] Loc. cit., pag. 142, nota 3.

[6] Loc. cit. pag. 28, nota 2.

[7] Si vuol compatire, perchè, come dice egli stesso, in questi tempi è tanto trascurato il latino, che anch'egli (poveruomo!) è strascinato suo malgrado dalla corrente (loc. cit., pag. 9, nota 1).

[8] Loc. cit. pag. 81, nota 2.

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola,* che *accludere* e *accluso*, parlando di lettera chiusa in un'altra, è condannato dai più. [1] Non ne sapete l'origine nè voi, nè costoro!

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola,* che l'*esprimersi*, così assoluto, è falso, e sta male. [2]

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola,* che *in fatto di lingua*, per *nel fatto della lingua*, è da riprovarsi. [3]

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola,* che *travagli*, per *lavori, opere*, è voce non buona. [4]

Sproposito, *profondato maestro di prima bussola,* che *darsi la pena di fare una cosa*, per *prenderne cura,* è modo francese, e non usabile. [5]

Di tutti i quali spropositi, e d'altri ancora che potremmo recare in mezzo, verrà tempo, e non è lontano, che mostreremo con evidenti prove la ragione, promettendo al nostro *profondato maestro di prima bussola* di ricacciargli in gola quelle sue parole: « E quanti critici

---

[1] *Lettere* cit., pag. 451, nota 2.

[2] Loc. cit., pag. 287, nota 1. Vedi anche il Giornale l'*Arte* cit.

[3] Loc. cit., pag. 289, nota 1.

[4] Loc. cit., pag. 441, nota 2.

[5] Loc. cit., pag. 300, nota 1. — I pedanti e i linguaj hanno una loro maniera speciale di ragionare: Noi diciamo così; anche i Francesi così: dunque noi usiamo un francesismo. In questa guisa ci predicano per francesismi un buon numero di voci, che poi non LO sono. [1] E per recarne altri esempi: Noi diciamo *mezzi* per *facoltà, ricchezze,* ma i Francesi dicono *moyens:* dunque noi usiamo un francesismo. Noi diciamo *genio,* per *uomo d' alto ingegno;* ma i Francesi dicono *génie:* dunque noi usiamo un francesismo. Il Villani ha scritto *una rudda giustizia;* ma i Francesi dicono *une rude justice:* dunque il Villani ha usato un francesismo. Dante ha detto *difese,* per *proibì, impedì;* ma i Francesi dicono *défendre:* dunque Dante ha usato un francesismo. Ammiranda loica, diremo col Gherardini, e matta disragione il dire che perchè i Francesi usano una tal voce sia passata nella nostra lingua. Ma i pedanti e i linguaj cinguettano a caso, nè sanno risalire alle origini delle parole, nè veder la ragione, per la quale molti modi sieno comuni alle lingue romanze, come nate da una medesima madre, e non proprii esclusivamente d'alcuna di loro. Eppoi, chi è che stabilisce le regole ed i precetti nell'opera della favella? Sono i pedanti e i linguaj, ovvero i buoni scrittori? E da chi, se non da questi, si cavano le norme del ben favellare, e dello scriver bene? E i pedanti e i linguaj pretenderebbero che noi dovessimo tenere per francesismi certe voci e certi modi di dire, che si leggono ne' più valenti scrittori sì antichi che moderni, solamente perchè sono usati eziandio da' Francesi? Bisognerebbe aver perduto il cervello per secondare le loro fantasticherie!

[1] Non dubitiamo d'usar questo LO alla barba di chi l'ha sulle corna, amando di star piuttosto nel Tartaro col Boccaccio, con Giovanni dalle Celle, col volgarizzatore delle Pistole di Seneca, e delle Omelie di San Gregorio, col Casa, col Salvini, coll'Ariosto, o con un'altra schiera d'approvati scrittori, che negli Elisii co' pedanti e co' linguaj.

circunforanei giudicano oggi senza intender nulla! »[1] Ma tanto basti per ora. È questo il secondo cenno della campana: il terzo sonerà a raccolta. Noi, l'abbiamo detto altra volta, non desideriamo brighe da folli, ma non le temiamo da codardi; e sappiamo al bisogno levarci le mosche dal naso, grattar la rogna, e cavare il ruzzo del capo a chi si pensasse di prenderci a giuoco e stuzzicarci senza giusta ragione. E ripeteremo ciò che annunziammo tempo fa ad un *famoso* Giornalista, che quantunque ci sieno rimasti pochi denti e un po' deboli, tuttavia per rodere certi ossi son *come d'un can forti*, e più che bastanti. *Quid..... me remorsurum petis?*[2]

---

[1] Legga chi ha voglia di divertirsi, o per dir meglio, chi ha bisogno di vomitare, quelle sue note alle *Lettere* citate, e vedrà con che *matta presunzione*, e con che *stomachevole baldanza che da quella procede*, giudica e sentenzia seduto a scranna col lucco addosso. L'autorità de' più valenti scrittori nell'uso di alcune voci e di alcuni modi di dire, per lui non val nulla. Mette le mani ne' loro dettati: muta e rassetta parole, frasi, costrutti, e con tale ardire che tanto non avrebbe osato un Salviati, e con siffatta pedanteria da disgradarne il più solenne ludimagistro. Se la prende ogni poco cogli scrittori de' nostri dì, e non vede in loro che poetucoli, dottoricchi e miseri pappagalli; così che diresti ch'egli solo fosse il repertorio della sapienza, e un Sere dall'erudite cuoia, a cui Salomone (cavatevi la berretta!) abbia lasciato gli zoccoli.

Ci vien detto ch'egli si faccia forte d'una nostra lettera, nella quale anni sono gli scrivemmo che in materia di lingua ne sapeva egli solo più di tutti i Cruscanti. Senza entrare in altre ragioni, gli risponderemo che sbagliammo, e chi è che non sbagli in questo mondo? non avendolo allora conosciuto a fondo. Ma il tempo, ed i suoi lavori concernenti la lingua han dovuto farci ricredere di quella nostra opinione. E *charta cantat!*

[2] Horat., *Epod.*, Od. VI.

MANUALE DELLA LETTERATURA

DEL PRIMO SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA.

CIULLO D' ALCAMO.

Fiorì, non secondo alcuni dopo la metà del secolo XII, ma, come si ricava da un passo della sua Canzone, al tempo di Federigo II re di Sicilia. Egli era d'Alcamo, castello della Sicilia vicino a Palermo, e fu detto Ciullo perchè i siciliani Nzullo, Ciullo, chiamano corrottamente Vincenzio, quasi Vincenzullo, Vincenciullo. Non c'è rimasta di lui che una sola Canzone, detta da alcuni Cantilena, la quale è un dialogo tra l'amante e l'amata. Dante nel *Volg. Eloq.*, lib. I, cap. XII, là dove parlando del dialetto pugliese dice che *appare ch' egli non sia degno d' esser preposto agli altri*, cacciò Ciullo fra' poeti plebei, ed allega ad esempio quel luogo della sua Canzone

« Traemi d'este focora,
Se t'este a bolontate. »

Con tutto ciò, sebbene mescolata di voci siciliane, napolitane, provenzali, francesi ec., e malgrado della rozzezza dello stile, il dialogo però v'è condotto con ingenuità, e naturale è il linguaggio d'amore, nè mancante d'affetto.

AMANTE E MADONNA.

Amante. Rosa fresca aulentissima,[1]
Ch' appari[2] in ver[3] l'estate,
Le donne te disiano
Pulzellete[4] maritate:
Traemi[5] d'este focora,[6]

---

[1] Olentissima, odorosissima, dal lat. *aulens*. Così negli antichi *aulire*, *aulitoso*, *aulimento* ec.

[2] Apparisci; da non usarsi facilmente nella prosa, confondendosi con *appari* da *apparare*.

[3] In verso, circa, presso.

[4] Pulcelle; lat. barb. *pucella*, virgo, provenz. *pucella* e franc. *pucelle*. Questo verso ci richiama alla mente quei sì celebri dell' Ariosto nel paragone della vergine colla rosa, *Fur.*, I, 42.

« Giovani vaghe e donne innamorate
Bramano averne e seni e tempie ornate. »

[5] Traimi; desinenza primitiva, conforme alla lat. *trahe*.

[6] Fuochi, ardori, cioè d'amore.

Se t' este [1] a bolontate, [2]
Perchè [3] non aio [4] abento [5] notte e dia, [6]
Pensando pur [7] di voi, madonna mia.

Madonna. Se di meve [8] trabagliati, [9]
Follia lo ti fa fare.
Lo mar potresti arrompere [10]
Avanti a semenare, [11]
L' abere [12] d' esto secolo
Tutto quanto assembrare, [13]
Avereme [14] non poteria esto monno: [15]
Avanti li cavelli [16] m' arritonno. [17]

Amante. Se li cavelli artonniti [18]
Avanti foss' io morto, [19]
Cà [20] i' sì mi perdera [21]
Lo solaccio [22] e 'l diporto. [23]

---

[1] È; tratto dal lat. *est*, e frequentissimo ne' poeti e ne' prosatori del primo secolo della lingua.

[2] Volontate, per lo scambio del *v* nel *b*, come in *boto, boce, corbo* ec. proprio del dialetto napolit.

[3] Il Cod. Vatic. Per te.

[4] Da *avere*, mutato il *v* in *j* o *i*, *aiere*, donde *aio*, ho.

[5] Riposo, pace. Nel dialetto sicil. *abbentu*; e *non aviri abbentu* vale essere inquieto, non istar mai fermo.

[6] Die, di', giorno.

[7] Solamente.

[8] Me.

[9] Travagliti, ti travagli, provenz. *trabalhar*: cioè, se tu peni, se tu se' in affanno per me. *Trabaglia* sta per *trabagli*, come legge il Cod. Vatic., per essersi ne' primi principj della lingua terminate in *a* le seconde persone sing. dell'indicativo pres. ne' verbi della prima conjugazione, conforme al lat. *laboras, amas* ec. Anche il provenz. *trabalhas*.

[10] Rompere, fendere.

[11] Seminare, dal lat. barb. *semenare*; provenz. *semenar*.

[12] Avere, facoltà, ricchezza, conforme al lat. *habere* nello stesso significato.

[13] Riunire, radunare. Vuol dire: potresti prima rompere il mare per seminarvi, e ragunare tutte le ricchezze di questo mondo, che possedermi.

[14] Averme, avermi. I più antichi univano l' affisso all' infinito scritto intero. Così *direme, fareme* ec. È in uso tuttora nel dialetto napolit.

[15] Mondo; proprio del dialetto napolit. che dice anche *munno;* sicil. *munnu*: provenz. *mon*.

[16] Da *capelli*, mutato il *p* in *b*, *cabelli*, provenz. *cabelhs*, spagn. *cabellos*. Quindi, per lo scambio del *b* nel *v*, *cavelli*; venez. *cavei*.

[17] Arritondo, ritondo: cioè, prima mi taglio i capelli, ossia mi fo monaca. *Arritonno*, come appresso *correnno, granne, comannamente, profonno, prenno, incenno, difenno, arrenno* ec. per *correndo, grande, comandamente, profondo* ec. voci romanesche, e proprie del dialetto napolit. e sicil.

[18] Ritonniti, ritonditi. *Artondere, archiedere, arvolere, arcompire* ec. per *ritondere, richiedere* ec. modo del dialetto umbro-piceno e del modenese. E così frequentemente nelle Laudi spirituali del B. Jacopone. *Artonniti* può essere anche sincope di *arritonniti*.

[19] Cioè, possa io prima morire che vederti tagliare i capelli, ossia farti monaca.

[20] Che, perchè, dal lat. *quia*, e proprio del dialetto napolit. e sicil.

[21] Perderia, perderei.

[22] Solazzo. Così i Latini *solatium* e *solacium, otium* e *ocium, vitium* e *vicium* ec.

[23] Spasso, ricreamento. Provenz. e franc. *deport*.

Quando ci passo [1] e vejoti, [2]
Rosa fresca dell' orto, [3]
Bono conforto donimi tuttore: [4]
Poniamo che s' ajunga [5] il nostro amore. [6]

Madonna. Che 'l nostro amore ajungasi
Non boglio [7] m' attalenti. [8]
Se ti ci trova patremo [9]
Cogli altri miei parenti,
Guarda non t' arricolgano [10]
Questi forti correnti.
Como [11] ti seppe bono [12] la venuta,
Consiglio che ti guardi alla partuta. [13]

Amante. Se i tuoi parenti trovanmi,
E che mi posson [14] fari? [15]
Una difesa mettoci
Di dumilia [16] agostari. [17]
Non mi toccarà [18] patreto [19]
Per quanto avere [20] ha 'n Bari. [21]

---

[1] Passo di qui, davanti alla tua casa.

[2] Veggioti.

[3] Jacopo Pugliesi:

« Ma voi siete la fiore dell' orto. »

E Fra Guittone:

« La rosa del giardino a cui son dato. »

[4] Tuttora, sempre. Così Brun. Lat., *Tesorett.*, cap. XV.

« Anzi sarai tuttore
In grandezza e 'n onore. »

[5] Aggiunga, come appresso *ajunta* e *jungere*. Dal lat. *adjungere*, tolto il *d*, ajungere, come da *adjutare* e *adjutorium*, ajutare e ajutorio.

[6] Cioè: se accadesse che tu m' amassi, sarebbe allora maggiore il mio conforto.

[7] Voglio; del dialetto napolit.

[8] Che mi venga in talento, che mi piaccia.

[9] Mio padre. *Patre* e *patremo*, come anche *mammata*, tua mamma, dicono tuttodì i napolitani.

[10] Ricolgano, raccolgano. Vuol dire: guarda che non ti raccolgano nel loro seno, cioè guarda di non esser gettato da loro in queste correnti impetuose. *Corrente* oggi s' usa meglio nel genere fem.

[11] Come, troncato dal lat. *quomodo*, come mo' da *modo*.

[12] Ti parve buono, ti piacque.

[13] Partita, partenza, proveniente dall' ant. *partere*, donde il partic. *partuto*. Il Salvini spiega: come ti piacque il venirci, così fa di partirti, pensa di partirti.

[14] Il Cod. Vatic. pozzon, al modo napolit.

[15] Fare; desinenza sicil. Così Enzo re:

« E son forte temente
Per lungo addimorare
Ciò che poria avvenìri. »

E Jacopo da Lentino:

« Non vi porea mai diri
Com' era vostro amante. »

[16] Dal lat. *millia* gli antichi *millia*, *miglia*, *milia*; oggi *mila*.

[17] L' agostaro, lat. *augustarius*, detto anche augustale da *augustalis*, quasi *moneta Augusti*, era una moneta d' oro che fu fatta coniare da Federigo II re di Sicilia.

[18] Toccherà; desinenza originale ne' verbi della prima conjugazione, dovendosi da *toccare*, *amare* ec. propriamente dire *toccarò*, *amarò* ec. come *temerò* da *temere*, e *udirò* da *udire*.

[19] Tuo padre.

[20] Ricchezza.

[21] Bari, città ricca della Puglia. Quivi, come luogo munitissimo, s' incoronavano i re di Napoli.

Viva lo 'mperadore, grazi' a Deo:[1]
Entendi,[2] bella, quel che ti dich' eo.[3]

Madonna. Tu me non lasci vivere
Nè sera nè mattino.
Donna mi son di perperi,[4]
D' auro massa amotino.[5]
Se tanto aver donassimi
Quant' ha lo Saladino,
E per ajunta quant' ha lo Soldano,
Toccareme[6] non poteria[7] la mano.

Amante. Molte sono le femine
Ch' hanno dura la testa,[8]
E l' uomo con parabole[9]
Le dimina[10] e ammonesta:[11]
Tanto intorno percacciale[12]
Sinchè l' ha in sua podestà.[13]
Femina d' uomo non si può tenere:[14]
Guardati, bella, pur di ripentere.[15]

Madonna. Ch' eo me ne pentesse?[16]

---

[1] Così quasi sempre ne' più antichi scrittori, conforme al lat. *Deus*.

[2] Intendi; provenz. e franc. *entendre*. Così si disse *en* per *in*, *enemico* per *inimico* ec.

[3] Pare che accenni alla legge di Federigo, colla quale egli represse le usurpazioni de' Feudatarj, e gli spogliò del diritto di morte e di mutilare, e vorrebbe dire: tuo padre, per quanto sia ricco, non mi può toccare nè uccidere, non avendo più il diritto come prima di dar morte e di mutilare. Viva l' Imperadore che, grazia a Dio, ha fatto quella savia legge.

[4] Cioè son donna di denari, son donna ricca. Il perpero era una moneta d' oro degl' imperatori greci, così detto da ὑπέρπυρος, che vale *supra modum igni excalefactus*, oro purgato finissimamente col fuoco. Da principio queste monete furono dette *hyperpyri*, e poi *hyperperi*, e finalmente *perperi*. I franc. le dissero *perpres*.

[5] Raguno, cioè posseggo molto oro. Da *amotinare* dice il Salvini che proviene *ammutinarsi*. Il Cod. Vatic. legge *motino*.

[6] Toccarme, toccarmi. Vedi sopra pagina 2, not. 14.

[7] Poteresti, potresti. Dagli antichi si chiusero talvolta con eguale desinenza le tre pers. sing. dell' Ottativo imperfetto. Così *io poterie, tu poterie, egli poterie*: e *io poteria, tu poteria, egli poteria*.

[8] Che stanno dure, che sono ostinate.

[9] Parole; dal greco παραβολή, nel basso lat. *parabola*.

[10] Domina, signoreggia. Così dimino per domino, dominio. Il Cod. Vatic. addimina.

[11] Persuade; provenz. e spagn. *amonestar*, e ant. franc. *amonester*, ammonire, esortare, consigliare, persuadere. È questa la lez. del Cod. Vatic. e la vera. L' ediz. flor. e la Crusca *ammodesta*.

[12] Le perseguita, tien loro dietro come il cacciatore alla fiera. Provenz. *percassar*. Il Cod. Vatic. procacciale; per metatesi.

[13] Potestà; spogliato dell' accento, conforme al lat. *potestas*. Così *majesta* o *maesta*, da *majestas*.

[14] Astenere, far senza.

[15] Ripentire, ripentirti; qui per semplicemente pentirti. E pentere e ripentere, voci antiquate, tratte dal lat. *pœnitere*.

[16] Pentessi, pentissi; desinenza originale, conforme alla lat. *pœnituisset*.

Davanti [1] foss' io auccisa [2]
Cà nulla buona femina
Per me fosse riprisa. [3]
A sera [4] ci passasti
Correnno [5] alla distisa. [6]
Acquistiti [7] riposo, canzoneri : [8]
Le tue paraole [9] a me non piaccion gueri. [10]

Amante. Quante sono le schiantora [11]
Che m' hai mise [12] allo core !
E solo pur pensandoci
La dia quanno [13] vo fore. [14]
Femina d' esto secolo
Non amai tanto ancore [15]
Quant' amo teve, [16] rosa invidiata :
Ben credo che mi fosti distinata. [17]

---

[1] Innanzi, più tosto; provenz. *davant.*

[2] Uccisa. Fra Guittone :

« Aucclde e sana
Lo meo core sovente. »

Nel basso lat. *aucir.* Provenz. *aucir* e *aucis.* Ant. franc. *occire.* Nel dialetto napolit. *acciso.*

[3] Ripresa. Il basso lat. *prisus* e *riprisus.* Nel dialetto sicil. *prisu* e *riprisu.* Vuol dire : foss' io prima uccisa che il mio fallo dovesse ridondare in biasimo delle altre buone femine.

[4] Di sera. Il Cod. Vatic. Er sera, cioè ieri sera; provenz. *er ser,* dal lat. *heri sero.*

[5] Correndo.

[6] Alla distesa, distesamente, in fretta.

[7] Acquistati, prenditi riposo. La seconda pers. sing. dell' Imperativo ne' verbi della prima conjugazione finisce oggi in *a, ama, chiama* ec. Secondo la lat. *ama, clama* ec., ma dovrebbe terminarsi più propr. in *i, ami, chiami* ec. come nella seconda sing. dell' Indicativo presente, la quale serve anche per quella dell' Imperativo. E così terminata s' ode tuttora in più luoghi.

[8] Canzoniere, canzonatore, burlatore. *Canzonero,* cioè canzoniero, *canzonere, canzoneri,* come *burliero, burliere, burlieri, cavaliero, cavaliere, cavalieri* ec. L' Ediz. fior. legge: A questi ti riposa canzoneri; cioè, ti conforta con queste baie.

[9] Parole; provenz. *paraulas.* Da *parabola,* mutato il *b* in *v, paravola,* e fognato il *v,* paraola.

[10] Punto; franc. *guere.* Brun. Lat. *Tesorett.,* cap. XVI, ha *guero:*

« Sì ch' i non voglio guero. »

[11] Schianti, passioni, tormenti.

[12] Messe; nel basso lat. *misus.* Tre dovrebbero essere le voci del participio di *mettere,* cioè *mettuto* da *mettei* (l' una e l' altra tuttora in uso nel nostro Contado), *messo* da *messi,* e *miso* da *misi.* Ma *mettuto* è proscritto: *miso* dovrebb' essere ammesso come buono e regolare, ma quantunque agli antichi sia familiarissimo, è però ripudiato, nè se ne saprebbe rendere la ragione, mentre *misi, mise* ec. furono ricevute come voci ottime, e s' usa invece *messo* da *messi,* ch' è del parlar comune, ma non accolto nelle scritture.

[13] Quando ; del dialetto napolit. Provenz. *quan.*

[14] *Fora, fori, fore,* oggi meglio scritte *fuora, fuori, fuore,* quantunque da noi nel parlar familiare si pronunzino tuttora senza l' *u.*

[15] Ancora, come di sopra *tuttore* per *tuttora.*

[16] Te.

[17] *Distino* e *distinato* dissero più volentieri gli antichi che *destino* e *destinato,* per lo scambio dell' *e* nell' *i,* come *biltà* per *beltà, criatura* per *creatura* ec.

Madonna. Se distinata fosseti,[1]
Caderia dell' altezze;[2]
Che male messe forano[3]
In teve mie bellezze.[4]
Se tanto[5] addivenissemi,
Tagliarami[6] le trezze,[7]
E con suore[8] m' arrenno[9] a una magione[10]
Avanti che mi tocchin[11] le persone.

Amante. Se tu con suore arrenneti[12]
Donna col viso cleri,[13]
Allo mostero[14] vennoci,[15]
E rennomi con Freri.[16]
Per tanta prova vencerti[17]
Faralo[18] volontieri.[19]
Con teco stao[20] la sera e lo mattino:[21]

---

[1] Fossiti; desinenza primitiva, conforme alla lat. *fuissem.*

[2] Cioè, ci andrebbe della mia nobiltà, della mia dignità.

[3] Sarebbero, dal lat. *forent.*

[4] Le mie bellezze sarebbero malamente collocate, allogate in te. Guido delle Colonne:

« In cui son tuttavia
Tante bellezze messe. »

Pier delle Vigne:

« . . . . . In cui son mise
Tante bellezze assise. »

cioè astallate, collocate; provenz. *assis.*

[5] Se tanto m' accadesse, cioè di collocare in te le mie bellezze.

[6] Tagliariami, mi taglierei.

[7] Trecce, come *frezza* per *freccia, brazzo* per *braccio* ec.

[8] Monache.

[9] Arrendo. Arrendersi o rendersi in un luogo vale recarvisi, condurvisi.

[10] Intende il monastero.

[11] Il Cod. Vatic. artocchin. Vedi sopra pag. 2, not. 18.

[12] Arrendeti, arrenditi. *Arrende,* per *arrendi,* terminato in *e* conforme alla seconda pers. sing. dell' Indicativo presente della seconda conjugazione latina, *times, moves* ec. sulla quale furono configurate da prima nella nostra lingua quelle di tutte e tre le conjugazioni per uniformità di cadenza, *tu ame, teme, prende, sente* ec.

[13] Clero, chiaro, splendente. *Cleri* per *clero,* come *lusinghieri, parlieri, leggeri* ec. per *lusinghiero* ec. E *clero* Brun. Lat. *Tesorett.,* cap. XX.

« Nè cosa c'è si clera
Che non fallisca e pera. »

Meo Abbracciavacca:

« A scuro loco conven lume clero. »

E come da *claro* s'è fatto *chiaro,* così *chiero* da *clero.* Monaldo da Soffena:

« Vostro bel viso chiero tanto splende. »

Ancora:

« La figura piacente,
Chiera, ch'a me non torna. »

[14] Sincope di monastero; franc. *monstier.*

[15] Vengoci. Dal lat. *venio* la voce primitiva fu *veno,* come *sento* da *sentio, odo* da *audio* ec. e raddoppiata la *n,* come usa il dialetto napolit., *venno.* E il comune *vegno* deriva da *veno,* pronunziata la *n* per *gn,* come usano gli spagnuoli.

[16] Frieri, Frati; franc. *frères.*

[17] *Vencere* per *vincere,* frequente ne' primi scrittori, e proprio anche del dialetto senese.

[18] Farialo, lo farei.

[19] Volentieri.

[20] Sto; dall' antico *staere.*

[21] Il Cod. Vatic. maitino; provenz. *maitin.*

Me [1] sogno ch' io ti tengo al mio dimino.
Madonna. Oimè tapina misera,
Com' hao [2] reo distinato! [3]
Geso [4] Cristo l' altissimo
Del toto [5] m' è airato: [6]
Concepistimi a abbattere [7]
In uomo blestemiato. [8]
Cerca la terra, ch' este granne [9] assai:
Chiù [10] bella donna di me troverai.
Amante. Cercato ajo Calabria,
Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli,
Genoa, Pisa, Soria,
Lamagna e Babilonia,
E tutta Barberia:
Donna non ritrovai tanto cortese: [11]
Per dea sovrana di meve te prese. [12]
Madonna. Poi [13] tanto trabagliastiti,
Faccioti meo pregheri [14]
Che tu vadi, addimannimi [15]

---

[1] Mi.

[2] Ho. Da *avere,* fognato il *v, aere,* come dice tuttodì la nostra plebe; donde *ao,* o *hao.*

[3] Destinato, destino.

[4] Gesu, Gesù; spogliato dell' accento al modo del lat. *Jesus,* frequentissimo negli antichi e specialmente nel Passavanti.

[5] Del tutto, totalmente.

[6] Adirato, irato con me. L' *è* non è qui terza, ma seconda persona dell' Indicat. presente, derivata dalla lat. *es.* Vedi il mio *Saggio del Prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi* ec.

[7] Abbattermi, incontrarmi.

[8] Bestemmiato, maledetto; provenz. *blastimatz.* E *biestemmiare* per maledire nel dialetto napolit.

[9] Grande. Il B. Jacop. V, 34, 68.

« Li miei fatti son sì granni
Che non sentono più affanni. »

E *Rim. ant.* F. R.

« Lo meo dolore è sì penoso e granne. »

[10] Più; del dialetto sicil. e napolit.

[11] Gallo Pisano:

« Non trovai vostra pare,
Cercato ho fino a Roma. »

[12] Presi. Usarono gli antichi di terminare in *e* per uniformità di cadenza le tre persone sing. del Perfetto dell' Indicativo: *io vide, tu vedeste, egli vide: io disse, tu diceste, egli disse* ec. Jacopo Pugliesi:

« Tu sai, amore, le pene ch' io trasse. »

Il B. Jacop. V, 25, 7.

« E dodeci radici ch' io ci vide. »

Fra Guittone:

« Quando di ciò m' accorse,
Tal gioja in cor mi sorse
Che mi facea fallire. »

Frezzi, *Quadrireg.*, lib. II, cap. III.

« Così mirando intorno al fin m' accorse
Che mi guardava. »

E molti altri in altri scrittori. Questa desinenza è tuttora in uso nel dialetto napolit.

[13] Poichè.

[14] Preghero, preghiero, preghiera. Vedi sopra pag. 6, not. 13.

[15] Addimandimi.

A mia mare [1] e a men peri. [2]
Se dare mi ti degnano,
Menami allo mosteri, [3]
E sposami davanti de la jente, [4]
E poi farò le tue comannamente. [5]

Amante. Di ciò che dici, vitama, [6]
Neiente [7] non ti bale, [8]
Cà [9] delle tue parabole
Fatto n' ho ponti e scale. [10]
Penne pensasti mettere,
Son ricadute l' ale, [11]
E dato t' ajo la bolta [12] sottana:
Dunque, se puoi, teniti villana. [13]

Madonna. En [14] paura non mettermi
Di nullo manganiello: [15]
I' stommi nella grolia [16]
D' esto forte castiello: [17]
Prezzo [18] le tue parabole
Men che d' uno zittello. [19]
Se tu non levi [20] e vattine [21] di quaci, [22]
Se tu ci fossi morto ben mi chiaci. [23]

---

[1] Madre. Così nel dialetto venez.

[2] A mio padre; franc. *mon pere*. E *peri* per *pere*.

[3] Mostero, monastero. Vedi sopra, pagina 6, not. 14.

[4] Gente; del dialetto napolit.

[5] Comandamente, comandamenti.

[6] Vita mia.

[7] Niente; usitatissimo dagli antichi.

[8] Vale, giova; dal basso lat. *valere*, juvare, auxilio esse. E *valer* il provenz. nello stesso significato.

[9] Che, perchè.

[10] Cioè; passo sopra le tue parole come si passa sopra i pònti e le scale, ossia, le calpesto, non ne fo nessun conto.

[11] Cioè: pensasti di alzarti a volo, e sei ricaduta a basso; ossia, di far la superba, e sei diventata umile.

[12] Volta. *Dar la volta sottana*, o *la volta di sotto*, rovesciare; onde: t'ho rovesciato, t'ho vinto.

[13] Tienti, mantienti scortese.

[14] In. E così il provenz. e lo spagn. mutato in *e* l' *i* del lat. *in*.

[15] Manganiello, e appresso castiello, per manganello e castello, al modo napolit. Manganello diminut. di mangano, dal gr. μάνγανον, era una macchina militare, della quale si servivano i nostri antichi per iscagliar pietre nelle città assediate. Vuol dire: non mi far paura co' tuoi assalti o colle tue minacce.

[16] Gloria; tuttora in uso tra la nostra plebe.

[17] Cioè: son sicura da ogni tuo assalto, non temo di nulla. Amerigo di Scarlat:

« Domna, qu' es en l' aussor capduelh, »
donna, che sei nel più alto castello.

[18] Apprezzo.

[19] Apprezzo le tue parole meno chè quelle di un fanciullo, cioè, non le apprezzo nulla.

[20] Ti levi. Il provenz. leva d'aqui, *leva*, cioè *levati di qui*.

[21] Vattene, te ne vai.

[22] Qua.

[23] Piaci; del dialetto napolit. che dice anche *chiano* per piano, *chiangere* per piangere ec.

Amante. Dunque vorresti, vitama,
Cà per te foss' eo strutto? [1]
Se morto essere debboci
Od intagliato [2] tutto,
Di quaci non mi movera, [3]
Se non ajo dello frutto,
Lo quale stae [4] nello tuo jardino: [5]
Disiolo la sera e lo mattino.

Madonna. Di quel frutto non abbero [6]
Conti nè cabalieri: [7]
Molto lo disiarono
Marchesi e justizieri: [8]
Avere nonde [9] pottero, [10]
Gironde [11] molto feri. [12]
Intendi bene ciò che boglio dire:
Men este di mill' onze [13] lo tuo avire. [14]

Amante. Molti son li garofani
Che a càsata [15] mandai: [16]
Bella, non dispregiaremi [17]

---

[1] Distrutto, da struggere per distruggere.

[2] Tagliato, cioè a pezzi.

[3] Moverla, moverei. Il verso sta così anche nel Cod. Vatic., ma è errato, quando non si voglia pronunziare il *movera* coll'accento sull'antipenultima, *mòvera*, perchè leggendo *movèra*, cresce d'un piede.

[4] Stà; e così dice tuttodì la nostra plebe. Vedi sopra pag. 6, not. 20. Il Cod. Vatic. legge *stao*, e non è un errore, per essersi talvolta chiuse anche in *o* le terze persone sing. dell'Indicat. presente, come *temo, dico, prendo* ec., per *teme* ec. così usate ancora nel dialetto veronese.

[5] Giardino; del dialetto napolit. Provenz. e franc. *jardin*. Nel dialetto sicil. *jardinu*.

[6] Ebbero. Dalle voci lat. *habui, habuit, habuerunt,* gli antichi trassero primitivamente *abi,* o *abbi, abe* o *abbe, abero* o *abbero*. Vedi il mio *Saggio del Prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi* ec.

[7] Cavalieri. I lat. *caballus*.

[8] Giustizieri, dal basso lat. *justitiarius,* amministratore della giustizia.

[9] Non ne, da *no,* e *inde,* lat. *No inde, no 'nde, nonde*. Vedi il Vocab. a INDE.

[10] Poterono. Dal lat. *potui, potuit, potuerunt,* gli antichi *poti* o *potti, pote* o *potte, pòtero* o *pottero*. Vedi la mia *Analisi critica de' verbi italiani* ec.

[11] Gironne, ne giro, ne andarono. *Giro inde, giro 'nde, gironde.*

[12] Adirati.

[13] Oncie. L'oncia o onza è una moneta sicil. che vale 30 tarì, o 30 carlini napolit.

[14] Avere; ridotto dalla seconda coniugaz. alla terza. Vuol dire: se conti, cavalieri, marchesi e giustizieri non poterono avere del frutto del mio giardino, cioè godermi, molto meno potrai averlo tu, il cui avere, ossia la cui ricchezza è minore di mille oncie; cioè che non sei ricco come loro.

[15] Casa tua.

[16] Cioè: molti sono i doni che ti ho mandato, onde non sono di così poca ricchezza come tu credi. Il Cod. Vatic. legge: Ma non che salma 'nd' hai. E parrebbe che volesse dire: molti sono quelli, come dici, che desiarono d'avere il frutto del tuo giardino, ma non però tanti che tu ne abbi una salma, cioè una quantità. Intorno a *'nde* vedi sopra, not. 9.

[17] Dispregiarmi. Vedi sopra p. 2, not. 14.

Se avanti non m' assai.[1]
Se vento è in proda,[2] e girasi,[3]
E giungeti alle prai,[4]
A rimembrare t' hai este parole,
Cà di esta animella[5] assai mi dole.

Madonna. Macara[6] se dolesseti
Che cadesse[7] angosciato;
La gente ci accorressono[8]
Da traverso e da lato;
Tutti a meve dicessono:[9]
Accorri[10] esto malnato:
Non ti dignara[11] porgere la mano,
Per quanto avere ha 'l Papa e lo Soldano.[12]

Amante. Dio lo volesse, vitama,
Cà te fos[13] morto in casa!
L' arma[14] n' anderia consola,[15]
Cà di' e notte pantasa:[16]
La jente ti chiamàrano:[17]
Oi perjura[18] malvasa,[19]

---

[1] Assaggi, provi; provenz. *assaiar*. Girardo Riquiero:

« Toza, be us si assaiada, »

tosa (fanciulla), *ben vi ho assaggiata*; cioè provata.

[2] Prua; contrario di avere il vento in poppa.

[3] Si volta, si cambia.

[4] Piaggia. Dal lat. *plaga,* plaia, praia, com' ha il dialetto sicil. e nel plur. plaie, praie, prai.

[5] Diminut. di anima, oggi disusato, confondendosi con l'animella, fondello d'osso o di legno del bottone.

[6] Macara o macari, e più comunemente magara o magari, corrispondente al lat. *utinam,* Dio volesse; e viene dal greco μακάρι corrotto da μακάριος, beato, quasi dica: *beatus essem si hoc eveniret.* E μακάρι fu adoperato anche dai greci in luogo di εἴθε, *utinam.*

[7] Cadessi; desinenza originale, conforme alla lat. *cecidisses.*

[8] Il Cod. Vatic., corressoro, e appresso dicessoro, per corressono, dicessono, mutata la *n* in *r*, come in corressero e dicessero, essendo le voci primitive corresseno e dicesseno, conforme alle lat. *cucurrissent* e *dixissent.*

[9] Soccorri.

[10] Disgraziato.

[11] Dignaria, degnerei.

[12] Cioè, non ti soccorrerei neppure se mi fosse dato quanta ricchezza ha il Papa e il Soldano.

[13] Fossi; troncamento che s'ode tuttora in alcuni dialetti d'Italia. E così: *fos* per *fosse* Pier delle Vigne:

« Se dello suo parlare
Non mi fos tanto fera. »

Il B. Jacop., XV, 16, 14.

« Pregai Dio divotamente
Ch' al salir mi fos juvente. »

[14] Alma, anima. Così nel provenz. e nel dialetto sicil.

[15] Consolata. I nostri contadini dicono tuttodì consolo e sconsolo per consolato e sconsolato.

[16] Farnetica, vaneggia, è agitata per te; dal provenz. *pantaisar,* franc. *pantoiser.*

[17] Chiameriano, chiamerebbero; qui per griderebbero.

[18] Spergiura, conforme al lat. *perjurus,* provenz. *perjur.*

[19] Malvagia; come si disse asio e adasio, per agio e adagio.

Ch' hai morto l' uomo in casata! Traita,[1]
Dammi uno colpo, levami la vita.

Madonna. Se tu non levi[2] e vattine
Colla maladizione,[3]
Li frati[4] miei ti trovano
Dentro chissa[5] magione,
Bello mio socio, juroti,[6]
Perdici la persone,[7]
Che meco sei venuto a sermonare:[8]
Parente o amico non t' ave[9] ad aitare.

Amante. A meve non aitano
Amici nè parente:[10]
Istranio[11] mi son, cárama,[12]
Enfra[13] esta bona jente.
Or fa un anno, vitama,
Ch' entrata mi se' in mente;
Dic' anno ti vestisti[14] lo trajuto:[15]
Bella, da quello jorno[16] son feruto.[17]

Madonna. Ahi tanto innamorastiti,[18]
Juda lo traito,[19]
Come se fosse porpore,[20]

---

[1] Traditrice; femm. di traito. Fra Guittone:

« O felloneschi, o traiti, o forsennati, —
Li traiti miei e periglios motti. »

[2] Non ti levi e te ne vai.

[3] Corrisponde al detto: col malanno che Dio ti dia.

[4] Fratelli.

[5] Questa: del dialetto sicil. e napolit.

[6] Ti giuro; conforme al lat. *jurare*, provenz. *jurar*. Il Cod. Vatic. invece: Ben eo lo mi soffero.

[7] Persona, vita; franc. *personne*.

[8] Parlare a lungo, far chiacchiere, dal lat. *sermonare*, provenz. *sermonar*, e franc. *sermoner*.

[9] Ha; voce primitiva da *avere*, donde regolarmente *avo, avi, ave*.

[10] Parenti; desinenza originale conforme alla lat. *parentes*.

[11] Dal lat. *extraneus*, estraneo, estranio, estrano; e mutata l' *e* iniziale in *i*, istraneo, istranio, istrano.

[12] Cara mia.

[13] Infra, fra. Vedi sopra pag. 4, not. 2.

[14] Dico l' anno passato, quando ti vestisti.

[15] Partic. sostant. dall' antico *trajere*. L' Ab. De Angelis crede che dovesse essere una sorta di abito con la coda, ossia con lo strascico. Il Cod. Vatic. legge lo 'ntaiuto. Forse che a quel tempo fosse in uso la veste di questo nome, ma oggidì non si conosce di che sorta sia, e perchè così chiamata, come m' è stato affermato da parecchie persone siciliane, e fra queste ancora delle donne, da me interrogate sul proposito. Potrebbe essere ancora un errore del Codice.

[16] Giorno. Così Vanni d' Arezzo:

« E le travaglia ch' abbo notte e iorno. »

E Pucciandone Martelli:

« Lo iorno ch' io la vidi »

Nel dialetto napolit. *journo*, sicil. *jurnu*, provenz. *iorn*.

[17] Ferito; dall' antico *ferere*.

[18] Cioè del traiuto.

[19] Così lo appella, stimandolo un Giuda, ossia un amante traditore.

[20] Porpora.

Iscarlatto,[1] o sciamito![2]
Se all' Evangelie jurimi
Che mi si'[3] a marito,
Avereme non poterà esto monno:
Avanti in mare jettomi[4] al profonno.[5]

Amante. Se tu nel mare gittiti,
Donna cortese e fina,[6]
Direto[7] mi ti misero[8]
Per tutta la marina:
Poi che annegasseti,[9]
Trobareti[10] a la rina[11]
Solo per questa cosa ad impretare:[12]
Con tico m' ajo a jungere,[13] o 'mpiccare.[14]

Madonna. Segnomi[15] in Patre e 'n Filio,[16]
Ed in santo Matteo:[17]
So che non se' tu eretico,
O figlio di Giudeo:
E cotali parabole
Non udi' dire anch' eo:[18]

---

[1] Panno rosso, dal fiammingo o tedesco *scarlaet;* e nell' inglese *scarlet.*

[2] Sorta di drappo, dal gr. ἑξάμιτος, o ξάμιτος, così detto da ἕξ, sei, e μῖτος, filo. Onde ἑξάμιτος vale tessuto di sei fili, come δύμιτος di due fili, πολύμιτος di molti fili.

[3] Sii o sia.

[4] Gettomi; proprio del dialetto napolit.

[5] Profondo.

[6] Perfetta, di tutta bellezza; aggiunto che tutti i poeti antichi davano alle loro donne. Così Guido Guinicelli.

« Orgoglio mi mostrate, donna fina. »

E Inghilfredi siciliano:

« A cui servir mi sforzo, donna fina. »

Fino vale perfetto, terminato, eccellente nel suo genere. Il Casaubono, alla Sat. V di Persio: *præclare et nos in idiomate nostro res in suo genere præstantes, tamquam finem ultimum adsecutas, vocamus fines, sive finitas, ut pannum, telas, et similia.* Ed i Greci pure dicevano τέλειος, finito, perfetto, da τέλος, fine.

[7] Di retro, di dietro, dal lat. *de retro,* fognata la *r.*

[8] Metterò; tratto dal lat. *miserim.* Cioè: ti verrò dietro.

[9] Ti annegassi, cioè ti fossi annegata. Annegasse, per annegassi, desin. origin. conforme alla lat. *amasses, clamasses* ec.

[10] Trobarieti, trovarieti, ti troverei; provenz. *trobar.*

[11] Rena, arena; del dialetto sicil. Cioè, sul lido del mare.

[12] Impetrare, per metatesi, come preta per pietra, capresto per capestro ec., voci tuttora vive nel nostro contado.

[13] Giungere, cioè congiungere, unire.

[14] Il Cod. Vatic. Con teco m'ajo a giungere a peccare.

[15] Segnarsi, per farsi il segno della croce, dal lat. *signare* del medesimo significato; e segnarsi usano alcuni all' udire qualche strana cosa, che lor generi maraviglia.

[16] Conforme al lat. *filius.*

[17] Forse l'invocazione di questo santo, così parziale, veniva dall' averlo per un particolar protettore. Mi ricordo anzi di aver letto, non saprei ora dir dove, che in Sicilia era una chiesa dedicata a San Matteo, il quale era adorato con ispecial devozione.

[18] Cioè: io non udii dire anche, cioè ancora da nessuno cotali parole, quali tu m' hai dette.

Cà, mortasi la femina, allo 'ntutto [1]
Perdesi lo sabore [2] e lo disdutto. [3]

Amante. Bene lo saccio, [4] cárama,
Altro non posso [5] fare:
Se chisso [6] non accomplimi, [7]
Lassone lo cantare. [8]
Farlo, mia donna, piacciati, [9]
Che bene lo puoi fare.
Ancora [10] tu non m' ami, molto t' amo: [11]
Sì m' hai preso com' è lo pesce all' amo. [12]

Madonna. Saccio [13] che m' ami, ed amoti [14]
Di core paladino. [15]
Levati suso, e vattine,
Tornaci allo mattino.
Se ciò che dico facimi, [16]
Di bon cor t' amo e fino. [17]

---

[1] Totalmente, affatto.
[2] Sapore, sabore, savore.
[3] Disdotto, piacere, sollazzo; provenz. *desduit,* e origina dal lat. *deducere,* sollazzarsi, ricrearsi, diportarsi, provenz. *deduier* e *desduier*. Gli ultimi due versi confermerebbero la lez. del Cod. Vatic., riportata alla strofa antecedente: Con teco m' ajo a giungere a peccare.
[4] Saccio, sacci, sacciamo ec. voci del dialetto sicil. e napolit. e si leggono anche in alcuni de' nostri scrittori antichi.
[5] Il Cod. Vatic. pozzo.
[6] Questo, questa cosa. Il Cod. Vatic. *quisso.*
[7] Se non mi rechi a compimento questa mia brama. Il Cod. Vatic. arcomplimi.
[8] Smetto di cantare. Riccardo di Berbezill:

« Per totz temps lais lo chantar, »

per tutto tempo lasso lo cantare.
[9] Cod. Vatic. plazzati. Provenz. *plazer.* Semprebene da Bologna:

« La vostra cera, che 'l meo core allazza,
Par ch' a voi plazza che m' è corrucciata. »

[10] Ancora che, ancorchè.
[11] Arnaldo di Marviglia:

« Ja no m' ameta, totz temps us amarai. »

quantunque non m' amiate, tutto' tempo (sempre) *v' amerò.*
[12] Il Petrarca:

« Il cor prese ivi come pesce all' amo. »

Fabl. et Cont. anc.

« Com le poisson, c' on prent a l' ain,
Amors m' a suspris a son ain, »

come il pesce, che si prende all'amo, amore m' ha sorpreso al suo amo.
[13] Il Cod. Vatic. Sazzo.
[14] Inghilfredi siciliano:

« Saccio ch' eo amo, e sono amato bene. »

[15] Il Bottari, nelle note alle Lettere di Fra Guittone, dice che Ciullo usò qui paladino in senso di forte, gagliardo, perchè i Paladini aveano queste qualità; ma non sta in questo luogo un tale significato. I Paladini o Palatini, quegli uomini bravi e valorosi di Francia, che furono istituiti da Carlo Magno, e così detti perchè erano del palazzo reale, *Optimates palatii,* erano giunti a tanto onore che se ne fece un aggiuntivo che valse generoso e leale. Onde qui vuol dire: ti amo di cuore generoso e leale.
[16] Mi faci, fai, voce primitiva, conforme alla lat. *facis.*
[17] Fedele, provenz. *fin.* Alberto Malaspina:

« Dona, qu'ieu us am finamen, »

donna, che io vi amo finamente; cioè fedelmente. Arnaldo di Marviglia:

« Tan de bon cor vos am, »

tanto di buon cuore vi amo. Bernardo da

Chisso ben t' imprometto, e senza faglia [1]
Tè [2] la mia fede, che m' hai in tua baglia. [3]

Amante. Per ciò [4] che dici, vitama,
Neiente non mi movo:
Innanti [5] prenni, e scannami,
Tolli [6] esto cortel [7] novo.
Esto fatto [8] far potesi
Innanti scalfi un ovo. [9]
Ah compli [10] mio talento, amica bella,
Che l' arma [11] con lo core mi s' infella. [12]

Madonna. Ben saccio [13] l' arma doleti
Com' uomo ch' ave arsura: [14]
Esto fatto non potesi [15]
Per null' altra misura: [16]
Se non all' Evangelie,
Como ti dico, jura, [17]
Avere me non puoi in tua podesta:
Innanti prenni e tagliami la testa.

Amante. L' Evangelie, cárama,
Eo le porto in sino: [18]
Allo mostero presile,

Ventadorno:

« Ans vos amem de ben cor leialmen, »

anzi vi amiamo di buon cuore lealmente. Pannuccio dal Bagno:

« Eo di bon v' amo cor, ed amat' aggio. »

[1] Fallo, dubbio; dal basso lat. *fallia.* Provenz. *falha,* franc. *faille.*

[2] Tieni. Da *tenere,* per sincope *tenre,* onde i nostri contadini *tienrò, tienrei* ec., e mutata la *n* in *r* per eufonia, *terre;* donde la seconda persona sing. dell'indicativo presente e dell'imperativo *tè,* voce primitiva e intera, terminata in *e* ne' verbi di seconda coniugazione, come si disse *teme, gode, noce* ec., conforme alle lat. *times, gaudes, noces* ec. Così da *crere* e *vere* sinc. di *credere* e di *vedere* si ebbero *crè* e *vè* per *credi* e *vedi.*

[3] Balìa, potere, dal basso lat. *baylia,* potestas, auctoritas.

[4] Per tutte queste ragioni. Il Cod. Vatic. Per zo; provenz. *per zo,* e *per so.*

[5] Prima ch' io faccia ciò che tu mi dici, prendi ec.

[6] Voce primitiva, conforme alla lat. *tollis,* e rimasta alla poesia.

[7] Cortello per coltello, come fragello, sprendore, obbrigo ec. tutte voci vive tra la nostra plebe.

[8] Ciò, questa cosa.

[9] Prima, più presto di quello che tu sbucci un uovo, cioè prestamente, facilmente.

[10] Compi, conforme al lat. *complere.* Omero *Iliade* 1, τόδε μοι κρήηνον ἐέλδωρ, compimi questo desiderio. Il Cod. Vatic. Arcompli.

[11] Alma, anima.

[12] Mi s'amareggia di fiele. Come *infielare* da *fiele,* così *infellare* da *felle.*

[13] Il Cod. Vatic. sazzo.

[14] Ardore, bruciore; dal basso lat. *arsura,* vestigium adustionis candentis ferri.

[15] Cioè fare.

[16] Per, in nessun'altra maniera.

[17] Giuri. Intorno ad *jura* per *juri* vedi sopra pag. 2, not. 9.

[18] Seno, conforme al lat. *sinus.* Nel dialetto sicil. *sinu.* Così Cino da Pistoia:

« E quando ad Abraam guardò nel sino. »

Non c' era lo patrino. [1]
Sora [2] esto libro juroti,
Mai non ti vegno mino. [3]
Ah compli [4] mio talento in caritate,
Che l' arma me ne sta in suttilitate. [5]

Madonna. Meo sire, [6] poi [7] jurastimi,
Eo tutta quanta incenno: [8]
Sono alla tua presenzia,
Da voi non mi difenno.
S' eo minespreso [9] aoti, [10]
Merzè, [11] a voi m' arrenno. [12]
Allo letto ne gimo [13] alla bon' ura, [14]
Chè chissa cosa n' è data in ventura. [15]

---

[1] Parrocchiano, Curato. Patrinu o parrinu nel dialetto sicil. vale prete, sacerdote, cherico, derivato dal lat. *pater*.

[2] Sovra, fognato il *v*, tuttora in uso nel dialetto venez.

[3] Non sono per mancarti mai di fede. *Mino*, conforme al lat. *minus*. Nel dialetto sicil. *minu*. Anche Guido delle Colonne:

« Solazzo e gioco mai non vene mino. »

[4] Il Cod. Vatic. Arcompli.

[5] Cioè tengo, come suol dirsi, l' anima co' denti, son vicino a morire, mi consumo in queste pene.

[6] Sire per signore, frequente negli antichi poeti: oggi titolo di re.

[7] Poichè.

[8] Incendo, come appresso difenno, arrenno, per difendo, arrendo. Vuol dire: m' infiammo, ardo d'amore.

[9] Mispreso, dispregiato. Lo spagn. *menosprecio*, e *menospreciar*, da *minus pretiare*. Il basso lat. ha *misprendere*, onde gli antichi *mispreso* o *mispriso*. Rinaldo d' Aquino:

« S' eo però son mispreso
L' amore ne biasmate. »

E *mispresa* per dispregio Dante da Majano:

« Saver dovete ben che la mispresa,
Onde incolpate me ec. »

Lat. barb. *misprisio*.

[10] Ti ao, ho. Vedi sopra pag. 7, not. 2.

[11] Pietà, perdono; cioè perdonami.

[12] Jacopo Pugliesi:

« Fina donna, a voi m' arrendo. »

Il provenz. a vos mi ren, *a voi mi rendo*.

[13] Gimo, sentimo, aprimo ec. desinenze originali conforme alle lat. *imus, sentimus, aperimus* ec. che s' odon tuttora in Roma.

[14] Ora; del dialetto sicil.

[15] In sorte, per nostra felicità.

FOLCACCHIERO DEI FOLCACCHIERI.

Fu un cavaliere senese, nato circa il 1150, come ha dimostrato l'Abate De-Angelis[1] con autentici documenti rinvenuti nella pubblica Libreria di Siena. Ebbe un ingegno vivacissimo e pronto all'arte del poetare, ed esistono manoscritte molte sue opere, come Sonetti, Capitoli, e Canzoni nella Biblioteca Vaticana. Ma di lui non abbiamo fin qui alle stampe che una sola Canzone, nella quale le idee sono tutte filosofiche, i sentimenti d'amore sostenuti con dignità, e v'ha una certa semplicità, che tende alla grazia della lingua italiana, la quale si annunzia in quella rozzezza, di cui dee necessariamente per quell'età risentirsi.

Tutto lo mondo vive sanza[2] guerra,[3]
Ed eo pace non posso aver neiente.
O Deo, come faraggio?[4]
O Deo, come sostenemi[5] la terra?
E' par ch' eo viva in noja della gente:
Ogn'uomo m'è selvaggio:
Non paiono[6] li fiori
Per me com' già soleano,
E gli augei per amori[7]
Dolci versi faceano[8] agli albori.
E quand'eo veggio li altri cavalieri
Arme portare[9] e d'amore parlando,[10]

---

[1] *Lettera Apologetica in favore di Folcacchiero Folcacchieri,* Siena 1818.
[2] Senza, provenz. *sanz.*
[3] L'epoca felicissima, nella quale tutto il mondo vivea senza guerra, non fu se non quella del 1177, in cui fu conchiusa in Venezia la celebre pace tra l'imperatore Federigo I, detto *Barbarossa* ed Alessandro III, romano pontefice; chè avanti a quell' epoca e poi l'Europa, e particolarmente l'Italia, fu agitata e sconvolta fieramente dalle discordie fra il Sacerdozio e l'Impero, coperta di armi, e lorda di sangue.
[4] Farò.
[5] *Sostene, tene, vene* ec., prossimi ai lat. *sustinet, tenet, venit,* erano familiarissimi agli scrittori de' primi secoli della lingua. Anche il provenz. *ten, ven* ec.
[6] Appariscono, si mostrano.
[7] Amore. Vedi le Nozioni prelim.
[8] Nota come l'ottavo verso d'ogni strofa non ha la rima corrispondente nel fine d'un altro, ma nel mezzo dell'ultimo della strofa suddetta.
[9] Mico da Siena:

« Dal giorno ch'io il vidi e scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare. »

Molti cavalieri doveano trovarsi in quel tempo in Siena, ardenti di vera gloria, de' quali si fecero nel secolo XII due spedizioni per la Crociata, una nel 1146, alla quale furono mandati da Siena 500 crocesignati, e l'altra nel 1188, a cui ne furono spediti parimente altri 500. Folcacchiero si duole qui del misero stato in cui trovavasi per causa d'amore, ed invidiava la disinvoltura con la quale e parlavano d'amore ed aspiravano alla gloria delle armi gli altri suoi contemporanei cavalieri.
[10] Cioè parlare, o parlanti, servendosi

Ed [1] eo tutto mi doglio.
Solazzo [2] m' è tornato [3] in pensieri : [4]
La gente mi riguardano, [5] parlando [6]
S' eo son quel ch' esser soglio. [7]
Non so ciò ch' io mi sia, [8]
Nè so perchè m' avvene
Forte [9] la vita mia :
Tornato m' è lo bene — in dolori. [10]
Ben credo ch' eo finisca, e n' ho 'ncomenza, [11]
E lo meo male non poria [12] contare,
Nè le pene ch' io sento.
Li drappi di vestir non mi s' agenza, [13]
Nè bono non mi sa [14] lo manicare, [15]

---

spesse volte gli antichi del gerundio invece dell' infinito, o del participio. Jacopo da Lentino:

« La mia vita è croia
Senza voi vedendo »

cioè vedere. Bonagg. Urbic.

« Ch' io pur aspetto
Bocca parlando »

cioè parlante.

[1] Allora, in quel mentre.

[2] Piacere, diletto, divertimento, dal lat. *solatium,* provenz. *solatz.*

[3] Tornare, per rivolgersi, convertirsi, provenz. *tornar,* franc. *tourner.* Amerigo di Peguillano:

« Pus soven torna mos ris en plor. »

poichè sovente torna mio riso in pianto.

[4] Pensiero, come sopra amori per amore. Qui per affanno.

[5] Il nome sing. e collettivo, accordato col verbo in plurale, frequente negli antichi, e specialmente in Gio. Villani.

[6] Due volte in questa strofa è usata la voce *parlando,* il che non sarebbe secondo le regole dell'arte, quantunque i primi poeti abbiano più d'una volta adoprato così. Pare però che il nostro Poeta nel secondo verso lo usurpi per *discorrere apertamente,* e qui per *parlare copertamente,* o *mormorare,* lat. *mussitare.*

[7] Bernardo da Ventadorno:

« Non sai s' ieu sui aquel que solh, »

non so s'io sono quel che soglio. E Guglielmo Ademaro :

« Vejaire m' es qu' jeu no soi cel que solh, »

vedere m' è ch' io non sono quel che soglio.

[8] Io stesso non mi ritrovo più in me, sono totalmente diverso da quello che io era, non mi riconosco più.

[9] Aspra, dura, faticosa.

[10] Dolore. Bonagg. Urbic.

« E tornata è in dolore
La gio' che fu in primeri. »

Amadio d' Esca :

« E 'l dolz m' es tornatz en amar, »

e 'l dolce m' è tornato in amaro.

[11] Incomincia, incominciamento. Cione Baglioni :

« Suo fine non è bon, nè la 'ncomenza. »

E comenza Lapo Saltarelli :

« Del complimento sono alla comenza. »

Così *comenzare,* per cominciare, provenz. *comensar.* Brunetto Latini, *Tesorett.* cap. I.

« Lo Tesoro comenza »

E Barb. *Docum. Amor.* Paz. Proem.:

« La Pazienza
Qui comenza. »

[12] Potria, potrei, provenz. *poiria.*

[13] Mi aggrada, mi piace. Provenz. *agensar.*

[14] Non ha per me buon sapore, non mi dà buon sapore, figurat. non mi piace. Il provenz. no m sap bon, *non mi sa bono.*

[15] Mangiare ; voce viva nel nostro contado. Provenz. *maniar.* Blacassetto:

« Ben us dic que tan no m'a sabor
Maniar, »

ben vi dico che tanto non m' ha savore il manicare.

Così vivo in tormento:
Non so onde fuggire, [1]
Nè a cui m' accomandare. [2]
Convenemi soffrire
Tutte le pene amare — in dolzori. [3]
Eo credo bene che l' Amore sia; [4]
Altro Deo non m' ha già a giudicare [5]
Così crudelemente.
Chè l' Amore è di tale signoria
Che le due parti a se vuole tirare, [6]
E 'l torlo è della gente. [7]
Ed io per ben servire
S' io ragion ritrovassi,
Non doveria fallire [8]
A lui così ch' i' amassi — per cori. [9]
Dolce [10] madonna, [11] poich' eo mi morraggio, [12]
Non troverai chi s' abbia in te servire
Tutta sua volontate. [13]
Chè unque [14] non volli, nè vo' nè vorraggio [15]
Se non di tutto a fare a piacere

---

[1] Properzio, *Eleg. II*, 22.

« Quo fugis? ah demens! nulla est fuga: tu licet (usque
Ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor. »

[2] Raccomandare.

[3] Dolzore, dolciore. I Romagnuoli tuttora *dolz*, per dolce. Vuol dire: conviemmi soffrire con gioia tutte le pene, cioè son costretto a mostrare all' esterno ciò che non sento nel cuore.

[4] Cioè, la causa di tutti i miei mali.

[5] Cioè; io non so infin ad ora che altra divinità, fuor di lui, possa condannarmi così.

[6] Cioè, il cuore e la mente, che sono le due parti, delle quali prende egli signoria sopra dell' uomo.

[7] Cioè, e il presumere di torre Amore da questo suo impero, ch' egli tiene tanto sul cuore che sulla mente, è proprio della gente, cioè della moltitudine degli uomini stolti, la quale è sempre infinita; che vuol dire: è una vera sciocchezza.

[8] Cioè: se io ritrovassi ancora qualche ragione per sottrarmi da questo suo impero, ciò non ostante non mancherei per mio destino.

[9] Per core, coralmente, come dicevano gli antichi, cioè cordialmente, di cuore.

[10] Cioè, cara, per le sue doti e per le sue maniere.

[11] Dal lat. *domina*, i Provenzali fecero *domna, dompna*, e *dona*, e noi *donna*. E siccome gli antichi dicevano agli uomini *messere*, cioè *mio sere, mio signore*, così davano alle femmine il nome di *madonna*, che vale *mia donna, mia padrona*, e per sincope *monna*, adoperato sempre così dal Boccaccio. L' amata giovane era pur chiamata dai nostri antichi *donna*, cioè padrona; e all' incontro essa dava al suo amante il nome di *damo*, cioè *signore* o *donno*. Dipoi la voce *damo* si fece tra noi comune, ma più nel Contado, ove anche la donna amata è detta *dama*.

[12] Morrò.

[13] Cioè: non troverai chi tanto bene soggetti a te la sua volontà e la sua servitù come fo io.

[14] Unqua e unque, cioè mai, dal lat. *unquam*.

[15] Vorrò.

Alla vostra amistate.[1]
Mercè di me vi prenda,[2]
Che non mi sfidi[3] amando:
Vostra grazia discenda,
Però ch' eo ardo e incendo[4] — di fori.[5]

---

[1] Amore, in provenzale *amistatz.* Cioè: se non far di tutto per piacervi, e conservare la vostra amicizia, il vostro amore. Albertuccio della Viola:

« Altra cosa non aggio in volontate
For del vostro piacere. »

Bernardo da Ventadorno:

« Non avetz tan coral amic
En tot lo mon, paubre ni ric,
Que ia fes de tan bon talen
Per vos tot vostre mandamen, »

non avete tanto corale amico in tutto il mondo, povero e ricco, che già facesse di tanto buon desiderio per voi ogni vostro comando. Folchetto da Marsiglia:

« Car pos la vi non puec d' autre pensar
Mas com pogues far e dir son plazer, »

perchè, dacchè la vidi, non potetti d' altro pensare se non che come potessi fare e dire il suo piacere. Arnaldo di Marviglia:

« Si que mos maiors pessamens,
Belha dona, douss' e valens,
Es tot per far vostre plazer, »

talmente che il mio più gran pensiero, bella donna dolce e valente, è tutto per fare il vostro piacere. Rambaldo di Orange:

« Pois que fas de tot a sas volontatz, »

poichè fo di tutto a sua volontà. Pier di Bargiacco:

« Non fezi ren mais al vostre plazer, »

non feci cosa se non che al vostro piacere.

[2] Vi prenda pietà di me. Bernardo da Ventadorno:

» Que us prezes merce de me, »

che vi prendesse mercè di me. E Guglielmo di Balaon:

« Que de mi merce vos prenda, »

che di me mercè vi prenda.

[3] Mi disfidi, mi disperi.

[4] Cioè ardo internamente, e al di fuori mi accendo: vale a dire: non solo ardo nel mio cuore, ma il mio amore è così veemente che si manifesta anche al di fuori. Arnaldo da Marviglia:

« Dona, merce vos clam
Que tot ard e aflam, »

donna, mercè vi grido, che tutto ardo e m'infiammo. Qui *incendo* rima con *amando;* ed è una delle solite false rime degli antichi.

[5] *Di fori,* in provenzale *de for,* dal lat. barbaro *de foris.* Ora meglio si dice *di fuori* o *di fuora.*

FEDERIGO SECONDO.

Questo potentissimo Imperadore, Re di Sicilia, nacque in Jesi, nella Marca di Ancona, ai 26 dicembre del 1194. Egli fu d'ingegno nobilissimo, e possedè varie scienze. Dante lo chiama *cherico grande,*[1] cioè *gran dotto:* e Ricordano Malespini ci narra ch'egli fu uomo *ardito e franco e di gran valore, e di scritture e di senno naturale fue savissimo,*[2] *e seppe la lingua nostra latina e 'l nostro volgare, e Tedesco, Francese, Greco e Saracino, e di tutte virtudi copioso, largo e cortese.*[3]

Federigo amò le lettere al più alto segno, e le protesse e le dilatò ne' suoi Stati: per lo che a lui givano lietamente trovatori, sonatori, bei parlatori, uomini di arti, di scherma, di giostra, e genti di ogni culta e bella maniera. *Lo 'mperadore Federigo,* dice il Novellino, *fue nobilissimo Signore, e la gente che avea bontade venia a lui da tutte parti, perchè l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti*[4] *a chi avesse alcuna speciale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente.*[5]

Il tempo ci ha conservato di Federigo cinque Canzoni, nelle quali scorgesi la lingua Italiana ancor bambina, mescolata d'idiotismi Siciliani, e di vocaboli sbocciati appena dal latino, del quale conservano ancora l'impronta. I pensieri sono comuni, ed i sentimenti stemperati in uno stile un po' snervato e verboso: tuttavia non sono affatto spregevoli, se si abbia riguardo al tempo, e ad un Re, che in mezzo a quella sua dura e tempestosa vita ebbe ad attendere a tante altre cose più che a far versi. Noi non riporteremo che la prima, per esser le altre assai scorrette, e da non trarsene il più delle volte alcun senso. In essa egli celebra la sua donna, dicendo che null'uomo potrebbe contare i suoi pregi, tanto era bella, e di tante virtù fornita.

Poichè ti piace, Amore,
Ch' eo deggia trovare,[6]
Farò onne[7] mia possanza
Ch' eo vegna a compimento.
Dato aggio[8] lo meo core

---

[1] *Convito,* trat. IV, cap. X.

[2] Bellissimo modo venuto a noi dal provenzale: *savis et engignos d' estranz artiamenz,* savio ed ingegnoso di strane arti. Così Tacito disse *peritus aulæ,* che noi diremmo *savio di corte.*

[3] *Stor. fior.* cap. CVII.

[4] Bel modo di dire: cioè *facea buona cera.*

[5] *Novel.* XXI.

[6] Cioè poetare, compor versi, dal provenzale *trobar,* donde *trobadours,* trovatori, cioè inventori, che così furono detti i poeti, siccome quelli in cui si richiede ingegno atto ad inventare.

[7] *Onne, onni,* conforme al lat. *omnis,* si disse anticamente per *ogni,* voci bandite ora affatto dalle buone scritture.

[8] Ho; tuttora in uso nel dialetto napolitano.

In voi, madonna, amare,[1]
E tutta mia speranza
In vostro piacimento.[2]
E non mi partiraggio[3]
Da voi, donna valente,[4]
Ch' eo v' amo dolcemente:[5]
E piace a voi ch' io aggia intendimento.[6]

---

[1] Ponzio di Capodoglio:

« Qu' en leis amar ai mes lo cor e 'l sen, »

che in lei amare ho messo il core e il senno. P. Milon:

« En vos ai dats per fe e leialmen
Lo cor e 'l cors, »

in voi ho dato per fede e lealmente il core e la persona. Il Conte di Poetù:

» En vos ieu ai mes
Mon cors e m' amors, »

in voi io ho messo il mio cuore e il mio amore. Rambaldo da Vachera:

« Ai mes en leis mon cor e ma 'ntendansa, »

ho messo in lei il mio cuore e la mia intendenza; cioè *il mio amore.* Peirolo:

« Qu' en leis s' es datz
Mos cors ligges et autreyatz, »

chè in lei si è dato e concesso il mio cuore ligio. Ser Baldo Fiorentino:

« Una donna valente,
A cui ho dato vita, core ed alma. »

Dante da Majano:

« Ed eo amando voi, dolce mia intenza,
In cui donato ho l'alma e 'l corpo e 'l core. »

E Fra Guittone:

« In cui lo core e 'l corpo e l' alma ho data. »

[2] Rambaldo da Vachera:

« Bel Cavalier, en vos al m' esperansa, »

bel Cavaliere, (così chiama la sua donna) *in voi ho mia speranza.* Ancora:

« Ai mes en leis mon cor e ma speransa, »

ho messo in lei il mio core e la mia speranza. Bernardo da Ventadorno:

« Car ieu ai mes tot mon esper,
Mon pensar e ma 'ntention
En amar dona coinda, »

perchè io ho messo tutta la mia speranza, il mio pensare e la mia intenzione in amar donna gentile.

[3] Partirò. Blacassetto:

« Ia de vos no m partray, »

giammai da voi non mi partirò. Rambaldo da Vachera:

« E ja per nulha maneira
No m partrai de vostre loi, »

e già per nulla maniera non mi partirò di vostra legge. Ponzio di Capodoglio:

« Tant m' a donat fin cor e ferm voler
Leials amors, que ia no m partra mais
De vos, domna, on ai tot mon esper, »

tanto mi ha donato fino core e fermo volere leale amore, che già non mi partirà mai da voi, donna, in cui ho tutta la mia speranza. Giraldo Bornello:

« Mon ferm voler, dona, ai tant en vos mes,
Que ia non er deloignatz ni dipartitz, »

il mio fermo volere, donna, ho tanto in voi messo, che mai non sarò dilungato nè dipartito. N. Barioll:

« Ni de vos no m puesc partir, »

nè da voi non mi posso partire. Dante da Majano:

« Che d' amar lei giammai non partiraggio. »

Francesco Ismera:

« Giammai da lei non farò partimento »

[4] Cioè virtuosa. Il provenzale ha *valens* nel senso istesso.

[5] Bernardo da Ventadorno:

« Car vos am mas c'autra re, »

perchè vi amo più che altra cosa. Guglielmo Beziero:

« Car ie' us am mais que nulha res que sia, »

perchè io v' amo più che nulla cosa che sia.

[6] Intendenza, nel signif. di amore, oggetto amato. Amadio d' Esca:

« E si us ven d' agradatje,
Per vivr' ab alegratje,
C' aiatz entendedor, »

e se vi viene gradito, (se vi piace) *per vivere in allegria, che abbiate intenditore;* cioè, *amatore.*

Valimento[1] mi date, donna fina,[2]
Che lo mio core adesso a voi s' inchina.[3]
S' eo inchino,[4] ragion aggio
Di sì amoroso bene,
Chè spero, e vo sperando
Che ancora deggio avere
Allegro meo coraggio[5]
E tutta la mia spene.[6]
Fui dato in voi amando,[7]
Ed in vostro volere:
E vejo[8] li sembianti[9]
Di voi, chiarita[10] spera,
Che aspetto gioia intera.[11]
Ed ho fidanza[12] che lo meo servere[13]
Aggia[14] a piacere a voi, che siete fiore[15]
Sor[16] l' altre donne, e avete più valore.[17]

---

[1] Valore, virtù.
[2] Di tutta bellezza.
[3] Peirolo:

« Pero mos cors es aclis
Ves lieys, »

però il mio cuore è inclinato verso lei.
[4] M' inchino.
[5] Cuore, provenz. *coratge.*
[6] Speme, speranza.
[7] In amar voi; preposta la particella *in* al gerundio, come i Latini *in confitendo, in cupiendo* ec. Anche i Provenzali *en aman, en chantan* ec.
[8] Veggio.
[9] Maniere; provenz. *semblans.* Bernardo da Ventadorno:

« . . . . mos cossiriers
Que m recorda sos belhs semblans, »

il mio pensiero che mi rimembra le sue belle maniere.
[10] Chiara, risplendente, di rara bellezza. Dante da Majano:

« Spera chiarita, che 'l mondo lumate. »

Enzo re:

« Ancora ch' io dimore
Lungo tempo e non via (veggia)
La sua chiarita spera. »

E Ranieri da Palermo disse chiarita donna:

« E vassi consumando la mia vita
Per voi, chiarita — mia donna valente. »

[11] Rinaldo d' Aquino:

« Sempre spero aver intera
D' amor gioia. »

[12] Fiducia, provenz. *fizansa* e *fiansa.*
[13] Servire; come pentere per pentire, morere per morire ec. frequenti negli antichi.
[14] Abbia; tuttora in uso nel dialetto napolit.
[15] Il Visconte di Saint-Cyr:

« Qu' ell' es la flors de las meillors qu' eu sai, »

ch' ella è il fiore delle migliori ch' io conosco.
Dante da Majano:

« Voi m' assembrate delle donne il fiore. »

Jacopo da Lentino:

« Fior delle donne siete. »

Bonaggiunta Urbiciani:

« Che m' ha donato a quella che è fiore
Di tutte l' altre donne. »

[16] *Sor* per *sopra* familiarissimo agli antichi. Oggi è rimasto solamente unito ad alcuni verbi, come *sormontare, sorvolare. sorvegliare* ec. Nel dial. venez. *Sora.*
[17] Virtù nel senso definito da Dante nel *Convito,* trat. IV, cap. II, cioè, *quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data.* Rambaldo da Vachera:

« Quar son valors e son pretz senhoreia
Sobre totas las pros domnas qu' om ve, »

perchè il suo valore e il suo pregio signo-

Valor sor l'altre avete,
E tutta canoscenza :[1]
Null' uomo non poria[2]
Vostro pregio contare,[3]
Di tanto bella siete.
Secondo mia credenza[4]
Non é donna che sia
Alta,[5] sì bella, e pare,[6]
Nè ch' aggia insegnamento[7]
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera[8] umana

---

reggia sopra tutte le prodi donne che uom vede. Ponzio di Capodoglio :

« Vos fan enteiramen
Sobre totas valen, »

vi fanno interamente sopra tutte valente. Ponzio dalla Guardia :

« E sobre totz ysaussa son pretz gen, »

e sopra tutte inalza il suo pregio gentile. Guglielmo Deisdier :

« Conosc c' avetz cortezia e valors
Sobre totas las autras conoissens, »

conosco che avete cortesia e valore sopra tutte le altre conoscenti.

[1] Conoscenza, come canoscimento per conoscimento, e canoscere, canosciuto, per conoscere, conosciuto, voci tuttora in uso nei dialetti sicil. e napolit. Qui conoscenza vale sapienza, e così fu detto dai provenzali. Raimondo di Miravalle : *pros domna conoissens,* prode donna conoscente, cioè sapiente.

[2] Potria.

[3] Gavodano il Vecchio :

« Ni eu no sapria issernir
Los vostres bos aibs ni comptar, »

nè io non saprei discernere nè contare le vostre buone qualità. Ruggiero di Vienna :

« Quar en vos nais e comensa
Beutat e conoissensa
Mais qu' om non poiria dir, »

perchè in voi nasce e comincia bellezza e conoscenza più che uomo non potrebbe dire.

[4] A mio credere, secondo la mia opinione. Il provenzale : *segon ma crezensa.*

[5] Sublime, eccellente, egregia.

[6] Pari, eguale. Raimondo da Miravalle :

« Ia non crei qu' ab leis parei
Beutat d' autra domna mais, »

già non credo che con lei si pareggi beltà d' altra donna mai. B. d' Alamanon :

« Quar ill non a de beutat par, »

perchè ella non ha pari di beltà. Ruggiero di Vienna :

« Qu' eu non crei qu' él mon se mire
Domna tan de cortezia,
Ni que de beutat vos vensa, »

ch' io non credo che al mondo si miri donna tanto di cortesia, nè che di bellezza vi vinca. Cino da Pistoia :

« Che di bellezza al mondo non ha pare. »

E il Petrarca :

« L' alta beltà, che al mondo non ha pare. »

[7] Educazione, dottrina, provenz. *ensenhamen,* come insegnato per addottrinato, costumato. Pistoleta :

« Que non a par
De beutat ni d' ensenhamen, »

che non ha pari di beltà nè d' insegnamento. Folchetto da Marsiglia :

« Mas car ill es sim e rais
D' ensenhamen, »

ma perchè ella è cima e radice d' insegnamento. Raimondo di Tolosa :

« La belha qu' es flors e mirail e luz
E caps e guitz de tot ensenhamen, »

la bella che è fiore e specchio e luce e capo e guida di tutto insegnamento.

[8] Il vostro benigno, affabile sembiante. Cera per volto è familiarissimo agli antichi. Gli spagnuoli dicono *buena cara,* per lieto ed ilare aspetto : e noi far buona o cattiva cera, cioè buono o cattivo viso.

Mi dà conforto, e facemi [1] allegrare. [2]
Allegrare mi posso, [3] donna mia:
Più conto mi ne tegno tuttavia.

PIER DELLE VIGNE.

Egli fu segretario di Stato, o come gli antichi dicevano, dittatore di Federigo II re di Sicilia. Nacque in Capua di basso lignaggio, e forse da un vignaiuolo, [4] come indica il suo nome, e la tradizione che campasse in Bologna di elemosine, quando era scolare. Guido Bonatti, autore contemporaneo, dice di lui, che dopo avere studiato in Bologna, fu prima notaio e poscia protonotaio appresso Federigo. Studiate allora le leggi, diventò Giudice della gran Curia, e si acquistò grandi ricchezze per la florida sua dettatura e la perizia del diritto civile. Egli entrò talmente nella grazia di Federigo, che era consapevole di tutti i segreti di lui, e gli faceva o abbracciare o abbandonare un partito come più gli piacesse, ed ogni cosa reggeva a suo talento. Dante perciò gli mette in bocca queste parole:

« Io son colui che tenni ambo le chiavi [5]
Del cor di Federico, e che le volsi, [6]
Serrando e disserrando, [7] sì soavi,
Che dal segreto suo [8] quasi ogn'uom tolsi. » [9]

---

[1] Mi face, mi fa; conforme al lat. *facit.*
[2] Raimondo da Miravalle:

« Qu'el vostre bel semblan
Me jauzis tan ec. »

che il vostro bel sembiante mi allegra tanto ec.
[3] Raimondo di Tolosa:

« Mas, per vos, cui ador,
Domna, si m' alegratz, »

ma per voi cui adoro, donna, sì m' allegrate. Giraldo Bornello:

« Alegrar mi voill fort, »

allegrare mi voglio fortemente. Ancora:

« Dona, per cui chan,
E vau me alegran, »

donna, per cui canto, e vommi allegrando.
[4] Il Pignoria, allegato dal Gigli, dice all'opposto che egli fu di nobilissima famiglia originata dalla Città di Padova. Vedi la Vita di S. Caterina, lettera al Lettore.
[5] *Tenere, portare, aver le chiavi del core,* è modo preso dal provenzale. Arnaldo di Marviglia:

« Que no m puesc partir ni aus,
C' Amors a pres de mi las claus, »

che non mi posso partire nè oso, che Amore ha preso di me le chiavi. E Berengario di Palasol:

« Sai eu ben que mi dons ten las claus
De totz los bes qu'ieu aten ni esper, »

io so bene che la mia donna tiene le chiavi di tutti i beni, che io attendo e spero. Questa bella figura chi non sa quanto fu cara al Petrarca? Ma egli la riproduce tante volte in iscena quasi sempre colle stesse parole, che divien triviale e cessa di essere importante.
[6] Dice metafor. *volger le chiavi del cuore* per significare l'arbitrio di muoverlo ad amore o ad odio.
[7] Il Provenzale: *estreinar e deysserrar las claus,* serrare e disserrare le chiavi.
[8] Dalla sua confidenza, donde poi gli altri per invidia gli si nimicarono.
[9] *Inf.* can. XIII.

Ma la sua troppa felicità eccitò contro lui l'invidia di molti; perciocchè gli altri cortigiani e consiglieri, veggendosi tanto più abbassati, quanto più ei levavasi in alto, cominciarono ad apporgli falsi delitti. Altri dicevano ch'egli era diventato più ricco dell'Imperadore; altri, che arrogavasi la gloria di tutto che facevasi da Federigo; altri, che svelava i segreti della Corte al romano Pontefice; altri, altre cose. Federigo ingannato dalla *meretrice delle Corti*, l'invidia, lo privò di tutti gli onori e gli uffici, e fecelo accecare, e a vivere il costringeva miserissima vita; sicchè il Cortigiano prescelse morire, uccidendosi disperato; ei diè del capo contro un muro con tanta violenza, che si spaccò il cranio e morì dopo brevi istanti nel 1249.[1] Egli morì incolpabile; e lo giuro, egli dice a Dante nel cerchio dei suicidii, lo giuro per le radici di questo tronco ch'io abito: io non mancai in alcun tempo alla fede, ch'io dovea al mio Signore. Se alcuno di voi risale alla terra, lo scongiuro di prender cura della mia memoria, ancora abbattuta dai colpi che le inflisse l'invidia.

« Fede prestai al glorioso uffizio
 Tanto, ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice che mai dall'ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl'infiammati infiammàr sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede
 Al mio Signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo, che invidia le diede. »[2]

Come poeta, dice Lorenzo dei Medici, *esso non è senza gravità o dottrina alcuna, avvegnachè piccole opre compose.*[3] Le sue Canzoni son tutte d'amore; e la donna, in lode della quale egli cantava i suoi versi, era la fedele e sventurata Florimonda, il cui marito, furente di gelosia, appose al poeta con mentito carattere uno scritto di ribellione per farlo cadere nell'ira di Federigo.[4] Esse sono dettate in polito volgare, e distinte per alcune

[1] Le notizie, per altro, rispetto alla sua disgrazia e morte, sono di molto incerte e contradditorie.

[2] *Inf.*, XIII.

[3] *Epist. al sig. Federigo.* Questa lettera è attribuita al Poliziano, e per tale è stata sempre stampata fra le sue opere, ma è veramente di Lorenzo de' Medici.

[4] Vedi la *Proposta* del Monti V. III, p. II. Florimonda si lamenta delle sue sciagure in quella Canzone di Federigo II che incomincia:

« Di dolor mi conviene cantare, »

riportata ne' *Poeti del primo Secolo della lingua italiana*, Firenze, 1816, vol. I, pagina 55.

belle comparazioni. In una di esse egli si paragona ad un uomo che è in mare, e che ha speranza di gire, quando vede il tempo propizio. Vorrebbe di poi condursi dalla sua amante come un ladrone ascoso, e se potesse parlarle a sua posta, le direbbe come l'ama da lungo tempo più teneramente che Piramo non amò Tisbe. Nell' ultima strofa poi volgesi alla stessa Canzone, come facevano i Trovatori, e come i poeti italiani han quasi sempre fatto dipoi.

Amore, in cui i' vivo, ed ho fidanza, [1]
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone.
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione,
Com' uom ch' è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo, [2] ed ello spanna, [3]
E giammai la speranzá non lo 'nganna:
Così farà, Madonna, il mio venire.
Oh potess' io venire a vo', amorosa,
Come 'l ladrone [4] ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioia avventurosa,
Se Amor tanto di bene mi facesse.
I' ben parlante, [5] donna, con voi fora,
E direi come v' amai dolcemente
Più che Piramo Tisbe, [6] e lungamente
I' v' ameraggio, [7] in sin ch' i' vivo, ancora. [8]

---

[1] Fiducia.

[2] Il tempo buono, favorevole.

[3] Apre o alza le vele, mette in movimento la nave, da *panna,* termine marinaresco, usato nella locuz. *Essere in panna, o mettere in panna,* che vale essere o disporre le vele di una nave in maniera ch' essa stia ferma nel luogo dov' è: quindi *spannare,* cioè uscir di panna, mettere in movimento la nave. Nel dialetto venez. tuttora *Essere in pana.*

[4] Perdigone:

« Ben fai Amors l' usatge de latron, »

ben fa Amore l' uso di ladrone. Jacopo da Lentino bramava di andare a trovare la sua donna come romeo, cioè come pellegrino:

« Or potess' eo,
O amore meo,
Come romeo
Venire ascoso,
E disioso ec. »

[5] Termine composto, come *ben volente, ben nato* ec. Il Caro *En.* lib. IX.

« . . . . chi pensaste
Di trovar qui? quei profumati Atridi,
O il ben parlante Ulisse? »

Anche il provenz. *ben parlans.*

[6] Rambaldo da Vachera:

« Entend en leis e l' am a son conseilh
Mas que Tisbes non amet Piramus, »

intendo in lei (cioè *sono innamorato) e l' amo secondo il suo consiglio più che Tisbe non amò Piramo.*

[7] Amerò. Un Trovatore:

« Ieu l' am e l' amei de bon cor,
E l' amarai, »

io l' amo e l' amai di buon cuore, è l' amerò.

[8] G. Faidit:

« Cui am e amarai
Tan quan vivrai, »

cui amo e amerò tanto quanto vivrò. E il Petrarca:

« Io non fui d' amar voi lassato unquanco
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva. »

Vostro amore mi tiene in tal disire, [1]
E donami speranza e sì gran gioi, [2]
Che non curo, sia doglia, o sia martire,
Membrando l' ora ch' io vegno da voi.
Che s' io troppo dimoro, aulente cera, [3]
Sarà ch' io pera, [4] e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate ch' io non mora in vostra spera. [5]
In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando:
Già l' ora tarda mi pare che sia,
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo [6] vi sia [7] 'n piacimento,
E spanda le mie vele in ver voi, rosa, [8]
E prenda porto là, u' [9] si riposa
Lo mio core allo vostro insegnamento.
Mia Canzonetta, porta i tui compianti
A quella, che in balìa ha lo mio core: [10]
Tu le mie pene contale davanti,
E dille com' io moro per su' amore: [11]

---

[1] Desiderio, provenz. *dezir*. G. Faidit:

« Belha domna, de vos ai
Tal dezir ec. »

bella donna, di voi ho tal desire ec.

[2] Gioia. Inghilfredi Siciliano:

« Saria gaio e giocondo a vera gioi. »

E Mazzeo Ricco:

« Cà tutto mal talento torna in gioi. »

[3] Olente, odoroso viso.

[4] Avverrà ch' io perisca, sarò per perire. Jacopo da Lentino:

« E fammi trangosciare
Sì lo core: morraggio,
Se più faccio tardanza. »

Enzo Re:

« Se troppa è mia dimora,
Eo viver non poria. »

Rinaldo d' Aquino:

« Ben morrò certamente
S' io più faccio tardanza. »

E Saladino da Pavia:

« E se tardate più, sacciate, eo pero. »

[5] Speranza, in provenzale *esper*, da *spera*, sinonimo di *expectatio*, o da *speres*, invece di *spes*. Amerigo di Bellinoi:

« Adoncs m'es meills qu'eu mor en bon esper, »

adunque m' è meglio ch' io mora in buona spera. Fra Guittone:

« Che voi (a voi) piace ch' eo mora in vostra (spene. »

[6] Il provenzale: *gardar tems*.

[7] Che vi sia.

[8] Non v' è poeta del primo secolo della lingua che non appelli la sua donna col nome della rosa.

[9] Ove, troncato dal lat. *ubi*.

[10] Un Trovatore:

« Celeis que ten del mon cor la bailia, »

colei che tiene del mio cuore la balìa.

[11] P. Milon:

« Chansoneta . . . .
Va ten tost a la belha de cui soi,
E dig li ben qu' eu muer de l' amor sos, »

Canzonetta, vattene tosto alla bella di cui sono, e dille bene che io moro dell' amor suo. Giraldo Bornello:

« Chansos, can seras lai,
Mon cossir li retrai,
E dis li per que m fai
Morir en tal esmai, »

Canzone, quando sarai lì, narrale il mio affanno, e dille perchè mi fa morire in tale

E mandami per suo messaggio a dire
Com' io conforti l' amor che le porto.
E s' io ver lei feci alcuno torto,
Donimi penitenza al suo volire. [1]

—

Assai cretti [2] celare
Ciò che mi convien dire,
Cà [3] lo troppo tacere
Noce manta stagione, [4]
E di troppo parlare
Può danno addivenire: [5]
Perchè m' avven [6] temere
L' una e l' altra cagione.
Quando l' uomo ha temenza
Di dir ciò che convene,
Lievemente [7] addivene
Che 'n suo dire è fallenza:
Uom temente non è ben suo signore; [8]
Però, s' eo fallo, el mi perdoni Amore.
Certo ben son temente
Di mia voglia mostrare; [9]

---

smago. G. Faidit:

« Chanson, de te fai messatge,
E vai ades . . . .
A mi dons qui tan m guerreia,
E poz leis tan dir
Qu' ieu muer de dezir, »

Canzone, di te fo messaggio, e vai tosto alla mia donna che tanto mi guerreggia, e puoi a lei tanto dire che io moro di desire.

[1] Volere; come *vedire, tenire, parire* ec. per *vedere* ec. frequenti ne' primi poeti. Il Conte di Poitiers:

« S' anc li fi tort, que lo m perdo, »

se unqua le feci torto, che me lo perdoni. Pier di Bargiacco:

« E s' anc vos fis re, que us deya doler,
Perdones mi, »

e se unqua vi feci cosa, che vi deggia dolere, perdonatemi. Ponzio di Capodoglio:

« E s' anc fis vas vos falhimen,
Merce vos clam, »

e se unqua feci verso voi fallimento, mercè vi chiamo. Giraldo Bornello:

« E s'anc fis tort, ben me 'l podetz car vendre, »

e se unqua feci torto, ben me 'l potete vender caro.

[2] *Cretti, crette, crettero*, per *credetti, credette, credettero*, originate dall' antico verbo *crere*, per *credere*, usitatissime dagli antichi; come anche *cresi, crese, cresero*, che vivono tuttora nel nostro contado.

[3] Che, perchè.

[4] Molte volte, ant. franc. *mainte saison*, e nel provenz. *mantas sazos*, mante stagioni.

[5] Cadenet:

« E de trop parlar ven mals, »

e di troppo parlare viene male.

[6] Avviene, conviene.

[7] Leggermente, facilmente, provenzale *leu.*

[8] Padrone di se stesso.

[9] Barioll:

« Pos non us aus mon talan dir, »

poichè non vi oso dire la mia voglia. G. Faidit:

« A cui non aus descobrir ni mostrar
L' amors ec. »

E quando creo [1] posare,
Meo cor prende arditanza;
E fa similemente
Come chi va a furare, [2]
Che pur veder li pare
L' ombra di chi ha dottanza, [3]
E poi prende ardimento
Quant' ha maggior paura:
Così Amor m' assicura,
Quando più mi spavento,
Chiamar mercè a quella a cui son dato;
Ma, poi [4] la veo, [5] oblio ciò ch' ho pensato. [6]
Dolce m' è l' oblianza,
Ancor [7] mi sia nocente,
Ch' eo vivo dolcemente,
Mentre mia donna miro. [8]

---

a cui non oso discuoprire nè mostrare l' amore ec.

[1] *Creggio, creio, creo,* per *credo.*

[2] Rubare, lat. *furari.*

[3] Timore, provenz. *doptansa.*

[4] Poichè.

[5] *Veggio, vejo, veo,* per *vedo.*

[6] Arnaldo di Marviglia:

« Mas tan soi d' amors entrepres,
Quan remir la vostra beutat,
Tot m' oblida quant m' ai pensat, »

ma tanto sono d' amore intrapreso, quando rimiro la vostra beltà, che tutto m' oblio quanto m' ho pensato. Arnaldo Daniello:

« C' ades ses lieis dic a lieis cochoz motz;
Pois, quan la vei, no sai, tan l' am, que dire, »

che adesso senza lei (cioè *lontano da lei*) *dico a lei cupidi motti; poi quando la vedo, non so, tanto l' amo, che dire.* G. Milon:

« Aissi m' aven, can vei vostras faissos,
La lenga m faill, e 'l cor n' ai temoros, »

così m' avviene, quando vedo le vostre fazioni, (cioè *forme*) *che la lingua mi falla e il cuore n' ho timoroso.* Giraldo Bornello.

« Que can la vei, no li aus querer socors, »

che quando la vedo, non le oso dimandar soccorso. Ugo di Penna:

« Que can la vei, torn oblidos
De preiar, tan sui temoros, »

che, quando la vedo, torno oblioso (cioè, *mi dimentico*) *di pregare, tanto sono timoroso.* Il Petrarca:

« . . . . E poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che incominciar non oso. »

Ancora:

« Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste, accorte,
La mia nemica in atto umile e piano.
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano ec. »

[7] Ancorchè.

[8] Cadenet:

« Quan vei vostra fresca color,
E vostre gen cors remir,
Soi tan jauzen ec. »

quando vedo il vostro fresco colore, e il vostro gentil corpo rimiro, sono tanto gaudente ec. P. Vidal:

« Can ieu l' esgar, n' ai al cor tal doussor ec. »

quando io la sguardo, n' ho al cuore tal dolcezza. ec. Arnaldo di Marviglia:

« Mas, quan se pot esdevenir
Qu' ieu vos vei, dona, ni us remir,
Soi aissi que mais res no m sen, »

ma quando si può addivenire che io voi vedo, donna, e vi rimiro, sono così che più cosa non mi sento. Bernardo da Ventadorno:

« Belha domna, Dieu cug vezer,
Quan lo vostre bel cors remir, »

bella donna, Dio penso vedere, quando il vostro bel corpo rimiro.

Ed or m' è gran pesanza, [1]
Poi ch' eo son canoscente [2]
Ch' ella non cura niente
Di ciò, dond' eo sospiro.
E piango per usaggio [3]
Come fa lo malato,
Che si sente gravato,
E dotta [4] in suo coraggio: [5]
Che per lamento li par spesse fiate
Li passi parte di ria volontate.

Così pianto e lamento
Mi dà gran benenanza, [6]
Ch' eo sento mia gravanza [7]
Per sospiri amentare, [8]
E dammi insegnamento
Nave, ch' ha tempestanza,
Che torna in allegranza
Per suo peso alleggiare. [9]
E quando aggio alleggiato
Dello gravor [10] ch' eo porto,
Eo credo essere in porto
Di riposo arrivato.
Così m' avven, come alla cominciaglia, [11]
Che creo [12] aver vinto, e ancor sono a battaglia.

Come a fenice avvene
Vorria m' addivenisse,
S' Amor lo consentisse,
Poi [13] tal vita m' è dura,
Che s' arde e poi rivene. [14]

---

[1] Peso, fastidio, provenz. *pezansa.*
[2] Son conoscente, cioè conosco.
[3] Uso, provenz. *usatge.*
[4] Teme, provenz. *doptar.*
[5] Cuore, provenz. *coratge.*
[6] Beninanza, benignanza, provenz. *benenansa.*
[7] Gravezza.
[8] Diminuirsi, menomarsi, frequentativo, dal lat. *adminuere.*
[9] Alleviare, alleggerire.
[10] Gravezza, peso.
[11] Cominciamento; provenz. *comensailla,* ant. franc. *commensaille.*
[12] Credo.
[13] Poichè.
[14] Risorge. R. di Berbezill:

« E s' ieu pogues contrafar
Fenix, don non es mas us,
Que s' art, e pois resort sus,
Eu m' arsera, »

e s' io potessi contraffare la fenice, di cui non è che una, che s' arde e poi risorge su, io m' arderei. Messer Giovanni d' Arezzo:

« Or avvenisse a me com' addovene
Alla fenice che more cantando,
E moren' (morendo) di se stessa si riface. »

Inghilfredi siciliano:

« Io mi consumo ed ardo,
E rinnovello com fenice face. »

Chè, forse s' eo m' ardesse, [1]
E di nuovo surgesse,
Ch' eo muteria ventura:
O ch' eo mi rinnovasse
Come cervo in vecchiezza,
Che torna in sua bellezza. [2]
Così, se m' incontrasse,
Forse che rinnovato piaceria,
Onde ogni ben sol mercede saria.

GUIDO GUINICELLI.

Guido Guinicelli, il padre della Italica letteratura, fu il massimo fra i poeti che prima di Dante scrissero in lingua volgare. Oscurissime e vaghe sono le notizie della sua vita; e null' altro sappiamo, se non ch' egli era uscito da nobilissima famiglia di Bologna, detta dei Principi, la quale seguiva il partito imperiale. Egli fu legato in matrimonio con una donna, di nome Beatrice, discesa dalla chiara ed illustre famiglia della Fratta, che più anni avanti avea dato un Vescovo a Bologna. L'anno 1274 riuscì assai travaglioso alla famiglia Guinicelli, per la cacciata della parte dei Lambertazzi, ch' era quella ch' essi seguivano. Il nostro Guido fu mandato ai confini fuori del territorio, ma non ci è noto in qual parte si ricoverasse. Egli però non visse

---

Fra Guittone:

« S'io risorgesse com fenice face. »

Jacopo da Lentino:

« L' augel fenice s' arde veramente
Per ritornare a novel nascimento. »

Paganino da Sarzana:

« Èssi, com' uomo dice,
Della fenice che si rinnovella
In foco: eo così faccio,
Che 'n flamma e 'n pene e 'n ghiaccio mi rinnovo. »

Della fenice così Brun. Lat. nel *Tesoro,* lib. V, cap. 26. « Fenice è un uccello, il quale è in Arabia.... E dicono alcuni che elli vive 540 anni. Ma li più dicono ch' elli invecchia in 500 anni. Altri sono che dicono che ella vive mille anni. E quando ella è cotanto vivuta, ed ella cognosce la sua natura che la sua morte s' appressa, ed ella per aver vita sì se ne vae a' buoni arbori savorosi, e di bono odore, e fanne un monticello, ē favvi apprendere el fuoco. E quando el fuoco è bene acceso, ella v' entra dentro dritto al sole levante. E quando è arso, in quel dì esce dalla sua cenere un vermicello. Al secondo die è creato come un picciolo pulcino. Al terzo dì è grande siccome dee essere, e vola in quel luogo ove usò, e ov' è la sua abitazione. »

[1] Ardessi, come appresso *surgesse, rinnovasse,* per *surgessi, rinnovassi,* desinenze primitive conformi alle lat. *arsissem, surrexissem, renovassem.*

[2] Brunetto Latini nel *Tesoro,* lib. V, c. 49. « Quando el cervio vuole lasciare la sua vecchiezza, o sua malattia, elli mangia lo serpente. E per la paura del veleno se ne va ad una fontana, e bee molto. Ed in questa maniera muta suo pelo, e gitta le sue corna e la vecchiezza. »

troppo lungo tempo nel suo esilio, e morì di fresca età nel 1276; ed al 13 novembre di quell'anno Beatrice sua moglie prese la tutela dell'unico figlio che di lui restava, nominato esso pure Guido, fanciullo allora di poca età, trovandosi che era ancor pupillo l'anno 1287.

Guido, dice Benvenuto da Imola, che insegnava lettere umane in Bologna l'anno 1370, fu uomo saggio e facondo, d'ingegno ardente, ma di focosa lussuria.[1] Dante lo ritrova nel Purgatorio fra coloro che purgavano le loro sozzure. Guido gli ragiona da prima senza scoprirsi, e gli dice per quali peccati egli ed altri si stessero ivi penando; poscia se gli dà a conoscere:

> « Son Guido Guinicelli, e già mi purgo[2]
> Per ben dolermi[3] prima ch'allo stremo. »[4]

Dante si rallegra al sommo di averlo incontrato, e lo saluta per padre suo e degli altri migliori che mai avesser usato dolci e leggiadre rime d'amore.

> « Quand' i' udi' nomar se stesso il padre
> Mio, e degli altri miei[5] miglior, che mai
> Rime d'amore usàr dolci e leggiadre. »

Guido maravigliato gli domanda perchè egli e nel parlare e nel guardare dimostri di averlo sì caro; e Dante gli risponde che a lui caro il rendevano le sue dolci rime, che sarebbero per essere eterne.

> « Ed io a lui: li dolci detti vostri
> Che, quanto durerà l' uso moderno,[6]
> Faranno cari ancora i loro inchiostri. »[7]

Col nome di *Nobile* lo appellò poi lo stesso Alighieri nel *Convito*;[8] e con quello di *Massimo* nel libro della *Volg. eloq.*[9] Nè Guido era indegno di queste lodi, poichè egli si sollevò sopra tutti gli altri poeti del tempo suo: e *di filosofia ornatissimo, grave e sentenzioso, lucido, soave ed ornato* lo appella Lorenzo de' Medici, dicendo ch' egli *certamente fu il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo Aretino*[10] *era stata adombrata.*[11] Ed avvegnachè Guido cantasse solo d' amore, secondo il costume di quei tempi, non cantava però secondo la maniera degl' idioti, ma con alte e morali sentenze al modo dei Platonici. Onde Bonaggiunta Urbiciani da Lucca seco lui rallegravasi perchè avesse mutata la maniera dei piacevoli detti d'amore, e la forma e l' essere, sì che avea con quell' arte avanzato ogni altro poeta.

---

[1] *Fuit iste Guido vir prudens, eloquens, inveniens pulchra dicta materne: sicut autem erat ardentis ingenii, ita ardentis luxuriæ. Comm.* al *can.* XXVI del Purg.

[2] Cioè: benchè morto di fresco, sono in Purgatorio, e non nell' Antipurgatorio, come sarei se avessi indugiato a pentirmi sino alla morte.

[3] Enallage, invece di: per essermi ben doluto.

[4] Cioè, prima che venissi all' estremità di mia vita. Il latino de' bassi tempi ha *stremitas* per *extremitas.*

[5] *Miei,* dice il Costa, dee qui valere *a me cari,* o *di mia nazione,* o *miei contemporanei,* non *migliori di me,* siccome fu da taluno creduto.

[6] L' uso dell' italica lingua.

[7] *Purgat.* can. XXVI.

[8] Tratt. IV, cap. XX.

[9] Lib. I, cap. XV.

[10] Cioè, Guittone d' Arezzo.

[11] *Epistola* sopracc.

Dante nel libro della *Volg. eloq.*,[1] segna come esemplo dello stile di questo Guido una Canzone la quale incomincia,

« Madonna il fermo core, »

ma essa non ci è rimasa. Abbiamo però l'altra, che è citata nel secondo libro, al capitolo quinto, ove si discorrono le qualità dei versi delle Canzoni. Essa è d'amore, e parla della natura di lui; anzi di quel principio che poi fu cantato dall'Alighieri, ove disse:

« Amore e 'l cor gentil sono una cosa,[2]
Siccome il saggio[3] in suo dittato[4] pone:
E così esser l'un senza l'altro osa
Com'alma razional senza ragione. »

Quel *saggio,* che qui si cita da Dante, è appunto quel Guido di cui parliamo, il quale così ne avea già spiegato il nobile concetto in questa sua, chiamata dal Monti sublime Canzone.

Al cor gentil ripara[5] sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura.[6]
Nè fe Amore anti[7] che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.[8]
Che adesso[9] com[10] fu il Sole,
Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loco[11]
Così propïamente,[12]
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende,[13]

---

[1] Lib. III, cap. XV.

[2] Il Poliziano in una sua Ballata:

« Amore ed Onestade e Gentilezza
A chi misura ben sono una cosa. »

[3] Saggio e savio gli antichi nel signific. di poeta. Così i Greci chiamavano i poeti σοφοί, sapienti.

[4] Dettatura, cioè scritto, composizione.

[5] Si ripara, si ricovera.

[6] Il Poliziano, lib. 2, st. 45, della *Giostra* di Giuliano de' Medici:

« E tu pur suoli al cor gentile, Amore,
Riparar come augello alla verdura. »

E Tommaso Buzzuola da Faenza, con diversa similitudine, ma nello stesso senso:

« Così Amore in cor polito annasce
Gentile e pien d'amoroso desire,
Ponesi fermo e non vuole partire,
Poi lo disira come riva l'ape. »

[7] Prima, avanti, dal lat. *ante.*

[8] Il Poliziano nelle *Rime*:

« Amor non vien se non da gentilezza;
Nè gentilezza regna senz' Amore. »

[9] Tosto, subito.

[10] Come; provenz. *com.*

[11] Bonaggiunta Urbiciani:

« Quando gli appar Amor prende suo loco
Sendo deliberato, non dimora
In cor che sia di gentilezza fora. »

[12] *Propio* e *propiamente,* per *proprio* e *propriamente,* dissero assai sovente gli antichi, e il diciamo pure oggidì ancora noi nel parlar familiare, tolta via la *R* per più liscezza di lingua.

[13] S'appiglia, s'attacca. Dante, *Inf.* c. V.

« Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende. »

E il Petrarca:

« Amor, che solo i cor gentili invesca. »

Ancora:

« Fiamma d'amor che in core alto s'indonna. »

Come virtute in pietra preziosa;
Chè dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n' ha tratto fuore
Per sua forza lo Sol ciò che li [1] è vile,
La stella i [2] dà valore: [3]
Così lo cor, ch' è fatto da natura
Schietto, puro, e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora. [4]
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero. [5]
Splende allo suo diletto chiar, sottile;
Non li staria altrimenti; tant' è fero.
Così prava natura
Rincontra Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo per la freddura. [6]
Amore in gentil cor prende rivera [7]
Per suo consimil locò,
Com diamante del ferro in la [8] miniera.
Fere [9] lo Sol lo fango tutto 'l giornò:
Vilè riman: nè il Sol perde calore.
Dice uom altier: gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango; [10] e 'l Sol gentil valore.

---

[1] A lei.

[2] A lei.

[3] Dante nel *Convito*, tratt. IV, cap. XX, accennando a questo luogo di Guido, dice: « Le cose convengono essere disposte alli loro agenti e ricercare li loro atti; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margherita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinicelli in una sua Canzone che comincia:

« Al cor gentil ripara sempre amore. »

E Cecco d'Ascoli nell'*Acerba;* lib. 3, cap. 2.

« Virtù s'acquista per ragion di stella:
Non dico che e' non sia naturale,
Ma in quanto si dispon l'anima bella
A conseguire il virtuoso bene . . . .
Abilitata l'anima e disposta
Da questi cieli, elegge il ben perfetto. »

[4] Dovrebbe dire *innamura,* rimando con *natura*. E forse che *innamura* scrivesse il nostro Guido, e che i saccenti copisti o gli Editori delle rime antiche lo abbiano mutato in *innamora*.

[5] Torcia di cera.

[6] Lo stesso che freddo; ma pare, dice il Vocab., che abbia alquanto più forza e dinoti più rigore.

[7] Riviera, stanza, magione. Dante, *Rim.*

« Fagli Natura, quand' è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor per sua magione. »

[8] Nella; provenz. e spagn. *en la*.

[9] Fiere, ferisce. Il Poeta perde qui di vista l'amore, e si solleva con altre comparazioni a concetti morali di diversa natura.

[10] Cioè, il fango sembra quel nobile, e il gentil valore sembra quel Sole, che per quanto splenda nel fango, il fango si riman sempre vile. Vuol dire il Poeta che il patrizio senza virtù splende dell'altrui raggio, non già del suo, e pare non come Sole, ma com'acqua nel fango che luce al Sole.

Che non dee dare uom fè
Che gentilezza sia fuor di coraggio [1]
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com' acqua ei porta raggio,
E il Ciel ritien la stella [2] e lo splendore.
Splende in la intelligenzia dello cielo
Dio creator più ch' a' nostr' occhi 'l Sole.
Ella intende 'l suo fattor oltra 'l velo:
E 'l cielo a lui vogliendo [3] obbedir, cole [4]
E consegue al primero [5]
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento
A chi amar da lei mai non disprende. [6]
Donna (Dio mi dirà) che presumisti? [7]
(Sendo l' anima mia a lui davante:)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante. [8]
A me convien la laude, [9]
E alla reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: tenea d' angel sembianza
Che fosse del tuo regno;
Non mi sie [10] fallo, s' io le posi amanza. [11]

---

[1] Fuor del cuore, dell'anima.

[2] Cioè, il Sole nominato di sopra. E Dante pure nel can. II, dell' *Inf.* chiamò il Sole col nome della stella per modo antonomastico, all' uso dei Greci che il dicevano ἄστρον, astro:

« Lucevan gli occhi suoi più che la stella. »

Ed in una Canzone lo chiama il principe delle stelle:

« . . . . costei
Che al prence delle stelle s' assomiglia. »

[3] Volendo.

[4] Da colere. Vedi il Vocab.

[5] Al primiero, avverb. per primieramente.

[6] Disprendere, provenz. *desaprendre*, cioè disapprendere, disimparare, formato dalla particella *dis* e *prendere* per *apprendere*.

[7] Presumesti, dall' antico *presumire*, donde il Villani il participio *presumito*.

[8] Cioè: e non ponesti amore in me, ma in colei ch' io feci al mio sembiante; cangiasti la figura col figurato, in somma me creatore per colei creatura.

[9] Il Petrarca:

« Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama. »

[10] Sia.

[11] Amore; voce usata dagli antichi anche per donna amata. Piena di una dolcezza verissima, dice il Perticari, è la fine di questa Canzone, ove al Poeta entra nell' immagine di volare al cielo e di vedervi Dio che gli chiede ragione perchè, invece di amar lui, amasse quaggiù la fanciulla. E il rispondere che esso

Non disgiungeremo da questa un'altra Canzone del nostro Guido, la quale tratta parimente di amore, e vi si definisce che cosa esso sia, e d' onde e come prende movimento.

Con gran disio pensando lungamente
Amor che cosa sia, [1]
E d' onde, e come prende movimento,
Deliberar mi pare infra la mente
Per una cotal via,
Che per tre cose [2] sente compimento.
Ancorch' é fallimento [3]
Volendo ragionare
Di così grande affare:
Ma scusami [4] che io si fortemente
Sento li suoi tormente, [5] — ond' io mi doglio.
E' par che da verace piacimento
Lo fino amor discenda,
Guardando quel ch' al cor torni piacente. [6]
Che poi ch' uom guarda cosa di talento, [7]

Poeta fa ivi a Dio, è molto ardita ed amorosa cosa ad udire.

[1] Degna di osservazione è la definizione che Dante dà dell' Amore nel *Convito*, tratt. III, cap. II. « Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto, o tardi, secondo che è libera o impedita. »

[2] Cioè, per gli occhi e pel cuore. Onde Blacassetto:

« Per lo grat e pel coman
Dels treis, e per lor plazer,
Nais Amor, »

per lo grato e pel comando dei tre, (cioè gli occhi e il cuore), *e per loro piacere, nasce amore.*

[3] Sebbene falla, erra chi vuol ragionare ec.

[4] Ma questo mi serve di scusa, che io ec.

[5] Tormenti.

[6] Cioè, guardando persona o cosa che riesca piacevole. Giraldo Bornello:

« E los oills van vezer
So qu' al cor plaz retener.
E can son ben acordan
E ferm tuch trei d' un semblan,
Adoncx pren verais amors nascensa
Da so que los oills fan al cor agradar, »

e gli occhi vanno a vedere ciò che al core piace ritenere. E quando sono bene accordanti (cioè d' accordo) *e fermi tutti e tre* (cioè il core e gli occhi) *d' un sembiante, allora prende verace amore nascenza da ciò che gli occhi fanno al core aggradare.* Amerigo di Peguillano:

« Mas so, qu' als oills platz e al cor agensa,
Voil n Amors, »

ma ciò, che agli occhi piace e al cuore agenza, (aggrada), *vuol fino Amore.* Fra Guittone:

« Che di cosa piacente
Sapemo, ed è vertà ch' è nato Amore. »

Cino da Pistoja:

« Amore è uno spirito che ancide,
Che nasce di piacere, e vien per guardo. »

Ancora:

« Amor con quel principio, onde si cria,
Sempre 'l disio conduce,
E quel per gli occhi innamorati vene;
Per lor si porse quella fede in pria
Dall' una all' altra luce
Che nel cor passa, e poi diventa spene.
Di tutto questo ben son gli occhi scorta. »

[7] Cosa che gli talenti, gli piaccia.

Al cor pensieri abbenda, [1]
E cresce con disio immantinente;
E poi dirittamente
Fiorisce e mena frutto: [2]
Però mi sento isdutto; [3]
L' Amor crescendo fiori e foglie ha messe, [4]
E vien la messe, — e 'l frutto non ricoglio.
Di ciò prender dolore deve e pianto
Lo core innamorato,
E lamentar [5] di sua disavventura.
Perocchè nulla cosa all' uomo è tanto
Gravoso riputato, [6]
Che sostenere affanno e gran tortura, [7]
Servendo per calura [8]
Di esser meritato; [9]
E poi lo suo pensato [10]
Non ha compita la sua disianza,
E per pietanza — trova pur orgoglio.
Orgoglio mi mostrate, [11] donna fina, [12]
Ed io pietanza chero [13]
A voi, cui tutte cose al mio parvente [14]
Dimorano a piacere: [15] a voi s' inchina

---

[1] Circonda, avviluppa di pensieri il cuore. Omero, *Iliad.* ἔρως φρένας ἀμφικαλύπτει, Amore circonda intorno le menti.

[2] Produce, genera frutto. Giraldo Bornello:

« Per que tuit li fin aman
Sachan, c' Amors es fina benvolensa,
Que nais del cor e dels huelhs ses doptar;
Que l' huels la fan florir e'l cor granar, »

perchè tutti li fini amanti sappiano, che amore è fina benvoglienza, che nasce dal core e dagli occhi senza dottare; che gli occhi lo fanno fiorire e il core granare.

[3] Il Salvini spiega: cioè *sdutto,* da *sdurre,* deviare. Dal lat. *ex* e *ducere.*

[4] Raimondo da Miravalle:

« Nays Amors e brot' e rama, »

nasce amore e cresce e manda fuori i rami.

[5] Lamentarsi.

[6] *Nulla cosa,* cioè nulla, niente, è qui accordato col mascolino *riputato,* come usavano gli antichi, perchè le parole *cosa, gente* e *persona* hanno forza ancor d' altro genere che di quello che mostrano.

[7] Tormento.

[8] Caldura, calore: qui, ardore, desiderio.

[9] Premiato, rimunerato.

[10] Cioè la cosa da lui pensata, il suo pensiero.

[11] Ponzio di Capodoglio:

« Amors, totz tems m' avetz mostratz orgueil, »

Amore, tutto tempo (sempre) *mi avete mostrato orgoglio.*

[12] Perfetta, di tutte bellezze.

[13] Chiedo, dall' ant. verbo *cherere,* provenz. *querer,* origin. dal lat. *quærere.*

[14] Al mio parere, provenz. *al mon parven,* e nasce dal verbo *parere* in senso di giudicare, stimare. Fra Jacopone, *al mio parviso* I, 16, 9.

« Cinque pani al mio parviso
Può tener lo mio cestone. »

[15] Cioè a voi, che di tutte cose potete fare ciò che vi piace. Pier delle Vigne:

« In lei senza partenza
Fanno soggiorno, ed halle a suo talento. »

Vostro servente, e spero
Ristauro [1] aver da voi, donna valente:
Chè avvene spessamente
Chè 'l ben servire a grato [2]
Non è rimeritato, [3]
Allotta [4] che 'l servente aspetta bene,
Tempo rivene [5] — che merta ogni scoglio. [6]

Dante *De vulg. eloq.*[7] cita del nostro Guido un'altra Canzone, la quale è sparsa di non poche bellezze, e adorna di vaghe e ridenti immagini. Il Poeta dichiara in essa gli effetti che in lui produsse lo sguardare ch'egli fece la donna sua: dice che ha ben ragione di tenersi alta, avvegnachè ella sia la più bella donna che mai si trovi: che in mezzo alle altre sembra un sole lucente; e che tutta la natura si allegra dintorno a lei.

Tegno [8] di folle impresa, allo ver dire,
Chi s'abbandona ver [9] troppo possente,
Siccome gli occhi miei che fer rismire [10]
In ver [11] di quelli della più avvenente, [12]
Che sol per loro en [13] vinti
Senza ch'altre bellezze lor dien forza,
Chè a ciò far sono spinti,
Siccome gran baronia [14] di signore,
Quando vuole usar forza,
Tutto s'appresta in donarli valore.
Di sì forte valor lo colpo venne

[1] Ristoro, conforto.

[2] Con piacere, volentieri, provenzale *grat,* originato dal lat. *gratum.*

[3] Rimunerato. Gallo Pisano all'opposto:

« Chè ben conosco, ed aggiolo provato,
Che ogni ben servire è meritato. »

[4] *Allotta* per *allora,* come *otta* per *ora,* sono voci ancor vive tra la nostra plebe, e specialmente nel Contado.

[5] Riviene, ritorna.

[6] Accoglienza, dal provenz. *escoill.* Cioè: viene il tempo ch'è accolto e rimunerato della sua servitù. Ponzio di Capodoglio:

« Que venir deu lo guizerdos e 'l gratz, »

che venir dee lo guiderdone e il grato.

[7] Lib. II, cap. VI.

[8] Stimo, reputo. In questo senso lo usarono pure i Provenzali, e derivò dal lat. *tenere* de' bassi tempi adoperato per *habere, existimare.*

[9] Verso.

[10] Rismiri, rimiri, risguardi; cioè risguardarono. E così dissero gli antichi *smirare* e *rismirare,* per *mirare* e *rimirare.* Mettefuoco Pisano:

« Non ne potrò campare
Se non m'aiuta il viso grazïoso,
Per cui piango e sospiro
Tuttor quando la smiro. »

Cene dalla Chitarra:

« E resmirando quel suo viso adorno. »

[11] In verso, verso.

[12] Gentile, di maniere graziose. Così *avvenire* e *avvenimento,* avvenenza, gentilezza, grazia, si ha in Fra Guittone e in Dante da Maiano, dal verbo *avvenire* in senso di convenirsi, affarsi, star bene.

[13] Enno, sono; voce comunissima tra la nostra plebe, e particolarmente nel Contado.

[14] Nobiltà, signoria.

Che gli occhi nol ritenner di neente,[1]
Ma passò dentro al cor,[2] che lo sostenne,
E sentissi piagato duramente:
E poi gli rendè pace,
Siccome troppo aggravata cosa
Che ponsi in letto e giace;
Ed ella non sicura di neente,[3]
Ma vassen disdegnosa,
Che si vede alta e bella ed avvenente.[4]
Ben si può tener[5] alta quanto vuole,
Che la più bella donna é che si trove,[6]
Ed infra l' altre par lucente sole,
E fàlle[7] disparere[8] a tutte prove:
Chè in lei enno adornezze,
Gentilezze, savere, e bel parlare,
E compiute bellezze:[9]

---

[1] Niente.

[2] Il Petrarca:

« Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare. »

[3] In questa strofa la voce *neente* è ripetuta in rima; il che s'incontra non di rado ne' poeti antichi: oggi sarebbe, ciò facendo, un peccare contro le regole dell' arte.

[4] Rambaldo da Vachera:

« Et ai orgoilh, car es tan belha e pros, »

ed ha orgoglio, perchè è tanto bella e prode. E Mazzeo Ricco da Messina:

« Tanto siete alta e gaia ed avvenente. »

[5] *Tenersi alto, savio, bello,* e simili, vale riputarsi tale.

[6] Guido d'Uissel:

« C'om genser non pot trobar, »

che uomo non può trovar la più gentile. Amerigo di Peguillano:

« Puois es del mon la bellaire, »

poichè del mondo è la più bella. E Rambaldo da Vachera:

« Per qu' es del mon la plus prezan
E la plus belha, »

perchè è del mondo la più da pregiarsi e la più bella.

[7] Le fa, cioè le altre donne.

[8] Disparire. Bonaggiunta Urbiciani:

« Madonna, che disface
Le donne belle, quand' ella vi appare. »

Ancora:

« La beltà che mantene,
Se pare in nulla parte,
Ogni beltà dispare,
Membrando il suo visaggio
Che ammorza ogn' altro viso e fa sparere ec. »

Dante, *Rim.*:

« Che come par che fugga e vada via
Dinanzi al Sol ciascuna altra chiarezza,
Così costei l' altre bellezze sface. »

Il Petrarca:

« Come sparisce e fugge
Ogn' altro lume dove il vostro splende. »

Ancora:

« Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa il Sol delle minori stelle. »

E il Poliziano, *Rim.*:

« Così spegne costei tutte le belle,
Come il lume del Sol tutte le stelle. »

Questo nobile concetto di Guido ci richiama alla mente quella sublime immagine di Pindaro nella prima Ode Olimpica, cioè, che all' apparir del Sole il cielo si fa deserto di stelle.

[9] Arnaldo di Marviglia:

« Pros domna conoissens,
En cui es pretz e sen,
E beutatz fina e pura, »

prode donna conoscente (sapiente), *in cui*

Tutto valore in lei par che si metta;[1]
Posso in breve contare:
Madonna è delle donne gioia eletta.
Bene è gioia eletta da vedere
Quando apparisce cesmata[2] e adorna,
Che tutta la rivera[3] fa lucere,[4]
E ciò che l' è d' incerchio[5] allegro torna.[6]
La notte, se apparisce,
Come di giorno il Sol, rende splendore;[7]

è pregio e senno e beltà fina e pura. Ancora:

« Qu' en leis es pretz, honors, sens e beutat, »

che in lei è pregio, onore, senno e beltà. Arnaldo Daniello:

« Que totz bos aibs, pretz e saber e sens
Reignon ab leis, »

che tutte le buone qualità, pregio e savere e senno regnano con lei. G. Faidit:

« Tant es en leis saber e conoissensa,
Gens acuilliers e solatz
E valors e gran beutatz, »

tanto è in lei savere e conoscenza, gentile accoglimento e sollazzo e valore e gran beltà. Raimondo Bistortz:

« En vos es valors e cortezia,
Pretz e honors e tot bon aib prezan, »

in voi è valore e cortesia, pregio e onore, ed ogni buona qualità da pregiarsi. Pier delle Vigne:

« Che m' ha donato a quella ch' ha per uso
Bellezza ed adornezza e piacimento. »

Rinaldo d' Aquino:

« Bellezze ed adornezze in lei ha miso
E piacente savere. »

Cino da Pistoia:

« In cui le grazie son tutte compiute. »

E il Petràrca:

« Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre. »

[1] Cioè, pare che sia collocata in lei ogni virtù, ogni bontà. Guglielmo d' Altopolo:

« Quar en vos son totas plazens bontatz, »

perchè in voi sono tutte piacenti bontà. Dante *Par.* can. XXXIII.

« . . . . in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate. »

E il Poliziano, *Rim.*:

« In lei sola raccolto
Era quanto d' onesto e bello ha il mondo. »

[2] *Cesmato* e *acesmato*, abbigliato, dal provenz. *acesmar*, e in ant. franc. *acesmer*, acconciare, ornare, originato dal gr. κοσμεῖν, ornare, e κοσμητός, ornato. E *acesmato* si legge nel Lucan. volg. Cod. Riccard. 2418. fol. 7. « Ella (*Marzia*) pensava bene che altrimenti non piacess'ella già a Catone, che tanto era prod'uomo, se ella venisse dalla fossa del suo marito parata e acesmata. »

[3] Riviera.

[4] Splendere. Il Petrarca:

« E fiorir co' begli occhi la campagna. »

[5] Cioè, d' intorno.

[6] Cino da Pistoja:

« Ridendo par che s' allegri ogni loco
Per via passando angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil ne' sembianti. »

E il Petrarca:

« E il ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e in vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi. »

[7] Bernardo da Ventadorno:

« Quar de sa beutatz elugora
Bel iorn, e clarsis nuitz nigra, »

perchè della sua bellezza illumina bel giorno, e rende chiara la notte negra. Cercamons:

« Quan tot lo segles brunizis,
Lai on ilh es aqui resplen, »

quando tutto il mondo s' oscura, là ove ella è, quivi risplende. E nel Poema sopra Boezio:

« Lo mas o entra, inz es gran claritatz, »

la dimora ov' ella entra, quivi è dentro gran chiarezza. Cino da Pistoja:

« Che li si vede il sole ov' ella appare. »

Così l'aere sclarisce,[1]
Onde il giorno ne porta grande inveggia,[2]
Ch' ei solo ave 'l clarore,
Ed or la notte egualmente il pareggia.
Amor m'ha dato a Madonna servire,
O voglia io o non voglia, così este;[3]
Nè saccio certo ben ragion vedire[4]
Di come sia caduto a ste[5] tempeste.
Da lui non ho sembiante,[6]
Ed ella non mi fa vista amorosa[7]
Perch' io divenga amante,
Se non per dritta forza di valore
Che la rende gioiosa;
Onde mi piace morir per su' amore.

Oltre ad un buon numero di Canzoni, il Guinicelli ci ha lasciato pure parecchi Sonetti. In quasi tutti, osserva il Ginguené, l'idea principale è una comparazione, e sovente vi sono più comparazioni di seguito; dal che vedesi che l'una fece nascere l'idea dell'altra nella mente del Poeta, senza però che siavi gran relazione fra di esse. Nell' uno è il dardo d'Amore che, per giungere al suo cuore, passa per gli occhi come fa il tuono, che ferisce per la finestra della torre, e spacca tutto ciò che dentro vi trova.

Il Petrarca:

« E un non so che negli occhi che 'n un punto
Può far chiara la notte. »

E il Poliziano, *Rim.:*

« E fa di mezza notte apparir giorno. »

[1] Schiarisce, come appresso *clarore* per *chiarore*. Il Poliziano nella *Giostra,* lib. 1, st. 55.

« Poi con occhi più lieti e più ridenti
Tal che il ciel tutto asserenò d' intorno ec. »

E il Petrarca:

« Che fa d'intorno a se l'aere sereno. »

[2] Invidia. Così *inveggiare* per invidiare. Il Petrarca:

« Que' begli occhi che fanno invidia al Sole. »

[3] *È,* dal lat. *est,* comunissimo agli antichi.

[4] Vedere; frequente negli antichi.

[5] Este, queste. Il B. Jacop. lib. III, Od. 8, 37.

« Questa è ben maraviglia...
Del figliuolo esser figlia
Sta vergine sì bella. »

[6] Segno, dimostrazione, provenzale *semblan* nello stesso significato. *Da lui,* cioè da Amore.

[7] Non mi dà alcuna dimostrazione o segno d'amore. Giraldo il Rosso:

« Ni ma dompna no m fai semblan qu' ieu 'l playa, »

nè mia donna non mi fa sembiante che io le piaccia. Bernardo da Ventadorno:

« Per amor Dieu mi fezes
Ma dona qualque bon saber, »

per amore di Dio che mia Donna mi facesse qualche buona indicazione. Peirolo:

« Neguna bon' entresegna
De lieys non ai, »

nessuna buona intrassegna da lei non ho. G. Faidit:

« Car nul parven no m fai plazen, »

perchè nullo parvente (vista, dimostrazione) *non mi fa piacente.* Arrigo Testa da Lentino:

« Non mi mostrate gioco
Nè gaio sembramento
D' alcuno buon talento
Ond' io avesse allegranza. »

Lo vostro bel saluto e gentil guardo
Che fate, quando v' incontro, m' ancide;[1]
Amor m' assale, e già non ha riguardo
S' egli face peccato, ovver mercide;[2]
Che per mezzo lo cor mi lancia un dardo
Che d' oltre in parti lo taglia e divide;
Parlar non posso, che in gran pena io ardo
Sì come quello che sua morte vide.[3]
Per gli occhi passa, come fa lo trono,[4]
Che fer[5] per la finestra della torre,
E ciò, che dentro trova, spezza e fende.
Rimagno come statua d' ottono,[6]
Ove spirto nè vita non ricorre,
Se non che la figura d' uomo rende.[7]

Nell' altro è parimente colpito ed abbattuto dall' incontro d' Amore a guisa del tuono che percuote un muro, o come il vento che con raddoppiati colpi gli alberi atterra. Il medesimo quadernario ha nei primi due versi queste due comparazioni, e negli altri due una contesa fra il cuore e gli occhi.

Dolente, lasso, già non m' assicuro,[8]
Che tu m' assali, Amore, e mi combatti:
Diritto al tuo riscontro in piè non duro,[9]
Che immantinente a terra mi dibatti,
Come lo trono che rompe lo muro,
E 'l vento gli arbor per li forti tratti.
Dice lo core agli occhi: per voi moro.[10]
Gli occhi dicono al cor: tu n' hai disfatti.[11]

---

[1] Uccide.

[2] Mercede, per lo scambio dell'*e* nell'*i*. *Far mercede* vale dar guiderdone, conceder premio.

[3] Vede, conforme al lat. *videt*.

[4] *Trono* e *tronare*, per *tuono* e *tonare*, son voci vive tra la nostra plebe e nel Contado. Anche il provenz. *tron*.

[5] Fere, ferisce.

[6] Ottone.

[7] *Render figura* vale porgere figura, aspetto, imagine di checchessia. Dante *Inf.* XVIII, 12.

« La parte, dov' ei son, rende figura. »

[8] Non piglio animo, ardire.

[9] Reggo, resisto.

[10] Dovrebbe dir *muro* per la rima, ma è una delle assonanze usate dagli antichi. Noteremo però che *murire* si legge e in verso e in prosa ne' più vecchi scrittori.

[11] Gli ultimi due versi di questa quartina non saranno certamente incolpati nè di pochezza, nè di prolissità. Da essi il Petrarca cavò il seme di quel suo Sonetto, nel quale muove la questione a chi si debba attribuire la colpa e la cagione del suo amore, se al cuore o agli occhi.

IL POETA.

Occhi piangete; accompagnate il core
Che di vostro fallir morte sostene.

GLI OCCHI.

Così sempre facciamo, e ne convene
Lamentar più l' altrui, che 'l nostro errore.

Apparve luce che rendè splendore
  Che, passato per gli occhi, il cor ferio;
  Ond' io ne sono a tal condizïone.
Ciò furon [1] li occhi vostri pien d' amore,
  Che mi feriron lo cor d' un disio,
  Come si fere augello di bolzone. [2]

Ed in un terzo, dopo aver paragonata la sua donna all'astro di Diana, che prese umana forma, la vaghezza del suo colorito gli desta l'idea di un viso di neve colorato in grana.

Vedut' ho la lucente stella Diana, [3]
  Ch' appare anzi che [4] 'l giorno renda albore, [5]
  Che ha preso forma di figura umana;
  Sovra ogni altra mi par che dea [6] splendore.
Viso di neve colorato in grana, [7]
  Occhi lucenti, [8] gai e pien d' amore:
  Non credo che al mondo sia cristiana [9]
  Sì piena di beltade e di valore. [10]
Ed io dallo suo amor sono assalito
  Con sì fera battaglia di sospiri,

IL POETA.

Già prima ebbe per voi l'entrata Amore;
  Laonde ancor com'in suo albergo vene.

GLI OCCHI.

Noi gli aprimmo la via per quella spene
  Che mosse dentro da colui che more.

[1] Il *ciò*, per *quegli* o *questi*, nei nostri Classici, non solo come oggidì risponde ad *è*, ma rispondeva ancora a quasi tutti i tempi finiti e persone del verbo *essere*. Nel volgarizzamento dell'Epistole di Seneca, lib. 6, ep. 51. *Alquanti grandi uomini di Roma, ciò furono Mario e Pompeo e Giulio Cesare* ec.

[2] Sorta di freccia.

[3] Lo stesso che Lucifero, o stella mattutina, nitida e bella stella, ch'esce dal mar d' oriente a far pompa di sua bellezza. Gli antichi usavano questa voce a significare una cosa carissima, e appellavano col nome di Diana le loro innamorate. Tommaso Buzzuola da Faenza:

« Come le stelle sopra, la Dïana
  Rende splendor con grande claritate,
  Così la mia donna par sovrana
  Di tutte le donne ch' aggio trovate. »

[4] Prima che.

[5] *Rendere albore*, cioè albeggiare, come *render fiamma*, usato da Dante, per fiammeggiare.

[6] Dia; come *stea* per stia.

[7] In rosso. Pare che Fra Guittone alludesse a questo e ad alcuni altri luoghi di Guido, quando disse in un suo Sonetto:

« S' eo tale fosse ch' eo potesse stare,
  Senza riprender me, riprenditore,
  Credo farei alcuno rammendare
  Certo, allo mio parer, di laido errore.
Che quando vuol la sua donna laudare,
  Le dice ched è bella come fiore,
  E che di gemma ovver di stella pare,
  E che in viso di grana ave colore. »

[8] Chi non conosce *i begli occhi lucenti* del Petrarca? Ed Orazio: *lucidum fulgentes oculos*.

[9] Cristiano e cristiana si disse in senso d' uomo e di donna. Oggi non si userebbe se non nelle scritture familiari. Con questo nome sogliono più degli altri i contadini chiamar la moglie e il marito per un certo segno di affetto e di stima.

[10] Virtù.

Che avanti a lei di gir non saria ardito.[1]
Così conoscess' ella i miei desiri,
Che senza dir di lei sarei servito[2]
Per la pietà che avrebbe de' martiri.

In due altri sonetti la sua donna non ha chi la pareggi in bellezza ed in virtù: col fulgore degli occhi suoi ella oscura tutte le altre belle: splende parimente più della stella Diana, e riunisce in se tutto ciò che di bello v' ha sulla terra e nel cielo.

Gentil donzella, di pregio nomata,[3]
Degna di laude e di tutto l' onore,
Che par[4] di voi non fue ancora nata,
Nè sì compita di tutto valore,[5]
Pare che in voi dimori ogni fïata
La deità dell' alto Dio d' amore;[6]
Di tutto compimento sete ornata,[7]
E d' adornanza[8] e di tutto bellore.[9]
Che 'l vostro viso dà sì gran lumera,[10]
Che non è donna ch' aggia in se beltate,
Che a voi davanti non s' oscuri in cera.[11]

---

[1] Amerigo di Bellinoi:
« Qu'eu l'am a tal temensa
Qu'esgardar no l'aus ges, »
che io l' amo con tal temenza che sguardare non l' oso punto.

[2] Riamato; provenz. *servir* nello stesso significato.

[3] Rinomata, celebrata.

[4] Pari, eguale. Giraldetto il Rosso:
« E tant'a de beutatz en se
Per qu'ieu sai e conosc e cre
Qu'el gensors es del mon e la plus guaya, »
e tanto ha di beltade in se, perchè io so e conosco e credo che la cosa più gentile è del mondo e la più gaia. Giovanni Stefano:
« Quar no sai melhor
Ni s'lia
El mon bellazor, »
perchè non ne conosco una migliore, nè ci nasce al mondo una più bella.

[5] R. di Berbezill:
« De tota valors complida, »
di tutto valore compita.

[6] Graziolo da Fiorenza:
« Che parete verace Dea d'amore,
Tanto siete piacente, adorna e bella. »
Cino da Pistoia:
« Con lei va Amore, e con lei nato pare. »
Dante, *Rim.:*
« Voi le vedete Amor pinto nel viso. »
Il Poliziano, *Rim.:*
« Negli occhi porta la mia donna Amore. »

[7] Graziolo da Fiorenza:
« Poi tutto complimento in voi si trova. »
Ornata di tutto compimento, cioè perfezione, vale quella che noi diciamo dama compita. I Provenzali: *apreza de totz benestars,* appresa di tutti i benestari, cioè compita di tutte le acconcezze. Arnaldo di Marviglia: *de totz bos aibs complida,* compita di tutte le buone qualità.

[8] Adornamento.

[9] Bellezza. Tommaso Buzzola da Faenza:
« Mi pare ornata di tutta beltate. »

[10] Lume, splendore. Dante, *Rim.:*
« Dagli occhi suoi gittava una lumiera »
Ancora:
« Col lume che nel viso le dimora. »
E il Petrarca:
« Sì dolce lume uscia dagli occhi suoi. »

[11] In volto. Il Petrarca:
« I' vidi Amor, che i begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogn' altra vista oscura
Da indi in qua mi cominciò a parere. »

Per voi tutte beltà sono affinate, [1]
E ciascuna fiorisce in sua maniera
Lo giorno, quando voi vi dimostrate.

—

Io vo' del ver [2] la mia donna laudare,
E rassembrarla [3] alla rosa ed al giglio; [4]
Più che stella Diana splende e pare, [5]
E ciò, che lassù è bello, a lei somiglio.
Verdi rivere a lei rassembro e l'a're, [6]
Tutti i color di fior giallo e vermiglio,
Oro ed argento, e ricche gio' [7] preclare; [8]
Medesmo Amor per lei raffina [9] miglio. [10]
Passa per via sì adorna e sì gentile,
Cui bassa [11] orgoglio, e cui dona salute; [12]
E fal [13] di nostra Fè se non la crede.
E non le può appressar [14] uom che sia vile: [15]
Ancor ve ne dirò maggior virtute:
Null' uom può mal pensar finchè la vede. [16]

Dai saggi che abbiamo riportati si fa manifesto che malgrado una certa oscurità ed il troppo ammassamento delle figure e delle comparazioni, si rinvengono però nelle rime di Guido nobili concetti, immagini vivaci, ed una ele-

---

[1] Ridotte a perfezione. Pietro Vidal: *qu'en lieys s' afina beutatz,* che in lei s' affina bellezza.

[2] In vero, veramente. *Di vero,* Fra Guittone:

« Certo non so di vero. »

[3] Rassomigliarla.

[4] Pietro Vidal:

« Rosa de pascor
Sembla de la color,
E lis de la blancor, »

rosa di primavera sembra pel colore, e giglio per la bianchezza.

[5] È appariscente. Ser Monaldo da Soffena:

« Angelica figura
D'ogni piacer sovrana,
Sembra stella Diana
Vostro bel viso chiaro, tanto splende. »

[6] *Aere, aera, aiere, aiera, aire, a're, aira, a'ra, airo, a'ro* gli antichi; tutte voci, fuorchè *aere,* dismesse.

[7] Gioie, gioi', gio'.

[8] Preclare, al modo de' Latini, per molto chiare, molto risplendenti. Provenz. *preclar.*

[9] Si raffina, cioè si affina, si perfeziona, divien perfetto.

[10] Meglio. Voce oggidì riprovata: eppure si dice *migliore,* e non *megliore.*

[11] Abbassa.

[12] Saluto. Così i Provenz. *la salutz,* la salute, per il saluto. Dante, *Rim.:*

« A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana. »

E Lotto di Ser Dato:

« Quando passa per via,
La ruga per miraglio al viso porta;
Se salute gli è porta,
Soavemente la rende. »

[13] Lo fa.

[14] Appressarsi.

[15] Il Poliziano nella *Giostra,* l. 1, st. 46:

« Non può mirarla in viso alma villana. »

[16] Dante, *Rim.:*

« Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato. »

vatezza ed un vigore che non sono mai comuni in verun secolo, e che espressi in versi abbastanza armoniosi, ed in uno stile ben dirozzato, devono parere straordinarii in un poeta del secolo XIII. Stortamente adunque giudicano coloro che dicono che *al giorno d'oggi le sue rime appena si potrebbero leggere*[1] (e ben mostrano con ciò di non averle mai lette): e che la causa delle lodi, profuse da Dante al nostro Poeta, si cerca invano nei suoi versi; e ch'egli lo chiama suo padre e maestro, e si rallegra tanto a vederne l'ombra, perchè probabilmente al tocco benchè debole delle sue corde l'anima poetica di Dante ancor tenera si era desta, ed avea cominciato a battere la carriera di Parnaso: e una dolce venerazione, talora anche soverchia, si conserva ai primi nostri maestri.[2] Ma no, non credasi, grida qui a ragione il Perticari,[3] che l'Alighieri chiamasse il poeta da Bologna col nome di padre per vile consiglio di adulazione, perchè nè i morti s'adulano, nè sì bassa voglia poteva entrare nel sacro petto di Dante. Credasi ch'egli tale il chiamò, perchè si fece imitatore del grave stile di lui. E se più versi ce ne fossero rimasti,[4] più scopriremmo di quelle parti che lo fecero maraviglioso ad un tant'uomo quanto fu Dante. Perciocchè anche da quei rarissimi versi che sono avanzati, appare com'ei l'imitasse. Dante, a significare la leggiadria della Beatrice, cantò che di tanto era bella, che era un miracolo visibile; del quale gli occhi degli uomini potendo avere sperienza, facea loro possibili i miracoli non veduti, e quindi potea dirsi che col suo aspetto aiutasse la nostra Fede.

« E puossi dire che 'l suo aspetto giova
A consentir[5] ciò che par maraviglia,
Onde la nostra Fede è aiutata. »

Ma questo bello e peregrino concetto come abbiamo veduto, è di Guido, che prima di Dante lo trovò e disse:

« Passa per via sì adorna e sì gentile,
Cui bassa orgoglio, e cui dona salute,
E fal di nostra Fè, se non la crede. »

Guido avea detto di Amore:

« E' par che da verace piacimento
Lo fino Amor discenda,
Guardando quel ch' al cor torni piacente, »[6]

Dante:

« Beltade appare in bella donna poi
Che piace agli occhi, sì che dentr' al core
Nasce un disio della cosa piacente. »

---

[1] Così dice il Cardella nella sua *Storia della bella Letteratura* ec.

[2] Tale è il giudizio del Pignotti. Vedi la sua *Storia della Toscana*.

[3] *Difesa di Dante*, cap. XXXVIII.

[4] Gran danno, dice il Perticari, è per la storia della lingua che le opere di Guido siensi miseramente smarrite, e che quel poco che ne rimane sia anche più miseramente sformato e lacero per la ignoranza de' Copiatori.

[5] Cioè: è possente a farci credere ciò che pare maraviglioso e incredibile.

[6] Arrigo Testa da Lentino:

« Ma lo fin piacimento
Da cui l'Amor discende,
Sola vista lo prende,
Ed il cor lo nutrisce. »

Ancora :

« Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se rivolto inver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quella è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega. »

Guido:

« Amore in gentil cor prende rivera. »

Dante :

« Fàgli Natura, quand' è amorosa,
Amor per sire, e'l cor per sua magione. »

Guido :

« Foco d'Amore in gentil cor s' apprende. »

Dante, quasi copiando questo verso :

« Amor, ch' al cor gentil ratto s'apprende. »

Guido:

« Ed infra l'altre par lucente Sole,
E falle disparere a tutte prove. »

Dante :

« Che come par che fugga e vada via
Dinanzi al Sol ciascuna altra chiarezza,
Così costei l' altre bellezze sface. »

Guido:

« Che 'l vostro viso dà sì gran lumera. »

Dante :

« Dagli occhi suoi gittava una lumiera. »

Guido :

« Cui bassa orgoglio, e cui dona salute. »

Dante :

« A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana. »

Guido :

« Se non che la figura d' uomo rende. »

Dante :

« La parte, dov' ei son, rende figura. »

Guido :

« Tutto valore in lei par che si metta. »

Dante :

« . . . . In te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate. »

Guido :

« Pare che in voi dimori ogni fiata
La deità dell' alto Dio d'Amore. »

Dante :

« Voi le vedete Amor pinto nel viso. »

Guido :

« Ancor ve ne dirò maggior virtute :
Null' uom può mal pensar finchè la vede. »

Dante:

« Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato. »

Guido:

« Come lo trono che rompe lo muro,
E 'l vento gli arbor per li forti tratti. »

Dante, estendendo il concetto:

« Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senz' alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fuori. »

Ma dove Dante mostrò bene di avere Guido a maestro, si è in quella sua grave Canzone della *Nobiltà,* che è la terza del *Convito.* In cui ne insegna che la verace nobiltà non istà nel sangue o nell'oro, ma nella virtù della mano e del senno; riprovando il giudizio falso e vile di quei che voleano che le sole antiche schiatte con ricchezze grandi bastassero a far grandi gli uomini. Ora quella Canzone di Dante può dirsi commento a quella Strofa di Guido che incomincia:

« Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno. » [1]

RANIERI DA PALERMO.

Fiorì circa il 1230. È citato dal Trissino nella Poetica, e dall'Ubaldini nella Tavola ai *Documenti di Amore* del Barberino.

D' un amoroso foco
Lo meo core è sì preso, [2]
Che m' ave tutto acceso. [3]
Languisco innamorando, [4]
Ond' eo non trovo loco;
Chè Amore m' ha conquiso. [5]

---

[1] Perticari, della *Difesa di Dante,* capitolo XXVIII.

[2] Bernardo da Ventadorno:

Lo cor ai pres d'amor,

lo core ho preso d'amore.

[3] G. Ademaro:

Pero m' escalf' e m' abranda
Sa fina amistatz corans,

però mi scalda e mi brucia il suo fino amore corale.

[4] Arnaldo di Marviglia:

Cel que per vos languis e mor.

quegli che per voi languisce e muore.

[5] Blacassetto:

Le dous amor que m'a conquis,

il dolce amore che m'ha conquiso.

Tolto m' ha gioco [1] e riso,
Preso m' ha tormentando;
A ciò pensando — vivo sì dogliese,
Ch' ardo in foco amoroso; [2]
E vassi consumando la mia vita
Per voi, chiarita [3] — mia donna valente,
A cui sono ubbidiente; [4]
Mercè vi chero, che aggiate pietanza. [5]
Pïetanza a voi chero,
E domando mercede;
Cà [6] lo meo core crede
Morire in disianza. [7]
Ma in tutto non dispero [8]
Cà buona donna vede
Quand' uomo [9] per sua fede
Mantien buona speranza.

---

[1] Letizia, giocondità, in provenzale *ioc*, nel senso stesso. Odo delle Colonne:

« La sua persona bella
Tolto m' ha gioco e riso. »

[2] Jacopo da Lentino:

« Ed eo già per lungo uso
Vivo in foco amoruso. »

[3] Risplendente, di rara bellezza.

[4] Peirolo:

« Si ben trai greu martire
D' Amor, cui sui servire, »

se ben traggo grave martìre d'Amore, cui sono servidore.

[5] E. Gatel:

« Per qu' ieu us prec, bona dona, si us platz,
Qu' aiatz de mi merce e chausimen, »

perchè io vi prego, buona donna, se vi piace, che abbiate di me mercè e pietà. Folchetto da Marsiglia:

« Per que us prec que merce n' aiatz, »

perchè vi prego che mercè n' abbiate. Bernardo da Ventadorno:

« Ai, dona, per merce us plaia
Aiatz de vostr' amic merce, »

ahi, donna, per mercè vi piaccia abbiate del vostro amico pietà. E. G. Faidit:

« Que us aiatz, avinen, merce
De mi, que us am per bona fe, »

che voi abbiate, o avvenente, mercè di me che vi amo per buona fe.

[6] Che, perchè.

[7] Ruggiero di Vienna:

« Per so ai gran temensa
Qu' el dezir no m' aucia, »

per ciò ho gran temenza che il desire non m' uccida. G. Faidit:

« C' ab pauc denan no us mor de dezir, »

che per poco dinanzi non vi moro di desire. Folchetto da Marsiglia:

« C' ades cre que morrai
Del dezirier, que m ve, »

che tosto credo che morrò del desiderio che me ne viene. Giraldo Bornello:

« Adoncx, dona, vailha m vestre secors,
E venza vos merce e cortezia,
Anz qu' el talen ni 'l dezir m' aucia, »

adunque, donna, vagliami il vostro soccorso, e vinca voi mercè e cortesia, avanti che la voglia e il desire m' uccida. E Amerigo di Peguillano:

« Aiatz de mi chausimen,
Qu' eu mor per vos d' enveia e de talen, »

abbiate di me pietà, ch' io moro per voi di desiderio e di voglia.

[8] G. Faidit:

« Pero no m desper ges, »

però non mi dispero punto. E Arnaldo di Marviglia:

« Pero no soi del tot desesperatz, »

però non sono del tutto disperato.

[9] Uno, alcuno.

Non sia tardanza — di darmi conforto,
Che l'uom, da poi ch'è morto,
Non vale alcuna gioia dimostrare,
Che ritornare — il possa nel suo stato.
Dunque, chi è gravato
In tale guisa, abbia soccorrimento.
O Deo! che in tal tormento
Non pera il mio desire;
Che saria gran fallire
A voi, donna amorosa; [1]
Da poi che 'l meo talento [2]
È miso in obbedire,
Vaglia lo ben servire, [3]
Ch'è sovra ogni altra cosa,
Che per voi, fresca rosa, — eo non pera.
La vostra bella cera,
Se mi dona d'amore sembïanti, [4]
Sarò tra gli altri amanti — più avanzato.
Se 'l meo servir v'è a grato, [5]
Perch' [6] eo languisca, non credo morire.

—

Allegramente eo canto
Certo ed a gran ragione, [7]

---

[1] Bernardo da Ventadorno:

« E si muer, car mos cors ama
Vos, ves cui res no m defen,
Tem que faissatz falhimen, »

e se muoro, perchè mio cuore ama voi, verso cui nulla non mi difende, temo che facciate fallimento. G. di Alvernia:

« Dompna, per cui eu chan,
Una ren vos dirai:
Si 'l vostr' amic deschai,
Ontas n' auretz e dan, »

donna, per cui io canto, una cosa vi dirò: se il vostro amico decade, onta ne avrete e danno.

[2] Voglia, desiderio. Bernardo da Ventadorno:

« Tant es ferm mon talen
En vos, domna valen, »

tanto è fermo il mio talento in voi, donna valente.

[3] P. Vidal:

« E si no m val amors,
Vailha m ma bona fes, »

e se non mi vale amore, vagliami mia buona fede. E Giraldo Bornello:

« Belha domna, vailha m vostra valors, »

bella donna, vagliami il vostro valore. Da cui Guido Guinicelli:

« Dunque vostro valore
E mercede mi vaglia. »

[4] Dimostrazioni, segni, in provenz. *semblans*.

[5] Grado, piacere.

[6] Tuttochè, benchè.

[7] Folchetto da Marsiglia:

« Dregz e razos es qu' eu chant e m demor, »

dritto e ragione è ch' io canti e mi trastulli. G. Faidit:

« Ben es razos qu' eu chant gais e iolos, »

ben è ragione che io canti gaio e gioioso. Giraldo Bornello:

« Dreit es donc qu' eu chant, »

dritto è dunque che io canti. Mazzeo Ricco:

« Gioiosamente canto
E vivo in allegranza. »

Come amador, ch' ha gioia a suo volere;
Ma non ch' eo già per tanto
Dimostri la cagione
Della mia gio', che ciò saria fallire.[1]
Ma io farò parere
Ch' io sia meno gioioso
Ch' a mia gio' non s' avvene.
Ch' uomo senza temere
Non par che sia amoroso;[2]
Che amar senza temer non si convene.[3]
E se la mia temenza
Nasce di ben amare,
Ben deggio più cantare — innamorato;[4]
E lo farò, ma senza
Vano dismisurare,[5]
Si ch' alla donna mia ne serva in grato.[6]
Ch' uomo dismisurato
Non può gran gio' acquistare[7]
Che duri lungamente;

---

[1] Bernardo da Ventadorno.

« Quar non dic e non embroges
Com sui aissi gais e jauzen, »

perchè non dico e non proclamo come sono così gaio e gaudente. E Raimondo di Tolosa:

« Mas tan me fan lauzengers espaven,
Per qu' eu no m' aus de leis faire clamor,
Ni mon ferm cors descobrir ni mostrar, »

ma tanto mi fanno i maldicenti spavento, perchè io non mi oso di lei far clamore, nè il mio fermo cuore discuoprire nè mostrare.

[2] Cioè, innamorato, dal provenzale *amoros* nel senso stesso. Bernardo da Ventadorno:

« Mas greu viretz fin' amansa
Ses paor e ses doptansa, »

ma difficilmente vedrete fino amore senza paura e senza dottanza.

[3] Ovid. Epist. Penel. Ulyss.

« Res est solliciti plena timoris amor. »

R. Giordano:

« Quar qui non tem, non ama coralmen »

perchè chi non teme, non ama coralmente. E G. Faidit:

« C'om non pot ben amar
Leialmen sens doptar, »

che uno non può ben amare lealmente senza temere.

[4] Giraldo Bornello:

« Ben deu chantar plus soven, »

ben deggio cantare più sovente. E Mazzeo Ricco:

« E ben posso cantare più amoroso
Che non canta giammai null'altro amante. »

[5] Passar la misura, eccedere i termini convenevoli.

[6] In grado.

[7] L. Trab.:

« Car qui voill desmesurar,
Son pretz non pot durar guaire;
Mas mesura enseigna faire
Per que sos bos pretz pot durar, »

perchè chi vuole dismisurare, suo pregio non può durar guari; ma misura insegna fare per cui suo buon pregio può durare. G. di Montagnagout:

« Mas amans dretz non es desmesuratz,
Enans ama amesuradamen, »

ma amante sincero non è dismisurato, anzi ama ammisuratamente. Arnaldo Daniello:

« Car qui non sap amesurar,
Non es ges dreich amoros, »

perchè chi non sa ammisurare, non è punto sincero innamorato.

Però è più laudato
Quello, che sa guardare
Lo suo acquistato [1] ammisuratamente. [2]
Però, bella, temendo
Voi laudo in mio cantare;
Che certo credo che poco saria
Ciò, ch' io di ben dicendo,
Potesse voi avanzare. [3]
Vostro gran pregio v' avanza ed invia; [4]
E ciò ch' io far poria,
Gire' [5] per lunga parte,
Laudan' [6] vostro valore:
E così cresceria
Vostro pregio per arte
Come lo mare per lo scorridore. [7]

---

[1] Cosa acquistata, acquisto.

[2] Lo stesso che misuratamente, con misura, in provenz. *amesuradamen.* Marcabrus:

« De cortezia s pot vantar,
Qui ben sap mesura gardar, »

di cortesia si può vantare, chi ben sa misura guardare. Folchetto da Marsiglia:

« Per so m par fol qui non sep retener
So qu' om conquer, »

perciò mi par folle chi non sa ritenere ciò che uno acquista. E G. Faidit:

« Greus es l'afan a conquerer,
Mas a gardar es maestria, »

grave è l' affanno ad acquistare, ma a guardare è maestria.

[3] Accrescere, ingrandire, esaltare.

[4] Ugo di Saint-Cyr:

« Mas vos, cui totz bos pretz guida, »

ma voi, cui tutto buon pregio guida. G. Faidit:

« Vos, en cui bos pretz s'enansa, »

voi, in cui buon pregio s' avanza. Bernardo da Ventadorno:

« Vei qu' el vostre pretz enansa, »

veggio che il vostro pregio avanza. E Ponzio dalla Guardia:

« E sobre totz yssaussa son pretz gen, »

e sopra tutte inalza suo pregio gentile.

[5] Girei, andrei.

[6] Per *laudando,* al modo de' Provenzali, che dicevano *lauzan, aven* ec. Così Bonagg. Urbic. *aven',* avendo:

« . . . . Fallìo
Lo vostro gaio core,
Aven' d' altro pensieri. »

E M. Gio. d' Arezzo *moren',* morendo:

« . . . . More cantando,
E moren' di se stessa si rifacе. »

[7] Rio, fiume, o flusso.

RUGGERONE DA PALERMO.

Fiorì anch'egli verso il 1230, ed è appellato dal Trissino col nome di Messer Ruggieri,

Oi lasso, non pensai
Sì forte [1] mi parisse [2]
Lo dipartire da madonna mia.
Da poi ch'io m'allungai, [3]
Ben paria ch'io morisse, [4]
Membrando di sua dolce compagnia: [5]
E giammai tanta pena non durai [6]
Se non quanto alla nave addimorai:
E or mi credo morire certamente
Se da lei non ritorno prestamente.
Tutto quanto eo vio [7]
Sì forte mi dispiace, [8]
Che non mi lascia in posa in nessun loco; [9]
Sì mi stringe il disio
Che non posso aver pace, [10]
E fammi reo [11] parere riso e gioco.
Membrandomi suoi dolci segnamente, [12]
Tutti diporti m'escono di mente; [13]

---

[1] Gravoso, doloroso.

[2] Per *paresse*, dall'antico *parire* per *parere;* e appresso *paria* per *parea*.

[3] Allontanai, provenzale *lunhar* nel senso stesso. Arnaldo di Marviglia:

« E can me soi de vos lunhatz, »

e quando mi sono da voi allungato; cioè, *allontanato*.

[4] Così Dante, *Inf.*, V, 141.

« Io venni men così com'io morisse. »

[5] Ponzio di Capodoglio:

« Silh que m'es dols e de belha compainha, »

quella che mi è dolce e di bella compagnia.

[6] Sostenni, soffersi.

[7] Veggio.

[8] Un Trovatore:

« Tot quan vei m'es desplazensa, »

tutto quanto veggio m'è dispiacenza. E il Petrarca:

« Quant'io veggio m'è noia, e quant'io ascolto. »

[9] Il Petrarca:

« Non spero del mio affanno aver mai posa. »

[10] Arnaldo di Marviglia:

« Quan non ai loc de vos vezer,
Ioi ni deport non puesc aver, »

quando non ho opportunità di voi vedere, gioia nè diporto non posso avere.

[11] Cattivo, dispiacente.

[12] Per *segnamenti*, cioè segni, contrassegni. Bernardo da Ventadorno:

« . . . . mos cossiriers
Que m recorda sos belhs semblans, »

il mio pensiero che mi ricorda i suoi belli sembianti. E il Petrarca:

« Membrando il suo bel viso e l'opre sante. »

[13] Arnaldo di Marviglia:

« Tuit solatz me son estranh,
Pus de lieys iois mi sofranh, »

tutti sollazzi mi sono strani (lontani), *poichè di lei gioia mi manca*.

E non mi conto [1] che a disdotto [2] sia
Se non là ov' è la dolce donna mia.
O Deo ! come fui matto,
Quando mi dipartivi [3]
Là ov' era stato in tanta dignitate.
Ed or caro l' accatto, [4]
E scioglio [5] come nivi, [6]
Pensando ch' altri l' aia [7] in potestate.
Ed a me pare mill' anni la dia [8]
Ched eo ritorni a voi, madonna mia.
Lo reo pensero [9] sì forte m' atassa, [10]
Che rider nè giocare [11] non mi lassa.
Canzonetta gioiosa,
Va' alla fior di Soria, [12]
A quella che in prigione ha lo meo core. [13]
Di' alla più amorosa
Cà per sua cortesia
Si rimembri del süo servidore,
Quelli che per su' amore — va penando,
Mentre mi faccio tutto al suo comando. [14]
E la mi priega [15] per la sua bontate
Cà mi deggia tenere lealtate. [16]

---

[1] Reputo.
[2] Cioè, diporto, provenz. *desduit.*
[3] Dipartii; desinenza alla latina.
[4] Il verbo *accaptare* nel medio evo fu impiegato nei diversi significati di *comprare, prendere* ec. Vuol dire: *mi costa caro.*
[5] Cioè, mi sciolgio.
[6] Alla siciliana, per *neve.*
[7] Abbia. Dante nel canto XVII del *Paradiso:*

« Nè ferma fede per esempio ch' aia. »

[8] Il dì.
[9] Cioè, che altri l' abbia in potestate.
[10] Turba, opprime, travaglia. Guido Guinicelli:

« Ma s' ella pur si tene
Ad uno, e l' altro lassa,
Chi disperando atassa — è sofferente
Del mal d' amor gravoso. »

[11] Divertirmi, prendermi spasso, diletto; nel qual senso i Provenzali pure dicevano *jogar.* Un Trovatore:

« Ab cui totz temps pogues jogar e rire, »

con cui tutto tempo potessi giocare e ridere.
[12] La donna, dalla quale il poeta si duole d'esser lontano, come appare da questo verso, era partita con la Crociata per la Soria.
[13] G. Faidit:

« Domna, lo cor e 'l sen
E 'ls huels e 'l pessamen
Ai en vostra preizo, »

donna, il cuore e il senno e gli occhi e il pensamento ho in vostra prigione.
[14] Ugo di Saint-Cyr:

« Voilh far tot al son coman, »

voglio far tutto al suo comando. Bernardo da Ventadorno:

« Veus m' al vostre mandamen, »

eccomi al vostro comandamentó. E P. Vidal:

« Soy a son mandamen, »

sono al suo comandamento.
[15] La prega, pregala per me.
[16] *Tener lealtà,* cioè, fede, mantener la fede.

MESSER POLO. [1]

Non si conosce il nome della sua casa, nè altro sappiamo se non che fu da Castello, e nativo di Reggio di Lombardia. Fiorì circa il 1230. Fu colto e grazioso rimatore, ed è annoverato dal Crescimbeni tra gli antichi maestri della toscana poesia.

La gran nobilitate
Che in voi, donna, ho trovata, [2]
M' inforza ogni fïata — di trovare, [3]
E donami ardimento. [4]
Però con umiltate
Nuova canzon trovata [5]
I' ho per voi, pregiata
Sovra d' ogn' altra di miglioramento;
E vogliola cantare, [6]
E far cantare altrui, [7]
Gentil donna, per vui,
Siccome augello, che per gran frescura
Diletta [8] in dolci versi, che li piace.
Io canto e mi conforto,
Sperando bene avere,
Com' uomo ch' ha grand' avere [9] campato
Di periglioso loco,
Ed è arrivato a porto,
Che tutto è in suo piacere,
Pensando che il nocère [10]

---

[1] Cioè, Paolo; e così dicono tuttodì i Veneziani.

[2] Perdigone:

« La gran beutatz e'l valors qu'en leis es, »

la gran beltà e il valore che in lei è.

[3] Poetare. Ponzio da Capodoglio:

« Lo solatz e l' avinen companha
E 'l gen parlar e les humils fassos
Me fan chantar, »

il sollazzo e l' avvenente compagnia e il gentil parlare e le umili fazioni mi fan cantare. E Arnaldo di Marviglia:

« Det li baudeza de trobar e de chantar d'ela, »

gli donò ardire di poetare e di cantare di lei.

[4] Bertrando dal Bornio il figlio:

« Mi dona ardimen Amors, »

mi dona ardimento Amore.

[5] Composta.

[6] Guglielmo di Berguedan:

« Per vos vuelh un sonet braire, »

per voi voglio un sonetto cantare.

[7] Guglielmo di Berguedan:

« Chanson ai comensada,
Que sera luenh chantada, »

canzone aggio incominciata, che sarà lungi cantata. Ed un altro Trovatore:

« En aquest son fas coindeta Balada,
E prec a tut que sia loing chantada, »

in questo suono faccio gentiletta Ballata, e prego a tutti che sia lungi cantata.

[8] Cioè, si diletta.

[9] Facoltà, sostanze.

[10] Coll' accento sulla penultima come nel latino.

Li tornerà in gran sollazzo e gioco.
Similemente avviene
A me che sono stato
In mi-mar [1] tempestato.
Or sono a porto, e son gittato paro
Sovr' àncora, che mai non sa lasciare. [2]
Madonna, poi [3] vi piace
Ch' io dica apertamente,
Lo meo core e la mente
Dimorano con voi ogni fïata. [4]
E 'l fino amor verace,
A cui sono ubbidiente,
Mi fa di voi presente
Ch' eo vi tegna stretta ed abbracciata.
Ben mi par quel ch' eo dico,
Non perchè 'l vero sia,
Che non vo' dir bugia,
Ma faccio come fantolin che crede
Quanto lui sogna esser gran veritate.
L' adorno portamento
E la gaia sembianza
Mi dà ferma speranza
D' avere vostra buona volontate.
Però mi rappresento
A voi con sicuranza,
Pensando che onoranza
Sì vi s' accresce di tale amistate.
E dico a voi palese [5]
Ch' audito ho tenzonare,
Colui è da biasmare
Che lo suo pregio danna, ed ha tormento,
Poichè s' è messo in sua confidanza.
Eo somiglio alla state
Che adduce foglie e fiori.
Divisa tai colori
Quella, per cui e' [6] sto fresco e gioioso.

---

[1] Mezzo del mare, come *mi-luogo,* mezzo del luogo.

[2] Gli ultimi due versi stanno così in tutti i Codd. da noi veduti. L'Ediz. fior. legge:
« Or sono a porto, e gittato paro ec. »

[3] Poichè.

[4] Cioè, sempre.

[5] Palesemente.

[6] Eo, io.

Con ogni novitate
N' apparon [1] li candori,
Che danno agli amadori — gran conforto.
A qual sta più pensoso
Un suo dolce risguardo
Fa ciascuno allegrare.
Qualunque vuole amare,
Sia in amore gecchito [2] e sofferente; [3]
Che piace a me donna orgogliosa e fera.

INGHILFREDI SICILIANO.

Fu da Palermo, e fiorì verso il 1240. È citato dal Trissino nella *Poetica.*

Audite [4] forte [5] cosa che m' avvene:
Eo vivo in pene, — stando in allegranza.
Saccio ch' i' amo, e sono amato bene [6]
Da quella, che mi tene in disianza.
Da lei neente vogliomi celare;
Lo meo tormentare
Come piene [7] indurisce,
E vivo in foco come salamandra. [8]

---

[1] Appaiono.

[2] Umile, dal provenz. *gechit.*

[3] Peirolo:

« Greu er d' amor jauzire,
Si non es francs sufrire, »

difficilmente sarà d'amore gaudente, se non è franco sofferitore. E Folchetto di Romano:

« Ni no sab d' amor ben jausir
Qui no sab celar e sufrir, »

nè non sa d'amore ben godere chi non sa celare e soffrire.

[4] *Audo, audi* ec. *audii, audirò, audissi, audirei* ec. sono voci primitive, usitatissime dagli antichi, e configurate su quelle del lat. *audire.*

[5] Gravosa, dolorosa.

[6] Blacassetto:

« Am fort, e soi per leis amatz, »

amo fortemente, e sono per lei amato.

[7] Come piè indurisce, incallisce. *Piene*, per piè, è tuttora in uso nel nostro contado. Altri testi leggono: come pien'è.

[8] Credevasi anticamente che la salamandra vivesse nel fuoco, e fosse incombustibile; ma ciò non è vero, benchè per la sua natural freddezza per qualche spazio resista al fuoco. Raff. Volaterr., lib. XXV: *Huic tantus frigor ut ignem tactu extinguat non alio modo quam glacies.* P. di Auriac:

« Tot aissi com se banha doussamen
Salamandra en fuec et en ardura, »

egualmente che la salamandra si diletta dolcemente in fuoco ed in arsura. Guido Guinicelli:

« Cà eo non ho sentero (sentore)
Di salamandra neente,
Che nello foco ardente
Vive. »

Sua canoscenza, e lo dolce parlare,
E la bellezza e l'amoroso viso,
Di ciò pensando, fammi travagliare.[1]
Gesù Cristo ideolla in Paradiso,
E poi la fece angelo incarnando,[2]
Tanto di lei membrando
Io mi consumo ed ardo,
E rinnovello,[3] com fenice face.[4]
L'uomo selvaggio ha in se cotal natura,
Che piange quando vede il tempo chiaro
Però che la tempesta lo spaura.[5]
Simile[6] a me lo dolce torna amaro;
Ma sono amato da lei senza inganno:[7]
A ciò mia mente mira,
Sì mi solleva[8] d'ira,
Come la tigra[9] lo speglio[10] sguardando.[11]

Ancora:

« Che come salamandra
S'alluma e'n foco vive. »

Jacopo da Lentino:

« La salamandra audivi
Che dentro il foco vivi — stando sana. »

Cecco d'Ascoli, *Acerb.* 3, 7:

« La salamandra nello foco vive,
Ed altro cibo la sua vita sprezza. »

Il Petrarca:

« Di mia morte mi pasco, e vivo'n fiamma
Strano cibo e mirabil salamandra. »

Il Poliziano, *Rim.*:

« Qual salamandra in foco
Vivo. »

[1] Arnaldo di Marviglia:

« La cortezi'e la beutatz,
E'l gen parlars e'l bel solatz,
L'ensenhamentz e la valors,
Lo bel ris, l'esgart amores,
E l'autre benestan de vos,
Li bon fait e'l dig agradiu
Mi fan la nueg e'l iorn pensiu, »

la cortesia e la beltà, e il gentil parlare e il bel solazzo, l'insegnamento e il valore, il bel riso, lo sguardo amoroso, e l'altro benestante di voi (cioè, le altre vostre bellezze), *li buoni fatti e il detto aggradevole mi fan la notte e il giorno pensivo.*

[2] Cioè, incarnandola.

[3] Mi rinnovello.

[4] Vedi sopra a pag. 30, not. 14.

[5] Rinaldo d'Aquino:

« Sì come l'uom selvaggio
Faraggio, com'è detto
Ch'ello face.
Per lo reo tempo ride,
Sperando che poi pera
Lo laid'aire che vide. »

Messer lo abate da Napoli:

« Nobile esempio è quel dell'uom selvaggio,
Ed a ciascun notabil documento,
Lo qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta suo coraggio. »

Guido Orlandi:

« Poi ch'aggio audito dir dell'uom selvaggio
Che ride e mena gio' dello turbato
Tempo, che l'aer freddo in suo coraggio
Pensa che torni in dilettoso stato. »

L'uomo salvatico piangeva vedendo il tempo chiaro, perchè temeva di qualche tempesta, e si rallegrava nel cattivo, dicendo: dopo il cattivo ha da venire il buono, *post nubila Phœbus.*

[6] Similemente, in simil modo.

[7] Il provenz. *ses enian, ses bauzia.* Il Monaco di Montaudon:

« Que saubessetz qu'ieu vos am ses bauzia, »

che sapeste che io vi amo senza bugia; cioè, senza inganno.

[8] Mi toglie l'ira.

[9] Tigre.

[10] Specchio.

[11] Riccardo di Berbezill:

« Si com la tigra el mirador
Que per remirar son cor gen.

Gioia aggio presa di giglio novello
E vago che sormonta ogni ricchezza.
Dono m'è senza noia lo più bello;
Per tanto non s'abbassa sua grandezza.
Alla mia vita [1] mai non partiraggio. [2]
Sua dottrina m'affrezza; [3]
Così mi coglie e olezza [4]
Come pantera le bestie selvagge. [5]
Pogna ben cura, dicam' [6] di buon cuore,
Per soffrire non perda malamente:
Lontanamente — m'ha tirato Amore, [7]
Perchè vil m'aggio lo ditto presente;
Lo sofferir m'ha condotto a buon porto,
Lo meo lavor non smonta, [8]
Ma cresce, e tollem' [9] onta,
E spine e fiori a certo ordine grana. [10]

Oblida si e son tormen;
Aissi, can vei leis, cui ador,
Oblit mon mal e ma dolor, »

sì come la tigra nello specchio che per rimirare suo cuor gentile, oblia se e il suo tormento, così, quando vedo lei, cui adoro, oblio il mio male e il mio dolore. E il Poliziano nella *Giostra di Giuliano de' Medici*, lib. 1, st. 39:

« Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suo' cari figli,
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
All'ombra, che i suoi nati par somigli;
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, il predator la via divora. »

Il fatto è narrato da Brunetto Latini nel *Tesoro*, lib. V: « Ed elli *(il cacciatore)* gitta per la via molti specchi, uno di qua ed uno di là. E quando il tigro vede negli specchi la sua immagine, crede ch'el sia el suo figliuolo. E va allo specchio intorno intorno; e vedendo che non sono li suoi figliuoli sì si parte e corre per trovare li cacciatori, che ne portano suoi figliuoli. E quando elli è assai corso, ed elli trova ancora di questi specchi, che li cacciatori vi hanno posti, simigliantemente egli va d'intorno, credendo trovare suoi figliuoli. E tanto fa così che il cacciatore iscampa la persona. »

[1] Per tutta la mia vita, per fin ch'io viva.

[2] Partirò. Guglielmo De la Tour:

« Que ja, tant quant eu vivrai,
Mon cor de vos non partrai, »

che mai, tanto quanto io vivrò, il mio cuore da voi non partirò. E un altro Trovatore:

« Selha, dont ja no m partrai
Tan can vivrai, »

quella, da cui mai non mi partirò tanto quanto vivrò.

[3] Mi colpisce di freccia, mi saetta. *Affrezzare* per *affrecciare,* come si disse *frezza* per *freccia.*

[4] Odora.

[5] Intorno a questa similitudine della pantera vedi appresso la Canzone di Mazzeo Ricco che incomincia: Gioiosamente canto.

[6] Dicami.

[7] Folchetto da Marsiglia:

« C'ab bel semblan m'a trainat lonhamen, »

che col bel sembiante m'ha tirato lungamente.

[8] Scende, cade di suo stato.

[9] Tollemi, mi tolle.

[10] Barb. *Docum. Amor.* Industr. Regola XV:

« Ancor la spica a certo ordine grana. »

SER NOFFO NOTAJO D' OLTRARNO.

Noffo, cioè Arnolfo, fu notajo fiorentino, e prese il cognome da quella parte della città, che per essere di là dall' Arno, fu detta dagli antichi *Oltrarno,* ov' egli avea la sua abitazione. Gli storici non ci hanno tramandata notizia alcuna particolare della sua vita. Fra quelli che diedero opera alla volgar poesia, egli non fu certamente degli ultimi; imperocchè le sue rime, quantunque sieno del semplice gusto di quella rozza età, hanno nondimeno assai del gentile nei pensieri, ed un colorito vivace; e sono, oltre a ciò, di scelta locuzione, più di quello che portavano gli anni, ne' quali egli fiorì, cioè circa il 1240. Ci restano di lui cinque Canzoni, delle quali recheremo ad esempio del suo poetare le seguenti.

Volendo dimostrare [1]
Novellamente Amore,
Per rallegrare ciascun gentil core,
Nella mia donna degna fe riposo.
E perchè senza pare
Fosse lo suo valore,
Interamente le donò riccore [2]
Di tutto piacimento dilettoso,
Che [3] l' anima gentile, che la mira,
In ciascun membro Amor vedesse scorto,
E di pietade sempre accompagnata [4]
E d' umiltà, che mai non l' abbandona. [5]
E infra le donne pare
Lumera di splendore, [6]
Ch' a ciascun' altra sempre rende onore;
Tant' è il suo portamento grazïoso.
Chi la puote affisare, [7]
Pinger [8] si sente fore
Subitamente ciaschedun dolore,
E di tormènto [9] ritornar gioioso.
Ma non concede questo Amor gentile,
Tant' è la sua possanza,

---

[1] Dimostrarsi, far mostra di se.
[2] Ricchezza; provenz. *ricor.*
[3] Acciocchè, o così che.
[4] Sottintendi il *vedesse* del verso di sopra.
[5] Il nostro poeta in altro luogo:
« Scorto lei (a lei) vede in viso
Umiltate, che mai non l' abbandona. »
[6] Cioè, splendida lumiera.
[7] Guardar fiso.
[8] Spinger.
[9] Cioè, di tormentato, affannato.

Al cor che villan sia,
In nulla guisa sua gran signoria,
Nè 'l suo valore immaginar neente.
Chè 'n lei dimora [1] un atto signorile
Che sempre la pietanza [2]
Par che aggia in oblia; [3]
Si fere [4] ciascun, ch' altro non disia
Che gentilezza nella pura mente.

—

Vedete s' è pietoso
Lo meo signore Amore [5]
A chi 'l vuole ubbidire,
E s' egli è grazïoso
A ciascun gentil core
Oltre all' uman desire.
Ch' eo stava sì doglioso
Ch' ogn' uom diceva: el [6] muore,
Per lo meo lontan gire
Da quella in cui io poso [7]
Piacer tutto e valore
Dello mio fin [8] gioire.
E stando in tal maniera,
Amor m' apparve scorto,
E 'n suo dolce parlare
Mi disse umilemente:
Prendi d' amore spera [9]
Di ritornare a porto:
Nè per lontano stare
Non dismagar [10] neente.

—

[1] Soggiorna, nel senso del *demor* dei Provenzali, ch'era propriamente il sollazzo, il lieto e piacevole intertenimento.

[2] Pietà.

[3] Oblio; frequente ne' primi poeti.

[4] Ferisce.

[5] Il Petrarca: *il signor nostro Amore.*

[6] Ello, egli.

[7] Colloco, ripongo.

[8] Perfetto.

[9] Speranza.

[10] Non ti smarrire, non ti perder d'animo. *Smagare,* verbo anche provenzale, dicono alcuni, è *imaginem perdere, formam ac speciem mutare.* Altri: *e prima imagine trahi, eximaginare, eximagare, smagare:* trasferito quindi all'animo, *animo linqui; nam qui animo deficiunt, faciem et colorem, sive imaginem mutant.* Al Galvani sembra derivare dal verbo *agere* con un preverbio avversativo, come di-

Se blasmo [1] fosse onore,
Direi lo gran piacere
E lo bene amoroso,
Che per temenza ascoso
Io porto dentro al core.
Ascondo per temenza
La gioia e lo valore
Che di piacer m' abbonda;
E venemi voglienza
Assai sovente al core
Di dir mia gio' gioconda.
Ma come al vento fronda
Mi trema 'l cor, le membra, [2]
Ch' io non fosse blasmato
Di ciò ch' aggio acquistato,
Sforzandomi l' Amore.
Forza d' Amor mi vinse,
Contro di cui podere
Non val cui [3] stretto tene; [4]
Ed in tal loco pinse [5]
Lo meo cor per piacere
Che certo mi mantene.
Dell' amoroso bene
Chi prende lo diletto,
Blasmo me ne daria,
Chi non sentisse pria
Sua possanza e valore.
Se amorosa possanza
Stringesse alli blasmanti
E lo core e la mente,
Non avrien tal dottanza [6]

---

ciamo *svenire* ec. *agere in contrariam partem.* Chi dice finalmente: *smagare* è *minorare;* e questa ne sembra la più vera interpretazione; chè, *smagare* è dal lat. *magis,* cioè, perdere la maggioranza sì delle forze come dell' animo.

[1] *Blasmo,* e più sotto *blasmato, blasmanti, ablasmare,* per *biasimo, biasimato, biasimanti, biasimare.* Anche il provenz. *blasm, blasmar, ablasmar.*

[2] Bernardo da Ventadorno:

« Qu' autressi trembli de paor
Com fai la folha contra 'l ven, »

che così tremi di paura come fa la foglia contro il vento.

[3] Cioè, a colui, cui ec.

[4] Giordano Bonello:

« Mas vas Amors no val forsa ni tors, »

ma verso amore non val forza nè torre. E il Petrarca:

« Contro lo qual non val forza nè ingegno, »

Ancora:

« L' alto Signor, dinanzi a cui non valo
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa. »

[5] Spinse.

[6] Timore.

Di far vista e sembianti
Di gio' che ho spessamente.
Ma io veggio sovente
Chi non prova blasmare.[1]
Però dobblo[2] parvente
In far dimostramente[3]
D' amoroso riccore.

ENZO RE.

Enzo, figlio naturale del Re Federigo II di Sicilia, nacque in Palermo nell' anno 1225. Non toccava ancora l' anno vigesimo quinto di sua età, e il padre gli avea data per moglie un' Adelasia o Adelaide, Marchesana di Massa, ed erede della Giudicatura di Gallura e delle Torri in Sardegna, già vedova di Ubaldo della Pisana famiglia de' Visconti. Enzo fu involto da giovinetto insieme col padre fra i turbini delle guerre, che devastavano allora l' Italia. Nel fiore dell' età, nel 1239, soggiogò l' Isola di Sardegna, della quale fu da Federigo dichiarato re; il che dispiacque a Gregorio IX, che pretendeva che la Sardegna fosse di diritto della Chiesa. Anzi, perchè Enzo con forte animo difendeva i diritti del padre, e con bellico furore travagliava il patrimonio della Chiesa, lo scomunicò. Nell' anno 1240 Enzo, assaltate le navi de' Genovesi, pugnò da forte, e vinse e ridusse in suo potere sopra trenta galee, e prese due Cardinali e altri prelati della Chiesa. Allorchè Federigo si ritirò nella Puglia, abbandonando la Lombardia, con la quale era in guerra, vi lasciò Enzo per suo vicario. Il giovine principe fu vinto a Modena alla Fossalta, e fatto prigioniero in una battaglia che avea voluto dare ai Bolognesi. Condotto in Bologna vi destò un giocondo ed insieme tristo spettacolo di se. *His obviam effusa civitas,* dice il Sigonio, *victoriam egregiam gratulari, ac nobilium captivorum ingentem numerum admirari. Inter quos eminebat rex Hencius, quippe maximi ac potentissimi ea tempestate regis atque imperatoris filius, et cum dignitate sua, tum ætate ac forma conspiciendus. Nam nondum vigesimum quintum ætatis annum attingebat, et specie oris ac pulchritudine corporis omnes ea tempestate longe ho-*

---

[1] Bernardo da Ventadorno:

« Amor blasman per non saber
Fola' gens, »

Amore blasmano per non sapere folle gente.

[2] Doppio, raddoppio. *Dobblare, doblare, adoblare* e *dobbrare,* per *doppiare* e *addoppiare,* come pure *doblo* per *doppio,* sono tutte voci antiche, al modo del provenz. *doblar,* originato dal lat. *duplare* per *duplicare;* donde il Barberino fece *doplo* e Dante da Maiano *doplare.* N'è rimasto presso di noi un vestigio nella voce *doblone,* moneta d' oro spagnuola.

[3] Dimostramenti.

mines superabat. Ex quo, in maxima civitatis lætitia, misericordia quoque plerosque afflictæ præcellentis juvenis fortunæ quædam angebat. Inutili furono tutte le offerte, tutte le minaccie fatte ai Bolognesi dal padre, perchè il rimettessero in libertà. Fu per ventidue anni, nove mesi e venti giorni, tenuto nelle carceri di Bologna, ove finir dovette i suoi giorni ai 14 Marzo del 1272.[1]

In mezzo alle continue agitazioni delle sue bellicose vicende, Enzo seppe trovare il tempo di dar opera anche a' gentili studi, e viene annoverato tra i primi padri della poesia italiana, e ricordato con lode dal Bembo e dal Trissino, il quale cita una sua Canzone che incomincia:

S' io trovasse pietanza.

Quantunque lo stile di Enzo si risenta della rozzezza di quei tempi, e vi s'incontrino di tanto in tanto parole siciliane, pure i suoi versi alcuna volta si accostano alla forma degli eccellenti.

Amor mi fa sovente
Lo meo core pensare,[2]
Dammi pene e sospiri,[3]
E son forte temente[4]
Per lungo addimorare
Ciò che poria avveniri.[5]
Non ch' aggia dubitanza
Che la dolce speranza
In ver di me fallanza — ne facesse;[6]
Ma mi tene in dottanza[7]
La lunga dimoranza,
E ciò che addivenire mi potesse.

---

[1] Fu sepolto in Bologna nella chiesa di S. Domenico, ove gli fu posto il seguente epitaffio:

Tempora currebant Christi nativa potentis
Tunc duo cum decies septem cum mille ducentis,
Dum pia Cœsarei proles cineratur in arca
Ista Federici, maluit quam sternere Parca.
Rex erat, et comptos pressit diademate crines
Hentius, inque poli meruit mens tendere fines,

[2] Cioè, Amore dà da pensare al mio cuore, lo mette in pensieri. Guglielmo Ademaro:

« Ai pessamen d' amors qui m dezacolh, »

ho pensamento d'amore che mi disaccoglie. E G. di Cabestano:

« . . . . Lo dous cossire
Que m dona Amors soven, »

il dolce pensiero che mi dona Amore sovente. La *Tancia* nel Buonarroti, 3, 2:

« Amor m' ha messo in un gran pensatoio. »

[3] Rambaldo da Vachera:

« Amor, per cui planc e sospir e veill, »

Amore, per cui piango, sospiro e veglio.

[4] Temo; provenz. *soy duptans,* son dottante, cioè, temente.

[5] Avvenire; desinenza sicil. Così Pier delle Vigne:

« Gli occhi miei c'incolparo,
Che volsero isguardari. »

Vedi anche a pag. 3, not. 15.

[6] Facesse fallo, mancasse; frase anche provenz. Giraldo Riquiero:

« Toza faitz hi gran falhensa, »

tosa (fanciulla) *ci fate gran fallenza.*

[7] Dubbio, timore; provenz. *doptansa*

Però n'aggio paura,
E penso tutta via
Allo suo gran valore;
Se troppo è mia dimura [1]
Eo viver non poria.
Così mi stringe Amore, [2]
Ed hammi così priso, [3]
E in tal guisa conquiso, [4]
Che in altra parte non ho pensamento. [5]
Ma tuttora m'avviso [6]
Di veder lo bel viso, [7]
E tegnomelo in gran consolamento. [8]
Conforto [9] e non ho bene;
Tant'è lo meo penare
Ch'io gio' non posso avire. [10]

---

[1] Dimora; voce sicil.

[2] Provenz. *aissi m destreing amors,* così mi distringe amore.

[3] Preso; lat. barb. *prisus.*

[4] Oppresso, vinto.

[5] Folchetto da Marsiglia:

« Tau m'abelhis l'amoros pessamens
Que s'es vengutz en mon fin cor assire,
Que no i pot nuills autre pens caber, »

tanto m'abbellisce (cioè m'aggrada) *l'amoroso pensamento, ch'è venuto a collocarsi nel mio fino cuore, che non vi può nessun altro pensiero capire.* Ponzio da Capodoglio:

« Qu'eu non puesc de ren als pensar »

che io non posso di nessun'altra cosa pensare. Giraldo Bornello:

« Qu'el cor non vir en autra part,
Qu'eu non ai d'als pensamen ni talan, »

che il cuore non volgo in altra parte, che io non ho d'altro pensamento nè voglia. E Blacassetto:

« Que tant fort m'ha s'amor lazat e pres,
Que d'als no pens, ni no puesc m'amor virar, »

che il suo amore mi ha sì fortemente allacciato e preso, che d'altro non penso, e non posso volgere altrove il mio amore. Ancora:

« Ia 'l dous Amor que m'a conques
Me ten si que no me bir alhors, »

già il dolce Amore che m'ha conquiso mi tiene sì che non mi giro altrove. Ser Monaldo da Soffena:

« Ogni altro pensamento aggio in oblio,
Sì coralmente mi distrigne e tene. »

Tommaso di Sasso da Messina:

« E uscito m'è di mente
Già lungamente ogni altro pensamento. »

Jacopo da Lentino:

« Così m'ave distretto il suo coraggio,
E lo suo bel visaggio,
Ch'è d'ogni beltà raggio, m'inflammao,
E tutti gli altri pensier mi levao. »

Dante da Maiano:

« Che m'ha levato ogni altro pensamento.

E il Petrarca:

« Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero. »

[6] M'immagino, penso.

[7] Virgilio, *En.* lib. 4. *Hærent infixi pectore vultus.* Bernardo da Ventadorno:

« . . . . mos cossiriers
Que m recorda sos belhs semblans, »

il mio pensiero che mi rimembra i suoi belli sembianti.

[8] Rinaldo d'Aquino:

« E tengolomi in gran consolamento. »

[9] Cioè, mi conforto.

[10] Avere. Arnaldo di Marviglia:

« Joi ni deport non puesc aver, »

gioia nè diporto non posso avere. E Bernardo da Ventadorno:

« Cel qui ses vos non pot aver
En el segle ioi ni plazer, »

quegli che senza voi non può avere nel mondo gioia nè piacere. Ancora:

« Que ia ses vos ioi non avrai, »

che mai senza voi gioia non avrò.

Speranza mi mantene
E fammi confortare,
Che spero tosto gire
Là ov' è la più avvenente,
L' amorosa piacente,
Quella che m' ave e tene in sua balìa.
Non falserò [1] neente
Per altra al meo vivente, [2]
Ch' io la terrò per donna [3] in vita mia.
Ancora ch' io dimore [4]
Lungo tempo, e non via [5]
La sua chiarita spera [6]
E lo suo gran valore,
Ispesso mi verria [7]
Ch' i' penso ogni manera
Che lei [8] deggia piacere.
E sono al suo volere
Istato, [9] e serò [10] senza fallanza.
Ben vo' fare a savere [11]
E amare e non vedere, [12]
Si mette fin' [13] Amore in oblianza.
Va, Canzonetta mia,
E saluta messere; [14]

---

[1] Non le mancherò di fede, non l' abbandonerò per un' altra. Jacopo Pugliesi:

« E non falsassi per cosa che sia. »

Falsare è del latino de' bassi tempi, e valeva *decipere, adulterare, scriptum corrumpere.*

[2] Nel corso di mia vita; provenz. *a mon viven*, e risponde al lat. *me vivo.*

[3] Cioè, padrona. Girardo Riquiero, parlando della sua donna:

« Que tenc e vuelh per senhor, »

che tengo e voglio per signore.

[4] Dimori, stia.

[5] *Veia, vea, via,* veggia. Provenz. *veya.*

[6] Il suo chiarito, risplendente raggio, cioè, il suo risplendente viso.

[7] Avverria, avverrebbe.

[8] Cioè, a lei.

[9] Essere al volere, al piacere d' uno, vale esser suo servitore, suo ligio.

[10] Sarò. Anche il provenz. *serai, seras, sera,* ec.

[11] Sapere. Così tuttora nel dial. venez. e napolit.

[12] Bernardo da Ventadorno:

« Am miels, qui sap gen servir,
Amar e celar e sufrir, »

ama meglio, chi sa gentilmente servire, amare e celare e soffrire.

[13] Perfetto, fedele.

[14] Gli antichi usavano di dare il nome di Messere o di Sire anche alla loro donna, alla maniera de' Provenzali. Vedi qui sopra la not. 3. Jacopo da Lentino alla sua donna:

« Dolce meo Sir, se incendi,
Or io che deggio fare? »

E Dante da Maiano:

« Per Deo, dolce meo Sir, non dimostrate
Che in vostra forza aggiate
Lo meo desire e 'l core. »

Un Trovatore:

« Va, Baladeta, tost de cors ten via,
E saluda m ma douss' amia, »

Va, Ballatetta, tosto di corsa tieni la via,

Dilli lo mal ch' i' aggio. [1]
Quella che m' ha in balia,
Si distretto mi tene
Ch' eo viver non poraggio. [2]
Salutami Toscana,
Quella ched [3] è sovrana,
In cui regna tutta cortesia; [4]
E vanne in Puglia piana, [5]
La magna Capitana, [6]
Là dove è lo mio core notte e dia. [7]

—

S' eo trovasse pietanza [8]
In carnata [9] figura,
Mercede le cherrea [10]
Ch' allo meo male desse alleggiamento. [11]
E ben faria accordanza [12]
Infra la mente pura,
Se 'l pregar mi varrea, [13]
Vedendo lo meo umile gecchimento. [14]
E dico, ahi! lasso, spero
Di ritrovar mercede.
Certo 'l meo cor nol crede:
Ch' eo sono isventurato
Più ch' uomo innamorato;
Solo per me pietà verrea [15] crudele.

---

e salutami la mia dolce amica. Bernardo da Ventadorno:

« Balada, vai ades,
E saluda m lieis, de cui soi, »

Ballata, va tosto, e salutami lei, di cui sono.

[1] Le pene che io ho, che io soffro.

[2] Potraggio, potrò.

[3] Che, aggiunto il *d* per fuggir l' iato. Così *od, sed, benched* ec. per *o, se, benchè* ec. I Latini *med, ted,* per *me, te.*

[4] Giraldo Bornello:

« Ab cui estai
Pretz e cortezia, »

con cui sta pregio e cortesia.

[5] Anche Fra Jacopone, II. 19, 6 dà alla Puglia l' aggettivo di piana:

« Mia è la terra Ciciliana,
La Calabria, e Puglia piana. »

[6] Cioè, la Capitanata nella Puglia.

[7] Peirolo:

« Don no m puesc ni aus mover
Mon consir nuit ni dia, »

donde non posso nè oso allontanare il mio pensiero notte nè dì. E Amerigo di Bellinoi:

« E car de vos no s part nueig ni dia, »

e perchè da voi non si parte notte nè dì.

[8] Trovassi pietà.

[9] Che ha carne, fatta di carne, cioè, viva.

[10] Sincope di *chererea,* chereria, chiederia, da *cherere,* originato dal latino *quærere.*

[11] Alleggerimento, sollievo.

[12] Provenz. *far acordansa.*

[13] Varria, varrebbe, gioverebbe.

[14] Abbassamento, umiltà.

[15] Verria, cioè diverria, diverrebbe.

Crudele e dispietata
 Serea [1] per me pietate,
 E contra sua natura,
 Secondo ciò che mosso ha meo distino, [2]
 E merzede adirata
 Ripiena d' impietate. [3]
 I' ho cotal ventura
 Che pur disservo [4] a cui servir non fino. [5]
 Per mio servir non veio [6]
 Che gio' mi se n' accresca;
 Anzi mi si rinfresca [7]
 Pena e dogliosa morte
 Ciascun giorno più forte;
 Ond' eo perir sento lo meo sanare. [8]
Ecco pena dogliosa
 Che nello cor m' abbonda, [9]
 E spande [10] per li membri,
 Sì che a ciascun ne ven soverchia parte.
 Giorno non ho di posa, [11]
 Come nel mare l' onda: [12]
 Core, che non ti smembri? [13]
 Esci di pene, e dal corpo ti parte: [14]
 Ch' assai val meglio un' ora
 Morir, che ognor penare, [15]

---

[1] Seria, saria.

[2] La Raccolta del Giunti ha:

« Secondo ciò ch' era oltre al mio destino. »

E un Codice Strozziano:

« Secondo ciò che mostra el suo destino. »

[3] Latinismo, per empietate.

[4] *Disservire* è contrario di *servire*, siccome molti altri verbi composti con la particella *dis*, dal greco δύς, che prendono forza del contrario. Qui vale *mal servire, recar noia o incomodo.*

[5] Non cesso.

[6] Veggio.

[7] Mi si rinnuova.

[8] Cioè, la mia sanità, la mia salute. Mazzeo Ricco:

« Che l' uomo ch' è malato,
Poi che torna in sanare,
Lo male ch' ha passato,
E lo gran travagliare,
Tutto mette in obria. »

[9] Bonaggiunta Urbiciani:

« Tant' è 'l fuoco e la fiamma
Che nel meo core abbonda. »

[10] Cioè, si spande.

[11] Bernardo da Ventadorno:

« Lo cors no pausa ni fina, »

il cuor non posa nè cessa.

[12] Pannuccio dal Bagno:

« Che siccome in mar l' onda
Non aggio posa. »

[13] Dividi, separi dai membri. Jacopo da Lentino:

« Oi tu, meo core,
Perchè non ti more? »

cioè, non ti muori?

[14] Ti parti, pàrtiti.

[15] Cornelio Gallo:

« Morte mori melius quam vitam ducere mortis. »

Peirolo:

« Qu' assatz vas mais morir al mon semblan
Que totz temps vivre a pena et a afan. »

Dacchè non puoi campare.
Uomo che vive in pene,
Nè gaudio nullo invene, [1]
Nè ha pensamento che di ben s' apprenda. [2]
Tutti quei pensamenti,
Chė miei spirti divisa, [3]
Sono pene e dolore
Senz' allegrar, che non li s' accompagna:
Ed in tanti tormenti
Abbondo in mala guisa,
Che 'l natural colore
Tutto perdo, sì 'l cor si sbatte e lagna.
Or si può dir da manti: [4]
Che è ciò che non si muore
Poich' è segnato [5] al core?
Risponde chi lo segna,
E quel momento istagna: [6]
Non per mio ben; per nova sua virtute.
La virtute, chi l' ave,
D' uccidermi e guarire, [7]
A lingua [8] dir non l' oso,
Per gran temenza ch' aggio non lo sdegni. [9]

---

che assai val più morire al mio avviso che sempre vivere con pena e con affanno. Perdigone:

« Com' es lo mals angoissos e cosens,
Mais voill morir, »

com' è lo male angoscioso e cocente, meglio voglio morire. Arnaldo di Marviglia:

« Car vivre es trop pietz de mort,
Pus c' om non a joi ni deport, »

perchè vivere è molto peggio che morte, dopochè uno non ha gioia nè diporto. Amerigo di Bellinoi:

« Mais val morir ses doptansa
Que vivre en tal greu malenansa, »

più val morire senza dubbio che vivere in tal grave malenanza. E Carlo d'Orleans:

« Car miels me vaut tot a un cop morir,
Que lonjamen en dezaise languir, »

perchè meglio mi vale a un colpo morire, che lungamente in disagio languire. Il Petrarca:

« Che ben muor chi morendo esce di doglia. »

E il Poliziano, *Rim.*:

« Meglio è morir che sempre il cor disciorre
Come al Sol neve, come cera al foco. »

[1] Trova, dal lat. *invenit*, disusato.

[2] Perdigone:

« Qu' assatz es mortz tot om que viv' iratz,
A cui non es ioi ni plazer donatz;
Et ieu sai ben que negus jausimen
No m pot donar ioi, per qu'ieu sia jauzen, »

che assai è morto ogni uomo che vive afflitto, a cui non è gioia nè piacer donato; ed io so bene che nessun godimento non mi può donar gioia, per cui io sia gaudente.

[3] Il verbo singolare accordato col nome plurale.

[4] Molti; provenz. *mans*.

[5] Segnare, franc. *saigner*, cavar sangue. Qui metaforic. è ferito.

[6] Si ferma, non versa sangue. Nota *istagna* rimato con *segna*, per assonanza.

[7] Giraldo Bornello:

« C' aucir m pot e guerir, »

che uccidere mi puote e guarire.

[8] Con lingua.

[9] Il Conte di Poitiers:

« Tal paor ai qu' ades s' azir, »

tal paura ho che subito si sdegni. Arnaldo

Ond' io prego soave [1]
Pietà che mova a gire
E faccia in lei riposo,
E mercè umilemente se li alligni, [2]
Sicchè sie pïatosa [3]
Ver me, che [4] non è noja
Morir, s' ella n' ha gioja;
Chè sol viver mi piace
Per suo servir verace, [5]
E non per altro gioco [6] che m' avvegna.

ARRIGO TESTA.

Il Crescimbeni lo chiama da Lentino, ma la Cronaca antica di Parma, dice il Tiraboschi, gli dà per patria Arezzo. Egli fu Notajo, uffizio che in quei tempi si esercitava solo da nobili e dotte persone. L' Imperadore Federigo II si valse di lui in molti difficili affari, perocchè egli era uomo destro e sagace, e tanto gradì i suoi servigi che, divenuto padrone di Parma, ve lo creò Podestà. Ma corsi ad assalirla i Guelfi, che n' erano stati cacciati, uscinne fuori il Testa per combatterli: si venne alle mani, ma la sorte non fu ai Ghibellini propizia, e il Podestà perdè nel tempo stesso la battaglia e la vita. Fiorì il nostro poeta nel 1240, meritandosi il titolo di padre della poesia italiana: e quantunque i suoi versi non sieno adorni di nobili sentimenti, tuttavia nella facilità del verseggiare egli avanza molti del tempo suo.

Vostra orgogliosa cera,
E la fera sembianza
Mi trae di fina amanza, [7]
E mettemi in errore.
Fammi tener manera
D' uomo, ch' è in disperanza,

---

di Marviglia:

« Tal paor ai no us desplagues, »

tal paura ho non vi dispiacesse. E P. Vidal:

« No l' aus clamar merce,
Tal paor ai c' ades se nueg de me, »

non le oso chiamar mercè, tal paura ho che tosto si annoi di me.

[1] Cioè, soavemente.

[2] Anche qui nota *alligni* rimato con *sdegni*.

[3] Pietosa, come piatà per pietà. Il provenz. *piatos* e *piatat*.

[4] Cioè, a cui.

[5] Cioè, per servirla veracemente, di cuore.

[6] Gioco qui vale giocondità, diletto, come il provenz. *ioc*. Dante, *Parad.* XX.

« Fu degna di venire a questo gioco. »

cioè, a questa giocondità del paradiso.

[7] Di puro, di perfetto amore.

Che non ha in se membranza
D'avere alcun valore.
E in ciò biasimo Amore,
Che non mi dà misura,
Vedendo voi si dura
Ver naturale usanza.
Ben passa costumanza,
Ed è quasi fuor d'uso
L'affar vostro noiuso [1]
Per levezza [2] di core.
Del vostro cor certanza
Ben ho veduto in parte,
Che assai poco si parte
Vista da pensamento,
Se non fosse a fallanza [3]
Proponimento d'arte,
Che dimostrasse in parte
Altro [4] ch'ave in talento.
Ma lo fin piacimento,
Da cui l'amor discende,
Sola vista lo prende,
Ed il cor lo nodrisce,
Si che dentro s'accrisce, [5]
Formando sua maniera:
Poi mette fuor sua spera, [6]
E fanne mostramento.
Però, Madonna mia,
Non può modo passare,
Nè stagione obliare;
Ogni cosa in suo loco
Convien ch'ella pur sia,
Chè manifesto pare,
E tutto l'appostare [7]
Ver la natura è poco.
Vedete pur lo foco
Che, finchè sente legna,
Infiamma, e non si spegna, [8]

[1] Noioso; nel dialetto sicil. *nojusu*.
[2] Levità, leggerezza.
[3] A fallo, cioè, per inganno.
[4] Altra cosa, diversa da quella che ha in talento.
[5] Accresce; nel dialetto sicil. *accrisciri*.
[6] Speranza.
[7] Cioè, il fingere.
[8] Si spegne, dall' antico *spegnare* per *spegnere*.

Nè può stare nascuso.[1]
Così ha l' Amore in uso
Per fermo signoraggio,
Che cui tien per vassaggio,[2]
Convien che mostri gioco.[3]
Non mi mostrate gioco,
Nè gaio sembramento[4]
D' alcuno buon talento,
Ond' io avesse[5] allegranza;
Ma mi tenete in loco,
Ond' io gran noia sento,
Che fate infingimento
Di verace amistanza;
E ciò è gran fallanza,
Che così mi tradite.
Poichè tanto savite,[6]
Trovate alcuna guisa
Che non siate riprisa[7]
Di sì gran fallimento;
Di vista o pensamento
Aggiate in cor fermanza.[8]
Di me fermanza avete,
Ch' io son vostra tenuta;[9]
Poi[10] lo mio cor non muta[11]
Di far leale omaggio.
Dunqua, se voi mi siete
Di sì fera paruta,[12]
Ben è strana partuta[13]
Per bene aver dannaggio.
Poi[14] savete ch' è oltraggio,
Cacciate la ferezza,
Che non è pregio altezza[15]

---

[1] Nascoso.
[2] Vassallo; dal lat. barb. *vassaticum*, come da *paraticum* si è fatto *paraggio*.
[3] Bernardo da Ventadorno:

« A cui non platz iois ni solatz,
Non es amatz ni amaire, »

a cui non piace gioia nè sollazzo, non è amato nè amante.
[4] Sembianza, vista, aspetto.
[5] Avessi; desinenza originale, conforme alla lat. *habuissem*.
[6] Savete, sapete, dall' ant. *savire*.
[7] Ripresa.
[8] Fermezza, in provenz. *fermansa*.
[9] Possesso, cioè vostro schiavo.
[10] Poichè.
[11] Si muta, si cambia.
[12] Apparenza, aspetto.
[13] Strano partito.
[14] Poichè.
[15] Alterezza, orgoglio.

Verso umiltate usare:
Che uom di grande affare
Perde lo suo savere:
Che lo 'nganna volere
Per soverchio coraggio.

GUIDO DELLE COLONNE.

Guido delle Colonne nacque ai tempi di Federigo II, e fiorì verso il 1250; e fu appellato Giudice, perchè tal vocabolo a quei tempi valeva lo stesso che ai dì nostri quello di Dottore. Egli viaggiò con Eduardo I di Sicilia in Inghilterra, e scrisse delle cose Inglesi.[1] Tradusse dal greco in latino, ed ampliò la storia della guerra di Troja, di Ditti e di Darete.[2] Coltivò pure la poesia volgare, ed è riputato dal Muratori rimatore assai terso. Dante nel libro *De vul. eloq.*[3] cita due Canzoni di Guido; l' una delle quali comincia:

« Amor che longiamente m' hai menato, »

e l' altra:

« Ancor che l' aigua per lo foco lassi, »

e le colloca fra quelle che egli appella *tragiche,* cioè grandi ed illustri.

Nelle rime di Guido c' incontriamo ad alcuni concetti e fantasie, che vogliono aversi in miglior conto dell' assoluta mancanza di sentimenti e di pensieri; e nel suo stile e nel suo verseggiare si scorgono alcuni progressi della poesia italiana. Il Perticari afferma che le Canzoni del nostro poeta sono di quell' oro vecchio che si stima il più fino.[4] Ma l' eleganza del suo stile è secondo che portava quella prima età.

Amor, che longiamente[5] m' hai menato
A freno stretto[6] senza riposanza,[7]
Allarga le tue redini in pietanza,[8]

---

[1] *Historia de Regibus et rebus Angliæ.*

[2] *Historia destructionis Trojæ.* Oltre ad un volgarizzamento, che abbiamo di questa opera in una Edizione di Venezia del 1481, alcuni altri ne esistono in antichi Codici tuttavia inediti. L'*Antologia di Firenze* (Giugno 1825 e Marzo 1832) ci ha data notizia di un'assai antica versione di un Binduccio dello Scelto, d'una di Filippo Ceffi dell'anno 1324, e di una di Matteo Bellebuoni del 1313. Guido scrisse pure in latino un'altra opera intitolata *Chronicum magnum lib.* XXXVI.

[3] Lib. I, cap. XII.

[4] *Difesa di Dante,* cap. V.

[5] Lungamente; provenz. *lonjamen.*

[6] Con freno stretto. Anche i Provenz. *a* o *ab,* per *con,* dal lat. *ab* per *cum.*

[7] Riposo.

[8] Pietà.

Chè soverchianza — m'ha viuto e stancato:[1]
Ch'ho più durato[2] — ch'io non ho possanza,
Per voi, Madonna, a cui porto lianza,[3]
Più che non fa Assassino[4] in suo cuitato,[5]
Che si lascia morir per sua credanza.[6]
Ben este[7] affanno dilettoso amare,
E dolce pena ben si può chiamare.
Ma voi, Madonna, della mia travaglia,[8]
Che sì mi squaglia,[9] — prendavi mercide,[10]
Chè bene è dolce il mal[11] se non m'ancide.[12]
O dolce cera[13] con guardo soave,
Più bella d'altra che sia 'n vostra terra,
Traete lo mio core ormai di guerra,
Che per voi erra — e gran travaglia n'ave.[14]
Che se gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra,
Però, Madonna, non v'incresca e grave[15]
Se Amor mi vince, che ogni cosa inferra.[16]

---

[1] Blacassetto:

« Lonhamen m'a trabaillat e m'a mes
Ses nul repaus Amor en son poder,
Si que del tot m'a vencut e conques, »

lungamente m' ha travagliato e m' ha messo senza nessun riposo Amore in suo podere, sì che del tutto m' ha vinto e conquiso.

[2] Sostenuto, sofferto, dal lat. *durare.*

[3] Lealtà, fede.

[4] Intende uno dei Forti che guardavano il Veglio della montagna.

[5] In suo credere, in suo pensiero, in provenzale *en soy cuidad;* e lo Spagnuolo *cuidado.* Dal lat. *cogitare* gli antichi formarono il verbo *coitare,* pensare, *coitato* o *cuitato,* cosa pensata, cioè pensiero, e *coitoso* pensieroso, in provenzale *coitos.* Fra Jacopone, V, 25, 3 disse *cuitanza,* dal lat. *cogitantia* de' bassi tempi:

« S'io pur non fallo nella mia cuitanza. »

[6] Credenza. Amorozzo da Firenze:

« Sì come l'Assassino
Cà (che) per ubbidir suo Signor san (sanza) (fallo,
Va, prende morte, e non sinde (se ne) cura. »

Il senso di questo verso di Guido si farà chiaro dal passo seguente di Marco Polo « E quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa torre quello, lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello, cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare nel Paradiso. Se scampano, ritornano al loro Signore; se ee preso, vuol morire, credendo ritornare al Paradiso. »

[7] È, dal lat. *est.*

[8] Travaglia, per travaglio, provenz. *trebalha.*

[9] Mi liquefà, mi distrugge.

[10] Mercede: prendavi pietà. Bernardo da Ventadorno:

« Que us prezes merce de me, »

che vi prendesse mercè di me.

[11] Peirolo:

« Bos m'es lo mals qu'ieu trai, »

buono m' è il male ch' io traggo.

[12] Uccide. G. Faidit:

« Lo mals qu'ieu trai mi fora bels e bos,
Belha domna, sol qu'el pogues sufrir, »

il male che io traggo mi fora bello e buono, bella donna, sol ch' io lo potessi soffrire.

[13] Viso.

[14] Ne ha. Bernardo da Ventadorno:

« Per qu'ieu en ai gran pena e gran trebalha, »

per cui io ne ho gran pena e gran travaglia.

[15] Non vi gravi, non vi pesi.

[16] Mette in ferri, in catene.

Chè certo non è troppo disonore
Quand' uomo[1] è vinto da uno suo migliore;[2]
E tanto più da Amor, che vince tutto.[3]
Perciò non dutto[4] — ch' Amor non vi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Non dico ch' alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;[5]
Chè a bella donna orgoglio ben convene,[6]
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.[7]
Troppa alterezza — è quella che sconvene;[8]
Di grande orgoglio mai ben non avvene.[9]
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene;
Non si distenda tanto ch' io mi pera.[10]
Lo Sol sta alto, e si face[11] lumera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare[12] — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode[13] e tornino[14] in dolcezza.
I' allumo[15] dentro, e sforzo[16] in far sembianza
Di non mostrar ciò che lo meo cor sente.[17]

---

[1] Uno, alcuno, dal provenz. *om*, dal lat. *homo* nello stesso significato.

[2] Ci ricorda quel del Boccaccio: *niuna gloria è ad un' aquila aver vinta una colomba*. Fra Guittone:

« Vil pregio è vincer vil combattitore. »

[3] Virgil., Eglog. X. *Omnia vincit amor*. Arnaldo di Marviglia:

« Amors que totas causas ventz, »

amore che tutte cose vince. Il Petrarca:

« Questo Signor che tutto il mondo sforza. »

E il Poliziano, *Rim.*:

« Io son costretto, poichè vuole Amore,
Che vince e sforza tutto l' universo ec. »

[4] Per *dotto*, da *dottare*, temere, dubitare. Il Petrarca:

« Non è sì duro cor che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smuova. »

[5] Jacopo da Lentino:

« E se alcuno torto far voi mi vedete,
Ponete mente a voi,
Che orgoglio non è gio' voi pur sapete:
Ma così bella siete
Che ciò che voi volete a voi conviene,
E tutto quanto veggio a voi sta bene. »

[6] Ovidio, lib. I, *Fast.*

« Fastus inest pulchris, sequiturque superbia (formam. »

[7] Lapo Gianni:

« Che quanto bella donna è più altera,
Tanto le cresce onor ec. »

[8] Arrigo Testa:

« Cacciate la fierezza,
Chè non è pregio altezza
Verso umiltade usare. »

[9] Giraldo il Rosso:

« Quar ges orgueil totas vetz non es bos, »

perchè punto l'orgoglio tutte le volte non è buono. Arnaldo di Marviglia:

« Qu' ab orgoilh non pot bon pretz caber. »

che con orgoglio non può buon pregio dimorare. E la Contessa di Dia:

« Trop d' orgoil ten gran dan maintas vez, »

troppo d' orgoglio tiene gran danno molte veci (cioè *volte*).

[10] Perisca.

[11] Fa lume, splendore.

[12] Orgoglio.

[13] Pro, giovamento. Provenz. *pros*.

[14] Si convertano.

[15] Ardo, cioè, d' amore.

[16] Mi sforzo.

[17] Arnaldo di Marviglia:

« Que mais vos am qu' ieu non aus far parven, »

Ahi quanto è dura pena al cor dolente
Istar tacente — e non far dimostranza![1]
Che la pesanza[2] — alla cera consente,
E fanno vista[3] di lor portamente.[4]
Così son volentieri in accordanza[5]
La cera[6] con lo core insembremente.[7]
Forza di senno è quella che soverchia
L'ardir del core, asconde ed incoverchia.[8]
Ben è gran senno, chi lo puote fare,
Saper celare — ed essere signore
Dello suo core, — quand'este[9] in errore.
Amor fa disviare[10] li più saggi,[11]
E chi troppo ama, appena ha in se misura.[12]
Più folle è quello che più s'innamura:[13]
Amor non cura — di far suoi dannaggi,[14]
Che li coraggi[15] — mette in tal calura,[16]
Che non pon[17] rifreddar già per freddura.[18]
Gli occhi allo core sono li messaggi[19]

---

che più vi amo che io non oso far sembianza. Amerigo di Sarlat:

« Qu'ieu muer per leis e non l'ans far parven, »

che io moro per lei e non l'oso far parvente. E Blacassetto:

« Que am tan ses qu'eu fas d'amor parven, »

che amo tanto senza che io faccia d'amor parvente.

[1] Cioè, non dimostrarlo.

[2] Peso, affanno, tormento. Provenz. *pezansa.*

[3] Far vista, cioè dimostrare, indicare.

[4] Portamenti.

[5] Accordo. Provenzale *acordansa.* Ugo Brunetto:

« Tro sia 'l cor ab los oils acordanz, »

finchè sia il cuore con gli occhi accordante; cioè, *d'accordo.*

[6] L'aria del volto.

[7] *Insembremente, insembre, insembra,* voci antiche, per *insiememente, insieme.*

[8] Mette il coperchio, cuopre.

[9] È.

[10] Traviare, trarre dalla diritta via. Provenz. *desviar.*

[11] *Qui ama, desena,* chi ama, dissenna, dice un provenzale. Bernardo da Ventadorno:

« C'om c'ama ben non a guaire de sen, »

che uno che ama bene non ha punto di senno. Pietro Vidal:

« Pus beutatz fai 'l plus senatz outracuiatz, »

poichè beltà fa il più assennato stravagante. Raimondo di Tolosa:

« Qu'ar ben conosc per usatge
Que lai on Amors s'aten,
Val foldatz en luec de sen, »

che ora ben conosco per uso che là ove Amore s'attiene, vale follia in luogo di senno. Fra Guittone:

« Che in tutte parti ove distringe Amore,
Regge follore — in loco di savere. »

[12] Regola, moderazione.

[13] Siciliano, per *innamora.*

[14] Danno. Provenz. *dampnatge.*

[15] I cuori.

[16] Calore.

[17] Ponno, puonno, possono.

[18] Freddo.

[19] Giraldo Bornello:

« Car los huelhs son dragoman del cor, »

perchè gli occhi sono dragomanni del cuore. G. Faidit:

« Adoncs sau ben que l'oill
Es messatge d'Amor, »

De' suoi cominciamenti per natura.
Però, Madonna, gli occhi e lo mio core
Avete in vostre mani entro e di fore.[1]
Amore il viver mio mena e combatte,
E batte — come nave il vento in onda:
Voi siete il mio pennel[2] che non affonda.

—

Ancor che l'aigua[3] per lo foco lasse[4]
La sua grande freddura,
Non cangerea[5] natura,
Se alcun vasello in mezzo non vi stasse:[6]
Anzi avverrea[7] senza lunga dimura[8]
Che lo foco stutasse,[9]
O che l'aigua seccasse;
Ma per lo mezzo l'uno e l'altro dura.
Così, gentil criatura,
In me ha mostrato Amore
L'ardente suo valore,
Che senz'amore — era aigua fredda e ghiaccia.
Ma el[10] m'ha sì allumato[11]

---

adunque so bene che l' occhio è messaggio d' amore. Graziolo da Fiorenza:

« Gli occhi che son messaggi dello core. »

Ma prima di tutti, Properzio II, 11:

« Si nescis, oculi sunt in amore duces. »

[1] Onesto Bolognese:

« Che 'l core e 'l corpo metto in vostra mano. »

[2] Cino da Pistoia:

« Ch' è della mente mia pennello e guida. »

Pennello è voce marinaresca, ed è una piccola bandiera di taffettà che si tiene sopra la freccia della poppa, ovvero alle battagliole delle spalle, per conoscere dal suo moto da qual parte venga il vento. In questo significato è pur voce della bassa latinità, derivata da *pennus* invece di *pannus*; anzi si disse anche *pennellus*. Nella Cronaca di Parma del 1296, riportata dal Muratori, si legge: *Et habuerunt quinque pennellos et insignia Marchionis Estensis cum tribus aliis banderiis magnis.* Il Poeta vuol dire: voi siete il pennello, che m' insegna la direzione del vento, onde guidare la mia nave a seconda di quello. Il Petrarca disse in diversa maniera, ma nel senso stesso:

« Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch' ha sempre il nostro polo,
Così nella tempesta
Ch' i' sostegno d' amor, gli occhi lucenti
Sono 'l mio segno e 'l mio conforto solo. »

[3] Acqua. E così nel provenz.

[4] Lassi, lasci.

[5] Cangeria, cangerebbe, come più sotto *avverrea* per *avverria*.

[6] Stesse. Come da *amare* abbiamo *amasse*, così da *stare* è propr. *stasse*, come si dice tuttora da noi nel parlar familiare. *Stesse* proviene dall' antico *stere*.

[7] Avverria, avverrebbe.

[8] Alla Siciliana, per *dimora*.

[9] Smorzasse, estinguesse. Il provenzale ha *tudar;* e il latino de' bassi tempi *tutare*. Il Du-Cange: *tutat lampadem unam... tutat aliam* ec.

[10] Ello, egli.

[11] Acceso, in provenzale *alumar*. Ser Monaldo da Soffena:

« Di sì amoroso foco so (sono) allumato,
Che m'arde e incende sì amorosamente. »

Mazzeo Ricco:

« Tutto m'alluma d'amoroso foco, »

Di foco, che m' abbraccia,[1]
Ch' eo fora[2] consumato,
Se voi, donna sovrana,
Non foste voi mezzana[3]
Infra l' Amore e meve,[4]
Che fa lo foco nascere di neve.
Immagine di neve si può dire
Uom, che non ha sentore[5]
D' amoroso calore;
Ancor[6] sia vivo, non si sa sbaldire.[7]
Amore è uno spirito d' ardore
Che non si può vedire,[8]
Ma sol per li sospire[9]
Si fa sentire — a quello ch' è amadore.
Così, donna d' onore,[10]
Lo mio gran sospirare
Vi poria[11] certa fare
Dell' amorosa fiamma, ond' eo so[12] involto.
E non so com' eo duro,
Si m' ave preso e tolto:[13]

---

[1] Cioè, mi abbracia, da brace; mi abbrucia, in provenzale *abrasar*. Fra Jacopone, VI, 16, 18:

« Di tal misura la mente m' allaccia
L' amor che sì m' abraccia. »

Raimondo di Miravalle:

« Lo fin Amors que m' art plus d' un caliu, »

il fino Amore che m' arde più d' una brace. Ancora:

« Qu' el cor m' art plus que calius, »

che il cuore m' arde più che brace. Guglielmo di S. Gregori:

« Sì m te fuecx que m caliva, »

così mi tiene fuoco che mi abbracia.

[2] Sarei.

[3] Cioè, di mezzo.

[4] Me.

[5] Sentimento.

[6] Ancorchè.

[7] Allegrare, dal provenzale *esbaudir*, che vale invalidire, cioè far entrare in baldanza o baldore; in somma rallegrare.

[8] Vedere.

[9] Sospiri.

[10] Cioè, *donna onorata*. Così Dante, *Inf.* can. II, chiamò Beatrice *donna di virtù*, per *donna virtuosa*; e nella *Vita Nuova*, *la reina della gloria*, per *la reina gloriosa*, ad imitazione della Scrittura, che per dire *uomo dolente* e *uomo ricco*, dice *uomo di dolori*, *uomo di ricchezze*.

[11] Potria, potrebbe.

[12] Sono; voce primitiva proveniente da *sere*, troncamento di *essere*. Il B. Jacopone, IV, 6, 10.

« Per lei voglio morire,
Sì ne so innamorato. »

Guido Guinicelli:

« A pinger l' aer so dato. »

Giusto de' Conti nella *Bella mano*:

« Com' io so involto nel tenace visco. »

G. Faidit:

« Pero saber podetz ben mon dezir,
Qu' ieu ai de vos, ab maint cortes sospir
Que m vezes far can vos vei ni us remir, »

però conoscer potete bene il mio desiderio, che io ho di voi, dai molti cortesi sospiri che mi vedete fare quando vi vedo e vi rimiro.

[13] Arnaldo di Marviglia.

« Maravilh me car me sostenc,

Ma parmi esser sicuro
Come molti altri amanti
Per amor tutti quanti
Furon perduti a morte,
E non amaro quant' eo, nè sì forte. [1]
Eo v' amo tanto che mille fïate [2]
Il giorno mi s' arranca [3]
Lo spirito che manca,
Pensando, donna, la vostra beltate.
E lo disio, che ho, lo cor m' abbranca,
Crescemi volontate,
Mettemi in tempestate
Dello grave pensier, che mai non stanca. [4]
O colorita e bianca
Cera [5] dello mio bene,
Speranza mi mantene,
E s' eo languisco, non posso morire. [6]
Cà [7] mentre viva sete,
Eo non poria fallire,
Ancor che fame e sete
Lo meo core tormente. [8]
Ma sol ch' io tegna a mente
Vostra gaia persona, [9]

Qu' el cor me falh e 'l colors,
Sì m destrenh, dona, vostr' amors, »

maravigliomi perchè mi sostengo, che il cuore mi falla e il colore, sì mi distringe, donna, vostro amore.

[1] Giraldo Bornello:

« Anc om de mon lignatge,
Ni outra ma valor assatz
Non amet ec. »

unqua uomo del mio lignaggio, nè al di là del mio valore assai non amò ec.

[2] Volte, in franc. *fois*. I Provenzali dicevano *vez*, e gli Spagnuoli *vezes*, veci, dal lat. *vices*.

[3] Si strappa. *Arrancare*, voce anche spagnuola, era pure della bassa latinità, e valeva *evellere, rapere*: e *arrancata* significava *expeditio militaris vel raptus, direptio, qualis fieri solet in expeditionibus militaribus*. Così il Du-Cange.

[4] Si stanca.

[5] Viso. Bernardo da Ventadorno:

« Ab fresca cara colorida, »

con fresca cera colorita. B. Martin:

« Doussa, fresqu' e colorida
Com flor de mai en rosier, »

dolce, fresca e colorita, come rosa di maggio in rosaio.

[6] Ugo di San Ciro:

« Com durarai eu que non puesc morir,
Com durarai eu qui vos fatz languir? »

come durerò io che non posso morire, come durerò io che voi fate languire?

[7] Chè, perchè.

[8] Tormenti. Rambaldo d' Orange:

« Tant fams ni sons ni setz no m destrenh, »

tanto fame nè sonno nè sete non mi distringe.

[9] B. di Alamanon.

« Mas can remir son bel cors benestan, »

ma quando rimiro sua bella persona gentile. Gaia qui vale bella, provenzale *gai* nel senso stesso. Arnaldo di Marviglia:

« Vostre gen cors cuendet e gai, »

vostra gentil persona, graziosa e bella. An-

Obblio la morte:[1] tal forza mi dona.
Eo non credo che sia quello che avia[2]
Lo spirito, che porto,
Ched eo fora già morto,
Tant' ho passato male tuttavia,
Lo spirito ch' i' aggio, ond' eo mi sporto,
Credo lo vostro sia,
Che nel mio petto stia,
E abiti con meco in gio' e diporto.
Or mi son ben accorto,
Quando da voi mi venni,
Che quando mente tenni[3]
Vostro amoroso viso netto[4] e chiaro,
Li vostri occhi piacente[5]
Allora m' adombraro
Che mi tennero mente,
E diedermi nascoso
Uno spirto amoroso,

---

che i nostri contadini l' usano così. Il Baldovini nel Lamento di Cecco da Varlungo, st. XI.

« Solo ho disio di gaveggiar coresto
Bel viso tuo sì gaio e sì pulito. »

[1] Riccardo di Berbezill:

« Aissi can vei leis, cui ador,
Oblit mon mal, e ma dolor, »

così quando veggio lei, cui adoro, oblio mio male e mio dolore. P. Vidal:

« Mas pos quan mi sove
De vos, cui jois mante,
Oblit ieu ma dolor, »

ma poi quando mi sovviene di voi, cui gioja mantiene, oblio io il mio dolore. Pietro Vidal:

« C'ab un ris e ab un esgar
Me fai mon mal oblidar, »

che con un riso e con uno sguardo mi fa mio male obliare.

[2] Avea; dall' ant. *avire.*

[3] Anche il Boccaccio l' usò senza il segnacaso nell' Ameto: *E tutte insieme tenendole mente, non conosco a quale apponga alcuna cosa.* Di questa locuzione, tolta dalla lingua dei Trovatori, si hanno infiniti esempi nei poeti del Trecento. Dante nel *Convito,* tratt. II, cap. XII, adoperò nel modo stesso *por mente* per *considerare,* che è l' *animadvertere* de' Latini: *Poichè non vedete la mia bontà, ponete mente almeno la mia bellezza;* cioè, *alla mia bellezza.* E Gallo Pisano:

« Ed eo ponendo mente
La vostra fresca cera, »

cioè, *alla vostra* ec. E il Barberino ne' *Documenti d'Amore,* Proem. usò in simil modo *por cura:*

« E pongan cura l'ordine e' trattati, »

cioè, *all' ordine* ec.

[4] Aggiunto di viso pare che equivaglia al *nitidus* de' Latini: è in questo senso si trova appresso tutti i buoni antichi prosatori e poeti. Noi gli abbiamo sostituito *pulito.* Lorenzo de' Medici in una Canzone a ballo:

« Non isperar giammai veder mio volto
Sì leggiadro e pulito. »

E l' Ariosto nel *Fur.,* can. X, st. 7.

« Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì pulito. »

Anche i nostri contadini l' usano in questo senso. Il Buonarroti nella *Tancia,* Att. 5, Sc. 7.

« E 'l suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pieno un prato. »

[5] Piacenti, vaghi.

Che assai mi fa più amare
Che non amo null' altra :[1] ciò mi pare.[2]
La calamita contano i saccenti[3]
Che trarre non poria
Lo ferro per maestria,[4]
Se non che l'aire[5] in mezzo gliel consenti.[6]
Ancor che calamita petra sia,
L'altre petre neenti[7]
Non son così potenti
A traer, perchè non n'hanno balia.[8]
Così, Madonna mia,
L'Amor s' ha perceputo[9]
Che non m' avria potuto
Traere a se, se non fosse per vui.
E sì son donne assai,
Ma non nulla,[10] per cui
Eo mi movesse[11] mai,
Se non per voi, piacente,
In cui è fermamente
La forza e la vertute :[12]
Adonque[13] prego Amore che m' aiute.[14]

---

[1] Guglielmo Beziero:

« Quar ie' us am mais que nulha res que sia, »

perchè io vi amo più che null' altra cosa che sia.

[2] Modo comune ai Provenzali che dicevano *so m par,* ciò mi pare.

[3] Per saccente s' intende oggi un dottoruzzo voglioso di brillare in conversazione, ma anticamente s' usava in buon senso per sapiente.

[4] Guido Guinicelli:

« In quelle parti sotto tramontana
Sono li monti della calamita,
Che dan virtute all' âre
Di trar lo ferro. »

E il Petrarca:

« Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge a se 'l ferro. »

La calamita è la pietra detta *magnes,* la quale ha la proprietà di attrarre il ferro, e per questo è detta dai Francesi *aimant,* cioè, pietra amante.

[5] Aere, aria; e così ha pure il provenzale.

[6] Consenta. I Cinquecentisti specialmente amarono di scrivere *vadi* per *vada, facci* per *faccia* ec. e il Pulci nel *Morgante* è pieno di questi modi; ma ora non si ammettono più. Vivono però tuttora tra la nostra plebe.

[7] Neente, niente.

[8] Potere.

[9] S'è accorto, ha compreso; dall' ant. *percipere.* Il B. Jacopone, VI, 16, 27:

« Di te quasi neente perceputo. »

Il provenzale *percebeutz.*

[10] Ma non è nulla, nessuna donna.

[11] Movessi; desinenza primitiva, conforme alla lat. *movissem.* G. Faidit:

« Ni ia non crei qu' autra domna veia
Que m destrenha iorn, ni matin ni ser,
Tan que de leis puesca mon cor mover, »

nè già non credo che altra donna veggia che mi distringa giorno, e mattina e sera, tanto che da lei possa il mio cuore allontanare.

[12] Perdigone:

« La gran beutaz e 'l valor qu' en leis es, »

la gran beltà e il valore che in lei è.

[13] Adunque.

[14] Aiuti.

Abbiamo di Guido un' altra Canzone la quale, oltre al merito intrinseco, ha tutto il carattere della forma provenzale, l' ultima voce di ogni strofa essendo ripetuta nel primo verso della seguente, come appunto facevano i Trovatori.

Poi [1] non mi val mercè nè ben servire [2]
In voi, Madonna, in cui tengo speranza, [3]
E amo lealmente,
Non so che cosa mi poria valere.
Se di me non la prende pïetanza,
Ben morrò certamente. [4]
Per neente — mi cangiò lo suo talento, [5]

---

[1] Poichè.

[2] B. da Ventadorno:

« Pois vei que preiar ni merces
Ni servir non pot pro tener ec. »

poichè vedo che pregare nè mercè nè servire non può tener pro ec. Ancora:

« Pos a mi dons no pot valer
Prec ni merces, »

poichè a mia donna non può valere prego nè mercè. Rambaldo d'Orange:

« No m val res, n' ill aus clamar merce, »

non mi val niente, nè oso chiamargli mercè. P. Milon:

« Ia no m val merces tot iorn clamar, »

già non mi vale mercè tutto il giorno chiamare. La Contessa di Dia:

« Vas lui no m val merces ni cortezia, »

verso lui non mi vale mercè nè cortesia. Pietro Vidal:

« Ni ciausimen ni merces no mi val, »

nè pietà nè mercè non mi vale.
E P. d' Alvernia:

« E non mi val merces quan la deman, »

e non mi vale mercè quando la dimando. Pucciandone Martelli:

« Da che poco mi vale
Lo pur tanto chiamare a voi mercede. »

Dante da Maiano:

« Poi che mercè cherere
Non mi val nè pietanza. »

Meo Abbracciavacca:

« E non mi vale poi mercè che cheggio. »

E il Petrarca:

« Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza, o domandar perdono. »

[3] Rambaldo da Vachera:

« Ai mes en leis mon cor e m'esperansa, »

ho messo in lei mio core e mia speranza.

[4] Arnaldo di Marviglia:

« E si per mi no us venz
Merces e chansimenz,
Tem que m' er a morir, »

e se per me non vi vince mercè e pietà, temo che mi sarà a morire.
Ancora:

« Ai las! qu' en er si non m socor?
Non als mas deziran morrai, »

ahi lasso! che ne sarà, se non mi soccorre? Non altro se non che desiando morrò. Amerigo di Bellinoi:

« Don cuid morir si no m socor merces, »

donde penso morire se non mi soccorre mercè. Ponzio di Capodoglio:

« Per qu'ieu soi mortz, si de me no il sove, »

per cui io sono morto, se di me non gli sovviene. Bernardo da Ventadorno:

« Car eu sai ben que per amor morrai, »

perchè io so bene che per amore morrò. Ancora:

« Si pietat no us en pren,
E si muer ec. »

se pietà non ve ne prende, e se io moro ec. Amerigo di Peguillano:

« Aiatz de mi chansimen,
Qu' eu mor per vos d' enveia e de talen, »

abbiate di me pietà, che io moro per voi di desiderio e di voglia. E Sordello:

« Mortz sui, si s' amor no m deynha, »

morto sono, se il suo Amore non mi degna.

[5] Desiderio, voglia. Bertrando di Marsiglia:

« Son ingrat cor que li a fach virar

Ond' io tormento [1] — e vivo in gran dottanza, [2]
E son di molte pene sofferente. [3]
Poi [4] sofferente sono al suo piacere,
Di bon cor l'amo e di pura leanza, [5]
E servo umilemente:
Anzi vorrea [6] per essa pene avere,
Che per null' altra gioia [7] con baldanza:
Tanto le so [8] ubbidiente:
Ardente [9] — son di far suo piacimento: [10]
Mai non allento [11] — d'aver rimembranza
In quella, in cui disio ispessamente.

L' amor qu' avia en mi tan fermamen, »
suo ingrato core che le ha fatto voltare l' amore che avea in me tanto fermamente. E Bertrando dal Bornio:

« Ma domna me lais per autre cavalier, »

mia donna mi lascia per altro amante.

[1] Mi tormento.

[2] Timore.

[3] G. di Cabestano:

« Mas ieu las! que sufri l'ardor
E la pena que m ven d' amor, »

ma io lasso! che soffro l' ardore e la pena che mi viene d' amore.

[4] Poichè. Peirolo:

« E pos no i platz que n' aia autra merce,
A sufrir m'er lo trebail que m' en ve, »

e poichè non le piace che abbia altra mercè, a soffrir mi sarà (mi converrà) *il travaglio che me ne viene.*

[5] Bernardo di Venzenacco:

« Ans vos am de bon cor loyalmen, »

anzi vi amo di buon cuore lealmente. F. di Perpignano:

« Pero celan e sufren
Vos amarai tota via. »

però celando e soffrendo vi amerò tuttavia.

[6] Vorria.

[7] Cioè, che per null' altra aver gioia ec. Ponzio di Capodoglio:

« Per qu' ieu mais n' am l' afan
De lieys sufrir, que d' autra aver ioi gran. »

perchè io più n' amo soffrir l' affanno da lei, che d' altra aver gioia grande. Arnaldo di Marviglia:

« E plaz mi mais morir per vos,
Que per autra viver iolos, »

e piacemi più morire per voi che per altra donna vivere gioioso. Amerigo di Peguillano:

« Per qu' ieu voil mais perdre e far mon dan
Ab vos, dona, qu' ab autra conquerer, »

perchè io voglio meglio perdere e far mio danno con voi, donna, che con altra conquistare. Ausia:

« Que sas tristezas son melhor partit,
Qu' autr' alegria qu' ieu quiera ni content, »

che le sue tristezze sono miglior partito che altra allegria e contento che io cercassi. Pietro Vidal:

« Mais am ab lieys mescabar,
Qu' ab autra ioi conquistar, »

più amo con lei perdere, che con altra conquistar gioia. F. di Perpignano:

« Que vos voill mais en perdos
Amar, qu' autra don jauzis, »

che voi voglio più in perdita amare, che altra di cui io godessi. Il Petrarca:

« Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra. »

Ancora:

« Togliendo anzi per lei sempre trar guai
Che cantar per qualunque. »

[8] Sono. Arnaldo Daniello:

« Tan li serai fins e obediens. »

tanto le sarò fedele e obbediente.

[9] Desideroso.

[10] Giraldo Riquiero:

« Nueg e iorn pes co pogues avenir
En far son grat, »

notte e giorno penso come potessi arrivare a far suo grato; cioè, *piacimento.*

[11] Mi allento, mi rallento.

Spessamente disio, e sto al morire, [1]
Membrando che m' ha messo in oblianza
L' amorosa piacente:
Senza misfatti non dovea m [2] punire
Di far partenza [3] dalla nostra amanza,
Poi [4] tanto è conoscente.
Temente — son, nè ho confortamento,
Nè valimento — non ha mia possanza,
E fallami [5] di tutto 'l suo convente. [6]
Convento ben mi fece di volere,
E donommi una gio' per rimembranza, [7]
Ch' eo stesse [8] allegramente.
Or la m' ha tolta con molto savere. [9]
Dice che in altra parte ho mia 'ntendanza: [10]
E io so veracemente,
Non sente — lo mio cor tal fallimento. [11]

---

[1] Sto per morire, son vicino al morire. Jacopo da Lentino *essere al morire:*

« . . . . e' sento
Tal marrimento, ond' io sono al morire. »

Provenzale: *m' er a morir,* mi sarà a morire.

[2] Dante, *Rim.:*

« Ch' eo son punito, ed aggio colpa nulla. »

Dovea m, per *doveami,* al modo de' Provenzali che diceano *m rete,* mi ritiene, *no m val,* non mi vale ec. Dante da Maiano:

« E l' amoroso sguardo che m balla. »

Ancora:

« Poi non m posso partire. »

Fra Guittone:

« Che m moriꝛ vedi, e non vuoi trarmi fuora. »

Ancora:

« Che m perdonate s' eo aggio fallato. »

Galletto Pisano:

« Una rosa mandao m per simiglianza. »

[3] Cioè, col far partenza, coll'allontanarsi dal nostro amore. Bertrando dal Bornio:

« Partit m' avetz de vos
Senes totas ochaisos, »

partito m' avete da voi senz' alcuna causa.

[4] Poichè.

[5] Mi falla, mi manca.

[6] Convento, convenuto, cioè, cosa convenuta, ossia patto, convenzione, in provenzale *coven;* e deriva dal lat. *conventum, pactum.*

[7] Raimondo Giordano:

« E li det l' anel de son det per fermansa, »

e gli diede l' anello del suo dito per pegno. E in una Novella provenzale dice l'amata donna:

« E portatz li m' aquest anel.....
Qu' el prenga per ma amistat, »

e portatemegli quest' anello..... che il prenda per mio amore. Galletto Pisano:

« Convento mi donao di su' amanza
Un giorno ch' io salia
Allo giardino in suo difendimento,
Una rosa mandao m per simiglianza. »

[8] Stessi; voce primitiva conforme alla lat. *stetissem.*

[9] Accortezza.

[10] Intendimento, amore, in provenzale *entendensa.* Giraldo Riquiero:

« Quar en als ai m' entendensa, »

perchè in altro ho la mia intendenza.

[11] Fallo, mancanza, in provenzale *falhimen.* So veramente che il mio cuore non sente, non è conscio a se di tal mancamento, d'aver posto, cioè, il suo amore in altra donna. Bernardo da Ventadorno:

« Qu'en re non li fis falhensa, »

che in nulla non le feci fallimento. R. di Berbezill:

« Ni el mon cor nuls enjans non s' escon
Que ia m puesca amors ochaizonar, »

nè nel mio cuore nessun inganno non

Non ho talento [1] — di far misleanza, [2]
Ch'eo la cangi per altra [3] al meo vivente. [4]
Vivente donna non creo [5] che partire
Potesse lo meo cor di sua possanza, [6]
Non fosse [7] si avvenente,
Perch'io lasciar volesse [8] d'ubbidire
Quella che pregio e bellezza inavanza. [9]
Fammi stare sovente
La mente — d'amoroso pensamento.

---

s'asconde che mi possa amore rimproverare. Pietro Vidal:

« E ges en mi non a nul ochaizos, »

e punto in me non v'ha nessun fallo. G. di Montagnagout:

« Car anc iorn vas leys no failì, »

perchè unqua un giorno verso lei non fallii. Bertrando dal Bornio:

« S'ieu anc falhi vas vos neys del pensar, »

se io unqua fallii verso voi neppure col pensiero.

[1] Volontà; in provenzale *aver talen.*

[2] Dislealtà. Non ho volontà di esser disleale alla mia donna sì che io la cangi ec.

[3] Guido di Uissel:

« Ni la voill per autra camiar, »

nè la voglio per altra cambiare. Giraldo Riquiero:

« Non ai poder mi cor que alhors me vir, »

non ho podere nè core che altrove mi giri. Pietro Vidal:

« Per aital coven vos mi don,
Qu'ieu non ai poder ni talen
Que men parta al mieu viven, »

per tale convento (patto) *a voi mi dono, che io non ho podere nè talento che me ne parta al mio vivente*. Giraldo Bornello:

« Bona dona, tan vos am finamen,
Que mon coratge non pot partir de vos, »

buona donna, tanto vi amo finamente, che il mio cuore non può partir da voi. Ancora:

« Car vos am, dona, tan finamen,
Que d'autr' amar no m dona amors poder, »

perchè vi amo, donna, tanto finamente che d'altra amare non mi dona amor podere.

[4] In mia vita, finchè vivo. Provenz. *al mieu viven.*

[5] *Creggio, creio, creo*; così anticamente per *credo.*

[6] F. di Perpignano:

« Que pos vis vostras faissos,
Non aic poder que partis
Mon cor ni mos pens de vos
Per negun' autra que vis, »

che poichè vidi vostre fazioni (forme, maniere), *non ebbi potere che partissi il mio cuore nè i miei pensieri da voi per nessuna altra che vidi*. G. Leisdet:

« Que partir no m en puesc, ni cug que ja y atenha, »

che partire non me ne posso, nè penso che giammai vi arrivi. Berenger di Palasol:

« Que de vos no m partirai
Per nulh autre ambaissat, »

che di voi non mi partirò per null'altra ambasciata.

[7] Cioè, se pur non fosse, almeno che non fosse.

[8] Volessi; desinenza originale conforme alla lat. *voluissem.*

[9] Raimondo Bistortz:

« Per que son pretz totz los autres sobransa, »

perchè il suo pregio tutti gli altri sopravanza. Blacassetto:

« Vostra fin pretz es tan puiatz
Que sobre totz es enansatz, »

vostro fino pregio è sì poggiato che sopra tutti è inalzato. Rambaldo da Vachera:

« Quar iois e pretz sobre totas l'enansa, »

perchè grazia e pregio sopra tutte l'inalza. G. Faidit:

« Vos en cui bon pretz s'enansa, »

voi in cui buon pregio s'inalza. Bernardo da Ventadorno:

« Vei qu'el vostre pretz enansa, »

vedo che il vostro pregio inavanza.

Non aggio abento,[1] — tanto 'l cor mi lanza[2]
Con li riguardi[3] degli occhi ridente.[4]

ODO DELLE COLONNE.

Fiorì circa il 1245, ed ebbe comune e patria e famiglia con Guido delle Colonne, Giudice di Messina.

Oi lassa innamorata,[5]
Contar vo' la mia vita,
E dire ogni fïata,
Come l' amor m' invita,
Ch' io son, senza peccata,
D' assai pene guernita
Per uno, che amo e voglio,
E non aggio in mia baglia,[6]
Siccome aver io soglio;
Però pato travaglia.[7]
Ed or mi mena orgoglio,
Lo cor mi fende e taglia.
Oi lassa tapinella,
Come l' amor m' ha prisa![8]

---

[1] Quiete, riposo.
[2] Mi lancia, mi ferisce. Provenz. *me lansa*.
[3] Sguardi. Raimondo di Tolosa:

« Nafret mon cor d' un esgard amoros, »

ferì il mio cuore d' uno sguardo amoroso. G. Faidit:

« Que nafret gen el cor ses colp de lansa
D' un dolz esgard ab sos oils amoros, »

che mi ferì gentilmente il cuore senza colpo di lancia d' un dolce sguardo con suoi occhi amorosi. Folchetto da Marsiglia:

« C' atressi m nafra amors,
Com vos de sa lansa »

ch' egualmente mi ferisce amore, come voi, di sua lancia. Pietro Vidal:

« Don mil carel li siei bel oils me lansa, »

donde mille quadrelli li suoi belli occhi mi lanciano.

[4] Ridenti; conforme al lat. *ridentes*. G. Faidit:

« Li siei bel huelh, clar, amors, rizen, »

li suoi belli occhi, chiari, amorosi, ridenti. E Dante, *Parad.*, X:

« Con lo splendor degli occhi suoi ridenti. »

[5] Questa Canzone è in nome d'una donzella, a cui è stato sviato il suo amante.
[6] Balìa, podestà. Vedi pag. 14, nota 3.
[7] Travaglio, tormento; provenz. *trebalha*. Può esser anche num. plur., come *peccata* per *peccati* ec. *Pato*, patisco, è voce primitiva e regolare, rimasta alla poesia. Arnaldo di Marviglia:

« Si sen d' amor las trebalhas e 'ls mals, »

sì sento d' amore le travaglia e li mali.
[8] Presa; dal lat. barb. *prisus*.

Come lo cor m' infella [1]
Quello che m' ha conquisa !
La sua persona bella
Tolto m' ha gioco e risa,
Ed hammi messa in pene,
Ed in tormento forte :
Mai non credo aver bene,
Se non m' accorre [2] morte :
E spero, là che vene, [3]
Traggami d' esta sorte.[4]

Lassa, che mi dicia,[5]
Quando m' avia in celato : [6]
« Di te, o vita mia,
» Mi tegno più pagato,[7]
» Che s' i' avessi in balia
» Lo mondo a signorato. » [8]
Ed or m' ha a disdegnanza,
E fatta conoscenza
Par ch' aggia d' altr' amanza.[9]
O Dio, chi lo m' intenza,[10]
Mora di mala lanza,[11]
E senza penitenza.

O ria ventura e fera,
Trammi d' esto penare !
Fa' tosto ch' io mi pera [12]
Se non mi degna amare [13]
Lo meo sire, che m' era
Dolce lo suo parlare :

---

[1] Infiela, amareggia. Vedi pag. 14, nota 12.
[2] Soccorre.
[3] Viene.
[4] Il Poliziano, *Rime:*

« De' miei preghi pietosa e de' miei guai
Si faccia morte, e traggami d' affanno. »

E Giraldo Riquiero:

« Mas d' aisso m conort almeyns
Que tost m' aucira l' afans, »

ma di questo mi conforto almeno che tosto m' ucciderà l' affanno.

[5] Dicea; dall' ant. *dicire* per *dicere*, come nel verso di sotto *avia* da *avire*.
[6] Di nascosto.
[7] Appagato, sodisfatto, contento, da *pagare*, usato in antico per *appagare*.
[8] Signoria, dominio.
[9] Amica.
[10] Lo m' innamora; chi è la sua intendenza, cioè, la sua donna. Inghilfredi siciliano usò *intenzare* nel senso d' *intenzionare, mettere in mente:*

« Che amor m' intenza
Di ciò che può avvenire. »

[11] Lancia; cioè, di rio colpo.
[12] Perisca.
[13] Sordello:

« Mortz soi, si s' amor no m deynha, »

morto sono, se il suo amore non mi degna.

Ed hammi innamorata
Di se oltre misura.
Ora lo cor cangiat' ha.
Sacciate, se mi dura,[1]
Sì come disperata
Mi metto alla ventura.
Va', Canzonetta fina,
Al bene avventuroso:
Ferilo[2] alla corina:[3]
Se il trovi disdegnoso,
Nol ferir di rapina,
Che sia troppo gravoso.
Ma feri là chi 'l tene,[4]
Ancidela[5] sen[6] fallo,
Poi saccia[7] che a me vene
Lo viso di cristallo,[8]
E sarò fuor di pene,
E avrò allegrezza e gallo.[9]

TOMMASO DI SASSO.

Fu da Messina, e fioriva verso il 1250.

D'amoroso paese
Sospiri e dolci pianti m' ha mandato
Amor, che m' ha donato
Ad una donna amare.

---

[1] Cioè, s' egli mi dura così sdegnato.
[2] Feriscilo.
[3] Core. Iacopo da Lentino:

« Li suoi dolci sembianti
M' incendon la corina. »

[4] Cioè, in sua balìa; chi lo ha innamorato.
[5] *Ancide* e *uccide*, per *ancidi* e *uccidi*, conforme al lat. *occide*.
[6] Troncamento di *senza*, dal lat. *sine*. Provenz. e ant. spagn. *sen*. Amorozzo da Firenze:

« Siccome l'assassino,
Cà suo signor ad ubbidir sen fallo
Va, prende morte. »

[7] Sappia io, dammi la nuova ec.
[8] Cioè, lucido a somiglianza del cristallo, bello. Anche Amerigo di Bellinoi assomigliava la sua donna al cristallo:

« De robin ab cristaill
Sembla que Dieus la fe, »

di rubino con cristallo sembra che Dio la fece.
[9] Lo stesso che galloria, eccessiva allegrezza.

Giammai sen [1] sospirare
Amore me non lascia solo un' ura. [2]
Deo, [3] che folle natura!
Ello m' ha preso, ch' io [4] non so altro fare
Se non pensare : — e quanto più mi sforzo
Allora meno pozzo [5] — avere abente; [6]
E uscito m' è di mente
Già lungamente — ogn' altro pensamento;
E s' io veglio o dormento [7] — sento amore.

Amore sento tanto,
Donna, ch' altro non fazzo : [8]
Son divenuto pazzo — troppo amando;
E moro considrando [9]
Che sia l' amore, che tanto m' allaccia.
Non trovo chi lo saccia,
Ond' io mi schianto : [10] ch' è vicin di morte [11]
Crudele e forte — mal, che non ha nomo; [12]
Che mai non lo pot' [13] uomo — ben guerire.
Dunque pur vorria dire
Come sentire — amor mi fa tormento:
Forse per mio lamento — lo mi lascia.

Amor mi face umile,
Ed umano, cruccioso, sollazzante,
E per mia voglia amante — amor negando;

---

[1] Troncamento di *senza*. Vedi sopra pag. 88, nota 6.

[2] Ora; voce sicil. Anche Fra Jacop., IV, 39, 3:

« Dio ordinò mia natura,
Ed aggiola sì conservata
Che non l'ho fallata a null' ura. »

Vedi anche sopra pag. 15, nota 14.

[3] Oh Dio.

[4] Così ch' io.

[5] Posso; proprio del dialetto napolit. Nella Vita di Cola di Renzo (Murat. Antiq. Ital. cap. XXIV): *Non la pozzo reavere.* Vedi anche pag. 3, nota 14, e pag. 13, nota 5. Provenz. *potz*. Nota *pozzo* rimato con *sforzo* per assonanza.

[6] Abento, quiete, riposo, come si disse *tormente, sospire* ec. per *tormento, sospiro* ec. Così *martore* per *martoro*. Ruggerone da Palermo:

« Ben aggia lo martore
Ch' io per lei lungamente aggio durato. »

Vedi anche *convente* per *convento* a pagina 84, nota 6.

[7] Dormo.

[8] Faccio. Così Federigo II:

« Ed i' così fazzo. »

E Jacopo Pugliesi:

« Versi fazzo
Per voi, bella. »

E così nel dialetto venez.

[9] Sincope di *considerando*.

[10] Mi rompo, mi tormento.

[11] Vicino a morte.

[12] Nome. Fra Guittone:

« Nome ha costui l' Amore:
Ahi Deo che falso nomo! »

Jacopo da Lentino:

« Che lo servir, ch' ogn' uomo
Sape far, non ha nomo. »

[13] *Poti, pote,* per *puoti, puote,* scritti anticamente senza interporvi l' *u* secondo la loro origine dal lat. *potes, potest.*

E medica piagando
Amore, che nel mare tempestoso
Naviga vigoroso,
E nello piano teme tempestate.
Folli, sacciate, [1] — finchè l' amadore
Disìa, vive in dolzore; — e poichè tene,
Credendosi aver bene,
Dàgli Amor pene, — sperando aver gioia:
La gelosia è la noia — che l' assale.
Amor mi fa fellone,
Sfacciato e vergognoso:
Quanto più son doglioso, — allegro paro: [2]
E non posso esser varo. [3]
Da poi che 'n cristallo avven [4] la neve,
Isquagliar mai non deve — per ragione.
Così eo, che non rifino, [5]
Son poco mino [6] — divenuto, Amore.
L' aigua [7] per gran dimore [8] — torna sale. [9]
Cotal doglia mortale,
E grave male — da me stesso è nato,
Che non aggio nul [10] lato, — che non ami.
Dappoi sì lungiamente [11]
Aggio amato, giammai non rifinai.
Tardo mi risvegliai — a disamare;
Che non si può astutare [12]
Così senza fatica uno gran foco.
Dunque come faraggio? [13]
Ben ameraggio: — ma saper vorria.
Che fera signoria — mi face Amore.

---

[1] Sappiate. Vedi sopra pag. 13, nota 4.
[2] Pajo, sembro.
[3] Sincope di *vario*. Così Jacopo da Lentino:

« E non mi troverete core varo,
Ma tuttavia d' un a'ro; »

cioè, d' un airo, d' un'aria.
[4] Avviene, diviene.
[5] Cesso.
[6] Meno; voce sicil. Vedi sopra pag. 15, nota 3.
[7] Acqua. Vedi sopra pag. 77, nota 3.
[8] Dimoro, dimora, come sopra *abente* per *abento*.
[9] Si converte in sale.
[10] Nullo; provenz., ant. spagn. e ant. franc. *nul*. Così Dante da Maiano:

« Amor senza nul pro di fin coraggio. »

E il Barberino in una Ballata:

« Che nul di noi è forte a sostenere. »

[11] *Longiamente* e *lungiamente*, per *lungamente*, provenz. *lonjamen* e *lunjamen*.
[12] *Astutare* e *stutare*, per *attutare* e *tutare*, spegnere, estinguere.
[13] Farò; come appresso *ameraggio*, per *amerò*. Frequentissimo negli antichi, anche in prosa. Fra Guitt. Lett. XIII: « E non dite: io faraggio, ma tale e tale cosa far voglio avante. »

Che gran follia mi pare
Uomo in orare [1] — a sì folle signore,
Che allo suo servidore — non si mostra. [2]

STEFANO PROTONOTARIO.

Fu da Messina, e fiorì nel 1250.

Assai mi piaceria
Se ciò fosse che Amore
Avesse in se sentore [3]
D'intendere e d'audire;
Ch'eo li rimembreria,
Come fa servidore
Perfetto a suo signore, [4]
Meo lontano [5] servire,
E fariali assavire [6]
Lo mal, di che non oso lamentare [7]
A quella, che 'l meo cor non può obliare:
Ma Amor non veo, [8] e di lei son temente;
Per che [9] 'l meo male adesso è più pungente.
Amor sempre mi vede,
Ed hammi in suo podere;
Ma eo non pos' [10] vedere

---

[1] Cioè, nell'orare, pregare. Il Vocab. di Nap. legge col Bottari *innorare*, cioè, onorare; ma è falsa lezione, costruendosi *innorare* col quarto, e non col terzo caso.

[2] Notisi che la prima strofa si compone di tredici versi, l'ultima di undici, e le altre tutte di dodici. Forse che sia per guasto de' Codici, o per errore de' copisti.

[3] Sentimento.

[4] Rambaldo da Vachera:

« Car qui es leials servidor
De bon cor envers son senhor,
Deu ben per dreit trobar merces, »

perchè chi è leale servidore di buon cuore inverso il suo signore, dee bene per dritto trovar mercè. E P. Vidal:

« C'ab servir et ab onrar
Conquer om de bon senhor
Don et bon fait et honor,
Que ben sap tener en car, »

che con servire e con onorare ottiene uno da buon signore dono e benefizio ed onore, che ben sa tener caro.

[5] Lungo.

[6] Assavere, assapere, come savire per savere.

[7] Lamentarmi.

[8] Veggio.

[9] Per la qual cosa.

[10] Posso; provenz. *pos*. Così Montuccio Fiorentino:

« Che solo un punto non pos'me retrarne. »

E Rinaldo d'Aquino:

« Si ch'io non pos' posare. »

E tuttora nel dialetto bologn. e nel bergam. *poss*.

La sua propia figura;
Ch' eo son ben di tal fede,
Che se Amor può ferire,
E'[1] ben puote guarire[2]
Secondo sua natura.
Ciò è che m' assicura,
Perch' io mi dono alla sua volontate,
Come cervo cacciato più fïate,
Che, quando l' uomo gli grida più forte,
Torna ver lui, non dubitando[3] morte.[4]
Non doveria dottare[5]
D' Amor veracemente,
Poi[6] leale e ubbidiente
I' li fui da quel giorno
Ch' el mi seppe mostrare
La gio', ch' ho sempre in mente,
Che m' ha distrettamente
Tutto legato intorno,
Sì come l' unicorno
Da una pulcella vergine inaurata,[7]
Ch' è dalli cacciatori ammaestrata,
Della qual dolcemente s' innamura[8]
Sì, che lo lega, e non se ne dà cura.[9]
Da poi[10] m' ebbe legato,
Alzò gli occhi e sorrise,
Sì ch' a morte mi mise.
Come lo basalisco

---

[1] Egli.
[2] Il Petrarca:

« I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa
Ch' i medesmi potrian sanar la piaga. »

[3] Temendo.
[4] Amorozzo da Firenze:

« Così m' avvien col cervio per usanza,
Che credendo campare
Da morte, allunga là 'v' ode latrare
Le fere, e va al morire. »

Brunetto Latini nel *Tesoro*, lib. V: « Elli (il cervo) ritorna indietro correndo per quella parte là onde li cacciatori vegnono per morire dinanzi di loro più leggermente. »
[5] Temere.
[6] Poichè.
[7] Cioè, è legato.
[8] Innamora; proprio del dialetto sicil. Vedi sopra pag. 76, nota 13.
[9] Brunetto Latini nel *Tesoro*, lib. V: « E sappiate che l' unicorno è sì forte e sì fiero, che l' uomo nol puote giugnere se non in una maniera..... Il modo è questo, che quando li cacciatori lo sentono per la foresta, ed ellino vi mandano una fanciulla vergine, e quando l' unicorno vede la fanciulla, natura gli dà che incontanente se ne va a lei, e pone giù tutta sua forza, e ponle il capo in grembo, e addormentasi, e dorme sì forte per la grande sicurtà ch' elli prende sopra li panni della fanciulla, ch' è forte cosa. Allora vegnono li cacciatori, e fanno di lui loro volontate. »
[10] Dappoichè.

Che ancide chi gli è dato,[1]
Co' suoi occhi m' ancise
La mia mente cortise.[2]
Moro e poi revivisco.[3]
O Deo! iu che forte visco
Mi pare che sian prese le mie ale;
Chè il vivere e il morire non mi vale;[4]
Com' uomo in mar, che si vede perire,
E camperia, potesse[5] in terra gire.
Terra mi fora[6] porto
Di vita e sicuranza;
Ma mercede e dottanza[7]
Mi ristringe e fa muto,
Da poi mi sono accorto
D' amor, che non m' avanza.
E per lunga speranza
Lo Giudeo è perduto.

---

[1] Brun. Lat. *Tesoro,* lib. V, cap. 3: « Basalischio si è una generazione di serpenti, ed è sì pieno di veleno che ne riluce tutto di fuori, eziandio non che solo il veleno, ma il puzzo avvelena da presso e da lungi, perchè elli corrompe l' aria, e questa gli arbori, e 'l suo vedere uccide gli uccelli per l' aria volando, e col suo vedere attosca l'uomo quando lo vede. » Fr. Jacop. I, 6, 2:

« Il basilisco serpente
Occide uom col vedire;
Suo viso invenenato
Sì fa el corpo morire. »

Cecco d'Ascoli, *Acerba*, lib. 3, cap. 30:

« Signore è il basilisco de' serpenti,
E ciascun fugge sol per non morire
Dal mortal viso con occhi lucenti.
Niuno animale può campar da morte
Che subito la vita non respire,
Cotanto è il suo veleno atroce e forte. »

Jacopo da Lentino:

« Guardando il basilisco venenoso,
Col suo guardare face l' uom perire. »

Ancora:

« Lo badalisco allo specchio lucente
Tragge a morire con isbaldimento. »

Bondie Dietaiuti:

« Madonna, ben ho inteso che allo smiro
Ancide il badalischio all' imprimrao. »

[2] Cortese; nel dialetto sicil. *curtisi*. G. Faidit:

« Et ab sos huelhs m'a fait cortesa playa, »

e co' suoi occhi m' ha fatto cortese piaga.

[3] Bernardo da Ventadorno:

« Cent vetz mor lo iorn de dolor,
E reviu de joi autras cen, »

cento volte moro al giorno di dolore, e rivivo di gioia altre cento. E il Petrarca:

« Mille volte il dì moro, e mille nasco. »

Reviviscere, ritornare in vita, dal lat. *reviviscere*. Fr. Jacop. VI, 2, 43:

« Vita per cui io revivisco. »

Id. ib. 18, 26:

« Ma se 'l tuo amore assaggia, revivisce. »

Il Frezzi, *Quadrireg.*, lib. III, cap. XVI:

« E revivisce in lor la morta cera. »

E *viviscere* il sopraccitato Fr. Jacop. VI, 43, 10:

« Vivendo moro, e morendo vivisco. »

[4] Arnaldo di Marviglia:

« Vivre m' es greu, ni morir no m sap bon, »

vivere mi è grave, nè morire non mi sa buono.

[5] Cioè, se potesse.

[6] Sarebbe.

[7] Timore.

Ma s' eo non aggio aiuto
D' Amor che m' ebbe messo in sua prigione,
Non so a che corte dimandi ragione.
Faraggio [1] come lo penitenziale, [2]
Che spera bene, sofferendo male. [3]

Abbiamo del nostro poeta anche una Canzone in dialetto siciliano, ch' è riportata dal Barbieri nella sua opera *Dell' origine della poesia rimata*, capo XI.

RINALDO D' AQUINO.

Rinaldo d' Aquino non si sa se così fosse detto dal nome di sua famiglia, oppur da quello della sua patria, città del Regno di Napoli. Incerto è pure se sia diverso da quel Rinaldo d' Aquino che, al riferire dell' Ughelli, era Vescovo di Martorano nel 1255. Il Toppi ne ha parlato come di due, ma Antonio Ricchi li crede una stessa persona. Apostolo Zeno poi è d' opinione che non sia diverso da quel Rinaldo d' Aquino (terzo di questo nome in essa famiglia) secondogenito di Adinolfo, figliuolo di Andrea, Signore di Grottamenarda, che visse al tempo di Federigo II, e che fu spedito nel 1257 Vicerè in terra d' Otranto e Bari, siccome racconta Filippo Campanile. Comunque sia la cosa, questo Rinaldo scrisse alcune poesie volgari, delle quali abbiamo alle stampe otto Canzoni. Il Crescimbeni ha giudicato che il suo stile veramente sia di quel tempo; con tutto ciò pare che abbia un non so che di più culto e più franco che in molti de' suoi contemporanei non è, quantunque la rozzezza talvolta l' appanni in guisa che si dura grandissima fatica a conoscerlo. Indi aggiunge che, avendo il Trissino citati di lui nella sua *Poetica* alcuni passi assai più purgati di quelli che abbiamo nelle Raccolte, segno evidente si è che il difetto di questa rozzezza in buona parte deriva o dalla scorrezione dei testi, o dall' ignoranza di chi li trascrisse.

Dante nel *Volg. Eloq.* [4] cita una sua Canzone che incomincia

« Per fino amore vo sì lietamente, »

la quale però non ci è rimasta. Noi recheremo ad esempio del suo stile le tre seguenti. La prima, in un Codice Strozziano va sotto il nome d' Jacopo da Lentino; ma il Codice Pucciano ed altri l' assegnano tutti al nostro Rinaldo.

In un gravoso affanno
Ben m' ha gittato Amore, [5]

---

[1] Farò.
[2] Cioè, che fa penitenza per salvarsi.
[3] Folchetto da Marsiglia:
« E segrai l' aip de tot bon sofridor, »
e seguirò l'abitudine d'ogni buon sofferitore.
[4] Lib. I, cap. XII.
[5] Bernardo da Ventadorno:
« La greu pena e 'l martir

E non mi tegno a danno [1]
Amar si alta fiore: [2]
Ma ch' io non sono amato
Amor fece peccato, [3]
Che in tal parte donò mio intendimento. [4]
Conforto mia speranza, [5]
Pensando che s' avanza:
Lo bon soffrente aspetta compimento. [6]
Però non mi dispero [7]
D' amar sì altamente. [8]

En que m' a mes vostra fina beutatz, »
la *grave pena e il martire, in cui m' ha messo vostra fina bellezza.* Rambaldo d' Orange:

« Autressi m' a Amors en tal baet mes, »

così *Amore m' ha messo in tale imbarazzo.* Peirolo:

« L' afan e 'l trebails on m' a mes, »

l' *affanno e il travaglio in cui* (Amore) *mi ha messo.* E Inghilfredi Siciliano:

« M' ha miso il core in affanno gravoso. »

[1] Il provenzale *no m tenh a dan.*

[2] Sì alto fiore; provenz. *la flor,* franc. *la fleur.*

[3] Folchetto di Marsiglia:

« Molt mi faitz gran pechat, Amor, »

molto mi fate gran peccato, Amore. Gavodano il vecchio:

« A la mia fe, Amors,
Gran pechat avetz de me, »

alla mia fe, Amore, gran peccato avete verso di me. Pietro Vidal:

« Pechat fai criminal
Ma belha domna, car no m socor, »

peccato fa criminale la mia bella donna, perchè non mi soccorre. Sordello:

« E m' es amars, quar eu non sui amatz, »

e *mi è amaro, perchè io non sono amato.* E Giraldo Riquiero:

« Et es me mort qu' ieu ben am non amatz. »

ed emmi morte che io ben amo non amato. Il Bembo:

« E soprattutto come gran peccato
Commette chi non ama essendo amato. »

E l' Ongaro, nella prima scena del suo *Alceo:*

« Che colui che non ama essendo amato,
Commette gran peccato. »

[4] Amore. Blacassetto:

« Car ai en leis mes mon entendimen, »

perchè ho in lei messo il mio intendimento.

[5] Dante, *Rime:*

« Ond' io conforto sempre mia speranza »

E il Petrarca:

« Speranza mi lusinga e riconforta. »

[6] R. di Berbezill:

« Que per sufrir a om d' amor son grat, »

che per soffrire ha uno il suo piacere d'amore. Ancora:

« E sofrir fai mant amoros jauzens, »

e il soffrire fa molti amorosi godenti. G. Faidit:

« Ben es dreich que lonjamen
Esper om gran jauzimen, »

ben' è dritto (ragione) *che lungamente aspetti uno gran godimento.* Fra Guittone:

« Buona soffrenza fa buon compimento. »

E Guido Guinicelli:

« A buon servente guiderdon non pere. »

[7] P. Milon:

« E pero no m desesper, »

e però non mi dispero. Arnaldo di Marviglia:

« Però no soi del tot desesperatz, »

però non sono del tutto disperato. G. Faidit:

« Pero no m desesper ges, »

però non mi dispero punto. Fra Guittone:

« Così di mia innamora (innamoranza)
Non prendo disconforto,
Nè mi dispero ancora. »

[8] Provenz. *amar altamen.* G. Amiels:

« E conois que miels m' estai
Que si trop altamen ames, »

e conosco che meglio mi è che se troppo al

Adesso mercè chero,[1]
Servendo umilemente;
Chè a pover uomo avvene,
Che per ventura ha bene,
Che monta, ed ave assai di valimento.[2]
Perciò non mi scoraggio,
Ma tuttor[3] serviraggio[4]
A quella, ch' ave tutto insegnamento:[5]
Da cui la mia 'ntendanza[6]
Giammai non si rimove;
E servo in gran lianza
Che in essa mercè trove.[7]
Solo questo mi faccia,[8]
S' io l' amo non le spiaccia,[9]
E tengolomi[10] in gran consolamento.
Com' uomo ch' ha disagio,
E spera d' aver agio,

---

tamente io amassi. E Alberto Malaspina:

« Conosc que granz es l' ardimenz
Quar ieu am tan altamenz, »

conosco che grande è l' ardimento, perchè io amo tanto altamente.

[1] Chiedo.

[2] Raimondo Giordano:

« Qu' ab bon senhor no perd rics guizerdos
Qui gen lo serf, qu' eu vei mantas sazos
Paubre enriquir per bon entendimen, »

che con buon signore non perde ricco guiderdone chi gentilmente lo serve, che io vedo molte stagioni (volte) *povero arricchire per buon intendimento.* K. Gatel:

« Mas per servir bon senhor humilmen,
Ai vist paubre venir ric e manen, »

ma per servire buon signore umilmente, ho visto il povero venir ricco e facoltoso.

[3] Sempre, dal lat. *tota hora.*

[4] Servirò.

[5] Costumatezza, educazione.

[6] Intenzione, pensiero, intendimento.

[7] Trovi. Trovar mercè, provenz. *trobar merce.* Questa frase quanto non ci è nota? Il Petrarca:

« . . . . I' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede. »

[8] Mi giovi. Anche i Latini dissero *facere* in questo significato. Plinio, lib. XXII, cap. 18, *facit ad difficultatem urinæ.* Ed i Greci medesimamente ποιεῖν πρός τι.

[9] Arnaldo di Marviglia:

« Per Deu e per merce vos clam
Que no us sia greu car vos am, »

per Dio e per mercè vi grido che non vi sia grave perchè vi amo. Bernardo da Ventadorno:

« Per merce us prec que us playa
Qu' ieu vos am, »

per mercè vi prego che vi piaccia che io vi ami. Bernardo d'Aubiac:

« Ai! pros dompna sobrevalens, no us pes
Si 'n aissi us sui de m' amor descobrire, »

ahi! prode donna sopravvalente, non vi pesi se vi sono così discopritore del mio amore. Folchetto da Marsiglia:

« Bona domna, si us platz, siatz sofrens
Del be, que us vueill, »

buona donna, se vi piace, siate sofferente del bene che vi voglio. Ponzio di Capodoglio: *sufrez que us am,* soffrite che vi ami. Dante da Maiano:

« S' eo v' amo non vi spiaccia in cortesia. »

E Pucciandone Martelli:

« Pregovi per la vostra gentilezza
Che non vi spiaccia lo meo innamorare, »

[10] Mi tengo ciò. Enzo re:

« E tegnomelo in gran consolamento. »

Poco di bene piglia per talento.[1]
Tanto m' è in piacere
D' aver sua signoria,[2]
Che non desidro[3] avere
Altra donna che sia,
Come quello, che crede
Salvarsi per sua fede,[4]
Per sua legge venire a salvamento.
A me così ne pare,
Non credendo scampare,
Sed[5] ella a me non dà consolamento.
Mia[6] Canzone di gran gecchimento,[7]

---

[1] Cioè, volentieri, provenz. *per talen* nel senso stesso.

[2] Cioè, di essere sotto la sua signoria, sotto il suo dominio. Giraldo il Rosso:

« Quar dezir tan vostra senhoria, »

perchè desidero tanto la vostra signoria. Pietro Vidal:

« E bel, car sui en vostra senhoria, »

e bello (mi è) *perchè sono in vostra signoria.* Raimondo Giordano:

« Per qu' ieu teing car lo vostre senhoratge, »

perchè io tengo caro il vostro signoraggio. Blacassetto:

« Que tan mi plaz la vostra senhoria, »

che tanto mi piace la vostra signoria. Giraldo Bornello:

« Tan voill sa senhoria, »

tanto voglio la sua signoria. Rambaldo da Vachera:

« Belhs Cavaliers, tant es cars
Lo vostr' onratz senhoratge ec. »

bel Cavaliere, (così chiama la sua donna) *tanto è caro il vostro onorato signoraggio* ec.

[3] Desidero. Così *considrando,* considerando, Tommaso di Sasso:

« E moro considrando
Che sia l' amore. »

Raimondo di Tolosa:

« Qu' autra domna ni voill ni quier, »

che altra donna non voglio nè chiedo. Rambaldo da Vachera:

« Qu'autra del mon no m plaz ni m'abelis, »

che altra del mondo non mi piace nè mi aggrada. Guido d'Uissel:

« Ni autra tan no mi plaz, »

nè altra tanto non mi piace. Peirolo:

« Car eu non ai talan d' autra senhoria, »

perchè io non ho talento d' altra signoria. Ancora:

« Car autra no voill que sia
De mon cor garentia, »

perchè altra non voglio che sia del mio cuore garanzia. Un Anonimo:

« No amarai autra mas vos
Ni a present ni a rescos, »

non amerò altra che voi nè alla scoperta nè in segreto. B. d'Alamanon:

« Per qu' es en leis tan mon fis cor fermatz,
Qu' autra del mon no m platz, »

perchè è in lei tanto il mio fino cuore fermato, che altra del mondo non mi piace. G. di Cabestano:

« Quar vos que plus envey
D' autra que' el mon estey, »

perchè voi che più desidero d'altra che al mondo sia. Giraldo Bornello:

« Pus tan s' es m' amor afichat,
Qu' autra non quier ni non deman, »

perchè tanto si è (in lei) il mio amore attaccato, che altra non cerco e non domando.

[4] Jacopo da Lentino:

« E' par ch' eo v' aggia avante
Sì com' uom che si crede
Salvar per la sua fede. »

[5] Se.

[6] Pronunzia *mia* di due sillabe.

[7] Umiltà. Raimondo Bistortz:

« Chansos, vai ten ala genser que sia, »

Canzone, vattene alla più gentile che sia.

Va ove 'l piacimento, — pregio e onore
Tutto vi si agenza:[1]
Ed ivi è il compimento
Di tutta la valenza[2]
Senza nessuna intenza,[3]
Là 've mia donna fa dimoramento.[4]
Dille che mi perdoni
S' aggio fallato in dire,[5]
Ch' io non posso covrire[6]
Ch' io di lei non ragioni:
Che amore ed ella m' han fatto credente
Che più gioia che 'n loro non sia niente.[7]

—

Guiderdone aspetto avire[8]
Da voi, donna, cui servire

---

[1] S' aggentilisce, s'abbellisce, provenz. *agensa*. G. di Cabestano:

« Domna, en cui beutatz agensa, »

donna, in cui beltade agenza. Giraldo Bornello:

« Ab ioi ten vai,
Chanzos, en lai,
Vas mon senhor,
Ab cui estai
Pretz e cortezia, »

con gioia ten va, Canzone, in là verso il mio signore, con cui sta pregio e cortesia. E Fra Guittone:

« La 've natura agenza
Tutta dolce piacenza. »

[2] Valore, virtù; provenzale *valensa*.

[3] Amore. Il Salvini: intenzione.

[4] Il Poliziano, *Rime:*

« Canzon, là dove alberga
Virtù, beltà con gentilezza e fede,
Lieta madonna siede. »

[5] Arnaldo di Marviglia:

« Mas per merce, dona, reclam
Que m perdones s' ieu falh ni pec, »

ma per mercè, donna, reclamo che mi perdoniate se io fallo e pecco. Ancora:

« Li prec qu' il esmend me
S' ieu mesprenc de re, »

la prego che mi emendi se io erro in alcuna cosa. R. di Berbezill:

« Que leu m pot perdonar
S' ieu faillis, »

ch' ella mi può perdonare facilmente se io fallii.

[6] Coprire, nascondere; come ovra e ovrare, per opra e oprare. Provenz. *cobrir*. Nella parlata di Arnaldo Daniello a Dante, nel canto XXVI del *Purgatorio:*

« Qu' ieu no m puesc ni vueilh a vos cobrire, »

che io non mi posso nè voglio a voi nascondere.

[7] Peirolo:

« Car ieu non ai en autra joi fizansa, »

perchè io non ho in altra gioia fidanza. Ancora:

« Que senes leis no m poria
Negus autre ioi plazer, »

che senza lei non mi potria nessun' altra gioia piacere. Ponzio di Capodoglio:

« Null' autr' amors no m pot far ioios, »

null' altro amore non mi può fare gioioso. Raimondo di Tolosa:

« Belha domna, ja no serai
lauzens ses vos ni benenans, »

bella donna, io non sarò giammai senza voi gioioso nè felice. Raimondo Bistortz:

« Que res ses vos no m pot faire jauzen, »

che nulla senza voi non mi può fare gaudente. Pietro Vidal:

« Mas senes vos non puesc esser plaisen,
Ni de ren als gaug entier non aten, »

ma senza voi non posso essere piacente, nè da nessun' altra cosa gioia intera non attendo.

[8] Avere.

Non m'è noia.[1]
Ancorchè mi siate altera,
Sempre spero avere intera
D'amor gioia.[2]
Non vivo in disperanza
Ancor che mi disfidi[3]
La vostra disdegnanza,[4]
Chè spesse volte vidi,
Ed è provato,[5]
Ch' uomo di poco affare,[6]
Per venire in gran loco,
Se si sape[7] avanzare,
Moltiplica lo poco
Ch' ha acquistato.[8]
'N[9] disperanza non mi getto,
Ch' io medesmo m' imprometto
D'aver bene.
Di buon cuore è la leanza
Ch' io vi porto, e la speranza
Mi mantene.
Però non mi scoraggio[10]

---

[1] Il provenzale: *no m' es en nois,* non mi è in noia.

[2] Rambaldo da Vachera:

« Ia n' aurai ma joy enteira,
Si je n' ai vos, e vos mey, »

già non avrò mia gioia intera, se io non ho voi, e voi me.

[3] Mi disanimi, mi tolga il coraggio.

[4] Ponzio di Capodoglio:

« Mals qu' en traia no m pot desconortar, »

per male che io ne tragga non mi può disconfortare. Dante da Maiano:

« Già non potrà la vostra dolce cera
Tanto mostrarmi orgogliosi sembianti,
Ched io di voi amare mi dismanti,
O mi dispogli della vostra spera. »

E il Petrarca:

« Ned ella a me per tutto il suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri. »

Ancora:

« Nè perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch'io non l' ami, e ch' io non speri in lei,
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida. »

[5] Dante da Maiano:

« Ch' aggio già visto ed è vero provato. »

[6] Contrario di *uomo di grande affare:* da *affarium,* che nei bassi tempi, come dice il Du-Cange, significava *prædium aut integras hominis possessiones.* Noi oggi diciamo *uomo di basso, di alto affare.*

[7] Sa; voce regolare da *sapere,* donde *sapo, sapi, sape* ec., e conforme alla lat. *sapit.*

[8] Arnaldo di Marviglia:

« Qu' en ricas cortes ai vist mantas sazos
Paubre enriquir e recenbre gent dos, »

che in ricche corti ho visto molte volte il povero arricchire e ricevere grandi doni. E Mazzeo Ricco:

« Lo gran valore e lo pregio amoroso,
Ch' è in voi, donna valente,
Tuttor m' alluma d' amoroso foco,
Che mi dispera e fammi pauroso,
Com' uom, che di neente
Volesse pervenire in alto loco.
Ma se gli è distinato,
Moltiplica lo folle pensamento,
E la ventura gli dà piacimento
Dello gran bene, ch' ha desiderato. »

[9] In; donde, tolto l'*i*, 'n.

[10] Nelle leggi d'Amore:

« Per qu'ieu de vos amar no m dezacori, »

D' Amor, che m' ha distretto;
Si come l' uom selvaggio
Faraggio, [1] com' è detto
Ch' ello face: [2]
Per lo reo [3] tempo ride,
Sperando che poi pera
Lo laid' aire [4] che vide;
Da donna troppo fera
Aspetto pace.
S' io pur spero in allegranza,
Fina donna, pïetanza
In voi si mova.
Fina donna, non mi siate
Fera, [5] poi [6] tanta beltate
In voi si trova. [7]
Chè donna, ch' ha bellezze,
Ed è senza pietate, [8]
Com' uom' è, ch' ha ricchezze,
Ed usa scarsitate
Di ciò ch' ave.
Se non è bene appreso, [9]
Nudrito [10] ed insegnato, [11]
Da ogn' uomo n' è ripreso,

---

perchè io non mi scoraggio di amarvi. E Mazzeo Ricco:

« Dello mio male, ch' è tanto amoroso,
Da poi ch' è così nato,
Non mi dispero, ma spero allegranza;
Chè alla fine è sereno e dilettoso
Ogni tempo turbato. »

[1] Farò. P. Milon:

« Grazirai lo ben e 'l mal eissamen;
Aissi farai lo conort del salvatge. »

gradirò il bene e il male egualmente: così farò il conforto del selvaggio.

[2] Fa; voce regolare dall' ant. *facere,* e conforme alla lat. *facit.*

[3] Cattivo.

[4] Sperando che perisca, cioè, cessi, finisca la brutta aria, cioè, tempestosa; perchè, come dice Giraldetto il Rosso:

« Quar ges totz temps no dura una sazos, »

perchè punto tutto tempo non dura una stagione. Intorno all' uomo salvatico vedi sopra pag. 58, not. 5.

[5] Arnaldo di Marviglia:

« E non siatz de semblan orgoillos
A mi ec. »

e non siate di sembiante orgoglioso a me ec.

[6] Poichè.

[7] Onde il Poliziano, *Rime:*

« Però vuolsi accompagnare
La bellezza e la pietà. »

Ancora:

« Pietà fa donna bella;
Pietade è quella, onde Amor nasce e more.

[8] Il Poliziano, *Rime:*

« Parmi perduta in tutto ogni bellezza
Ch' è posta in donna altera e disdegnosa. »

Ancora:

« Tante bellezze non t' ha dato Iddio
Perchè le tenghi sempre ascose in seno. »

[9] Ammaestrato, provenzale *apres.*

[10] Educato.

[11] Addottrinato, accostumato, nel provenzale *enseignatz,* e nello spagnuolo *ensenado.*

Onuto [1] e dispregiato
E posto a grave. [2]
Fina donna, [3] ch' io non perisca
S' io vi prego, non v' incrisca [4]
Mia preghiera.
La bellezza, che in voi pare, [5]
Mi distrigne, e lo sguardare
Della cera. [6]
La figura piacente
Lo core mi diranca; [7]
Quand' io vi tengo mente,
Lo spirito mi manca
E torna in ghiaccio. [8]
Nè mica mi spaventa
L' amoroso volere
Di ciò che m' attalenta, [9]
Che non lo posso avere,
Ond' io mi sfaccio.

—

'N [10] amoroso pensare,
Ed in gran disianza
Per voi, bella, son miso,
Sì ch' io non pos' [11] posare; [12]

---

[1] *Onuto* e *onito* voci antiche per *vitupe-rato,* in provenzale *aunir,* originato dal-l' antico verbo greco ὀνίω. Il francese pu-re ha *honnir.*

[2] Onesto Bolognese disse *mettere a grave:*

« Ai lasso taupino! altro che lasso
Non posso dir; sì io sono a grave miso. »

[3] L'Allacci e l' Editore fiorentino leg-gono: *Donna mia, ch' io non perisca;* ma tutti i Codici, che abbiamo riscontrati, hanno: *Fina donna, ch' io non perisca.* Perciò la voce *donna* per la misura del verso dee pronunziarsi *don',* al modo dei Provenzali, che diceano *dons.* E che gli antichi pronunziassero talvolta tronca questa voce, l' abbiamo da Jacopo da Lentino che scrisse *Madon'* per *Madonna:*

« Se non quanto Madon' va di me fore, »

[4] Incresca; alla sicil. Fr. Jacop., Lib. V, cant. I, 11:

« In quel loco s' accumula
Ogni cosa che increisce. »

[5] È appariscente. Tommaso Buzzuola:

« E 'l senno e la bellezza che 'n lei pare. »

[6] Del volto. Guglielmo Cabestano:

« . . . . la gran belessa,
E lo ben, qu' en ma domn' es,
M' an, soy, lazat e pres, »

la gran bellezza, e il bene che in mia donna è, m' hanno, so, allacciato e preso. Alfon-so II di Aragona:

« Tan mi destrenh sa bontatz,
Sa proeza e sa beutatz, »

tanto mi distrigne la sua bontà, la sua pro-dezza e la sua beltà.

[7] Guasta, svelle.

[8] Il Petrarca:

« Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi. »

[9] Mi va a talento, mi aggrada.

[10] In.

[11] Posso. Vedi sopra pag. 91, not. 10.

[12] Aver posa, quiete.

Tant' aggio tempestanza.
Vostro amor, che m' ha priso
Entro dal core si coralemente, [1]
Mi distrigne e distene [2]
E la voglia e la spene,
E donami martire, [3]
Ch' io non poria mai dire
Come m' avete preso [4] fortemente. [5]
Fortemente inavanza [6]
E cresce tuttavia
Lo meo 'nnamoramento, [7]
Che m' ha miso in erranza. [8]

---

[1] Cordialmente, di cuore; provenzale *coralemen*.

[2] Ritiéne, tiene con violenza. Peirolo:

« Ab suau cadena
Mi destrenh e m lia, »

con soave catena mi distrigne e mi lega. E P. Milon:

« Que s' amors tan fort me lia
Que del tot il m' a conquis, »

che il suo amore tanto fortemente mi lega che del tutto egli m' ha conquiso.

[3] Ruggiero di Vienna:

« Per vos, belha, douss'amia,
Trac iorn e noich greu martire, »

per voi, bella, dolce amica, traggo giorno e notte grave martire.

[4] Innamorato. Provenz. *sa beutatz m' a pres*, la sua beltà m'ha preso. Ma sì gl'Italiani che i Provenzali ebbero questo modo da' Latini. Properz., lib. V, Eleg. I:

« Cynthia prima suis miseram me cepit ocellis. »

[5] Arnaldo di Marviglia:

« Dona, no us puesc lo cent dir
De las penas, ni del martir,
Del pantays, ni de la dolor
Qu' ieu trac, dona, per vostr' amor, »

donna, non vi posso lo cento (cioè, *il centesimo, la centesima parte*) *dire delle pene, nè del martire, dell' affanno, nè del dolore ch' io traggo, donna, per vostro amore.* Folchetto da Marsiglia:

« Trop vos am mais, dona, qu'ieu no sai dir, »

troppo vi amo, donna, più che io non so dire. Rambaldo d' Orange:

« Ieu am si qu' om non pot contar,
Tan ben com' ieu am, ni pensar, »

io amo sì che uomo non può raccontare, nè pensare, come io amo tanto bene. Ponzio di Capodoglio:

« Car plus me venz vostr' amors sospiran
Qu' ieu no sai dir ni retraire en chantan, »

perchè più mi vince il vostro amore sospirando che io non so dire nè narrare in cantando. Pietro Vidal:

« Que mais e miels vos am, qu' ieu non sai dir, »

che più e meglio vi amo, che io non so dire. Raimondo di Tolosa:

« No us puesc mostrar com vos sui benvolenz, »

non vi posso mostrare come vi sono benvolente. E il Petrarca:

« I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cuor gli occhi soavi fanno. »

[6] Il Provenzale *enansa*.

[7] Ruggiero di Vienna:

« Ans vai doblan tota via
L'amors e la benvolensa ec. »

anzi va doppiando tuttavia (cioè, *sempre*) *l' amore e la benevolenza* ec. Arnaldo di Marviglia:

« De jorn en autre dobl' e creys, »

di giorno in altro doppia e cresce. E Folchetto da Marsiglia:

« Qu' on plus n' ai d' afan e de martire,
Dobla l' amors, »

che quanto più n' ho d' affanno e di martire, doppia l' amore.

[8] Il provenzale: *m' a mes en error*. B. di Alamanon:

« Mas can remir son bel cors benestan,
No meravill s' en gran error m' a mes, »

ma quando rimiro la sua persona gentile. non mi maraviglio se in grand' errore m' ha messo.

Ormai la vita mia
Non ha confortamento
Di voi, più d'altra gentil criatura,
Che mi sete piacente
E gaia ed avvenente, [1]
A cui io mi son dato
Distretto ed abbracciato;
Perch' eo son tutto or vostro, [2] ed in quell' ora,
In quell' ora [3] — ch' eo voi vidi
Danzar gioiosamente, [4]
Ed eo con voi danzando,
Pensando 'l meo cor cridi [5]
Che così brevemente
Morrò pur disiando,
Chè lo meo core a me medesmo sperde. [6]
Aggiatene pietanza,
E senza dubitanza.
E chi bene vuol fare,
Non doveria tardare: [7]
Uomo, che tempo aspetta, tempo perde.

---

[1] Folchetto di Marsiglia:

« Car totz iorns m'es plus belha e plus plazen, »

perchè tutti giorni mi siete più bella e più piacente.

[2] Bernardo da Ventadorno:

« Vostr'om sui juratz e plevitz, »

vostr' uomo sono giurato e promesso. Giraldo Bornello:

« Mas vostre soi, e per vostre m'autrei, »

ma vostro sono, e per vostro mi concedo. E Sordello: *sui ieu vostre,* io sono vostro.

[3] Il verso cresce qui d'un piede per aver la rima del verso antecedente nel mezzo.

[4] Albertuccio della Viola:

« Alla danza la vidi danzare
L'amorosa, che mi fa allegrare. »

[5] Crede; alla sicil. e conforme al lat. *credit.* Così *crido,* Bonaggiunta Urbiciani:

« Onde l'alchimia verace non crido. »

E *cridi* seconda pers. Onesto Bolognese:

« A morir m' ha condotto, e stu no 'l cridi ec. »

[6] Si perde, vien meno, disperdesi.

[7] Giraldo Bornello:

« E can lo dos es trop tardatz,
Perd s'en soven lo dos e 'l gratz, »

e quando il dono è troppo tardato, perdesene sovente il dono e il grato; cioè, *il piacere.*

GIACOMO PUGLIESI.

Giacomo Pugliesi, cavaliere, fu da Prato, e fiorì ai tempi di Fra Guittone. Di lui abbiamo alle stampe otto Canzoni, che si leggono nella Raccolta fiorentina dei *Poeti del primo secolo della lingua italiana,* ma di guasta lezione. Noi recheremo la seguente, ch'è la più corretta, e nella quale egli piange la morte della sua donna.

Morte, perchè m' hai fatto si gran guerra,
Che m' hai tolta madonna, ond' io mi doglio?
Lo fior delle bellezze mort' hai in terra,
Perchè [1] lo mondo n' è rimaso spoglio.
Villana morte, che non hai pietanza,
Disparti pura amanza, [2]
Affini, e dài cordoglio.
Or la mia allegranza
Post' hai in gran tristanza,
Che m' hai tolto sollazzo e beninanza, [3]
Ch' aver soglio.
Solea aver sollazzo, gioco e riso
Più che null' altro cavalier che sia.
Or n' è gita madonna in paradiso;
Portonne la dolce speranza mia;
Lasciò me in pene, e con sospiri e pianti;
Levommi gioco e canti,
E dolce compagnia,
Ch' io m' avea degli amanti.
Or non la veggio, nè le sto davanti,
E non mi mostra li dolci sembianti,
Che solia. [4]
Oi Deo! perchè m' hai posto in tale stanza? [5]
Ch' io son smarrito, nè so ove mi sia;
Chè m' hai levata la dolce speranza,
Partit' hai la più dolce compagnia.
Oimè, che sia in nulla parte avviso,
Madonna, lo tuo viso.
Chi 'l tene in sua balìa?

---

[1] Per cui.
[2] Dividi puro amore.
[3] Benignanza, benignità; provenz. *benanansa.*
[4] Solea, soleva, dall'ant. *solire* per *solere.* Nelle vecchie scritture si legge anche in prosa.
[5] Stato.

Lo vostro insegnamento[1] e dond' è miso?
E lo tuo franco cor chi me l' ha priso,
Donna mia?
Ov' è madonna? e lo suo insegnamento?
La sua bellezza, e la sua conoscianza?[2]
Lo dolce riso, e lo bel parlamento?
Gli occhi, e la bocca, e la bella sembianza?
L' adornamento, e la sua cortesia?
La nobil gentilia,[3]
Madonna, per cui stava tuttavia
In allegranza?
Or non la veggio nè notte nè dia,
E non m' abbella,[4] sì com' far solia,
In sua sembianza.
Se fosse mio 'l regname d' Ungheria
Con Grecia e la Magna infino in Franza,
Lo gran tesoro di Santa Sofia,[5]
Non poria ristorar sì gran perdanza.
Che, omè, in quella dia, che si n' andao
Madonna, e d' esta vita trapassao
Con gran tristanza,
Sospiri e pene e pianti mi lasciao,
E giammai nulla gioia mi mandao
Per confortanza.
Se fosse al meo voler, donna, di voi,
Direi a Dio sovran, che tutto face,
Che giorno e notte istessimo ambondoi.[6]
Or sia 'l voler di Dio, dacchè a lui piace.
Membro[7] e ricordo quand' era con mico:[8]
Sovente m' appellava dolce amico,
Ed or nol face.
Poi[9] Dio la prese, e menolla con sico,
La sua vertute sia, bella, con tico,
E la sua pace.

---

[1] Costumatezza, educazione, provenz. *ensenhamen*, spagn. *enseniamento*; come insegnato per educato, accostumato. Vedi sopra pag. 100, nota 11.
[2] Conoscenza, sapienza.
[3] Gentilezza.
[4] Abbellisce, invaghisce.
[5] Intende della magnifica chiesa di Santa Sofia in Costantinopoli.
[6] Ambodoi, ambedue.
[7] Mi rimembro.
[8] Meco, come appresso *sico* e *tico*, per *seco* e *teco*.
[9] Poichè.

JACOPO DA LENTINO.

Jacopo da Lentino, conosciuto sotto il nome del Notajo, fiorì e poetò verso il 1250. Il Trissino ed il Bembo lo riguardano come uno dei migliori rimatori de' primi tempi; e per grave e sentenzioso lo ha Lorenzo de' Medici, ma spogliato d'ogni fiore di leggiadria: *nè si deve il Lucchese Bonaggiunta ed il Notaro da Lentino con silenzio trapassare; l'uno e l'altro grave e sentenzioso, ma in modo d'ogni fior di leggiadria spogliati, che contenti dovrebbero restare, se fra questa bella manata di sì onorati uomini*[1] *li riceviamo.*[2] E Dante nella *Commedia*[3] lo condannò come uno di quei vecchi ch'erano di qua dal dolce stile nuovamente trovatori. Tuttavia, benchè Jacopo seguisse la maniera, quale lo stesso Dante definiala, *di chi a gradire oltre si mette,*[4] ossia la scuola di coloro che, come osserva un moderno scrittore, *agognando ad elevarsi, nè valendo, come ingegni ancor nuovi, quello che è il sommo della mente e dell'arte, a ritrarre dal soggetto impreso e da' proprii affetti tutti gli allettamenti dell'immaginativa, per piacere ajutavansi di accessorii, deviando in immaginette estranie ai pensieri dell'amore, e giustificando i dolci desii verso le dilette loro con generalità ch'esprimeano a foggia di sentenze filosofiche;* tuttavia, dico, egli ha talvolta vaghezza ne' concetti, e lingua men goffa, più chiara, più netta, e meglio spedita degli altri; e scorgesi dalle sue rime che la maniera di chi *metteasi oltre a gradire,* nel Notajo cominciava già a mescolarsi e invaghirsi di parte del nuovo stile.

Il Perticari[5] dice che Dante nel libro della *Volgare Eloquenza,*[6] non frodò Messer Jacopo della debita lode, e non vergognò il confessare che, secondo l'antichità de' tempi, era egli stato de' più gentili e lontani dalle sconcezze del volgo: e che, ad esempio di quegli *eccellenti che hanno politamente parlato, e posto nelle loro Canzoni vocaboli molto cortigiani,* cita una Canzone di lui che comincia:

« Madonna, dir vi voglio. »

Egli è vero che in quel libro questa Canzone citasi ad esempio di chi tra i Pugliesi si dipartì dai parlari del volgo; ma ivi non si fa cenno che sia d'Jacopo; e il Tiraboschi[7] si avvide di tal cosa e notolla. Tuttavia siccome nelle Raccolte, e in tutti i Codici, si trova sotto il nome del nostro Poeta, così non dubitiamo a riportarla per sua. In essa egli va sfogando le sue pene amorose, e lamenta la durezza della sua donna. Lo stile, tranne qualche voce sicula, e qualche desinenza all'antica, non è nè vile nè rusticano; e la Canzone è sparsa di alcune vivaci comparazioni, nè è priva di affetto: e

[1] Di Guittone d'Arezzo, di Guido Guinicelli e di Guido Cavalcanti, de' quali l'autore avea parlato più sopra.

[2] *Epistola* sopracc.

[3] *Purgat.,* canto XXIV.

[4] *Purgat.,* loc. cit.

[5] *Difesa di Dante,* cap. XXII.

[6] Lib. 1, cap. 12.

[7] *Stor. Letter. ital.,* tomo IV, lib. III, paragr. XVIII.

leggiadro è il fine di essa, dove il Notajo sfoga il suo dolore, dicendo che l'amica sarebbe meglio pietosa, se fosse vipera.

Madonna, dir vi voglio
Come l' Amor m' ha priso. [1]
Inver [2] lo grande orgoglio
Che voi, bella, mostrate, e' non m'aita. [3]
Ahi lasso! lo meo core
In tante pene è miso, [4]
Che vive, quando muore, [5]
Per bene amare, [6] e teneselo [7] a vita.
Dunque morira' [8] eo?
No: ma lo core meo
More più spesso e forte
Che non faria di morte — naturale
Per voi, donna, cui ama, [9]
Più che se stesso brama,
E voi pur lo sdegnate: [10]
Donqua [11] vostr' amistate — vide male. [12]

---

[1] Preso; lat. barb. *prisus.*
[2] Inverso, contro.
[3] Guido Guinicelli:

« Perchè lo meo servere
Non mi poria aiutare
Ver lo suo disdegnare, — tanto è fera. »

[4] Messo. Odo delle Colonne:

« Ed hammi messa in pene. »

[5] Folchetto di Marsiglia:

« C' adoncs viu sañ, can m' aucis 'l sospire, »

che allor vivo sano, quando m' uccide il sospiro.

[6] Bernardo da Ventadorno:

« E si om ja per ben amar mor,
Et eu morirai, »

e se uomo già per ben amare muore, ed io morirò.

[7] Si tiene, si reputa ciò.
[8] Moriraio, morirai', morira', morrò.
[9] Bernardo da Ventadorno:

« Selha del mon, qu' ieu plus vuelh,
E mais am de cor e de fe, »

quella del mondo, che io più desidero, e più amo di core e di fe. Bertrando dal Bornio:

« Ma vos, cui am e dezir e tenc car, »

ma voi, cui amo e desio e tengo cara. Blacassetto:

« Vos cui dezir caramen, »

voi, cui bramo caramente. E Giovanni Stefano:

« Quar am lieis en aissi que mei, »

perchè amo lei in così (cioè, egualmente) *che me.*

[10] L' avete in fastidio, a noia. Bernardo da Ventadorno:

« Ieu am la plus debonaire
Del mon, mais que nulha re,
Mas ela no m'ama gaire, »

io amo la più gentile del mondo più che nessun'altra cosa, ma ella non m' ama punto. E P. Vidal:

« Mas ma domna me desacuelh, »

ma la mia donna mi rifiuta.

[11] Donqua e donca antic. per dunque.
[12] Guglielmo Ademaro:

« Ai! douss'amia,
Mal vos viron mei olh, »

ahi! dolce amica, mal vi videro i miei occhi. Il Petrarca:

« Che mal per noi quella beltà si vide. »

E Angelo di Costanzo:

« Mal fu per me quel dì che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m' accorsi ec. »

Del mio 'nnamoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma sì com' io lo sento
Cor non lo penseria, nè 'l diria lingua.[1]
Ciò, ch' eo dico, è neente[2]
In ver[3] ch' eo son distretto;
Tanto coralemente
Foco aggio, che non credo mai s' estingua.[4]
Anzi, se pur alluma,[5]
Perchè non mi consuma?
La salamandra audivi[6]
Che dentro il foco vivi,[7] — stando sana.[8]
Ed eo già per lungo uso
Vivo in foco amoruso,[9]
E non saccio ch' eo dica:

---

[1] Ugo Brunetto:

« Que cors non pot pensar ni bocha dir
L' amors qu'ilh teing ni la fina amistansa, »

che cuore non può pensare nè bocca dire l' amore nè il puro attaccamento che le porto. Fra Guittone:

« Che non può cor pensare,
Nè lingua divisare ec. »

Ancora:

« E non lo poria dire
Di sì gran guisa come in cor lo sento. »

Bonaggiunta Urbiciani:

« Ch' io non poria mostrar com'io lo sento. »

E il B. Jacopone, VI, 18, 13:

« Lingua non è che 'l potesse mai dire
Nè cor pensare. »

[2] Folchetto da Marsiglia:

« Ben sai que tot can fauc es dreit niens, »

ben so che tutto quanto fo è un puro niente.

[3] In confronto, in paragone.

[4] Arnaldo di Marviglia:

« Qu' un fuec m' avetz lainz assis,
Qu' anc non mermet, pus fo compris....
Pus fou compris, pueis no s' esteys, »

che un fuoco m' avete là entro (cioè, *nel cuore*) *assiso* (cioè, *collocato*) *che unqua non si sminuì, poichè fu appreso..... poichè fu appreso, poscia non s' estinse.* Pier d' Alvernia:

« Car si m' artz dins la meola
Lo fuec, no vuelh que s' escanta, »

perchè se il fuoco mi brucia dentro la midolla, io non voglio che s' estingua. G. Ademaro:

« Per so m' escalf' e m' abranda
Sa fin' amistatz coraus, »

per questo il suo puro amore corale mi scalda e m' infiamma. E Bonaggiunta Urbiciani:

« Tant' è il foco e la fiamma
Che nel meo core abbonda,
Che non credo che mai
Si potesse attutare. »

[5] S' accende.

[6] Udìi; latinismo. Anche Dante, *Inferno*, XXVI, 28:

« In questa forma lui parlare audivi. »

Dante da Maiano:

« Non come audivi il trovo certamente. »

Brun. Lat., *Tesorett.*, cap. II:

« Ch' audivi dir che tene
Ogn' nom ch' al mondo vene. »

Così *partivi* Jacopo Pugliesi:

« Allotta ch' io mi partivi
E dissi: a Dio v' accomando. »

Dipartivi Ruggerone da Palermo. Vedi sopra pag. 54, not. 3. E *givi* Dante sopracc., *Purg.*, XII, 69:

« Quant'io calcai finchè chinato givi. »

[7] Vive; voce sicil. e conforme alla lat. *vivit.*

[8] Intorno alla salamandra vedi sopra pag. 57, not. 8.

[9] Amoroso; alla siciliana.

Lo meo lavoro spica,[1] — e non mi grana.[2]
Madonna, sì mi avvene
Ch'eo non posso invenire[3]
Com' eo dicesse[4] bene
La propria cosa, ch' eo sento d' amore.[5]
E' parmi uno spirito[6]
Ch' al cor mi fa sentire,[7]
E giammai non son chito,[8]
S' eo non posso trar lo suo sentore.[9]
Lo non poder mi turba,
Com' uom che pinge e sturba,[10]
Perocchè gli dispiace
Lo pingere che face, — e sè riprende;
Che non fa per natura
La proprïa pintura:
E non è da biasmare
Uomo, che cade in mare, — ove s' apprende.[11]
Lo vostro amor, che m' ave,[12]
M' è mare tempestoso:[13]
Ed eo, siccom[14] la nave
Che gitta alla fortuna ogni pesanti,[15]
E scampane, per gitto,[16]
Di loco periglioso,
Similemente eo gitto
A voi, bella, li miei sospiri e pianti:
E s' eo non li gittasse,[17]
Parrea[18] che s' affondasse.

---

[1] Lat. *spicare,* spigare, metter la spiga; qui metaforicamente.
[2] Granare, fare il granello, granire.
[3] Lat. *invenire,* trovare.
[4] Dicessi; desinenza primitiva, conforme alla lat. *dixissem.*
[5] Il Conte di Poitiers:

« No l'aus ni puesc m' amor fort assemblar, »

non le oso nè posso il mio amore forte esprimere. E Mazzeo Ricco:

« Che non veggio maniera
Com'io vi possa dire ciò ch'io sento. »

[6] Coll'accento sulla penultima, al modo de' Provenzali che dicevano *esperits.*
[7] Cioè, mi si fa sentire.
[8] Cheto, quieto, tranquillo.
[9] Sentimento.
[10] Cancella.
[11] Cioè, non è da biasimare a qual cosa si appigli un uomo, che cade in mare, per salvarsi.
[12] Ha, tiene, signoreggia.
[13] Meo Abbracciavacca:

« Così Amor condott' hammi a reo passo,
Ed in mar tempestoso messo m' ave. »

[14] Siccome; provenz. *si com.*
[15] Pesante, peso.
[16] Getto, gettamento, cioè, del peso. Pier delle Vigne:

« E dammi insegnamento
Nave, ch' ha tempestanza,
Che torna in allegranza
Per suo peso alleggiare. »

[17] Gittassi.
[18] Parria, parrebbe.

E bene s' affondara [1]
Lo cor, tanto gravara [2] — in suo disio.
Tanto si frange a terra
Tempesta, che s' atterra : [3]
Ond' eo così mi frango;
Quando sospiro e piango, — e [4] posar crio. [5]
Assai mi son mostrato
A voi, donna spietata,
Com' eo so [6] 'nnamorato :
Ma credo che dispiaceria voi [7] pinto.
Perchè a me solo, lasso!
Cotal ventura è data?
Perchè non minde [8] lasso? [9]
Non posso : di tal guisa Amor m' ha vinto. [10]

---

[1] Sincope di affondaria, affonderebbe, andrebbe a fondo.

[2] Sincope di gravaria, graverebbe, peserebbe.

[3] S' abbassa, si cheta, si calma.

[4] Cioè, allora.

[5] Creio, creo, crio, credo.

[6] Sono.

[7] A voi. Inghilfredi Siciliano:

« Ch' a me medesmo dispiaccìomi pinto. »

[8] Me ne. Che il nostro *ne*, quando è particella riempitiva, e l'*en* dei Francesi, che vale lo stesso, vengano dall' *inde* dei Latini, fu osservato da altri, e si vedrà chiaramente dai seguenti esempii. Il nostro Poeta in altro luogo ha *vinde* per *ve ne:*

« Che l' uomo vinde possa divisare, »

Arrigo Testa, *fande* per *ne fa:*

« Poi mette fuor sua spera,
E fande mostramento. »

Messer Giovanni d'Arezzo, *sinde* per *se ne:*

« Fatemi como fa lo pellicano
Che fere lo suo figlio, e fal morire,
E poi sinde ripente che l' ha morto. »

E in altro luogo, *londe* per *ne lo:*

« Ferendo l' uomo non potea guarire
Se non londe ferisse altra fiata. »

Monte Andrea, *sonde* per *ne sono:*

« E sonde serbatori e guardiani. »

Messer Polo Zoppo da Bologna, *chende* per *che ne:*

« Ne gabbereste il cor, chende sospira. »

Ma Betto Mettefuoco più manifestamente mostra quanto si è detto, in questi versi:

« Però inde temo forte,
E paura ho di morte. »

I Provenzali dicevano *ent*. Nel Poema sopra Boezio:

« Elha es tan belha reluz ent lo palaz, »

ella è tanto bella che il palazzo ne riluce.

[9] Perchè non abbandono quest' amore? *Lassarsi* o *lasciarsi d' una cosa,* per rimuoversi, allontanarsi dalla medesima, provenzale *se lassar*. Raimondo Vidale di Bezoduno:

« Que de greu maltrag leu se lassa »

che di grave maltrattamento lievemente si lassa.

[10] Bernardo da Ventadorno:

« Non puesc, qu' Amors m rete, »

non posso, chè Amore mi ritiene. Giraldetto il Rosso :

« E pus ab vos merce re no m valria,
Partirai meu eu? Non, qu' eu non poiria, »

e poichè con voi mercè niente non mi varria, partirommene io? No, che io non potria. Peirolo:

« Partrai me, dompna? Non posc ges, »

mi partirò, donna? Non posso affatto. Fra Guittone:

« Che non mi parto, matto?
Non posso. »

E Meo Abbracciavacca:

« Chi vuol dir: che non ti parti folle?
Non ho poder, chè Amor mi tien riposto ec. »

Ben vorria che avvenisse
Che lo meo core uscisse
Come incarnato tutto,
E non dicesse mutto [1] — a voi, sdegnosa:
Chè Amore a tal [2] m' addusse
Che, se vipera fusse,
Naturia perderea: [3]
Ella mi vederea: [4] — fora [5] pietosa.

In un' altra il Poeta va parimente narrando le gravi pene ch' egli soffre per la sua donna, dolendosi del misero stato in che l' ha essa ridotto, e della durezza colla quale lo tratta.

Membrando ciò che Amore
Mi fa soffrire, e' [6] sento
Tal marrimento, [7] — ond' eo sono al morire. [8]
Chè, amando, sto in dolore,
In lutto e pensamento,
Dal mio tormento — non posso partire:
Che tuttor ardo e incendo [9]
Sospirando e piangendo; [10]

---

[1] Per *motto*, non per licenza poetica, o per lo scambio dell' *o* nell' *u*, come si potrebbe credere, ma dal lat. *muttum* o *mutum*. Cornuto sopra Persio, Sat. I: *Proverbialiter dicimus:* muttum nullum emiseris, *idest* verbum. Lucilio: *non audet dicere mutum*. Le Glosse antiche: *muttum*, γρῦ. Il *mutum* de' Latini forse che derivi dal greco μῦθος, *sermo*. Il provenzale e il francese hanno *mot*, e lo spagnuolo *mote*.

[2] Cioè, a tal punto.

[3] Perderia.

[4] Vederia.

[5] Sarebbe, diverrebbe.

[6] Eo, io.

[7] Smarrimento; provenz. *marriment;* e Fra Guittone disse *marrito* per *smarrito*. L' infima latinità ha *marritio*. Il Du-Cange: Marritio, *detrimentum aut jactura rei, vel molestia, aut animi dolor, qualis ex damno nasci solet; quo sensu et nos vulgo marritum nunc quoque dicimus illum, qui de re quapiam dolet*. Arnaldo di Marviglia:

« Si sen d' Amors las trebalhas ni 'ls mals, »

sì sento d' Amore le travaglie e i mali.

[8] Sono vicino a morire. Il provenzale: *m' er a morir*, mi sarà a morire.

[9] Arnaldo di Marviglia:

« Que tot ard e aflam, »

che tutto ardo e incendo. Ancora:

« Per vostr' amor totz vius aflam, »

per vostro amore tutto vivo incendo.

[10] Folchetto da Marsiglia:

« Selha, per cui soven plaing e sospir, »

quella per cui sovente piango e sospiro. Giovanni Stefano:

« Mas dat m' avetz cossire
Tal, don planc e sospire, »

ma dato m' avete affanno tale, donde io piango e sospiro. Arnaldo di Marviglia:

« Per qu' ieu soven planh e sospir, »

per cui io sovente piango e sospiro. Rambaldo da Vachera:

« Per cui planc e sospir e veilh, »

per cui piango e sospiro e veglio. Ancora:

« E vuelh e plor e plaing per vos, »

e veglio e ploro e piango per voi. N. di Cassion:

« De lui que sospir e planh,
E muer languen e s' complanh, »

di lui che sospira e piange, e muore languendo e si compiange.

Chè Amor mi fa languire [1]
Per quella, a cui m' arrendo, [2]
Di me mercè cherendo, [3]
E non mi degna audire. [4]
Son morto, chè m' incende
La fior, che in Paradiso
Fu, ciò m' è avviso, [5] — nata, [6] ond' io non poso. [7]
A torto non discende
Ver me, [8] che m' ha conquiso
Lo suo bel riso — dolce ed amoroso. [9]
Che i suoi dolci sembianti
Gioiosi ed avvenanti [10]

---

[1] Pier d' Alvernia:

« Que m fai languir e sospirar soven, »

che mi fa languire e sospirare sovente. Arnaldo di Marviglia:

« Car vos am de tan bon cor
Que desiran languis e mor, »

perchè vi amo di tanto buon cuore, che desiando languisco e moro. G. Faidit:

« Que ren non fatz mas que sospir e languis, »

che nulla non faccio se non che sospiro e languisco.

[2] Amerigo di Bellinoi:

« La belha a cui mi ren, »

la bella, a cui m' arrendo. G. di Cabestano:

« Aissi m sui ses totz cutz
De cor a vos rendutz, »

così mi sono senz' alcuna riflessione reso a voi di cuore.

[3] Chiedendo pietà.

[4] G. Faidit:

« Qu'on plus li clam merce, no m denha auzir, »

che più che le chiamo mercè, non mi degna udire. P. Vidal:

« Leis que no m denha ni vezer ni auzir, »

lei che non mi degna nè vedere, nè udire. Ugo Brunetto:

« Pos ma dolor non enten,
Ni mos precs non volh auzir, »

poichè il mio dolore non intende, nè i miei preghi non vuole udire. Rambaldo da Vachera:

« Soi abrasatz per seleis que no m denha, »

sono infiammato per quella che non mi degna. Dante da Maiano:

« Mercè le chero, e non mi degna audire. »

[5] Formula provenzale: *so m' es avis,* ciò m'è avviso; dal latino *id mihi visum est.*

[6] Inghilfredi Siciliano:

« Gesù Cristo ideolla in Paradiso. »

E il Petrarca:

« Costei per fermo nacque in Paradiso. »

[7] Non ho riposo, non ho quiete.

[8] Il provenzale: *ves mi no deissen,* verso me non discende. Vuol dire: ingiustamente non si abbassa verso di me, non si degna di me.

[9] Bernardo da Ventadorno:

« Belha domna, 'l vostre cors gens,
E 'l vostre bel oil m' an conquis,
Lo dolz esgard e lo dolz ris,
E la belha bocha rizens, »

bella donna, la vostra persona gentile, e i vostro bell' occhio m' hanno conquiso, il dolce sguardo e il dolce riso, e la bella bocca ridente. Guido d' Uissel:

« Belha domna, c' avetz mon cor conquis, »

bella donna, che avete il mio cuore conquiso. Pier delle Vigne:

« E lo riso avvenente,
E gli sguardi piacenti m'han conquiso. »

Jacopo Pugliesi:

« Con lo dolce riso
Conquiso
M' avete, fino Amore. »

E il Petrarca:

« Della beltà, che m' ave il cor conquiso. »

[10] Avvenenti. Mazzeo Ricco disse *avvenantezza.*

« Da poi ch' Amor vi diede ogni bellezza
Finalemente, e tutta avvenantezza. »

Mi fanno tormentoso,
E star sovra gli amanti [1]
In sospiri ed in pianti
Lo meo cor doloroso. [2]
Condotto l'Amor m'ave
In sospiri ed in pianto: [3]
Di gioia m'ha affranto [4] — e messo in pene.
Son rotto come nave,
Che pere [5] per lo canto,
Che fanno tanto — dolce le Sirene. [6]
Lo marinaio [7] s'oblia,
Che tene per tal via
Che perir gli convene. [8]
Così è la morte mia
Quella, che m'ha in balìa,
Che sì dura si tene.
Si fera non pensai
Che fosse, nè sì dura,
Che in sua altura — ver me non scendesse [9]
La bella ch'eo amai;
Nè che la sua figura
In tanta arsura [10] — languir mi facesse;
Quella, che m'ha in balìa,
In cui son tuttavia

---

[1] Cioè: più che tutti gli altri amanti, e non a proporzione, come chiosa il Salvini.

[2] Folchetto da Marsiglia:

« Que matin e ser
Mi fan doussamen doler, »

che mattina e sera mi fanno dolcemente dolere.

[3] Raimondo Vidale di Bezoduno:

« C' Amors fai planher e doler, »

che Amore fa piangere e dolere.

[4] Il provenzale: *s'affranh,* s'affrange. Dante espresse con questa voce un forte abbattimento di spirito nel canto XXX, del *Purgat.*:

« E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto. »

[5] Perisce.

[6] Guido Guinicelli:

« Però sacciate che in tal guisa pero
Com'uomo, ch'è in lo mare
E la Serena sente,
Quando fa dolce canto, ch'è sì fero;
E l'uom, ch'è piacentiero
Dello canto piacente,
Si fa 'n ver lei parvente,
E la Serena ancidelo in cantare. »

[7] Pronunzia *marina'* per la misura del verso.

[8] Cecco d'Ascoli nell' *Acerba,* lib. 4, cap. 25:

« Canta sì dolcemente la Sirena,
Che, chi l'intende, dolce fa dormire,
Sì che l'uom prende e seco lo mena,
Finchè 'l costringe di giacer con lei.
Languendo per amor par che sospire,
Poi lo divora con li denti rei. »

[9] Che in sua altezza non s'abbassasse verso di me, cioè, che non si degnasse di amarmi.

[10] Incendio.

Tante bellezze messe.[1]
Più che stare in travaglia
Par che il soffrir mi vaglia :[2]
O Deo[3] che mi valesse!
Novella Canzon, prega
Quella, che senza intenza[4]
Tuttor s'agenza[5] — di gentil costumi,
Fuor ch'ella d'amar nega :
Chè in lei regna valenza[6]
E canoscenza[7] — più che rena[8] in fiumi :
Che doglia[9] del mio lutto
Anzi ch' i' arda tutto,
Che 'l suo Amor mi consumi :
Dell' amoroso frutto,
Prima ch' io sia distrutto,
Mi conforti e m' allumi.

In una terza, finalmente, il Notajo si paragona ad un pittore che fece un ritratto, e lo vagheggia in assenza dell' originale; e termina la Canzone colla sottoscrizione del proprio nome.

Maravigliosamente
Un amor mi distringe,
E tenemi ad ognora
Com' uomo, che ten mente
In altro esemplo, e pinge
La simile pintura;[10]
Così, bella, facci' eo;
Dentro allo core meo
Porto la tua figura.[11]
Al cor par ch' eo vi porte
Pinta, come voi siete,

---

[1] Pier delle Vigne:
« In cui son mise
Tutte bellezze assise. »

[2] Giovi.

[3] Cioè: Deh, volesse Iddio.

[4] Per *intendenza*, intendimento, in significato d'*amore*.

[5] S'aggentilisce.

[6] Valore, virtù.

[7] Conoscenza, cioè, sapienza, senno. Raimondo di Castelnau:
« Tan es de gentil aire
Qu'en lieys renha beutatz e sens, »
tanto è di gentile maniera che in lei regna bellezza e senno. E G. Faidit:
« Dona, en cui pretz renha »
donna, in cui pregio regna.

[8] Arena. Così anch'oggi la nostra plebe.

[9] Si doglia, provi dolore; e dipende dal *prega*, detto di sopra.

[10] Dante nel canto XXXII del *Purgat.*:
« Come pintor che con esemplo pinga. »

[11] Dante, *Rime:*
« Sarè mai quella, ch' è nel mio cor pinta? »

E non pare di fore;
E molto mi par forte.[1]
Non so se voi savete
Com' eo v' amo a buon cuore;[2]
Chè son si vergognoso
Ch' eo pur[3] vi guardo ascoso,
E non vi mostro amore.[4]
Avendo gran disio,
Dipinsi una figura,
Bella, voi somigliante.
E quando voi non vio,[5]
Guardo quella pintura;
E par ch' eo v' aggia avante,
Sì com' uom, che si crede
Salvar per la sua fede,
Ancor[6] non vea[7] davante.
Allor m' arde una doglia,
Com' uom, che tene il foco
Allo suo seno ascoso,[8]
E quanto più lo invoglia[9]
Tanto prende più loco,
E non può star rinchioso.[10]
Similemente eo ardo,

---

[1] Amaro, strano.

[2] Il Monaco di Montaudon:

« Que sabetz qu' ieu vos am ses bauzia, »

che voi sapete ch' io v' amo senza inganno. G. Faidit:

« Ben pot ma domna saber
Qu' eu l' am ses bauzia, »

ben può mia donna sapere che io l' amo senza inganno. Arnaldo di Marviglia:

« Tan de bon cor vos am, »

tanto di buon cuore vi amo.

[3] Solamente.

[4] Raimondo di Tolosa:

« Per qu'ieu no m'aus de leis faire clamor,
Ni mon ferm cor descobrir ni mostrar, »

perchè io non m' oso di lei fare clamore, nè il mio fermo cuore discuoprire nè mostrare. Arnaldo di Marviglia:

« Que mas vos am qu'ieu non aus far parven, »

che più vi amo che io non oso far parvente. G. Faidit:

« Tan sui fizels amaire
A leis, cui non aus retraire,
Ni descobrir mon pensar, »

tanto sono fedele amatore a lei, cui non oso ritrarre, nè discuoprire il mio pensare.

[5] *Veggio, vejo, veo, vio.*

[6] Ancorchè.

[7] Veggia.

[8] Il Petrarca:

« Ma fo sì com' uom ch'arde, e 'l fuoco ha in (seno. »

[9] Invoglie, cioè involge, da *invogliare* per *invogliere*, involgere, come *spegnare* per *spegnere*, *offerare* per *offerere*, adoperati dagli antichi.

[10] Rinchiuso; per lo scambio dell' *u* nell' *o*, come *lome* per *lume* ec. E perchè non si creda usato per la rima, Boez., *Consol. Filos.*, volg. 37: « Tu medesmo t' hai in delle peggior cose rinchioso. » Il Petrarca:

« Chiusa fiamma è più ardente, e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi. »

Quando passo, e non guardo
A voi, viso amoroso.
S'eo colpo,[1] quando passo,
In ver voi non mi giro,
Bella, per voi guardare.[2]
Andando, ad ogni passo
Sì gitto un gran sospiro,
Che mi face angosciare;[3]
E certo bene angoscio,
Che appena mi conoscio,[4]
Tanto forte mi pare.
Assai v' aggio laudato,
Madonna, in molte parte,[5]
Di bellezze che avete.
Non so se v' è contato
Ch' io lo faccio per arte,
Chè voi ve ne dolete.
Aggiatelo per singua[6]
Ciò che vo' dire a lingua,[7]
Quando voi mi vedete.
Mia Canzonetta fina,[8]
Va, canta nuova cosa;
Moviti lo mattino
Davanti alla più fina,[9]
Fiore d' ogni amorosa,
Bionda più ch' auro fino.
Lo vostro amor, ch' è caro

---

[1] Così hanno tutti i Codici da noi veduti. L' Editore fiorentino legge: *Se voi siete, quando passo;* ma questa correzione è troppo lontana; ed aggiungi che il verso cresce anche d' un piede. Pare che voglia dire: se io urto, se io m'imbatto in voi, da *colpare* per *colpire;* e risponderebbe all' *impingo* de' Latini.

[2] Bernardo da Ventadorno:

« De tot luec, on ilh esteia,
Me defui, e mi vau loignan;
E per so qu' ieu non la veia,
Pas, li mos oills claus denan, »

d'ogni luogo, ov'ella stia, m' involo, e mi vado allontanando; e per ciò ch' io non la veggia, passo, li miei occhi chiusi davanti. Ugo Brunetto:

« Qu'ieu bais los huelhs, et ab lo cor remir, »

che io abbasso gli occhi, e col cuore rimiro.

[3] Il Petrarca:

« E mostravan di fore (i sospiri)
La mia angosciosa e disperata vita. »

[4] Conosco, interpostovi l'*i*, come s'usò nei verbi che nella prima pers. sing. dell' indicat. pres. finiscono in *sco*. E *conoscio, riescio, pascio, nascio,* ec. tuttora i nostri contadini.

[5] Parti; desinenza primitiva, dal lat. *partes*, e assai familiare alla nostra plebe.

[6] Signa, segni, dal provenzale *sengua*.

[7] Cioè, con lingua, parlando; conoscete dai segni quello che io vorrei dirvi.

[8] Fedele.

[9] Perfetta, dotata di tutta bellezza.

Donatelo al Notaro,
Che nato è da Lentino.

Il nostro Jacopo scrisse pure parecchi Sonetti, i quali hanno una forma quasi egualmente regolare che l'ebbero nel secolo seguente. Ma, oltre ai difetti dello stile, il pensiero non è sempre ben condotto; le terzine cadono quasi sempre languidamente, e già vi si scorge un certo raffinamento di concetti, un gusto poco naturale per le similitudini, e per le comparazioni tratte troppo da lungi, che nacque, per così dire, insieme con quella spezie di carme, dal quale passò poi in tutte le altre. Servano d'esempio i seguenti.

Lo badalisco [1] allo specchio lucente
Tragge [2] a morire con isbaldimento: [3]
L'augel fenice s'arde veramente
Per ritornare a novel nascimento: [4]
Lo cecer [5] canta più gioiosamente
Da ch'egli è presso allo suo finimento: [6]
Lo paon [7] turba, [8] istando più gaudente,

---

[1] Così anticamente per basilisco, serpente.

[2] Si muove, va.

[3] Con gioia, con allegrezza, dal provenzale *esbaudimen*. Questa similitudine è tratta da quel luogo di Amerigo di Peguillano:

« Col basilisc, que'ab joi s'anet aucir,
Quan el miralh se remiret e s vi;
Tot eissamen es vos miralh a mi,
Que m'auciez quan vos vei ni us remir, »

come il basilisco, che con gioia s'andò ad uccidere quando nel miraglio (cioè, nello specchio) *si rimirò e si vide; egualmente siete voi miraglio a me, che mi uccidete quando vi vedo e vi rimiro.*

[4] Il Petrarca:

« Là, onde il dì vien fuore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova. »

Vedi sopra pag. 30, not. 14.

[5] Cecero, ceceno, cecino, cigno. Questo uccello prevedendo il momento della sua morte, secondo che ce ne hanno lasciato scritto gli antichi, manda un soavissimo canto. Ovidio nelle *Metamorf.*, 14:

« Carmina jam moriens canit exequialia cygnus. »

Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*, lib. 4, cap. 10:

« Il cigno è bianco senz'alcuna macchia,
E dolcemente canta nel morire. »

Mazzeo Ricco da Messina:

« Ma vadomi allegrando
Sì come fa lo cecer, quando muore,
Che la sua vita termina cantando. »

Fredi da Lucca:

« Sì come 'l cecer che muore cantando,
La mia vita si parte, e vo' morire. »

Il Poliziano, *Rime:*

« E come cigno canto nel morire. »

E prima di tutti G. Faidit:

« Altressi col signes fai,
Quan dey murir, chan, car sai,
Que plus gent morrai
E ab meignz d'afan, »

così come il cigno fa, quando deggio morire, canto, perchè so che più gentilmente morrò e con meno d'affanno.

[6] Alla sua morte.

[7] Pavone, fognato il *v*. E così dice la nostra plebe, come anche *fao* per *favo*, *oo* per *ovo*, *brao* per *bravo*, e simili.

[8] Cioè, si turba. Vuol dire che il pavone, quando va più tronfio della sua bellezza, s'intristisce, se riguarda ai suoi brutti piedi.

Quando a' suoi piedi fa riguardamento.[1]
A tai nature mi sono avvenuto,
Che allegro vado a morte alle bellezze,
E forzo il canto presso allo finire;
E stando gaio, divento smarruto,[2]
Vivendo in foco novo[3] in allegrezze
Per voi, piacente,[4] a cui spero reddire.[5]

—

Chi non avesse mai veduto foco,
Non crederia che cocere potesse;
Anzi li sembreria sollazzo e gioco
Lo suo splendore, quando lo vedesse.
Ma s'ello lo toccasse in alcun loco,
Ben li sembrara[6] che forte cocesse:
Quello d'amore m'ha toccato un poco;
Molto mi coce: Deo[7] che s'apprendesse![8]
Che s'apprendesse in voi, o donna mia,
Che mi mostrate dar sollazzo amando,
E voi mi date pur[9] pena e tormento.
E certo l'amor fa gran villania,[10]
Che non distrigne te, che vai gabbando;[11]
A me, che servo, non dà sbaldimento.[12]

—

Guardando il basalisco[13] venenoso,
Col suo guardare face l'uom perire,[14]

---

[1] Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*, lib. 4, cap. 21:

« Gode di sua bellezza nella rota,
Guardandosi alli piè, prende tristezza. »

[2] Smarrito; dall'ant. *smarrere*.

[3] Rinnovo, mi rinnovo. Il Poliziano, *Rime*:

« Cantando in foco sto come fenice.

[4] Cioè, donna piacente, bella.

[5] Ritornare; dal lat. *redire*.

[6] Sincope di sembraria, sembreria, sembrerebbe.

[7] Cioè, volesse Dio.

[8] S'appigliasse, s'attaccasse.

[9] Solamente.

[10] Raimondo Giordano:

« Amor ben fai volpillatge e faillensa,
Car mi que soi vencut venet ferir,
E laisset leis que no pot convertir
Merces, ni vos, ni ieu. ni conoissensa. »

Amor ben fa inganno e fallo, perchè me, che sono vinto, venne a ferire, e lasciò lei, che non può convertire nè mercè, nè voi, nè io, nè conoscenza. Ognuno ricorderà qui quel luogo del Petrarca:

« Però al mio parer non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco. »

[11] Ingannando, facendoti beffe.

[12] Allegria, gioia. Amerigo di Peguillano:

« E datz a leis gaug, e a mi dolor. »

e date a lei gaudio, e a me dolore.

[13] Basilisco.

[14] Della natura del basilisco, vedi sopra pag. 93, not. 1.

E l' aspido serpente invidïoso,
Che per ingegno altrui mette a morire:[1]
E lo dragone, ch' è sì orgoglioso,
Cui ello prende, non lassa partire.[2]
A loro assembro[3] l'amor, ch'è doglioso;
Ciaschedun tormentando fa languire.
In ciò ha natura[4] l'amor veramente
Che in un guardar conquide lo coraggio,[5]
E per ingegno[6] lo fa star dolente,
E per orgoglio mena grande oltraggio:
Cui ello prende, grave pena sente;
Ben è conquiso chi ha suo signoraggio.[7]

Abbiamo del nostro Poeta un Sonetto, nel quale sono mantenute nelle rime le medesime parole, ma con diverso significato: il che quando sia ben fatto, e senza veruno sforzo, può arrecare talvolta grazia e diletto; e questo artifizio fu adoperato pur dal Petrarca in quel suo Sonetto:

« Quand' io son volto tutto in quella parte ec. »

Siccome il Sol che manda la sua spera,[8]
E passa per lo vetro e non lo parte,[9]

---

[1] Cioè, a morte. Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*, lib. 3, cap. 31:

« L' aspido sordo e aspro di veneno,
Che sempre move con la bocca aperta,
Porta la schiuma in bocca nel sereno.
Per non sentire la magica prece
Ciascuna orecchia ottura e tien coperta.
Porta nei denti la subita nece (morte). »

E Raffaello Volaterrano, lib. XXV: *Ab eo ictum ultra quatuor horas vivere negant.*

[2] Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*, lib. 3, cap. 33:

« I piedi all' elefante il drago annoda
Con la sua coda, e combattendo stride,
Fin che dal cor la vita gli disnoda.
Poi l' elefante sopra il drago cade
Sì che morendo il suo nemico uccide. »

E Raffaello Volaterrano, lib. XXV: *Draco adversus elephantem non vulgari pugna certat, os oculosque ejus petens ac jugulum amplexus exhaurit, donec humi concidens elephas simul et draconem pondere perimit.*

[3] Assomiglio.

[4] Cioè, tale natura.

[5] Il cuore.

[6] Per inganno; e *ingegnare* per *ingannare*, frequentissimo in Fra Guittone. Carlo Bovillo nelle origini della lingua francese: *Engigner, idest fallere, ab ingenio.* I Latini pure de' bassi tempi usavano in tal sentimento la voce *ingenium.*

[7] Cioè, chi è sotto la sua signoria.

[8] Raggio.

[9] Divide. Piero di Corbiacco:

« Si com ses fraichura faire
Vai e veu rais, quan solelha
Per la fenestra verina, »

siccome senza frattura fare va e viene raggio, quando soleggia, per la finestra vetrina. Peirolo:

« Si quo'l solelh per freg cristal si lansa, »

come il sole si lancia a traverso del freddo cristallo. Simbuono Giudice:

« Come per vetro passa,
Senza lui dipartire,
Ed oltre luce dello Sol la spera. »

Dante, *Parad.*, canto XXIX:

« E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende. »

E il Tasso, *Gerusal.*, canto IV:

« Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e no'l divide e parte. »

E l'altro vetro, [1] che le donne spera, [2]
Che passa agli occhi, e va dall'altra parte;
Così l'amore fere [3] là 've spera, [4]
E mandavi lo dardo da sua parte;
Fere in tal loco che l'uomo non spera, [5]
Passa per gli occhi, [6] e lo core diparte.
Lo dardo dell'amore là ove giunge,
Da poi che dà feruta, sì s'apprende [7]
Di foco, ch'arde dentro, e fuor non pare. [8]
E due cose insieme ora li giunge, [9]
Dell'arte dell'amore sì li apprende, [10]
E fa che l'uno e l'altro è d'amor pare. [11]

In due altri Sonetti il Poeta celebra la sua donna, dicendo che le pietre più preziose del mondo non sono così belle come lei: che vince in virtù tutte le altre donne: che splende più del Sole: che nessuna può pareggiarsi a lei, cui non manca pregio nessuno, e che se Iddio l'avesse a fare, non la potrebbe formar così bella.

Diamante, nè smeraldo, nè zaffino, [12]
Nè vernull' [13] altra gemma prezïosa;
Topazo, [14] nè giacinto, [15] nè rubino,
Nè l'aritropia [16] ch'è sì vertudiosa; [17]
Nè l'amatisto, nè 'l carbonchio fino,
Lo quale è molto risplendente cosa, [18]

[1] Cioè, lo specchio.
[2] Specchia.
[3] Ferisce.
[4] Cioè, si spera.
[5] Aspetta.
[6] Il Petrarca:

« Ed aperta la via per gli occhi al core. »

[7] S'appiglia.
[8] Appare, apparisce.
[9] Congiunge, unisce.
[10] Ammaestra, o accende.
[11] Pari, eguale.
[12] Zaffiro. E perchè non si creda usato per la rima, *Lett. Prest. Giov.* 159: « Mena oro e pietre preziose, siccome smiraldi, zaffini ec. »
[13] Veruna, dal lat. *vel nulla,* come *veruno* da *vel unus.*
[14] Topazio; fognato l'*i,* come si disse *spazzo* per *spazio, stazzo* per *stazio* ec.
[15] Semprebene da Bologna:

« E gir per quella baldo
Che passa lo giacinto e lo smeraldo. »

Jacopo Mostacci:

« E passa perle, smeraldo e giacinto. »

[16] Elitropia, cambiata la *e* nell'*a,* e la *l* nella *r;* e così dicono tuttodì i nostri contadini.
[17] Gli antichi credevano che l'elitropia rendesse gli uomini invisibili; onde Cecco d'Ascoli nell'*Acerba,* lib. 3, cap. 51:

« Si val di questa chi vuol esser furo. »

Vedi quel verso di Dante nell'*Inferno,* canto XXIV:

« Senza sperar pertugio od elitropia, »

e nel Boccaccio la novella di Calandrino.
[18] Cecco d'Ascoli nell'*Acerba,* lib. 3, cap. 53:

« Luce il carbonchio nell'oscuritate. »

E nei *Brevi d'Amore:*

« Lo carboncles ret gran clardat,
Tan que resplan en escurtat, »

il carbonchio rende gran chiarezza, tanto che risplende nell'oscurità.

Non hanno tante bellezze in domino,[1]
Quante n'ha in se la mia donna amorosa.
E di vertute tutte l'altre avanza,[2]
E somigliante a stella è di splendore[3]
Con la sua conta[4] e gaia innamoranza.
Ed è più bella che rosa e che fiore:[5]
Cristo le doni vita ed allegranza,[6]
E sì la cresca in gran pregio ed onore.

—

Madonna ha in se vertute con valore
Più che null'altra gemma preziosa,
Che isguardando mi tolse lo core,[7]
Cotant'è di natura vertudiosa.
Più luce sua beltate e dà splendore

---

[1] Dominio. I Provenzali pure usavano di assomigliare le bellezze delle loro donne alle gemme preziose. G. di Cabestano:

« Cors gent format e car e just,
Blanc e lis plus qu'us almetist, »

corpo ben formato e prezioso e perfetto, bianco e liscio più che un ametisto. Amerigo di Bellinoi:

« De robin ab cristaill
Sembla que Dieus la fe, »

di rubino con cristallo sembra che Dio la fece.

[2] G. Faidit:

« Apodera, domna, vostra beutatz
E la valor e 'l pretz e ill cortezia,
Al mon semblan, totas cellas del mon, »

sorpassa, donna, la vostra bellezza e 'l valore e 'l pregio e la cortesia, al mio avviso, tutte quelle del mondo. Arnaldo Daniello:

« Per la gensor que totas autras sobra, »

per la più gentile che tutte le altre supera. Ser Pace:

« Che di bellezza e pregio ogn'altra avanza. »

E il Petrarca:

« . . . . il viso di colei,
Che avanza tutte l'altre maraviglie. »

[3] R. di Berbezill:

« Si com l'estela iornaus,
Qui non a paria,
Es vostra beutatz ses par, »

sì come la stella del giorno, che non ha eguaglianza (chi la eguagli) *è vostra beltà senza pari.* E Bonaggiunta Urbiciani:

« Lo suo bel viso che par tralucente
La stella d'Oriente. »

[4] Famosa.

[5] Arnaldo di Marviglia:

« Bellazors que flors que nays, »

più bella che fiore che nasce.

[6] Pietro Vidal:

« Dieus vos salv, domna, quar es belha e pros, »

Dio vi salvi, donna, perchè siete bella e prode. Ponzio di Capodoglio:

« Dieus, qui la fe tan belha e tan prezan,
La salv, e il gar lo bon pretz qu'ill mante, »

Dio, che la fece tanto bella e tanto pregevole, la salvi, e le guardi il buon pregio ch' ella mantiene. Arnaldo di Marviglia:

« Mas Dieus vos sal, e Dieus vos gar. »

ma Dio vi salvi, e Dio vi guardi. Giraldo Bornello:

« Dona, Deus salv vos e vostra valor,
Vostre pretz e vostre ricor, »

donna, Dio salvi voi e il vostro valore, il vostro pregio e il vostro riccore. Ancora:

« Deus vos salv, domna de pretz soverana,
E vos don gaug, e vos lais star sana, »

Dio vi salvi, donna di pregio sovrana, e vi doni gaudio, e vi lasci star sana.

[7] Il Petrarca:

« Questa che col mirar gli animi fura. »

E Franco Sacchetti, *Rime:*

« Che m'ha co'suoi begli occhi il cor furatò »

Che non fa il Sole,[1] nè null' altra cosa:
Di tutte l' altre ell' è sovrana e fiore,
Che nulla appareggiare a lei non osa:[2]
Di nulla cosa non ha mancamento,[3]
Nè fu, ned è, nè non sarà sua pari,[4]
Nè in cui si trovi tanto compimento.[5]
E credo ben, se Dio l' avesse a fare,
Non vi mettrebbe[6] sì suo intendimento,[7]
Che la potesse simile formare.

---

[1] Cadenet:

« Si que 'l Solelh sobr' autr' alumnamen
Nos ren clardat, ben puesc dir eyssamen
Qu' ilh es clardatz e ren alumenatge, »

sì come il Sole al dì sopra di ogni altra chiarità ci rende chiarezza, io posso ben dire egualmente ch' ella è chiara e rende lume. Guglielmo Leisdet:

« Qu' en sitan com Solelh luis
Es la melhor, »

che egualmente come il sole luce è la migliore. Gallo Pisano:

« Le vostre beltà sole
Lucen più che lo Sole. »

Il Petrarca:

« Una donna più bella assai che il Sole,
E più lucente ec. »

Il Poliziano, *Rime:*

« Gli occhi il sole avanzavan di splendore. »

Ancora:

« È più bella assai che un Sole. »

[2] Amerigo di Peguillano:

« Una domna sai que no troba par,
Que di beutat puesc a leis pareillar, »

una donna conosco che non trova pari, che di beltà possa a lei pareggiarsi. Arnaldo Daniello:

« C' una de pretz ab lieys no i s pot egar, »

che alcuna non si può eguagliare a lei in merito. E il Petrarca:

« Quel viso al quale, e son nel mio dir parco,
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi. »

[3] Ovidio, lib. V, Eleg. I.

« In toto nusquam corpore menda fuit. »

Raimondo di Tolosa:

« Que res de be no il faill, »

che nulla di bene non le manca. Arnaldo Daniello:

« De lieys no cre res de ben sia a dire, »

di lei non credo che nulla di bene sia a dire; cioè, *manchi.* Arnaldo di Marviglia:

« Pueis la vostra bella faisso,
On non a ren de mespreisso, »

poi la vostra bella fazione, ove non ha niente di disprezzo. Ponzio di Capodoglio:

« Belh' e plazens si que non es a dire
Negus bos ayps qu' on puesc' en domn' eslire, »

bella e piacente sì che non è a dire (cioè, *che non manca) alcuna buona qualità che si possa discernere in donna.* Pistoletta:

« Aissi us fetz Dieus avinen e ses par,
Que res no us falh que us deia ben estar, »

talmente vi fece Dio avvenente e senza pari, che niente non vi manca che vi deggia bene stare. Ser Monaldo da Soffena:

« E nulla mancatura
Fece a vostra bellezza. »

E Lotto di Ser Dato:

« È sì adorna e sì gente (gentile)
Non vi si poria apponer mancagione. »

[4] Ponzio di Capodoglio:

« E pus Dieus vos fetz ses par, »

e poichè Dio vi fece senza pari. E G. Faidit:

« E car non trobatz egansa
De beutat al mon, ni par, »

e perchè non trovate eguaglianza di beltà nel mondo, nè pari. Il Petrarca:

« Fra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, che al mondo non ha pare. »

E Ubaldo di Marco:

« Ch' unque non credo venisse nè vegna
Sì nobil criatura in esta vita. »

[5] Perfezione.

[6] Sincope di metterebbe. Così *mettrai* Boez., *Consol. Filosof.*, volg. 16: « Lo cui saziamento se tu vorrai rimpiere (*riempiere*), quello che vi mettrai u (*o*) non fi (*fia, sarà*) molesto, u fi nocevole. »

[7] Modo provenzale. Giraldetto il Rosso:

« Belha domna, de cor y entendia
Dieus, quan formet vostre cor amoros, »

In parecchi altri egli esprimesi in modo altrettanto sottile e ricercato, quanto alcuni Trovatori avean fatto prima di lui, e quanto sgraziatamente fecero dipoi i migliori lirici italiani, non eccettuato il sommo di tutti, il Petrarca. I Trovatori usavano mescolare il sacro col profano, anteporre la vista delle loro donne alle gioie del Paradiso, e rinunziare a quel luogo di delizie, quando elle non vi fossero. Un Sonetto del nostro Jacopo dice affatto la medesima cosa; in esso il poeta dichiara che senza la sua donna non vorrebbe andare in Paradiso, perchè senz'essa non troverebbe colassù nessun diletto. Noi lo recheremo e per la sua singolarità, e perchè, se lo stile è invecchiato, la forma è più regolare, ed è meglio condotto degli altri.

Io m'aggio posto in core a Dio servire
 Com'io potesse [1] gire in Paradiso,
 Al santo loco, ch'aggio audito dire,
 O' [2] si mantien sollazzo, gioco e riso.
Senza Madonna non vi vorria gire, [3]
 Quella ch'ha bionda testa [4] e chiaro viso, [5]
 Che senza lei non poteria gaudire, [6]
 Istando dalla mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento [7]
 Perch'io peccato ci volesse [8] fare;
 Se non veder [9] lo suo bel portamento,

---

bella donna, di cuore v'intendeva (cioè, *vi si applicava*) *Iddio, quando formò la vostra amorosa persona*. Arnaldo Daniello:

« Anc beutat plus no i pot faire,
S' i mes tota sa vertut, »

unqua più di beltà non vi può fare (cioè, Iddio), *se vi mettesse tutta la sua virtù*.

[1] Potessi; desinenza originale, conforme alla lat. *potuissem*. Cioè: servire a Dio nel modo che io potessi ec.

[2] Ove.

[3] Par preso da quel d'Ovidio, *Amor.*, lib. 2, El. 16:

« Non ego, si medius Polluce et Castore ponar,
In cœli sine te parte fuisse velim. »

[4] Amadio d'Esca:

« Als cabels par c' aiatz daurada
La testa, tan son bel e bloy, »

ai capelli pare che abbiate dorata la testa, tanto sono belli e biondi. Il Petrarca:

« Quella che ha neve il volto, oro i capelli. »

[5] Splendente viso. Il provenzale: *clar vis*.

[6] Gaudere, godere; ridotto dalla seconda coniugaz. alla terza, come si disse *vedire* per *vedere, parire* per *parere* ec. Anche il provenz. *gaudir*. Raimondo di Tolosa:

« Belha domna, ja no serai
Jauzens ses vos ni benanaus, »

bella donna, io non sarò giammai senza voi gioioso nè felice. Rambaldo da Vachera:

« Qu'ieu jamais ioios no seria,
Ni ioi ses vos pro no m teria, »

che io gioioso giammai non saria, nè gioia senza voi pro non mi terria. Raimondo di Tolosa diceva anch'egli che senza la sua donna

« Plus ric ioi de Paradis
A grama parvensa, »

la più ricca gioia del Paradiso ha grama parvenza. E Bonifazio Calvo:

« Al mieu semblan no seria
Lo Paradis gent complitz de coindia
Ses leis, »

al mio avviso non sarebbe il Paradiso gentilmente compito di grazia senza di lei.

[7] Cioè, con tale intenzione.

[8] Volessi; desinenza originale, conforme alla lat. *voluissem*.

[9] Cioè: non vorrei far altro se non vedere ec.

E lo bel viso e 'l morbido [1] sguardare,
Chè 'l mi terria [2] in gran consolamento [3]
Veggendo la mia donna in gioia stare.

Questa sognata e pazza felicità e beatitudine degli amanti nella vista delle amate donne, della quale si piacquero tanto gli antichi, passò anche nei posteriori poeti, ed alcuni arrivarono a siffatta frenesia che paragonarono la loro beatitudine a quella che godono i beati cittadini del cielo per la visione del sommo Bene. Ed infatti Dante così cantava:

« Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a Madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d' Angel che di sua natura
Stando su in altura,
Divien beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa donna, che tene il cor mio,
Poria beato divenir qui io. »

E il Petrarca, imitando questo luogo di Dante, diceva egli pure alla sua donna:

« Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè sperar più lice,
Così me donna, il veder voi, felice
Fa in questo breve e frale viver mio. »

Ma più di tutti trapassò il segno il Bembo, scrivendo:

« E s' io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar quant' io vorrei,
Su nel cielo non è spirto beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato. »

Abbiamo detto di sopra che questa mescolanza del sacro col profano, e questo anteporre la vista delle loro donne alle gioie del paradiso era usato da' Trovatori. Odasi ora a che sorta di delirio giungeva il Visconte di Sant' Antonio così cantando:

« E s' ieu en dic mon conort,
No m' o tengatz ad orgolh:
Quar eu l' am tant e la volh

[1] Delicato.
[2] Mi terrei, mi reputerei ciò.
[3] Arnaldo Daniello:
« Qu' en Paradis n' avria doble jòy m' arma,
Si ja nulhs hom per ben amar lai intra, »
che in Paradiso n' avrebbe doppia gioia mia anima, se già null' uomo per bene amare là entra.

Que, s'era coita de mort,
No querri'a Dieus tan fort
Que lai sus en paradis
M'acoillis,
Com que m des lezer
D'una noitz ab liei jazer.
Si com ieu dic ver,
Mi don Dieus ab lieis jazer. »

E se io ne dico il mio conforto, non me lo teniate ad orgoglio: perchè io l'amo tanto e la voglio che, s'era fretta di morte, non chiederia a Dio tanto fortemente che là su in paradiso m'accogliesse, come che mi desse permissione d'una notte con lei giacere. Sì come io dico il vero, mi doni Dio con lei giacere.

Il Tassoni dice che il nostro Jacopo scrisse un Sonetto al Petrarca, che incomincia:

« Messer Francesco, con Amor sovente, »

al quale il Petrarca rispose con quello che incomincia:

« Io canterei d'Amor sì novamente; »

e prima di lui la stessa storia narrò Giovanni Andrea Gilio. Ma l'uno e l'altro si sono ingannati, perchè è impossibile che Jacopo vivesse ai tempi del Petrarca, tanto più che Dante nel *Purgatorio,* come abbiamo veduto, ne parla come di persona morta.

MAZZEO RICCO.

Nulla ci hanno tramandato gli storici intorno alla vita di Mazzeo, o Massco, o Matteo Ricco da Messina, che fiorì circa il 1250, e forse anche prima.

Poche sono le rime che di lui ci rimasero, le quali sono per verità di lega un po' bassa sì rispetto allo stile che ai concetti, ma non da gettarsi nel fango come le gettò il Crescimbeni, scrivendo che il nostro Poeta è *tutto storpio e rozzo ed informe, nè altro ha di buono che qualche sentimento, ma spiegato come Iddio sallo.*[1] Imperocchè di lui ha fatta onorata menzione il Bembo nelle Prose, e varii frammenti delle sue rime sono sparsi per la *Poetica* del Trissino.

Fra le sue Canzoni ve n'ha una che richiede qualche attenzione, non pel suo merito, ma per la forma, che ha, provenzale. Essa è un dialogo tra Madonna e Messere, ossia l'Amante: quella dice una strofa, questi risponde con un'altra, come nelle Pastorali de' Provenzali. Madonna manda il suo cuore a Messere, e glie lo raccomanda, e Messere le manda il suo, dicen-

[1] *Comment. alla Stor. della volg. Poes.,* tomo 2, lib. XI, parte 2.

dole ch' egli ha gran voglia d'andare a trovarla. Madonna invaghita di Messere lo conforta ad andare, ma teme che non si cambi, e non l'abbandoni per un'altra. Messere la rassicura, dicendole che un uomo non può volgere gli occhi in modo da vedere due persone in una sola figura: che nulla potrebbe allettare il suo cuore a recarsi altrove che da lei; Amore ve lo ritiene sì forte, che vi ritornerebbe sempre.

I pensieri sono per lo più triviali e raffinati, e per niente illustrati dallo stile, che è rozzo e vicino all'origine della lingua.

MESSERE E MADONNA.

Madonna. Lo core innamorato,
Messere, si lamenta, [1]
E fa piangere gli occhi di pietate.
Da me state allungato, [2]
E lo meo cor tormenta, [3]
Vegnendo a voi lo giorno mille fiate.
Avendo di voi voglia,
Lo meo core a voi mando,
Ed ello vene, e con voi si soggiorna. [4]
E poi [5] a me non torna,
A voi lo raccomando;
Non li facciate gelosia nè doglia.

Messere. Donna, se mi mandate
Lo vostro dolce core
Innamorato sì come lo meo,
Sacciate in veritate
Cà [6] per verace amore

---

[1] Arnaldo di Marviglia:

« Lo cor m'en dol, dona, per ver,
Quan no us podon miei huelh vezer, »

lo cuore men duole, donna, per vero, quando non vi ponno miei occhi vedere.

[2] Allontanato, lontano, provenzale *lunhatz*. Arnaldo di Marviglia:

« E quan me soi de vos lunhatz, «

e quando mi sono da voi allungato.

[3] Si tormenta, sta in tormento.

[4] Arnaldo di Marviglia:

« Adoncx s' en vai mos esperitz
Tot dreitamen, dona, ves vos,
De cui vezer es cobeitos;
Tot en aissi com ieu dezir
La nueg e 'l iorn, quan m' o cossir,
A son talan ab vos domneya, »

allora se ne va mio spirito tutto dirittamente, donna, verso voi, di cui vedere è cupido; tutto in così com' io desiro la notte e 'l giorno, quando mi penso ciò, a suo talento con voi donneggia. Ancora:

« Pero mon cor que remas ai,
Lo premier iorn que anc vos vi,
Anc pueis de vos no s' parti,
No s' parti de vos un torn;
Ab vos sojorna nueg e jorn,
Ab vos esta, on qu' ieu m' esteia,
Le nueg e 'l iorn ab vos domneia, »

però mio core che rimase là lo primiero giorno che unqua voi vide, unqua poscia di voi non si partì, non si partì di voi un giro (cioè *punto*)*; con voi soggiorna notte e giorno, con voi sta ove che io mi stia, la notte e'l giorno con voi donneggia.*

[5] Poichè.

[6] Che.

Immantinente a voi mando lo meo, [1]
Perchè vi deggia dire
Com' eo languisco e sento
Gran pene per voi, rosa colorita; [2]
E non aggio altra vita
Se non solo un talento [3]
Com' eo potesse a voi, bella, venire.

Madonna. Messer, se voi talento
Avete di venire,
Io ne son cento [4] tanto disiosa.
Questo congiungimento
Mi conduce a morire.
Quanto più peno, più ne son gelosa;
Ed ho sempre paura
Che per altra intendanza [5]
Lo vostro cor non faccia fallimento; [6]
E di ciò [7] partimento [8]
Non ho più sicuranza [9]
Che d' altra donna non aggiate cura. [10]

Messere. Di me, Madonna mia,
Non vi convene avere
Nè gelosia, nè doglia, nè paura. [11]
Uomo [12] non si poria
Negli occhi compartire
Che ne vedesse dua [13] 'n una figura.

---

[1] La parola *meo* è ripetuta qui in rima; il che non è secondo le buone regole; ma ne abbiamo negli antichi più d'un esempio.

[2] B. Martin:

« Doussa, fresqu' e colorida, »

dolce fresca e colorita. E Catullo nell' *Epitalamio* di Giulia: *ore floridulo nitens*.

[3] Voglia, desiderio. Arnaldo Daniello:

« Qu' ieu non ai d' als pensamen ni talau, »

che io d' altro non ho pensamento nè talento. Arnaldo di Marviglia:

« Bella domna, que d' als non ai talan
Mas de servir vostre cors benestan, »

bella donna, che d' altro non ho talento che di servire la vostra persona gentile.

[4] Cioè, cento volte tanto.

[5] Intendenza, cioè, amore, oggetto amato. Il Boccaccio nel *Filostrato:*

« La dolce sua e unica intendanza. »

[6] Mancamento, dislealtà: cioè, che non mi tradisca per un'altra donna. Saladino da Pavia:

« Che ho gelosia non aggi altra intendanza. »

[7] Cioè, di questo, dal lat. *de hoc*.

[8] Divisione, cioè, d'affetti.

[9] Assicuramento, sicurtà.

[10] A. di Bellinoi:

« Mos cors, que d' als non a cura, »

il mio cuore, che d' altra cosa non ha cura.

[11] Saladino da Pavia:

« Donna, per mia leanza
Non ti bisogna d'aver gelosia
Ch' eo pigli altra intendanza. »

[12] Uno, alcuno.

[13] Due; pretto fiorentinismo. Anche gli antichi Latini dissero *dua* per *duo,* come si ha da Quintiliano, *Instit. Orat.*, lib. 1, cap. 9.

Tanto coralemente
Non mi poriano amare
Che in altra parte gisse lo meo core.[1]
Così mi stringa[2] Amore,
Ch'altro non posso fare,
Se non tornare — a voi, donna valente.

Tutti gli Editori delle Rime antiche assegnano a Guido delle Colonne una Canzone che incomincia:

« Gioiosamente canto. »

Ma essa non è di Guido, ma del nostro Mazzeo, a cui l'attribuisce non solo il Trissino nella *Poetica*, ma anche il Codice Vaticano, segnato 3214, carte 94, come Salvatore Betti fece osservare al Perticari.[3]

Gioiosamente canto,[4]
E vivo in allegranza,
Cà[5] per la vostra amanza,[6]
Madonna, gran gio' sento:[7]
S'eo travagliai cotanto,
Or aggio riposanza.[8]

---

[1] Arnaldo Daniello:

« Qu'el cor non vir en autra part, »

che il cuore non giri in altra parte. G. Faidit:

« Ni en no m puesc virar ves autre latz, »

nè io non mi posso girare verso altro lato. Raimondo di Tolosa:

« Qu'el cor i ai pausat
Si, que no'l vir aillors, »

che il cuore vi ho collocato sì, che non lo giro altrove. Bernardo da Ventadorno:

« Mas l'amors, qu'en me s'es emprezat,
No m laissa alhondres anar, »

ma l'amore, che in me s'è appigliato, non mi lascia andare altrove. Peirolo:

« Qu'ieu l'am tan, e desire,
C'aillors mon cor non vire, »

che io l'amo tanto e desio, che il mio cuore in altra parte non giro.

[2] Da *stringare* per *stringere;* onde *stringato*, stretto.

[3] Vedi il *Giornale Arcadico* del mese di Febbraio 1823.

[4] Bernardo da Ventadorno:

« Et ab joi comensa mos chans, »

e con gioia comincia il mio canto. Ancora:

« Ab joi mov lo vers e 'l comens, »

con gioia muovo lo verso e il cominció: cioè, il *cominciamento.* La contessa di Dia:

« Fin joi me don' alegrausa,
Per qu' eu cant plus gaiamen, »

fina gioia mi dona allegranza, per cui io canto più gaiamente. Ed un altro Trovatore:

« Qu' ieu chan gais e joios, »

che io canto gaio e gioioso.

[5] Che, poichè.

[6] Amore.

[7] Giovanni Stefano:

« Ben deu cantar gaiamen,
Pus ai tan gai jauzimen, »

ben deggio cantare gaiamente, poichè ho tanto gaio godimento. Alberto Malaspina:

« Ben sui gays e amoros,
Dona, per amor de vos, »

ben sono gaio e amoroso, donna, per amor di voi. Raimondo di Gironella:

« Gen m' esbaudisc per la miels encabalida, »

gentilmente mi sbaldisco (m'allegro) *per la meglio esimia;* cioè, *perfezionata.*

[8] Il Petrarca:

« Ragion è ben ch'alcuna volta io canti,
Però che ho sospirato sì gran tempo. »

Ben aggia disianza
Che viene a compimento;
Cà tutto mal talento — torna in gioi',
Quantunque l' allegranza vien dappoi.
Ond' io m' allegro di gran valimento;
Un giorno vien, che vale più di cento.
Ben passa rosa e fiore
La vostra fresca cera, [1]
Lucente più che spera; [2]
E la bocca aulitosa [3]
Più rende aulente olore
Che non fa una fera,
Ch' ha nome la pantera,
Che in India nasce ed usa.
Sovr' ogn' altra amorusa [4] — mi parete
Fontana, che m' ha tolta ognunque [5] sete;
Perch' io son vostro più leale e fino, [6]
Che non è al suo Signore l' Assassino. [7]
Come fontana piena,
Che spande [8] tutta quanta,
Così lo mio cor canta.

---

[1] Orazio, lib. IV, Od. X.:

« Qui color est puniceæ flore rosæ prior. »

Arnaldo di Marviglia:

« La fassa fresca de colors,
Blanca, vermelha plus que flors, »

la faccia fresca di colore, bianca, vermiglia più che fiore. Rambaldo da Vachera:

« Plus fresqu' es que flor de glayo, »

più fresca è che fiore di ghiaggiolo. Ancora:

« Quan vostra beutat remir
Fresca com roza en mai, »

quando vostra beltà rimiro fresca come rosa in maggio. Raimondo da Miravalle:

« Flors de roser, quan nais,
Non es plus fresca de lieis, »

fior di rosaio, quando nasce, non è più fresco di lei. Ugo di San Ciro:

« Fresca, vermelha ses menda
Es la cara sotz la benda, »

fresca, vermiglia senza menda è la cera (il viso) *sotto la benda*. Ed un altro Trovatore:

« Ans sobra frescheza
De roza de mai, »

anzi supera freschezza di rosa di maggio.

[2] Specchio, raggio.

[3] Olitosa, come nel verso di sotto *aulente olore* per *olente, odoroso odore*. *Olorare* e *olore*, che si dissero in antico per *odorare* e *odore*, si sentono tuttodì nel nostro contado.

[4] Amorosa; del dialetto siciliano.

[5] Ogni qualunque, in forma adiettiva.

[6] Fedele. Guglielmo di Berguedau:

« A la belha, cui sui fis e verais, »

alla bella, cui io sono fedele e verace.

[7] Amerigo di Peguillano:

« Quar mielhs m' avetz ses duptansa
Qu' el vielh ansessi la gen,
Que vau, neys si era part Fransa,
Tan li son obedien,
Aucir sos guerriers mortals, »

perchè meglio m' avete senza dubbio che il vecchio assassino (non ha) *la sua gente, che vanno, se fosse anche a traverso la Francia, tanto gli sono ubbidienti, ad uccidere i suoi guerrieri* (nemici) *mortali*. Vedi pag. 74, nota 4.

[8] Cioè, si spande.

Sì fortemente abbonda
Della gran gioi' che mena [1]
Per voi, Madonna, spanta, [2]
Che certamente è tanta
Non ha [3] dove s' asconda; [4]
E più che augello in fronda — son gioioso. [5]
E ben posso cantare più amoroso
Che non canta giammai null' altro amante, [6]
Uso di ben amare, o trapassante. [7]
Ben mi deggio allegrare
D' Amor, che imprimamente
Commosse la mia mente
D' amar voi, donna fina. [8]
Ma più deggio laudare
Voi donna conoscente, [9]

---

[1] Il provenzale: *la joi que demena*. Bernardo da Ventadorno:

« Eu ai tan de ioi en mon cor ec. »

io ho tanto di gioia nel mio cuore ec.

[2] Da *spandere*, e si riferisce a *gioia*.

[3] Cioè, che non ha.

[4] Berenger di Palasol:

« Meravilh me on poiria 'l ioy caber, »

mi maraviglio dove potrei contener la gioia.

[5] Pietro Vidal:

« Plus gai que l' auzel
Serai ec. »

più gajo che l' augello sarò ec.

[6] Bernardo da Ventadorno:

« Per que tug amador
Son guay e cantador, »

perchè tutti gli amadori sono gai e cantadori.

[7] Trapassante vale qui viandante, passeggero, che passa da un luogo per andare in un altro; ed in questo senso, che manca nel Vocabol. è usato pure nella lettera del Presto Giovanni all'Imperatore Federigo di Roma « E ciascuno giorno vengono alla nostra Corte trenta uomini tra istrani e trapassanti. »

[8] Rambaldo d' Orange:

« D' Amor me deg eu ben lauzar ec. »

d' Amor mi deggio io bene laudare ec. L. di Montaudon:

« Ben m lau d' Amor, quar m' a donatz talan
De leis amar, don es sen e beutatz, »

ben mi laudo d' Amore, perchè m' ha donato desiderio d' amar lei che ha senno e bellezza. Bernardo da Ventadorno:

« Gran ben e grant honor
Conosc que Dieus me fai,
Qu' eu am la belazor ec. »

gran bene e grand' onore conosco che Dio mi fa, che io amo la più bella ec. Pucciandone Martelli:

« Ben mi laudo d' Amor, che m' ha donato
Voler cotanto altero intendimento,
Che m' ha di tale donna innamorato. »

E Dante, *Rime:*

« Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè 'l disire
Mi desti d' ubbidire
A quella donna, ch' è di tal valore. »

[9] P. Vidal: *dona, de vos mi lau,* donna di voi mi lodo. Arcolano da Perugia:

« I' benedico e laudo in primamente
Amor, che mi ti diè:
Ancor, ringrazio te benignamente
Quanto più far si de',
Donzella mia, poichè pietosa se'
D' ogni mio gran tormento.
Fatto m' hai sì contento,
Ch' al mondo mai uom più di me nol fu. »

E il Varchi in una Ballata:

« Dille com' io ringrazio il cielo e lei,
Che mi fer sì cortese e largo dono. »

Donde [1] lo meo cor sente
La gio' che mai non fina. [2]
Che se tutta Messina — fosse mia,
Senza voi, donna, niente mi saria. [3]
Quando con voi a sol mi sto, avvenente, [4]
Ogn' altra gioia mi par che sia niente. [5]

---

[1] Cioè, per cui, in provenzale *don* o *dont*.

[2] Cessa. Un Trovatore anon.:

« Car joys d' Amor non a nulh' acabensa, »

perchè gioja d' Amore non ha nessun fine.

[3] I Trovatori preferivano un affetto, uno sguardo delle loro donne al possesso di qualunque ricchezza; e così i nostri più antichi poeti. Ruggero di Vienna:

« E ses la vostra entendensa
Non volgra aver Proensa,
Ab tota Lombardia, »

e senza la vostra intendenza (amore) *non vorrei aver Provenza con tutta Lombardia.* Ancora:

« Quan m' avretz dat so don m' avetz dig d' oc,
Serai plus ricx qu' el Senhor de Marroc, »

quando m' avrete dato ciò, di cui m' avete detto di sì, sarò più ricco che il Signor di Marrocco. Bertrando dal Bornio:

« E a mi det mais de ricor
Que s' ieu fos rei de Palerme, »

e a me diede più di riccore che se io fossi re di Palermo. P. Vidal:

« C' aissi m' a vostr' amors conques,
E vencut e lacat e pres,
Que, tot lo segle si meus fos,
Me tenria paubre ses vos, »

che così m' ha il vostro amore conquiso, e vinto, e allacciato e preso, che, tutto il mondo se fosse mio, mi terrei povero senza voi. Ancora:

« E mais dezir vostr' amansa
Que Lombardia ni Fransa, »

e più desidero vostro amore che Lombardia e Francia. Ancora:

« Que ses la vostr'atendensa
No volgra aver Proensa
Ab tota Lombardia, »

che senza la vostra attendenza (affezione) *non vorrei aver Provenza con tutta Lombardia.* Folchetto da Marsiglia:

« . . . . qu' el mon non es avers
Que senes vos me pogues enriquir, »

che al mondo non è avere (ricchezza) *che senza voi mi potesse arricchire.* Perdigone:

« Fin' Amors m' onora
Si, qu' al mieu veiaire
Ja tan ricx non fora,
Si fora emperaire, »

fino Amore m' onora sì, che al mio vedere già tanto ricco non sarei, se io fossi imperadore. G. Faidit:

« Ni no vuelh esdevenir
Senes lieys senher de Fransa,

nè non voglio divenire senza lei signor di Francia. Curioso su questo proposito era il desiderio di G. Ademaro, che cantava:

« Per qu'ieu volria esser mais cocs
De sa cozina, lieis gardan,
C' aver l' onor d' un amiran
Ses sa vista, e fos mieus Marrocs, »

perchè io vorrei esser piuttosto cuoco della sua cucina, guardando lei, che avere senza la sua vista la dignità di un Emir, e che Marrocco fosse mio. Jacopo Pugliesi:

« Se in mia balia avessi Spagna e Franza,
Non averei sì ricca tenuta. »

Il re Giovanni:

« Me' mi tegno per pagato
Di madonna
Che s' i' avessi lo Contato
Di Bologna,
E la Marca, e lo Ducato
Di Guascogna. »

[4] Cioè, o donna avvenente, bella; provenz. *avinen.* Amerigo di Bellinoi:

« Tug autre fag mi son vil,
Tan son li vostre gentil, »

tutti altri fatti mi son vili, tanto sono li vostri gentili.

[5] Rambaldo da Vachera:

« Ricor di compte ni de rei
No cre m des tan d' alegransa,
Quo fai la gensor,
Qu' es de beutat flor, »

riccore di conte nè di re non credo che mi desse tanto d' allegranza, come fa la gentile, ch' è di beltà fiore. Arnaldo Daniello:

« Jois e solatz d' autra mi par fals e bortz, »

gioia e sollazzo d' un' altra mi par falso e

La vostra gran beltate
M' ha fatto, donna, amare;
E lo vostro ben fare
M' ha fatto cantadore.[1]
Chè s' eo canto la state,
Quando la fiore appare,[2]
Non poria ubriare[3]
Di cantare — alle fredd' ore.[4]
Così mi tene Amore — lo cor giulente,[5]
Che voi sete la mia donna valente.
Sollazzo e gioco mai non vene mino:[6]
Così v' adoro, come servo, e inchino.

---

bastardo. Ugo di San Ciro:

« Autra al mon non es
Que m dones joi, »

altra al mondo non è che mi donasse gioia. G. Leisdet:

« Di nulh' autra del mon
Non puesc ges joi traire, »

di nessun' altra del mondo non posso punto trar gioia. Peirolo:

« Que senes leis no m poiria
Negus autre iois plazer, »

che senza lei non mi potria nissun' altra gioia piacere. Ponzio di Capodoglio:

« Nulh' autr' amors no m pot faire joyos, »

nessun altro amore non mi può fare gioioso. Blacassetto:

« Qu' en tot lo mon non es mais nulha res
Que ja ses leis mi pogues ioi donar, »

che in tutto il mondo non è alcuna cosa che senza lei mi potesse gioia donare. E G. Faidit:

« Car senes leis no m pot nuls iois plazer, »

perchè senza lei non mi può nessuna gioia piacere.

[1] Ponzio di Capodoglio:

« Lo bel solatz e l' avinent compaigna,
E'l gent parlar, e las humils faissos
Me fan cantar ec. »

il bel sollazzo e l' avvenente compagnia, e il gentil parlare, e le umili fazioni (cioè, maniere o sembianze) *mi fan cantare* ec. Pietro Raimondo il Prode:

« Vergiers, ni flors, ni pratz
Non m' an fach cantador,
Mas per vos, cui ador,
Domna, sui alegratz, »

verzieri, nè fiori, nè prati non m' han fatto cantadore, ma per voi, che io adoro, donna, sono allegrato. Giovanni Stefano:

« Donc, pus chantador
M' a fach ses clamor
M' amia,
Ben dei cantar gaiamen, »

dunque, poichè cantadore m' ha fatto senza clamore la mia amica, ben deggio cantare gaiamente. E Bonaggiunta Urbiciani:

« Donna, vostre bellezze,
Che avete col bel viso,
Mi fan d'amor cantare. »

[2] Guglielmo Ademaro:

« Él temps d'estieu, quan par la flor él brolh, »

nel tempo d' estate, quando pare la fiore nel brolo; cioè, nel giardino, detto dai Greci περιβόλιον. Di qui il nostro *brolo,* di cui vedi il Vocab.

[3] *Ubriare* e *obriare* per *obliare,* mutata la *r* nella *l,* frequente negli antichi, e tuttodì in uso fra la nostra plebe.

[4] Cioè, l' inverno. Questo verso cresce d' un piede, per aver la rima nel mezzo.

[5] Giulivo; voce antica. Bernardo da Ventadorno:

« Si m te coind e gai fin Amors, »

così mi tiene fino Amore amabile e gaio. Ponzio di Capodoglio:

« Silh que m'es dolz e de belha compainha
Per qu' ieu en deu aver lo cor jauzen, »

quella che m' è dolce e di bella compagnia, per cui io ne devo avere lo core gaudente. Guglielmo di Cabestano:

« Astrucx es selh cui Amors ten joyos, »

felice è colui, cui Amore tiene gioioso. Anche qui, per la ragione detta di sopra, il verso cresce d' un piede.

[6] Alla siciliana, per *meno.* Vedi pag. 15, nota 3.

Il Ginguené condanna le due comparazioni della pantera e dell'assassino, che il nostro poeta ha adoperate nella seconda strofa di questa Canzone. « Non è agevole, egli dice, il comprendere qual gradevole odore esca da una pantera, nè il cogliere la giustezza di siffatto paragone. Quello che dà fine ad essa stanza è più chiaro, ma non meno stravagante. »[1] Ma egli avrebbe colto la giustezza del primo paragone, se avesse posto mente a quanto credevano gli antichi intorno alla natura della pantera, la quale, secondo essi, mandava un fiato sì dolce da tirare a se le altre fiere: « Pantera, dice Brunetto Latini nel *Tes.*, V, 60, è una bestia taccata di piccole tacche bianche e nere, siccome piccoli occhi, ed è amica di tutti animali, salvo del dragone; e la sua natura si è, che quando ella ha presa sua vivanda, si entra nel luogo della sua abitazione, e addormentasi e dorme tre dì; e poi si lieva, e apre la sua bocca, e fiata sì dolcemente, che le bestie tutte, che sentono quel-l'odore, traggono dinanzi a lei, se non il dragone, che per paura entra sotto terra, perchè sa bene che morir glie ne conviene. » Ora di questo dolce fiato della pantera cantarono quasi tutti gli antichi poeti, e ad esso assomigliarono quello delle loro donne, dalle quali si diceano attratti, come le fiere dalla pantera. Ne recheremo qui alcuni esempi. Inghilfredi Siciliano parlando della sua donna:

« Così mi coglie e olezza
Come pantera le bestie selvagge. »

Messer Polo:

« Ed una bestia, ch' ha nome pantera,
Ch' aulisce[2] più che rosa o che lumia,[3]
E repien[4] d' aulimento[5] ogn' altra fera,
Ed ella par che cura non ne dia. »[6]

Fredi da Lucca:

« Che la pantera ha in se ben tal natura
Che alla sua lena[7] traggon gli animali. »

Cecco d' Ascoli nell'*Acerba* lib. III, cap. XLII:

« Quando la vede il drago, lei dispera;
Poichè ha mangiato, dorme al terzo giorno;
E poichè sorge, fa d' odor dolcezza,
E gli animali stanno a lei d' intorno: »

Ed anche a quel luogo di Dante da Maiano ov' egli paragona la sua donna alla pantera:

« Ond' io lo cor per voi porto gaudente,
Quand' aggio a mente, — nobile pantera,
Vostra lumera — che m' ha sì inalzato, »

[1] *Storia della Letteratura Italiana,* tomo I.
[2] Olisce, spira odore.
[3] Sorta d' agrume.
[4] Ripiene, riempie.
[5] Olimento, odore.
[6] Cioè, non se ne dia.
[7] Fiato.

il medesimo Ginguené non sa comprendere qual lume possa uscire da quella fiera. Gli potranno servire di risposta i passi seguenti. Cecco d'Ascoli nell'*Acerba* lib. III, cap. XLII:

« Di macchie bianche e negre è la pantera;
Natura la dipinse per bellezza. »

Guido Guinicelli:

« Che di più color suole
Suo viso, che pantera.[1] »

Raffaello Volaterraneo, lib. XXV: *In candido breves maculæ: earum colore solicitantur quadrupedes cunctæ.*

Intorno alla seconda comparazione, la voce *assassino* significando in antico, non già *ladro* e *scherano*, ma *forte*, *prode*, il poeta non ha voluto dir altro che: io sono vostro più leale e fedele, che non è il forte al Veglio della Montagna;[2] nè siffatta idea ha in se nulla di stravagante.

Non si vuole adunque condannare quelle comparazioni, che un dì decorose ed oneste, si son fatte poi pel mutar de' tempi sordide e vili; altrimenti moltissime di Omero, di Virgilio e di altri Classici antichi, si potrebbero egualmente biasimare. E colui che dà sentenza di un'opera, deve dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi in quello dell'autore, e di colà giudicarne.

SALADINO.

Fu da Pavia, e non abbiamo di lui altra notizia che il nome. Per quello che si ricava dalle sue rime, dettate con quella rozza e poco graziosa maniera, che allora professavano anco i più rinomati, congettura il Crescimbeni che fiorisse verso il 1250. Egli è nominato dall'Ubaldini nell'Indice de'poeti toscani stampato co' *Documenti d'Amore* del Barberino, e dall'Allacci in quello della sua Raccolta; e nel fatto della lingua riuscì tale che si meritò d'esser citato nel Vocabolario della Crusca.

DONNA E MESSERE.

Donna. Messer, lo nostro amore
In gio' fue cominciato;
Or lo veggio mancato — da tua parte;
Lassa! lo cor mi parte[3] — di pesanza.[4]
Messer, lo nostro amore

---

[1] Così tutti i testi, ma sono errati.
[2] Vedi pag. 74, nota 4.
[3] Mi si parte, mi si divide.
[4] Gravezza, affanno; provenz. *pezansa*.

Fue d'amorosa voglia cominciato;[1]
D'una mente e d'un core,
E d'un voler lo nostro amore è stato.[2]
Ond'ho mortal dolore;
Dalla tua parte veggiolo mancato:
Che mi se' stranïato,[3]
Di me non curi niente;[4]
Lassa! lo meo cor sente — pena forte,
Che mi conduce a morte — di pesanza.

Messere. Donna, per meo volere
Già non fora mancato il nostro amore;
Ma fue vostro piacere
Di darmi comïato a disonore:
Non ti conto a sapere[5]
A servir contra grato[6] uomo a signore.[7]
Eo ti fui servidore;
Senza nulla cagione
Destimi a guiderdone — comiato:[8]
Così m'hai meritato[9] — di tu'amanza.[10]

Donna. Messer, molte fïate
Le donne, per provare i loro amanti,
Mostransi corrucciate
Non di cor, ma di vista e di sembianti.
Or non vi disdegnate,
Che molte donne il fanno a' loro amanti.
Partirò voi davanti,
Da poi che v'è in piacere;
Tornami a ben volere — in cortesia,
Che ho gelosia — non aggi[11] altra intendanza.[12]

---

[1] Albertuccio della Viola:

« D'un' amorosa voglia
D'amare incominciai,
Donna, vostro valore. »

[2] Giovanni Stefano:

« Et em d'un cor e d'una lei, »

e semo d'un core e d'una legge. Ugo di Massa:

« Ed avemo un volere ed uno core. »

[3] Alienato; provenz. *estranhatz.*

[4] Bertrando dal Bornio:

« Domna, pos de mi no us cal,
E partit m'avetz de vos, »

donna, poichè di me non vi cale, e partito m'avete da voi.

[5] Non ti reputo a senno.

[6] Contra piacere, malgrado.

[7] Cioè, non stimo che abbia senno uno che serve suo malgrado ec. Guido Guinicelli:

« Grave cosa è servire
Signor contra talento. »

[8] Bertrando dal Bornio:

« Partit m'avetz de vos
Senes totas ochaizos, »

partito m'avete da voi senz'alcune cagioni.

[9] Rimunerato.

[10] Amore.

[11] Che tu non abbia.

[12] Amica, innamorata.

Messere. Donna, per mia leanza
Non ti bisogna d'aver gelosia
Ch'eo pigli altra intendanza:
Non fui rimeritato della tia.[1]
Saccilo per certanza,
Che tutto il tempo della vita mia
Eo non vo' signoria
Di donna follemente,[2]
Che per neente — dà tormento e noia;
Per una gioia — dà mille tristanza.[3]

SEMPREBENE.

Fu cittadino e dottore bolognese, e fiorì circa il 1250. È annoverato dal Bembo nelle Prose e dal Gravina nella ***Ragione Poetica*** tra gl' illustri rimatori del primo secolo. Egli compose rime per lo più morali, come attesta il Montalbani nel Vocabolista bolognese. Non abbiamo di lui che la Canzone seguente.

Come lo giorno, quando è dal mattino
Chiaro e sereno,[4] — elli è bello a vedere,
E gli augelletti fanno lor latino[5]
Cantar sì fino, — ch'è dolce ad audire;
Se poi a mezzo giorno cangia e muta,[6]
Ritorna in pioggia la dolce veduta,
Che mostrava.
Lo peregrino, che securo andava
Per la speranza di quel giorno bello,
Diventa fello,[7] — e pieno di pesanza:

---

[1] Tua. E così nel provenz.

[2] Ponzio dalla Guardia:

« Ni ia nulh temps autra non amarai, »

nè mai nullo tempo altra non amerò.

[3] Tristanze, tristezze. Vedi le Nozioni preliminari.

[4] *Sereno* rima con *mattino* per assonanza.

[5] Il Poliziano, *Giostr.*, I, 44:

« Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino. »

Guido Cavalcanti:

« E cantinne gli augelli
Ciascuno in suo latino. »

Nel *Romanzo della Rosa:*

« E cil oisel chascun matin
S' estudient en lor latin
A l'aube de jor saluer, »

e gli augelli ciascun mattino si studiano in lor latino all' alba del giorno salutare.

[6] Si muta.

[7] Afflitto, mesto; provenz. *fel* nel senso stesso. P. Vidal:

« Molt ai mon cor fel
Per leis, que mala fo, »

molto ho il mio cuore afflitto per lei, che mala fu.

Così m'ha fatto Amore a mia certanza.[1]
Così m'ha fatto Amore certamente,
Che allegramente — in prima mi mostrao[2]
Sollazzo e tutto ben dall'avvenente;[3]
Alla più gente[4] — lo cor li cangiao.[5]
Credendomi di trar tutta mia vita
Savio, cortese, di bella partita,
E gir per quella baldo,
Che passa[6] lo giacinto e lo smeraldo,[7]
Ed ave tai bellezze, ond'eo disio;
E saccio e crio[8] — che follia lo tira
Chi lauda 'l giorno avanti che sia sira.[9]
Assai val meglio buono incominciare,
Che poi[10] lo fare — non val ripentanza.[11]
Per voi m'ha messo, bella, Amore in mare;
Fammi tornare — a porto d'allegranza.
Che voi m'avete tolto remi e vela,
E travaglia[12] lo meo cor, nè medela[13]
Ei spera, donna mia.
Poi[14] m'hai levata la tua compagnia,
Rendetelami, donna, tutta in una.[15]
Non è in fortuna — tuttavia[16] lo Faro,
E presso a notte viene giorno chiaro.
Più bella par la mare,[17] e più sollazza
Quand'è in bonazza,[18] — che quand'è turbata.

---

[1] Certezza; in provenz. *certansa.*
[2] Mostrò.
[3] Cioè, mia donna. Con questo vicenome appellavano pure i Provenzali le loro donne. G. Faidit:

« E per joy qu' ai de ma Plus Avinen, »

e per gioia che ho della mia Più Avvenente.
[4] Gentile.
[5] Rambaldo da Vachera:

« Que una domna m solia amar,
Mas camjatz l'es sos coratge, »

che una donna mi solea amare, ma cambiato l'è il suo core.
[6] Sorpassa, supera.
[7] Jacopo Mostacci:

« E passa perle, smeraldo e giacinto. »

[8] Credo.
[9] Sera; del dialetto sicil. Il Petrarca:

« La vita il fine, e il dì loda la sera. »

[10] Dopo.
[11] Ripentimento; qui vale pentimento, come ripentire, che fu usato dagli antichi assoluto per pentire, o pentirsi. Provenz. *repentensa:* franc. *repentance.*
[12] Cioè, si travaglia, si angustia.
[13] Latinismo; medicina. Gianfrè Rudel:

« E non puesc trobar metzina
Tro venga 'l vostre reclam, »

e non posso trovar medicina finchè venga il vostro richiamo.
[14] Poichè.
[15] Insieme.
[16] Sempre, in provenz. *tota via.*
[17] Il mare; provenz. *la mar.*
[18] Bonaccia.

La vostra cera, che 'l meo core allazza,[1]
Par ch' a voi plazza[2] — che m' è corrucciata:
Che non è donna, che sia tanto bella,
Che s' ella mostra vista e gronda[3] fella,[4]
Alfine non disdica.[5]
Però vi prego, dolce mia nemica,[6]
Da voi si mova mercede e pietanza,
Si che d' erranza[7] — mi traggiate, donna,
Che di mia vita voi siete colonna.

PUCCIANDONE MARTELLI.

Fu da Pisa, e fiorì verso il 1250. Di lui parla il Trissino nella *Poetica,* e il Redi nelle Annotazioni del Ditirambo.

Signor senza pietanza, udit' ho dire,
Deve tosto fallire,
E vana divenir sua signoria.
Senza pietà, mia donna, siete Sire;[8]
Pensier ho di partire
Meo core e mente da tale follia;[9]
Chè solo v' ingegnate me schernire:
Tempestare e languire,
E tormentar mi fate notte e dia:
Talor mostranza fatemi in servire;
Ma non puote granire,[10]
Siccome fior, che vento lo disvia.
L' albore e il vento siete veramente,

---

[1] Allaccia.
[2] Placcia, piaccia; provenz. *plazer*.
[3] Gronda, dice il Vocab. è propr. estremità del tetto ch' esce fuori della parete della casa, perchè da essa gronda e versa la pioggia che cade in sul tetto. Qui è in senso metaforico nel modo che disse Dante nel canto XXX del *Parad.*:

« E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie ec. »

cioè, l' estremità delle palpebre, gronda e tetto agli occhi.
[4] Trista, severa.
[5] Non si ridica, non si ritratti.
[6] Il Petrarca:

« Della dolce ed acerba mia nemica. »

[7] Errore: provenz. *erransa*.
[8] Cioè, siete Sire, ossia Signore senza pietà. Appella *Sire* la sua donna al modo dei Provenzali. Vedi pag. 66 nota 14.
[9] Cioè, ho pensiero di dipartire, allontanare la mente ed il cuore da tale follia; vale a dire, dal vostro amore.
[10] Granare.

Che fate 'l fior; potetelo granare,
Poi fatelo fallare,
E vana divenir la mia speranza.
Dio vi lassi trovar miglior servente,
E me signor, che saccia meritare:[1]
Chè troppo è grave amare
Lo mio, se per servire ho malenanza.[2]

BONAGGIUNTA URBICIANI.

Buonaggiunta fiorì verso il 1250. Fu della famiglia Urbiciani da Lucca, ed esercitò l'uffizio di Notajo. Jacopo della Lana dice ch'egli ebbe con Dante Alighieri nella prima vita alcuna dimestichezza, cosicchè si visitarono insieme con Sonetti; e notisi che Jacopo della Lana, già scrittor celebre all'epoca della morte di Dante, potè aver piena contezza dell'uno e dell'altro. Lo stesso afferma Benvenuto da Imola nel suo Commento al canto XXIV del *Purgatorio,* scrivendo: *Bonagiunta de Urbisanis, vir honorabilis de civitate Lucana, luculentus orator in lingua materna, et facilis inventor rhythmorum, sed facilior vinorum, qui noverat auctorem* (Dante) *in vita, et aliquando scripserat sibi.*

Dante pone il nostro Poeta nel Purgatorio insieme co' golosi:

« Qui (e mostrò col dito) è Bonaggiunta,
Bonaggiunta da Lucca.[3] »

Bonaggiunta, giusta il costume de' tempi suoi, aveva scritte molte poesie amorose, che non spiravano amore. Non era lo stesso di Dante, a cui l'amore aveva dettati i primi versi; ed egli lo fa sentire in questo dialogo tenuto tra lui e Bonaggiunta nel Purgatorio. Dimmi, gli dice Bonaggiunta, se in te io veggio colui, che pubblicò le non più udite rime che cominciano,

« Donne, che avete intelletto d'Amore.[4] »

E Dante: io mi sono uno, che, quando Amore detta, scrivo; e seguendo quella dettatura, vado esprimendo i concetti.[5] E Bonaggiunta gli soggiunge:

---

[1] Cioè: Dio, o donna, vi lasci trovare miglior servente, e me lasci trovare un signore, cioè, una donna, che sappia rimeritare, ricompensare chi la serve. Pier di Bargiacco:

« Es ben razos que, si voletz aver
Drut d' autra part, que us puesca mais valer,
Jeu 'l vos autrey, »

è ben ragione che, se volete avere amante d' altra parte, che vi possa più valere, io 'l vi conceda.

[2] Male, infelicità, vale a dire, cattivo ricambio. Provenz. *malananza.*

[3] *Purgat.* canto XXIV.

[4] Primo verso d'una Canzone di Dante.

[5] La ragione che Dante arreca a Bo-

o fratello, adesso intendo aver consistito nel difetto d'amore quella difficoltà, per cui nè Jacopo da Lentino, detto il Notaio, nè Frate Guittone d'Arezzo, nè io, giunger potemmo a quella eccellenza di poetico stile, a cui tu nuovamente, perchè innamorato, giunger sapesti.

« Ma dì, s'io veggio qui colui, che fore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, che avete intelletto d'Amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto; [1] ed in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.
O frate: issa [2] vegg'io, diss'egli, il nodo [3]
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo [4] ch'i'odo.
Io veggio ben come le vostre penne [5]
Diretro al dittator [6] sen vanno strette, [7]
Che delle nostre certo non avvenne. [8]
E qual [9] più a gradire [10] oltre si mette [11]
Non vede più dall'uno all'altro stilo ec. [12] »

E così Dante accenna a Bonaggiunta in poche parole la poetica di questo genere di poesia, nel quale è da scrivere ciò che detta non la fantasia, ma l'amore ch'è la scintilla e il solo maestro della poesia.

Dante nel *Volg. Eloq.* [13] annovera Bonaggiunta fra coloro, *i detti dei*

---

naggiunta, del piacere, cioè, più il suo nuovo stile, consuona con questa di Bernardo da Ventadorno:

« No es meravelha s'ieu can
Meils de nulh' autre cantador,
Quar plus trai mos cors ves amor,
E miels sui faitz a son coman, »

non è maraviglia s'io canto meglio di null'altro cantadore, perchè più tragge mio cuore verso amore, e meglio sono fatto a suo comando.

« Chantars non pot guaire valer
Si d'inz del cor no mov lo chanz, »

cantare non puote guari valere se dentro del cuore non muove il canto.

« Pauc val chanz que del cor no ve, »

poco val canto, che dal cuor non viene.

« Ni chanz no pot del cor mover
Si no i es fin' amors coral, »

nè canto non può dal cuore muovere, se non vi è fino amore corale. E fra Guittone:

« Che ad uom tenuto saggio odo contare
Che trovare (poetare) non sa, nè valer punto
Uomo d'amor non punto. »

[1] Scrivo o canto, in provenzale *notar*, porre in nota, cioè, in musica, sinonimo di cantare. Guido d'Uissel:

« L'autre iorn per aventura
M'anava sol cavalcan,
Un Sonet notan, »

l'altro giorno per avventura m'andava sol cavalcando, un Sonetto notando; cioè, *cantando.*

[2] Ora, adesso; dal lat. *ipsa,* sottintesovi *hora.*

[3] Il groppo, il forte, il difficile, per cui chi scrive senza quel caldo rimansi addietro le mille miglia da chi canta alla dettatura di amore.

[4] Nuovo, cioè, e per la scelta de' vocaboli e per le sentenze.

[5] Lo scrivere di voi innamorati.

[6] Colui che detta, cioè, l'amore.

[7] Rendono appuntino i sentimenti del maestro dentro, vanno rasente.

[8] Srivendo, cioè, freddi, vuoti, senza che affetto alcuno spirasse dentro alle nostre rime.

[9] Qualunque.

[10] Piacere.

[11] Vuol passare più oltre di quello che detta amore.

[12] Non vede più la differenza dall'uno all'altro stile; non sa quello che si dica nè pensi.

[13] Lib. I, cap. XIII.

quali non cortigiani, ma proprii delle loro cittadi essere si trovavano. E quantunque il Landino nel suo Commento alla *Divina Commedia* lo chiami ottimo dicitore in Sonetti e Canzoni, e parlino di lui con lode il Bembo nelle Prose ed il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, tuttavia il suo stile tiene alquanto del basso, è anzi che no vuoto e freddo, e come lo appella Lorenzo de' Medici, *spogliato d' ogni fiore di leggiadria.* [1]

Ben mi credeva in tutto esser d' amore
Certamente allungato, [2]
Sì m' era fatto selvaggio e straniero:
Or sento che in erranza era 'l mio core,
Che non m' avia [3] obliato,
Nè riguardato il mio coraggio fero:
Poichè servo m' ha dato per servire [4]
A quella, cui grazire [5]
Fanno somma piacenza [6]
E somma conoscenza; [7]
Che tutte gioie di beltate ha vinto, [8]
Siccome grana [9] vince ogn' altro tinto. [10]
Tant' allegrezza nel mio core abbonda
Di sì alto servaggio,
Che m' ha, e tiemmi tutto in suo volere,
Che non posa giammai se non com' onda;
Membrando il suo visaggio,
Che ammorza ogn' altro viso, e fa sparere [11]
In tal maniera, che là ov' ella appare,
Nessun la può guardare, [12]

---

[1] *Epistola* sopracc.

[2] Allontanato; provenz. *alunhatz, alongatz;* spagn. *alongado.*

[3] Avea; dall' ant. *avire.*

[4] Cino da Pistoia:

« Pensando che m' ha fatto servidore
Della mia gentil donna. »

[5] Esser grata, riuscir gradita; provenz. *grazir.* G. di Montagnagout:

« De totz los bes que domna fan grazir, »

di tutti i beni che donna fanno grazire. G. Faidit:

« Als uns doptar, et als autres grazir, »

agli uni dottare (temere) *ed agli altri grazire.* Anche fra Guittone l' usò nella lett. XI:

« . . . . . . Conte di Romena,
Non poco gradiria me voi grazire. »

[6] Bellezza.

[7] Sapienza. Augier:

« Quar en vos nais e comensa
Beutatz e conoissensa, »

perchè in voi nasce e comincia bellezza e conoscenza. E il Petrarca:

« Ov' è il valor, la conoscenza e 'l senno. »

[8] Raimondo di Tolosa:

« Que de joi porta corona, »

che di gioia porta corona.

[9] Color rosso, da *granum.* Plinio, IX, 41: *Galatiæ coccum rubens et granum in maxima laude est.*

[10] Tintura.

[11] Sparire.

[12] Dante, *Rime:*

« Là u' non puote alcun mirarla fiso. »

E mettelo in errore:
Tant' è lo suo splendore,
Che passa il Sole, di vertute spera, [1]
E stella e luna, ed ogni altra lumera.
Amor, lo tempo ch' era senz' amanza, [2]
Mi sembra in veritate,
Ancor [3] vivessi, ch' era senza vita: [4]
Chè a viver senz' amor non è baldanza, [5]
Nè possibilitate
D' alcun pregio acquistar di gio' gradita. [6]
Onde fallisce troppo oltra misura
Qual [7] uom non s' innamura: [8]
Chè Amore ha in se vertode, [9]
Del vil uom face prode. [10]

---

[1] Giovanni Stefano:

« Qu' ab sa resplendor
Tud' autra clardor,
Quo 'l dia
L' estela d'albor, »

che con suo risplendore attuta (ammorza) *ogn' altra chiarezza, come il dì la stella dell' albore.*

[2] Amore, oggetto amato.

[3] Ancor che.

[4] Bernardo da Ventadorno:

« Ben es mortz qui d' amor no sen
Al cor qualque doussa sabor, »

ben è morto chi d' amore non sente al cuore qualche dolce savore. Ancora:

« Nuls hom ses amor ren non vau, »

null' uomo senz' amore nulla vale. Guido d' Uissel:

« Qu' anc ses amor nou pot om vivre un dia, »

che unqua senz' amore non può uno vivere un giorno. P. Vidal:

« Pauc val tot lo mon ses amor, »

poco vale tutto il mondo senz' amore.

[5] Letizia. Rambaldo da Vachera:

« Greu pot om gaug e pretz aver
Ses amor, »

difficilmente può uno aver gaudio e pregio senz' amore. Arnaldo Daniello:

« Que d' amors ven gaug e ven bes, »

che d' amore vien gaudio e vien bene. Bernardo da Ventadorno:

« E que val vivre ses amor
Mas que per far ennueg a la gen? »

e che vale viver senz' amore se non che per far noia alla gente?

[6] Un Trovatore:

« Per cui a om pretz e valor. »

per cui (cioè amore) *ha uno pregio e valore.*

[7] Qualunque.

[8] Innamora; sicil. *innamurari.* Amerigo di Peguillano:

« Pero no deu om ad amor contradir, »

però non dee uomo ad amor contradire.

[9] Vertude, per lo scambio dell'*u* nell'*o*.

[10] G. Faidit:

« Nuls om no pòt ses amor esser pros, »
Que per amors ten om son cor plus gen, »

null' uomo non può senz' amore esser prode, chè per amore tiene uno il suo cuore più gentile. Raimondo da Miravalle:

« E qui non s' intramet d' amar,
No pot esser gaillart ni pros, »

e chi non s' intramette d' amare, non può esser gagliardo nè prode. Amerigo di Peguillano:

« Qu' el vil fai pros, e 'l nescien ben parlar, »

che il vile (Amore) *fa prode, e il nesciente ben parlare.* Da cui Fra Guittone:

« Lo vile pro, parlador lo nesciente
Dicon che fai. »

Messer Caccia da Castello:

« Amor è quel che 'l core a valor chiama. »

Ser Pace Notaio:

« Amor dona coraggio ed ardimento
A quel ch' è vil di natura e di core. »

S' egli è villano, in cortesia lo muta:[1]
Di scarso, largo[2] a divenir lo aiuta.
Ciascuna guisa d' Amor grazïosa,
Secondo la natura
Che vien da gentil loco, ha in se valore;
Com' arbore, quand' è fruttiferosa,[3]
Qual frutto è più in altura,
Avanza tutti gli altri di sapore.
Onde la gioia mia passa l' ottima[4]
Quant' è più d' alta cima;
Di cui si può dir bene
Fontana d' ogni bene;[5]
Che di lei sorge ogn' altro ben terreno,
Com' acqua viva, che mai non vien meno.
Dunque m' allegro certo a gran ragione,[6]
Ch' io mi posso allegrare,
Poi[7] sono amato, ed amo sì altamente.[8]

E Dante nella *Vita Nuova: Buona è la signoria d'Amore, perchè trae l' intendimento del suo fedele da tutte le vili cose.* In una Tenzone tra Pier d'Alvernia e Bernardo da Ventadorno:

« Qui ab Amor no s sap tener,
Bernatz, greu er pros ni cortes, »

chi con Amore non si sa tenere, Bernardo, difficilmente sarà prode e cortese.

[1] Lo fa diventar cortese. Arnaldo Daniello:

« E per Amor es om cortes, »

e per Amore è uomo cortese. Giraldo Bornello:

« C'Amor sap gent donar gaug als marritz,
E fai tornar los mal adautz cortes, »

che Amore sa gentilmente dar gioia agli afflitti, e i male adatti fa tornare cortesi. G. di Saint-Deidier:

« Qu'él mon non es vilas tan mal apres,
Si parl'ab lieys un mot, non toru cortes, »

che nel mondo non è villano tanto male appreso (educato), *se parla con lei un motto, che non torni cortese.*

[2] Cioè, di avaro, generoso. Amerigo di Peguillano:

« Qu'el vil fai pros, e 'l nescien ben parlar,
E los cairs, largs, »

che il vile fa prode, e il nesciente ben parlare, e li scarsi larghi.

[3] Il Petrarca:

« . . . . Ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogn' arbor vien da sue radici. »

[4] Coll' accento sulla penultima; licenza che non vuole essere imitata. Così altrove disse *termino* per *termino*, termine:

« Ch' aggio perduto, per mal ritenere,
Quel ch' acquistai in piccolo termino. »

E *spirito* Jacopo da Lentino:

« E' parmi uno spirito
Che al cor mi fa sentire. »

Così il provenz. *esperitz.*

[5] Giovanni Stefano: *fontana de tot be.* fontana d' ogni bene. E il Petrarca:

« Fior di virtù, fontana di beltate. »

Ancora:

« . . . . . A lor (agli occhi) sempre ricorro
Come a fontana d' ogni mia salute.»

[6] Giovanni Stefano:

« E qu'ieu amador sieus sia,
Ben dei cantar gaiamen, »

e che io amador suo sia, ben devo cantar gaiamente. G. Faidit:

« Car ben es razos qu'ieu chant gais e ioios, »

perchè bene è ragione che io canti gaio e gioioso. Arnaldo Daniello :

« Dregz e razos es qu'eu cant e m demor, »

dritto e ragione è che io canti e mi trastulli.

[7] Poi che.

[8] Bernardo da Ventadorno:

« Quar sai qu'ieu am e sui amatz, »

Anzi in servir mi trovo guiderdone
Si soave umiliare
Ver me, per darmi gioia, l'avvenente.
Però più grazïosa è la mia gioia,
Che ha laccio senza noia: [1]
Chè non è costumanza
Così gran dilettanza
Che Amore giammai desse a nullo amante: [2]
Però m' allegro senza simigliante.
Considerando tutto quel ch' è detto
A quel, ch' è a dir, rispetto,
È un' ombra al mio parere.
Chè non mi par sapere,
Se di sua forma [4] parlare volesse, [5]
Che solo un membro laudare potesse. [6]

—

Gioia, nè ben non è senza conforto,
Nè senza rallegranza,
Nè rallegranza — senza fino amore. [7]

---

perchè so che io amo e sono amato. Giraldo Bornello:

« Que finz am, e finz sui amatz, »

che finamente amo, e finamente sono amato.

[1] Giovanni Stefano:

« Qu'ieu no m sent dolor,
Mas jois ses error, »

che io non mi sento dolore, ma gioia senza errore.

[2] Ponzio di Capodoglio:

« Que nuls amanz non a 'l ioi qu'ieu n'aten, »

che nullo amante non ha la gioia che io n'attendo. Giraldo Bornello:

« Anc mais aic nul amant tan be, ni pres,
Ni tan non fo de fin ioi enriquit, »

unqua mai ebbe nessun amante tanto bene nè presso, nè tanto fu di fina gioia arricchito. E il Petrarca:

« Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti accolta,
Tutta in un loco a quel ch' io sento è nulla. »

Ancora:

» Nè mai stato gioioso
Amore o la volubile fortuna
Diedero a chi più fur ne mondo amici.

[3] Cioè: a quel ch' è a dire è un' ombra quel ch' è detto.

[4] Bellezza.

[5] Volessi, come nel verso di sotto *potesse* per *potessi.*

[6] Peirolo:

« La gran beutat de lieys e la drechezza
Non es nuls hom que truep lauzar pogues, »

la gran beltà di lei e la drittura non è null' uomo che troppo lodare potesse. Bernardo da Ventadorno:

« E si lauzar la volria,
Ges tan dire no poiria
De ben que mais no sia ver, »

e se lodare la volessi, certo tanto dire non potrei di bene che più non sia vero. L. di Pogibot:

« No sai com dir pogues
Tot lo ben qu'en vos es, »

non so come dir potessi tutto il bene che è in voi. Ponzio di Capodoglio:

« Tan la fai pretz sobra totas valen,
Ni negus hom non la pot trop lauzar, »

tanto la fa il merito sopra tutte valente. nè nessun uomo non la può troppo lodare.

[7] Arnaldo di Marviglia:

« Hom ditz que gaug non es senes amor, »

uomo dice che gaudio non è senz' amore.

Ragion è, chi venir vuole a buon porto
Della sua disïanza,
Che in amoranza [1] — metta lo suo cuore:
Chè per lo fiore — spera l'uomo frutto,
E per amor ciò ch'è desiderato.
Perchè l'amore è dato
A gioia e a conforto senza inganno.
Che se patisse inganno, — fora [2] strutto
Lo ben d'Amor, che tanto è conservato:
Nè fora disïato
Se avesse men di gioia che d'affanno.
Tant'è la gioi', lo pregio e la piacenza,
Laond'esce l'onore,
E lo valore — e 'l fino insegnamento,
Che nascon d'amorosa conoscenza,
Che differenza Amore
Non prende da verace compimento,
Ma fallimento — fora ad acquistare
Senz'affannare — sì gran dilettanza; [3]
Cà [4] per la soverchianza
Vive in erranza — quel che s'umilía. [5]
Chi gio' non dà, non può gioia acquistare,
Nè bene amare — chi non ha in se amanza,
Nè compir la speranza
Chi non lassa di quel che più disia.
Perchè saria fallire a dismisura,
Alla pintura andare
Chi può mirare — la propria sustanza.
Chè di bel giorno vist'ho notte oscura
Contra natura fare, [6]
E traportare — il bene in malenanza; [7]
Onde bastanza — fora, donna mia,
Se cortesia — mercede in voi trovasse,

---

[1] Amore.
[2] Sarebbe.
[3] G. Faidit:

« Car ses afan non pot om enrequir, »

perchè senz' affanno non può uno arricchire. Ancora:

« Granz afain es lo conquerer, »

grande affanno è lo conquistare.

[4] Che, poichè.
[5] Oggi s'usa coll'accento sull'antipenultima.
[6] Folchetto di Marsiglia:

« Qu'apres bel iorn ai vist far nuit oscura, »

che appresso bel giorno ho visto far notte oscura.

[7] Avvenimento sinistro; provenz. *malananza.*

Che l' affanno passasse,
E ritornasse — in gioia ed in piacere;
Chè troppo sofferir mi contraría,[1]
Com' uom, ch' è in via — per gir, che dimorasse
E 'nnanti non andasse,
Nè ritornasse — contra suo volere.
Valore aggio e speranza d' avanzare
Lo meo cominciamento
Per tal convento[2] — ch' eo non sia in piacere.
E ben[3] volesse[4] a reto[5] ritornare
Contra lo meo talento,
Nè valimento — n' aggia, nè podere.
Così mi fere — l' amor, che m' ha priso
Del vostro viso — gente[6] e amoroso,
Per cui vivo gioioso,
E disïoso — sì, ch' eo moro amando;
E ciò, ch' eo dico, nulla dir m' è avviso,
Sì m' ha conquiso — e fatto pauroso
L' amore, ch' aggio ascoso,
Più ch' eo non oso — dire a voi parlando.[7]

Le due seguenti Canzoni dall' editore Fiorentino sono assegnate a Saladino da Pavia; ma nel Codice Pucciano, in quello di Pier del Nero, ed in altri, vanno sotto il nome del nostro Bonaggiunta. La prima è di forma provenzale, mantenendo in quasi tutte le strofe una stessa desinenza di rime, come adoperavano i Trovatori.

Tanto di fino amore son gaudente,[8]
Ch' uomo vivente — non credo che sia
Nè 'n gio' nè 'n signoria — così gioioso,[9]

---

[1] Contraria; coll' accento sulla penultima, come di sopra *umilía*.
[2] Patto.
[3] Benchè.
[4] Volessi.
[5] Addietro.
[6] Gentile.
[7] Raimondo di Tolosa:

« Amiga, ia Dieus non m perdo, s'eu no us am
Mais qu'eu non sai dir, »

amica, mai Dio non mi perdoni, s' io non vi amo più ch' io non so dire.
[8] Bernardo da Ventadorno:

« Que anc mas jauzen no fui,
Per fin amor, com'eu sui, »

che unqua più gaudente non fui per fino amore com' io sono.
[9] Arnaldo Daniello:

« Tan fin' amors, com selha qu'el cor m' intra,
Non cug fos mais ni en cor ni en arma, »

tanto fino amore, come quello che nel cuore m' entra, non penso che fosse mai nè in cuore nè in anima. E Arnaldo di Marviglia:

« E Rodocesta ni Biblis,
Blancaflors, ni Semiramis,
Tisbes, ni Leyda, ni Elena,
Ni Antigona, ni Esmena,
Ni 'l bel' Yseulz ab lo pel bloy,
Non agro la meitat de ioy

Sì com' eo ch' amo l' alta fiore aulente, [1]
Che m' inavanza di gio' tuttavia;
Laond' eo mi tegno amante avventuroso.
Tanto di fino amore
Son gaudente tuttore, [2]
Che sovra ogni amadore
D' allegro core — deggiomi allegrare,
Amando l' alta fiore,
Donna di gran valore,
Quella che dà splendore,
Come li raggi albore, — allo sguardare.
Lo suo bel viso, che par tralucente
La stella d' Orïente, — ov' eo mi smiro, [3]
Sovra ogni giro — mi fa dilettoso.
Dilettoso mi face
La sua verace pace;
Però 'l meo cor non tace,
Che d' alta amanza vivo senza pare; [4]
Tant' ho d'amor verace,
Sopra ogni gio' mi piace,
Madonna, che disface [5]
Le donne belle, quand' ella v' appare.
Siccome il mare ogni aigua [6] signoreggia,
Così madonna mia
È fiore di bellezze, [7]

Ni d' alegrier ab lurs amis,
Cum ieu ab vos; so m'es avis, ».

e *Rodocesta nè Bibli, Biancafiore, nè Semiramide, Tisbe, nè Leda, nè Elena, nè Antigone, nè Ismene, nè la bella Isotta col pelo biondo, non ebbero la metà di gioia nè d'allegrezza coi loro amanti, com' io con voi; ciò m' è avviso* (mi sembra).

[1] Olente, odorosa.

[2] Tuttora. La ripetizione dei versi, ch'è modo assai proprio degli appassionati, era molto in uso presso i Provenzali. Giraldo Riquiero:

« Donc qual esfortz fai si m vens,
E m fai languir de desire,
Ses esper d' esser jauzen?
Ses esper d' esser jauzen,
M' a donat novelh cossire
Amors per lieys, qu'es valens ec. »

dunque quale sforzo fa se mi vince, e mi fa languire di desire, senza speranza d' esser gaudente? Senza speranza d' esser gaudente, m' ha dato novello affanno Amore per lei ch'è valente ec. E Arnaldo di Marviglia:

« Quan no i ai loc de vos vezer,
Joi ni deport non puesc aver.
Non puesc aver ioi ni deport ec. »

quando non ho opportunità di voi vedere, gioia nè diporto non posso avere. Non posso avere gioia nè diporto ec.

[3] Miró, guardo.

[4] Pari, eguale. Rambaldo da Vachera:

« Anc non amet tant' aut, com'ieu, negus, »

unqua non amò tant' alto, com' io, nessuno.

[5] Ecclissa.

[6] Acqua.

[7] Amerigo di Peguillano:

« . . . . qu'es flors
De gran beutat, e de totz bes colors, »

E d' adornezze, — e di core amoroso.
Lo su' amoroso core,
A cui son servidore,
Mi dona gran baldore, [1]
Che in alto loco m' ha posto in suo stato. [2]
Deo, [3] che ben aggia Amore,
Che fue tramezzatore [4]
Di me e dell' alta fiore,
Che m' ha sì altamente meritato. [5]
Aggio obliato lo gravoso affanno,
E lo gran danno, — e lo mal sofferire,
Che mi facea sentire — dilettoso. [6]

—

Donna, vostre bellezze,
Che avete col bel viso,
M' hanno sì priso — e miso in disianza, [7]
Che d' altra amanza — già non aggio cura. [8]
Donna, vostre bellezze,
Che avete col bel viso,
Mi fan d' amor cantare. [9]

---

che è fiore di gran beltà, e colore (cioè, specie, qualità, maniera) *di tutti i beni.* Arnaldo di Marviglia:

« Flor de beautat, miralhs d'amor, »

fior di beltà, miraglio (specchio) *d'amore.*

[1] Baldanza; provenz. *baudor.* Il re di Navarra:

« Me feit mon cuer esbaudir, »

mi fece il mio cuore sbaldire; cioè, *allegrare.*

[2] Guglielmo di Montagnagout:

« Qu'il a mon cor en tal ric loc pausat, »

ch' egli ha il mio cuore in tal ricco luogo posato; cioè, *posto, collocato.*

[3] *Deo,* fa qui la vece di *Deh!*

[4] Mediatore. Duodo di Prades:

« Ben aya Amors, car mi fetz chausir
Leys, qui m voill, ni m denha, ni m'acoill, »

ben aggia Amore, perchè mi fece scegliere lei che mi vuole e mi degna e m' accoglie.

[5] Rimeritato, ricompensato. Ruggerone da Palermo:

« Chè, a chi son servidore,
M' ha molto grandemente meritato. »

[6] Bernardo da Ventadorno:

« Mas ara sui tan ioios,
Que no m soven de maltraics, »

ma ora sono tanto gioioso, che non mi sovviene dei maltratti.

[7] G. di Cabestano:

« . . . . La gran belessa,
E lo ben, qu'en ma domn'es,
M'an, soy, laçat e pres, »

la gran bellezza, e il bene, che in mia donna è, m' hanno, so, allacciato e preso.

[8] Il Visconte di S. Antonio:

« Qu'eu non ai poder
De nuls autr'amor voler, »

che io non ho podere di nessun altro amore volere.

[9] G. Faidit:

« Lo gens cors onratz,
Complitz de gran beutatz,
De lieys que plus m'agensa,
E que mais mi platz,
Me fai chantar soven, »

la gentil persona onorata, compita di gran beltà, di lei che più mi agenza (aggrada) *e che più mi piace, mi fanno cantar sovente.*

Tante avete adornezze,
Gioco, sollazzo e riso,
Che siete fior d' amare.[1]
Non si poria trovare
Nè donna, nè donzella
Tanto bella, — che con voi pareggiasse,[2]
Chi 'l mondo ricercasse — quant' e' dura.
Dura 'l meo core ardore
D' uno foco amoroso,
Che per voi, bella, sento:
Tanto mi dà splendore
Vostro viso gioioso,
Che m' adasta il talento.[3]
S' eo languisco e tormento,[4]
Tutto in gio' lo mi conto,[5]
Aspettando quel ponto[6] — ch' eo disio
Di ciò che crio[7] — in voi, gentil criatura.
Maritate e pulzelle
Di voi so[8] 'nnamorate:
Pur[9] guardando voi 'ntente'
Gigli e rose novelle
Vostro viso ha portate
Si smerato[10] e lucente.
Ed io similemente

---

[1] D'amore. G. Faidit:

« Ar ai dreg de chantar,
Pos vei ioi e deportz,
Solatz e domnejar ec.

ora ho diritto di cantare, poichè vedo gioia e diporto, sollazzo e donneare ec.

[2] Raimondo da Miravalle:

« Ia non crei qu'ab leis parei
Beutatz d' autra domna mais, »

già non credo che con lei pareggi beltà d'altra donna mai. P. Vidal:

« Qu'en tan quan solelh raja
Non a domna si belha,

che in tanto quanto il Sole raggia non ha donna sì bella. Bernardo da Ventadorno:

« De beutat no y truep eganssa »

di beltà non vi trovo eguaglianza (chi vi eguagli).

[3] Eccita la voglia.

[4] Mi tormento.

[5] Dante da Maiano:

« Anzi la pena contomi dolzore. »

[6] Punto, momento.

[7] Credo.

[8] Sono. Arnaldo di Marviglia:

« Per qu'om no us vei qui no s'azaut de vos, »

perchè niuno non vi vede che non sia innamorato di voi. Ancora:

« Nuls om no us ve no-us si' amicx, »

null' uomo non vi vede che non vi sia amante, cioè, *che non vi ami*. Amerigo di Bellinoi:

« Que nuls om non la ve
Non sia enamoratz, »

che null' uomo non la vede che non sia innamorato.

[9] Solamente.

[10] Smerigliato, cioè, netto, pulito, lucente; provenz. *esmeratz;* dal basso lat. *exmerare*.

Innamorato son di voi [1] assai
Più che non fu giammai — Tristan d' Isolda : [2]
Meo cor non solda [3] — se non vostr' altura.

Bonaggiunta scrisse pure alquanti Sonetti, i quali non sono meno scarsi, che le sue Canzoni, d' artificio e di stile, nè meno privi di affetto. Serviranno d' esempio i seguenti.

Qual [4] uomo è in sulla rota per ventura,
Non si rallegri perch' ei sia 'nnalzato;
Chè quanto più si mostra chiara e pura,
Allor si gira, ed hallo disbassato. [5]
E nullo prato ha sì fresca verdura
Che li suoi fiori non cangino stato;
E questo saccio ch' avvien per natura,
Più grave cade chi più è montato. [6]
Non si dee uomo troppo rallegrare
Di gran grandezza, nè tenere in spene, [7]

---

[1] Pietro Vidal:

« Qu'ieu soi plus enamoratz
Per leis ec. »

che io sono più innamorato per lei ec.

[2] Isotta, provenz. *Ysseulz*, celebre nei Romanzi ed amata da Tristano cavaliere errante. Il re Giovanni:

« Quella ch'amo più in celato
Che Tristano non facia
Isaotta. »

Jacopo da Lentino:

« Tristano e Isalda
Non amàr sì forte. »

Ponzio di Capodoglio:

« Que us sui garens plus vos am ses enian,
Non fetz Iseutz son bon ami Tristan, »

che vi sono garante che più vi amo senz' inganno, che non fece Isotta il suo buono amico Tristano. Ancora:

« Dona, 'l genser qu'ieu sai,
Mais vos am seuz bauzia
Non fetz Tristan s'amia, »

donna, la più gentile che io conosco, più vi amo senza bugia che non fece Tristano la sua amica. Ancora:

« . . . . Fis amans
Li sui trop mielhs no fon d' Iseutz Tristan, »

fedele amante le sono troppo meglio che non fu d' Isotta Tristano. E B. Giorgi:

« L'amoroseta bevanda
No feric ab so cairel
Tristan e Isautz plus fortemen, »

l'amoroso veleno non ferì col suo quadrello Tristano e Isotta più fortemente.

[3] Cioè, il mio cuore non riceve per sua che la vostra altura, altezza, ossia voi, donna alta; non ho fede se non in voi.

[4] Qualunque.

[5] Orazio, lib. I, od. XXXIV:

« . . . . . hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, hic posuisse gaudet. »

E Giraldo Bornello:

« E tals es en gran pojar,
Cui le roda en breu virar
Son pojar fara descendre, »

e tale è in gran poggiare, cui la rota in breve girare suo poggiare farà discendere.

[6] Orazio, lib. II, od. X:

« ..... et celsæ graviore casu
Decidunt turres. »

B. Giorgi:

« On om plus aut es pojatz,
Mas pot en bas cazer, »

quanto più uno è poggiato (montato) *in alto, più egli può in basso cadere.* E G. Faidit:

« De ben aut pot om bas cazer »

di ben alto può uno cader basso.

[7] Fra Guittone:

« Uomo non de' sperar troppo in altura,
E per bassezza non si tegna morto,
Che troppo gira spesso la ventura. »

Che li è gran doglia allegrezza fallire.[1]
Anzi si deve molto umiliare,
Nè far soperchio perch' aggia gran bene;
Chè ogni monte a valle[2] dee venire.

—

Feruto sono, e chi è di me ferente
Guardi che non mi ancida al disferrare,[3]
Ch' eo ho veduto perir molta gente
Non nel ferir, ma nello ferro trare.[4]
Però feruto voglio star tacente,
Portar lo ferro, per poter campare:
Chè per soffrenza divien uom vincente:[5]
Ogni cosa si vince per durare.[6]
Però chero mercede a voi, mia spera,
Dolce mia donna, e tutto mio conforto;
Non disferrate mia mortal feruta.
Mercè, per Dio: non vi piaccia ch' i' pera;[7]
Per sofferenza tosto aspetto porto:[8]
Per lunga pena meo cor non si muta.[9]

—

[1] Cioè, che gli fallisca, gli manchi l' allegrezza.

[2] Al basso. I Provenzali diceano *a val e a mon* per *al basso e all' alto.* Bertrando di Porris di Rovenga:

« Soven dizes so qu'es d'a val d'a mon, »

sovente dite ciò ch' è d' a valle d' a monte. E *chinavalle, quinavalle,* cioè, qui alla valle, qui sotto, dicono i contadini toscani. Il Moniglia nel *Podestà di Colognole,* Att. 3, sc. 4:

« Questo mondo
E un ballo tondo,
Girando ognun sgambetta,
Quando s'è a chinavalle, e quando in vetta. »

[3] Al cavar del ferro.

[4] Trare e ritrare, per trarre e ritrarre, diceano comunemente gli antichi.

[5] R. di Berbezill:

« Que per sufrir son mant ric ioi donat,
E per sufrir son mant orgoil abaissat, »

che per soffrire sono molte ricche gioje donate, e per soffrire sono molti orgogli abbassati. E P. Vidal:

« E per esfortz vens om lo bon sufrent, ».

e per isforzo vince uno lo buon soffrente.

[6] Il nostro proverbio: *chi la dura la vince.*

[7] Dante da Maiano:

« Non vi deggia piacer ch'eo mora amando. »

[8] Guglielmo Ademaro:

« Ai! donsa' amia,
Guidatz me a bon port, »

ahi! dolce amica, guidatemi a buon porto. E Raimondo Giordano:

« . . . . Ieu sui mort,
Si sa merces no m' adutz a bon port, »

io sono morto, se sua pietà non mi adduce a buon porto.

[9] G. Faidit:

« Vos am e no m recre
Per mal ni per dolor,

vi amo e non mi ricredo per male nè per dolore. Giraldetto il Rosso:

« Ni ieu, cum qu'elha m malme,
No m virarai ja alore, »

nè io, quantunque ella mi malmeni, non mi volterò giammai altrove, cioè, *non cambierò amore.* B. da Ventadorno:

« Ges d'amar no m recre
Per mal ni per afan, »

Dentro dalla nïeve[1] esce lo foco,[2]
E dimorando nella sua gelura,[3]
Chè vincela lo Sole a poco a poco,
Divien cristallo l'aigua: tant'è dura.[4]
E quella fiamma si parte da loco,[5]
E contra della sua prima natura.
E voi, madonna, lo tenete a gioco;
Com più vi prego, più mi state dura.
Ma questo aggio veduto pur istando,[6]
L'acerbo pomo in dolce ritornare;
Ma già lo vostro cor non s'innamura.[7]
La dolce cera vede pur ch'amandò
Gli augelli vi convitano[8] d'amare:
Amar convien la dolce criatura.[9]

---

mai d'amar non mi ricredo per male nè per affanno. Ponzio di Capodoglio:

« On plus mi doill, mas us am ses enian, »

quanto più mi dolgo, più vi amo senza inganno. Pietro Vidal:

« Anz sueffra leialmen
On plus er malmenatz, »

anzi soffrirà (il mio cuore) *lealmente, quanto più sarà malmenato.* Ancora:

« Com mais me fai languir,
Eu plus l'am finamen, »

quanto più mi fa languire, io più l'amo finamente.

[1] Neve; come *grieve* per *greve, triema* per *trema* ec.

[2] Questa comparazione è tratta da quel luogo di P. Vidal:

« . . . . quar de la freda neu
Nais lo cristalhs, don om trai foc arden, »

perchè dalla fredda neve nasce il cristallo, donde uno trae foco ardente. Il Volaterrano parlando del cristallo, lib. 27, cap. *de gemmis*, scrive: *nam glaciem esse palam est ex græco vocabulo: κρύος enim rigor dicitur. Soli opposita, adhibita sicca materia, flammam emittit.* E Cecco d'Ascoli nell'*Acerba*, lib. 4, cap. 51:

« Nasce nell'alpe di Settentrione
Cristallo fatto dell'antica neve.
Secondo la comune opinïone,
Opposto al Sole di fuor manda il foco. »

[3] Gelo.

[4] Dante, *Rime:*

« E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra.

[5] *Loco* valeva anticamente *lì* o *quivi*, avverbio locale, e anche di presente si dice in questo senso in Napoli. Guido Guinicelli:

« Arde immantinenti
Ciò che ritrova loco. »

cioè *lì*. E Brunetto Latini nel *Tesoretto*, cap. VII:

« Ch' i' v'aggio nominate,
E loco son pensate, »

cioè, *quivi*.

[6] Istare, essere; il gerundio invece dell'infinito, come usarono sovente i nostri antichi.

[7] Innamora. Mazzeo Ricco:

« E fino amore, usando dirittura,
Di voi, donna avvenente, m'innamura. »

Vedi anche pag. 76, not. 13.

[8] V'invitano insieme. Il Petrarca:

« L'acque parlan d'amore, e l'ora e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori e l'erba,
Tutti insieme pregando ch'i' sempr' ami. »

[9] Sono note quelle parole di S. Agostino: *disce amare in creatura creatorem, et in factura factorem,* che furono il seme di tutti i sistemi amoroso-platonici de' nostri primi rimatori.

ONESTO BOLOGNESE.

Poche notizie ci restano della vita d'Onesto, il quale nacque in Bologna, e fu coetaneo ed amico di Fra Guittone e di tutti gli altri che ebbero grido tra gli anni *1250* e *1300*.

Egli fu dottore in legge, e dalle carte del pubblico Archivio di Bologna, come scrive il Fantuzzi, si ricava che stipulasse parecchi contratti in diversi tempi, l'ultimo de' quali è segnato sotto li 24 settembre *1301*: nè più oltre si trova memorato in luogo alcuno.

Dante nel *Volg. Eloq.* dà al nostro Onesto il titolo di *dottore illustre e di piena intelligenza nelle cose volgari;*[1] ed il Petrarca lo colloca nella schiera di quegli amanti che per antiche e moderne carte erano di chiara fama:

« Ecco i duo Guidi,[2] che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo. »[3]

Di lui parlarono pure con lode il Salvini, il Bembo, il Trissino ed il Gravina, i quali lo annoverarono tra' veri maestri, da cui prese suo seggio e stato la nostra lingua: e Benvenuto da Imola afferma ch'egli fu un personaggio ragguardevole ed altrettanto facondo oratore nel nativo linguaggio, quanto facile ed amoroso poeta. Lorenzo de' Medici però dice che le rime di Onesto hanno mestiero della lima. *Il Bolognese Onesto e li Siciliani, che già primi furono, come di questi due* (Dante e Petrarca) *sono più antichi, così della loro lima più avrebbono mestiero: avvegnachè nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede esser mancata.*[4]

Cino da Pistoia, dopo la morte di Dante, gli facea rimprovero, con un suo Sonetto, di non aver nominato nella *Divina Commedia* nè Madonna Selvaggia[5] sua, nè Messer Onesto Bolognese.

« Infra gli altri difetti del libello,[6]
Che mostra Dante signor d'ogni rima,
Son duoi sì grandi, ch'a dritto s'estima[7]
Che n'aggia l'alma sua luogo men bello.
L'un è che, ragionando con Sordello,[8]
E con molt'altri della dotta scrima,[9]

---

[1] Lib. I, cap. XV.
[2] Cioè, Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti.
[3] *Trionf. Amor.*, cap. IV.
[4] Epistola sopracc.
[5] Selvaggia Vergiolesi, amante di Cino da Pistoia.
[6] Libretto; cioè, la *Divina Commedia*.
[7] Il Petrarca: *s'io dritto estimo.*
[8] Famoso poeta, e guerriero mantovano, che poetò in lingua provenzale.
[9] Scherma; provenz. *escrime*. Lo stesso Cino in altro luogo:
« Da' falsi colpi ch' io trassi di scrima. »
Qui *dotta scrima* vale *dotta palestra,* e intende la schiera, la classe dei dotti.

Non fe'motto ad Onesto di Boncima,[1]
Ch'era presso ad Arnaldo Daniello. »[2]

Ma Dante era troppo occupato del famoso Sordello e delle calamità d'Italia, per aver agio di tener parola con messer Onesto.

Lo stesso Dante nel *Volg. Eloq.*[3] cita una Canzone di Onesto, che più non abbiamo, e che incominciava,

« Più non attendo il tuo soccorso, Amore. »

Ed il Trissino nella *Poetica* ne cita un'altra, che ancor essa è perita, e della quale reca i versi seguenti:

« Amor m'incende d'amoroso foco
Per voi, donna gentile;
Onde lo cor si strugge a poco a poco,
E da me fugge e 'n voi cerca aver loco. »

Alle stampe non abbiamo di lui che due Canzoni, una Ballata e undici Sonetti; ma tutti in molte parti così guasti che non se ne può cavare senso nessuno. Fra le prime sceglieremo la Ballata che fu dal Perticari ridotta a buona lezione: essa è in verso decasillabo, del quale vogliono alcuni che il nostro poeta sia stato inventore.

La partenza che fo dolorosa
E gravosa — più d'altra m'ancide
Per mia fide[4] — da voi, Bel diporto.[5]
Si m'ancide il partir doloroso,
Ch' i' non oso — son[6] pur a pensare
Al dolor, che conviennmi portare[7]
Nel mio core di vita pauroso,
Per lo stato gravoso — e dolente,
Lo qual sente. — Com dunque faraggio?[8]
M'ancideraggio[9] — per men disconforto.
S'io mi dico di dar morte fera,
Gioia[10] straniera — non paiavi udire.
Ahi null'uomo ode il mio languire,

---

[1] Crede il Ciampi che *Boncima* fosse verisimilmente il nome del padre di Onesto, ossivvero il nome gentilizio. Il primo non pare, perchè scrive il Fantuzzi che il nostro poeta fu *Onesto di Bonacosa degli Onesti*.

[2] Famoso poeta provenzale.

[3] Lib. I, cap. XV.

[4] Fede; latinismo: così dicevasi in antico; dalla qual radice a noi sono rimasi *fidanza, fidato, fidecommisso* ec.

[5] Così il poeta appella la sua donna al modo de' Provenzali. Giraldo Riquiero:

« Toza, Belhs Deportz m'enansa,
Que us es tres vetz autz guida, »

tosa (fanciulla) *Bel-Diporto m'inalza che vi è tre volte avuto* (cioè stato) *guida*.

[6] Cioè, ch' i' non son oso, ardito.

[7] Sopportare.

[8] Farò.

[9] M'anciderò, m'ucciderò. Il verso cresce d'un piede per aver la rima nel mezzo.

[10] Pronunzia *gio'* per la misura del verso.

La mia pena dogliosa e crudera, [1]
Che dispera [2] — lo core nell' alma.
Tanta salma [3] — ha di pena e abbondanza,
Poi [4] pietanza — a mercé face torto.
Torto fece, e falli ver me lasso,
Ch' io trapasso — ogni amante e leale.
Ciascun giorno più cresce, più sale
L' amor fino [5] ch' io porto nel casso, [6]
E non lasso [7] — per nulla increscenza,
Che 'n soffrenza [8] — conviene che sia
Chi disia — l' amoroso conforto. [9]
Poi pietanza in altrui si disciovra, [10]
E s' adovra [11] — in altrui fuor che in meve, [12]
Pianto mio, vanne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra. [13]
Di, che scovra [14] — ver me suo volere.

---

[1] Crudele, crudeli. Pannuccio dal Bagno:

« Distrignendo come fere,
Quali son più crudere. »

E Bonaggiunta Urbiciani:

« Che mi fate una vista
Mortale, crudera. »

Così *crudero*, per *crudelo*, crudele. Federigo dall' Ambra:

« Che amore è passione ed amarore,
Crudero, fero, falso e disleale. »

Crudero e *crudera* provengono da *crudelo* e *crudela*, mutata la *l* in *r*, e sono voci tuttora vive nel nostro contado. Intorno poi alla desinenza in *o* ne'nomi mascolini, ed in *a* ne' femminini della terza declinazione, vedi le Nozioni preliminari.

[2] *Disperare* per *far disperare, far uscir di speranza*, come *sperare*, per *fare sperare*, che i Romani dicono *speranzare*.

[3] Peso di pena. Il Varchi chiama *salma* parola provenzale; ma è latina, chè nelle carte dell' 800 scrivevasi *salgma*, e in quelle del mille *salma*.

[4] Poi che.

[5] Perfetto, leale.

[6] *Casso*, secondo il Vocabolario, è la parte concava del corpo circondata dalle costole; oggi si direbbe più volentieri *cassa del petto;* e viene dalla voce latina *capsum* de' bassi tempi. Il Du-Cange: Capsum, *thorax, pars concava corporis costis circumlata, Italis* casso *et* cassaro, *Anglis* chest, *idest capsa, arca.*

[7] Cioè, non mi lasso, non mi stanco, non m' abbandono.

[8] Sofferenza dal lat. *suffrentia,* e in provenzale *suffrensa.*

[9] Peirolo:

« Greu er d' amor jauzire
Qui non es francs sufrire, »

difficilmente sarà gaudente d' amore, chi non è franco sofferidore. Ruggerone da Palermo:

« Però consiglio questo a chi è amadore,
Non disperi, ma sia buon servidore;
E non gl' incresca la gran dimoranza;
Chi vuol compière la sua intendanza,
Viva a speranza. »

[10] *Disciovrare,* sincope di *discioverare,* che qui non vale *segregare,* come suol valere, ma è in forza di *spendere, dissipare.*

[11] Adopra, come *overare* e *overatore* per *operare* e *operatore,* che si disse dagli antichi.

[12] Me.

[13] Sincope di *povera,* in francese *pauvre* e in provenzale *paubra.* Tommaso Buzzuola:

« Si sente lor valore e forza povra. »

[14] Scopra.

Se 'n piacere — l'è ch' io senta la morte,[1]
A me forte[2] — gradisce esser morto.

De' suoi Sonetti, recheremo i seguenti, emendati col Codice Pucci, con uno Strozziano ed uno Laurenziano.

Quel che per lo canal perde la mescola,[3]
Giammai non torna a gio' se non la trova.
Cademi in mar ghirlanda; i' vo e pescola:[4]
Fol[5] senza rete; perdo affanno e prova.[6]
Lo mai[7] la persa[8] studïoso accrescola:
Cade la brina; non val che su i[9] piova:
Per gran freddura[10] l'augelletta adescola:
Talor la piglio; e non è cosa nuova.[11]
Grande saver, ma senza esperïenza,
E potente signor, non operando,[12]
Fa come quel, che al mar butta semente.[13]
Di ciascheduna cosa la sentenzia
Mi fa doler di te tanto, ch' i' spando
Spesso con gli occhi 'l dolor della mente.

Questi altri due sono indirizzati dal nostro poeta a Messer Cino da Pistoia. Il primo è disteso con la stessa desinenza di rime sì nelle quartine che nelle terzine; il che, secondo le regole, non si suol fare.

Sì m' è fatta nemica la mercede
Che sol per me di crudeltà si vanta,
Che s' io ne piango, ella ne ride e canta,

---

[1] Anche qui il verso cresce d' un piede per la rima nel mezzo.
[2] Fortemente, grandemente.
[3] Vuol dire: chi perde nel canale dell' acqua la mescola, vaso con cui suol trarne, non mai torna a gioia, cioè, non mai si rallegra ec.
[4] La pesco.
[5] Lo fo.
[6] Corrisponde al proverbio latino *oleum et operam perdere*, e al nostro *perdere il ranno e il sapone*, per perdere il tempo e la fatica inutilmente.
[7] Maggio, in provenz. pure *mai*. I nostri antichi *majo*.
[8] Maggiorana, erba.
[9] Per *vi*, cioè su quella, troncamento dell' *ibi* de' Latini. Francesco da Barberino ne' *Documenti d'Amore*, 265, 22.

« Ed una scritta i metti
Con tai pietosi detti, »

cioè, *vi metti, mettivi*. Anche i Provenzali dicevano *i*.
[10] Freddo.
[11] Cioè, resto ingannato, perchè dove mi credeva che fosse uccello novellino da conservare, non è esso tale; ed è forse uno che già altra volta era stato preso all' esca.
[12] Cioè non operante, che non opera.
[13] Che semina nell' arena, cioè inutilmente, senz' alcun frutto. Ovidio, *Eroid.* 5.

« Quid arenæ semina mandas? »

E Pier d'Alvernia:

« Et es plus fols, mon escien,
Que sel que semena en arena, »

ed è più folle, al mio avviso, che quegli che semina in arena.

E 'l doloroso mio mal non mi crede.
E che mai non fallai conosce e vede
Inver di quella disdegnosa e santa,
Che alla sua guisa la mena ed incanta,
E quando vuol la prende in la sua rede.[1]
Se per me la vertù se stessa lede,[2]
Amor, che suole aver potenzia tanta,
Come a sì grave offesa non provvede?
Se mai coglieste frutto di tal pianta,[3]
Mandatemelo a dir, chè n' ho tal sede,
Ch' esto disio tutto lo cor mi schianta.

A cui **Cino da Pistoia così rispose:**

« Messer, lo mal che nella mente siede,
E pone e tiene sopra 'l cor la pianta,
Quand'ha per gli occhi suoi potenza spanta,
Di lui se non dolor mai non procede.
E questo è 'l frutto, che m'ha dato e diede,
Poscia ched io provai, dolente, quanta
È la sua signoria, che voglia manta[4]
Mi dà di morte, tenendo sua fede.
Providenza non ha, ma pur ancide;[5]
E s'è per voi la virtù volta e franta,
Fortuna è sola, che contro le siede.
Ma di tanto valor quella s'ammanta,
Ch' Amor siccome in suo soggetto riede,
Ch'a voi promette già più d'altrettanta. »[6]

—

Quella che in cor l' amorosa radice
Mi piantò[7] nel primier[8] che mal[9] la vidi,
Cioè la dispietata ingannatrice,

---

[1] Rete, come più sotto *sede* per *sete*. Così i Romagnuoli dicono tuttodì *roda* per *rota* ec. per lo scambio del *t* nel *d*, per maggior dolcezza.

[2] Offende, dal lat. *lædit.*

[3] Il Petrarca:

« Onde tal frutto e simile si colga. »

[4] Molta, voce provenzale.

[5] *Ancide,* cioè, uccide, rima qui con *siede,* per assonanza.

[6] Un Codice ha:

« Che Amor siccome suo soggetto riede
Ch' a voi promette, e 'nnanzi a lei si vanta. »

[7] Il Petrarca, alludendo a Laura:

« Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì ec. »

Il Tassoni scherza su questo luogo del Petrarca e su quello del nostro poeta, dicendo ch' è bello il vedere Amore piantare un alloro nel corpo del Petrarca, ma più bello vederlo piantare un ravanello nel corpo a Messer Onesto, alludendo alla parola *radice;* che *radici* chiamano i Toscani i *ravanelli.*

[8] Cioè, nel primo dì, nel primo istante.

[9] Cioè, per mio danno.

A morir m'ha condotto; e stu [1] nol cridi, [2]
Mira gli occhi miei morti in la cervice,
E del cor odi gli angosciosi stridi:
E dell' altro mio corpó ogni pendice,
Che par ciascuna che la morte gridi.
A tal [3] m' ha giunto mia donna crudele
Ch' entro tal dolor sento in ogni parte,
Che l' alma a forza dallo cor si parte.
Che 'l mio dolzor [4] con l' amaror [5] del fele
Aggio ben visto, Amor, com' si comparte: [6]
Ben ti consiglio, di lui servir guarte. [7]

E Messer Cino parimente così gli rispose:

« Anzi che Amore nella mente guidi
Donna, ch'è poi del core uccjditrice,
Si convien dire all'uom: non sei fenice,
Guarti d' Amor se tu piangi e tu ridi. [8]
Quand'udirai gridare: ancidi, ancidi,
Che poi consiglia invan chi 'l contradice;
Però si leva tardi chi mi dice
Che Amor non serva, nè di lui mi fidi.
Io li son tanto suggetto e fedele
Che morte ancor di lui non mi diparte;
Ch'io 'l servo nella pace, e sotto Marte. [9]
Dovunque vola o va drizzo le vele, [10]
Come colui che non li servo ad arte; [11]
Così, amico mio, or convien farte. [12]

I tre seguenti sono inediti, e gli abbiamo trascritti da un Codice Strozziano segnato 1060, esistente nella Libreria Magliabechiana.

---

[1] Per *se tu*, come *fostu*, per *fosti tu* ec.

[2] Credi. Vedi pag. 103 nota 5.

[3] Cioè, a tal punto.

[4] Dolciore, dolcezza.

[5] Amarezza. La passione amorosa ha congiunto l' amaro colla dolcezza; quindi γλυκύπικρος, *dulci-amara*, vien chiamata da Saffo e da Orfeo; e Plauto: *Amor est melle et felle fœcundissimus*: Il Petrarca, *Trionf. Am.*, cap. III:

« E qual' è 'l mel temprato coll'assenzio. »

E in altro luogo:

« O poco mel, molto aloè con fele! »

imitato da quel di Giovenale, Sat. 7: *plus aloes, quam mellis habet*. E Bertrando dal Bornio:

« Qu'el fel mesclat ab eissens
M'es esdevengutz pimens, »

che il miele mescolato coll' assenzio m'è divenuto unguento; cioè, nettare, bevanda amorosa.

[6] Il Tasso, *Gerus.*, canto IV:

« Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi! »

[7] Guarti, cioè, guardati; e si usò ancora in prosa. Ne' Gradi di S. Girolamo: *guarti da indi innanzi di non permanere in male*.

[8] Un Codice ha:

« Guarti che Amor non pianga se tu ridi. »

[9] Cioè, nella guerra.

[10] Il Petrarca diceva anch' egli di essere in amore

« Pronto di navigare a ciascun vento. »

[11] Gli altri testi leggono:

« Come 'l vassallo, che non serve ad arte. »

[12] Farti, cioè, ti convien fare.

Ogni cosa terrena quanto sale
  Tanto convien che scenda per natura,
  Che questo mondo non è cosa tale
  Che sopra sè potesse stare un'ora.[1]
Però chi monta, faccia tali scale
  Che torni piano la sua scenditura;[2]
  Chè molto varria poco a quel che sale,[3]
  Se face perigliosa caditura.[4]
Però chi è 'n basso si de' rallegrare,
  Che 'n alto s'apparecchia di salire
  S'è tempo, ed argomento e Dio l'aiuta.
E chi è alto dovria dubitare,
  Però ch'è 'n alto, donde può cadere:[5]
  In poco d'ora lo tempo si muta.

—

Ragione e vedimento de' avere
  Qualunque è posto per sentènzia dare,
  E con discrezïone provedere
  Quel ch'è d'assolver e da condannare.
Giusta bilancia in sua mano tenere
  E tanto giustamente bilanciare,
  Che bilanciando non faccia parere
  Lo piombo più che l'auro di scarcare.
Però, Messeri, aggiate providenzia;
  Prezzo non vaglia, nè odio nè amore
  Non vi diparta dalla dirittura.[6]
Chi contra d'uomo giusto dà sentenzia,
  O salva lo più iniquo peccatore,
  E Dio n'offende, e disinor[7] non cura.

—

L'anima è criatura virtuata
  Ch'ha simiglianza dell'eternitade,
  Sopr'este tre ragioni immaginata,
  Memoria, ragïone, e volontade.

---

[1] *Ora* rimato con *natura* per assonanza.
[2] Scesa, discesa.
[3] La voce *sale* è ripetuta in rima contro la regola; la qual ripetizione non è infrequente ne' primi poeti.
[4] Caduta.
[5] Onde il Barberino, *Docum. Am.*, Industr. IV:

« E colui ch'è salluto
Può cader, no 'l caduto. »

[6] Cioè, dalla giustizia.
[7] Così anticamente per *disonore*.

Non è sangue nè cosa corporata,
Ma è spirito[1] di suavitade;
Se fosse sangue, saria ragunata:
Non è animale ch' ha sanguinitade.
Cosi dunque chi sangue non perdesse,
In nullo modo doveria morire,
S' anima fosse sangue, e sangue vita.
Natura saveria chi m' intendesse,
Corpo non può loro corpo vedere;
Non ha composto la semplice vita.

FRA GUITTONE.

Guittone, che fiorì dopo la metà di questo secolo, nacque di nobile stirpe in Santa Firmina, volgarmente detta Formena, borgo a due miglia d' Arezzo; e fu figlio di Viva di Michele, il quale ne' suoi tempi fu Camarlingo del Comune di Arezzo. Egli è comunemente chiamato Fra Guittone, non già perchè fosse Frate, ma perchè era dell' Ordine religioso e militare de' Cavalieri Gaudenti.[2] Il suo vero nome però era Guido; ma poscia, non si sa per quali ragioni, fu appellato Guittone, dalla voce *guitto*.[3]

Guittone fu ammaestrato nelle lettere e nelle scienze, ed oltre alla lingua latina, conobbe la provenzale, la spagnuola e la francese, dalle quali trasse molte voci, che adoperò ne' suoi scritti. Nè sappiamo intendere quello che volesse dire Benedetto da Cesena quando scrisse,

« . . . . e quel Guittone,
Che fu più dotto assai, che 'l ver creduto, »[4]

---

[1] Vedi pag. 109, not. 6.

[2] Nell' occasione della Crociata contro gli Albigesi nel 1208 fu istituito in Linguadoca l' Ordine de' Frati o Cavalieri di Santa Maria, creati a combattere contro infedeli e violatori della giustizia; e fu confermato da Urbano IV nel 1261. Non potevano essere ammessi in quell' Ordine se non le persone di cospicua nobiltà, ed i Cavalieri doveano essere sempre disposti ad impugnar la spada ove la Religione il chiedesse. Ne' secoli posteriori furono nominati per ischerzo *Frati Gaudenti* o *Godenti*, e fin anche con ischerno i *capponi di Cristo*, perchè erano ricchi, e colle mogli e co' figli nobilmente viveano immuni da ogni imposizione e carico dei secolari. Fu questo il primo Ordine che accolse nel suo grembo le donne sotto il titolo di *Militisse* o *Cavalleresse*.

[3] *Guitto* vale uomo vile, abietto, sucido, sporco, e sciatto, ed è voce napolitana, ma usata anche da noi. Guittone. scrivendo un Sonetto a Messer Onesto Bolognese, scherza sul nome di tutti e due dicendo:

« Vostro nome, Messere, è caro e onrato,
Lo meo assai ontoso e vil ec. »

[4] Nel Tratt. *de honore mulierum*, lib. 4, cap. 2.

poichè egli fu per quella stagione molto erudito e addottrinato; e dall'altro lato non fu cotanto eccessivamente di lodi ricolmo ch'elle abbiano bisogno di riforma.

Da prima egli menò una vita sciolta e profana, poi sposò un'Aretina, *bella*, com'egli istesso ci dice, e *piacentiera*,[1] che in seguito abbandonò insieme co' tre figli, che da essa avea avuti,[2] per vestir l'abito di Maria, ossia dell'Ordine de' Cavalieri Gaudenti. Fino da quel momento egli si diede tutto al pio ministero di predicare ovunque la religione e la pace; di gridare contro la corruzione del secolo; di ravvivare lo spirito de' Cavalieri del suo Ordine, che attendeano ai piaceri ed al vivere licenzioso; di ricomporre gli animi discordi, e di spargere da per tutto precetti e semi di ottima morale cristiana. Non si ristette pure dal levar la voce contro la trista signoria, dalla quale era la sua patria tiranneggiata; e fatto oratore della repubblica al popolo fiorentino, egli l'arringò gravemente, e non cessò d'eccitarlo ancora per lettera a togliersi dalle discordie, che per ira di parti sì miseramente lo travagliavano. Spogliato in fine per ingiusta sentenza di casa e di terra, che in feudo avea dal Comune, ei se ne partì dalla patria[3] e morì in Firenze l'anno 1294, dopo aver dato principio l'anno avanti alla fondazione del Monastero degli Angioli.

Guittone compose molte rime amorose, ma il fece più per seguitare l'uso del suo tempo, coltivando la poesia, che perch'egli fosse guasto d'amore.

Più d'uno ha parlato con lode del nostro poeta. Il Petrarca, che lo imitò in più luoghi delle sue rime, l'onorò insieme allo stesso Dante ed a Cino da Pistoia, scrivendo in un sonetto:

« Ma ben ti prego che in la terza spera
Guitton saluti, e Messer Cino e Dante. »

E nel canto IV del Trionfo d'Amore, fingendo poeticamente d'aver veduto in una fiorita e verde piaggia alcuni toscani poeti, che prima di lui aveano cantato d'Amore, nel numero di essi pone ancora Fra Guittone, e dice:

« Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia; »

volendo inferire che il nostro poeta sdegnavasi di non occupare in avvenire, siccome avea fatto per lo passato nel poetare toscanamente, i primi scanni.

---

[1] In una sua Canzone:

« E bella donna e piacentiera avia, »

tradotto da quel verso di Raimondo Vidal di Bezoduno:

« Molher belha e plazen avia, »

moglie bella e piacente avia.

[2] Ce lo dice egli stesso:

« E ch'è gran villania
E fera crudeltà disnaturata,
La qual non fue pensata
In fera alcuna, ond'uom parlasse mai,
Che abbandoni figliuol, che picciol vede,
Com'io tre picciol miei n'abbandonai. »

[3] Così egli stesso:

« Gente noiosa e villana,
E malvagia e vil signoria,
E giudici pien di falsia,
E guerra perigliosa e strana
Fannomi, lasso, la mia terra odiare,
E l'altrui forte amare.
Però m'ei (ebbi) dipartuto
D'essa, e qua venuto. »

Benvenuto da Imola poi lo dichiarò bell'inventore nella lingua materna, non a ragion dello stile, ma delle gravi sentenze: *pulcherrimus inventor in lingua materna non tam ratione styli, quam gravium sententiarum, quibus usus est nudis verbis.*[1] *E di filosofia ornatissimo, grave e sentenzioso, ma alquanto ruvido e severo, nè d'alcun dolce lume d'eloquenza acceso,* fu appellato da Lorenzo de' Medici.[2]

Il Perticari ha gridato la croce addosso a Guittone, ed ha scritto che Dante nel canto XXVI del *Purgatorio,* ove incontra il buon Guido Guinicelli suo maestro ed amico, dopo lodatolo per le dolci rime d'amore, e dettogli ch'esse sarebbero eterne, fa rispondere quel sommo bolognese « che in Provenza, non già in Italia, era chi poteva dirsi perfetto fabbro del materno parlare; e questi era Arnaldo, che soverchiava tutti versi d'amore e prose di romanzi, cui gli stolti soli anteponevano Giraldo di Limosì: siccome quegli stoltissimi fra gl'Italiani che, volgendosi più alla fama che al vero, davano questo pregio a Guittone, senza conoscere che in colui non era nè ragione nè arte »[3] Ecco i versi di Dante:

« O frate, disse, questi ch'io ti scerno[4]
Col dito (e additò uno spirto innanzi)[5]
Fu miglior fabbro del parlar materno.[6]
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì[7] credon ch'avanzi.[8]
A voce[9] più ch'al ver drizzan li volti,[10]
E così ferman sua opinïone
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido[11] pur[12] lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.[13]

Cosa dice qui Dante? Non già che in Guittone non era nè ragione nè arte, ma che molti antichi gli avean dato pregio sopra gli altri poeti a somiglianza di coloro che avean preferito Giraldo Bornello ad Arnaldo Daniello; e che così giudicando erano andati dietro più alla voce che al vero senza esaminar la cosa secondo l'arte o la ragione.

Nè meno falso è quanto egli afferma, che al medesimo Dante, cioè, non bastò il parlare una sola volta del malvagio stile di questo Guittone, ma che

[1] *Comm.* al canto XXIV del Purgatorio.
[2] *Epist.* sopracc.
[3] *Scritt. del Trecento,* lib. I, cap. III.
[4] Col dito segnando te lo distinguo dagli altri.
[5] Arnaldo Daniello, poeta provenzale.
[6] Scrittore nel suo materno idioma.
[7] Cioè, Giraldo Bornello di Limoges o Limosì, famoso poeta provenzale, dai poco intendenti preferito ingiustamente ad Arnaldo Daniello.
[8] Sia superiore.
[9] Al chiasso altrui.
[10] Riguardano, attendono. Alla voce che corre guardan più che alla verità delle cose, giudicando coll'altrui capo, senza esaminare col proprio il merito della causa.
[11] Cioè, gridando gli uni ciecamente appresso gli altri.
[12] Cioè, solamente a lui.
[13] La verità confessata da molti.

ne toccò ancora nel canto XXIV, nei versi seguenti:

« Ma dì s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' Amore.
Ed io a lui: I' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. »

Si parla qui forse del malvagio stile del poeta aretino? Dante non altro ha voluto significare se non che Bonaggiunta Urbiciani, Jacopo da Lentino e Guittone, per non essere stati ispirati veramente da Amore, aveano scritto freddi, vuoti, e senza che affetto alcuno spirasse nelle loro poesie. Ed in quanti altri poeti de' tempi posteriori non s'incontra egli uno stile colto ed elegante, ma calor di passione nessuno?

In un altro luogo, [1] continuando il medesimo Perticari ad avvilire e deprimere il nostro poeta, oppone alcuni versi di lui rimpetto ad altri di Ruggerone e di Ranieri, ambedue da Palermo, per mostrare che lo stile di Guittone è inferiore a quello de' poeti palermitani. Ma primamente i versi di Guittone, siccome il Monti notò, sono sì guasti dall' ignoranza e dal tempo, che non se ne potendo trar senso, egli è ben forza che trar non se ne possa fior d' eleganza. Senzachè, di questo vituperato Guittone vivono altri versi ed illustri, de' quali non solo Ruggerone e Ranieri, ma Dante stesso non avrebbe, come poeta lirico, ad arrossire. Anche nel Libro del *Volg. Eloq.*, si grida: *cessino i seguaci della ignoranza, che estollono Guittone d'Arezzo ed alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni somigliare la plebe.* [2] Ebbene, sentiamo come scrivea nel suo toscano plebeo questo rozzo poeta, che com' è detto nel Libro sopraccitato *non si diede mai al volgare cortigiano.* [3]

Donna del Cielo, gloriosa madre
Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
Per liberarci dalle infernal porte,
Tolse l' error del primo nostro padre;
Risguarda Amor con saette aspre e quadre [4]
A che strazio n' adduce [5] ed a qual sorte:

---

[1] *Della difesa di Dante,* cap. XXII.
[2] Lib. II, cap. VI.
[3] Lib. I, cap. XIII.
[4] Cioè, saette che hanno il ferro da quattro alette, donde *quadrello,* detto così dalla punta quadrangolare.
[5] Il Petrarca:

« Mirate qual'Amor di me fa strazio. »

E nel *Trionfo d'Amore,* cap. IV.

« E vidi a qual servigio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora. »

Madre pietosa, a noi cara consorte,[1]
Ritra'ne[2] dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
Che tira l'alma nostra al primo loco,
Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tal'acqua suole spegner questo foco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.[3]

In alcuni altri suoi Sonetti trovasi una squisitezza d'armonia, una posa di versi ed anche un certo stile affettuoso, che non si conosceva innanzi a lui, e ognuno crederebbe che abbia servito di modello allo stile del Petrarca. Non direbbesi infatti che il seguente fosse dell'amante di Laura?

Già mille volte, quando Amor m'ha stretto,
Eo son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare[4] all'aspro e forte
Empio dolor, ch'io sento dentro al petto.
Voi veder lo potete qual dispetto
Ha lo meo core; e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già sino alle porte
Dell'aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all'altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
Non affrettar l'immatura partita.
La verde età, tua fedeltà il disdice;
Ed a restar di qua[5] mi priega e 'nvita,
Sì ch'io spero col tempo esser felice.

Avvi nelle due Terzine molta somiglianza con alcuni versi dei Petrarca; ed avvene anche maggiore nelle due del seguente, affatto Petrarchesche, se non per lo stile, almeno per la foggia dei concetti, eccettuato un certo raffinamento che v'ha di pensieri ingegnosi. Il Sonetto abbonda di poetiche eccellenze; è condotto con nobile artifizio, ben collegati sono i concetti, l'or-

---

[1] Chiama *consorte* la Vergine, perchè l'Ordine, al quale era ascritto Guittone come abbiamo detto, era intitolato di Santa Maria.

[2] Ritraine, ritrai noi.

[3] Questo verso fu tolto di peso dal Petrarca nel cap. III del *Trionfo d'Amore:*

« Dall'un si scioglie e lega all'altro nodo;
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Preso da quel luogo di Cicerone nelle *Tusculane: Etiam novo quodam amore veterem amorem tamquam clavo clavum ejiciendum putat.* E Lucrezio con diverse parole, ma nel senso stesso:

« . . . . Ærumna gravescit,
Si non prima novis conturbes vulnera plagis »

I Greci pure dicevano ἥλω τὸν ἧλον ἐκ-κρόυειν.

[4] Qui vale resistere, tener fronte.

[5] Cioè, nel mondo.

dine e l'unità del pensiero mantenuti da capo a fondo, ed i versi così armoniosi e disinvolti, che sembrano non già tessuti nella rozzezza di quel secolo, ma nel nostro assai più polito. Il poeta dice che pensando alla sua donna, sapeva che finalmente morir gli era d'uopo: che la sua morte da qualcuno sarebbe pianta: adunque la piangerebbe fors'anche la sua donna.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero
  Che la durezza altrui produsse al mondo,[1]
  Tanto ognor, lasso![2] in lui più mi profondo,
  E col fuggir della speranza spero.[3]
Eo parlo meco e riconosco in vero
  Che mancherò sotto sì grave pondo:[4]
  Ma il mio fermo disio tant'è giocondo
  Ch'eo bramo e seguo la cagion ch'eo pero.[5]
Ben forse alcun verrà dopo qualch'anno,
  Il qual leggendo i miei sospiri in rima,[6]
  Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa che colei, ch'or non m'estima,

---

[1] A prima vista sembra oscuro il sentimento di questi versi, perchè espresso in poche voci e con frase assai stretta; ma pure, pensandovi un poco, se ne ricava chiara tantosto l'intelligenza. Il poeta intende di dire che intanto non sarebbe egli della persona sì cagionevole in quanto reso non l'avesse tale la sua donna colla durezza, e che nato al mondo non sarebbe un pensiero sì malinconico, se opra a ciò data ella non avesse; inferire finalmente volendo che non saprebbe che fosse travaglio amoroso, se a lui in amore ella avesse corrisposto.

[2] *Lasso* è qui interposto, collocato a tempo per ispiegare l'affanno in cui si trova il poeta.

[3] Concetto nobile, per cui s'intende ch'egli più spera, quanto minore è il motivo di dovere sperare. Il Petrarca:

« E vivo di desir fuor di speranza. »

[4] Si rivolge nobilmente il poeta parlando con se stesso, e dice che si sente mancar le forze per i disastri sofferti. E per vero dire non poteva Guittone, affine di eccitar pietà del miserabile suo stato, trovar un pensiero più tenero, quanto il por sotto gli occhi di tutti la strada che dovea condurlo quanto prima al sepolcro. Ai tempi di Fra Guittone dovea essere bello, anzi bellissimo questo sentimento; ai tempi nostri rassembra di vil derrata, perchè adoperato da tutti i poeti amanti, e perciò derisi nel canto IV, st. 1 del *Malmantile* co' seguenti versi:

« Omnia vincit Amor, dice il testo,
E un altro disse, e diede più nel segno,
Fames amorem superat, e questo
Del certo approva ognun, ch'ha un po' d'ingegno,
Perchè quantunque Amor sia sì molesto
Che tutti i Martorielli del suo regno
Dican ognor: ahi lasso! io moro, io pero:
Per verità nulla poi certo è vero. »

[5] Questo sentimento fu con modo assai più gentile e poetico sviluppato dal Petrarca nel Sonetto che incomincia:

« Io sentia dentr' al cor già venir meno. »

Ch'eo pero, cioè, onde o per la quale io perisco. Il Boccaccio, gior. V, nov. X: « Ecco belle cose, ecco fede di onesta donna, che io mi sarei consigliata da lei sì spirital mi parea. » Ecco il *che* in significato di *onde, o per lo quale*.

[6] *Leggere i sospiri in rima* è metafora assai gagliarda; meglio disse il Petrarca, che la modificò con garbo in quei versi:

« Voi che ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nutriva il core ec. »

Visto con il mio mal giunto il suo danno,[1]
Non deggia lagrimar della mia morte![2]

E tutto il fare del Petrarca ha pure in molte sue parti anche il seguente:

Infelice mia stella, e duro fato,[3]
Chè dalle stelle vien pur vita amara!
E rade volte prudenza ripara
A quel che dalle stelle è preparato.
Dal primo giorno eo fui predestinato
All'amoroso gioco, ove s'impara
Quanto morte sia più che vita cara:
Miser, che 'n simil punto eo fui criato![4]
Chè, per fuggir quest'amorosa stella,
Mille fiate son ricorso a tene,[5]
Seguendo or questa setta ed ora quella.
Poi son ricorso in Cielo al sommo bene
Per fuggir le dorate aspre quadrella:
Nulla mi giova; ond'io son fuor di spene.

Ora giudichi ognuno da questi esempii se il nostro poeta, secondo ciò ch'è detto nel *Volg. Eloq.*, e nei vocaboli e nelle costruzioni somiglia la plebe. Che s'egli usò nelle sue rime molte voci rozze e plebee come ex. gr. *dolzore, sorpriso, pentere, parventò, rancura, Deo, meo tene, lane, sone* ec. queste voci medesime noi le troviamo pure nella *Divina Commedia*, nell'altissimo specchio della illustre favella.

---

[1] Dice molto in brevi parole. Succeduta la morte del nostro poeta, risultarne dovea gran danno a colei che n'era stata la cagione. Da tutti sprezzata, le sarebbe stato difficile il trovare nuovo amante che di lei acceso si fosse, mentre avrebbe detto ciascuno fra se: e qual fortuna incontrar poss'io presso una donna superba, che per un uomo di tanta virtù e di tanto merito, quale si era Fra Guittone, avuto non ha stima nè affetto? Così fuggita da ognuno non avrebbe avuto altro motivo che di piangere l'estinto amante, e di condannare nello stesso tempo la propria crudeltà usata verso di lui: e questo è il danno che con tanta giustizia avrebbe sofferto, e di cui intese parlare il poeta, il quale con tutta modestia soltanto l'accenna. Anche il Petrarca diceva per la stessa ragione alla sua Laura:

« S'io moro, il danno è vostro. »

E Folchetto da Marsiglia:

« Car le mieus dans vostres er eissament, »

perchè il mio danno vostro sarà egualmente.

[2] Notisi *della mia morte* invece di *per la mia morte;* vezzo della lingua di usare *della* invece di *per la.* Il Petrarca:

« . . . . forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira, »

cioè *per la tua lontananza.* E il Boccaccio, gior. X, nov. IV: « E gli altri che di compassione lagrimavano, di questo il commendavan molto » cioè, *per compassione.*

[3] Proprio è dei poeti il ridurre agl'influssi delle stelle le buone e le cattive fortune. Onde anche il Petrarca:

« Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant'alcun crede) fu sotto ch'io nacqui. »

[4] *Creato;* come *biato, criatura* ec. per *beato, creatura* ec. così familiari agli antichi.

[5] *Tene, mene* ec. per *te, me* ec. sono voci della nostra plebe e de' contadini.

Oltre ad un grandissimo numero di Sonetti, abbiamo pure di Fra Guittone molte Canzoni, nelle quali scorgesi meno il progresso dell'arte e della favella. Esse sono composte di stanze e di versi di vario metro bene accozzati fra loro, e con le rime armoniosamente ordinate; ma prive di vivacità di stile. Ma quantunque nella loro corteccia, per dir così, si scorga una tal qual ruvidezza, tuttavolta non può negarsi che nell'interno di esse non si ritrovi una vena di un metallo non ordinario, e che non vi si ravvisi pur anco a ora a ora una serie di nobili e pellegrine idee, e poetica fantasia. Ma della loro ruvidezza, come abbiamo detto, sono forse da incolpare in gran parte i Codici pieni di arbitrio e di negligenza.

Se di voi, donna gente,[1]
M'ha preso Amor, non è già maraviglia,[2]
Ma miracol simiglia
Come a ciascun non ha l'anima presa;
Chè di cosa piacente
Sapemo,[3] ed è vertà,[4] ch'è nato Amore.
Or da voi che del fiore
Del piacer d'esto mondo sete appresa,[5]
Com può far l'uom difesa?
Che la natura intesa
Fu di formarvi, come 'l bon pittore
Policreto[6] fe della sua pintura;
Che non può cor pensare,
Nè lingua divisare[7]

---

[1] Gentile, provenz. *gent,* familiarissimo agli antichi, ed è originato dal latino *gentilis* in senso di *venustus, urbanus.*

[2] Bernardo da Ventadorno:

« Non meravill si s'amor si m ten pres,
Que genser cors non cre qu'al mon se mire,

non mi maraviglio se il suo amore così mi tien preso, che la più gentil persona non credo che al mondo si miri. Rinaldo d'Aquino:

« Or dunque non è maraviglia
Se fiamma d'Amor m'appiglia,
Guardando lo vostro viso. »

E il Petrarca:

« Qual maraviglia se di subit' arsi? »

[3] Sappiamo; tuttora in uso nel nostro contado. I Veneziani *savemo.*

[4] Verità; provenzale *vertatz.*

[5] *Apprendere* in significato d'*insegnare, ammaestrare,* usato assai spesso da Guittone nelle sue Lettere.

[6] Cioè, Policleto statuario greco, e di tanta abilità, che generalmente venne tenuto pel più eccellente artista in quella professione, poichè a Fidia fu dato il secondo luogo dopo di lui. Il suo capolavoro in genere di statue fu una guardia del corpo del Re di Persia, conosciuta ancora sotto il nome di *Dorifero* o *Alabardiere persiano.* Questa statua fu riconosciuta così esatta e tanto eccellente, che servì di norma a tutti gli altri scultori dell'età successive, e perciò fu chiamata *la regola.* Di Policleto fece menzione pure il Petrarca, scrivendo:

« Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch'ebber fama di quell' arte,
Molt' anni non vedrian la minor parte
Della beltà, che m'ave 'l cor conquiso. »

[7] Ugo Brunetto:

« Que cor non pot pensar, ni bocha dir, »

che cuore non può pensare, nè bocca dire. G. Faidit:

« Mas cor non penseria,
Ni bocha no'l diria, »

ma cuor non penseria, nè bocca nol diria. Vedi anche pag. 108, nota 1.

Che cosa in voi potess' esser più bella.
Ah! Dio, com sì novella
Puote a esto mondo dimorar figura,
Ched è sovra natura?[1]
Che ciò che l' uom di voi conosce e vede,
Somiglia per mia fede
Mirabil cosa a bon conoscidore.[2]
Quale dunque esser deo,[3]
Poichè tal donna intende 'l meo preghero,[4]
E merta[5] volontero[6]
A cento dobli[7] sempre il meo servire?
Certo è miracol ch' eo
Non morto son di gioia e di dolzore.[8]
Chè, come per dolore,
Puote per gioia l' uom morte soffrire.
Ma che? lo meo guerire[9]
È stato per schermire,[10]

---

[1] Loffo Bonaguida:

« Che Iddio vi formò pensatamente
Oltre natura ed oltre a uman pensato. »

Cino da Pistoia:

« Come poteva d' umana natura
Nascere al mondo figura sì bella
Com voi che pur maravigliar mi fate? »

E Dante, *Rime:*

« Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser puote sì adorna e pura? »

[2] Cino da Pistoia:

« Onde coralemente
Tien miracol la gente
Veder voi cosa di sovra virtute
Più che natura puote. »

Nella Lettera quinta diretta ad una donna Guittone viene a dire a un di presso lo stesso che ha detto in questa strofa: « Gentil mia donna, l' onnipotente Dio mise in voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto, e in le sembianze vostre tutte, che quanto uomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore. Perchè non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l' umana generazione d' esto secolo mortale, ma credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare maravigliare ec. »

[3] *Deo, dei, dee,* nascono da *devo, devi, deve,* togliendone il *v,* come *beo, bei, bee,* da *bevo, bevi, beve,* e si hanno esempi di tutte queste voci.

[4] Preghiera. Bernardo da Ventadorno:

« Aug de cor mos precx e 'ls acuelh, »

ode di cuore i miei preghi, e li accoglie. E Raimondo di Tolosa:

« Tro que den mos precx eyssauzir, »

finchè si degni di esaudire le mie preghiere.

[5] Rimerita, premia.

[6] Volentieri; usato sempre così dal nostro poeta.

[7] Doppi; provenz. *cen dobles.*

[8] Dolciore, dolcezza. G. Faidit:

« C'una doussor d'amor mi venc ferir,
C'a pauc denan no us muer de dezir, »

che una dolcezza d'amore mi venne a ferire che per poco (cioè poco manca) *dinanzi non vi muoio di desire.* E G. Rudel:

« Colp de joi me fier que m'auci, »

colpo di gioia mi ferisce che m' uccide.

[9] Guarire; e così nel provenzale.

[10] Cioè, per mezzo dello schermirmi. Questo pensiero corrisponde a quello di

Ver ciò mettendo tutta mia possanza;
Che quando troppo lo sento abbondare,
Mantenente [1] m'accorgo
E con dolor soccorgo [2]
Quale mi credo che maggiore sia.
Chè di troppa grassia [3]
Guerisce uom per se stesso consumare; [4]
E cose molto amare
Gueriscon, che le dolci alcidereno. [5]
Di troppo bene è freno
Male, e di male troppo beninanza. [6]
Tantosto, donna mia,
Com'eo voi vidi, fui d'amor sorpriso. [7]
Nè giammai lo meo avviso
Altra cosa che voi non divisoe. [8]

Folchetto da Marsiglia:

« E fora mortz veramen,
Si non fos ma conoissensa, »

e sarei morto veramente, se non fosse la mia conoscenza; cioè, il mio senno.

[1] Immantinente. Brunetto Latini, *Tesoretto*, cap. VI:

« Mantenente fu miso
Fora del Paradiso. »

Perchè questo avverbio viene da *manu tenens,* si disse prima *mantenente,* e poi *immantinente;* e così pure dissero i Provenzali. G. Rudel:

« E tras la spasa mantenen; »

e trasse la spada mantenente.

[2] Soccorro. E *accorgo* per *accorro,* Guido Guinicelli:

« Ch'a voi in ciò solo com'a mastro accorgo. »

Soccorrere, accorrere, aprire, offerire, apparire ec. ebbero anticamente nella prima pers. sing. dell'indic. pres. *soccorgo, accorgo, apergo, offergo, appargo;* donde nel tempo passato la prima pers. sing. *soccorsi, accorsi, apersi, offersi, apparsi,* ec. come da *spargo, dispergo, porgo,* ec. sono *sparsi, dispersi, porsi* ec.

[3] Grassezza.

[4] Cioè, col consumare, consumando se stesso.

[5] Sta per *aucidereno,* sincope di *auciderieno,* ucciderieno, per la parentela che v'ha tra l'*u* e l'*l;* come si disse *altore* e *altorità,* per *autore, e autorità, galdio, lalda, aldo* ec. per *gaudio, lauda, audo* ec.

[6] Cioè: e beninanza, ossia bene, è freno di troppo male.

[7] Sorpreso. Duodo di Prades:

« Amada l'ai pus la vi, »

amata l'ho dopo che la vidi. Arnaldo di Marviglia.

« Lo premier iorn qu'ieu anc vos vi
M'intret él cor vostr'amor si ec. »

lo primiero giorno che io unqua voi vidi, m'entrò nel cuore vostro amor sì ec. E Virgilio, *Eglog.* VIII:

« Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error! »

[8] Divisò, come più sotto *cioe, doe, soe,* per *ciò, do, so,* ossia *sono.* Ponzio di Capodoglio:

« Car, pus la vi, non aic poder de me,
Mas clamar leis, e de far son coman, »

perchè, dopochè la vidi, non ebbi podere di me, fuorchè chiamar lei, e fare il suo comando. Ancora:

« Quar de ren als non son miei dons cossire, »

perchè di nessun'altra cosa (cioè, *fuorchè di voi) non sono i miei dolci pensieri.* E Arnaldo di Marviglia:

« Lo iorn que us vi, domna, primamen,
Can a vos plac que us mi laissetz vezer,
Parti mon cor tot d'autre pensamen,
E foron ferm en vos totz mei voler, »

il giorno che io vi vidi, donna, primamente, quando a voi piacque che mi vi lasciaste

E sì m' è bon [1] ch' eo sia
Fedele a voi; chè in me non trovo cosa
Ver ciò contrarïosa; [2]
Che l' alma e lo saver deletta cioe.
Perchè [3] tutto me doe
Voi, [4] cui più che meo soe.
Meo non son già; [5] chè a far vostro piacere
Volontero isfarei [6] me in persona
Per far cosa di mene [7]
Che più vi stesse bene;
Che già non m' osa unqu' altro essere a voglia
Che ubbidir vostra voglia. [8]
E s' io di voi disio cosa altra alcona, [9]
Credo che savvi bona, [10]
E che valor v' accresce in allegranza:
Di vostra innamoranza
Non piaccia a Deo che mai possa movère. [11]
Per tutto ciò non servo, [12]
Nè poria mai servir l' onor nè 'l bene,
Che per voi fatto m' éne: [13]
Chè troppo è segno d' amoroso amore [14]

---

vedere, partì il mio cuore tutto da altro pensamento, e furon fermi in voi tutti i miei voleri. Ancora:

« De nulha re, quan vos vi, mas de vos
Ai ieu estat, domna, tan cossiros, »

di nulla cosa, dopochè voi vidi, fuorchè di voi io sono stato, donna, tanto cossiroso (pensieroso).

[1] Mi è grato; *amicum est,* come dice Orazio.

[2] Contraria; provenz. *cóntrarios.*

[3] Cioè, per la qual cosa.

[4] Cioè, a voi. Rambaldo da Vachera:

« Belha, doussa, dama cara,
A vos me don e m'autroy, »

bella, dolce, dama cara, a voi mi dono e mi concedo.

[5] Il Petrarca pure: *non sono mio;* e il provenzale: *meus no so.*

[6] Sfarei, disfarei.

[7] Me; così tuttora nel nostro contado.

[8] P. di Ortafas:

« Ni no m sai de ren ardir
Mas d'aisso qu'a lieys agensa, »

nè non mi so di nessuna cosa ardire se non che di ciò che a lei agenza; cioè, piace.

[9] Alcuna.

[10] Cioè, vi è grata.

[11] Coll' accento sulla penultima come nel lat. Cioè: muovermi, rimuovermi, allontanarmi. Così il provenzale *mover* nello stesso significato.

[12] Contraccambio; provenz. *servir,* nello stesso senso.

[13] È. Così tuttora i nostri contadini; ed è l' *ée* per *è,* interpostavi la *n* per istrascico di pronunzia, come in *mene, tene* ec. per *mee,* me, *tee,* te ec.

[14] Di questi giochetti il nostro poeta si piace sovente, e si piacevano pure assai gli altri antichi. Dante da Maiano, ex. gr., ha *dogliosa doglia:*

« Onde allo cor m' è nata
Dogliosa doglia, che mi fa dolere. »

Così *gioiosa gioia:*

« E sol per questo indovinar vorrei
Ciò che piacesse a voi, gioiosa gioia. »

E *piacer piacente:*

« Che vuol ch' i' laudi lo piacer piacente. »

E dello stesso conio è quel di Dante nel canto I dell' *Inf.*

« Questa selva selvaggia ed aspra e forte. »

Far lo Signor del servo
Suo pari;[1] ed è ben cosa che non mai
Può l'uom mertare assai.
Dunque come di merto avrò onore?
Che si como[2] l'autore[3]
Pon, ch'amistà di core[4]
È voler di concordia e disvolere,[5]
Fatem' a me[6] ciò che volete ch'eo;[7]
Chè gran conforto m'ène.
Chè com più alto tene
Signor suo servo, più li può valere.[8]
Chè non può l'uom capere,[9]
Per sol servire, in la magion di Deo,
Si com' eo sento e veo.[10]
Ma buona fede e gran voglia in più fare
L'aiuta e 'l fa poggiare:
Chè voglia e fè tal Dio fatt'ha valere.[11]
Eo non posso appagare
A dir, donna, di voi l'animo meo;
Che, se[12] m'aiuti Deo,
Quanto più dico, più m'è dolce dire.
E non può dimostrare
La lingua mea com'è vostro lo core:
Per poco[13] non vien fore
A dire a voi lo suo coral desire.

---

[1] Albertet:

« Com lo rics hom fai del bon escudier,
Que, per aisso qu'el serv voluntier,
Li aloigna mais sa cavalaria, »

come il ricco uomo fa del buono scudiere, il quale, per questo ch'egli lo serve volentieri, gli allontana di più il suo stato di cavalleria.

[2] Come.

[3] Cioè, della sentenza che segue.

[4] Cioè, cordiale, o come dicevano gli antichi, *corale,* e i Provenzali *coral,* amicizia vera, leale.

[5] S. Girolamo: *eadem velle et eadem nolle firma amicitia est.*

[6] *Fatemi a me* per *fate a me,* pleonasmo assai familiare alla nostra plebe.

[7] Cioè, ch'io faccia a voi.

[8] Raimondo di Tolosa:

« Mas can rics hom sos minors acuelh gen,
Dobla son pretz, e creis mais de lauzor, »

ma quando un uomo ricco accoglie gentilmente i suoi minori, doppia il suo pregio e cresce più di lode.

[9] Capire. Vuol dire: per entrare nella magione di Dio non bastano le dimostrazioni esteriori, ma ci vogliono eziandio la fede e le buone opere.

[10] Veggio.

[11] Costruisci: che Dio ha fatto valere voglia e fè tale; cioè, le opere e la fede.

[12] Risponde al *sic* de' Latini: *sic Deus me adjuvet.*

[13] Cioè, poco manca che ec. ed è modo provenzale. Gavodano:

« Per pauc de joy no m'endormi, »

per poco di gioia non mi addormii; cioè, poco mancò che dalla gioia ec. E Dante nel canto XXX dell' *Inferno:*

« Che per poco è ch'io teco non mi rissi. »

Ed acciò che in servire
Potesse divenire [1]
In quale loco più fosse maggiore,
Vorrea [2] che l'amistà nostra di fatto
Ormai, donna, s'usasse;
Che se per me s'osasse
Dir, troppo tarda ver di ciò [3] restate:
Che di fare amistate
Per certo lo tardar pare a me matto; [4]
E comperato accatto
Non sa bon, [5] come quel che 'n dono è priso:
E sì com'eo m'avviso, [6]
Indugio a grande ben tolle savore. [7]
Corrado d'Osterletto,
La Canzon mia vi mando e vi presento;
Chè vostro pregio gento [8]
M'ha fatto a voi fedele in ciò ch'io vaglio.
E s'io non mi travaglio
Di vostro pregio dir, questa è cagione,
Che bene in sua ragione
Non crederia giammai poter finare. [9]
Non dee l'uom cominciare
La cosa, onde non è buon finitore. [10]

—

Sì mi distrigne forte
L'amoroso disio,
E sì disconfortata è la mia spera, [11]
Che la vita m'è morte. [12]
Ed esto male mio

---

[1] Cioè, pervenire, giungere.
[2] Vorria.
[3] Cioè, verso il fatto, rispetto al fatto.
[4] Matta, stolta cosa.
[5] Non piace, non è grato.
[6] Mi pare; e risponde al lat. *mihi videtur*.
[7] Sapore, cioè, gusto, piacere.
[8] Gente, cioè, gentile, ridotto dalla terza declinazione alla seconda, come si disse *sublimo, celesto, ribello* ec.
[9] Finire; come *arrossare* e *arrossire*, *chiarare* e *chiarire*. Provenz. *finar*.
[10] Un Codice Laurenziano invece di questa strofa ha la seguente:

« Una statova, o donna, a voi sembiante,
Che lì mi sta davante,
Siccome l'uomo face alla pintura,
Ved'io in sua figura,
E rendo a lei per voi grazia ed onore. »

[11] Speranza.
[12] Sordello:

« Tan me destrenh lo dart, don sui feritz
Al cor d'amor, si que 'l mort m'es abaida, »

tanto mi distrigne il dardo, di cui io sono ferito al cuore per mezzo d'amore, che la morte è desiderata da me.

Creato fu di sì mala manera,
Che già solo di loco, ond'è creato,
Puote crear guerenza,[1]
Cioè dalla piacente donna mia.[2]
E certo i' non vorria
Che avesser tal vertù i nemici miei,
Ma 'l voglio ben di lei:
Perchè mi piace più per lei morire,
Che per altra guerire,[3]
Poichè mi vedo tutto in sua piacenza.
Che mi piace ed agenza[4]
E morte e vita, qual che più n'ha in grato.[5]
E in grato quale sia
Certo non so di vero;[6]
Perchè per me nè per altrui non posso
Dir lei[7] la voglia mia.[8]

---

[1] Cioè, guarigione; provenzale *guirensa.*

[2] Rambaldo da Vachera:

« Toza, ses vos non m poiria
Res dar d'aquest mal guirensa, »

tosa (fanciulla), *senza di voi non mi potria nulla dare di questo male guarigione.* Il conte di Poitiers:

« Pus sap qu'ab lieys ai a guerir, »

poichè so che con lei ho a guarire. E in una novella provenzale:

« Car senes vos non pot guerir
Del mal d'amor, qu'el fai languir, »

perchè senza voi non può guarire del mal d'amore che lo fa languire. Il Petrarca:

« I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa
Che i medesmi potrian saldar la piaga. »

[3] Folchetto di Romano:

« Qu'ieus am mais per vos morir
Que per autra domna guerir, »

che io amo più per voi morire, che per altra donna guarire. Arnaldo di Marviglia:

« E platz mi mais morir per vos,
Que per autra viver ioios, »

e piacemi più morir per voi, che per altra viver gioioso. Riccardo di Berbezill:

« Mas am per vos morir,
Que d' autr' aver nul ioi, »

più amo per voi morire, che d' altra aver nessuna gioia. Il Petrarca:

« Pur mi consola che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra. »

Il Varchi, *Stanze:*

« Più mi piace per voi morte e languire,
Che per ogni altra vivere e gioire. »

[4] Aggrada; provenz. *agensa.*

[5] In grado, provenz. *grat,* dal lat. *gratum.* G. Faidit:

« E ren mas mort non aten;
Pero si com vos platz m'es gen, »

e nulla fuorchè morte non attendo; però sì come vi piace m' è gentile: cioè, grato. E Ponzio di Capodoglio:

« Sufrez que us am, quar voill tot quant vos platz. »

soffrite che vi ami, perchè voglio tutto quanto a voi piace.

[6] In vero, veramente.

[7] Cioè, a lei. Il nostro Guittone ama spessissimo di lasciare il segnacaso.

[8] P. di Maensac:

« Quar non ai tan d'ardir qu'ieu l'aus dir
Mon talan, »

perchè non ho tanto d' ardire che io le osi dire la mia voglia. Guido d' Uissel:

« Quar eu non ai tan d'ardir que l'aus dire
Com de bon cor eu l'am e la dezire, »

perchè io non ho tanto d' ardire che le osi dire come di buon cuore io l' amo e la desio. E Arnaldo di Marviglia:

« Dona, loncx temps a qu'ieu cossir
Co us disses o vos fezes dir
Mon pessamen e mon coratge, »

donna, lungo tempo ha che io penso come vi dicessi o vi facessi dire mio pensamento e mio cuore.

Ma lo suo piacentero [1]
Sembiante, me nesciente,[2] in gioia è mosso,
E mi mostra di lei gran benvoglienza;
Sì che mi fa sperare
Ch' ella m' accoglierebbe con gran fede
In sua dolce mercede,
Se domandato fossele per mene.[3]
Ma pur lasso non vene,
Poi [4] non oso per me, nè per altrui.
Sì forte temo a cui
Io poi pareggi di sì grande affare,
Che mei' [5] m' è tormentare,[6]
Che 'n ver l' onor suo far fior [7] di fallenza.
Fallenza forse pare
A lei ch' io son partuto [8]
Di là, ove stava, e stogli [9] or più lontano.
Ma non mi dee biasmare,
Che piue [10] già non muto.
Lo core meo m' ha pur lei [11] 'prossimano; [12]
Ma mutato aggio il corpo, e fo sembiante [13]
Ch' io non aggia che fare
In quella parte, ov' è sua dimoranza.
Perch' io so per certanza
Che discoverto amore non val fiore.[14]
Che tempo con dolciore
Poco dura, ed un' ora tolle pregio.
Poi non m' è dispregio,
Nè mi dispiace forte ognor penare
Per lei [15] lontano stare,
Solo che tegna me suo fino amante.
Va, mia Canzon, là ov' io non posso gire,
E raccomanda mene [16]
A lei, che m' ha per suo fedel servente.

---

[1] Piacente; provenz. *plazentier*.
[2] Latinismo; me non sapente, senza ch' io sappia.
[3] Me.
[4] Poichè; provenz. *pois*.
[5] Meio, meglio.
[6] Tormentarmi.
[7] Punto, nulla, un minimo che.
[8] Partito, derivato da *partere*, che gli antichi dissero sovente per *partire*.
[9] Gli sto; cioè, le sto, a lei.
[10] Più. Così tuttora la nostra plebe.
[11] Cioè, a lei.
[12] Prossimo, vicino; provenz. *prosman*.
[13] Vista.
[14] Nulla.
[15] Cioè, da lei.
[16] Me.

E di che sia piacente [1]
Di dare a me matera [2] e insegnamento
Di dir lo mio talento
Com'io potesse lei; [3] poich'io non saccio,
E dolente mi taccio,
Di ciò pensare; ed hammi messo e tene
Lontan di tutto bene,
E fammi doloroso ognor languire. [4]

In un'altra Canzone il nostro poeta ha replicato alla provenzale le medesime rime in tutte le stanze con la regola simile delle Sestine, salvo che in quelle son le medesime parole, in questa le rime sole; e varia ancora per questo, che la rima *oglia* non muta mai luogo.

Amor, non ho podere
Di più tacere ormai
La gran noi' [5] che mi fai.
Tanto mi fai dolere,
Che mi sforza la voglia
Amor, ch'eo di te doglia. [6]
Però per cortesia
Sostien la mia follia,
Poi [7] di doler cagione
Mi dai senza ragione.
Amore, or mira s'hone [8]
Ragion che doler [9] dia, [10]
Ch'alla tua signoria
Caper [11] quasi uom non puone,
E manti [12] contra voglia
Ne fai amar con doglia.
E non posso capere [13]
Che con mercè cherere [14]

---

[1] Cioè, che le piaccia.
[2] Materia.
[3] Cioè, com'io potessi a lei. G. Faidit:

« Com vos pognes mon ferm coratge dire, »

come vi potessi il mio fermo cuore dire.
[4] Giraldo Riquiero:

« E m fai languir de dezire, »

e mi fa languire di desiderio.
[5] Noia, come *gioi'* per *gioia,* alla provenzale.
[6] Cioè, mi doglia.
[7] Poi che.
[8] Ho, come appresso *puone, fone, morrone.* E stanno per *hoe, puoe, foe, morroe,* interpostavi la *n* per istrascico di pronunzia.
[9] Cioè, dolermi.
[10] *Deja, dea, dia,* deggia.
[11] Capire; dal lat. *capere.*
[12] Molti; provenz. *mant.*
[13] Comprendere.
[14] Chiedere; dal lat. *quærere,* provenz. *querer.*

Me li[1] prometti assai:
Tanto a gran schifo m' hai.
Amor, certo torto hai,
E par poco savere
Voler tu ritenere
Tal che ti spregia assai,
E chi ver te s' orgoglia:[2]
E me, che di gran voglia
Tuo servidor mi fone,
Pur sdegni,[3] onde morrone.
D' esta noi' si guerria[4]
Lo core e l' alma mia.
Amor, più ch' altr' uom, dia[5]
Te[6] piacer per ragione;
Che se in piacere sone[7]
Della madonna mia,
Che pregar che m' accoglia
E che 'l servir meo toglia,
Non m' è mestier, ciò sai.
Ma non mi parria mai
Forte di lei gaudere,[8]
Nè d' alcun suo piacere.

---

[1] Cioè, lei, la mercè. Così il Salvini.

[2] Provenz. *s' orguelha*.

[3] L. di Pogibot:

« Car me, cui trobatz vencut,
Umil e de bona fe,
Decazetz anz se,
E leis que vira l'escut
Vas vos e vas me,
E no us voill ni us blan,
No voletz destrenher tan
Que l'orgoill baisses,
E vas vos s'umilies, »

perchè me che trovate vinto, umile e di buona fede, cader fate innanzi a se; e lei che gira lo scudo verso voi e verso me, e non vi vuole nè vi blandisce, non volete stringer tanto che l' orgoglio abbassi, e verso voi si umilii. Ancora:

« Amor, vostre nom es fals,
Car non amatz me
Qu'ieu sui fis e leials ec. »

Amore, vostro nome è falso, perchè non amate me, che io sono fedele e leale ec. E Amerigo di Peguillano:

« Mas vos laissatz leis e retenetz mi,
Car mi trobatz senes tot enian fi, »

ma voi lasciate lei e ritenete me, perchè mi trovate senza nessun inganno fedele. Il Petrarca con diverso giro, ma nel senso stesso:

« Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza e del mio mal non cura,
E tra duo tai nimici è sì sicura.
Tu se' armato, ed ella in treccia e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba
Ver me spietata, e contro te superba.
I' son prigion ec. »

[4] Sincope di gueriria, guariria, guarirebbe.

[5] *Deja, dea, dia,* deggia; qui per *dovrei*. Questa, e la seguente strofa, o per colpa di cattiva scrittura, o di rozzezza di espressione, non rara in quei tempi antichissimi della volgar poesia, riescono alquanto oscure.

[6] Cioè, a te.

[7] Soe, sone, cioè, so, sono.

[8] Latinismo; ed è frequentissimo negli antichi.

Amor, poi[1] sostenere
Dello mal me[2] non fai,
Non è ragion, ben sai,
Ch'eo del ben deggia avere.
Che se 'l mal me non sfoglia[3]
Non mi render ben foglia.[4]
Ciò s'eo nol servo pria
Non saver m'avverria,
E fo fallo, se cione[5]
Prendo, u' degno non sone.[6]
Amor, verso e canzone,
E ciascuna ragione,
Che di sollazzo sia,
Lass'eo pur tuttavia,[7]
Mentre ch'[8] esta rea doglia
Non torna in buona voglia.

Guittone scrisse alcune lettere italiane su diversi argomenti di morale, ed alcune di pura amicizia. Altre son dettate in prosa, ed altre in versi: delle prime ragioneremo a suo luogo; delle seconde sceglieremo le tre seguenti. Nella prima indirizzata a Messer Ranuccio da Casanova, Guittone dichiara le virtù, che l'Ordine prescriveva ai Cavalieri Gaudenti.

Messer Ranuccio, egli dice, dovete sapere che la Cavalleria è un Ordine secolare nobilissimo, del quale propriamente è nemico il dire e fare ogni e qualunque cosa villana, e stima ciò vizio quanto si può mai; ma ne' suoi Cavalieri continovamente si dee trovare valenza, scienza, onestà, nettezza e verità. Ma vorrei più onorato questo mestiere di Cavalieri, con l'imporre all'abito la pelle d'ermellino. A voi, Messere, converrebbe conformarvi non ai villani, ma ai buoni; e se non apparisce nessun buono nel nostro Ordine, molto più uno si ponga a conformarsi co' buoni: chè danno e vergogna maggiore è il seguire i rei quanti più questi sono, e bene tanto maggiore quanto più grande è la mancanza dei buoni, e quanto più dee essere maggiore la cura di partire da essi. Onde dei mali è allontanamento, dei buoni è conforto al bene e ristoramento.

Messer Ranuccio amico,
Saver dovete che cavalleria[9]
Nobilissimo è Ordin seculare,[10]

---

[1] Poi che.
[2] Cioè, a me.
[3] Dissecca, cioè, tormenta, consuma.
[4] Punto, nulla.
[5] Ciò, cioe, cione.
[6] Ne so, ne sono.
[7] Cioè, affatto.
[8] Finchè.
[9] Cioè, l'Ordine dei Cavalieri Gaudenti.
[10] Secolare, cioè, che vive al secolo, e non milita sotto religione claustrale.

Di [1] qual proprio è nemico [2]
Dire e far villania, [3]
E quanto unque [4] si può vizio stimare.
Ma valenza, [5] scïenza, e onestate,
Nettezza [6] e veritate
Continuo [7] in e [8] suoi [9] trovar si dia. [10]
Ma in più che vorrea [11] di Cavalieri
Onrato [12] esto mestieri,
Pelle ermelliana [13] imporci avviso sia. [14]
Voi, Messer, converria,
Non a' villan, ma a' bon voi conformare. [15]

---

[1] Cioè, del, a modo del lat. *de quo.*

[2] Cosa nemica.

[3] Intendi col Bottari: del quale propriamente è nemico il dire e fare ogni qualunque cosa villana, e stima ciò vizio quanto si può mai. Imperocchè dalle villanie, che si condonano alla gente bassa e villana, devono astenersi i cavalieri; i vizi però non si perdonano ad alcuno, onde non sarebbe un gran pregio dei cavalieri di fuggire qualunque vizio, ch'è un dovere d'ogni galantuomo, e non dei soli cavalieri. Nel *Novellino*, Nov. LI: Il cavaliere non dea fare niuna villana cosa per nulla dottanza (*timore*) che elli abbia di morte, nè di pregione, nè d'altra parte.

[4] *Quanto unque,* nome usato alla maniera del neutro dei Latini; anzi vale appunto il loro *quidquid,* come in quel di Dante, *Parad.,* canto XXXIII:

« . . . . In te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade. »

[5] Valore.

[6] Candidezza.

[7] Continuamente; latinismo.

[8] In i, nei; essendosi anticamente l'*i* artic. masc. plur. mutato in *e,* come nel sing. l'*il* in *el.* Vedi su questo proposito la mia *Rivista delle Collazioni dei SS. Padri mandata alla luce dal canonico Telesforo Bini,* pag. 121 e segg.

[9] Cioè, in quelli del suo Ordine.

[10] *Dea* e *dia,* per *dee,* usati dal nostro poeta in più luoghi delle sue rime, e da altri antichi scrittori frequentemente sì in verso che in prosa; le quali voci originano in questa guisa. Da *devere,* fognato il *v,* si ha *deere,* donde *deo, dei. dee,* ec.; e ridotto dalla seconda coniugazione alla prima, *deare,* e mutata l'*e* in *i, diare;* donde la terza pers. sing. dell'indicat. pres. *dea* e *dia,* e nel plur. *deano* e *diano,* che si leggono nelle antiche scritture.

[11] Vorria.

[12] Onorato; provenz. *onratz.*

[13] Cioè, pelle d'ermellino.

[14] Il Monti nella *Proposta* costruisce così: ma io avviso che in più di cavalieri che io vorrei questo mestieri sia onorato in porci la pelle ermellina. E poi spiega: Io son d'avviso che la maggior parte dei nostri cavalieri stimi il mestiero della cavalleria farsi onorato col mettersi in dosso le pelli d'ermellino. Ma in primo luogo i cavalieri Gaudenti non portavano la pelle d'ermellino, ma *le robe,* dice il Villani, lib. 7, cap. 13, *aveano bianche, e il mantello bigio, e l'arme in campo bianco, e la croce vermiglia con due stelle.* E la Bolla di Urbano papa concedeva loro di *habere et ubique, si voluerint, portare guassapum de camelino, seu de alio panno grisei coloris.* E ad un tal abito pare che Fra Guittone desiderasse che fossero aggiunte per decorazione le pelli d'ermellino. In secondo luogo egli cangia il *sia d'avviso* dell'Autore, in *son d'avviso,* e lascia il *vorrea,* ossia *vorria.* Il Bottari perciò interpreta meglio così: ma vorrei più onorato questo mestiero di cavalieri coll'imporre all'abito la pelle d'ermellino.

[15] Cioè: converrebbe che voi vi conformaste non ai villani, cioè ai cattivi, ma ai buoni.

E se bon nullo appare,
Non meno, ma più molto a' bon s'appogna.[1]
Che dannaggio e vergogna
È più seguire reo, com più rei sono,[2]
E bon vie maggior bono,
Quanto maggio[3] di bon grande è defetto.[4]
Quanto maggiore è rio,[5] maggio si mostra.
E quanto più, più nostra
Esser dea[6] cura in partire da esso.[7]
Unde[8] de' mali è cesso,[9]
Dei boni a bono e conforto e refetto.[10]

La seconda è indirizzata a Messer Marzucco degli Scornigiani da Pisa,[11] di cui si narra un nobile esempio di generosa fortezza d'animo. Messer Bac-

---

[1] *Apporsi ai buoni* è usato dall'autore per sinonimo dell'*accostarsi alla bontà;* ed è questo il suo concetto: che per quanto al mondo non appaia nessun buono, cioè nessuna bontà, non perciò dee l'uomo allontanarsene, ma cercare molto più di conformarsi e di accostarsi ai buoni il più ch'egli possa.

[2] Vuol dire: vergogna e danno è il seguire la reità, quanto maggiore è il numero dei rei.

[3] Dal lat. *majore,* mutato l'*j* in *g,* si è fatto *maggiore;* e dal nominat. *majus, maggio;* la qual voce è perciò intera, e non un troncamento di *maggiore,* come suppongono alcuni. Dante nel plur. *maggi, Parad.,* XIV:

« Come distinta da minuti e maggi
Lumi biancheggia ec. »

Anch'oggi resta un vestigio di questa voce in Firenze, ov'è una strada detta *Via Maggio,* cioè, *Via Maggiore.* E qui si vuol notare che le cose che tutto dì sono sotto gli occhi e nella bocca del popolo, assai di rado soffrono alterazione ne' loro propri vocaboli. Così, quantunque più volentieri si dica ora *argento* e *Angiolo* che *ariento* e *Agnolo,* come dicevano i nostri antichi, nondimeno la via che medesimamente in Firenze ebbe nome dal primo, dicesi ancora *Via dell'Ariento,* e quella che l'ebbe dal secondo, *Via dell'Agnolo.*

[4] Difetto, mancanza, dal lat. *defectus.* Vuol dire: che tanto è più buono il seguitare bontà, quanto più grande è la penuria dei buoni.

[5] Cioè, reità; e in questo modo fu pure usato da Dante nel canto IV dell'*Inferno:*

« Per tai difetti e non per altro rio
Semo perduti ec. »

[6] Dee.

[7] Cioè: quanto è più la reità, tanto più debb'essere la nostra cura nel dipartirci da essa.

[8] Onde; latinismo, frequentissimo negli antichi anche nella prosa.

[9] Il Monti nella *Proposta* corregge:

« Unde de' mali eccesso
Dei boni a bono è conforto e refetto. »

E spiega: « l'eccesso dei mali serve di vantaggio, di conforto e di consolazione ai buoni. » Ma mettendo in bocca al saggio Guittone siffatta sentenza, sarebbe un farlo comparire stolto e mentecatto. Imperocchè i buoni non possono mai trovare consolazione nell'eccesso del male altrui o del proprio, ma nella cessazione; e Fra Guittone vuol dire, che la cessazione dei mali serve a' buoni di vantaggio, di conforto, di refetto, cioè, di refezione o ristoro. Laonde meglio spiega il Bottari: onde dei mali è allontanamento, dei buoni è conforto al bene e ristoramento. *Cesso,* cessazione, abbandono; la qual voce usa anche Dante, *Inf.,* XXII:

« Ma stian le male branche un poco in cesso, »

cioè, cessino, si fermino un poco.

[10] Ristoro; dal lat. *refectus.*

[11] V'ha un'altra lettera in prosa scritta

cio da Caprona avendogli ucciso Farinata suo figlio, egli, essendo Frate minore,[1] ne sopportò senza lagrime la morte, baciò la mano dell' omicida, andò cogli altri Frati all' esequie del figliuolo, e fece un bel sermone, confortando tutto il parentado al perdono dell' offesa, e gli uditori alla pace. Dante fa menzione di questo fatto nel canto VI del *Purgatorio* là dove dice:

> « Quivi pregava con le mani sporte
> Federigo Novello, e quel da Pisa[2]
> Che fe' parer lo buon Marzucco forte. »

In questa lettera, la quale è oscurissima, per esser molto intralciata la sua costruzione, Fra Guittone approva e loda la magnanima risoluzione che il detto Marzucco, Cavaliere e Dottore, avea preso di ritirarsi dal mondo, e lo esorta a mantenersi ed a crescere ogni giorno più nelle opere buone.

Messer Marzuoco Scornigian, sovente
Approvo magnamente
Vostro magno saver nel secol stando;[3]
E tuttavia vicin fu che neiente[4]
Ver di ciò,[5] che al presente[6]
Ovrato hae,[7] sì forte esso longiando.[8]
Tutto[9] secol sia reo, have suo bono,

---

da Guittone a Marzucco, per richiedergli cento lire che suo padre gli avea prestate quando esso Marzucco era Assessore in Arezzo. In essa egli lo chiama *nobile molto e magno seculare, d' amore e d' onore fabbricatore.*

[1] Il Landino dice che messer Marzucco si rese Frate Minore, e non Gaudente, e che ciò fece perchè campò dal pericolo d' un certo serpentaccio fattoglisi incontro tra via. La stessa cosa ripeterono il Vellutello, il Daniello ed il Volpi, lasciando però al Landino il maraviglioso incontro del serpente. Ma Benvenuto da Imola commentatore più antico, e di più autorità di tutti i sopraddetti, allegando ancora il Boccaccio, di cui fu coetaneo ed amico, altrimenti narra questo fatto, dicendo che fu *Fraticellius de domo,* che si potrebbe adattare ai Frati Gaudenti, i quali stavano alle case loro, e avean per fin moglie.

[2] Cioè, Farinata, che colla sua morte fece parer forte lo buon Marzucco suo padre; alludendo alla fortezza di animo colla quale sopportò quel doloroso caso.

[3] Cioè, approvo spesso grandemente la vostra gran saviezza mentre stavate nel mondo, quando cioè non v' eravate ancor fatto Frate.

[4] *Vicin che neiente,* ossia *niente,* risponde alla nostra locuzione *presso che niente* oppure *quasi niente.*

[5] Cioè, in confronto, in paragone di ciò.

[6] Presentemente, ora.

[7] Cioè, il vostro magno savere ha operato.

[8] Allontanando. Locuzione bellissima, dice il Colombo, essendo che quell' *allontanare il secolo da se,* invece di *fuggire dal mondo,* oppure *sequestrarsi dal mondo,* come diciam noi, sente più del magnanimo, ed ha maggiore energia, perchè importa *cacciar lungi da se ogni pensiero mondano.* Vuol dire, che la gran saviezza di lui, mentre stava nel secolo, è quasi niente rispetto a ciò che ha operato al presente, allontanandosi tanto dal mondo, cioè, facendosi Frate.

[9] Tuttocchè. Intendi: tuttochè il mondo sia cattivo, ha pure il suo buono. L' avverbio *con tutto che,* dice il Bartoli, sembra a guisa delle biscie, o di quegli che Dante chiamò alla grechesca *entomata,* cioè, insetti, che a tagliarne dall' un capo

Che i magni usar ben pono.[1]
Ma via maggior da lui partirsi è bello,
E bel di mal partire;[2]
E a bene ben venire
Parvo io stimo senza il suo maggiore.[3]
Che non vero valore
Approva[4] solo ben male vetando,
Nè ben ben cominciando,
Ma ben perseverando,
E meglio via gradir[5] sempre a migliore,
E per amore stringersi, se a buono
Vegna uno, con ello.[6]
Signore, e padre mio, buon Messer Frate,
Se ben considerate
Con quanto e qual valor mondo overaste,
Di cui nullo fu merto a veritate,
Molto penso pensiate avete a fare,[7]
Acciò ch' a ciò bastasse;[8]
Chè quanto é gente[9] più mestier, gensore[10]
Dimanda overatore
Degno, orrato[11] e retto, esso operando.[12]

---

o dall'altro un pezzo, pur nondimeno han vita e moto. Perocchè troncata da *contuttochè* la prima o l'ultima particella, anzi ancor l'una e l'altra, quel di mezzo si riman vivo ed ha senso.

[1] Puono, puonno, possono. Cioè: grandemente o molto bene da chi è valente uomo si può usare al mondo, ma è cosa assai più bella, cioè, è meglio partirsi da lui.

[2] Ha avuto in vista quel detto: *recede a malo et fac bonum.*

[3] Vuol dire, che l'allontanarsi dal male è bella cosa, è bene, e rettamente darsi al buono egli stima *parvo,* cioè, piccola cosa, senza fare di poi quello ch'è maggiore.

[4] S'approva, si stima. Cioè: il vero valore non approvasi, non si stima *male ben vetando,* cioè, dal vietare, ossia schivar bene il male ed il peccato, nè dal cominciar bene a operare santamente, ma ben perseverando.

[5] Salire, avanzare grado per grado. Cioè: e tuttavia salire sempre a migliore, andare di bene in meglio.

[6] Con lui; conforme al lat. *cum illo.* Intendi: e se uno venga a bontà, cioè, se abbracci il bene, stringersi per puro amore con ello, cioè, col migliore; avendo cioè sempre in vista di migliorare.

[7] Cioè: penso che voi pensiate che avete a far molto.

[8] Vuol dire, che pensi che molto ha da fare, acciocchè basti, o sia sufficiente a questo nuovo stato di allontanamento dal secolo, considerando con quanto e qual valore operò nel mondo.

[9] Gentile, nobile.

[10] Comparativo alla latina, che vale *più gentile,* venuto a noi dal provenzale *gensor.* Arnaldo Daniello:

« Per la gensor que totas autras sobra, »

per la gensore che tutte le altre supera. E sì il provenzale che l'italiano è sincope del lat. *generosiorem.*

[11] Onorato. Da *onorato,* per sincope *onrato;* e mutata la *n* in *r* per eufonia, *orrato.*

[12] Vuol dire: quanto più gentile o nobile è il mestiero, tanto più gentile e

Di terra intrando ad oro
Megliorar vuol lavoro;
Ma più di terra a ciel, di mondo a Dio.[1]
Nel cui lavoro non credo bastasse
Alcun uomo, nè forse Angelo alcono,[2]
E tutt' uomin per uno
Basteren[3] quanto al bono.
Non vuol[4] sol dunque uom far quanto può fare,
Ma chedre[5] e mendicare,
Voler scienza, e poder per più podere.
Parva vostra renduta[6]
Può magna esser tenuta
In tale, e tanto tempo, e condizione
Di vostro e vostri e voi far dipartuta;[7]
Onde non poco muta
A' parvi e magni in seguir questïone.
Ma tutto[8] fosse magna al mondo tanto,
Fu parva a ragion manto.[9]
E parvo ad Attavian[10] sarebbe stato
Esto mondo lassando,
E a servir Dio sè dando.
Chè di terra e di ciel lo signoraggio
Divin passa servaggio;
E tra i servi di Dio esso è forzore[11]
Chi è più umil di core,
E più schifa ogni onore
Secolare, e carnale ogni delizia;
E chi più chier[12] divizia,[13]
Più appo Dio è mendico e disorrato[14]

La terza è indirizzata a Messer Corso Donati. Questi era capo in Firenze della parte Nera, e prevalendo il partito contrario, cioè la fazione dei

più nobile, degno, onorato e retto dimanda e richiede l'operatore per operare e per farlo.

[1] Reca un esempio, dicendo che se uno che dal lavorar la terra passa a lavorar l'oro, bisogna che faccia lavoro migliore, più fino e più eccellente; molto più passando da terra a cielo, dal mondo a Dio.

[2] Alcuno, per lo scambio dell' *u* nell' *o*, usato frequentemente dal nostro poeta nelle sue rime.

[3] Basterieno, basterebbero.

[4] Cioè, deve.

[5] Sincope di *chedere*, chiedere.

[6] Rendita.

[7] Dipartita, dipartenza.

[8] Tuttochè.

[9] Molto.

[10] Ottaviano. Così lo dice anche Ricordano Malespini.

[11] Più forte, dal lat. *fortior;* provenz. *forsor.*

[12] Chiere, chere, cioè, chiede.

[13] Ricchezza, dal lat. *divitiæ.*

[14] Come si disse anticamente *orrato* per *onorato,* così *disorrato* per *disonorato.*

Bianchi, era stato obbligato a spatriare. Ma col favore di Carlo Senzaterra fu restituito in patria, e tolse in quell'occasione lo stato ai Bianchi e si fece potentissimo. Venuto quindi in sospetto al popolo, cadde fuggendo da cavallo, ed impacciatosi nella staffa, ne fu trascinato finchè i nemici lo ebbero raggiunto ed ucciso; e ciò avvenne nel 1308. Dante nel Canto XXIV del *Purgatorio* accenna questo fatto, e finge che il cavallo trascinasse Messer Corso nella valle infernale, a dimostrarci che costui, morendo, n'andò subito fra i dannati:

« Or vai, diss'ei, che que'che più n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa. »

Ad esso Fra Guittone scrisse la lettera seguente, e pare dalla medesima che, quando glie la indirizzò, Messer Corso fosse assai giovane; e forse ciò avvenne dopo la rotta di Campaldino, alla quale, al dire di Scipione Ammirato, trovossi Corso in qualità di Capitano l'anno 1288.

Messer Corso Donati,
Se ben veggio, in potenza
Non poco evvi valenza,
Solo seguirla voi promente [1] aggrati: [2]
Che d'amici e d'avere [3]
È giusto in voi podere.
Persona, abito e atto
Mi sembra in voi ben atto,[4]
Pugnando valoroso in ver [5] valore.
Adunque, caro amico buono mio,
Non giovenil disio,
Non negligenza, nè pigrezza alcona [6]
Nè altra cosa depona [7]
Vostro iscudo da ben forte pugnare.
E ove fero [8] più pare,
Valore adoperare
Più vi sia disioso; [9]

---

[1] Cioè, prodemente. Anticamente per *valoroso* si disse *prode* e *pro;* dal primo si formò *prodezza,* e dal secondo *proezza.* Ed infatti il nostro poeta in una sua Canzone:

« E proezza che vale
O' (cioè, ove non è) non contrario alcuno? »

Per la stessa ragione si formò l'avverbio *prodemente* e *proemente.*

[2] *Grato* fu detto dagli Antichi per *grado;* e così *aggratare* per *aggradare.* Vuol dire: soltanto che vi piaccia di seguire essa valenza, cioè, valore.

[3] Facoltà, ricchezze.

[4] Adattato.

[5] In vero valore.

[6] Alcuna. Vedi sopra pag. 182, not. 2.

[7] Cioè, deponga; conforme al lat. *deponat.* Così altrove *pono* per *pongo:*

« Perchè in amore tuo lo core pono. »

[8] Cosa fera, cioè, il pericolo.

[9] Cioè, cosa disiosa.

Chè non leve e gioioso,
Ma grave e periglioso
Mestieri fa vero valor provare.
Siccome cuoco buon cresce vidanda [1]
Ove famiglia aggranda, [2]
Cresca sempre ed inforti,
E a vigore conforti
Generosa virtù vostro valore.
E forte e retto pugni, [3]
Quanto più gravi e forti
E spessi ver di voi pugnan bisogni,
Gioiando [4] sempre, e onorando onore.

Prima di lasciare il nostro Guittone, non si vuol tacere che a lui viene attribuita la gloria di aver perfezionato il Sonetto.[5] I Provenzali chiamarono *Sonetti* i carmi accompagnati dal suono di alcuno strumento; [6] ed una tal voce non indicava veruna forma o combinazione particolare nelle strofe. I più antichi poeti siciliani ne presero solamente il titolo, ed i loro Sonetti non somigliavano punto quelli dei Provenzali, essendo differenti pel numero dei versi, per la loro distribuzione e per l'accozzamento delle rime; cosicchè il Sonetto, quale si legge nel Petrarca e negli altri Lirici, è dal titolo in poi un ritrovamento affatto siciliano. Dapprima i poeti Italiani lo variarono come più loro fu in grado; Fra Guittone ebbe il merito di dargli una forma regolare, incatenando con più severe leggi la libertà, della quale aveano fin allora goduto i poeti in siffatto carme; e di avere insegnato con fino gusto che la bellezza del Sonetto consister deve nel racchiudere felicemente un pensiero solo in un dato numero di versi corrispondentisi fra loro. Non so per altro, se questo sia stato un benefizio, e non piuttosto un danno per la poesia Italiana. Ed infatti egli pare, dice il chiarissimo Sismondi, che il Sonetto abbia avuto una funesta influenza sulla nostra poesia. L'ispirazione lirica debb'essere limitata nella sua forma, non già nella sua estensione; laddove questo letto di Procuste, come fu ingegnosamente chiamato il Sonetto dal Menzini, [7] riduce tutti i pensieri ad una medesima lunghezza, quella

[1] *Vidanda* per *vivanda* fu adoperato dal nostro autore in più luoghi anche delle sue Lettere in prosa.

[2] *Aggrandare* per *aggrandire*, crescere, come nel verso di sotto *infortare* per *infortire*, cioè, divenir forte, gagliardo; perocchè gli antichi aveano i verbi di due coniugazioni; ed alcuni ne abbiamo pure ancor noi, come *arrossare* e *arrossire*, *starnutare* e *starnutire* ec.

[3] *Pugni* rima con *bisogni*, per assonanza.

[4] *Gioiare* per *gioire*, fu adoperato pure da Dante nel canto VIII del *Paradiso*:

« . . . . tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi. »

[5] Guittone, secondo il Trissino, sarebbe stato anche promotore de'versi di otto sillabe.

[6] Sonetto, *Sonet*, diminutivo di *suono*, valeva le parole o canzoni che si cantavano in sul suono.

[7] Nella *Poetica*, canto IV:

« In questo di Procuste orrido letto
Chi ti sforza a giacer? forse in rovina
Andrà Parnaso senza il tuo Sonetto? »

di quattordici versi: se questo pensiero è troppo breve, conviene stirarlo crudelmente, per distenderlo fino a quella misura comune; se è troppo lungo, bisogna troncarlo barbaramente, per farvelo capire. È soprattutto necessario di rialzare la brevità di un sì piccolo lavoro per mezzo di vaghi ornamenti; e siccome i movimenti caldi e appassionati vogliono essere preparati e sviluppati in una composizione più lunga, così i pensieri ingegnosi hanno usurpato il luogo dell' affetto in questa maniera di poesia essenzialmente lirica; e il bello spirito, anzi sovente lo spirito falso, ha dovuto formarne tutta l' attrattiva.[1]

Ma oltre ai pensieri ingegnosi ed allo spirito falso, aggiungeremo che s'introdussero nel Sonetto, fin quasi dalla sua nascita, anche quelle pazze stravaganze, quei ghiribizzi e quei bisticci, che tanto piacquero nel secolo XVI a parecchi bizzarri ingegni, e che aumentarono il cattivo gusto di quella età. L'esempio di somiglianti deliri non era nuovo; lo aveano dato gli antichi, e noi ne recheremo qui due esempi. L' uno è d' Jacopo da Lentino:

« Lo viso, e son diviso dallo viso,
E per avviso credo ben visare,
Però diviso viso dallo viso,
Ch'altro è lo viso che lo divisare.
E per avviso viso in tale viso,
Dal quale me non posso divisare,
Viso a vedere quell'è per avviso
Che non è altro se non Deo divisare ec. »

E di questo passo va sino al fine. L' altro è di Bonaggiunta Urbiciani:

« Vostra piacenza tien più di piacere
D'altra piacente; però mi piacete.
E la valenza avete in più valere
D'altro valor; però tanto valete.
Se conoscenza avete in conoscère
Che conoscenti cose conoscete,
Non è parenza, ch'al vostro parere
S'appareggiasse; sì gaia parete ec. »[2]

Nè a minori traviamenti condusse l' uso d' incatenare i Sonetti con la rima nel mezzo de' versi; uso seguito dalla maggior parte de' primi Poeti. Così ex. gr. Pucciandone Martelli:

« Similemente — gente criatura,
La portatura — pura — ed avvenente

---

[1] *Della Letteratura del mezzodì dell' Europa.*

[2] Questi bisticci ebbero luogo talvolta pur nella prosa. Odasi Bosone da Gubbio in un passo del suo *Avventuroso Ciciliano* lib. 6, cap. 5: *E con tutte le loro forze si sforzano con isforzevoli sforzamenti, facendo suoi assalti.* In ciò i nostri antichi tennero forse dietro ai Provenzali, che si piacevano anch' essi di siffatti modi. Blacassetto:

« Sa valensa plus valen de valor,
E sa onransa plus onrada d' onor, »

la sua valenza più valente di valore, e la sua onoranza più onorata d' onore.

Fate piacente — mente — per natura
Si che 'n altura — cura — voi la gente ec. »

E Pannuccio dal Bagno:

« E poi seguente — gente dà drittura,
D'ogni misura — fura — l vil nocente,
Poi se piacente — sente — in lui bruttura
Seguir rancura — dura — malamente ec. »

Le quali stoltezze furono poscia rimesse in campo da alcuni posteriori poeti, e specialmente da Luigi Groto, co' suoi Sonetti incatenati, retrogradi, e tessuti a due, e fino a quattro ordini di rime.

GALLO PISANO.

Gallo Pisano, detto anche Galletto da Pisa, fiorì verso il 1250. Dante nel *Volg. Eloq.* [1] lo cita come uno de' famosi rimatori del primo secolo, annoverandolo però tra quelli, che non si discostarono dall' idioma proprio del loro paese, e i detti de' quali non erano cortigiani. Noi rechiamo una sua Canzone come ce l' ha data il Crescimbeni secondo i mss. del Redi, cioè lavorata appunto, come dice Dante, sul dialetto pisano. Si noti come l' ultima voce dell' ultimo verso d' ogni strofa è ripigliata al principio di quella che segue, e com' è conservata la medesima rima, e collo stesso ordine in tutte le strofe, alla maniera de' Provenzali.

In alta donna ho miso [2] mia 'ntendansa, [3]
In quella, ch' ha in balia [4]
Gioia e sollazzo, e tutto insegnamento. [5]

---

[1] Lib. I, cap. XIII.

[2] Messo; dal basso lat. *misus*, per *missus*.

[3] Intendenza, amore; provenz. *entendansa*. È proprio del dialetto pisano di mutare la *z* in *s*; onde appresso *altessa, avansa, leansa, certansa, allegransa, possansa, scordansa, amansa, simigliansa, sensa, forsa*. E così usavano pure i Provenzali.

[4] Ha in potere, possiede.

[5] Educazione, civiltà; provenz. *ensenhamen*. Giraldo di Spagna:

« Quar en lieis es cortezia,
Beutatz et ensenhamen, »

perchè in lei è cortesia, beltà ed insegnamento. Il Monaco di Montaudon:

« Be m lau d'Amor, que m'ha donat talen
De lieys, on es pretz e sens e beutatz,
Ensenhamens, conoissensa e solatz, »

ben mi lodo d'Amore, perchè m' ha donato voglia di lei, ov' è pregio e senno e beltà, insegnamento, conoscenza (sapienza) *e solazzo*. Rambaldo di Vachera:

« Jois e jovens vos guida,
Cortesi' e pretz e sens,
E totz bos ensenhamens, »

gioia e grazia vi guida, cortesia e pregio e senno e ogni buono insegnamento.

Lo meo core in altessa [1] s' avansa : [2]
Più ch' eo non solia [3]
Conforteraggio [4] lo mio 'ntendimento :
Che ben conosco, ed aggiolo [5] provato,
Che ogni ben servire è meritato : [6]
Chi serve a bon signore ha piagimento.[7]
A piagimento con fina leansa [8]
Lo mio cuor s' umilia,[9]
E serve là 'v' è [10] tutto adornamento.[11]
Gli amadori lo sacciano 'n certansa [12]
Ch' i' ho ciò che golia,[13]
Ch' io servo l' alta donna a suo talento : [14]
A dirmelo mandao [15] per suo celato [16]
Ch' ogni meo bon servir li [17] è tanto in grato,[18]
Ch' a pro d' essa verrande [19] a perdimento.
A perdimento perdei mi' allegransa,[20]

---

[1] Così Pannuccio dal Bagno:

« Serea già questa al mio viso mainera
D' avere spera, — aver non mai altessa. »

Pucciandone Martelli:

« Però, amata, fat' a voi in altessa
Che la fermessa ec.

E proprio anche del dialetto lucchese di mutare la *z* in *s*. Bonaggiunta Urbiciani:

« Non state più in duresse,
Che l' altesse son duresse,
Che voi dimostrate. »

[2] Provenzale *enansa*.

[3] Solea; dall' ant. *solire* per *solere*. E così nel provenzale.

[4] Conforterò.

[5] Lo aggio, lo ho; voce tuttora viva nel dialetto napolitano.

[6] Rimunerato. Guido Guinicelli:

« A bon servente guiderdon non pere. »

Pucciandone Martelli:

« . . . . Come fanno
Li lor signori alli lor bon serventi,
Che guiderdonan lor bon servimenti. »

Rinaldo d' Aquino:

« Che nullo bon servente è ubriato. »

[7] Piacimento. Guido Guinicelli:

« Che mai in altro lato
Amor non mi può dar fin piagimento. »

E così *piagere, piagente, piagentiero* ec. frequenti negli antichi. Giraldo di Calanson:

« . . . . . . En bon esper
Estan li servidor,
Que servon bon senhor, »

in buona speranza stanno li servidori, che servono buon signore.

[8] Lealtà; provenz. *leansa.*

[9] Coll' accento sulla penultima, come nel provenz. Inghilfredi siciliano:

« Seria sovente
Più ricca la gioi' mia,
Se per mio amor l' orgoglio s' umilia. »

Guido Cavalcanti:

« E quale a lei devoto s' umilia. »

[10] Ov' è.

[11] Abbellimento, eleganza.

[12] Con certezza; provenz. *certansa.*

[13] Desidera, brama, cioè, il cuore, detto di sopra; provenz *goleiar.*

[14] A suo grado, a sua voglia.

[15] Mandò; come appresso *donao* per *donò.*

[16] Per un suo uomo segreto.

[17] A lei.

[18] In grado, in piacimento; provenz. *en grat.*

[19] *Verrà inde; verrà 'nde, verrande,* verranne, ne verrà. Vedi pag. 110, not. 8.

[20] Provenz. *alegransa.*

Per ciò ch' io mi dolìa :[1]
Mi fa sbaudir[2] poi so[3] accomandamento,
Di quella,[4] che mi tiene in sua possansa.
Sens'[5] essa non valìa :[6]
Or vivo in bona spene,[7] e gioia sento.
Tal fors'[8] ha l' alta donna dal suo lato,
Che lo vil uomo fa esser pregiato,[9]
E lo mutolo torna in parlamento.[10]
In parlamento, e 'n gioia e 'n allegransa
Più ch' eo non solia
Viviamo insembre[11] sensa partimento.[12]
Li mai parlieri,[13] che metten[14] scordansa,[15]
In mar di Settelia[16]
Possan 'negare,[17] e vivere a tormento :[18]
Cà[19] per li fini[20] amanti è giudicato
Launqu'[21] è mal parliere sia frustato :
All' alta donna piace esto convento.[22]
Convento mi donao di su' amansa[23]
Un giorno ch' io sallìa[24]
Allo giardino in suo difendimento.
Una rosa mandao m[25] per simigliansa :

---

[1] Dolea; dall' ant. *dolire*. E così nel provenzale.

[2] Sbaldire, divenir baldo, allegro; provenzale *esbaudir*.

[3] Suo; tuttora in uso tra 'l nostro volgo. Provenz. *sos*.

[4] Dipende da *accomandamento*.

[5] Sensa, senza; provenz. e franc. *sens*.

[6] Valea; dall' antico *valire*. E così nel provenzale.

[7] Speme; mutata la *m* in *n*, come anticamente *con* per *com*, *stiano, vogliano* ec. per *stiamo, vogliamo* ec. L'usano tuttora i poeti.

[8] Forza; provenz. *forsa*.

[9] Vedi pag. 142, not. 10.

[10] Cangia, riduce in parlante. Inghilfredi Siciliano:

« Amor è che tacente fa tornare
Lo ben parlante, e lo muto parlare. »

Vedi anche loc. cit.

[11] Insieme. Dante, *Inf.*, XXIX :

« Fossero in una fossa tutti insembre. »

[12] Divisione, senza dividerci.

[13] Maldicenti. *Mai, ma'*, per *mali*, come *tai* per *tali*, *bei* per *belli* ec.

[14] Mettono; essendosi anticamente configurate le terze persone plur. dell'indic. pres. ne' verbi d' ogni coniugazione per uniformità di cadenza su quelle della seconda coniugazione latina, *timent, vident*, ec. onde i nostri vecchi *ameno, temeno, metteno, diceno, senteno* ec.

[15] Discordanza, discordia.

[16] Cioè, di Setalia.

[17] Annegare, annegarsi.

[18] Con tormento; provenz. *ab tormen*, usato l' *ab* per *con*.

[19] Che, poichè; dal lat. *quia*.

[20] Fedeli, leali.

[21] Che là ovunque.

[22] Convenuto, cosa convenuta, cioè patto, accordo; provenz. *coven*.

[23] Amore: provenz. *amansa*.

[24] Salìa, saliva. *Sallire, saglire, sallere*, per *salire, salere*, sono frequentissimi negli antichi; provenz. *sallir*. E da *sallere* è il *salluto* del Barberino, *Doc. Am.*, Ind. IV:

« E colui, ch' è salluto,
Può cader, no 'l caduto. »

[25] Mandaomi, mandommi. Fra Guittone:

« Non trovo cosa che m sia valimento. »

Vedi pag. 84, not. 2.

Più ch'altro fiore aulia :[1]
Ond'io lo tegno ben cominciamento
Dell'alta donna, che m'ha sigurato[2]
Col suo aulente fior, che m'ha donato :
Bon cominciare aspetta compimento.[3]

JACOPO D'AQUINO.

Fiorì verso il 1250, e forse anche prima, come appare dalla forma e dallo stile, col quale è dettata la seguente Canzone. [4]

Al cor m'è nato e prende uno disio
D'amor, che m'ha sì lungamente priso,[5]
E sì mi stringe forte ch'io non crio[6]
Che d'altro amor mi piaccia gioi' nè riso.[7]
Vaio nè griso,[8]

---

[1] Auliva, oliva, odorava; provenz. *aulir*.

[2] Sicurato, assicurato; provenz. *segurat*. Il Vocabolario ha *siguro, siguramente, sigurtà*, e non *sigurare*.

[3] Pier delle Vigne:

« Buon fine aspetta buon cominciamento. »

G. Magret:

« Car en tot bon comensamen
Deu aver melhor fenimen, »

perchè in ogni buon cominciamento dee avere (essere) *buon finimento*. B. da Ventadorno:

« E sol que bona fos la fis,
Bos sai qu'er lo comensamens, »

e sol che buona fosse la fine, buono so che sarà lo cominciamento.

[4] L'abbiamo tratta dalla Raccolta delle *Poesie italiane inedite* ec. pubblicata dal Trucchi, Prato 1846.

[5] Preso; basso lat. *prisus*.

[6] Creo, credo.

[7] Iacopo Pugliesi:

« Vista nè vise d'altra mi s'agenza. »

Ancora:

« Che in altra donna già non mi diletto
Se non in voi, che siete la gioi' mia. »

Ponzio di Capodoglio:

« Qu'él mon non es, don puesc' aver joy gran
Mas quan de vos, »

che nel mondo non è donde possa aver gioia grande fuorchè quanto da voi. Giraldo Riquiero:

« Toza, nulh jois ses le vostre no m plai
D'autra del mon, »

tosa (fanciulla), *nessuna gioia senza la vostra non mi piace d'altra* (donna) *del mondo*. Blacasso:

« Que nulh'autre solatz,
Ni autr' amor no m platz, »

che null'altro solazzo, nè altro amore non mi piace. Ugo di Saint-Cir:

« . . . . . . Autra del mon non es
Que m dones joy, »

altra del mondo non è che mi donasse gioia. Na Castelloza:

« E sapchas ben que mais jois no m soste
Mas lo vostre, que m'alegra e m reve,

e sappiate bene che mai gioia non mi sostiene fuorchè la vostra, che m'allegra, e mi rincora.

[8] Grigio, cioè, vestimento.

Nè nulla gioi'[1] che sia,
Io non vorria,
Né signoria,
Ma tuttavia
Veder lo suo bel viso.[2]
Così m' affina amore che m' ha tolto
Core e disio, e tutta la mia mente,
E d' altra donna amar non sono accorto,[3]
Che tanto sia amorosa nè[4] piacente.
Non m' è neente[5]
Sed[6] io son d' altra amato,[7]
O disïato:
Ben l' ho provato
Mentr' io son stato
Lontan dalla più gente.[8]
Ancor ch' io sia lontano in altra parte,
Là 'vunqu'[9] io vada il suo amor mi mantiene,[10]
E giammai dal mio core non si parte,[11]
Nè d' altra donna amar non mi sovviene.[12]
Però m' avviene
Che se 'n sogno la veo,[13]
Dormo e donneo,[14]

---

[1] Gioia, gemma.

[2] Federigo II:

« Perciò non gollo,
Nè non disio
Mai cosa tanto
Vedere, quanto
Lo suo chiaro visaggio. »

[3] Rima per assonanza con *tolto*. Dante da Maiano:

« Nè già per altra lo meo cor non svio. »

Il Visconte di Sant'Antonio:

« En lei son tut mei cofort,
E ves autra no m destolh,
Ni null' autra non acolh, »

in lei sono tutti i miei conforti, e verso altra non mi distolgo, nè nessun' altra non accolgo.

[4] E, provenz. *ni*.

[5] Non curo affatto.

[6] Se.

[7] Na Castelloza:

« Tot autr' amor teing a nien, »

ogn' altro amore tengo a niente.

[8] Gentile; provenz. *gent.*

[9] Ovunque.

[10] Giraldo di Salignac:

« On qu'ieu m' au ni m vire,
El cor la remire, »

ovunque io m' andi (vada) *e mi giri, nel cuore la rimiro.*

[11] Pier delle Vigne:

« Dalla cui rimembranza
Lo meo coraggio (core) non diparto mai. »

Arnaldo di Marviglia:

« Mos cors no s pot per ren partir de vos, »

il mio cuore non si può per nulla partir da voi.

[12] Ponzio di Capodoglio:

« Per qu'ieu vos am.....
Tan finamen, que d' al re no m sove. »

per cui io vi amo..... tanto finamente (fedelmente), *che d' altra cosa non mi sovviene.*

[13] Vedo.

[14] Domneare, provenz. *domneiar*. Vedi il Vocabolario.

Vegliar mi creo,[1]
Ma non deseo[2]
D' aver null' altro bene.
Membrandomi la sua cera[3] piacente,
Veder la creo tutta per sembianti,[4]
Com' uomo ch' allo specchio tene mente:[5]
Così mi pare ch' io l' aggia davanti.
Poi sono tanti
Li sospiri membrando,
Che pure aspettando,
E disiando
Di veder quando
Io l' aggia davanti.[6]

CIACCO DELL' ANGUILLARA.

Il Trucchi, dalla cui Raccolta abbiamo tratto la seguente Tenzone, fa sul nostro poeta una tale ricadiosa tiritera che t' ammazza, sbracciandosi per provare, senza sapere quel che si dica, ch' egli fosse il Ciacco, di cui parla Dante nel canto VI dell' *Inferno*. Senza perderci in vane parole, il fatto si è che non abbiamo di lui nessuna notizia, ma che nel Cod. Vatic. è annoverato tra i rimatori del primo secolo della lingua.

AMANTE E MADONNA.

Amante. O gemma lezïosa,[7]
Adorna villanella,
Che se' più virtudiosa

---

[1] Credo.
[2] Desio, desidero.
[3] Il suo sembiante.
[4] Per sembiante; com' è nel sembiante.
[5] Che si mira allo specchio.
[6] L' ultimo periodo è guasto; ed è facile che sia un pasticcio di quello sciagurato del Trucchi, e che non abbia saputo leggere il Codice, riboccando da capo a piè quella sua ladra e scomunicata Raccolta di luoghi bestialmente trascritti, e asinescamente intesi. Nota la voce *davanti* ripetuta due volte in rima; caso non infrequente negli antichi poeti.
[7] Lezioso s' usa ora nel senso di affettato, che procede con lezii, con smancerie. Pare che anticamente s' usasse anche in quello di vezzoso, grazioso. Così Federigo II:

« Per voi sono gioioso,
Gaio ed amoroso,
Viso prezioso,
D' amore lezioso. »

Che non se ne favella,[1]
Per la virtude ch' hai,
Per grazia del Signore,
Aiutami, che sai
Ch' io son tuo servo, Amore.[2]

Madonna. Assai son gemme in terra,
Ed in fiume, ed in mare,
Ch' hanno virtude in guerra,
E fanno altrui allegrare.
Amico, io non son dessa
Di quelle tre nessuna:[3]
Altrove va per essa,
E cerca altra persona.[4]

Amante. Madonna, troppo è grave
La vostra risponsione:[5]
Che io non aggio nave,
Nè non son marangone,[6]
Ch' io sappia andar cercando
Colà ove mi dite.
Per voi perisco amando,
Se non mi sovvenite.[7]

Madonna. Se perir tu dovessi
Per questo cercamento,
Non crederei che avessi
In te innamoramento.
Ma stu[8] credi morire,
Innanzi ch' esca[9] l' anno
Per te fo messe dire,
Come altre donne fanno.

Amante. O villanella adorna,
Fa sì ch' io non perisca:[10]

---

[1] Più virtuosa di quello che si favella, si dice.

[2] Cioè, o donna da me amata.

[3] Cioè, delle gemme di terra, di fiume e di mare.

[4] Rima con *nessuna* per assonanza; se pure il Cod. non dice *persuna*. Così Jacopo da Lentino:

« Non posso dir di cento parti l' una
L' amor, ch' io porto alla vostra persuna. »

[5] Risposta; dal lat. *responsionem*.

[6] Quell' uomo che tuffandosi ripesca le cose cadute in mare.

[7] Arnaldo di Marviglia:

« Ailas! qu'en er si no m socor?
Non als mais deziran morrai, »

ahi lasso! che ne sarà se non mi soccorre? Non altro se non che desiando morrò.

[8] Se tu.

[9] Finisca.

[10] Qui *perisca* rima con *messe*, e sarebbe una strana assonanza. Pare che debba dire (se pure il Cod. non ha così) *peresse*, cioè, *peressi*, perissi, dall' ant. *perere* per *perire*, come *morere*, *servere* ec. per morire, *servire* ec.

Che l' uom morto non torna [1]
Per far poi cantar messe.
Se vuoimi dar conforto,
Madonna, non tardare:
Quand' odi ch' io sia morto,
Non far messa cantare.

Madonna. Se morir non ti credi,
Molto hai folle credenza,
Se quanto in terra vedi
Trapassa per sentenza.[2]
Ma stu sei dio terreni [3]
Non ti posso scampare:
Guarda che legge tieni,
Se non credi all' altare.[4]

Amante. Per l' altar mi richiamo,
Che adoran li cristiani:
Però mercè vi chiamo,
Ch' io sono in vostre mani.
Pregovi in cortesia
Che m' aiutiate, per Dio,[5]
Perchè la vita mia
Da voi conosco in fio.[6]

Madonna. Sì sai chieder mercede
Con umiltà piacente,
Giovar deeti la fede,
Se ami coralmente.[7]
Tanto m' hai predicata,[8]
E sì saputo [9] dire,
Ch' io mi sono accordata: [10]
Dimmi, che t' è in piacere? [11]

---

[1] Cioè, in vita.

[2] Per decreto divino.

[3] Terreno, mortale; terminato in *i* come *ingegni, guerrieri, doveri* ec. per *ingegno* ec. Ma chi sa se il Cod. abbia veramente così quel verso.

[4] Cioè, alle leggi divine, o alla nostra religione.

[5] Per amor di Dio.

[6] In feudo, franc. *en fief,* da *feum* o *feus* de' bassi tempi per *feudum*. Lapo degli Uberti:

« Ch' io tengo in fio da lei la vita e 'l core. »

Chiaro Davanzati:

« E rende tutte cose in temporale,
E noi da lui le possediamo in fio. »

[7] Cordialmente, di cuore; provenz. *coralmen.*

[8] Pregata con tante parole.

[9] Cioè, hai saputo.

[10] Mi concordo con te per fare ciò che desideri. In una Novella provenzale:

« E pregui vos que li dignatz
Qu'ieu en breumen m'acordaray, »

e prego voi che li diciate ch' io in brevemente m' accorderò.

[11] Che ti piace ch' io faccia? *Piacere* ri-

Amante. Madonna, a me non piace
Castella nè monete:
Fatemi far la pace
Con l'amor che sapete.
Questo dimando a vui,
E facciovi finita:[1]
Donna siete di lui,[2]
Ed egli è la mia vita.

Autore incerto.

La Canzone seguente d'autore incerto del secolo XIII, tratta da un antico Cod. Vatic., fu pubblicata dal professor Francesco Massi nel suo *Saggio di rime illustri inedite del Secolo* XIII.[3] Essa è notevole per la dignità dello stile e la gravità de' concetti, e conserva il carattere della forma provenzale, essendovi la rima dell'ultimo verso d'ogni strofa ripetuta nel primo dell'altra che segue.

Come per dilettanza
Vanno gli augelli a rota,[4]
E montano in altura[5]
Quand'è il tempo in chiarezza,[6]
Così per allegranza
Mi porto, poi[7] la rota,
Che gira la ventura,
Mi mena in sua altezza
Per la bella che miro,
Che mi rende lo sguardo
Di sì fina sembianza,
Che pur certanza[8] — aver mi par d'amore.
E non dona martiro[9]
L'innamorato dardo,

---

ma per assonanza con *dire,* se pure il Cod. non ha *piacire,* usato frequentemente dagli antichi poeti.

[1] Fine, cioè, finisco di parlarvi; provenzale *fenida.*

[2] Cioè, d'Amore, detto di sopra.

[3] Roma 1840.

[4] Vanno roteando, girando, cioè, a guisa di rota per l'aere.

[5] In alto, su per l'aere.

[6] È chiaro, sereno.

[7] Poichè; provenz. *pois.*

[8] Certezza; provenz. *certansa.*

[9] Martirio, affanno.

Che tragge per amanza,[1]
Ma l' intendanza[2] — affina[3] entro lo core.
Purificami 'l core
La sua vista amorosa,
Siccome fa la spera[4]
Del Sol la margherita,
Che già non ha splendore,
Ned[5] è virtudïosa
Infin che la lumiera[6]
Del Sol non l' ha ferita.[7]
Così ferito essendo
Del suo chiaro sguardare,
Che par che luce spanda
Come alla randa[8] — del Sole la stella,
Virtù d' amar ne prendo;
Poi dell' innamorare
Amorosa ghirlanda
Amor comanda — ch' i' aggia per ella.
Sì son sorpreso d' ella
Che, stando a lei[9] assente,
Tutta mia miradura[10]
Sembra lei immaginata,[11]
Sì che a creder m' abbella[12]
Lo spirito e la mente
Che sia propria figura
Sì com' ella è incarnata,[13]
E sì gli occhi ne formo,[14]
Com' uomo nello speglio[15]

---

[1] Per amore; provenz. *amansa.*

[2] Intendenza, intendimento.

[3] Perfeziona, purifica.

[4] Il raggio.

[5] Nè; aggiuntovi il *d* per eufonia. Così nel lat. *med, sed,* per *me, se* ec.

[6] La luce, il raggio.

[7] Vedi alla pag. 33 la seconda strofa della Canzone di Guido Guinicelli.

[8] *Randa,* dal tedesco *rand,* orlo, estremità, margine, confine, limite, riva. Così il Vocabolario di Napoli, il quale nota che questa voce si adopra ne' modi avverbiali. L' esempio del nostro poeta mostra che s' adopera anche per semplice nome. Nel provenz. *randa* valeva fermezza, risoluzione, arditezza, violenza; ma eravi pure l' avverbio *a randa,* e *a randa a randa,* nel significato di *accosto accosto, rasente rasente,* come ne' nostri antichi.

[9] Da lei.

[10] Miratura; cioè, tutto quello ch' io miro, che mi figuro di lei nella mente.

[11] Ser Pace:

« Membrando la figura con le membra,
Dentro dal cor mi fue imaginata
Subitamente con un solo isguardo. »

[12] Piace, aggrada.

[13] Di carne come ella è.

[14] Ne foggio, do loro tal forma.

[15] Specchio.

Si vede affigurato:[1]
Così il suo stato[2] — paremi vedere.
Ed ancor quando dormo,
Certo più con lei veglio
Che un altro innamorato
Non sta svegliato — con molto piacere.
Se diletto e piacere
È sol della veduta,
Tanto che divisare
Core d'uom no 'l poria,[3]
Nè lingua proferere,[4]
Come di gioi' compiuta
M' averia d' allegrare?
Lo ben quanto saria!
Più allegro e giocondo
Saria che ben cilestro[5]
Non è il giorno al mattino,
Quando è sereno[6] — in parte d'orïente;
E cavalcar lo mondo,
E il ciel menare a destro[7]
Potrei saldo e fino;
Chè il suo domino[8] — è di virtù possente.
Amor, signor possente,
Per vostra virtù sia
Ch' io piaccia alla sovrana,[9]
Com' ho lei in piacimento:
Che naturalemente

---

[1] Monte Andrea da Firenze:

« Siccome quei che fa di se mostranza
Nello speglio, se ben si vuol mirare,
Di sua figure vede somiglianza. »

Meo Abbracciavacca:

« Siccome ciascun uom può sua figura
Veder, la quale nello specchio mira,
Similmente ec. »

Jacopo d'Aquino:

« Veder la creo tutta per sembianti
Com'uomo che allo specchio tene mente. »

Chiaro Davanzati:

« Come 'l fantin, che nello specchio mira,
E vede a proprietà la sua figura. »

[2] Il suo essere.

[3] Potria; provenz. *poiria*.

[4] Proferire, come *offerere* per *offerire*. Fra Guittone:

« Che non può cor pensare,
Nè lingua divisare
Che cosa ec. »

Vedi anche pag. 408, not. 1.

[5] Cioè, di color cilestro. Da *celeste* si disse anticamente *celesto*, ridotto dalla terza alla seconda declinazione; e interpostavi l'*r*, *celestro*, *cilestro*, tuttora in uso nel nostro contado.

[6] Rima con *mattino* per assonanza.

[7] In pronto, ovvero a mano. Vedi il Vocabolario.

[8] Dominio.

[9] Cioè, mia donna.

Di due piacer si cria [1]
Lo gioi,[2] che fiora e grana [3]
Dello innamoramento.
Ed in ciò disïando
Mio core in quella parte
Più sovente mi tira,
Che non si gira — l'ago a calamita.[4]
Ma siane al suo comando; [5]
Che assai n' aggio gran parte
Quando ch' ella mi mira:
Sì da lei spira — dilettosa vita.

Autore incerto.

Il seguente Sonetto d' autore incerto fu pubblicato dal professor Francesco Massi nel *Saggio* sopraccitato.

Va, mio Sonetto, e sai con cui ragiona? [6]
Con la più fina,[7] ch' ha il nome di fiore: [8]

---

[1] Crea; cioè, come dice Bernardo da Ventadorno:

« En agradar et en volèr
Es l'amors de dos fins amans, »

in aggradare e in volere è l' amore di due fini (fedeli) *amanti*.

[2] La gioia; provenz. *lo ioi*. Così *il noio* per *la noia,* Giovanni Marotolo:

« Uopo è celare in tutto la pesanza,
Lo grande noio, l' ira e lo dannaggio. »

Provenz. *enuoi,* masc. ant. franc. *anui,* mod. *ennui,* spagn. e portogh. *enoio.*

[3] Fiorisce e granisce.

[4] Assai usitata è la comparazione della calamita sì da' nostri che dai Provenzali. Mazzeo Ricco:

« Che la vostra bellezza mi c' invita
Per forza come fa la calamita,
Quando l' aguglia (l' ago) tira per natura. »

Meo Abbracciavacca:

« Così Amor condott' hammi a reo passo ec.
Che trammi a se com ferro calamita. »

Pier delle Vigne:

« Lo veder mi sottrasse
Siccome il ferro fa la calamita. »

Bernardo da Ventadorno:

« Aissi quo 'l fers la peira d' aziman
Tira ves si fin' amors solamen, »

così come 'l ferro la pietra di diamante tira verso se il fino amôre solamente. Folchetto da Marsiglia:

« Qu'eissamens com l'azimans
Tira 'l fer ec. »

che ugualmente come il diamante tira il ferro ec. Ancora:

« Va si m tira com azimans
La belha, cui Dieus defenda, »

verso se mi tira come diamante la bella, cui Dio difenda.

[5] Siccom' ella comanda.

[6] Ragioni, parli; cioè, con cui sei per ragionare. Così *parla,* per *parli,* Meo Abbracciavacca:

« Meo lamento, muovi, e sai cui parli? »

Intorno alla desinenza in *a* della seconda pers. sing. dell' indicat. pres. ne' verbi di prima coniugazione vedi pag. 2, not. 9.

[7] Perfetta, dotata di tutta bellezza.

[8] Forse che si chiamasse Florimonda, o con altro consimile nome.

Quella che di beltade ha la corona,
Lo pregio, l'adornezza e lo valore.[1]
Quando sarai davanti a sua persona,
Salutala per me, suo servidore:
Dille che d' altra cosa non ragiona[2]
Lo mio 'ntelletto che del suo amore.
E perch'[3] io sia lontan di lei vedere,
Lo core ha seco, che le sta davanti,
E non le fina[4] di mercè cherere.[5]
Ond' io gliel raccomando per innanti,[6]
Infin ch' io torni al suo dolce piacere,
Che il dimorar[7] mi dà sospiri e pianti.

LA COMPIUTA DONZELLA.

Questa gentile rimatrice, nell' antico Cod. Vatic. sopraccitato è detta *La Compiuta Donzella da Firenze*, senza che vi sia indicato il suo nome. Contenendo quel Cod. anche un Sonetto da lei indirizzato a Monte Andrea da Firenze, sarebbe allora fiorita verso il 1250.

Alla stagion che il mondo foglia[8] e fiora,[9]
Accresce gioia a tutti fini[10] amanti:
Vanno insieme alli giardini allora
Che gli augelletti fanno nuovi canti.

---

[1] La virtù. Pier Vidale:

« Teno us tut per sobirana
De joi e de benestansa,
E de valor e d'onransa, »

tengonvi tutti per sovrana di gioia e di perfezione, e di valore e d' onoranza. Ponzio della Guardia:

« Domn', en cui pretz senhoreia
Ab bel cors plen de bontatz,
Complit de totas beutatz ec. »

donna, in cui pregio signoreggia con bella persona piena di bontà, compita di tutte beltà ec. Na Bierris de Romans:

« Pretz e fina valors,
E 'l joi e 'l sen e la fina beutatz.....
Que son en vos, don non avetz engansa,
Me fan ec. »

il pregio e il fino valore, e la gioia e il senno e la fina beltà..... che sono in voi, di cui non avete eguaglianza, mi fanno ec.

[2] Ripetuto il *ragiona* del primo verso: ma ivi sta per parlare insieme, e qui per discorrere colla mente.

[3] Benchè.

[4] Cessa; provenz. *finar*.

[5] Chiedere; provenz. *querer,* dal latino *quærere.*

[6] Per innanzi, per l' avvenire.

[7] L' indugiare, cioè, di tornar da lei.

[8] Produce foglie; lat. *frondescit*. Provenzale *folhar*.

[9] Produce fiori; lat. *florescit*. Il Vocabolario ha *fiorato,* e non *fiorare*.

[10] Fedeli, leali; provenz. *fin*.

La franca[1] gente tutta s'innamora,
Ed in servir ciascun traggesi innanti,
Ed ogni damigella in gioi' dimora,
E a me n'abbondan smarrimenti[2] e pianti.
Chè lo mio padre m'ha messa in errore,
E tienemi sovente in forte doglia:
Donar mi vuole a mia forza[3] signore.[4]
Ed io di ciò non ho disio nè voglia,
E in gran tormento vivo a tutte l'ore:
Però non mi rallegra fior nè foglia.

—

Lasciar vorrei lo mondo, e Dio servire,
E dipartirmi d'ogni vanitate,
Però che veggo crescere e salire
Mattezza, villania, e falsitate,
Ed ancor senno e cortesia morire,
E lo fin pregio, e tutta la bontate;
Ond'io marito non vorria nè sire,[5]
Nè stare al mondo per mia volontate.
Membrandomi che ogn'uom di mal s'adorna,[6]
Di ciaschedun son forte disdegnosa,
E verso Dio la mia persona torna.
Lo padre mio mi fa forte pensosa,
Che di servire a Cristo mi distorna:
Non saccio a cui mi vuol dar per isposa.

---

[1] Sincera.
[2] Confusioni, turbamenti.
[3] Contro mia voglia.
[4] Padrone, cioè, marito. Vedi il Sonetto appresso.
[5] Signore, padrone.
[6] *Adornare* si dice propriamente dell'abbellire una cosa, aggiungendovene altre che più la fanno spiccare e piacere. Qui *s' adorna* è preso in cattivo senso, e vale *si macchia, si contamina*.

BONDIE DIETAIUTI.

Non abbiamo di questo poeta che il Sonetto che segue, pubblicato dal professor Francesco Massi nel *Saggio* sopraccitato. Il colore e lo stile mostrano ch'egli dovesse fiorire verso la metà del secolo XIII.

Quando l'aria rischiara e rinserena,[1]
  Il mondo torna in grande dilettanza,
  E l'acqua surge chiara dalla vena,
  E l'erba vien fiorita per sembianza,[2]
E gli augelletti riprendon lor lena,
  E fanno dolci versi in loro usanza,
  Ciascun amante gran gioi' ne mena
  Per lo soave tempo che s'avanza.[3]
Ed io languisco ed ho vita dogliosa:
  Come altro amante non posso gioire,
  Che la mia donna m'è tanto orgogliosa.[4]
E non mi vale amar nè ben servire:[5]
  Però l'altrui allegrezza m'è noiosa,
  E dogliomi ch'io veggio rinverdire.[6]

---

[1] Riserena, rasserena; interpostavi l'*n*, come si disse *rinsonare, Giansone* ec. per *risonare, Giasone* ec. La Crusca non ha *rinserenare,* ma *rinserenire,* che il Vocabolario di Napoli appella V. A. *forse erronea*. Non c'è *forse* che tenga; chè *rinserenire* è voce ottima, ed è il *rinserenare* ridotto dalla prima alla terza coniugazione, come si disse *campare* e *campire, fogliare* e *foglire, annichilare* e *annichilire, affamare* e *affamire, abbassare* e *abbassire* ec.

[2] La Crusca ha *per sembiante* posto avverbialmente, e non *per sembianza,* che vale lo stesso.

[3] Bernardo da Ventadorno:

« Quan par la flors josta 'l vert fuelh,
E vei lo temps clar e sere,
E 'l dous chan dels auzels per bruelh
M'adoussa le cor e m reve,
Pois l'auzels chanton a lur for ec. »

quando appare il fiore accanto alla verde foglia, e vedo il tempo chiaro e sereno, e 'l dolce canto degli augelli pe 'l brolo m'addolcia lo core e mi rincora, poichè gli augelli cantano alla loro maniera ec.

[4] Pier Vidale:

« Be m dei doler, puois ella m mostr'orgolh, »

ben mi devo dolere, poichè ella mi mostra orgoglio.

[5] Guido delle Colonne:

« Poi non mi val mercè, nè ben servire. »

Vedi anche pag. 82, not. 2.

[6] Ritornar verde, cioè, la stagione.

PANNUCCIO DAL BAGNO.

Fu da Pisa, e fiorì verso il 1250. È rammentato più volte dal Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo. Le rime di lui, che si leggono nella Raccolta dell'Editore fiorentino, sono di così viziata lezione, che non possiamo recarne ad esempio che il seguente Sonetto, il solo che sia scevro d'errori.

Prega chi dorme ch'oramai si svegli,
E nel suo cuore ingeneri vigore,
E quanto può pugnando s'apparegli [1]
Gir avanzando, conquistando onore.
Tutto [2] d'esser non sian gli uomin paregli,[3]
Ma quei, che men si tragga [4] in ver valore,
Non si neghisca [5] in essenzia,[6] ov'invegli,[7]
Che sia diviso da vero labore.[8]
Però col tempo ovrar, dico, è savere: [9]
Dunque, chi sente se in tempo,[10] sia accorto
In sollicito stato avere altero.[11]
E quei, che ciò non fa, degno è d'avere
Suo stato in valle,[12] di ciascun ben corto; [13]
E chi ciò segue, signoria e impero.[14]
Ciascun uom general [15] che, dico, intenda,
La cui dimorazion [16] nel vallo [17] è posta,

---

[1] Apparecchi; dal provenz. *aparelhar*. Geri Giannini:

« E con ogni argomento m'apparegli,
Pugnando che ad amico t'aggia e tegna. »

[2] Tuttochè.

[3] Pari, simili, cioè, di stato; provenz. *parelh;* dal lat. *parilis*.

[4] S'incammini, s'invii.

[5] L'Editore fiorentino annota: Forse *anneghittisca*. Che forse? Da *negghienza* proviene naturalmente *negghire* o *neghire;* e perciò *neghisca* risponde senza dubbio a *neghittisca*, impigrisca.

[6] Essere, stato.

[7] Invecchi, come *veglio,* vecchio.

[8] Latinismo; fatica.

[9] Senno.

[10] Cioè, d'ovrare.

[11] Cioè, in aver presto stato altero, alto.

[12] In basso, come *a valle,* abbasso; provenzale *a val*.

[13] Povero.

[14] Cioè, è degno d'avere signoria ec.

[15] Generalmente.

[16] Dimora.

[17] Nella valle, cioè, a basso. Gli antichi, alla maniera de' Latini, usarono sovente in genere comune i nomi della terza declinazione finienti in *e*. Perciò dissero *la opinione* e *lo opinione, la origine* e *lo origine, la rete* e *il rete, la polvere* e *il polvere, la palude* e *il palude* ec. Così *la valle* e *il valle;* spagn. ant. *el valle*. Fra Guittone:

« Ahi! che laid'è di gran monte avvallare,
E nel valle affondare. »

Quindi riducendo il *valle* alla seconda declinazione, che finisce in *o*, dissero *il vallo,* come *codico, osto, nomo, crino* ec. per *codice, oste* ec. Anche Meo Abbracciavacca.

« Chi sta nel monte reo, vada nel vallo. »

Intendimento d' alto montar prenda,
Nè stia tuttor la sua valenza ascosta.[1]

MEO ABBRACCIAVACCA.

Meo Abbracciavacca da Pistoia, detto nell' Indice dell' Allacci Bracciò Vacca, fiorì verso il 1250. Le sue rime benchè accozzate, dice il Crescimbeni, di vocaboli nostrani, provenzali, francesi, e d' altri generi, tuttavia sono assai buone, massimamente quanto ai sentimenti e alla facilità di spiegarli. Quelle che ci ha dato l' Editore fiorentino sono così scorrette da non potersene trarre il più delle volte nessun costrutto. Le sole che si possano soffrire, non però delle migliori, sono le seguenti:

AMANTE E MADONNA.

A. Madonna, eo dotto.[2] *M*. di che hai dottanza?[3]
A. Non mi cangiate.[4] *M*. di ciò non temere.
A. Non m' assicuro. *M*. e pur hai dubitanza?
A. E gran temenza.[5] *M*. non hai buon savere.[6]
A. Com m' accertate? *M*. ch' aggi persevranza.[7]
A. In che, madonna? *M*. nello buon servere.[8]
A. E s' eo ben servo? *M*. arai riposanza.
A. Farlo potete. *M*. io n' aggio lo volere.
A. S' eo ben credesse[9] d' aver, lo meo core
Si gioerea.[10] *M*. uom par[11] di poco affare.[12]
A. La tema, ch' ho di voi, parer ve 'l face.

---

[1] Solevano gli antichi aggiungere alla fine del Sonetto due versi, ed anche quattro, com'è in questo; e talvolta ne aggiungevano due tra le quartine e le terzine.

[2] Temo; provenz. *doptar*, dal lat. *dubitare* nel senso di temere.

[3] Temenza; provenz. *doptansa*, dal lat. *dubitantia*.

[4] Cioè, che non mi cangiate per un altro.

[5] Cioè, e ho anche gran temenza.

[6] Buon senno.

[7] Perseveranza, come persevrare. Dante, *Parad.*, XVI:

« In che la mia famiglia men persevra. »

[8] Servire, ridotto dalla terza coniugazione alla seconda. Federigo II:

« Ed ho speranza che lo meo servere
Aggia a piacere a voi. »

[9] Credessi; voce originale, conforme alla lat. *credidissem*.

[10] Gioiria, gioirebbe.

[11] Pari, sembri; troncamento, che gli accigliati grammatici non vogliono ammettere, ma ch'è tuttora in uso tra noi nel parlar familiare. Anche Dante, *Purgatorio*, XXIV:

« O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco. »

[12] Di poco conto, di poco animo.

Onde si muove da uno sguardo amore?
M. Ch' i' altrui feci. *A.* e audivil [1] nomare.
M. Non dottar; ché ver te non son fallace.

POETA E AMANTE.

Poeta. Amore amaro, a morte m' hai feruto: [2]
Tuo servo son, non ti fia onor s' i' pero. [3]
Amante. Ver è; ma vedi ben che l' ha voluto
Quella, da cui son nato, e per cui fero. [4]
Or ella ha di valor pregio compiuto,
E di beltà sovr' ogni viso clero: [5]
E poi guarda non gli aggi [6] falluto [7]
Di vista, o di parlare, o di pensero. [8]
Poeta. Mercede, [9] Amor: non dir, tu lei m' hai dato:
E sai più di me che non sacci' [10] eo:
Fàlli [11] sentir per certo ciò ch' eo sento.
Forse che avrà pietà dello mio stato,
Al colpo periglioso del cor meo,
Daràli [12] cura, già [13] non vi sie lento.

—

Per lunga dimoranza,
Ch' ho fatta in gran tormento,

---

[1] L'audivi, l'udii. Vedi pag. 108, nota 6.
[2] Ferito; participio regolare dall' ant. *ferère,* conforme al lat. *ferere.*
[3] Perisco; voce primitiva, dal lat. *pereo.* Folchetto di Marsiglia:

« . . . . m'albire,
Si m'aucisets, que no us estara gen, »

mi penso, se m' uccidete, che non vi sarà gentile (cosa onorata). Ponzio di Capodoglio:

« Quar, s'ieu muer, non l'er gen, »

perchè, se io muoio, non le sarà gentile. Na Castelloza:

« . . . . . Si m laissatz morir,
Faretz peccat, e seretz n'en tormen,
E seretz en blasmatz vilanamen, »

se mi lasciate morire, farete peccato, e saretene in tormento, e saretene biasimato villanamente. Guido Guinicelli:

« S' io muoio, donna, a biasmare
Credo v' avrà la gente. »

[4] Ferisco; voce originale, dal lat. *ferio.*
[5] Claro, chiaro. Vedi pag. 6, nota 13.
[6] Che tu non gli aggia, abbia.
[7] Fallito, mancato; participio regolare dell' antico *fallère,* conforme al lat. *fallere.*
[8] Pensiero; fognato l' *i* come in *lumera, manera* ec. per *lumiera, maniera* ec. Così Ubaldo di Marco:

« E farò l'ovra allo penser seguire. »

[9] Pietà.
[10] Saccio, so; tuttora in uso nel dialetto napolit. Provenz. *sapch.*
[11] Fàlle, fa a lei.
[12] Daraili, le darai. Oggi si scrive più comunemente *dara'li,* coll'apostrofe sull'*a* per indicare la mancanza dell' *i.*
[13] Cioè, purchè tu non vi sii lento.

Ho cangiato natura;
Ch' ho, piangendo, allegranza,
E, ridendo, noi'[1] sento;
Ogni gioi' m' è rancura.[2]
D' aver ben ho pesanza,[3]
E del mal mi contento;
Parmi 'l di' notte scura;
Degli amici ho dottanza;[4]
Coi nimici ho abento;[5]
Per lo caldo ho freddura.[6]
Di quel, ch' altri è sicuro, son temente;
Per gran doglienza[7] canto;
Lo solaccio[8] m' attrista;
Credo aver ben per male.
Ciò, ch' ho ditto,[9] m' avven certanamente:[10]
Ma anch' ho senno tanto
Che, secondo mia vista,[11]
Mal si vola senz' ale.[12]

CHIARO DAVANZATI.

Fu da Firenze, e fiorì verso il 1250. Scrive il Crescimbeni che lo stile di questo poeta era rozzo ed informe, fondando il suo giudizio sopra un Sonetto da lui indirizzato a Dante da Maiano, che nella raccolta del Giunti va sotto il nome di Chiaro Davanzati, ma che appartiene a Lapo Saltarello. Ch' egli fosse al contrario un leggiadro e pregevole rimatore lo mostrano apertamente i seguenti Sonetti, che furono pubblicati dal professor Francesco Massi nel *Saggio* sopraccitato.

Gentil mia donna, poi ch' io 'nnamorai[13]
Nel vostro adorno viso riguardando,

---

[1] Noia, come *gioi'*, gioia; provenz. *enuoi*.
[2] Affanno, doglia; provenz. *rancura*, voce del basso lat. che il Du Cange dice originata da *rancor*.
[3] Gravezza, travaglio, affanno; provenzale *pezansa*.
[4] Temenza; provenz. *doptansa*.
[5] Pace, quiete.
[6] Freddo; provenz. *freidura*.
[7] Dolenza, dolore; provenz. *dolensa*.
[8] Solazzo; lat. *solatium* e *solacium*.
[9] Voce antica dal lat. *dictus*, ma che vive tuttora nel nostro contado. È rimasta alla poesia.
[10] Certamente; provenz. *certanamen*.
[11] Secondo il mio vedere.
[12] Dante, *Parad.*, XXXIII:
« Sua disianza vuol volar senz' ali. »
[13] M' innamorai.

Di nessun' altra cosa non pensai
Se non di ubbidir vostro comando.[1]
E sempre imaginata vi portai
Come voi siete nel mio cor pensando:[2]
E sì dottosamente[3] incominciai
Che ad ogni passo muovo sospirando;
Perchè si magna e dilettosa gioia
Non sovverria[4] ad uom di mio paraggio;[5]
Ed io 'l conosco, e non posso partire.[6]
Amor m' invia a ciò[7] che vuol ch' io moia:
Ma mi sicura[8] il vostro signoraggio,[9]
Che per pietà non mi farà morire.

—

Non me ne maraviglio, donna fina,[10]
Se intra l' altre mi parete il fiore,[11]
O se ciascuna beltate dechina[12]
Istando presso del vostro valore;[13]
Che la stella, che appare la mattina,
Mi rassomiglia lo vostro colore,[14]
Come più vi riguardo, più m' affina[15]
Lo vostro dritto natural' amore.

---

[1] Pier Raimondo di Tolosa:

« Qu'ieu suy selh que vestres comans
Tos temps a mon poder faray, »

che io sono quegli che vostri comandi tutto tempo a mio potere farò.

[2] Ser Pace:

« Membrando la figura con le membra
Dentro dal cor mi fue imaginata. »

[3] Dubitosamente, o timorosamente.

[4] Forse che la lezione sia errata, e che debba dire *s' avverria,* s' avverrebbe, si converrebbe?

[5] Di mia condizione; provenz. *paratge,* dal basso lat. *paraticum, paragium,* conditionis ac nobilitatis paritas.

[6] E con tutto ciò non posso partirmi, cioè, dal vostro amore.

[7] M' incammina a tal passo.

[8] Assicura, incoraggia.

[9] Cioè, il vostro animo signorile; provenzale *sennoratge,* spagn. *senorage.*

[10] Perfetta, dotata di tutta bellezza.

[11] Dante da Maiano:

« Voi m' assembrate delle donne il fiore. »

Jacopo da Lentino:

« Amorosa, gioconda,
Fior delle donne sete. »

Bonaggiunta Urbiciani:

« . . . . . . È fiore
Di tutte l' altre donne. »

Giraldo Bornello:

« Flors de domnes.....
Es aissella, que tan gen m' a conquis, »

fior di donne..... è quella che tanto gentilmente m' ha conquiso. Vedi anche pag. 22, nota 15.

[12] S' abbassa.

[13] Virtù, pregio, merito.

[14] Riccardo di Berbezill:

« Si com l'estela jornaus,
Que non a paria,
Es vostre ric prets ses par, »

sì come la stella del giorno, che non ha uguaglianza (chi l' agguagli), *è il vostro ricco pregio senza pari.*

[15] Perfeziona.

Ond' io credente sono, ogni fïata
Ch' io ben ravviso vostra chiaritate,[1]
Che voi non siete femina incarnata:[2]
Ma penso che divina maestate
A somiglianza d' angelo formata
Abbia per certo la vostra beltate.[3]

—

La risplendente luce, quando appare,
In ogni scura parte dà chiarore:[4]
Cotanto ha di virtute il suo guardare,
Che sovra tutti gli altri è il suo splendore.[5]
Così madonna mia face allegrare,
Mirando lei, chi avesse alcun dolore;
Ed essa lo fa in gioia ritornare,
Tanto sormonta e passa[6] il suo valore.
E l' altre donne fan di lei bandiera,[7]
Imperadrice d' ogni costumanza,[8]
Perchè di tutte quante è la lumiera.[9]
E li pintor la miran per usanza,
Per trarne esemplo di sì bella cera,[10]
Poi farne all' altre genti dimostranza.[11]

—

Così diviene a me similemente
Come all' augel che va, e non riviene;[12]
Per la pastura, che trova piacente,

---

[1] Luce, splendore.
[2] Jacopo da Lentino:
« Non mi parete femina incarnata. »
[3] Lotto di Ser Dato:
» Perchè d' uman lignaggio
Non sembra sia, ma d' angelicale. »
Ancora:
« Tanta bellezza manten lo suo viso,
Con sì lucente chiarità inaurato,
Che la sua chaira (carne) par d'angel provato. »
[4] Bonaggiunta Urbiciani:
« Avete fatto come la lumera
Che alle scure partite (parti) dà splendore.
Meo Abbracciavacca:
« Come risprende in iscura partita
Cera di foco appresa. »
Pannuccio dal Bagno:
« Quasi come chiarezza in parte scura
Di foco chiaror rende. »
[5] Giovanni Stefano:
« Qu' ab sa resplandor
Tud'autra clardor, »
che col suo risplendore ammorza ogni altro chiarore.
[6] Supera, vince.
[7] Anche Dante da Maiano chiamava la sua donna
« Bandiera delle donne innamorate. »
[8] Civile educazione; lat. *urbanitas*.
[9] Luce che splende sopra tutte le altre donne. Arrigo Baldonasco:
« Sì che date lumera
Alle donne, e valore. »
[10] Bel sembiante.
[11] Per mostrarla com' esempio di beltà.
[12] Ritorna.

Dimora in loco,[1] e ad esso si contiene.[2]
Così il mio cuor, che a voi, donna avvenente,
Mando perchè vi conti le mie pene,
Con voi rimane, ed io ne son perdente,[3]
Tanto li piace,[4] nè cura altro bene.
Ond' io vi prego, da che lo tenete,
Che rimembriate dell' altra persona,[5]
Come senz' esso possa dimorare.
Ben so che tanta conoscenza[6] avete,
Se per voi pere[7] senza gioia alcuna,[8]
Che fia dispregio al vostro fino amare.[9]

RISPOSTA DI MADONNA.

Io mi disdico[10] che non ho tuo core,
E s' io l' avessi, lo ti renderia:
Ma poi[11] non l' ho, richiedilo ad Amore,
A cui lo desti per la tua follia.
E se mi ti se' offerto servidore,
Io non ti voglio per mia villania;[12]
Ma quando fosse in servigio d' onore,
Son certa che d' assai mi piaceria.
Ma tu mi chiedi cosa ch' io non voglio,
E tu medesmo so ben che lo credi:
Dunque l' ammenda solo in disvolere.[13]
Ed un esemplo dicere ti voglio:
Se sei saputo,[14] pensalo e provedi,
Ch' esser non può amor senza piacere.[15]

---

[1] Quivi.
[2] Trattiene, ferma.
[3] Rinaldo d'Aquino:

> « Lo meo cor non è con mico (meco),
> Ched eo tutto lo v' ho dato,
> E io ne son rimaso in pene. »

Jacopo da Lentino:

> « Lo mio core aggio lassato
> Alla dolce donna mia.....
> Che in madonna sta lo core,
> Che dal mio petto è fuore,
> E dimora in sua balìa. »

[4] Cioè, di rimaner con voi.
[5] Cioè, di me che ne son rimasto senza.
[6] Sapienza.
[7] Perisce; voce primitiva, conforme al lat. *perit*.
[8] Rima con *persona* per assonanza; se pure non deve dire *alcona*, usato dagli antichi, e specialmente da Fra Guittone.
[9] Cioè, al vostro fino, perfetto amore. Vedi sopra pag. 203, nota 3.
[10] Nego, dico il contrario di ciò che hai detto, cioè, che io tengo il tuo cuore.
[11] Poichè.
[12] Vergogna, disonore.
[13] Cioè, in non volere ciò che io non voglio.
[14] Savio, assennato.
[15] Amerigo di Bellinoi:

> « Qu'amors non es mas plazers, »

REPLICA DELL' AMANTE.

Grazie e mercè, madonna, sempre sia
Al vostro dolce ed amoroso core,
Ch' ha fatta rallegrar la mente mia,
Ch' era montata in sì fero dolore.
Or m' ha chiarito vostra cortesia
Di quella cosa, ond' io era in errore:
Voglio ubbidir la vostra signoria [1]
Di quanto piace, e m' addomanda Amore.[2]
E vo' celar, non dire, e ritenere
Quanto disia e vuole vostra mente,
Finchè vi piace ch' io deggia tacere;
E rinnovarmi a voi, donna, servente:
Che mai non credo per altra valere
Se non per voi, madonna, solamente.

UBALDO DI MARCO.

Fiorì al tempo di Fra Guittone, al quale secondo l' Editore fiorentino è indirizzato il primo de' due Sonetti che riportiamo ad esempio della sua maniera di poetare.

Novel Sonetto mando per messaggio
Alla mia donna, deggiale [3] contare
Le dolorose pene che tant' aggio
Per lo mio troppo e lungo addimorare: [4]
Nè allegrezza mai non averaggio,[5]

---

che amore non è se non che piacere. Amerigo di Belinoi:

« Que fin'amor, so sapchatz,
Non es als mas voluntatz,
Qu'adutz ins el cor vezers,
Don la rete bels plazers, »

che fino amore, ciò sappiate, non è altro che volontà, che adduce entro nel cuore il vedere (la vista), *donde lo ritiene bel piacere.*

[1] Berenger da Palasol:

« Et en vostra senhoria
Remanh, e serai, e so, »

ed in vostra signoria rimango, e sarò, e sono.

[2] Raimondo di Miravalle:

« E grazisc tant quant a lieis ven a grat. »

e gradisco tanto quanto a lei viene a grado.

[3] Cioè, che, affinchè le deggia.

[4] Indugiare, cioè, d' andare a trovarla.

[5] Averò.

Se lei non veggio che mi fa penare:[1]
Ma brevemente[2] quanto più poraggio,[3]
Se piace a Dio, mi credo ritornare.[4]
Da poi che mi partii di quel paese,
Mai sol un' ora non fui senza doglia,
Nè di bon core mai non feci riso;
E ciascun giorno ben mi pare un mese:
Tanto m' abbonda di tornar la voglia,
E di veder lo suo piacente viso.

—

Nobile donna, di corona degna
Per lo valore, onde siete fornita,
Che tutte l'altre lo meo core isdegna,
Considerando vostra ovra compita:[5]
Che unque[6] non credo venisse nè vegna
Si nobil criatura in esta vita,[7]
Se Deo non v' overasse[8] la sua 'ngegna,[9]
Come fe in Eva, e la sua vera aita.[10]
Poscia che Amor mi v' ha fatto cernire[11]
Per la miglior, come sovr' ho contato,[12]

---

[1] Arnaldo di Marviglia:

« Lo cors m'en dol, dona, per ver,
Quan no us podon miei huelh vezer, »

lo cuore me ne duole, donna, per verità, quando non vi possono i miei occhi vedere.

[2] In breve, presto.

[3] Potraggio, potrò.

[4] Cioè, a lei.

[5] La vostra persona, come direbbero i Provenzali, *de totz bos aibs complida,* di tutte le buone doti compita.

[6] Unqua, mai; lat. *unquam.*

[7] Il Conte di Poitiers:

« Qu'anc no cug qu'en nasques semble
En semblan del gran linh 'N Adam, »

che unqua non credo che ne nascesse simile in sembiante dalla gran discendenza di Don Adamo. Arnaldo di Marviglia:

« Dona, la genser creatura,
Que anc formes él mon natura, »

donna, la più gentile creatura, che unqua formasse nel mondo natura. Pier Raimondo:

« Que non es autra al mon albir,
Ni 'n fo tan belha sotz lo rai, »

che non è altra al mio giudizio, nè ne fu tanto bella sotto lo raggio (il sole).

[8] Operasse, mettesse in opera.

[9] Il suo ingegno; come *poma, travaglia, auguria* ec. per *pomo, travaglio, augurio* ec. usati dagli antichi. Vedi le Nozioni preliminari.

[10] Opera, provvedimento, argomento.

[11] Scegliere.

[12] Bernardo da Ventadorno:

« Ben ai chauzit de las melhor,
Al meu semblan, qu'anc Dieus fezes, »

ben ho scelto delle migliori, al mio parere, che unqua Dio facesse. Ancora:

« La genser etz qu'om puesc' él mon chauzir, »

la più gentile siete che uomo possa nel mondo scegliere. Pier Raimondo di Tolosa:

« . . . . . Quar es la belhaire,
Qu'om pogues el mon chauzir, »

perchè è la più bella, che uomo potesse nel mondo scegliere. Pier di Maensac:

« De tots bos aibs sab la melhor eslire, »

di tutte buone doti seppi la migliore scegliere.

E m' ha fermato [1] voi sempre servire,
Penserò far ciò che più vi sia grato; [2]
E farò l' ovra allo penser [3] seguire
Quanto poraggio, ed el più sia quitato. [4]

BETTO METTEFUOCO.

Fu da Pisa, e fiorì verso il 1250. Non abbiamo di lui che la seguente Canzone.

Amore, perchè m' hai
Distretto in tal misura [5]
Ch' eo non posso contare
Ben le mie pene a chi mi fora [6] in grato?
Ardir non posso ormai
Di dir, tant' ho paura: [7]
Così mi fa dottare [8]

---

[1] M' ha fatto stabilire fermamente. Arnaldo di Marviglia:

« . . . . D' als non ai talen
Mas de servir vostre cors benestan, »

d' altro non ho talento che di servire vostra persona perfetta. Pier Raimondo di Tolosa:

« Lo cors e 'l sen e l' albire
Ai mes, e 'l veiaire
En lieys honrar et servir, »

il cuore e il senno e l' arbitrio ho messo, e il pensiero in lei onorare e servire.

[2] Giraldo di Spagna:

« Aissi cum li plaira sia,
Qu' ie' 'l serai obedien, »

così come le piacerà sia, ch' io le sarò obbediente. Ponzio di Capodoglio:

« E tot quan vos plai vuelh e cre, »

e tutto quanto vi piace voglio e credo. Dante da Maiano:

« Ed aggio lo volere e 'l cor fermato
Di ciò far, che sia in grato
A voi, donna amorosa. »

[3] Pensier. Vedi pag. 203 nota 8.

[4] Sodisfatto; provenz. *quitatz*: franc. *quitté.*

[5] Modo.

[6] Sarebbe in piacere, mi piacerebbe.

[7] Ugo de la Bachèlerie:

« . . . . . No us aus dir per temensa
L' amor, qu' ie' us port, »

non vi oso dire per temenza l' amore, che io vi porto. Elia di Bariolo:

« Qu' ieu no l' aus dir per temensa
Cum li sui francs, fis e lials, »

che io non le oso dire per temenza come le sono sincero, fedele e leale. Giordano di Bonels:

« Quan cuida 'l cor parlar, temensa 'l te, »

quando pensa il cuore di parlare, temenza il tiene. Pier di Maensac:

« Quar eu non ai
Tan d'ardir, qu'eu l' aus dire
Com de bon cor l' am, ni quan la dezire, »

perchè io non ho tanto d' ardire, che io l' osi dire come di buon cuore l' amo, nè quanto la desidero. Il conte di Poitiers:

« Quar ie'us tem tan que no us aus descobrir
Mon fin talen, »

perchè io vi temo tanto che non vi oso discoprire il mio fino desiderio.

[8] Temere.

Di perder quello, ond' eo allegro vado.
Molt' ho grande allegrezza
Della dolce contezza,[1]
Ch' aggio con l' avvenente,[2]
Che par che i[3] sia spiacente — mia contanza.[4]
Però 'nde[5] temo forte
Che a lei non dispiacesse
S' eo più su[6] le dicesse[7] — ch' aggio usanza.
Or dunqua[8] com faraggio?[9]
Poi[10] la mia malattia[11]
Non oso addimostrare
A chi mi può guerire e far gioioso?[12]
Ben so che ne morraggio[13]
Di corto[14] qualche dia:[15]
Nonde[16] porrò[17] campare,
Se non m' aiuta il viso grazïoso,
Per cui piango e sospiro
Tuttor, quando la smiro:[18]
E dico in ver me:[19] lasso!
Perchè lei e'[20] amai tanto?
Poscia riprendo[21] 'l dire
Ch' ho fatto, e dico: sire,[22]
O Deo,[23] cotal fenita[24]

---

[1] Familiarità. Il Salvini spiega: accontanza, accostamento.
[2] Bella, cioè, mia donna; provenz. *avinent*.
[3] Li, a lei; e così nel provenz.
[4] Conoscenza.
[5] Inde, ne. Vedi pag. 110, nota 8.
[6] Oltre, più in là.
[7] Dicessi; desinenza primitiva, conforme al lat. *dixissem*.
[8] Dunque; provenz. *donca*.
[9] Farò. Locuzione ripetuta frequentemente dai nostri antichi poeti e dai Provenzali. Vedi anche pag. 154, nota 8.
[10] Poichè; provenz. *pois*.
[11] Male, passione, travaglio; provenz. *malautia* nello stesso significato.
[12] Il monaco di Puicibot:

« E m pot dar del mal guerizo, »

e mi può dare del male guarigione. Girardo Riquiero:

« Toza, ses vos no m poiria
Res dar d'aquest mal guirensa, »

tosa (fanciulla), *senza voi non mi potria nessuna cosa dare di questo male guarimento*. In una novella:

« Senes vos non pot guerir
Del mal d' amor, »

senza voi non può guarire del mal d'amore.
[13] Morrò.
[14] In breve.
[15] Dì, giorno; provenz. *dia*.
[16] Non ne. Vedi pag. 110, nota 8.
[17] Potrò.
[18] Miro, rimiro, Vedi pag. 38, nota 10.
[19] Fra me.
[20] Eo, io; tuttora in uso tra noi nel parlar familiare.
[21] Correggo, emendo.
[22] Anticamente per *signore*; oggi titolo dei re. Per signore l' usano tuttora gl' Inglesi.
[23] Cioè, deh!
[24] Finita, fine; provenz. *fenida*.

Facesse la mia vita ! — fora [1] santo.
Se vo' veggio, non veggo
Isprendiente [2] viso
Che sguardi con pietanza, [3]
E parli dolcemente con piacire. [4]
Tuttor con voi mi reggo, [5]
E non ne son diviso.
Vivendo in isperanza
Son gaio e fresco, e raffino [6] in servire :
Nè lo meo pensamento
Non può uscir di tormento,
Pensando a farvi onore,
Donna di gran valore [7] — pienamente.
Cà [8] per lo vostro bene
Mi pare uscir di pene :
Così forte [9] mi piace
Più che lo meo [10] non face [11] — certamente.

MAESTRO RINUCCINO.

Rinuccino, onorato pe 'l suo sapere del titolo di *Maestro*, fu da Firenze, e fiorì verso il 1250, leggendosi nel Cod. Vatic. 3793 alcuni suoi Sonetti indirizzati a Pacino Angiolieri, che floriva nel tempo suddetto.

Tu che di guerra colpo non attendi, [12]
E vivi pure d'amorosa spene, [13]
Questo consiglio, se ti piace, intendi,
Che ad ogni dritto amante si conviene.

---

[1] Sarei.
[2] Isplendiente, isplendente. Così *sprendere, sprendore* ec. usitatissimi dagli antichi, e tuttora vivi tra la nostra plebe.
[3] Pietà; provenz. *piatansa.*
[4] Piacere; nel dialetto sicil. *piaciri.* Così Guido delle Colonne:

« Poi che a lei piace, a me ben dee piacire. »

E *spiacire,* Jacopo da Lentino:

« Non saccio se le piaccia, o sia spiacire. »

[5] Sostengo.
[6] Mi raffino; cioè, mi rendo più fino, più perfetto.
[7] Di gran virtù, di gran merito.
[8] Che, poichè; proprio del dialetto napolit. e sicil. dal lat. *quia.*
[9] Fortemente, grandemente.
[10] Cioè, il mio bene.
[11] Fa; voce originale, conforme al lat. *facit.*
[12] Sonetto pubblicato dal professor Francesco Massi nella *Raccolta* sopraccitata.
[13] Speme, speranza.

Lo male e il ben con ubbidenza [1] prendi,
  Piacer e dispiacere, e gioia e pene,
  E pur con sofferenza ti difendi:
  Lo scudo leva quando il colpo viene:
Che incontro a fino amor non val difesa, [2]
  Nè guernigione [3] alcuna, nè fortezza, [4]
  Che suoi colpi non hanno provedenza.
Però se l' amorosa via hai presa,
  L' umilitate ti porrà in altezza,
  Ed averai d'Amor dritta sentenza.

—

Dogliomi, lasso! più ch' eo non so dire, [5]
  In tale stato m' ha locato [6] Amore:
  E dogliomi di ciò ch' addivenire
  Veggio alla donna mia stando in errore.
E talor doglio [7] che da me partire
  Sento lo spirto che vivendo muore:
  E vie più doglio perchè meo servire
  È sentenziato da chi fa fallore. [8]
Però che ciò che doglio mi richiamo, [9]
  E fo preghiera a chi mi può gradire,
  Che da suo viso non cangi colore:
Chè la rosa, ch' appare al verde ramo,
  Chi più la biasma, in se men ha sentire:
  Così divien del vostro gran valore.

—

Io non fui fatto per mia vilitate, [10]
  Nè perchè in questo mondo avessi bene:

---

[1] Ubbidienza; voce antica. Trovasi usato anche *obbedenza*.

[2] Il Petrarca:

« L' alto signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa. »

[3] Riparo.

[4] Il Petrarca:

« Contro lo qual non val forza nè ingegno. »

Ancora:

« Contro le quai (saette d' Amore) non val elmo nè scudo. »

Guido Cavalcanti:

« Che solo Amor mi sforza,
Contro cui non val forza — nè misura. »

Giordano Bonello:

« Mas vas Amor non val forsa ni tors, »

ma verso Amore non val forza nè torre.

[5] Questo Sonetto, che si legge nel Cod. di Pier del Nero, fu riportato dal Serassi nella sua opera intitolata: *Anecdota litteraria ex MSS. codicibus eruta.*

[6] Collocato, posto.

[7] Mi doglio.

[8] Fallo. Cioè: è giudicato da chi non va esente da fallo.

[9] Mi richiamo di ciò, di cui mi doglio.

[10] Questo Sonetto si legge nel Codice Pucci, e in quello di Pier del Nero.

Deggio servire, e non trovar pietate,
A chi m' offende; Amor vuol ch' aggia spene.
Così le mie virtù sono ordinate,
Che più d' altrui che di me mi sovvene,[1]
E chi mi ferma in questa volontate
La donna è, c' ha in se ciò che convene.
Molti sono che nascono in tal punto,
Che tutto tempo gli[2] convien languire,
E per ben fare pur campan talora.
Oh lasso ch' io non sono a questo giunto!
Che quanto più mi sforzo di servire,
Più m' è crudele, cui[3] meo core adora.

—

Amor, siccome credo, ha signoria,[4]
E forza e potestate in ver la gente,
E non cura riccor[5] nè gentilia,[6]
Nè vassallaggio,[7] nè signor potente;[8]
E ogn' uom ten[9] con paraggio[10] in sua balia.
Quest' è d' amor lo proprio convenente,[11]
Pur che d' amar cominci l' uom la via

---

[1] Sovviene; voce originale, conforme alla lat. *subvenit,* come appresso *convene* da *convenit.*

[2] Loro, a loro.

[3] Cioè, quella cui.

[4] Il Ciampi, e con esso l' editore della *Raccolta di rime antiche toscane,* Palermo, 1817, attribuiscono questo Sonetto a Cino da Pistoia. Ma la sua tinta è affatto diversa da quella delle Rime del Pistoiese; ed un antico Cod. Strozz. N° 1208, Class. VII, lo assegna al nostro Rinuccino.

[5] Ricchezza; provenz. *ricor.* Bernardo da Ventadorno:

« Que ges Amors segon ricor no vai, »

che punto Amore secondo riccore non va. G. Faidit:

« Et es razos dels corals amadors
Qu'en lor amors no senhorei ricors »

ed è ragione de' corali (cordiali, di cuore) *amadori che in loro amore non signoreggi riccore.* Giraldo di Calanson:

« Mas no i garda paratge ni rictat, »

ma non vi guarda (Amore) *paraggio* (nobiltà) *nè ricchezza.* Folchetto di Romano:

« Qu'om non deu guardar en amor
Grant paratge ni aut ricor.....
Quar fin'amor pren a amic
Tan tost lo paubre com lo ric, »

che uomo non dee guardare in amore gran paraggio nè alto riccore..... Perchè il fino amore prende ad amico tantosto il povero come il ricco. Saladino da Pavia:

« Amor non guarda altezza nè sbassanza. »

[6] Gentilezza. E. Gatel:

« Qu'Amors non garda 'l plus gentil. »

che Amore non guarda 'l più gentile.

[7] Lat. *vassallaticum* e *vassalagium.*

[8] Perdigone:

« Mas fin'amor non menda ges chausir
Comte, ni duc, rey, ni emperador, »

ma il fino amore non comanda punto di scegliere conte, nè duca, nè re, nè imperadore.

[9] Tene, tiene: voce primitiva, conforme alla lat. *tenet.*

[10] Con egual condizione.

[11] Via, modo, condizione.

Con umiltate, e sia ubbidïente.
E già non era lo mio 'ntendimento
Che Amor guardi riccor nè potestate,
Che non val più che 'l core innamorato;[1]
Ma con par grado stesse lo talento[2]
Di due amanti con fina amistate:[3]
Di questo 'l Deo d'Amor avea pregato.

MAESTRO MIGLIORE.

Fu da Firenze, e fiorì verso il 1250. Fu onorato anch' egli pe 'l suo sapere del titolo di *Maestro*, il quale non solea darsi se non a quelli, che possedevano in grado eccellente alcuna delle principali scienze.

Amor, s' eo parto, il cor si parte e dole,[4]
E vuol disamorare,[5] ed innamura.[6]
Tanto ho guardato lo raggio del sole,
Che ciò, ch' io sguardo, par di sua natura.
Lo cor ciò ch' ha voluto non disvole,
E lo voler l' auccide,[7] se li dura,
Membrandoli la gioia, ch' aver suole;
Ch' ogn' altra vita a morte lo spaura.[8]
Ai lasso! che non è gioia d' amore
A nessun uomo, che di bon cor ama,

---

[1] Amerigo di Peguillano:

« Que tan non val neguna menentia
En dreit d'amors, com fis cors ses bauzia, »

che tanto non vale nessuna ricchezza in dritto d' amore, come fino (fedele) *cuore senza bugia* (sincero). Arnaldo di Marviglia:

« Val lo bon cor, e lo gent parlar,
E las merces, e los humiliars,
Mas que riquezas ni poders, »

vale lo buon cuore, e lo gentil parlare, e le mercedi, e gli umiliari più che ricchezza e potere.

[2] Cioè: ma era il mio intendimento che la volontà stesse con egual grado.

[3] Cioè, come dice Bernardo da Ventadorno:

« En agrader et en voler
Es l' amors de doz finz amanz, »

in aggradare e in volere è l' amore di due fedeli amanti. G. Faidit:

« Quan dos fin aman s' acordan d' un voler,
Tot quan l' us vol deu a l' autre plazer, »

quando due fini amanti s' accordano d' un volere, tutto quanto l' uno vuole deve all' altro piacere.

[4] Questo Sonetto nel Cod. di Pier del Nero è assegnato a Guido Orlandi.

[5] Disamorarsi, ritirarsi dall' amore.

[6] S' innamora; nel dialetto sicil. *innamurari*. Anche Guido delle Colonne:

« Più folle è quello che più s' innamura. »

[7] Uccide. Vedi pag. 5, nota 2.

[8] Spaurisce, impaurisce.

Che non aia[1] più doglia che dolciore.[2]
Lo cominciare è doglia a chi lo brama,
E lo finire è doglia, e più dolore;
E 'l mezzo è doglia, e conforto si chiama.

—

Quando gli usignoli e gli altri augelli[3]
Cantano a li verzier[4] versi d'amore
E son li prati e li giardin novelli,[5]
E l'aura dolce e chiara in suo colore;[6]
Le donne, i cavalieri, e li donzelli
Ghirlande in testa portan d'ogni fiore,
E svernan[7] dolci canti e gai e belli,
Ed ha d'amor chi tien pregio e valore.
Ed io, che in giorno[8] piango per amanza,[9]
Ch'Amor m'ha tolto, e fallami il gioire,[10]
Che mi donava con molta allegranza;
Ond'io mi mor,[11] che non mi degna audire[12]

---

[1] Aggia, abbia. Anche Dante, *Inf.*, XXI:

« . . . . Già t' acquatta
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t'aia. »

E *Parad.*, VII:

« Nè ferma fede per esempio ch' aia; »

[2] Dolciore e dolzore, dolcezza; provenzale *dolzor*, dal lat. *dulcor*.

[3] Questo Sonetto e l'altro che segue gli abbiamo tratti dalla Raccolta del Trucchi.

[4] Nel basso lat. *viridiarium* o *viridarium* valeva: *locus, ubi sunt viridia*, da *viride*, che si diceva *quidquid frondes fert, aut folia viridia*. Da *viridiarium* noi *verziere*, e i Provenzali *vergier*, per *giardino*; ma qui *verzieri* s'intendono gli alberi, che in tempo di primavera sono adorni di verdeggianti frondi.

[5] Si rinnuovano, rifloriscono per la stagione della primavera.

[6] Bernardo da Ventadorno:

« Quan par la flors josta 'l vert fuelh,
E vei lo temps clar e sere,
E 'l dous chan des auzels per bruelh ec. »

quando appare il fiore presso la verde foglia, e vedo il tempo chiaro e sereno, e il dolce canto degli augelli per il brolo (giardino) ec.

[7] Cantano come fanno gli augelli usciti dal verno.

[8] D'uno in altro giorno.

[9] Donna amata; provenz. *amansa*.

[10] Mancami la gioia.

[11] Moro; troncamento, che fa arricciare il naso a' grammatici. Con tutto ciò anche fra Guittone:

« Nè mor, nè vivo; tal' è il convenente »

Ancora:

« Ma pur languisco, lasso! e mor sovente. »

Federigo dell'Ambra:

« Amor da' suoi quasi ah mor s' espone; »

cioè, s' interpreta *ah moro*. Nel provenz. pure *muer*, e *mor*. Brontolano ancora i suddetti grammatici, non volendo che si tronchi nemmeno la seconda persona. Ma il Petrarca:

« Canzon, s' uom trovi in suo amor viver lieto,
Di: muor, mentre se' lieto. »

[12] Jacopo da Lentino:

« . . . . . A cui m' arrendo,
Di me mercè cherendo,
E non mi degna audire. »

Dante da Maiano:

« Mercè le chero, e non mi degna audire. »

Perchè deggio soffrir tal malenanza,[1]
Che punge più che null' altro martire.

—

Vorria che al dio d'Amor, a cui son dato,
Piacesse darmi tanto di balìa
Ch' io vi sapessi dir come incarnato
Del vostro amor son, dolce donna mia;
E quanto sono, bella, innamorato
A voi contare dessemi la via;
Che tosto dell' amor saria cangiato,[2]
Se lo saveste, fior di cortesia.
Che tanto sono vostro fedelmente,
Lo core e l' alma e tutto lo pensiero,[3]
Che non son mio se non quanto volete.[4]
Adunque prego voi umilemente
Che vi rimembri di me, viso aero,[5]
Che sempre lo mio cor con voi tenete.

---

[1] Male, disgrazia; provenz. *malanansa.*
[2] Rimeritato, contraccambiato.
[3] Giovanni Marotolo:

« In vostre mani metto ad ubbidire
Anima e corpo, core, vita e spera (speranza). »

Dante da Maiano:

« Ed eo amando voi, dolce mia intenza,
A cui donato ho l' alma e 'l corpo e 'l core ec. »

Ser Baldo:

« Amato ho lungamente
Una donna valente,
A cui ho dato vita, core, ed alma. »

Tommaso Buzzuola:

« Poichè a speranza di mercè mi rendo,
E allo suo signoreggio
Umilemente core, corpo e vita ec. »

In un Sonetto d'Anonimo, che si legge in un Cod. Riccardiano:

« Provedete ver me, vostro servente,
Che v' ho donato core, corpo e vita. »

La contessa di Dia:

« Mon cor l' autrei e m' amor,
Mon sen, mos oills e ma vida, »

il mio cuore gli concedo e il mio amore, il mio senno, i miei occhi e la mia vita. Pier Raimondo di Tolosa:

« Lo cors e 'l sen e l' albire
Ai mes, e 'l veiaire,
En lieys honrar et servir, »

il cuore e il senno e l' arbitrio ho messo, e i pensiero, in lei onorare e servire.

[4] Ubaldo di Marco:

« Sì fermamente sono 'n podestate
Della beltate, — ch'è in voi sì piacente,
Che meo son nente, — non più che vogliate. »

[5] *Aero* sarebbe da *aereo,* come da *estraneo, spontaneo* ec. si è fatto *estrano, spontano* ec., e *viso aero* dovrebbe interpretarsi per *viso celeste;* ma non sapremmo per quale analogia la voce *aereo* potesse trarsi al significato di *celeste,* applicandola al viso. Nella Canzone di Ciullo d'Alcamo l'Edit. fiorent. così legge i seguenti versi:

« Se tu con suore arrenditi,
Donna col viso aero,
Allo mostero vengoci,
E tengomi al mostero. »

E alla voce *aero* annota: Come *aeroso,* adoperato dal Castiglione nel *Cortigiano,* per *manieroso.* Usiamo toscanamente *arioso* per *soverchiamente ardito;* lo che suona qui *aero.*

In primo luogo il Cod. Vatic. legge invece, come abbiamo stampato (V. pag. 6):

« Se tu con suore arrenneti,
Donna col viso cleri,
Allo mostero vennoci,
E rennomi con Freri. »

In secondo luogo nè nell'esempio di Ciul-

PACINO ANGIOLIERI.

Fu da Firenze, e fiorì verso il 1250. Egli doveva esser Notaro, leggendosi nel Cod. Vatic. 3793 un Sonetto a lui indirizzato da Chiaro Davanzati, che incomincia: *A voi si face, Ser Pacino* ec.; imperciocchè il titolo di *Sere* si dava anticamente a' Notari.

Gentil donna valente,[1]
Vostro amoroso core
In sì grande allegrezza mi mantiene
Ch' io credo certamente
Che quale[2] ha più dolzore,[3]
Ver[4] la mia dilettanza senta pene;
Si gioioso mi tiene
Vostro amoroso bene,
Membrando che, s' io v' amo, sono amato[5]
E il mio servir vi piace, ed è a grato:
Ond' io orrato[6] — più ch' altri mi tegno;
Che il vostro regno
M' ha di mia dignitate coronato.
Diraggio[7] in quale guisa
Voi possedete regno,

---

lo, nè in quello del nostro poeta, l' *aero* non può intendersi per *soverchiamente ardito;* e neppure, come nel *Cortigiano,* per *aeroso,* cioè, *manieroso,* o come lo definisce la Crusca nella sua quinta Impressione, per *franco, aperto, disinvolto,* che si dice de' modi della persona. E perciò noi crediamo fermamente che come nel luogo di Ciullo *viso cleri*, così qui debba dire *viso clero,* e che *viso aero* o sia errore del Codice, o che il Trucchi, che trascrisse questa Canzone, non abbia, come sospettiamo forte, saputo leggerlo. E di *clero,* per *claro,* chiaro, lucido, splendente, sono pieni i poeti del primo secolo della lingua. Vedi pag. 6, nota 13.

[1] Di valore, di merito, di pregio; o donna virtuosa. Non v' è poeta provenzale che non appelli la sua donna, *domna valens.*

[2] Qualunque.

[3] Dolciore, dolcezza; provenz. *dolzor.*

[4] Verso, in paragone.

[5] Inghilfredi Siciliano:

« Saccio ch' io amo, e sono amato bene. »

Pier delle Vigne:

« A ciò mi dona gran confortamento
Ch' io son da lei amato. »

Bonaggiunta Urbiciani:

« Io mi posso allegrare,
Poi son amato e amo sì altamente. »

Blacassetto:

« Am fort, e sui per leis amatz, »

amo fortemente, e sono per lei amato. Giraldo Bornello:

« Qui ben am es ben amatz, »

chi ben ama è bene amato. Bernardo da Ventadorno:

« Jeu am la belazor,
Et ella mey, so sai, »

io amo la più bella, ed ella me, ciò so.

[6] Onorato, onrato, orrato.

[7] Dirò.

Ond' io son coronato a mio piacere:
Chè lo meo core avvisa,[1]
Non che reame, degno
Vi sarebbe imperiato[2] mantenere[3]
Per lo vostro savere:
E tuttochè podere,
Gentil donna, di regno non aggiate,
Voi pur in testa corona portate
In veritate — d' assai alto valore,[4]
Cioè d' onore,
Che tutte l' altre donne ne passate.[5]
Maravigliar mi fate,
Donna, quando v' avviso:[6]
Sofferon[7] gli occhi la veduta appena,[8]
Tanta è la chiaritate,[9]
Ch' esce dal vostro viso,
Che passa ogn' altra bellezza terrena:
E lo veder m' allena,[10]
Ed attuta[11] ed affrena,
A somiglianza di spera[12] di sole,
Quand' uom per istagion,[13] guardar lo suole.
Di ciò si duole — il mio cor, ch' ha volere[14]
Di voi vedere,
E guardar non vi puote quant' ei vuole.

---

[1] Pensa, stima.
[2] Imperio.
[3] Reggere, governare; quasi tenere in mano. Vuol dire: il mio cuore stima che vi sarebbe degna cosa, che sareste degna di reggere impero, non che reame.
[4] Ubaldo di Marco:

« Nobile donna, di corona degna
Per lo valor, onde siete fornita. »

Pier Vidal:

« Qu'ab color vermelh e blanca
Fine beutatz vos faissona
Ad ops de portar corona »

che con colore vermiglio e bianco fina (perfetta) *beltà vi adorna ad uopo di portar corona.*
[5] Meo Abbracciavacca:

« E passa in beltàd'onne (in ogni beltà)
E in saver tutte donne. »

Lotto di Ser Dato:

« Fior d'ogni ben, come cont' ho di sovra,
Poi v' adorna di tante vertù Deo,
Che tutt' altre passate al parer meo. »

Il re Giovanni:

« Che tutt' altre passate
Di bellezza e di bontate. »

[6] Volgo la vista verso di voi, vi guardo.
[7] Soffrono; da *sofferire* o *sofferere*.
[8] Il Petrarca:

« Tal che l' occhio la vista non sofferse. »

E Dante, *Parad.*, III:

« Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso nol sofferse. »

[9] Lo splendore.
[10] Allenta, scema.
[11] Ammorza, spenge.
[12] Raggio.
[13] A suo tempo.
[14] Volontà.

Quando con voi stando
Membrami ch' era assiso,[1]
Con gran temenza mercè vi chiamai,[2]
Piangendo e sospirando:
Vostro amoroso viso
Mi concedette ciò ch' io dimandai:
Ond' io ne penso assai[3]
S' unqua potessi mai
Meritar[4] così grande beninanza:[5]
Ma credo, s' i' avessi la possanza
Del re di Franza, — e la sua gran balìa,[6]
Credo saria[7]
Men grave cosa farvene quetanza.[8]
Quando faceste dono
Me[9] di vostra amistade,
Diceste: temo non dispiaccia a Dio.
Ond' io: credo perdono
Ne farà sua pietade,
A ciò[10] ch' io vo' lasciare ogn' altro rio:[11]
E tutto faragg'[12] io,
Dolce amore mio,
Quanto poraggio,[13] che piacer gli sia,
A tutti giorni della vita mia.
E già ho quella via — incominciata,
Che comandata
Mi fue per voi, valente donna mia.
Alla valente, ch' è donna d' onore,
Va, mia Canzone, e di che si conforti,
E lealtate porti[14]
A me, che le son dritto[15] servidore.

—

[1] Quando mi sovviene ch' ero seduto stando in vostra compagnia.
[2] Chiamar mercè, per chiedere, domandare pietà, misericordia, aiuto, è locuzione usitatissima da' poeti provenzali e dai nostri.
[3] Penso molto fra me.
[4] Rimeritare, rimunerare.
[5] Benignità, felicità, provenzale *benananza*.
[6] Potere.
[7] Che saria.
[8] Sodisfarvi, cioè, di questa vostra benignità, cortesia.
[9] A me; conforme al latino *mi*, per *mihi*.
[10] Per ciò.
[11] Reità.
[12] Farò.
[13] Potraggio, potrò; provenz. *poirai*.
[14] Sia leale, fedele.
[15] Retto, leale.

Qual è, che per amor s'allegri o canti
Per beninanza ch' aggia, o per piacere,
Io mi lamento, lasso doloroso![1]
Che mi conviene per sospiri e pianti
Alla mia vita[2] mai sempre dolere:
Ch' io non mi spero mai esser gioioso,
Poi[3] l' avvenente dolce donna mia
È del secol partita,[4]
E sua amorosa cera[5] morta giace.
Perchè, morte fallace,[6]
Ti piacque addolorar sì la mia vita,
Ch' esser non può ch' io mai allegro sia?[7]
Lasso! che spessamente il giorno miro
Al loco, ove madonna suol parere,[8]
Ma non la veggo,[9] siccome già soglio:
Ond' io coralemente[10] ne sospiro,
A ciò[11] ched io non l' aggio ma'[12] a vedere.
Come più guardo, più forte mi doglio;
Ma non posso gli miei occhi ritrare[13]
Che non guardin nel loco,
Ove soleano aver lor dilettanza.
Tornato m'è in fallanza:[14]

---

[1] Pannuccio dal Bagno:

« La dolorosa e mia grave doglienza
Conven ch' eo dica in canti
Com' altri lo piacere e l' allegrezza. »

Federigo II:

« Mi convien di duol cantare,
Com' altr' uom per allegranza. »

[2] In tutta la mia vita.

[3] Poichè; provenz. *pois*.

[4] Partire dal secolo, dal mondo, morire.

[5] Il suo amoroso sembiante.

[6] Ingannevole, dolosa.

[7] Il Petrarca:

« Poscia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta. »

[8] Apparire, comparire. Dice *suole*, e appresso *soglio*, in tempo presente, in vece di *soleva* e *solevo*, perchè se la figura nella sua imaginazione come se gli fosse presente.

[9] Ser Pace:

« Guardando vado, e veggo in quella parte,
Ove credo che siate, e non vi veggio;
Ritorno lasso con mortal riposo. »

[10] Cordialmente, di cuore; provenz. *coralemen*.

[11] Per ciò.

[12] Mai.

[13] Ritrarre, ritirare, distogliere; provenzale *retraire*. Dante, *Rime*:

« Si veggion cose ch' uom non può ritrare. »

Il B. Jacopone, IV, 6, 9:

« Che la possiam ritrare
Dal pessimo suo stato. »

E Brun. Lat. nel *Tesoretto*, cap. X:

« Che ne potea ritrare
Ciò che volea formare. »

Il Vocabolario di Napoli dice che *ritrare* è detto per la rima; ed è falso, essendo voce primitiva, che nelle vecchie scritture, e specialmente ne' Codici, si legge anche in prosa, come pure *trare, condure, ridure, tore* ec. Vedi la mia *Analisi critica dei verbi italiani*, pag. 360 e segg.

[14] In fallo. Cioè: guardando nel luogo,

Quanto aver soglio più sollazzo e gioco,[1]
Cotanto è forte più lo meo penare.
Troppo l' amor di voi caro accattai,[2]
Gentil mia donna, e mal vidi[3] quell' ora,
Che fui insieme con voi a parlare:
Che tanto tosto,[4] donna, innamorai,[5]
Che alla vostra beltà posi ben cura,
E fuimi dato tutto in voi amare:[6]
E più contento n' era lo mio cuore
Più assai ch' io non so dire:
Che a me parea che ogn' altra disparesse[7]
Quante più ne vedesse.[8]
Morte spietata, non dovei[9] soffrire
Di dipartir[10] sì tosto il nostro amore.
Come soffrir potesti, crudel morte,
D' entrare nella mia donna amorosa,
In cui regnava tutto piacimento?[11]
Credo che solo ti piacesse forte[12]
Che sempre fosse mia vita dogliosa:
Però facesti tanto fallimento.[13]
Ma Dio non lo dovea già consentire
Che tanta beltà fosse
Per te, morte, così tosto guastata,
Poi che l' avea creata.

---

ove solea comparire la mia donna, m' è fallito il piacere di vederla, non avendovela trovata.

[1] Letizia; provenz. *ioc* nel senso stesso.

[2] Comprai, cioè, acquistai, mi procacciai; ossia, il vostro amore mi costò troppo caro. Provenz. e ant. spagn. *acaptare,* ant. franc. *acater,* mod. *acheter;* dal basso lat. *acaptare.* Mazzeo Ricco:

« Ben ho caro accattato
La vostra innamoranza. »

Elia di Bariols:

« Car comprei vostra beutatz,
E vostras plazens faissos, »

caro comprai la vostra beltà, e le vostre piacenti fazioni (fattezze).

[3] In mal punto, infelicemente per me vidi.

[4] Tantosto, subitamente; provenz. *tan tost.*

[5] M' innamorai.

[6] Peirolo:

« . . . . . A liey s'es datz
Mos cor ligges et autreyatz, »

a lei s' è dato il mio cuore ligio e concesso.

[7] Disparisse, scomparisse; dall' ant. *disparere,* come *apparere* per *apparire.*

[8] Vedessi; desinenza primitiva, conforme al lat. *vidissem.*

[9] Dovevi, tuttora in uso tra noi nel parlar familiare; e la plebe *doei.* Anche Dante, *Inf.,* XXXIII:

« Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. »

[10] Dividere, separare.

[11] Amabilità, Ser Noffo:

« Ella è sovrana d' ogni piacimento. »

[12] Fortemente, grandemente.

[13] Commettesti tanto fallo; provenz. *falhimen.*

Perchè sì brevemente [1] la rimosse, [2]
Che [3] mise in lei formar tanto desire? [4]
Divina maestà, Signor verace,
Che perdonasti la gran falligione, [5]
Che fe Longin, [6] secondo che udit' aggio,
Perdona alla mia donna, se ti piace,
Se unqua in verso te fece offensione
Per giovanezza suo gentil coraggio: [7]
E piacciati che sua dolce alma sia
Accolta nel tuo regno,
E posta in loco di riposo e d'agio,
Ove non sia disagio,
A ciò [8] che lo suo core è di ciò degno:
Lo faccia tua pietosa signoria. [9]

DELLO.

Fu da Signa, castello distante otto miglia da Firenze. Fiorì verso il 1250 e fu contemporaneo di Maestro Migliore e di Chiaro Davanzati, a' quali egli indirizzò due Sonetti, che si leggono nella Raccolta dell' Editore fiorentino, ma scorretti, e di nessun valore.

Levandomi speranza
D'aver gioia compita per amore,
Piacque alla donna mia ch' io li [10] sia amante.
E dammi sicuranza
Del suo piacente e pïetoso core,
Dell' amoroso suo gaio [11] sembiante.
Sì ch' eo non ho dottanza [12]
Di star leale amante e servidore,
E ch' io non sia di gioi' più ch' altro amante.

---

[1] In così breve tempo.
[2] La tolse via.
[3] Cioè, egli che.
[4] Il Conte di Poitiers:

« . . . . . De cor y entendia
Dieus, quan formet vostre cors amoros, »

di cuore vi poneva cura Dio, quando formò la vostra persona amorosa.

[5] Fallo; provenz. *falhizon*.
[6] Quegli che diede la lanciata a Cristo.
[7] Cuore; provenz. *coratge*.
[8] Per ciò.
[9] Cioè, fàllo tu, o pietoso Signore.
[10] Le, a lei.
[11] Gioioso, ridente; provenz. *gai*.
[12] Dubitanza, temenza; provenzale *doptansa*.

E mercè fa pietanza,[1]
E pietà face d'amor lo dolzore,[2]
E ben servir fa servo benestante.[3]
Ed io, che son servente più d'altr', amo
Donna più d'altra gente:[4]
Canto ed allegro,[5] e gioi' attendo e spero
Da lei, cui servo, e cui mi son donato.[6]
E se davanti mercede le chiamo,
So che non l'è spiacente:
Però mi riconforto, e non dispero,[7]
Avvegna[8] in tutto gioir m'ha vietato.

GIOVANNI DALL' ORTO.

Fu d'Arezzo, e Giudice, ossia dottore in legge, e fiorì verso il 1250.

Non si poria[9] contare
Quant'è la gioia altera,
Che mi donò primera[10]
Amor, quando mi prese a servidore.[11]
Amor solo, però ch'è conoscente
D'alma gentile e pura,
Sovr'essa gira, e pur ad essa torna;

---

[1] Pietà; provenz. *piatansa.*

[2] Dolciore, dolcezza; provenz. *dolzor.*

[3] Compito, perfetto, gradito; provenz. *benestan.* P. Vidal:

« C' ab servir e ab onrar
Conquer om de bon senhor
Don e ben fait e honor, »

che con servire e con onorare acquista uomo da buon signore dono e mercè ed onore.

[4] Gentile; provenz. *gent* Arnaldo Daniello:

« Quor la genser am e coli
Del mon, »

perchè la più gentile amo e coltivo del mondo.

[5] M'allegro.

[6] Così nel provenz. *me sui donatz.*

[7] G. Milon:

« E pero no m desesper, »

e però non mi dispero. G. Faidit:

« Pero no m desesper ges, »

però non mi dispéro punto.

[8] Avvegna che.

[9] Potria, potrebbe; provenz. *poiria.*

[10] Primeramente, primieramente; lasciato il *mente,* come in *breve* per *brevemente,* in *forte* per *fortemente* ec. Così si disse *primero* o *primiero,* per *primieramente,* sottintesovi *istante, momento.* L'avv. lat. *primo.*

[11] G. Faidit:

« E grazisc li lo joy e l'alegransa,
Que m det, »

e gli (ad Amore) *son grato della gioia e dell'allegranza che mi diede.*

E poi ch' è giunto a lei immantinente,
D' un ben sovra natura
Perfettamente lei pasce ed adorna,
E sempre ivi soggiorna.
E così l' alma mia
Di tal è in signoria,
Ch' ha più di gio', perchè più porta amore.
Ben fu più ch' altra grazïosa l' ora,
Che per grazia discese
Sì dolcemente amore nel cor mio:
Che tosto ch' ei vi fu, senza dimora
Tanto di gioia prese,
Quanto richiede e vuole uman disio.
Non mai avrò in oblio
Quant' ella m' ave onrato: [1]
Non è innamorato
Cor, che sentisse mai tanto dolzore. [2]
Deh com mostrò lo signor dolce e caro [3]
Sua virtù naturale,
In me veggendo fino intendimento! [4]
Che quando gli occhi miei donna guardaro,
Rendè noi due un tale
Vedere puro, ond' è ciascun contento; [5]
Ed è solo un talento
Che 'n noi ave suo loco;
Ancor ne sembra poco
D' ogn' altra gioia aver tutto riccore. [6]
Chi vide mai alcun per suo servire,

---

[1] Onorato; provenz, *onratz.*
[2] Il Petrarca:

« . . . . M' apporta
Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai. »

Pannuccio dal Bagno:

« Sì dilettosa gioia
Non credo uom nato sia giammai portasse. »

Giraldo Bornello:

« Anc mais ac nulh aman tan be, ni pres,
Ni tan nofo de fin ioi enriquitz. »

unqua mai ebbe nessun amante tanto bene, nè presso, nè tanto non fu di fina gioia arricchito.
[3] Cioè, Amore.
[4] Fedele, leale amore.
[5] Guglielmo de la Tour:

« Un amicx et un' amia,
Sordel, an si un voler,
C' a lur semblan non poiria
L' un ses l' autre ioi aver. »

un amico ed un' amica, Sordello, hanno sì un volere, che a lor sembiante (parere) *non potria l' uno senza l' altro gioia avere.*
[6] Ricchezza, provenz. *ricor.* Bernardo da Ventadorno:

« Totz autres jois fora petitz
Vas que lo mieu joys fora granz. »

tutt' altra gioia sarebbe piccola in confronto di ciò che la mia gioia sarebbe grande.

O per chiamar mercede,
Cui amore sì altamente onrasse?[1]
Che già non volle più dal meo disire
Provar altro che fede
Nella donna, cui amore a se trasse:
E vuol ch' i' ne mostrasse[2]
Tal ben sì come degno;
E ciò dico ch' è segno,
Che più che ad alcun mai m' ha fatto onore.
Ballata, io prego te per cortesia
Che muovi[3] tostamente,
E vadi avanti a mia donna gentile;[4]
E poi dimostra a' buon, ch' ella aggradia,
E prova chiaramente
Parlando lor con intenzion sottile,
Ch' el vostro è signorile[5]
Amor degli altri certo:
Dunque non dee coverto
Star, allorch' anno sol di lui sentore.
Per li bon rallegrare,
Muovi con tua manera,[6]
E a sì crudele e fera
Donna di me parlerai a tutt' ore.

—

L' uccel fenis,[7] quando viene a morire,
Dice la gente che fa dolce canto;[8]
Ed è gran maraviglia, allo ver dire,
Cantare della cosa, onde vien pianto.

---

[1] Onorasse; provenz. *onrar.*
[2] Mostrassi; desinenza primitiva, conforme alla lat. *monstravissem.*
[3] Muova, come appresso *vadi* per *vada*; desinenza non gabellata da' grammatici, ma della quale son piene le più purgate scritture.
[4] Folchetto da Marsiglia:

« Chansoneta, vai ten dreit camin
Lai a mi dons, »

Canzonetta, vattene per diritto cammino là alla mia donna. G. Milon:

« Chansoneta, vai ten tost a ma dona,
E porta il mon messatge, »

Canzonetta, vattene tosto a mia donna, e portale il mio messaggio.
[5] Il vostro amore signoreggia, è sopra gli altri.
[6] Maniera, fognato l' *i*, come anticamente *lumera, pensero* ec. per *lumiera, pensiero* ec.
[7] Fenice; conforme al lat. *phœnix*, in greco φοῖνιξ. Così Fredi da Lucca:

« Lo fenis arde, e rinnova migliore. »

Manca nel Vocabolario.
[8] Veramente non è la fenice, ma il cigno che canta morendo (vedi pag. 117, nota 5). Forse che così si credesse anticamente anche della fenice.

A me 'l medesmo veggio addivenire,
  Che sono innamorato, e moro e canto,
  E della morte non posso guarire
  Senza madonna, [1] o per forza di santo. [2]
Or avvenisse a me come addivene [3]
  Allo fenice, [4] che more cantando,
  E moren [5] di se stesso si riface. [6]
Se lo foco d' amore, che me tene, [7]
  Aucidendo [8] mi gesse [9] recriando, [10]
  Sofferria [11] da Amor la morte in pace. [12]

—

Pelao [13] con la lancia attossicata
  Ferendo, l' uomo non potea guarire
  Se non londe [14] ferisse altra fiata: [15]

---

[1] Giraldetto il Rosso:

« Pus ses vos no truep guerizo, »

poichè senza voi non trovo guarigione. Bernardo da Ventadorno:

« Si mia domna voill, ben m pot guerir, »

se mia donna vuole, ben mi può guarire. Peirolo:

« Nulh' autra no m pot socors
Far, ni dar guirenza, »

nessun' altra non mi può soccorso fare, nè dar guarigione. Ancora:

« Lo greu mal qu'ieu trai,
Don ja ses vos non guerrai, »

lo grave male ch' io traggo, donde giammai senza voi non guarirò. Giraldo Riquiero:

« Toza, ses vos no m poiria
Res dar d'aquest mal guirensa, »

tosa (fanciulla), *senza voi non mi potria nessuna cosa dare di questo male guarigione.*

[2] Per virtù di santo.

[3] Addiviene, accade; voce primitiva, conforme alla lat. *advenit.*

[4] Usato in genere mascolino, come il lat. *phœnix.* Il Vocabolario non ha che un solo esempio del Buti. Arrigo Baldonasco:

« Se 'l fenice arde, e rinnova migliore,
Potete aver del contradio speranza. »

[5] Morendo; provenz. *moren.* Così *aven* per *avendo,* provenz. *aven,* Bonaggiunta Urbiciani:

« Bella, poichè fallio
Lo vostro gaio core,
Aven d' altro pensieri ec. »

[6] Si rinnuova, rivive. Vedi pag. 30. nota 14.

[7] Tiene; voce primitiva, conforme alla lat. *tenet.*

[8] Uccidendo. Vedi pag. 5, nota 2.

[9] Gisse; dall' ant. *gere* per gire, ridotto dalla terza alla seconda coniugazione, come *morere, sentere* ec. per *morire, sentire* ec.

[10] Ricreando, rifacendo.

[11] Sincope di *sofferiria,* soffriria, soffrirei. E così nel fut. antic. *sofferrò, sofferrai* ec.

[12] Arnaldo di Marviglia:

« Tot so que m en eschaya.
Domna, penrai en patz, »

tutto ciò che me ne accada, donna, prenderò in pace. Ponzio di Capodoglio:

« Tan ai sufert totz tems l'afan en patz, »

tanto ho sofferto tutto tempo l' affanno in pace. G. Faidit:

« Totz lo maltrag volgra sufrir en patz, »

tutto lo maltrattamento vorrei soffrire in pace.

[13] Peleo, Pelide, cioè, Achille.

[14] Lo ne. Vedi pag. 110, nota. 8.

[15] Bernardo da Ventadorno:

« Atressi m' es per semblansa

Si mi veggio di voi, bella, venire.[1]
Che la feruta, che m' avete data,
Farami[2] d' esto secolo partire;[3]
Convene[4] per voi essere sanata,
Che la pena facetemi[5] sentire.
Facciatemi[6] com fa lo pellicano,
Che fere[7] lo suo figlio, e fal[8] morire,
E poi sinde[9] ripente[10] che l' ha morto:
Fere se stesso nello loco sano,[11]
E dello sangue suo li dà sentire,[12]
Rendendo vita di quello conforto.[13]

Cum fo de Peleus la lansa,
Que de son colp non podi' hom guerir,
Si per eys loc no s' en fezes ferir, »

così m' è per sembianza come fu di Peleo la lancia, che di suo colpo non potea uomo guarire, se per essa quivi non se ne facesse ferire. Nel *Mare amoroso:*

« Ma quella mi fu lancia di Peleo,
Ch' avea tal vertude nel ferire,
Che al primo colpo dava pene e morte,
Ed al secondo vita ed allegrezza. »

Tommaso Buzzuola:

« Che a Peleus la posso assomigliare:
Feruto di sua lanza
Non gueria mai se altr' ore
Con ella il loco non si riferisse. »

[1] Avvenire, accadere.
[2] Farammi, mi farà.
[3] Morire.
[4] Conviene; voce primitiva, conforme alla lat. *convenit.*
[5] *Facete,* voce originale, conforme alla lat. *facitis,* donde i Napolit. *facite.* Il B. Jacopone, IV, 1, 2:

« Facete penitenza
Delli vostri peccati. »

Rinaldo d'Aquino:

« Che li sguardi micidiali
Voi facete tanti e tali. »

Dante, *Rime:*

« Ed umilmente la facete accorta. »

[6] Fatemi; il congiunt. per l' imperat.
[7] Ferisce; voce primitiva, conforme alla lat. *ferit.*
[8] Fallo, lo fa.
[9] Se ne; come sopra *londe* per *lo ne.*
[10] Usato pe 'l semplice *pente.*
[11] Cioè, nella parte sana del corpo.
[12] Senso, sentimento.
[13] Cioè: rendendogli vita col conforto di quel sangue. Del pellicano così Brunetto Latini nel *Tesoro,* lib. V, cap. 30: « Pellicano è uno uccello in Egitto, di cui li Egiziani dicono che li figliuoli tradiscono i padri, e feriscono con l' ali per mezzo al volto, ond' elli *(il padre)* se ne cruccia in tal maniera che elli gli uccide. E quando la madre li vede morti, sì li piange tre dì, tanto che alla fine si fiede nel costato col becco, tanto che ne fa uscire molto sangue, e fallo cadere sopra alli occhi de' suoi figliuoli, tanto che per lo calore di quel sangue risuscitano e tornano in vita. Ma altri sono che dicono che nascono quasi senza vita, e 'l padre li guarisce col suo sangue in tal maniera che elli *(il figlio)* non muore. Ma come si sia, la Santa Scrittura lo testimonia, là ove David per bocca di Cristo disse: Io sono a similitudine del pellicano. »

TERINO.

Fu da Castelfiorentino, e fiorì al tempo d'Onesto Bolognese, cioè verso il 1250. È diverso, come nota il Crescimbeni, da quel Terino d'Oltrarno inserito dall'Ubaldini nel Catalogo de' poeti italiani stampato co' *Documenti d'Amore* del Barberino, perchè Oltrarno è una contrada di Firenze, e Castelfiorentino è un luogo da esso separato e distante.

Io temo di laudare
Lo mio 'ncominciamento
Di gioia, e più lo temo di tacere:
Che non posso accertare
Ben lo mio pensamento
Ch'io l'apprendessi di vostro piacere.[1]
Perciò lo temo dire,
Ed altresì covrire[2]
Lo temo maggiormente,
Acciò che non vi paia sconoscente
S'io la gioia celassi.
Dunque se ne contassi,
Madonna, non vi spiaccia:
Meglio è che 'l don si lodi che si taccia.
Don di maggior larghezza
È tenuto che sia
Lasciarsi toller[3] gioia, che donare.
Così di vostr' altezza
Presi, madonna mia,
Poco di gioia, che mi fa allegrare,
La qual voglio mostrare
Per ricca gioi' d'amore,
Acciò che voi sacciate[4]
Quel ch'io far dico in compiuta amistate.
E prenderonne saggio[5]
Dal detto dell'uom saggio:
Debol cominciamento

---

[1] Cioè: io non son certo nel mio pensiero se fosse di vostro piacere ch'io m'appigliassi o al lodare, o al tacere ec.

[2] Nascondere, tacere; provenzale *cobrir*.

[3] Togliere; latinismo frequentissimo negli antichi.

[4] Sappiate; tuttora in uso nel dialetto napolit. Provenz. *sapchatz*.

[5] Prova, esperienza.

Aspetta assai miglior seguitamento.
Aspetto di seguire
Lo picciol cominciare
Con gecchito[1] servire
Ed umile aspettare,
Sperandone buon mezzo, e fin migliore.
E più allegro core
Ho d' esser compitore
Del mio intendimento
Per quella via, ch' è per avvenimento
Di piacer per ventura:
Chè val meglio, e più dura
Per ragione acquistato,[2]
Che non fa per ventura guadagnato.
Tegno[3] ch' acquisti assai
Chi sa ben mantenere
Quello, c' ha primamente conquistato:[4]
Ma ben si loda mai[5]
Chi sa tanto valere
Che si mantegna, e migliori suo stato,
Ed a fine laudato
Meni suo cominciato:[6]
Perchè ogni creatura
Desidera suo fine per natura:
Così desider' io
Lo compimento mio:
Ma non è di compière[7]
Altro che vostra benvolenza avere.
La vostra benvolenza
Vogliendo i' acquistare,

---

[1] Dimesso, umile; provenz. *gequit.*
[2] Cosa acquistata, acquisto; participio sostant. come appresso *guadagnato,* per cosa guadagnata, guadagno. Vedi il Vocabolario.
[3] Stimo, credo.
[4] Acquistato.
[5] Più, maggiormente, dal lat. *magis.*
[6] Cominciamento. Brunetto Latini nel *Tesoretto,* cap. VIII:

« Ma chi orratamente
Fina (finisce) suo cominciato,
Dalla gente è lodato. »

[7] Coll' accento sulla penultima, conforme al lat. *complere.* Così Dante da Maiano:

« Non sperando potere
Lo meo disio compiere. »

Federigo II:

« Che m' ha data fermanza,
Come possa compiere ec. »

Ma non è di compiere altro ec. vale: ma non è il compiere altro ec., usato il *di* in vece dell' *il;* o per modo ellittico: l' affare di compiere non è altro ec.

Non me ne può fallire intendimento: [1]
Che se io compio mia intenza [2]
Di vostro innamorare,
Aggio di tutta gioia compimento:
E se vostro talento [3]
Dall' incominciamento,
Madonna, discordasse,
Servirò tanto l' amor, che mi trasse
A voi, mia donna, amare,
Che mi farò pregiare
Forse per lui servire: [4]
Chè val ben pregio, quanto gioi' compire. [5]

A MESSER ONESTO BOLOGNESE.

Se vi stringesse quanto dite amore,
  Che vi mettesse in dubio [6] di finita, [7]
  Voi stareste lontano dal signore,
  Messer Onesto, che vi può dar vita.
Voi passereste per lo mar maggiore,
  Non che per l' Alpi, ch' hanno via spedita,
  Per rallegrar di gioia il vostro core
  Per la veduta, [8] che me non aita.
Anzi mi fa maggiormente dolere;
  Ch' io non posso trovar guadi nè ponti,
  Ch' alla mia donna gir possa, o mandare.
Che maggior pena non si può avere, [9]
  Che veder l' acqua nelle chiare fonti,
  Ed aver sete, e non poterne bere.

---

[1] Proponimento, disegno.
[2] Intento; provenz. *entensa*.
[3] Volontà.
[4] M' acquisterò pregio in servir lui, cioè, l' amore.
[5] Vale l' esser ben pregiato, quanto ec.
[6] Voce primitiva, conforme alla latina *dubium*.
[7] Fine di vita, morte; provenz. *fenida*.
[8] Per la vista, cioè, dell' amata donna.
[9] Scrive il Crescimbeni che la maniera di Terino non è senza lordura di rime false; e qui sarebbe il caso, rimando *avere* con *mandare* per istrana assonanza. Ma chi ci assicura che non sia viziata la lezione, e che in vece di *si può avere* non dovesse dire *si puote dare*? È così noto l' arbitrio e l' ignoranza degli amanuensi che bisogna andare a rilento nell' attribuire i loro farfalloni agli stessi autori.

MESSER LO ABATE DA NAPOLI.

Fiorì verso il 1250.

Nobile esemplo è quel dell' uom selvaggio,
Ed a ciascun notabil documento,
Lo qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta suo coraggio.[1]
Similemente fa l' uomo ch' è saggio:
Sempr' ei si chiama e trovasi contento;
Non lo conturba nullo avvenimento;
Così comparte il pro con il dammaggio.[2]
Lo mondo è posto in rota di fortuna;
Cresce e decresce molto spessamente,
Sì com vegemo[3] che face la luna.
Per ciò l' uomo, che vive saggiamente,
In lui non posa spen,[4] nè fede alcuna,
Ma lo disprezza, ed hallo per nïente.

PAGANINO.

Fu da Sarzana, e fiorì verso il 1260.

Gravosa dimoranza,[5]
Ch' eo faccio lungiamente,[6]
Mi fa sovente — lo core dolere,

---

[1] Cuore; provenz. *coratge*. Intorno al l' uomo selvaggio vedi pag. 58, nota 5.

[2] Danno; voce propria del dialetto napolitano. Franc. *dommage*.

[3] Veggemo, veggiamo; desinenza primitiva, come *vedemo* per *vediamo*, conforme al lat. *videmus*. Nella Cron. Mantovana (Murat., *Antiquitat. Italic.*, t. V) lib. I, cap. VII:

« E pur vendetta noi ben si veggemo. »

[4] Spene, speme; troncamento, che i grammatici vorrebbero che si mandasse al diavolo. Eppure, anche Fra Guittone:

« Ma s' eo vivo, cagione
N' è sola spen, che là 've ogn' altra cosa ec. »

Il Frezzi, *Quadrireg*. lib. I, cap. XI:

« E perchè la mia spen non fosse vana. »

Id. ib. lib. II, cap. XI:

« M' indusse spen, che fa che spesso uom erra. »

E così altrove.

[5] Indugio, tardanza, cioè, di riveder la mia donna; provenz. *demoransa*.

[6] Lungamente, da lungo tempo.

Ed aggione pesanza :[1]
Che lo viso piacente
Dell' avvenente[2] — non posso vedere :
Gioia parmi s' asconda :
Temo non mi confonda — lo pensare :
Onde agli occhi m' abonda[3]
Le lagrime, come onda — allo mare.
Piangendo gli occhi miei
Mi bagnano lo viso,
Perchè diviso — son dall' amorosa.
Lasso ! tornar vorrei
Ov' è 'l meo core assiso,[4]
E 'n pena miso, — che giammai non posa,
S' eo non ritorno al loco,
Ove 'n solaccio[5] e 'n gioco[6] — dimorava :
Ond' eo sono 'n tal foco,
Che tutto incendo e coco ;[7] — sì mi grava.
S' amor m' incende e stringe,
E facemi languire,
Lo meo disire — conforta mia spera,[8]
Ch' entro lo cor mi pinge.
Al mio reddire[9] la gioiosa cera
Mi darà diportando[10]
Quella, cui m' accomando — notte e dia.[11]
Così doglia allegrando
Trasportomi aspettando — la gioi' mia.
Gioia della sovrana,[12]
Delli sprendor[13] vernice,[14]

---

[1] Affanno, pena; provenz. *pezansa*.
[2] Cioè, donna mia.
[3] Abondano; accordato il verbo sing. col nome plur. alla greca.
[4] Collocato; provenz. *assis*.
[5] Solazzo; lat. *solatium* e *solacium*.
[6] Letizia; provenz. *joc* nel senso stesso.
[7] M' incendo e mi coco. Bonaggiunta Urbiciani:

« Tal è la fiamma e il foco
Land' (laonde) eo incendo e coco, — dolce sire,
Che ismarrire mi fate
E la mente e lo core. »

Rustico di Filippo:

« Oh lasso ! che tutt' ardo, e incendo e coco. »

Jacopo da Lentino:

« Non date cura s' eo incendo e coco. »

[8] Speranza.
[9] Ritornare; dal lat. *redire*. Manca in questa strofa il quinto verso, la cui ultima voce dovea terminare in *ire*, e rimare con *reddire*; per cui rimane interrotto il senso, nè abbiamo potuto trovare alcun Codice per rimediare al difetto.
[10] Spassando.
[11] Dì, giorno; provenz. *dia*.
[12] Anche i Provenzali appellavano col nome di *sobirana*, sovrana, la loro donna.
[13] Splendor; tuttora in uso tra la nostra plebe.
[14] Lustro, ornamento. Brun. Latini nel

Che 'mperadrice — sembra, tant' è bella,
Aspetto prossimana.[1]
Èssi,[2] com' uomo dice,
Della fenice — che si rinnovella
In foco : [3] eo così faccio,
Che 'n fiamme e 'n pene e 'n ghiaccio — mi rinnovo:
Di gioi' canto, e poi taccio :
Le vie d' amor, ch' eo saccio,[4] — tutte provo.
Le vie d' amor son tante
Che là 'v' [5] uom vada o vegna,
Tuttora degna[6] — dello 'nsegnamento.[7]
Non so, ma como[8] amante
Prego che 'l me' [9] cor tegna
Quella, in cui regna — tutto piacimento.[10]
Dunqua, Sonetto[11] fino,[12]
Contando in tuo latino[13] — va in Fiorenza.
A chi m' ave in dimino[14]
Di ch' eo tuttora inchino — sua valenza.[15]

LEMMO ORLANDI.

Lemmo, ossia Guglielmo di Giovanni d' Orlandi, fu da Pistoia, e fiorì verso il 1260.

Gravoso affanno e pena
Mi fai tuttor sentire,

Tesoretto, cap. XVI:

« Ella è mio fondamento,
Ed io suo ornamento,
E colore e vernice. »

[1] Prossima, vicina; provenz. *prosman.*

[2] Si è, avviene.

[3] Vedi pag. 30, nota 14.

[4] So; tuttora in uso nel dialetto napolitano.

[5] Là ove.

[6] Cioè, l' amore detto di sopra.

[7] Ammaestramento; cioè, degna d' ammaestrarlo.

[8] Come; troncato dal lat. *quomodo.*

[9] *Me'* per *meo,* mio, è comunissimo tra noi nel parlar familiare.

[10] Amabilità, grazia. Ser Noffo:

« Ella è sovrana d' ogni piacimento. »

Pucciandone Martelli:

« Che m' ha di tale donna innamorato,
Ched è somma di tutto piacimento. »

[11] Per *Sonetto*, diminutivo di *sono,* s' intendeva anticamente qualunque sorta di poesia lirica, perchè le parole si cantavano col suono. E tanto valeva il provenz. *son.*

[12] Fedele.

[13] Linguaggio.

[14] Diminio, dominio.

[15] Valore, virtù, pregio; provenz. *valensa.*

Amor, per ben servire
Quella, di cui m' ha' priso,[1] e servo dato.[2]
Tutta mia forza e lena
Ho misa[3] in te seguire:
Di te fermo[4] ubbidire
Non son partito,[5] ma leale stato.
E tu pur orgoglioso
Ver[6] me, spietato e fero
Se' mostrato,[7] e crudero,[8]
Poi che 'n balìa avesti lo mio core.
Eh convensi[9] a signore
D' esser umile[10] in meritar[11] servente:
Tu pur di pene mi fai star soffrente.
Sono stato soffrente,
E son, di gran tormento,
Amor, poi che 'l talento[12]
Di quella, ch' amo, cangiasti per vista
Ver mei,[13] che[14] primamente
Facesti mostramento[15]
Di far meo cor contento
Di lei, di quella gioi' ch' or disacquista:[16]
Sì che per tal sembianza
Misi 'l core e la mente
A servir fermamente
Tua signoria, Amor, puro e leale:
Ma non è stato tale
Ver me 'l suo cor, come mostrar sembianza

---

[1] Preso: dal basso lat. *prisus*.
[2] Cioè, e alla quale m'hai dato per servo.
[3] Messa: dal basso lat. *misus*. Vedi pag. 5, nota 12.
[4] Fermamente. Firenz., *Rime*:

« Dunque verrete pure all' orto vostro
Come accennaste, e come fermo spero? »

[5] Non mi sono dipartito dall' ubbidirti.
[6] Verso, contro.
[7] Ti se' mostrato.
[8] Crudelo, crudele; mutata la *l* in *r*, come in *sprendore, affrizione, obrio* ec. Bonaggiunta Urbiciani:

« Che mi fate una vista
Mortale, crudera. »

Pannuccio dal Bagno:

« Distringendo come fere,
Quali son più crudere. »

E *crudelo, crudela*, per *crudele*, dicono tuttora i nostri contadini. Intorno a questa desinenza vedi le *Nozioni preliminari*.
[9] Voce primitiva, conforme alla lat. *convenit*.
[10] Dolce, non superbo.
[11] Rimeritare, rimunerare.
[12] La volontà.
[13] Me.
[14] A cui; il lat. *cui*.
[15] Sembianza, vista.
[16] Perde ciò che avea acquistato.

Tu mi facesti, Amor; ond' ho pesanza.[1]
Amor, mercè ti chero,[2]
Poi che son dimorato
In sì gravoso stato,
Com[3] mi tenesti sì lunga stagione.[4]
Non sii ver me sì fero,
Che assai m' hai affannato,[5]
E forte tormentato,
Seguendoti a tuttor[6] for falligione.[7]
Moviti ormai a mercede:[8]
Lei voler che disvole,
Unde[9] 'l meo cor si dole,
Fa 'l meo servir;[10] che sol ciò ti dimando.
E se mercè chiamando,[11]
Tu non m' aiuti, Amor, altro non saccio
Ch' aitar mi possa che la morte avaccio.[12]
Donna, mercè dimando
A voi, che di beltade
Fiore,[13] e di nobeltade
Siete sovr' onni[14] donna, e di piagenza,[15]
Ch' aggiate provedenza
Sovra 'l mio stato grave e doloroso:
In ciò, mercè,[16] sia 'l vostro cor pietoso.

Il componimento che segue nel Cod. Vatic. 3214 è, come nota il Crescimbeni, così intitolato: *Lemmo da Pistoia, e Casella diede il suono.* Il che vuol dire che le parole di Lemmo erano state messe in musica da Casella:[17]

---

[1] Peso, cioè, affanno, pena; provenz. *pezansa.*
[2] Chiedo, cerco; dal lat. *quæro.* Il provenzale *merce us quer.*
[3] Come; provenz. *com.*
[4] Lungo tempo.
[5] Tribolato.
[6] Sempre, continuamente.
[7] Fuor di fallo, senza fallo, mancamento; provenz. *falhizon.*
[8] Pietà.
[9] Onde; latinismo.
[10] Cioè: fa lei, ossia a lei, che lo disvuole, volere il mio servire.
[11] Pietà gridando, invocando.
[12] Presto, velocemente.
[13] Lotto di Ser Dato:

« Fior di beltà e d' ogni cosa buona. »

E così nel provenz. *flor de beutatz.*
[14] Ogni; conforme al lat. *omnis.* Fra Guittone:

« Se divin giudic' onni intender crede. »

E da *omnem* si disse *onne.* Meo Abbracciavacca:

« E passa in beltad' onne,
E in saver tutte donne »

[15] Piacenza, vaghezza. Il Vocabolario ha *piagere,* e non *piagenza.*
[16] Per grazia, per cortesia.
[17] Doveva probabilmente essere quel Casella, amico e maestro di Dante nella musica, rammentato nel canto II del *Purgatorio.*

maniera di dire tolta da' Provenzali, che usavano la voce *son*, suono, per esprimere la musica.

Lontana dimoranza
Doglia m' ha data al cor lunga stagione.
Or mi dobla [1] cagione
Di più grave dolor nuovo partire. [2]
D' assai lontano gire
Isforzami di ciò senno e ragione
Contro all' opinïone
Piena di voluntade e di pietanza [3]
Con grande ismísuranza
Che non allungi [4] me contro il volere,
Pur che sia del piacere
Vostro, di cui amor servo mi tiene,
E pietanza mi vene [5]
Di voi, ch' avrete del parlar dolore.
Così del rimanere
E dell' andare son diverse pene.

DOZZO NORI.

Dozzo, ossia Deozzo, o Andreozzo Nori, di cui s' ignora la patria, fiorì verso il 1250. Non abbiamo di lui che il seguente Sonetto.

Non vi dispiaccia, donna mia, d' aldire [6]
Se voi davanti [7] conto il meo tormento.
Lo cor non ha soggiorno [8] di languire;
Piange e sospira nello suo lamento,
Dicendo: morte, deggiavi aggradire
Trarmi di pena, che sì forte sento;

---

[1] Doppia, raddoppia; provenz. *doblar*, dal basso lat. *duplare*.
[2] Nuova partenza.
[3] Pietà; provenz. *piatansa*.
[4] Allunghi, allontani.
[5] Voce primitiva, conforme alla latina *venit*.
[6] Nasce da *audire*, mutato l' *u* in *l*, come da *autore, audacia, lauda, gaudio* ec. si fece *altore, aldacia, lalda, galdio* ec. Fra Guittone, lett. III, 12: « Lo disio de' poveri Dio aldio (audio, audì). » Meo Abbracciavacca:

« Aldo mi drà (darà) misericordia, regno; »

cioè, audo, odo.
[7] Cioè, davanti a voi.
[8] Indugio.

Chè assai val meglio in una [1] morire,
Ca [2] consumare [3] a poco senz' abento.[4]
Ed eo consento, donna, ch' ello mora,
Se in voi, spietata, non trova pietate;
E dogliavi del mal, ch' ho per voi tanto.
Che in veritate se del corpo fora
Iscisse [5] colle pene, ch' hae incarnate,
Chi lo vedesse, ne leveria [6] pianto.

GIOVANNI MAROTOLO.

Fiorì, secondo l' Editore fiorentino, verso il 1250.

Quando di cosa l' uomo ha disianza
Convene rinfrenar lo suo coraggio: [7]
Uopo è celare in tutto la pesanza,[8]
Lo grande noio,[9] l' ira e lo dannaggio.[10]
Però se doglio,[11] piango, e sto in erranza,[12]
E devenuto [13] son come selvaggio,
Da poi che non m' avvene in mia fallanza,[14]
Dispiacciavi, madonna, il mal ch' i' aggio.
Chè spesse volte vi solea vedere,
E della vita aver solazzo e gioco; [15]
E pur di ciò contento mi tenea.
Ma divenuto è contra 'l meo volere
Cosa, che già mi tolle [16] tempo e loco
Di voi vedere, dolce donna mea.[17]

---

[1] Il Vocabolario spiega *in una* per *insieme;* ma qui crediamo che *in una,* sottintesovi *ora,* valga *in un subito.*
[2] Che; dal lat. *quia.*
[3] Consumarsi.
[4] Senza posa, respiro.
[5] Dal lat. *exire* la voce primitiva fu *escire,* comunissima tra noi nel parlar familiare. Quindi mutata l' *e* in *i,* si disse *iscire;* e per lo scambio dell' *i* nell' *u, uscire.*
[6] Inalzeria, inalzerebbe.
[7] Core; provenz. *coratge.*
[8] Affanno, pena; provenz. *pezansa.*
[9] La grande noia, ridotto dal genere fem. al masc. Spagn. e portogh. *enojo,* prov. *enuoi,* ant. franc. *anui,* moderno *ennui.*
[10] Danno; provenz. *damnatge.*
[11] Mi doglio.
[12] Errore; provenz. *erransa.*
[13] Voce primitiva conforme al lat. *devenire.*
[14] Fallo; cioè, per mia colpa.
[15] Festa, letizia; provenz. *ioc* nel senso stesso.
[16] Voce primitiva, conforme al lat. *tollit,* usitatissima dagli antichi. Oggi è rimasta alla poesia.
[17] Mia; latinismo.

Vostro fin pregio e fina conoscenza [1]
Di voi, donna piacente per natura,
Sì mi conforta, ch' aggia in voi valenza,
E ch' eo vi dica in parte mia sciagura;
Come la fera e alta potenza
D' Amor, che mette l' uomo in avventura,
E non guarda ragion nè sofferenza,
Senno, savere, modo, nè misura,
M' ha così preso incontra [2] voglia mia,
Ed hammi dato a voi, donna, servire,
Considerando ch' eo degno non era.
Ma poi [3] vi piace questa cosa sia,
In vostre mani metto ad obidire
Anima e corpo, core, vita, e spera.[4]

MASARELLO.

Fu da Todi, e fiorì verso il 1250.

Ogn' uomo deve assai caro tenere
Lo primo bene, ched ave acquistato:
Che se viene in ricchezza nè [5] in potere,
Con quello primo [6] l' ave guadagnato.
Chi seguita lo suo folle volere
Alla fiata [7] trovasi ingannato:
Però deve dottare di cadere
Quello, che non travaglia, alto montato.[8]
Rade fiate trov' uomo [9] follia
Accompagnata con la povertate,
Perciocchè lo pensieri [10] lo 'nde [11] stolle.[12]

---

[1] Sapienza; provenz, *conoissensa*.
[2] Incontro, contro.
[3] Poi che vi piace che questa ec.
[4] Speranza. Vedi pag. 217 nota 3.
[5] E, provenz. *ni*.
[6] Cioè, bene.
[7] Alcuna volta.
[8] Quello, ch' è alto montato, e che non travaglia, deve ec.
[9] Uno, alcuno.
[10] Pensiero, pensiere, pensieri.
[11] Lo ne. Vedi pag. 110, nota 8.
[12] Stoglie, distoglie, cioè dalla follia.

Ma quello che fu povero da pria,
Se poi vene in ricchezza e in dignitate,
Ispesse fiate trova l'uomo folle.[1]

LAPO GIANNI.

Lapo Gianni, o sia Giovanni Lapo, fiorì dopo la metà del secolo XIII, e non altro sappiamo di lui, se non che fu notaio fiorentino. Il Muratori lo ha creduto posteriore di un secolo; ma pochissimo intendimento basta per ravvisare in lui quel carattere di antichità, che tanto sensibilmente distingue i poeti della prima epoca.

Lapo fu terzo compagno fra Guido Cavalcanti e l'Alighieri, come si può conoscere da questo Sonetto indirizzato da Dante a Guido, dal quale siamo pure informati in che numero cadeva la donna di Lapo fra le belle donne di Firenze.

Guido, vorrei che tu e Lappo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento;
Anzi vivendo sempre in un talento,[2]
Di stare insieme crescesse il disio.
E Monna Vanna,[3] e Monna Bice[4] poi,
Con quella ch'è 'n sul numero del trenta,[5]
Con noi ponesse il buono incantatore.
E quivi ragionar sempre d'Amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo[6] noi.

E da quell'altro di Guido a Dante:

Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,
In parte là, ove Lappo sia presente ec.

Dante nel *Volg. Eloq.*[7] pone Lapo per uno dei conoscitori del buon volgare; ed infatti le sue rime sono dettate in uno stile assai terso: le imma-

---

[1] Costruisci: l'uomo, cioè alcuno, spesse fiate trova folle quello che fu povero ec.

[2] In una stessa volontà.

[3] Madonna Vanna, ossia Giovanna, era l'amica di Guido Cavalcanti.

[4] Cioè, Beatrice, donna di Dante.

[5] Questa era la donna di Lapo Gianni, che nel *Serventese* scritto da Dante in lode delle sessanta più belle donne fiorentine, cadeva in sul numero 30. La Beatrice di Dante era la nona.

[6] Voce regolare, che nasce dalla terza sing. *saria*, e rigettata oggi dall'uso. Provenzale *seriam:* spagn. e portogh. *seriamos:* nel dialetto sardo *sariami*.

[7] Lib. I, cap. XIII.

gini sono affettuose e gentili: i pensieri non triviali nè bassi: non si risente in somma quasi nulla della rozzezza di quel tempo. Per lo che non dispiacerà che rechiamo ad esempio poco meno che tutte le rime che ci sono di lui pervenute.

AMORE E MADONNA.

Amore. Io sono Amor, che per mia libertate
Venuto sono a voi, donna piacente,[1]
Che al mio leal servente
Sue gravi pene deggiate alleggiare.[2]
Madonna, e' non mi manda; e questo è certo:
Ma io veggendo il suo forte penare,
E l'angosciare[3] — che 'l tene in malenanza,[4]
Mi mossi con pietanza — a voi venendo,
Chè sempre tene suo viso coverto,[5]
E gli occhi suoi non finan[6] di plorare,[7]
E lamentare[8] — di sua debol possanza,
Mercede alla sua manza[9] — e a me cherendo.[10]
Per voi non mora, perch' io lo difendo;
Mostrate in ver di lui vostr' allegranza,
Sì ch' aggia beninanza;[11]
Mercè;[12] se 'l fate, ancor poria campare.
Madonna. Non si convene a me, gentil signore,
A tal messaggio far mala accoglienza.
Vostra presenza — vo' guiderdonare,
Siccome suole usare — buona ragione.
Veniste a me con sì libero cuore
Di vostro servo avendo cordoglienza:[13]
Gran conoscenza — lo vi fece fare,
Ond' io vo' dare — al suo mal guarigione.

---

[1] Guglielmo Leisdet:

« Dona, messatge eu sui,
Ben sapchatz, de celui
Que vos am, »

donna, messaggio io sono, ben sappiate, di colui che vi ama.

[2] Alleggerire, alleviare.

[3] Il verso cresce di un piede per aver la rima nel mezzo; e lo stesso è del settimo verso di questa medesima stanza, e del quarto della seguente.

[4] Malo, cattivo stato.

[5] *Covrire, scovrire* ec. dicono pure alcuni altri scrittori, mutando il *p* in *v*, ma non sono imitati, o pochissimo, almeno ai nostri giorni.

[6] Cessano. Fra Guittone:

« E gli occhi perchè mai finan piangendo? »

[7] Piangere; voce latina.

[8] Lamentarsi.

[9] Amanza, amica, innamorata.

[10] Chiedendo; dal lat. *quærendo.*

[11] Bene, felicità.

[12] Pietà.

[13] Cordoglio, dolore.

Portateli lo cuor ch' avea 'n prigione,[1]
E da mia parte li date allegranza;
Che stea[2] fermo a sua manza
Di buono amore, puro, da laudare.

Amore. Mille mercè,[3] gentil donna cortese,
Del buon responso,[4] e del parlar piacente.
Che interamente — m' avete appagato,
Ed adoblato[5] — mia domandagione,[6]
Sì che in ver voi non posso usar riprese.[7]
Chè mai non trovai donna sì valente
Che suo servente — abbia sì meritato,[8]
Ch' è suscitato — da morte e prigione.
Donne e donzelle, che amate ragione,
Or ecco donna di gran valentìa,[9]
Che per sua cortesia
Vuole 'l suo servo sì guiderdonare.

Ci piace di riportare uno squarcio d' una Novella provenzale, che in alcune parti si assomiglia generalmente a questa Ballata. Essa è un dialogo fra un pappagallo spedito dal suo signore, e la donna da questo amata. Il pappagallo le si presenta innanzi,

E dis li:[10] dona, Dieus vos sal;
Messatje soi, no us sapcha mal,[11]
Si vos dic per que soi aissi
Vengutz a vos en[12] est[13] jardi:
Lo mielher cavayer, c' anc fos,
E 'l pus azaut e 'l pus joyos,
Antiphanor, lo filh del rey.....[14]
Vos tramet[15] salut cen mil vetz,

---

[1] Ruggerone da Palermo:

« A quella che in prigione ha lo meo cuore. »

[2] *Stea* e *steano* per *stia* e *stiano* quantunque si trovino in Dante ed in altri, pure sono dismessi affatto, se non forse nello stile bernesco. Sono però voci primitive, conformi alle lat. *stem, stes, stet, stent.*

[3] Grazie.

[4] Risposta, dal lat. *responsum,* in provenzale *respos.* Fra Guittone:

« Grazie e mercè voi, gentil donna orrata,
Dell' udïenza e del responso gente, »

cioè, gentile.

[5] Addoppiato.

[6] Domanda. Vuol dire: mi avete concesso il doppio più di che vi avea supplicato.

[7] Riprensioni. Cioè: non posso riprendervi, biasimarvi.

[8] Premiato, rimeritato. Fra Guittone:

« Che non audii che mai donna altra fiata
Parlasse tanto dibonaremente, »

cioè, amorevolmente.

[9] Valenzia, valenza, cioè, valore o virtù; provenz. *valentia.*

[10] Anche i nostri antichi *li* per *le,* a lei.

[11] Noi pure, *saper male,* dispiacere.

[12] *En* per *in* si disse frequentemente in antico.

[13] I poeti, *esto* per *questo.*

[14] Fra Guittone pure ha *rei* per *re.*

[15] Noi, *trametlere* per *mandare.*

E prega us, per mi, que l'ametz,
Car senes vos non pot guerir
Del mal d'amor, qu'el [1] fai languir.

La Donna. Mas car vos vey [2] tan prezentier,
Podetz a mi en sest verdier [3]
Parlar e dir so que volretz,
Que no y [4] seretz forsatz ni pres;
E peza [5] m per amor de vos;
Car es tant azaut ni [6] aitan pros,
Car m'auzetz dar aital [7] cosselh.

Il pappagallo. Dona, et [8] ieu m'en [9] meravelh
Car vos de bon cor non l'amatz.....
Apres devetz seladamen
Amar aquel [10] que mor aman
Per vostr' amor ses tot enjan.

La Donna. Papagay, trop es bel parliers; [11]
Par me, si fossetz cavayers,
Que gen saupratz dona prejar.....
E pus [12] tan me voletz preiar
D'Antiphànor, vostre senhor,
Luy reclam pel [13] dieu d'Amor
Anatz [14] vos en, qu'ie'us do comiatz, [15]
E pregui vos que li diguatz
Qu'ieu en breumen m'acordaray;
Que pels vostres precx [16] l'amaray; [17]
E si tant es que m vuelh amar,
D'aitan lo podetz conortar,
Que ja de luy no m partiray ec.

« *E dicele: donna, Dio vi salvi; messaggio sono, non vi sappia male, se vi dico perchè son qui venuto a voi in questo giardino: lo miglior cavaliere, che unqua fosse, e il più alto* (nobile) *e il più gioioso, Antifanore lo figlio del re...... vi tramette salute cento mila veci* (volte), *e pregavi per me che l'amiate, perchè senza voi non può guarire del mal d'amore che il fa languire. — Ma perchè vi veggio tanto cortese, potete*

---

[1] *El* per *il* fu adoperato da quasi tutti i primi scrittori.

[2] I primi poeti *vejo* per *veggio*.

[3] E noi *verziere* per giardino, dal latino *viridarium*.

[4] Di qui il nostro antico *i* per *vi, ivi*, usato dal Barberino e da altri.

[5] Noi: *mi pesa,* mi rincresce, mi dispiace.

[6] Donde la nostra particella *ne* congiuntiva, per *e*.

[7] I nostri antichi dissero pure *aitale,* per *tale, cotale*.

[8] Abbiamo ancor noi l'*ed* o *e* per *ancora*.

[9] Noi, *men, me ne*.

[10] *Aquello* per *quello* si disse dai nostri vecchi.

[11] *Parliere,* che oggi diremmo *ciarlone*, fu in antico usato in buona parte, cioè, di semplice parlatore.

[12] Gli antichi *poi* per *poichè*.

[13] Qui vediamo il nostro *pel* in luogo di *per il*.

[14] *Annare* per *andare,* si legge pure nella *Vita di Cola di Rienzo*.

[15] Noi, *dar commiato,* cioè, licenza di partirsi.

[16] Anticamente *preco* per *preghiera*.

[17] I primi poeti: *faraio, amaraio* ec. per *faraggio, amaraggio,* cioè, *farò, amarò*.

a me in questo verziere parlare e dire ciò che vorrete, che non ci sarete forzato nè preso; e mi pesa per amor di voi, perchè siete tanto alto e tanto prode che m' osaste dar tal consiglio — Donna, ed io men maraviglio perchè voi di buon cuor non l' amiate..... Appresso dovete celatamente amare quello che muore amando per vostr' amore senza tutto inganno. — Pappagallo, troppo siete bel parliere; parmi, se foste cavaliere, che gentilmente sapreste donna pregare.... E poichè tanto mi volete pregare d' Antifanore vostro signore, lui reclamo pel dio d' Amore, andatevene, che io vi do commiato, e pregovi li diciate che io in brevemente m' accorderò, che pei vostri preghi l' amerò; e se tanto è che mi voglia amare, d' altrettanto lo potete confortare, che già di lui non mi partirò ec. »

Gentil donna, cortese, e di bon 'are, [1]
Di cui Amor mi fe prima servente,
Mercè, [2] poi ch' in la mente
Vi porto pinta [3] per non v' obliare.
Io fui sì tosto servente di voi
Come d' un raggio gentile amoroso
Da' vostri occhi mi venne uno splendore,
Lo qual d' amor sì mi comprese poi,
Ch' avanti a voi sempre fui pauroso, [4]
Sì mi cerchiava la temenza il core.
Ma di ciò grazie porgo a quel signore,
Che 'l fe contento di lungo disio,
Della gio' che sentio,
La qual mostrò in amoroso cantare.
In tal maniera fece dimostranza
Mio cor leggiadro della gio' che prese,
Che in grande orgoglio sovente salio.
Ma poi riconoscendo come offese, [5]
Così folle pensier gittò in oblio.
Quando vostr' alto intelletto l' udio,
Siccome il cervo inver lo cacciatore, [6]

---

[1] Di *bon' are,* che si scrisse anche *dibonaire, di buono aire, di buono aiere* e *di buono aere,* dal provenz. *de bon aire,* vale di lieto aspetto, di buon viso, amorevole, come *dibonarietà,* amorevolezza, bontà di natura. Noi diciamo di *buon' aria* per piacevole e gioviale; e di qui forse *bonario* che vale, di benigna natura. Come pure: *quel tale ha un' aria dolce, ha un'aria di galantuomo, ha grand' aria,* e simili; a cui talora si sostituisce la voce *cera,* e diciamo: *costui ha cera di galantuomo, o di briccone* ec.

[2] Pietà.

[3] Il Petrarca:

« Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto. »

[4] Bernardo da Ventadorno:

« Lo cor ai temoros e vil,
Domna, quan eu sui denant vos, »

lo cuore ho timoroso e vile, donna, quando io sono davanti a voi.

[5] Cioè, come vi recò offesa.

[6] Riccardo di Berbezill:

« Aissi col cers que, quan a faich lonc cors.

Così a voi servidore
Tornò, che gli degnaste perdonare.[1]
Perdon cherendo a voi umilemente
Del fallo, che scoverto si sentìo,
Venne subbietto in vista vergognosa.
Voi non seguendo la selvaggia gente,
Ma come donna di gran cortesia,
Perdonanza gli feste copïosa;
Ora mi fate vista disdegnosa,
E guerra nuova in parte cominciate:
Ond'io prego pietate
Da Amore, che vi deggia umilïare.

—

Dolce è 'l pensier che mi nutrica il core
D'una giovine donna, ch'e' disia,
Per cui si fe gentil l'anima mia
Poi che sposata la congiunse Amore.
Io non posso leggieramente[2] trare[3]
Il nuovo esemplo, ched ella somiglia.
Quest'angela, che par dal ciel venuta,
D'Amor sorella mi sembra al parlare,
Ed ogni suo atterello[4] è maraviglia.

Torna murir al crit dels cassadors,
Aissi torn ieu, domn', en vostra merce, »

così *come il cervo che, quando ha fatto lunga corsa, torna a morire al grido dei cacciatori, così torno io, donna, in vostra mercè.* Amorozzo da Firenze:

« Così m'avven col cervio per usanza;
Credendosi campare
Morte, allungando la 'v' ode latrare
Le fere, e va al morire. »

Guido Orlandi:

« E fo siccome il cervo:
Passando a corso intero
Dimostrasi leggiero;
Volgesi al grido, quand'egli è stancato. »

Meo Abbracciavacca:

« Hammi sì preso che fo come 'l cervo,
Che ver lo cacciatore,
Quand' ode suo romore,
A lui va in quella parte,
Ond' egli ha morte. »

Il Petrarca, *Rime* agg.:

« Corre alla morte come in caccia cervo. »

Di quest'uso del cervo così Brunetto Latini nel *Tesoro,* lib. V, cap. 49. « Loro natura è, che là ov'elli sentono abbaiare cani, che li cacciano, là dirizzano la loro andatura acciò che li cani non sentano loro odore. E non pertanto che là, ov'è li cacciatori che li cacciano, li tengono sì corti e dispari, che non conta di più potere salvarli, elli ritorna indietro correndo e battendo quella parte, là onde li cacciatori vegnono, per morire dinanzi da loro più leggermente. »

[1] Il Petrarca:

« Poichè madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir del pari la pena col peccato,
Benigna mi ridusse al primo stato. »

[2] Leggermente, facilmente.
[3] Ritrarre, esprimere.
[4] Diminutivo di *atto,* piccolo atto, atto grazioso.

Beata l'alma, che questa saluta! [1]
In colei si può dir che sia piovuta
Allegrezza, speranza, e gio' compita,
Ed ogni rama [2] di virtù fiorita,
La qual procede dal suo gran valore.
Il nobile intelletto, ched io porto
Per questa giovin donna, ch'è apparita,
Mi fa spregiar viltade e villania.
Il dolce ragionar mi dà conforto,
Ch'io fei con lei dell'amorosa vita:
Essendo già in sua nuova signoria,
Ella mi fe tanto di cortesia,
Che non sdegnò mio soave parlare:
Ond'io voglio Amor dolce ringraziare, [3]
Che mi fe degno di cotanto onore. [4]
Com'io son scritto nel libro d'Amore
Conterai, Ballatetta, in cortesia
Quando tu vederai la donna mia,
Poi che di lei fui fatto servidore.

—

Amore, io non son degno ricordare
Tua nobiltade, e tuo conoscimento; [5]
Però chiero [6] perdon, se fallimento
Fosse di me, [7] vogliendoti [8] laudare.
Eo laudo Amor di me a voi, amanti,
Che m'ha sor [9] tutti quanti — meritato,
E 'n sulla rota locato — vermente: [10]
Chè là 'nde [11] io solea aver torment' e — pianti,
Aggia sì buon sembianti — d'ogni lato,

---

[1] Dante pure nella *Vita Nuova* dice che riponeva la propria beatitudine nel saluto della sua Beatrice. *Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute* (cioè, ne' suoi saluti) *abitava la mia beatitudine.*

[2] Voce antica, per *ramo.*

[3] Guglielmo di Montagnagout:

« Per qu'eu l'en ren mil merce de bon grat, »

perchè io glie ne rendo (cioè ad Amore) *mille grazie di buon grado.* E G. Faidit:

« Ben deu Dieus mercejar, »

ben devo Dio ringraziare.

[4] Il Petrarca:

« I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhi miei,
E dico: anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora. »

[5] Senno, sapienza.

[6] Chero, chiero, chiedo; lat. *quæro.*

[7] Se io fallassi, se commettessi fallo.

[8] Volendoti; mutata la *l* in *gl,* come in *voglio* da *volo,* voce originale. E così quasi sempre gli antichi.

[9] Sopra.

[10] Sincope di *veramente.*

[11] Là onde.

Che salutato — son bonariamente.[1]
Grazie e mercede a tal signor valente,
Che m' ha sì altamente — sormontato,
E sublimato — su quel giro tondo,
Che in questo mondo — non mi credo pare.
Unqua non credo par giammai trovare,
Se in tale stato mi mantiene Amore,
Dando valore — alla mia 'nnamoranza.
Or mi venite, amanti, a accompagnare,
E qual[2] di voi sentisse al cor dolore,
Impetrerò da Amore[3] — per lui allegranza.
Ch' egli è signor di tutta beninanza,[4]
Che qual amante a lui vuol star fedele,
S' avesse il cor crudele,
Si vuole in ver di lui umilïare.
Vedete, amanti, com' egli è umile,
E di gentile — e d' alter baronaggio,[5]
Ed ha il cor saggio — in fina conoscenza:
Chè me veggendo venuto sì a vile,
Si mosse il signorile — come messaggio,
Fe riparaggio[6] — alla mia cordoglienza,
E racquistò 'l mio cor, ch' era in perdenza,
Di quella che m' avea tanto sdegnato.
Poi che 'l gli ebbi donato,[7]
M' ha poi sempre degnato — salutare.

—

Angelica figura nuovamente
Dal ciel venuta a spander tua salute,[8]
Tutta la sua virtute
Ha in te locata l' alto dio d'Amore.[9]

---

[1] Con lieto viso, amorevolmente. G. Faidit al contrario:

« De so don plus cugei esser ioios,
Soi plus iratz, e n' ai mas de cossire, »

di ciò di cui più credetti esser gioioso, sono più tristo e n' ho più d' affanno.

[2] Qualunque.

[3] Questo verso, come pure il quinto della strofa seguente, crescono d' un piede, per aver la rima nel mezzo.

[4] Benignità; provenz. *benananza*.

[5] *Baronaggio* qui vale *signoria*, dal basso lat. *baronagium*; provenz. *barnatge*.

[6] Voce antica, per *riparo*.

[7] Verso alquanto oscuro. Forse che voglia dire: poichè ella gli ebbe dato o restituito il cuore.

[8] Dante, *Rime:*

« Credo che in ciel nascesse esta soprana.
E venne in terra per nostra salute. »

Ancora:

« E' par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare. »

[9] Il Petrarca:

« Poichè Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei begli occhi, ond' io gioioso vivo. »

Dentro al tuo cuor si mosse un spiritello
Che uscì per gli occhi,[1] e vennemi a ferire
Quando guardai lo tuo viso amoroso;
E fe 'l cammin pe' miei[2] sì fiero e snello
Che 'l core e l'alma fece via partire,
Dormendo l'uno e l'altro pauroso:
E quando 'l sentìr giunger sì orgoglioso,
E la presta percossa così forte,
Temetter che la morte
In quel punto overasse[3] il suo valore.
Poi quando l'alma fu rinvigorita,
Chiamava 'l cor gridando: or se' tu morto,
Ch'io non ti sento nel tuo loco stare?
Rispondea 'l cor, ch'avea poco di vita,
Sol, pellegrino, e senz'alcun conforto,
Quasi scemando non potea parlare,
E disse: oh alma, aiutami a levare,[4]
E rimenare[5] — al casser[6] della mente.
E così insiememente
N'andaro al loco, ond'ei fur pinti[7] fuore.
Onde mia labbia[8] sì mortificata
Divenne allora, ohimè! ch'io non parea.[9]
Sentendo il cor perire innaverato,[10]
Dicea meco sovente ogni fïata:
Ahi! lasso, Amor, che già non mi credea
Che fossi in verso me così spietato.

---

[1] Dante, *Rime:*

« Dagli occhi suoi, come ch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati
Che fieron gli occhi a quel ch'allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova. »

[2] Cioè, occhi.

[3] Operasse. Questo squarcio di poesia così spiritoso pone in chiaro il valore di questo fiorentino poeta.

[4] Levarmi.

[5] Rimenarmi.

[6] *Cassero,* che vale recinto di mura, o fortilizio, è dall'arabo *chassiron* o *chassaron,* non dal lat. *capsa,* come vuole il Menagio. Qui forse con metafora ardita il poeta ha voluto indicare la testa, ove sta come in guardia lo spirito.

[7] Spinti.

[8] Voce antica che significa aspetto, faccia. Così *os* per *vultus* dissero i Latini: come anche *labia* in femm. da cui deriva *labbia* per *viso.* Dante l'usò frequenti volte; e il Poliziano, lib. 1, st. 34, della *Giostra di Giuliano de' Medici:*

« E qual è uom di sì secura labbia
Che fuggir possa il mio tenace vischio? »

[9] Cioè, che io non parea più essere me medesimo.

[10] Voce antica per *ferito,* in provenzale *nafrat;* ed è derivata dal *veru,* come dice il Perticari, anzi dal *verutus* de' Latini. Onde i rustici, per significare la cosa trafitta dallo spiedo e dalla lancia, l'avranno detta *veruta,* o piuttosto *verata,* essendo usati a cangiare la *v* nell'*a.* Il Menagio poi fa derivare *innaverato* da *vulnus:* ma malamente.

Ahi che crudel torto e gran peccato
Fai 'n ver di me sì tuo servo leale![1]
Che mercè non mi vale
Che tu non mi tormenti a tutte l'ore.

—

Ballata, poi che ti compose Amore
Nella mia mente, ove fa residenza,
Girai a quella, che somma piacenza
Mi saettò per gli occhi dentro al core.
Poi[2] se' nata d'Amore, ancella nuova,[3]
D'ogni virtù dovresti esser ornata,
Dovunque vai, dolce, savia, ed intesa:
La tua vista ne fa perfetta fede;
Però dir non ti compio l'imbasciata,
Che spero sei del mio 'ntelletto appresa.[4]
Se tu la vedi nel suo viso accesa,
Non dicer[5] motto, se fosse adirata;
Ma quando la vedrai umiliata,[6]
Parla soave senz' alcun timore.
Quando cortesemente avrai parlato
Con bello inchino e con dolce salutè[7]
Alla serena fronte di beltate,
Apprendi suo responso angelicato,[8]
Che muove lingua di gentil virtute,
Vestuta manto[9] di soavitate.
Se l'è in piacer d'avermi in podestate,
Non fia[10] suo viso colorato in grana;[11]

---

[1] Folchetto di Marsiglia:

« Molt mi fatz gran pechat, Amor, »

molto mi fate gran peccato, Amore. E Gavodano il Vecchio:

« A la mia fe, Amors,
Gran pechatz avetz de me, »

alla mia fe', Amore, gran peccato avete verso di me.

[2] Poichè.

[3] *Nuova* nel senso stesso che Dante chiamò una sua Canzone *diletta mia novella,* cioè novellamente, ultimamente composta.

[4] Ammaestrata, istruita.

[5] Latinismo.

[6] Mitigata, addolcita. Il verbo *umiliare* fu adoperato spesso dagli antichi in senso di essere intenerito, sensibile alla compassione, a motivo delle preghiere altrui.

[7] Voce antica per *saluto;* provenz. *la salut.*

[8] Simile ad angelo, che ha dell'angelo; qui metaforicamente.

[9] Molto; provenz. *mant.*

[10] Sarà:

[11] Cioè, in rosso; il suo viso non diventerà rosso.

Ma fia negli occhi suoi umile e piana,
E pallidetta quasi nel colore.
Appresso che lo tuo dire amoroso
Prenderà la sua mente con paura
Del pensoso membrar che Amor le dona,
Dirai com' io son sempre disïoso
Di far li suoi piaceri oltre misura,
Mentre la vita mia non m' abbandona.
Di, ch' Amor meco sovente ragiona
Che fu principio d' esta benvoglienza,
Quei che la mente e 'l core e mia potenza
Ha messo in signoria del suo valore.[1]
Tu vederai la nobile accoglienza
Nel cerchio delle braccia, ove pietade
Ripara[2] con la gentilezza umana,
E vederai sua dolce intelligenza.[3]
Allor conoscerai umilitade
Negli atti suoi, se non parla villana:[4]
E vederai, maraviglia sovrana,
Côm' en[5] formate angeliche bellezze,[6]
E di nuovi miracoli adornezze,
Onde Amor tragge l' altezza d' onore.
Muovi, Ballata, senza far sentore,[7]
E prenderai l' amoroso cammino:
Quando sei giunta, parla a capo chino:
Non mi donar di gelosia errore.

—

[1] Bernardo da Ventadorno:

« Cor e cors e saber e sen,
E fors' e poder i ai mes, »

cuore e corpo e savere e senno e forza e podere vi ho messo; cioè, in Amore.

[2] Si ricovera, si rifugia.

[3] Nel margine del Codice del P. Ab. Alessandri di Badia si leggeva:

« E udirai sua dolce intelligenza, »

e l'Ab. Fiacchi dice che sarebbe più naturale. Ma lasciando anche stare *vederai,* non guasta per nulla il concetto, accomodandosi al verbo *vedere* il verbo *udire,* come hanno adoperato gli antichi. Eschilo nel *Prometeo:*

« Ιν' ὄυτε φωνὴν, ὄυτε του μορφὴν βροτῶν ὄψει. »

cioè, *dove non vedrai nè voce nè sembianza di alcuno dei mortali.* E Dante nel canto XXXIII dell' *Inf.:*

« Parlare e lagrimar vedrai insieme. »

[4] Scortese.

[5] Enno, sono; tuttora in uso nel nostro contado.

[6] Il Petrarca:

« L' angeliche bellezze al mondo sole. »

[7] Romore.

Angioletta in sembianza
  Nuovamente è apparita,[1]
  Che m' uccide la vita,[2]
  Se Amor non le dimostra sua possanza.
Se Amor farà sentire
  Per li suoi raggi della sua dolcezza,
  (Tempo mi dà conforto,)[3]
  Minuirà[4] il martire
  Che in me saetta la sua giovinezza;
  Ond' io son quasi morto,
  Che son venuto a porto,
  Che chi mi scorge fiso
  Puote veder nel viso
  Ch' io porto segno di grave pesanza.[5]
Non furo gli occhi miei
  Nella sua vista una fiata ancora
  Ch' egli avesser vigore.
  Io gli conforterei
  Con la virtù che dentro gl' innamora:
  Se non che e' fugge Amore,
  Che non par che il valore
  Possa mettere in lei;
  Anzi dice, costei
  È quella che la sua franchigia avanza.
Non può vincere Amore
  Di pinger nella mente gentilia[6]
  D' esta novella cosa;
  Chè selvaggia a tutt' ore

---

[1] Dante, *Rime:*

« Questo parole si legge nel viso
D' un'angioletta che c' è apparita. »

E il Petrarca:

« Nuova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva. »

[2] Cino da Pistoia:

« Angel di Dio somiglia in ciascun atto
Questa giovine bella,
Che m' ha con gli occhi suoi 'l cor disfatto. »

[3] Cioè, spero che col tempo ciò seguirà.

[4] Diminuirà, scemerà.

[5] Affanno, travaglio; provenz. *pezansa.* Ognuno qui ricorderà quei versi del Tasso nel canto I della *Gerus.* ove dice di Tancredi innamorato di Clorinda:

« E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene. »

E il Petrarca:

« Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi. »

Ancora:

« Onde alla vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto. »

[6] Gentilezza; voce antica. Fra Guittone:

« Che già di gentilia non vene orgoglio. »

Contro di lui sdegnosa;
E negli atti amorosa
A chi la mira pare;
Onde ne fa pensare
Amore, e chi ne prende disianza.
Non spero dilettanza
Nè gioia aver compita,
Se 'l tempo non m'aita,
Od Amor non mi reca altra speranza.

—

Amore, io prego la tua nobiltate
Ch' entri nel cuor d' esta donna spietosa,[1]
E lei facci[2] amorosa,
Sì che la spogli d' ogni crudeltate.
Odi la nimistà mortal che regna
Fra lo suo core e 'l mio novellamente,
Amor, ch' esser solevamo una cosa.
Con sì fieri sembianti mi disdegna
Che par che 'l mondo e me aggia a nïente,
E se mi vede, fugge e sta nascosa:
Onde non spero ch' io mai aggia posa
Mentre che in lei sarà tanta fierezza,
Vestita d' un' asprezza
Che par che sia nemica di pietate.
Amor, quando ti piace, muovi inteso,
E se vai in parte che possi parlare
A questa che mi fa guerra sfidata,
Ben potrai dir che senza colpa offeso
Da lei mi trovo nel mio lamentare:
Onde mia alma piange sconsolata,
Se non che 'l cor l' ha alquanto confortata,
E dicele: non pianger, mia sorella:
Tu averai novella
Ch' Amor le porta manto d' umiltate.

—

Novelle grazie alla novella gioia
Vestuta d' umiltate e cortesia,

[1] Spietata, crudele.
[2] *Facci* per *faccia,* come più sotto *possi* per *possa,* desinenza familiare ai cinquecentisti.

Girete a quella, che m' ha in signoria,
E dispogliato dell' antica noia.
Quando sarete avanti a lei, inchinate, [1]
E poi, udita sua dolce accoglienza,
Dite: madonna, il vostro fedel servo
A voi ne manda che ci riceviate,
Dicendo, che lo scoglio [2] di doglienza
Have gittato, come face il cervo: [3]
Pregando che ritegnate in conservo
L' anima e 'l core e tutta sua possanza,
Che 'n voi ricorre tutta sua speranza
Come nel mare ogni corrente ploia. [4]
Appresso le direte che la mente
Porto gioiosa del suo bel piacere,
Poi che m' ha fatto degno dell' onore;
E non è vista di cosa piacente
Che tanto mi diletti di vedere
Quanto lei sposa novella d' Amore.
E non m' avviso che alcuno amadore,
Sia quanto vuol di gentile intelletto,
Che [5] abbia rinchiuso dentro del suo petto
Tant' allegrezza, ch' appo me non moia.
Ballata, e' non è donna alla mia voia, [6]
Che tanto degna sia da onorare,
Quanto colei, a cui ti vo' mandare,
Cui gentilezza ed ogni ben s' appoia. [7]

—

[1] Inchinatevi.

[2] Scorza.

[3] Brunetto Latini nel *Tesoro*, lib. V, cap. 49: « E quando 'l cervo vuole lasciare la sua vecchiezza, ossia malattia, elli mangia lo serpente, e per la paura del veleno se ne va ad una fontana, e bee molto. Ed in questa maniera muta suo pelo, e gitta le sue corna e la vecchiezza ec. »

[4] Pioggia. Dal lat. *pluvia* i Provenzali fecero *pluia*, e i nostri *ploia*.

[5] Nota il *che* ripetuto: *che alcuno amadore..... che abbia* ec. L'ufficio di questo pleonasmo è d' impedire che per l' interposizione di qualche proposizione un po' lunga tra due frasi insieme legate da una particella, il lettore corra pericolo di dimenticarsi la connessione, che esse frasi hanno fra di loro, facendogliela risovvenire colla ripetizione della particella medesima. Così Dante nel canto XXVI dell' *Inf.*:

« Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi. »

ove sembra di sovrappiù il *che* innanzi ad *io*. E nel *Convito*, trat. I, cap. I: « Li quali priego tutti, che se il *Convito* non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida, che non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto. »

[6] Voglia. È del dialetto veneziano.

[7] Appoggia. E così anticamente *poiare* per *poggiare*; provenz. *poiar*.

Nel vostro viso angelico amoroso
Vidi i begli occhi e la luce brunetta,
Che 'nvece di saetta
Mise pe' miei[1] lo spirito vezzoso.
Tanto venne in suo abito gentile
Quel nuovo spiritel nella mia mente,
Che 'l cor s' allegra della sua veduta.
Dispose[2] giù l' aspetto signorile,
Parlando a' sensi tanto umilemente
Che ogni mio spirito allora il saluta.
Or hanno le mie membra conosciuta
Di quel Signore la sua gran dolcezza,
E il cor con allegrezza
L' abbraccia poi che 'l fece virtuoso.

—

Questa rosa novella,
Che fa piacer sua gaia giovanezza,
Mostra che gentilezza,
Amor, sia nata per virtù di quella.
S' io fossi sufficiente
Di raccontar sua maraviglia nuova,
Diria come Natura l' ha adornata.
Ma io non son possente
Di savere allegar verace prova.
Dillo tu, Amor, che sarà me'[3] laudata.
Ben dico una fïata
Levando gli occhi per mirarla fiso,
Presemi 'l dolce riso,[4]
E gli occhi suoi lucenti come stella.[5]
Allor bassai li miei
Per lo suo raggio che mi giunse al core
Entro in quel punto ch' io la riguardai.
Tu[6] dicesti: costei

---

[1] Cioè, occhi.

[2] *Disporre* per *deporre* trovasi con qualche frequenza negli antichi, ma non è più in uso.

[3] *Meglio, meio, mei', me'*. Il Petrarca:

« Suo divin portamento
Ritrai tu, Amor, ch'io per me n' ho pavento. »

[4] Giraldetto il Rosso:

« Mon cor an pres, dona corteza e gaya,
Vostre belh huelh plazent e amoros, »

mio cuore han preso, donna cortese e gaia. vostri begli occhi piacenti e amorosi.

[5] Dante, *Inf.*, canto II:

« Lucevan gli occhi suoi più che la stella. »

[6] Cioè, tu, o Amore.

Mi piace [1] signoreggi il tuo valore,
E servo alla tua vita [2] le sarai.
Ond' io ringrazio assai,
Dolce signor, la tua somma grandezza,
Che vivo in allegrezza,
Pensando a cui mia alma hai fatta ancella.
Ballata giovanzella, [3]
Dirai a quella, ch' ha bionda le trezza, [4]
Ch' Amor per la sua altezza
M' ha comandato sia [5] servente d' ella.

—

Donna, se 'l prego della mente mia,
Come bagnato di lagrime e pianti,
Venisse a voi incarnato d' avanti,
A guisa d' una figura pietosa,
E voi degnassi [6] udir sua diceria, [7]
Ragion vi moverebbe ne' sembianti,
Perchè udiresti li tormenti, quanti
Soffera [8] l' alma mia, di voi pensosa,
Con quella pena, che l' è faticosa.
Pur aspettando che da voi si mova
Una dolce pietà, se in voi si trova,
In farmi grazia d' empier [9] lo disio,
E se virtù d' Amore in voi riposa,
Spero d' aver la grazia bella e nuova,
E di ciò mostrerei verace prova:
Che Amor non dee voler per ragion ch' io
Merito perda per lo buon servire,
Poi [10] lungo tempo m' ha fatto languire.
Donna, ragion d' Amor mi dà speranza
Che voi sarete ver me sì gentile,
Che non isdegnerete mio cor vile,

---

[1] Sottintendi *che*.
[2] Nella tua vita, finchè tu vivi. Guglielmo Ademaro:

« De vos servir m' autrei tan can viv, »

di voi servire mi offero tanto quanto viva.
[3] Giovancella, giovanetta, in provenzale *jovincela*.
[4] Treccia.
[5] Cioè, che io sia.
[6] Per *degnaste,* come di sotto *udiresti* per *udireste.*
[7] *Diceria* si dice oggi un ragionamento stucchevole e prolisso; anticamente valeva semplice discorso.
[8] Soffre, da *sofferare.*
[9] Appagare, sodisfare.
[10] Poichè.

Meritando vie più, ch' io non son degno.
E di ciò si notrica mia possanza,
Che attende che la vostra mente umile
Ver me si faccia di mercè simile;
Onde, ciò disiando, mi mantegno:
Che non m' è avviso che sia altro regno
Fuor del ben, donna, che da voi aspetto,
Il qual sarà mirabile diletto,
Che mi terrà gioioso sempre mai.
Io prego Amor che mi doni suo ingegno,
Sì ch' io non manchi per alcun difetto,
E 'l ben, ch' io attendo, mi faccia perfetto
Aver da voi, di cui innamorai
Entro 'l principio della mia vaghezza
Quando m' apparve vostra gran bellezza.

Donna, e' mi duole ancor quand' io rimembro
I dolorosi colpi e li martiri,
Che soffriro in quel punto i miei disiri
Quando mirai ne' vostri occhi amorosi,
E sostenni passione in ciascun membro.
Ed or convien che dolcemente miri
Verso di voi senza gittar sospiri
Per la speranza ch' han d' esser gioiosi.
Io posso dir ched ei sian poderosi
Per lo durar, ch' hanno fatto soffrendo,
In ciascuna battaglia voi vincendo,
Sì che per uso non curan tormento,
Nè son di ciò tementi e paurosi.
Donna, voi li gabbate sorridendo,
E vedete la lor vita morendo
Con sofferenza far riparamento;
E tanto soffriranno nel penare
Che vi rincrescerà il martoriare.

Donna, quando sarà per me sereno,[1]
Ched e' v' incresca delle mie gravezze?
Non credo mai finchè vostre bellezze
Soverchieranno l' altre di beltate.
Se sofferenza vi venisse meno,
Sacciate, donna, che le mie fortezze

[1] Cioè, il momento felice.

Non dureranno contr' a vostre altezze:
Dunque la morte avrà di me pietate:
Ed io ne prego la sua maestate
Che mi riceva senza dar fatica.
Voi rimarrete al mondo mia nimica;
Io sconsolato me n' anderò in pace.
Amor, veggendo vostra crudeltate,
Vorrà servare una sua legge antica,[1]
Che qual[2] donna a buon servo non è amica,
Le sue bellezze distrugge e disface:
Onde se ciò vi tornasse in dispregio,
Sarebbe per ragione a me gran pregio.

Donna, dunque vi piaccia provvedere
Al vostro stato e mio in tal maniera,
Che vostra benvoglienza mai non pera.
S' io ho il torto, Amor dea[3] la sentenza,
Che voi dovreste per ragion volere.
Chè, quanto bella donna è più altera,
Tanto le cresce onor, quanto è men fera
Ver lo suo servo, che non ha potenza.
Così alla vostr' angelica piacenza
Nulla virtù sarebbe a darmi morte,
Ancor sentendo ch' io fossi più forte.
Donna, poichè da voi non mi difendo,
Qui riconosca Amor vostra valenza.
Se torto fate, chiudavi le porte,
E non vi lasci entrar nella sua corte,
Data sentenza in tribunal sedendo.
Sì che per voi non si possa appellare
Ad altro Amor, che ve ne possa atare.[4]

Canzon mia nuova, poi ch' io son lontano
Da quella, ch' ha d' Amor l' alma fiorita,
Va per conforto della nostra vita,
E prega che di me aggia mercede.
Il tuo sembiante sia cortese e piano,
Quando davanti le starai gecchità,[5]

---

[1] Il Petrarca nel canto III del *Trionfo d'Amore:*

« Dura legge d'Amor: ma, benchè obliqua,
Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
Di cielo in terra, universale, antiqua. »

[2] Qualunque.

[3] Dia.

[4] Aitare, aiutare.

[5] Umile, umiliata; provenzale *gequit*.

E contale di mia pena infinita:
E s'ella sorridendo non ti crede,
Dille, madonna, con giurata fede,
Se voi vedeste suo misero stato,
E il viso suo di lagrime bagnato,
E' ve n'increscerebbe in veritate;
Chè piangendo ne incresce a chi lo vede.
Dunque vi piaccia che sia confortato;
Chè, se prima si muor, vostr' è il peccato,[1]
E non vi varrà più aver pietate;
Chè se per voi servendo e' fosse morto,
Poco varrebbe poi darli conforto.

E tu, martoriata[2] mia soffrenza,
Con questa mia figliuola[3] va plorando
Avanti a quella donna, ove ti mena.
Quando sei giunta, dirai sospirando:
Madonna, il vostro servo ha tanta pena,
Che se voi non avete provvedenza,
Io 'l lasciai con sì debole potenza
Ched ei non crede mai veder Fiorenza.
È in suo soccorso lo spirito mio,
Però da San Miniato[4] si partio;
Ed io, che sua difesa sono stata,
Nol posso più difendere affannata.
Dunque vi piaccia lui e me campare,
Modonna, se mercè volete fare.

Un Codice Strozziano, segnato num. 993, classe VII, ha una Canzone inedita del nostro poeta. Essa è in molte parti scorretta, nè ci è venuto fatto di poterla emendare, per essere il Codice logoro in più d'un luogo, e la Canzone, com'è chiaro, scritta da ignorante Copista. Ecco la prima Strofa, la sola che sia intelligibile, e senz'alcun guasto.

Amore, i'priego ch'alquanto sostegni,
E che intender mi degni,
S'io dimostro ragione, o torto dico;
Non ch'io ti sia nimico,

---

[1] P. Vidal:

« Vostr' es 'l tortz e 'l pechatz,
Si d'aquest vostre benvoillen
Non avetz qalque chausimen, »

vostro è il torto e il peccato, se di questo vostro benvolente non avete qualche pietà.

[2] Martirizzata, tormentata.

[3] Cioè, la Canzone.

[4] Luogo vicino a Firenze.

Ma già ti fui più, ch' or non son suggetto.
Amor, i' so che tu grandeggi e regni,
E cui ti piace isdegni,
Ed a cui vogli [1] ti dimostri amico.
Ahi che dolor nutrico
Tacendo qual di te sento diletto!
Già non facc' io disdetto [2]
Che tu non mi distringhi ancora alquanto;
E ciò mi tiene in pianto,
Che 'l mal conosco e dipartir [3] non posso.
Quando credo esser mosso,
Fero [4] ne' lacci tuoi, che ascosi tendi;
Così mi giugni [5] e prendi;
Poi tormentando [6] più mi tien [7] distretto.

LAPO DEGLI UBERTI.

Lapo, cioè Jacopo, detto anche Lupo degli Uberti, Fiorentino, fu figlio del famoso Farinata, e padre di Fazio, ossia Bonifazio degli Uberti, che scrisse il *Dittamondo*. Egli fiorì circa il 1270, e fu poeta in quei tempi molto stimato. Il Bembo dice ch' egli senza fallo alcuno fu assai dolce dicitore in rima; ed anche Dante nel *Volg. Eloq.* [8] ne fa onorata menzione, citandolo sotto il nome di Lapo Fiorentino. Di lui non abbiamo alle stampe che due sole Canzoni, le quali sono distese con netto stile, non incomposto nè malagevole ne' costrutti, e scevre di quei triviali intendimenti e di quegli accessori tratti da idee comuni, di che generalmente sono sparse le rime della più parte de' poeti del suo secolo.

---

[1] Voli, vuoi.

[2] Cioè, non nego; provenz. *far esdig*. Arnaldo di Marviglia:

« E no puesc far esdig ni ganda, »

e non posso far disdetto nè difesa.

[3] Cioè, dipartirmi. Amerigo di Peguillano:

« Qu'eu fueg mon pro, e vau seguen mon dan, »

ch'io fuggo il mio pro, e vo seguendo il mio danno. E Orazio:

« Video meliora proboque,
Deteriora sequor. »

[4] Ferisco, urto, m' imbatto.

[5] Giugnere, per colpire, sorprendere. Il Petrarca:

« E 'l bel paese e 'l loco, ov' io fui giunto
Da due begli occhi che legato m' hanno. »

E in questo senso l' usano pure i nostri contadini.

[6] Cioè, tormentandomi.

[7] Tieni. *Tien, vien, pon,* ec. per *tieni, vieni, poni* ec. sono troncamenti riprovati dai grammatici, nè si sa il perchè, trovandosene infiniti esempi ne' più purgati scrittori, ed essendo tuttora usitatissimi da noi nel parlar familiare.

[8] Lib. I, cap. XIII.

Gentil mia donna, la virtù d'Amore,
Che per grazia discende
In cuore uman, se lo trova gentile,
E viene accompagnato di valore,
Da cui lo ben s'apprende,
E sentimento dà chiaro e sottile,
Mercè di voi, m'ha fatto tant' onore,
Che m'insegna e difende [1]
Ch'io non aggia in caler [2] mai pensier vile.
E vuol che sol di voi sia servidore;
Ogn'altra mi contende, [3]
Ed io lo sento al cor dolce ed umile.
E' [4] mi conosco non ben sufficiente

---

[1] Vieta, proibisce. L'editore del *Novellino*, ediz. di Milano 1825, a quel luogo della Novella LX, *in quel tempo il re di Francia avea difeso, sotto pena del cuore, che niuno torneasse*, annota: « *Difendere* per *vietare* è gallicismo, e quantunque trovisi anche in altre scritture del trecento, oggi non è da usarsi, se non forse da qualche poeta tiratovi dalla necessità della rima. » Risponderemo in primo luogo che la rima non può nè deve giustificare gli errori: in secondo luogo, come bene osserva il Perticari, che male ragionano quei che dicono che il *difendere* per *proibire* è modo francese; egli è modo di tutti i primi poeti e prosatori, di Dante, del Boccaccio, dell'Ariosto, del Tasso, del Villani, delle Storie Pistolesi ec. Nè l'accettarono già dagli stranieri, ma sì l'usarono perchè modo romano e nostro proprio. Il vecchio Catone nei libri *de re rustica* scrisse: *Mars, pater, te precor uti tu morbos, calamitates prohibessis, defendas, averruncesque:* ed in questo significato lo ha pure Cicerone nel III *Degli uffici,* Vegezio, lib. IV, cap. 10 ed altri. Fu così adoperato eziandio nella bassa latinità. In una carta riportata dal Muratori: *usurarios defendit quoque rex Eduardus*. E *defensio* per *inhibitio* si legge nella legge Longobarda lib. III, tit. 4 e nei Capitoli di Carlo Magno lib. III, c. 130. *Difendere* dissero pure i Provenzali. Nella *Nobile Lezione:*

« La lei velha defend solamen periurar, »

la legge vecchia difende solamente spergiurare.

[2] *Calere,* dice il Bembo, è voce provenzale « D' intorno alla qual voce essi aveano in usanza familiarissima, volendo dire che alcuno non curasse di che sia. dire che esso lo poneva *in non calere,* o veramente *a non cale,* o anche *a non calente* » Così, egli è vero, dicevano i Provenzali. Folchetto di Marsiglia:

« E car no us vi, soven ai gran doptansa
Que no us mi fass' oblidar non caler, »

e quando io non vi ho veduta, ho sovente gran timore che non vi mi faccia obliare non calere. E Bertrando dal Bornio:

« Domna, puis de mi no us cal, »

donna, poichè di me non vi cale. Ma *calere* in significato di *premere, curarsi,* è veramente d'origine latina. Stazio nella Tebaide:

« Bellator nulli caluit Deus ec.
Prosilit audaci Martis perculsus amore,
Arma, tubas audire calens. »

I Francesi espressero questa parola col verbo *chaloir,* e noi col *pigliarsela calda*. Nel *Malm.* canto VII, st. 77:

« E sempre ognun più calda se la piglia, »

cioè, se ne prende maggior pensiero. E il Petrarca spiegò assai bene la forza di questo vocabolo, quando disse:

« Nè dentro sento nè di fuor gran caldo. »

[3] Vieta.

[4] Eo, io.

Servo di voi, dov' è tanto piacere,[1]
Che siete senza para;[2]
Amor pur vuol, cui i' sono ubbidiente.[3]
Mercede a ciò vi piaccia provvedere;
E quanto piaccia a lui vostro volere,
Ch' altra gio' non m' è cara,
Nel nuovo canto il potrete vedere.

—

Nuovo canto amoroso nuovamente,[4]
Ch' io mi son dato a tal per servidore,
Ch' ha preso vita in abito d'Amore,
E sua beltà più d' ogn' altra è piacente.[5]
Se vai in quella parte ove dimora,
Io ti vo' far sentito,[6]
Sì che non falli a sua dolce accoglienza.
Ragiona di virtù, che la innamora,
Se vuoli[7] esser udito;
Parla con motti che portin sentenza;
E s' ella troverà in te conoscenza,
Ella t' accoglierà non di cor lento,
Che l' è tanto in caler buon sentimento
Che lascerà per te ogn' altra gente.
Quando averai di lei preso contezza,
Che sia celatamente,
Siavi chi vuol, se non sente d'Amore,
Soave[8] le raccorda[9] con pianezza,
Dì, se non l' è spiacente,
Ch' io tengo in fio[10] da lei la vita e 'l core.

---

[1] Piacenza, bellezza.

[2] Pari, eguale.

[3] Cioè, tuttavia Amore, cui io sono ubbidiente, vuole che io sia servo di voi.

[4] Raimondo di Tolosa:

« Be s taing que un novel chant fabrec, »

ben si conviene che io fabbrichi un nuovo canto.

[5] Raimondo Giordano:

« Car de l' autras meillors es plus plazens, »

perchè delle altre migliori è più piacente.

[6] Accorto.

[7] *Vuoli, voli,* o *vuogli* per *vuoi* dissero sovente gli antichi. Di *vuoli* si hanno vari esempi, ma ora è voce dismessa. *Voli,* adoperato da Dante da Maiano,

« Ed anche cui ten voli a morte trarre, »

non può aver luogo, perchè spetta al verbo *volare*. *Vogli,* sebbene si legga in molti scrittori antichi per voce dell' Indicativo, ora è circoscritto al solo Congiuntivo; talchè resta la sola *vuoi* pregiata e comune.

[8] Soavemente.

[9] Ricorda.

[10] Feudo. Vedi pag. 193, nota 6. Da noi oggi non si usa che nel senso di *pena,* come *pagare il fio.* Da *fio* il Villani, lib. XII, cap. 36, formò *fiato* di tre sillabe, che vale servigio che si presta dal vassallo feudatario.

E s' ella cangia allor viso e colore,
Dira'le [1] tosto che non m' attalenta [2]
Null' altro se non ciò che lei contenta; [3]
E quanto vuol, vogl' io similemente.
Se la vedrai appresso disdegnosa,
Che l' averai contato
Omaggio, e detto qual è il mio volere,
Dì, che non sia di questo dubitosa;
Che quant' ho disiato,
È d' un disio non varca [4] suo piacere.
Eo non poria d' altra vita gioire, [5]
Dico s' è alcuna fuor che di sua gioia:
E maggiormente assai mi greva [6] e noia,
Che la mia doglia è ciò che l' è spiacente.
Se di mercè la trovi sì adornata,
Come d' altro valore,
Securamente muovi la tua nota: [7]
Ben potrai dir ch' è la ventura data
A farti più d' onore
Che facesse ad alcun, poi volse rota; [8]
E se la troverai per te rimota
Lontan da gente, ossia in donneando, [9]
Ella t' accetterà ciò che dimando,
Se merced' è in sua virtù possente.
Nuovo canto, tu vai sì umilemente,

---

[1] Diraile, le dirai.

[2] Non mi va a talento, non m' aggrada.

[3] Peirolo.

> « Sai sufrir et ai saber
> De far tot qu'a mi dons plaia. »

so soffrire ed ho sapere di far tutto che a mia donna piaccia.

[4] Cioè, che non varca.

[5] Nota *gioire* rimato con *piacere* per assonanza.

[6] Come per *grave* si disse *greve,* così *grevare* per *gravare. Mi greva;* cioè, mi pesa.

[7] La tua voce. Il Buti a quel luogo di Dante, *Inf.,* canto V:

> « Ora incomincian le dolenti note
> A farmisi sentire ec. »

annota: *Note,* cioè, voci, perchè le voci sono note delle passioni, che sono nel l' anima.

[8] Poichè, dappoichè volse rota. Dante. *Inf.,* canto XV:

> « Però giri fortuna la sua rota
> Come le piace ec. »

[9] Conversando con donne per ispassarsi; provenz. *domneiar,* che vale parlar d' amore con donne. Il Castelvetro nelle *Giunte al Bembo,* lib. I: « *Donneare* viene da *donna,* e significa propriamente essere inclinato alla parte delle donne. E poichè chi inclina con l' animo in una parte volentieri ancora vi usa, significa usar con donne e corteggiarle e ragionar con loro; e *sdonneare,* partirsi da ragionar con donne, siccome mostra Dante, quando dice:

> « E di colui, ch' è d' ogni pietà chiave,
> Avanti che sdonnei. »

E segui sì diritta via d'Amore,
Che tu debbi sperar d' aver onore
Poi che tu vai a donna conoscente.

GUIDO CAVALCANTI.

Guido, figlio di Cavalcante Cavalcanti, *fu*, dice il Boccaccio, *uno de' migliori loici che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale si fu egli, leggiadrissimo e costumato, e parlante uomo molto,* [1] *ed ogni cosa che far volle, ed a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare, e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua* [2] *sapeva onorare cui nell' animo gli capea* [3] *che il valesse.* [4]

Cavalcante padre di Guido era in voce di Epicureo, e tra gli Epicurei fu pure cacciato da Dante nell' Inferno. [5] Questa macchia si diffuse eziandio sopra Guido, a cagione principalmente dell' umore suo fantastico e singolare. Egli era assai dedito agli studii di filosofia, e perciò amava vivere solitario, e speculando diveniva cogitabondo ed astratto, e talvolta ancora malinconico e sdegnoso. *Egli,* continua il Boccaccio, *alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva; e perciò ch' egli alquanto teneva dell' opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse.*

La famiglia de' Cavalcanti fu involta nelle civili discordie, da cui era agitata allora Firenze. Guido era acerrimo Ghibellino, e s' infiammò ancora più, sposando la figlia di Messer Farinata degli Uberti, allora capo di quella fazione. Corso Donati, capo di parte Guelfa, uomo egli pure potente a quei tempi, e nemico di Guido, tentò di assassinarlo, mentre andava in pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia. « Un giovane gentile, dice Dino Compagni, figliuolo di Messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio, nimico di Messer Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo andando [6] in pellegrinaggio a S. Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze e sentendolo, [7] inanimò molti giovani contro di lui, i quali gli promisero essere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni di casa i Cerchi, [8] con un dardo spronò il cavallo contro a Messer Corso, credendosi

---

[1] Facondo dicitore, oratore eloquente.

[2] Chiedere a lingua, vale quanto dir si possa il più.

[3] Cioè, capia, dall' antico *capere* per *capire*. Gli capia nell' animo, cioè, gli entrava nell' animo.

[4] *Decam.*, Giorn. VI, Nov. IX.

[5] Canto X.

[6] Cioè, mentre andava.

[7] Cioè, Guido tornando a Firenze e sentendo quella cosa.

[8] Idiotismo che vale di casa de' Cerchi.

esser seguito dai Cerchi per fargli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Erano quivi con Messer Corso, suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, e non lo giugnendo, li gittarono dei sassi, e dalle finestre glie ne furono gittati per modo, che fu ferito nella mano. »[1] Il Comune di Firenze, stanco di queste dissensioni, esiliò i capi delle due parti; e Guido fu rilegato a Sarzana,[2] dove per l'aria insalubre cadde ammalato; ed ottenuto il suo richiamo, morì in Firenze nel 1300 dall'infermità contratta nell'esilio. *E tornonne malato,* così il Villani, *Guido Cavalcanti, onde morì; e di lui fu grande dannaggio, perciocchè era, come filosofo, vertudioso uomo in molte cose, se non ch'era troppo tenero*[3] *e stizzoso.*[4]

Guido fu appellato da Benvenuto da Imola il secondo occhio della toscana letteratura, della quale Dante era il primo: *alter oculus Florentiae tempore Dantis.*[5] Dante s'ebbe Guido primo ed intimo fra gli amici, e con tal nome il chiama nella *Vita Nuova.* Notissima è poi la terzina del *Purgatorio* canto XI, in cui narrando come l'un Guido togliesse all'altro la gloria della lingua, egli ardisce appena sperare che potrà cacciarli entrambi dal nido:

« Così ha tolto l'uno[6] all'altro Guido[7]
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà dal nido.[8] »

E nel X dell'*Inferno* Dante agguaglia Guido, si può dire, a se stesso nell'altezza dell'ingegno, mettendo in bocca di Cavalcante padre di lui queste parole:

« . . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?[9] »

---

[1] *Cron. Fior.*, lib. I.

[2] Non sono d'accordo gli scrittori nello stabilire se fosse Sarzana del Volterrano, o del Genovesato. Da una Ballata però del nostro Guido, composta come pare in tempo del suo esilio, nella quale egli dice:

« Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana, »

si potrebbe conchiudere che fosse Sarzana del Genovesato, e non del Volterrano.

[3] Permaloso, che si sdegna per poco.

[4] Lib. VII, cap. 41.

[5] *Comm.* al canto X dell'*Inferno.*

[6] Cioè, Guido Cavalcanti.

[7] Guido Guinicelli.

[8] Dante allude qui a se medesimo. Ugo Foscolo osserva che il titolo perpetuo di *Massimo* conceduto da Dante nel *Volg. Eloq.*, fra i promotori dell'idioma moderno a Guido Guinicelli, e l'onore fattogli come al padre degli scrittori italiani nel canto XXVI del *Purgat.* accrescono le lodi del Fiorentino, che rapì al Bolognese la gloria della lingua. Anche il Petrarca ricorda il nostro Guido con lode nel canto IV del *Trionfo d'Amore,* là dove egli dice:

« Ecco i duo Guidi che già furo in prezzo, »

cioè Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti.

[9] Vale a dire: se l'altezza del tuo ingegno è cagione di questo tuo singolarissimo viaggio, perchè non è teco Guido mio figlio, valentissimo anch'egli?

Rispondendogli Dante,

> « . . . . . . Da me stesso non vegno:
> Colui [1] che attende là per qui mi mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno, »

parrebbe che Guido pregiasse poco Virgilio; il che a valoroso poeta troppo si disdirebbe. Ma intender si dee, dice il Boccaccio, *che la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia.*[2] Ma se Guido anteponeva la filosofia alla poesia, a questa però più che a quella va egli debitore della fama, che ha ottenuto presso i posteri; imperocchè nulla è rimaso di lui che ce lo mostri profondo filosofo, ma solo abbiamo le rime, che ci fanno ampia fede del suo valore ne' poetici studi, *Egli,* dice Filippo Villani, *dilettandosi degli studi rettorici, essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente e artificiosamente tradusse; e vogliono i periti di quell' arte ch' egli tenesse delle Odi volgari il secondo luogo dopo Dante.*[3] E Lorenzo dei Medici: *riluce dietro a costoro* (cioè Guittone Aretino e Guido Guinicelli) *il dilicato Guido Cavalcante Fiorentino, sottilissimo dialettico, e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti non so che più che gli altri bello, gentile, e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato nell' ordine, composto, saggio ed avveduto: le quali tutte sue beate virtù d' un vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste, sono adorne. Il quale, se in più spazioso campo si fosse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati.*[4]

Dante celebrava Guido qual creatore del nuovo stile. Ed infatti egli fu il primo ad abbellire, e ingentilire il nostro linguaggio, dando ad esso forme novelle; imperocchè gli Scrittori innanzi a lui, tuttochè Toscani, si risentivano ancora, chi più chi meno, dello stile e della lingua dei Siciliani. *Leggete, vi prego,* dice il Landino, *i coetanei di Guido Cavalcanti, e giudicherete in quelli essere insulsa infanzia, e niente contenere che non sia volgatissimo; ma in Guido cominciarono ad apparire se non espressi, almeno adombrati, non pochi ornamenti oratorii e poetici; e potea egli essere in prezzo del suo stile sobrio e dotto, se sopravvenuto da maggior lume* [5] *non fosse divenuto tale, quale diviene la Luna al Sole.* [6] E Mario Equicola parlando di lui, dice che *non a guisa di torrente, ma di stagno in se raccolto e placido lago, il vedemo quieto starsi, e sol delle sue acque ricco. In costui ogni cosa è sincera e sana, senza adulterino colore.*[7] Il padre Giulio Negri poi afferma che la passione di Guido fu l'arte del dire, e che pose tutto il suo studio a ravvivare l'eloquenza sepolta, e spogliarla di quella rozza barbarie, della quale andava vestita, sino a dettarne precetti

---

[1] Cioè, Virgilio.
[2] *Comm.* al canto X dell'*Inferno.*
[3] *Vita di Guido Cavalcanti.*
[4] *Epistola* al signor Federigo.
[5] Cioè, da Dante e dal Petrarca.
[6] *Apolog. di Dante e di Firenze.*
[7] *Della natura d' Amore,* libro primo.

e prescrivere regole del ben parlare toscano, e di scegliere e collocare le parole in guisa, che rendessero amena ed ornata l'orazione.[1]

Guido cantò di Amore, come tutti gli altri poeti di quella età; ma niuno fece trasparire, come lui, nella poesia tanta profondità e tanta filosofia. Il Guinicelli avea sancito la bellezza esser lume e guida a virtù, a cui niun uomo vile può appressarsi: questi principii seguiva pure ed estendeva il nostro Guido. Prima di lui le dottrine di Amore non vestiano forme delicatissime: egli il primo fuggendo interamente gli accessorii, come dice un moderno scrittore, suscitò dall'ebrezza del desio i pensieri tutti; primo alle potenze dell'anima, ai fantasmi, agli affetti diè persona, vita, ed operare umano, e sì creava mitologia, direi novella, ignota ai Greci, ai Latini; e benchè talvolta trasmodi sì che tocca alla bizzarria, pure ad ogni poco ne trae scene soavissime. La favella seguia tanta vaghezza, e mentre adegua il celere incalzarsi delle idee, il numero e le costruzioni s'ingrandiscono e abbellano, e i ritmi e le parole e i metri s'informano dalla scolpita varietà degli affetti di un cuore inebriato.

I versi di Guido hanno talvolta un certo colorito malinconico, e certe fantasie che li distinguono. Di tal genere per esempio è il modo, col quale egli introduce l'idea della morte nel seguente Sonetto:

O donna mia, non vedestù [2] colui
Che sullo core mi tenea la mano,
Quand'io ti rispondia [3] fiochetto e piano
Per la temenza delli colpi sui?
El [4] fu Amore: chè trovando vui
Meco, riflette' [5] che venia lontano
A guisa d'un arcier presto Soriano,
Acconcio sol per ancidere altrui.

---

[1] *Storia degli Scrittori fiorentini.* Il Crescimbeni dice che Guido compose in volgar lingua un'opera di bene scrivere e dettare; e lo stesso affermano il Moreri ed il Bayle. Ed in un libro rarissimo, esistente nella Marciana di Venezia, che ha per titolo: *Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto,* è fatta menzione di una grammatica del nostro poeta. Convien dunque dire che realmente Guido l'abbia composta, e che siasi perduta.

[2] *Vedesti tu.* In tutte le seconde persone finienti in *sti* o *ssi,* appressandovisi *tu,* si gitta via *ti* o *si,* e si congiungono le predette voci col vicenome *tu,* rimanendo l'accento solamente in su il *tu.* Il Petrarca:

« Già non fostù nudrita in piume al rezzo, »

cioè non *fosti tu.* Ed anche nella particella *se* condizionale si gittò via la *e,* e si congiunse *s* con *tu,* dicendosi *stu.*

[3] Rispondea; dall'ant. *respondire,* come si disse *correre* e *corrire, perdere* e *perdire, presumere* e *presumire* ec. Il B. Jacop., lib. II, 26, 52:

« L'Ira allor mi rispondia. »

[4] Ello, egli. Dante pure nel canto XVII del *Purgatorio:*

« Ch'el sia di sua grandezza in basso messo. »

[5] *Riflettere,* ha qui il significato di avvertire, considerare. *Riflette'* poi sta per *riflettei,* scorciato dell'*i* finale, come *compie'* per *compiei, die'* per *diei,* usato dagli antichi in luogo di *diedi.* Il Petrarca:

« I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera. »

E trasse poi degli occhi miei sospiri,
I quai si gittan dallo cuor sì forte,
Ch' io mi parti' sbigottito fuggendo.
Allor mi parse [1] di seguir la morte
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumare altrui piangendo. [2]

Non è però da negare che non dia talora nello strano, come nelle terzine del seguente:

S' io priego questa donna che pietate
Non sia nemica del suo cor gentile,
Tu di ch' io sono sconoscente e vile,
E disperato e pien di vanitate.
Onde ti vien sì nuova crudeltate?
Già rassomigli a chi ti vede umile,
Saggia e adorna, ed accorta e sottile,
E fatta a modo di soavitate.
L' anima mia dolente e paurosa
Piange ne' sospiri che nel cor trova;
Sicchè bagnati di pianto escon fuore:
Allor mi par che nella mente piova
Una figura di donna pensosa,
Che vegna per veder morir lo core.

In un altro Sonetto, che non ha ruggine di antichità, se non forse nelle voci *piacen* per *piacciono,* ed *aggia* per *abbia,* ed è pensato e condotto con quella nativa semplicità, che nei poeti posteriori è sì rara a trovarsi, il poeta, dice l'Ambrosoli, vede nella sua donna quanto ha di più gaio la terra, quanto ha di più nobile il cielo; cioè, la fiorita letizia dei campi e la splendida luce del sole: non è uomo di pregio chi non ha veduta costei, la quale di beltà e di piacevolezza non ha pari nel mondo; e porta impressa nel volto tanta bontà che a mirarla nessuno più teme di Amore. Le altre donne

[1] Parve. Vedi pag. 169 nota 2.

[2] Per piangente, che piange. Ecco il senso di questo Sonetto, dichiarato dal Mastrofini. Amore trovò il poeta colla donna: Amore gli pose la mano sul cuore; ed io, dice il poeta, rispondea fiochetto e piano, perchè temea de' colpi d'Amore, e ne temeva perchè io riflettei che Amore venia da lontano a guisa d'un arciero acconcio per uccidere: non però mi giovò la riflessione, perchè Amore mi ridusse a tali sospiri che io dovetti partire, e la partenza mi parve come l'avviarmi alla morte. È da notare che nella Raccolta dell'Allacci la lezione dei primi due versi della seconda quartina sta così:

« El fu Amore che trovando nui,
Meco ristette, che venia lontano ec. »

Cioè, Amore trovandoli, si ristette, si trattenne come lui che veniva con mal animo fin da lontano. Questa lezione non è da biasimarsi; ma la prima è migliore.

piacciono al poeta soltanto per amore di lei, e in quanto esse la onorano come loro signora; di che egli per cortesia le prega. Unire una tanta esagerazione di lodi colla semplicità che si trova in tutto questo Sonetto, fu senza dubbio difficilissima impresa. Vuol notarsi per altro che molta parte delle bellezze, onde splendono questi versi, debbe ascriversi, più che allo scrittore, al secolo in cui egli visse, ed a quella campestre semplicità che regnava, o tuttora almeno viveva nella memoria e nel desiderio di molti. Le nostre cittadine non vorrebbero forse esser lodate così.[1]

Avete in voi li fiori e la verdura,[2]
E ciò che luce,[3] o è bello a vedere.
Risplende più che 'l Sol vostra figura;[4]
Chi voi non vede, mai non può valere.[5]
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà nè di piacere:
E chi d'Amor temesse, l'assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne, che vi fanno compagnia,
Assai mi piacen[6] per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesia
Che qual più puote, più vi faccia onore,[7]
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore.[8]

---

[1] Sonetti di ogni secolo della nostra Letteratura. Milano, 1834.

[2] Immagine naturale e semplicissima, e assai propria degli uomini della campagna. Cecco da Varlungo nel *Lamento del Baldovini*, st. XXVIII, dice alla sua Sandra:

« Visin me'dolce, canido e fiorito. »

E nella *Tancia* del Buonarroti, atto 5, Sc. 7:

« E 'l suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pieno un prato.

Questo dire di Guido è tanto più acconcio, in quanto che la sua donna era per la bellezza cognominata *Primavera*.

[3] Splende.

[4] Gallo Pisano:

« Le vostre beltà sole
Lucen più che lo sole. »

[5] Cioè, non può acquistar valore, virtù.

[6] Voce primitiva, conforme alla lat. *placent*.

[7] Cino da Pistoia:

« Quanto potete a prova l'onorate,
Donne gentili, ch'ella voi onora. »

[8] Guido Guinicelli:

« Poichè dell'altre mi par la più gente. »

cioè, la più gentile. G. Figuieras:

« Belha dompna, meillor de las meillors, »

bella donna, migliore delle migliori. Perdigone.

« La meillor es del mon e la bellaire, »

la migliore è del mondo e la più bella. Guglielmo di Berguedano:

« Qu'el meiller es del mon, e que val mais, »

che la migliore è del mondo e che vale più. Rambaldo da Vachera:

« Car vos es del mon la plus prezans, »

perchè voi siete del mondo la più pregevole. Folchetto di Marsiglia:

« C'autra domna del mon non val aitan, »

che altra donna del mondo non val tanto. Ed un altro:

« Qu'el meiller es, et ab mais de beutat
D'autra domna, »

che la migliore è, e con più di beltà che altra donna.

Nel seguente egli torna a celebrare la sua donna, dicendo che in confronto della bellezza e piacenza di lei rassembra vile qualunque scena che possa dilettare la vista e contentare il cuore.

Beltà di donna di piacente core,
E cavalieri armati e molto genti;[1]
Cantar d'augelli, e ragionar d'Amore;
Adorni legni in mar forte correnti;
Aere sereno, quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti;[2]
Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiore,
Oro e argento, azzurro in ornamenti:[3]
Passa[4] la gran beltade e la piacenza
Della mia donna, e 'l suo gentil coraggio;[5]
Sicchè rassembra vile a chi ciò sguarda.[6]
E tanto ha, più d'ogn'altra, conoscenza,[7]
Quanto lo cielo della terra è maggio:[8]
A simil di Natura ben uom tarda.[9]

Odasi adesso come il Petrarca imitò questo Sonetto di Guido.

« Non per sereno cielo ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d'Amore in stili alti ed ornati;
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle;
Nè altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga,
Sì seco il seppe quella seppellire
Che sola agli occhi miei fu lume e speglio;[10]
Noia m'è il viver sì gravosa e lunga,
Ch'i'chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder, cui non veder fu 'l meglio. »

---

[1] Gentili.

[2] Dante, *Inf.*, canto XIV:

« Come di neve in alpe senza vento. »

[3] Qui intende il poeta delle antiche smaltature, che tanto erano in uso ai suoi tempi.

[4] Avanza, supera.

[5] Cuore.

[6] Cioè, sembra vile il detto di sopra a chi lo rimira in confronto alla sua donna.

[7] Sapienza.

[8] Maggiore.

[9] Il concetto di questo Sonetto di Guido si trova pure in Francesco Ismera poeta contemporaneo:

« Galee armate vedere in conservo,
Donne e donzelle in danza gire a tresca,
L'aria pulita quando si rinfresca;
Veder fioccar la neve senza venti,
E cavalieri armati torneare,
Caccie di bestie o falcon per riviera,
Le pratora fiorir di primavera,
Canti d'augelli, stormenti sonare;
E tutto questo sentire o vedere,
Neiente è ver mia donna, al mio parere. »

[10] Specchio.

Ecco in fine sul medesimo argomento un altro Sonetto non indegno per poetica fantasia di essere collocato tra gli eccellenti.

Chi è questa che vien, ch'ogni uom la mira,
Che fa di clarità [1] l'aer tremare?
E mena seco Amor, sicchè parlare
Null'uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare; [2]
Cotanto d'umiltà donna [3] mi pare,
Che ciascun'altra inver di lei chiam'ira.
Non si poria contar la sua piacenza, [4]
Che a lei s'inchina ogni gentil virtute,
E la Beltade per sua Dea la mostra. [5]
Non fu sì alta già la mente nostra,
E non s'è posta in noi tanta salute
Che propriamente n'abbiam conoscenza.

Non sembra egli che il Redi avesse davanti agli occhi questo Sonetto, quando descrivendo un'altera femminile bellezza, cantava

« Chi è costei che tanto orgoglio mena
Tinta di rabbia di dispetto e d'ira?
Che la Speme in Amor dietro si tira,
E la bella Pietà stretta in catena?
Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira?
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena? »

Nelle Ballate, spezie di carme che pare che gli andasse a grado, avendone composte parecchie, è assai semplice e naturale. In una di esse egli nomina la sua leggiadra Tolosana, di nome Mandetta, della quale si era invaghito in Tolosa nel suo pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia.

Egli era immerso in pensieri di amore, quando si abbatte in due forosette, che fannogli alcuni vezzi. L'una di esse lo dileggia; l'altra lo compiange, e dimandagli se ha conservata una memoria fedele degli occhi della sua donna. Egli le risponde che si ricorda essergli apparita in Tolosa una

---

[1] Chiarità, splendore.

[2] Dante, *Rime:*

« Qual io divenga si feruto, Amore,
Sail contar tu, non io. »

[3] Cioè, donna umile.

[4] Vaghezza, bellezza.

[5] Il Poliziano nella *Giostra di Giuliano de' Medici,* lib. 1, st. 45:

« Ogni dolce virtù l'è in compagnia;
Beltà la mostra a dito e Leggiadria. »

E Dante, *Rime:*

« Beltade e cortesia sua dea la chiama. »

donna chiamata Mandetta. Ma pare che la lontananza producesse in lui l'usato effetto, e che la Mandetta cedesse il luogo ad un' altra, anzi ad altre Belle.

Era in pensier d'Amor, quand'io trovai
Due forosette nove: [1]
L'una cantava: *e' piove*
Fuoco d' amore in nui.
Era la vista lor tanto soave,
Tanto quïeta, cortese ed umile,
Ch'io dissi lor: voi portate la chiave [2]
Di ciascuna vertute alta e gentile.
Deh, forosette, non m'aggiate a vile:
Per lo colpo, ch'io porto,
Questo cor mi fu morto
Poiché 'n Tolosa fui.
Elle con gli occhi lor si volser tanto
Che vider come 'l core era ferito;
E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo dello colpo escito. [3]
Poichè mi vider così sbigottito,
Disse l'una che rise:
Guarda come conquise
Forza d'Amor costui.
Molto cortesemente mi rispose
Quella che di me prima aveva riso.
Disse: la donna che nel cor ti pose
Con la forza d'Amor tutto 'l suo viso,
Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso
Che Amor fece apparire:
Se t'è grave il soffrire,
Raccomandati a lui.
L'altra pietosa, piena di mercede,
Fatta di gioco in figura d'Amore,
Disse: il suo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d'occhi di troppo valore,
Che dentro vi lassaro uno splendore

---

[1] Contadinelle fresche e leggiadre.

[2] *Portar la chiave d'una cosa,* vale esserne padrone, disporne a suo modo. Ponzio di Capodoglio:

« E sobre totz portatz la claus d'amar, »

e sopra tutte portate la chiave d'amare. E R. Berbezill: *de totas beutatz claus,* di tutte beltà chiave.

[3] Uscito, da *escire,* proveniente dal latino *exire;* usato così comunemente da noi nel parlar familiare.

Ch' i' nol posso mirare.
Dimmi se ricordare
Di quegli occhi ti pui?[1]
Alla dura quistione e paurosa,
Che mi fe' questa gentil forosetta,
Io dissi: e' mi ricorda, che 'n Tolosa
Donna m'apparve accorellata[2] e stretta,
La quale Amor chiamava la Mandetta:
Giunse sì presta e forte,
Che 'nfin dentro alla morte
Mi colpir gli occhi sui.
Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla dorata;[3]
Ed ivi chiama che per cortesia
D'alcuna bella donna sia[4] menata
Dinanzi a quella, di cui t'ho pregata:
E s'ella ti riceve,
Dille con voce lieve:[5]
Per mercè vengo a vui.

Aveano i Provenzali una specie di poesia detta *Pastoretta, Pastoreta,* o *Pastorella,* cioè *Pastorale,* componimento assai gentile e grazioso, che consisteva in un caro dialogo fra il poeta, quasi sempre cavaliere e in ricche robe, ed una pastorella, per lo più pecoraia, che al ridosso della via, per la quale passava il Trovatore cavalcando, pascolava agnelli: oppure con un garzoncello pastore, che si lamentava della durezza della sua innamorata. Ora, abbiamo una vaga Ballatetta di Guido che, e pel soggetto e pei colori che sono tutti dessi, ricorda mirabilmente queste Pastorette de' Provenzali;

---

[1] Per *poi,* invece di *puoi;* cambiato l' *o* in *u,* che *po* per *può* fu detto dal Castiglione nel *Cortigiano:* ed il Petrarca, secondo un antico e buon manoscritto, citato nella edizione Cominiana del 1732, scrisse costantemente *po* e *poi* per *può* e *puoi;* e *pote* per *puote* si disse pur da più d'uno.

[2] Il Vocabolario di Napoli spiega *accorellato* per assettato nelle vestimenta, e forse nel giustacore; sorta di veste sino al ginocchio, o poco più giù assettata alla vita. Nello spagn. *acorallado* significa rinchiuso. L'Editore fiorentino legge *accordellata,* e varrebbe affibbiata o legata le vestimenta con la corda o cordellina intrecciata di refe, di seta, o d'altra simil materia.

[3] Alla porta, cioè, della Mandetta. « Nel basso bretone, che si vuole per alquanti il celtico antico, si ha *dor* nel significato di porta, che serve a chiudere l'ingresso d'una casa, o altro luogo chiuso, e *dordal* per porta principale d'una chiesa. E nell' ant. franc. si ha pure *dore* e *deur* per porta d'una casa. E forse che nel linguaggio aquitanico, seguitando per congettura l'indole della lingua, la voce era *dora,* anzi che *dorada,* se però in Tolosa così non era detto eccezionalmente, e se *dorata* non disse il Cavalcanti, badando forse più al franc. *dore,* quasi fosse *dorée,* che alla voce provenzale, comunque ella si scrivesse. » Così il Galvani. In inglese pure porta si dice *door.*

[4] Tu sii.

[5] Bassa, umile.

ed anzi ne sarebbe una, se avesse altra forma, ed il dialogo fosse più avvertito.[1] Essa è la seguente, la quale è sparsa di una sì amabile semplicità, e di tal nitore di espressioni e d' immagini, che può veramente dirsi una gioia del nostro antico Parnaso.

Il poeta incontra in un boschetto una forosetta più bella alla sua vista che la stella del mattino. Egli se le avvicina, la interroga, ed ella gli risponde e confessa che, quando gli augelli cantano, il suo cuore desidera un amante. Si adagiano all' ombra ; gli augelli spiegano il loro canto ; ambedue comprendono quell' invito, e s' affrettano di aderirvi.

In un boschetto trovai pastorella,
  Più che la stella — bella al mio parere.[2]
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
  E gli occhi pien d' amor, cera rosata :[3]
  Con sua verghetta pasturava agnelli :
  E scalza, e di rugiada era bagnata :
  Cantava come fosse innamorata,[4]
  Era adornata — di tutto piacere.
D' amor la salutai immantinente,
  E domandai se avesse compagnia :
  Ed ella mi rispose dolcemente
  Che sola sola per lo bosco gìa :
  E disse : sappi, quando l' augel pia,[5]
  Allor disia — lo mio cor drudo[6] avere.
Poichè mi disse di sua condizione,
  E per lo bosco augelli udio[7] cantare,
  Fra me stesso dicea : ora è stagione[8]
  Di questa pastorella gioi' pigliare :[9]
  Mercè[10] le chiesi, sol che di basciare,[11]
  Ed abbracciare — fosse 'l suo volere.

---

[1] Galvani, *Osservazioni sulla poesia dei Trovatori,* cap. XVII.

[2] Dante, *Inf.,* canto II:

« Lucevan gli occhi suoi più che la stella. »

E nel XII del *Purgat.*:

« A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella. »

E Franco Sacchetti:

« Sulla verd' erba, sotto spine e fronde,
Giovanetta sedea
Lucente più che stella. »

[3] Roseo volto.

[4] Dante, *Purgat.*, canto XXIX:

« Cantando come donna innamorata. »

[5] *Piare* è il cantare degli uccelli quando sono in amore.

[6] Amante; dal basso lat. *drudus,* fidelis, fidus, amicus. Vedi il Du Cange. Oggi *drudo* non s' usa che nel senso di amante disonesto.

[7] Udii, come più sotto *sentio* per *sentii*.

[8] Tempo.

[9] *Pigliar gioia,* cioè, godere.

[10] Grazia, favore.

[11] *Basciare* e *bascio* si disse anticamente per *baciare* e *bacio;* così *cascio* per *cacio* ec.

Per man mi prese d'amorosa voglia, [1]
E disse che donato m'avea 'l core:
Menommi sotto una freschetta foglia, [2]
Là dove io vidi fior d'ogni colore: [3]
E tanto vi sentio gioia e dolzore,
Che Dio d'Amore — mi parve ivi vedere. [4]

Raffrontiamo adesso a questa Ballata di Guido alcune Pastorette Provenzali, onde appaia più manifesta la imitazione, e l'eguaglianza tra l'una poesia e l'altra. Giraldo Riquiero:

« Gaya pastorelha
Trobei l'autre [5] dia [6]
En una ribeira,
Que per caut [7] la belha
Sos anelhs tenia
Desotz un ombreira:
Un capelh [8] fazia
De flors, e sezia
Sus en la fresqueira.
Dessendey en guia
Que s'amor volia
En calque maneira;
Ylh fou prezenteira,
Sonet me primeira.
Dis li: poiria
De vos solatz traire, [9]
Pus m'etz agradiva? [10]
Ylh dis que queria [11]
Amic de bon aire [12]
Nueg e jorn [13] pessiva. [14]

---

[1] Cioè, con amorosa voglia.
[2] Gavodano in una sua Pastoretta:

« E pres me pel ponh; justa si
Assec me a l'ombra d'un telh, »

e presemi pel pugno; presso sè assisi me all'ombra d'un tiglio. E un altro Trovatore:

« En un vergier, sotz la fuelha d'albespi
Tenc la domna son ami costa si, »

in un verziere sotto la foglia d'un biancospino la donna tenne il suo amico presso di se.

[3] Il Poliziano, *Rime:*

« Mi ritrovai fra mille vaghi fiori
Bianchi e vermigli e di mille colori,
Fra' quai sentii cantare un augelletto. »

[4] Il verso cresce d'un piede, avendo la rima nel mezzo.

[5] Fra Guittone, *autro* per *altro*.
[6] I nostri vecchi, *dia* per *giorno*.
[7] E *caud,* donde i nostri antichi *caudo.* caldo. Faz., *Dittam.,* IV, 24:

« Ma non creda colui, che regna e gaude
Per uccider altrui, che Dio no 'l paghe
O con simil percosse, o con più caude. »

[8] Di qui il *cappello* di Dante per *corona. ghirlanda; Parad.,* XXV:

« . . . . E sovra il fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello. »

[9] Anticamente pure *traire* per *trarre.*
[10] E noi, *gradivo.*
[11] Gli antichi, *cherere* per *chiedere.*
[12] Donde il nostro antico *dibonaire, dibonare* e di *bon' are,* cioè, di lieto aspetto, amorevole.
[13] *Jorno* si disse pure per *giorno.*
[14] E i nostri, *pensivo.*

Toza,[1] ses cor vaire,[2]
E senes estraire
M'auretz tan quan viva.
Senher, be s pot faire ec. »

« *Gaia pastorella trovai l'altro dì in una riviera, che per caldo la bella suoi agnelli tenea sotto un' ombra. Un cappello* (una corona) *facea di fiori, e sedea su in la frescura. Discendei in guisa che suo amor volea in qualche maniera: ella fu arditissima, salutò me primiera. Le dissi: potrei di voi sollazzo trarre, poichè mi siete aggradevole? Ella disse che cercava amico dibonaire, notte e giorno pensosa. Tosa, senza cor vario, e senza tormi più dall' amor vostro, mi avrete tanto quanto io viva* (*cioè* finchè vivrò). *Signore, ben si puote fare* ec. » Lo stesso:

« L'autre jorn m'anava
Per una ribeira
Soletz delichan,
Qu'Amors me menava
Per aital[3] maneira
Que pesses de chan;
Vi gaia bergeira
Bell'e plazenteira[4]
Sos anhels gardan:[5]
La tengui carreira,
Trobei la fronteira[6]
A for ben estan.
E fe m[7] semblan[8]
Al primier deman.[9]
Qu'ieu li fi demanda:
Toza, fos amada
Ni sabetz amar?
Respos me ses guanda:
Senher, autrejada
Mi sui ses doptar.[10]

---

[1] I Bolognesi e i Lombardi *tosa* per *fanciulla,* dal *tonsus* de' Latini.

[2] Cuor vario, mutabile. Jacopo da Lentino:

« E non mi troverete core varo, »

cioè, *vario,* come *contraro* per *contrario* ec.

[3] Anche i nostri antichi dissero *aitale* per *cotale.*

[4] Anticamente *piacentiera.*

[5] Noi, *guardar le pecore,* per custodirle, tenerle in guardia.

[6] *Fronteira* vale *in faccia, di fronte;* e perciò, dice il Galvani, nel *Trionfo della Castità* del Petrarca, ove si legge:

« Onestate e vergogna alla front' era, »

io leggerei volentieri tutto unito *alla frontera* o *frontiera,* e leverei così quell' *era,* che corrisponde a un plurale, e dei modi provenzali soccorrerei all'uopo questo luogo, che varrebbe poi quanto le due parole che se ne sono con poca grazia ricavate.

[7] Anche i nostri antichi dissero talvolta *m* per *mi, a me.* Fra Guittone:

« Com' eo non trovo cosa
Che m sia tanto gioiosa. »

Vedi pag. 84, nota 2.

[8] *Far buono* o *cattivo sembiante* diciamo pur noi.

[9] Anticamente *dimando* per *dimanda.*

[10] Donde il nostro *dottare* per *temere.*

Toza, mot m'agrada[1]
Quar vos ai trobada.
Si us puesc azautar ec. »

« *L'altro giorno m'andava per una riviera soletto dilettando, che Amor mi menava per tal maniera, chè pensassi di canto; vidi gaia pastora, bella e piacentiera, suoi agnelli guardando: là tenni carriera, la trovai dappresso a guisa benestante,* (cioè assai bella) *e femmi bel sembiante al primiero dimando. Chè io le feci dimanda: Tosa, foste amata e sapete amare? Risposemi senza rispitto: Signore, concessa mi sono senza dottare. Tosa, molto mi aggrada, perchè voi ho travata, se vi posso esaltare col canto* ec. » Guido d' Uissel:

« L'autre jorn per aventura
M'anava sol cavalcan,
E un Sonet notan;
Trobei toza ben estan,
Simpl'e de belha faitura,
Sos anhels gardan ec. »

« *L' altro giorno per avventura m' andava solo cavalcando, e un Sonetto notando* (cioè cantando): *trovai una fanciulla benestante, semplice e di bella fattura, suoi agnelli guardando.* » Finalmente Giovanni Stefano di Beziero:

« L'autrier él gai temps de pascor,
Quant auzi 'ls auzeletz cantar,
Per gaug que m ven de la verdor,
M'en issi totz sol delechar;
Et en un pradet culhen flor
Encontrei pastora ses par,
Cuend'e plazen,
Mot covinen,
Anhel seguen.
La flor culhen
Dizia
Qu'anc dia
De far amic non ac talan,
Quar via
S'en cria,
Don malvestatz pren naisseman.
Saludieila, quar a gensor
Non cre qu'om vis anhels gardar ec. »

« *L'altro giorno nel gaio tempo di primavera, quando udii gli augelletti cantare, per gaudio che mi viene dalla verdura, me ne andai tutto solo a passeggiare; ed in un pratello cogliendo fiori incontrai una pasto-*

---

[1] E noi: *mi aggrada,* cioè, mi va a grado, mi piace.

rella senza pari, graziosa e piacente, molto decente, gli agnelli seguendo. I fiori cogliendo dicea che mai ai suoi giorni di farsi un amico non ebbe talento, perchè tosto se ne mormora, donde il disonore prende nascimento. La salutai, perchè una più gentile non credo che uno vedesse agnelli guardare ec. »[1]

Fra le Ballate di Guido, la più affettuosa e la più naturale di tutte è la seguente, la quale pare che fosse composta da lui in Sarzana, nell'infermità che lo fece richiamare dall'esilio. Egli parla in essa della sua malattia, e della morte che temeva vicina.

Perch'io no[2] spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va' tu leggiera e piana[3]
Dritta alla donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri,
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nimica di gentil natura;
Che certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,[4]
Tanto da lei ripresa
Che mi sarebbe angoscia:
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona,
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:[5]
Tant'è distrutta già la mia persona
Ch'io non posso soffrire;
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco,
(Molto di ciò ten preco)[6]
Quando uscirà del core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate

[1] Questa pastorella è tutta quella del Cavalcanti, e noi l'avremmo riportata qui intera, se non fosse alquanto lasciva.

[2] *No* per *non*, a sfuggire la durezza che verrebbe da *non spero*. I Provenzali: *no esper*.

[3] Dimessa, modesta.

[4] Vietata, impedita.

[5] Cioè, per le tempeste che vi fanno dentro gli affetti.

[6] Prego. I Provenzali, *us prec*, vi prego, al modo del latino *precor*.

Quest' anima, che triema, raccomando; [1]
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna, a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presente: [2]
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d' Amore. [3]
Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch' esci piangendo dello cor dolente,
Con l' anima, e con questa Ballatetta,
Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora.
Anima, e [4] tu l' adora
Sempre nel suo volere.

V' ha una Ballata, ch' è stata creduta generalmente di Dante Alighieri, e come tale stampata fra le sue rime. Altri l' assegnarono a Dante da Maiano; e v' è pure chi la cita siccome di Enzo Re. Quantunque non manchi di una certa leggiadria, pure, come giustamente osserva il Fraticelli, riconoscesi priva di quella concisione e di quella robustezza, che sono distintivi particolari della poesia Dantesca; per lo che non ne pare che possa esser cosa dell' Alighieri. Infatti non si trova in nessuno dei molti Codici che hanno le rime di Dante; ed anche il Dionisi la reputò illegittima. Perchè sia del Re Enzo, è troppo lontana dallo stile e dalla maniera di lui: più verisimilmente potrebbe credersi di Dante da Maiano, avvicinandosi pel colore e per le forme del dire e per le immagini al carattere delle sue poesie, se non avessimo tutta la ragione di credere che possa piuttosto esser lavoro del nostro Guido; e della sua maniera infatti sente molto questa Ballata, che così nella materia come nella forma è tutta in sul fare di quelle dei Provenzali. Guido ebbe un' amorosa, la quale si fu Madonna Giovanna, che

---

[1] Cino da Pistoia:

« Nelle man vostre, dolce donna mia,
Raccomando lo spirito che muore. »

[2] Dante, *Rime:*

« Poi le di', quando le sarai presente ec. »

[3] Concetto oltre modo raffinato, dice l'Ambrosoli, conforme alle idee dell'Amore e al linguaggio di quel tempo. Allorchè l' anima gli uscirà dal corpo, il poeta raccomanda alla Ballata di menarla all' amata donna, dicendole: *questa vostra servente* ec.

[4] *E* sta qui per *allora, subito,* ed è uno di quei bei modi che erano familiari al trecento, e sono quasi sconosciuti agli scrittori posteriori.

per la sua leggiadria fu soprannominata *Primavera*, siccome si ha da Dante, che nella *Vita Nuova* dice di lei: *Io vidi venir verso di me una gentildonna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo primo amico mio* (cioè Guido). *Il nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua beltà, secondo che altri crede, imposto l'era per nome* Primavera. Ora, siccome la femmina, di cui in questa Ballata si celebrano le lodi ed i pregi, vedesi qui chiamata appunto col vocabolo di *Primavera*, così puossi ragionevolmente sospettare che dessa sia la donna del Cavalcanti, e che del Cavalcanti sia per conseguenza ancor la Ballata.[1]

Fresca rosa novella,
Piacente[2] Primavera,
Per prata e per riviera
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando — alla verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zittelli
Per ciascuno cammino;
E cantinne gli augelli
Ciacuno in suo latino[3]
Da sera e da mattino
Sulli verdi arboscelli.[4]
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene
Vostr' altezza pregiata;
Che sete angelicata[5] — criatura.
Angelica sembianza
In voi, donna, riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza!

---

[1] Così sospetta anche il Barbieri, capitolo VI dell' *Origine della poesia rimata*.

[2] Bella.

[3] In suo linguaggio. Il Poliziano nella *Giostra di Giuliano de' Medici*, lib. 1, st. 44:

« E canta ogni augelletto in suo latino. »

Arnaldo Daniello:

« Moutz braills e cris e sons e chans e voutas
Aug dels auzels, qu'en lor latin fan precx, »

molti clamori e gridi e suoni e canti e volte odo degli uccelli, che in lor latino fan preghi. Ancora:

« Voutas dels auzels, son e tint,
Ab douz accort maitin e tart, »

volte degli augelli, suono e tintinno con dolce accordo mattina e sera.

[4] Teocrito: ται δ' ἐπὶ δένδρῳ = ὄρνιχες λαλαγεῦντι, *sull'albero gli augelli garriscono.*

[5] Che partecipa della natura degli angioli.

Vostra cera [1] gioiosa,
Perchè passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa!
Fra lor le donne Dea
Vi chiaman, come sete;
Tanto adorna parete
Ch'io nol saccio contare;
E chi poria pensare — oltre a natura?
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza [2]
Fece Dio per essenza
Che voi foste sovrana;
Perchè vostra parvenza [3]
Ver me non sia lontana;
Or non mi sia villana
La dolce provvedenza!
E se vi pare oltraggio
Che ad amarvi sia dato,
Non sia da voi biasmato;
Che solo Amor mi sforza,
Contro cui non val forza — nè misura.

Alle Ballate che abbiamo addotte uniremo ancor le seguenti, degne di esser notate e per le immagini e per l'affetto che spirano.

La forte e nova mia disavventura
M'ha disfatto nel cuore
Ogni dolce pensier, ch' i' avea d' Amore.
Disfatta m'ha già tanto della vita,
Che la gentil piacevol donna mia
Dall'anima distrutta s'è partita; [4]
Sicch'io non veggio là, dov'ella sia:
Non è rimasa in me tanta balìa
Ch'io dello suo valore
Possa comprender nella mente fibre. [5]
Vien [6] che m'uccide un sì gentil pensiero

[1] Aria del volto.
[2] Bellezza.
[3] Apparenza.
[4] Vuol dire, che l'immagine della sua donna gli è partita dall'anima sì che più non la vede nel suo pensiero; cioè, che egli è sì dall'angoscia distrutto, che non pensa più alla sua donna.
[5] Un filo, un apice, un niente.
[6] Avviene, ovvero è cagione.

Che par che dica, ch' io mai non la veggia ;[1]
Questo tormento dispietato e fiero,
Che struggendo m' incende e m' amareggia :
Trovar non posso a cui pietate chieggia,
Mercè di quel Signore[2]
Che gira la fortuna del dolore.
Pien d' ogni angoscia in loco di paura
Lo spirito del cor dolente giace
Per la fortuna, che di me non cura,
Ch' ha volta morte, dov' assai mi spiace ;[3]
E dà speranza, ch' è stata fallace.
Nel tempo che si more
M' ha fatto perder dilettevoli ore.[4]
Parole mie disfatte e paurose,
Dove di gir vi piace, ve n' andate,
Ma sempre sospirando e vergognose
Lo nome della mia donna chiamate :
Io pur rimango in tanta avversitate,
Che qual mira di fore
Vede la morte, sotto 'l mio colore.[5]

—

Poichè di doglia cor[6] convien ch' io porti,
E senta di piacere ardente foco,
Che di virtù mi tragge a sì vil loco,
Dirò com' ho perduto ogni valore.
Io dico, che miei spiriti son morti,
E 'l cor, c' ha tanta guerra, e vita poco :
E se non fosse che 'l morir m' è gioco,
Fare' ne[7] di pietà piangere Amore ;

---

[1] Vuol dire: è cagione che mi uccide un sì gentile, cioè, pietoso pensiero, che par che dica che mai più non l' abbia a vedere.

[2] Cioè, d'Amore, che pasce i suoi seguaci di affanni.

[3] Vuole significare, che giace dolente per quella rea fortuna, che senza punto curar di lui, ha rivolta e mandata la morte dove assai gli spiace, cioè, alla sua donna.

[4] Cioè: e per una speranza che, nel tempo che si muore, si trova essere stata fallace, m' ha fatto perdere dilettevoli ore, vale a dire, m'ha fatto vivere inquieto fra amarezze e sospiri, dove avrei potuto passare il tempo con diletto e con pace.

[5] Cioè, mi vede sì scolorito che gli par di veder la morte.

[6] *Cor di doglia*, cioè, doglioso, doloroso. Pannuccio del Bagno:

« E che porti comun cor di doglienza. »

[7] Fareine, ne farei.

Ma per lo folle tempo, che m' ha giunto,
Mi cangio di mia ferma opinïone
In altrui condizione;
Sicch' io non mostro quant' i' sento affanno,
Là 'nd' [1] io ricevo inganno:
Che dentro dallo cor mi passa amanza,
Che se ne porta tutta mia speranza.

—

Veggio negli occhi della donna mia
Un lume pien di spiriti d' Amore, [2]
Che portano un piacer nuovo nel core,
Sicchè vi desta d' allegrezza vita. [3]
Cosa m' avvien, quand' io le son presente,
Ch' io non la posso allo 'ntelletto dire:
Veder mi par dalla sua labbia [4] uscire
Una sì bella donna, che la mente
Comprender non la può, ch' immantinente
Ne nasce un' altra di bellezza nova:
Dalla qual par ch' una stella si mova,
E dica: tua salute è dipartita.
Là dove questa bella donna appare
S' ode una voce, che le vien davanti,
E par che d' umiltà 'l suo nome canti
Sì dolcemente che, s' io 'l vo' contare,
Sento che 'l suo valor mi fa tremare,
E movonsi nell' anima sospiri,
Che dicon: guarda, se tu costei miri,
Vedrai la tua virtù nel ciel salita.

—

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta — sì la mente mia,
Ch' altro non chiama che lei, nè disia.

---

[1] Là onde.

[2] Dante, *Rime:*

« Dagli occhi suoi gittava una lumiera
La qual pareva un spirito infiammato. »

[3] Cioè, vita allegra. Il Tasso nelle *Rime:*

« E pare un lieto raggio
Arder ne' bei vostr' occhi,
Onde pace e dolcezza e gioia fiocchi. »

Dante, *Rime:*

« Mostrasi sì piacente a chi la mira
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova. »

[4] Volto.

Ella mi fiere[1] sì, quand' io la guardo,
Ch' i' sento lo sospir tremar nel core.[2]
Esce dagli occhi suoi, là ond' io ardo,
Un gentiletto spirito d' Amore,[3]
Lo quale è pieno di tanto valore
Che, quando giugne, l' anima va via
Come colei, che soffrir nol poria.
Io sento poi gir fuor gli miei sospiri,
Quando la mente di lei mi ragiona;
E veggio piover per l' aer martiri,
Che struggon di dolor la mia persona,
Sicchè ciascuna virtù m' abbandona
In guisa, ch' io non so là ov' io mi sia:
Sol par che morte m' aggia in sua balìa.
Sì mi sento disfatto, che mercede
Già non ardisco nel pensier chiamare:
Ch' i' trovo Amor, che dice: ella si vede
Tanto gentil, che non può immaginare
Ch' uom d' esto mondo l' ardisca mirare,
Che non convegna lui tremare in pria:
Ed io, s' i' la guardassi, ne morria.[4]
Ballata, quando tu sarai presente
A gentil donna, so che tu dirai
Della mia angoscia dolorosamente.
Dì: quegli, che mi manda a voi, trae guai;
Perocchè dice, che non spera mai
Trovar pietà di tanta cortesia,
Ch' alla sua donna faccia compagnia.

—

Posso degli occhi miei novella dire,
La quale è tal, che piace sì al core,
Che di dolcezza ne sospira Amore.
Questo novo piacer, che 'l mio cor sente,

---

[1] Ferisce.

[2] Dante, *Rime:*

« E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare. »

[3] Dante, *Rime:*

« Dagli occhi suoi, come ch' ella li mova,
Escono spirti d'Amore infiammati. »

E Tommaso Bardi:

« Dagli occhi d' esta donna esce sovente
Un dolce spiritel, che manda Amore. »

[4] Dante, *Rime:*

« E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria. »

Fu tratto sol d' una donna veduta,
La quale è sì gentile ed avvenente,
E tanto adorna, che 'l cor la saluta.
Non è la sua biltate conosciuta
Da gente vile; che lo suo colore [1]
Chiama intelletto di troppo valore.
Io veggio che negli occhi suoi risplende
Una virtù d' Amor tanto gentile, [2]
Che ogni dolce piacer vi si comprende:
E muove allora un' anima sottile,
Rispetto della quale ogni altra è vile:
E non si può di lei giudicar fore
Altro, che dir: quest' è nuovo splendore.
Va, Ballatetta, e la mia donna trova;
E tanto le dimanda di mercede,
Che gli occhi di pietà verso te mova
Per quel, che 'n lei ha tutta la sua fede:
E, s' ella questa grazia ti concede,
Manda una voce d' allegrezza fore,
Che mostri quello, che t' ha fatto onore.

La famosa Canzone di Guido sulla natura d' Amore, nella quale sembra ch' egli abbia voluto raccogliere tutto quello che la dottrina di tal passione ha di più astratto, si levò tanto in grido, che parecchi bell' ingegni presero ad illustrarla, e credettero di ravvisarvi delle sublimi dottrine, alle quali per avventura il poeta non avea mai posto mente. Se vuolsi giudicare da due Commenti fatti sopra di essa, l' uno del Cardinale Egidio Colonna, chiamato nella sua età il principe de' Teologi, e l' altro di Paolo del Rosso, [3] non diventò in verun modo più chiara, e rimase ancora in dubbio, se l' autore vi trattasse dell' amor naturale, o del Platonico. Filippo Villani vuole ch' egli vada in quella Canzone disputando acutissimamente della natura, de' movimenti e delle passioni di quel popolare amore, dal quale per istinto naturale siamo condotti ad amare il sesso femminile, e che nel senso piuttosto che nella ragione consiste. Marsilio Ficino all' opposto sostiene

---

[1] *Colore* qui vale *specie, qualità, maniera,* od anche *splendore,* in provenzale *color,* usato nei detti significati. Amerigo di Peguillano:

« . . . . qu'era flors
De gran beutat, e de totz bes colors, »

ch' era fiore di gran beltà e colore di tutti beni. G. Riquiero:

« Lo mon tenetz en color, »

lo mondo tenete in splendore.

[2] Dante da Maiano:

« Dagli occhi belli di questa mia dama
Ci esce una virtù d'Amor sì pina, »

cioè piena, al modo de' Bolognesi.

[3] Del commento di questo autore, ed in parte di quello di Dino del Garbo, ci siamo serviti per dichiarare la suddetta Canzone.

che vi si tratti dell'amor Platonico, e si studia d'illustrare e rettificare le idee ed i sogni di quel filosofo sopra l'amore.

Questa Canzone è una specie di trattato metafisico. L'autore espone l'argomento in una Stanza, e lo sviluppa metodicamente nelle altre quattro; e il fa con definizioni e divisioni sottili, espresse con vocaboli più confacenti alla favella scolastica che a quella d'Amore. Lorenzo dei Medici la esalta come mirabilissima, dicendo: *ma sopra tutte le altre sue Opere è mirabilissima una Canzone, nella quale sottilmente questo grazioso poeta d'Amore ogni qualità, virtù, accidente descrisse: onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporanei, prestantissimi filosofi, fra i quali era il Romano Egidio, fu dottissimamente commentata.*[1] E il Biscioni l'appellò col titolo di *divina.*[2] Ma, malgrado elogi così pomposi, è forza però confessare che, quantunque Guido esponga la natura d'Amore con ricchezza di dottrina, con tutto ciò la sua Canzone è affatto priva di affetto e di poesia, e dettata inoltre con molta oscurità di stile, della quale assai colpa devono avere le molte rime segrete, cui è legata la tessitura delle Stanze.

Si vuole che Guido componesse questa Canzone ad istanza della sua donna; ed egli rispose nel modo seguente.

Essendo stato pregato, egli dice, da una donna, mi sono disposto a ragionare di quell'accidente, il quale tra gli altri accidenti è tanto nobile che egli s'è acquistato nome d'Amore, avvegnachè egli sia fiero, che se alcuno senz'averlo provato il negasse, piaccia a chi può ch'egli il provi. Desidero in questo mio ragionamento persone intelligenti, e per lettere e per esperienza capaci di ragioni: chè altramente essendo uomini di volgo, per dir così, non potrebbero arrivare coll'intelletto alla determinazione che io ne farò; chè voglio procedere filosoficamente e con ragioni naturali per dichiarare di lui otto cose, cioè: I. Là dove egli posa. II. Chi lo fa creare. III. Che virtù si può affermare che in lui si ritrovi, se virtù pure vi si ritrova. IV. Quanto sieno le sue forze e vigore sopra di noi, come cosa che è viziosa. V. Appresso parlerò del suo essere. VI. E quindi de' suoi movimenti, cioè perturbazioni, le quali nel nostro animo da lui nascono e procedono. VII. Dirò appresso, non essendo egli Amore, e venendo da cosa piaciuta, qual è quel piacimento che lo fa chiamare Amore. VIII. E nell'ultimo dichiarerò se l'uomo lo può visibilmente vedere.

Donna mi priega; per ch' i'[3] voglio dire
D'un accidente, che sovente — è fero[4]
Ed è sì altero — ch'è chiamato Amore,[5]

---

[1] *Epistola* al signor Federigo.

[2] Prose di Dante e del Boccaccio.

[3] Per la qual cosa voglio dire, cioè, mosso da tanta autorità mi sono disposto a ragionare e trattare ec.

[4] Il Petrarca lo chiamò *la fera voglia:*

« La fera voglia che per mio mal crebbe. »

[5] Cioè, l'alterezza, grandezza e maestà di questo accidente tra gli altri simili a sè è tale, ch'essa s'è appropriata il no-

Sì che chi 'l niega possa 'l ver sentire.[1]
Ed al presente conoscente — chero;[2]
Perchè non spero — ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;[3]
Chè senza natural dimostramento[4]
Non ho talento[5] — di voler provare
Là dov' ei posa, e chi lo fa criare.
E qual è sua virtute e sua potenza;
L'essenza; — e poi ciascun suo movimento;
E 'l piacimento, — che 'l fa dire amare;[6]
E s' uomo per veder lo può mostrare.
In quella parte, dove sta memora,[7]
Prende suo stato, sì formato, — come
Diafan dal lome,[8] — d' una oscuritade,
La qual da Marte viene, e fa dimora.[9]
Egli è creato, ed ha sensato — nome:[10]

---

me d'Amore. Ovvero, quest'alterezza deve considerarsi piuttosto in questo modo, cioè, atteso che egli, come dice Dante, *a cor gentil ratto s' apprende*; E: *in gente di valor lo più si trova,* come dice più sotto il nostro poeta.

[1] Accenna e manifesta trovarsi, come veramente si trovano, degli uomini, che non provano nè sentono quest'Amore.

[2] Chiedo, desidero in questo mio ragionamento persone conoscenti, cioè, intelligenti, che possano comprendere.

[3] Perchè persona di basso intelletto e dottrina difficilmente il potrà comprendere. *Porti conoscenza,* cioè, arrivi con la conoscenza a quel conto che io ne darò, che sarà la sua definizione, cioè, il chiarire che cosa egli è, e le altre circostanze dette di sopra.

[4] Dice che vuole procedere naturalmente per dichiarare otto cose di questo Amore, cioè, che quello che vuol dire lo trarrà dai principii della scienza naturale, morale, e dall' astrologia; e però l'auditore di questo sermone dev'essere intelligente.

[5] Voglia, desiderio.

[6] Cioè, amore. Così *fior d' amare* dissero gli antichi per *fior d' amore.* Bonaggiunta Urbiciani:

« Tante avete adornezze ec.
Che siete fior d' amare. »

[7] Memoria, fognata la *i.*

[8] Lume. Così Dante nel canto X dell' *Inferno:*

« Non fere gli occhi suoi lo dolce lome? »

[9] Costruisci: questo amore formato d' una oscurità, che viene da Marte, siccome diafano è formato dal lume, prende suo stato e fa dimora in quella parte dove sta memoria. Dice il poeta che Amore ha l'essere nella parte memoriale, conciossiacosachè l'impressione della spezie della cosa, dalla quale si crea l'Amore, si conserva nella memoria, ed in quella si ritiene, come lume procedente da alcun corpo luminoso, il qual lume s' infonde al suo ricevere e ritenere nel corpo diafano, ch'è illuminato, che prima era oscuro, ed era privato di lume da se. Dice poi questa passione procedere da Marte in questo modo, perocchè gli astrologi pongono che quando nella natività di alcuno, Marte si trova nella casa di Venere, cioè, nel Tauro, o in Libra, e ritrovasi significatore della natività sua. significherà il nato esser lussurioso, e di tutte le abusioni veneree scellerato.

[10] Ha nome sensibile, cioè, dinotante alcuna cosa sensibile, perchè questo nome *amore* dinota e significa alcuna passione a noi sensibile, come ogni altra passione sensuale ha proprio nome, come sono ira, tristizia, timore e simili.

D' alma costome,[1] — e di cor volontate:[2]
Vien da veduta forma, che s' intende,
Che prende — nel possibile intelletto,[3]
Come in suggetto, — loco e dimoranza.[4]
In quella parte mai non ha pesanza,
Perchè da qualitate non discende.[5]
Risplende — in se perpetuale affetto:[6]
Non ha diletto; — ma consideranza;[7]
Sì che non puote largir simiglianza.[8]
Non è virtute, ma da quella viene,[9]
Ch' è perfezione che si pone — tale.[10]
Non razionale — ma che sente, dico:[11]
Fuor di salute giudicar mantiene:[12]

---

[1] Costume, come di sopra *lome* per *lume*. Cioè, una passione che si annoda ai costumi dell' anima; e chiama qui costumi dell' anima gli accidenti, che sono le dette passioni.

[2] Cioè, appetito di cuore.

[3] *Possibile intelletto* significava appresso gli Scolastici la facoltà d' intendere. Ne fece uso anche Dante nel canto XXV del *Purgatorio* ove dice di Averroè, commentatore di Aristotele:

« Sicchè per sua dottrina fe' disgiunto.
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto. »

[4] Costruisci: questo amore viene da veduta forma (ch' è il viso della piacente persona), la quale si debbe intendere che prende loco e dimoranza nel possibile intelletto, come in soggetto.

[5] La qual forma essendo, mediante il colore, obbietto dell' occhio, si viene a comprendere che, entrando per quello, si va a fermare nella memoria, ch' è parte dell' intelletto possibile: si va a fermare come in suo soggetto: e però ch' ella è sembianza, o vogliam dire spezie della cosa reale, che nel predicamento delle qualità si comprende, ella è qualità senza peso. Questa adunque non è gravezza, e però non discende, cioè, non tende, come noi diciamo, al centro.

[6] Cioè, apparisce manifestamente questo essere un affetto che l' uomo ha a se medesimo verso della cosa che può contentare il suo appetito, come l'avaro lo ha verso di cose che lo possono arricchire, ed il goloso verso di cosa che gli sodisfaccia al palato.

[7] Non ha diletto, come avrebbe se fosse colore o suono, ovvero odore o sapore o cosa tangibile, che sono qualità corporee.

[8] E sebbene egli ha consideranza, e che sopra vi si possa discorrere, egli non l' ha in guisa che possa largire di se simiglianza, come, ex. gr., il miele, che largisce simiglianza per se stesso di sua dolcezza, ed il giallo ancora di suo colore.

[9] Costruisci: questo affetto, anzi costume, non è virtù, ma viene, cioè, deriva da quella perfezione, che si pone tale, cioè, si afferma esser tale, ossia esser virtù.

[10] Esso non è virtù, poichè l' ha appellato costume, ma bene deriva da buona disposizione e perfezione sensuale, che nel suo grado può anch' essa esser chiamata virtù; che la vera virtù, come dice qui sotto, non opera che l'uomo giudichi e discorra eleggendo cosa che gli è nociva, come fa questa passione. È adunque un pravo affetto.

[11] Non è virtù, dico, razionale, ma che sente, cioè, virtù sensuale.

[12] Vuol provare che Amore non è virtù, e può intendersi così: Amore mantiene il giudicio nell' uomo, ma non gli giova questo mantenimento, conforme a quel detto:

« E veggio il meglio ed al peggior m' appiglio, »

quasi dica: discorro e giudico il vero e il bene, ma questo mio giudicare è fuor di

E l'intenzione per ragione — vale.[1]
Discerne male — in cui è vizio amico.[2]
Di sua potenza siegue spesso morte,[3]
Se forte — la virtù fosse impedita,[4]
La quale aita — la contraria via;
Non perchè opposita a natura sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è,[5]
Per sorte — non può dire uom ch'aggia vita,
Che stabilita — non ha signoria:[6]
A simil[7] può valor, quand' uom l'oblia.[8]

---

salute, poichè non mi vale, essendo che io m'appiglio al peggio. Oppure: egli mantiene il giudicare fuor di salute, cioè, egli mantiene nell'uomo il giudizio falso, quasi che gli guastasse la parte stimativa, ovvero giudicativa, e lo facesse avere pravo giudizio, essendo non buòno il giudizio fuor di salute. Ovvero: egli fuor di salute, cioè, in cose che non giovano, ovvero gli sono nocive, mantiene il giudicare, cioè, discorre bene per conseguitare quel fine, ch' egli s'è proposto; ma il fine è cattivo, come il ladro che bene discorre ed ha buoni spedienti per fare il furto. In qualunque modo si pigli, vuole il poeta provare che Amore non è virtù.

[1] Quasi dica, che la intenzione del giudicare allora vale, cioè, allora è diritta, quando è con ragione, cioè buona.

[2] Colui, il quale ha l'animo applicato al vizio, discerne male, cioè, vede male con l'intelletto, e male elegge con la volontà. Onde: quella cosa, per cui altri male elegge, non è virtù; questo amore è cosa onde altri male elegge; dunque egli non è virtù.

[3] L'uomo conseguita spesso morte, cioè, muore spesso di tale amore. Ovvero: la morte segue spesso l'uomo, cioè, lo giunge per la potenza di questo amore; cioè, tale è la forza di questo amore, ch'ella spesso uccide l'uomo, se la virtù, la quale si contrappone a questa violenza, fosse gagliardamente impedita; la quale virtù aiuta la via contraria, cioè, mantiene l'uomo in vita. E per dichiararare ch'egli non intende della morte che separa l'anima dal corpo, dice: non che ella opposita a natura sia, cioè, non che tale morte sia quella ch'è opposta a natura, ma s'intende questa morte, della quale io parlo; quella che in quanto che l'uomo è torto, cioè, sviato dal buono perfetto, cioè, manca da quella perfetta bontà che all'uomo si conviene, egli non può dire che abbia vita, cioè, non può affermare di esser vivo; e non lo può affermare, perchè così stia la cosa per se stessa, ma per sorte, cioè, per accidente.

[4] Cioè, la ragione, la quale allora è fortemente impedita ch'ella è gagliardamente sopraffatta dal senso.

[5] È torto, cioè, ha piegato verso uno degli estremi da quella mediocrità, nella quale consiste la virtù, ch'è il buono perfetto.

[6] S'intende per essa virtù, la quale consiste nella ragione. Adunque tanto è a dire, non ha stabilita signoria, quanto non ha stabilita la parte che in se è intellettuale e ragionevole, la quale meritamente è da lui chiamata *signoria*, perchè, come dice Sallustio, ogni forza e vigor nostro sta nell'animo e nel corpo; l'uffizio dell'animo in noi è il comandare, e del corpo il servire. Dante nelle *Rime* dichiara questo passo, dicendo:

« Uom, che da se virtù fatt' ha lontana,
Uom non è già, ma bestia ch' uom somiglia.
O Dio, qual maraviglia
Veder cadere in servo, uom di signore? »

[7] Similmente; posto avverbialmente.

[8] Cioè, il valore obliato ha similmente anch'egli tal possanza, cioè, che dall'obliarlo ne segue l'uccisione del valoroso. In somma il senso è, che quest'affetto sensuale o vizioso può tanto nell'uomo, che spesso ne uccide in lui la ragione e la virtù morale.

L' essere è, quando lo volere è tanto,
Ch' oltra misura di natura — torna :[1]
Poi non s' adorna — di riposo mai ;[2]
Move, cangiando color, riso e pianto,[3]
E la figura con paura — storna :[4]
Poco soggiorna :[5] — ancor di lui vedrai
Che 'n gente di valor lo più si trova.[6]
La nuova — qualità[7] move i sospiri ;[8]
E vuol ch' uom miri — non fermato loco ;[9]
Destandosi ira, la qual manda foco :[10]
Immaginar nol puote uom che nol prova :[11]
E non si mova — perch' a lui si tiri,[12]

[1] L' essenza dell' amore in questo consiste, ch' è una passione nella quale l' appetito è con fervente desiderio intorno alla cosa ch' egli ama, cioè, come si congiunga alla cosa amata, ch' è oltre misura, cioè, oltre al termine naturale. Questo desiderio dell' amore è sì grande, che quasi pare essere infinito, onde non ha termine, come le naturali cose sono misurate e terminate.

[2] Cioè, egli giammai non si quieta.

[3] Dimostra che in questo affetto, per travagliare il nostro animo, si ritrova ogni movimento e mutazione, e primieramente quello di alterazione, che ci fa impallidire e arrossire, e piangere e ridere. Tutti i poeti sono pieni di queste mutazioni e movimenti d'Amore. Così il Poliziano nella *Giostra di Giuliano de' Medici*, lib. I, st. 113:

« Qui l'arcier fraudolento in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore. »

[4] Accenna il moto di scemazione, che ci fa dimagrare; chè scemare vuol dire tornare addietro; e noi, quando una cosa scema, che che altro si sia, e massimamente uomo o donna, diciamo ordinariamente, *la torna indietro*.

[5] Non ci lascia posar molto in un luogo, come si vede per esperienza.

[6] Questa passione si trova per lo più negli uomini di valore, cioè, che sono grandi e potenti o per la loro progenie, o per molte ricchezze, o per virtù. E la ragione principale si è, che gli altri uomini popolari sono più dediti alle cogitazioni, che contengono intorno alle operazioni civili, che sono necessarie alla vita. Uno si dà ad un artificio, uno ad un altro, e però si separano molto dal pensiere di questa passione. Ma gli uomini nobili e potenti, per non attendere a tali opere di arti, sono più atti ad incorrere nel-l' amore.

[7] Cioè, questo affetto maraviglioso e strano.

[8] Cioè, fa sospirare.

[9] L' uomo non può alcuna cosa fermamente immaginare che sia altro che la immagine della cosa, ch' è amata, e però non può circa ad altra cosa pensare.

[10] Questa nuova qualità muove ancora la parte irascibile, laonde ne ribolle il sangue intorno al cuore, e l' animo acceso fumica, che sono i sospiri.

[11] È tale questa passione, che non la può immaginare chi non la prova; e per questo ancora il poeta ha dimandato di sopra persone conoscenti e pratiche.

[12] Vuol dire, che alcuno non si muova ad accostarsi a questa passione, ch' è amore, perchè creda trovarvi sollazzo, ovvero allegrezza; perocchè, com' è detto di sopra, nell' amante alcuna volta avvengono molte angosce, e molta paura e molta tristizia. Nè eziandio niuno si accosti a lei, il quale creda trovare in essa molta sapienza o poca; perocchè in essa non è niuna sapienza, nè discrezione, anzi piuttosto nell' animo di colui che ama, infine quando è bene in fervore di amore, quasi viene in fatuità e insipienza. E in questo vuole l' autore eziandio dire, che nulla astuzia e prudenza vale, quando

E non si giri, — per trovarci gioco,[1]
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,[2]
Che fa parere lo piacere — certo:[3]
Non può coperto — star quand' è sorgiunto:[4]
Non già selvagge le biltà son dardo,[5]
Che tal volere per temere — è sperto.[6]
Consegue merto — spirito, ch' è punto:[7]
E non si può conoscer per lo viso
Compriso,[8] — bianco in tale obietto cade:[9]

---

l'animo è ferventemente passionato di questa passione, perocchè in tutto quasi perde la libertà, e fassi servile ne' pensieri, nei quali è costretto dalla cosa amata. E però ottimamente consiglia che nessuno si debba accostare a questa passione, non essendo in essa nulla utilità nè sollazzo, nè sapienza, nè virtù.

[1] Riposo, consolazione, o allegrezza; ed in tal senso i Provenzali pure diceva-no *ioc.*

[2] Vuol dimostrare qual sia il piacimento, che fa dire amore questo affetto e passione. Egli tragge complessione di sguardo simile, cioè, egli acquista natura e condizione d'amore, mediante simile sguardo; sguardo benigno e amorevole d'ambedue le persone che si riguardano. *Complessione* vale qui buona unione e concordanza di cosa composta.

[3] Mostra quando egli si acquisti tal nome d'amore, ch' è allora che la persona che sta per innamorarsi, si promette dallo sguardo dell' altra simile al suo amoroso, il piacere certo, cioè, assoluto e senza dubitazione.

[4] Sopraggiunto. Secondo il nostro proverbio,

« Amor, nè tosse, non si può celare. »

Imperocchè l'amante non può celare la sua passione, nè può rimanersi che non parli della cosa ch' egli ama, e non faccia i costumi ed i gesti d' un amante.

[5] Quando le cose belle o piaciute si dimostrano alla prima vista ritrose e salvatiche, non sono dardo, cioè, non feriscono, non innamorano altrui. Onde Cino da Pistoia:

« Quando gli occhi riguardan la beltade,
E trovan lo piacer, destan la mente;
L' anima e 'l cor si sente
E miran dentro la proprïetate,
Stando a veder senz' altra volontate;
Se lo sguardo s' aggiunge immantinente,
Passa nel core ardente
Amor, che pare uscir di chiaritate. »

[6] Tal volere è sperto, cioè, mandato via, e quasi sparto per temere, cioè, mediante il timore. E vuol dire, che lo sguardo salvatico non può causare speranza nell' animo dubbio e non determinato, ma sibbene spavento e timore; il che è un farlo ritrarre dall' impresa. *Sperto* non vale qui *sperimentato,* ma sparito e mandato in perdizione, come un esercito rotto e messo in fuga, o come nebbia dissipata e fatta sparire dai venti. Il Montemagno:

« Che farian negli ontosi tempi sperta
L' ira d'Apollo e 'l fulminar di Giove, »

dove apparisce manifestamente essere preso *sperto* in tal significato. Questa parola si usa nelle donne gravide, quando si sconciano, dicendo: *ella ha sperto;* e si mantiene ancora nel contado ed in alcune castella della Toscana, che volendo dire di uno che va sbandito pel mondo. dicono: *egli va sperto pel mondo.*

[7] Lo spirito ch' è punto, cioè, venuto in desiderio della piaciuta cosa, consegue merto, cioè, grazia e favore, o mercede.

[8] Compreso. Cioè, non si può mostrarlo nè additarlo, sicchè gli occhi di colui, a cui tu lo mostri, lo veggano. Vuol dire il poeta questo tale amore non esser visibile, dicendo ch' egli compreso pel viso non può conoscersi, cioè, che avere non se ne può notizia mediante la vista corporale.

[9] Il poeta assegna tre ragioni per le quali l' amore non si può comprendere

E, chi ben aude,[1] — forma non si vede;[2]
Dunque egli meno;[3] chè da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso:[4]
Assiso — in mezzo oscur la luce rade:[5]
Fuor d'ogni fraude[6] — dice uom degno in fede[7]
Che solo di costui[8] nasce mercede.[9]
Tu puoi sicuramente gir, Canzone,
Dove ti piace:[10] ch'io t'ho sì adornata,

---

con l'occhio corporale; e la prima si è questa, che obbietto dell'occhio è il colore, pigliando bianco pel colore, com'è la spezie pel genere. Ora, se il colore è quello, che per l'occhio corporale può vedersi, ed amore non è, e non ha colore, adunque non può vedersi.

[1] Chi ben ode, dal lat. *audit;* vale a dire, chi bene conosce ed è scienziato; chi sopra di questo cerca.

[2] Siccome poteva obiettarsi che non solo il colore è obbietto della vista, ma ancora la figura, come obbietto comune, quasi che amore in qualche modo potesse esser figura, il poeta si oppone dicendo, che quando bene fosse figura, nondimeno non sarebbe visibile, perciocchè nè anche la forma per se stessa è visibile. Che, ancorchè la figura sia posta nel numero degli obbietti comuni sensibili, ella nondimeno quanto al visibile non apparisce all'occhio se non pel colore; come nè anche il moto; chè la nave mediante il colore si vede muovere, ma dell'aria non si vede il moto, nè manco si vede il moto del fiato che la muove, per non essere nè l'uno nè l'altro colorati.

[3] Cioè, si vede.

[4] Allega il poeta un'altra ragione perchè questo Amore non è visibile. Perchè, egli dice, da lei procede, cioè, da quella forma o immagine allogata nel possibile intelletto; da lei, dico, fuor di colore, cioè, quando non ha colore, e d'essere diviso, cioè, separata da materia e dal suo natural corpo. Dunque non è visibile, o vogliam dire meno si vede questo affetto, il quale non dall'aspetto corporale immediato procede della piaciuta donna, ma dalla sua sembianza, ch'è allogata nel nostro animo, senza colore, e fuori di sua naturale essenza; di sua, dico, cioè, dell'essenza di esso corporale aspetto.

[5] Il poeta ha detto di sopra che questa sembianza è causa come quella che porge la materia, e ci ha figurata questa materia per diafano, che per se stesso non è visibile. Ora, essendo, dic'egli, questo diafano formato d'oscurità, viene a privarlo di luce, non a dargli luce. Questo affetto dunque non può esser compreso nè veduto mediante l'occhio corporale, essendo quello, cioè, il colore, obbietto proprio dell'occhio; questa, cioè, la figura, suo obbietto comune; e il diafano, cioè, trasparente, mezzo per lo quale la vista e il visibile si pongono insieme in atto, e fanno il senso.

[6] Cioè, con tutta verità. *Fraude* rima con *rade* per assonanza.

[7] Cioè, degno di fede, frase usata anche da Fra Guittone:

« Ben si conosce lo servente e vede,
Lo qual sua donna di puro cor ama,
Che ciò, che ha dentro, fuora mostra in fede. »

[8] Cioè, d'Amore.

[9] Dice il poeta, facendone egli stesso fede, come persona sperimentata, che se nella cosa amata si risente spirito alcuno verso dell'amante, ciò non debba esser chiamato amore reciproco, ma compassione e mercede; il che, com'è detto, serve ancora di prova, perchè se Amore trasparisse egli stesso visibile alla cosa amata, produrrebbe l'amore scambievole. Ora, egli non traspare, nè comparisce di fuori, ma solo di lui appariscono i movimenti raccontati di sopra, i quali tutti pare che addimandino compassione e mercede di servitù.

[10] Nella Canzone in tre lingue, attribuita falsamente a Dante:

« Chansons, vos poguetz ir per tot lo mon, »

Canzone, voi potete ire per tutto lo mondo.

Ch' assai lodata — sarà tua ragione
Dalle persone — ch' hanno intendimento:
Di star con l' altre tu non hai talento.[1]

Cecco d' Ascoli, facendo nascere l' Amore dall' influenza del terzo cielo, ossia dal pianeta di Venere, incolpa il nostro Guido di avergli data altra origine, cioè dal pianeta di Marte. Il primo argomento ch' egli reca, è questo: Marte crea empito e furore e guerra, cose contrarie ad Amore; adunque Marte distrugge Amore, non lo crea. Il secondo: Cagione di cosa contraria alla forma di alcuna cosa, non può esser cagione della forma di quella: Marte è cagione di privazione, ch' è contraria alla forma d' Amore; adunque Marte non può esser cagione circa l' Amore. Il terzo: Nessun effetto naturale è operato da causa contraria a se: Amore effettuato da Marte sarebbe operato da causa contraria a se; adunque Amore non è causato da Marte. Dov' è da notare, per fortificare la ragione di Cecco d' Ascoli, che sebbene Guido priva questo accidente del nome del vero Amore, egli nondimeno non lo priva di effetto in qualche modo verso della cosa amata; e questo è quello, contro a che va Cecco d' Ascoli; cioè non vuole ch' egli generi affezione nè desiderio dell' uno verso l' altro, ma odio e furore.

« Amore è passïon di gentil core,
Che vien dalla virtù del terzo cielo,
Che nel creare forma il suo splendore.
Errando scrisse Guido Cavalcante;
Non so perchè si mosse, o per qual zelo;
Qui ben mi sdegna lo tacer di Dante.
Donna mi priega; perch' io voglio dire,
Dimostra che l' Amor move da Marte,
Dal qual procede l' impeto con l' ire:
Distrugge la pietà con la mercede,
Unita cosa per disdegno parte,
Corrompe Amore con la dolce fede.
Non è effettivo agente quel che priva;
Dunque Marte non può per lo suo lume
Amor formare in animal che viva.
Le antiche prove degli eccelsi ditti
Spogliano Marte di cotal costume,
Che tien di guerra gli atti circoscritti.
Anche ogni gente, dico, naturale,
Determinata da alcuna passione,
Da ella dipartirsi mai non vale;

[1] Ora, Canzone mia, dice il poeta, io t' ho per modo piena di filosofia, e di ragioni e dimostramenti naturali, ed in siffatto stile composta e adornata, e con sì bello e dotto ordine ho proposta e provata in te ogni mia conclusione, che tu puoi andar sicuramente ove ti piace; perciocchè le persone intelligenti e discrete e studiose non potrà essere che grandemente non ti lodino, chè già non devi tu curarti che le altre, le quali per lo più sono invidiose, maligne e ignoranti, ti tengano appresso di loro.

Nel suo creare fu il Marte cinto,
Che l'ira trista all'impeto dispone;
Amore dunque da lui fu distinto. »[1]

Non sarà fuor di proposito, dopo la Canzone di Guido sulla definizione e la natura d'Amore, l'udire adesso ciò che, circa la dottrina di questa passione, fu detto da qualche altro antico poeta, onde si veda che via ciascuno di essi ha tenuta nel maneggiare un medesimo argomento, e se ne faccia il rispettivo confronto.

DI JACOPO DA LENTINO.

« Amore è un disio che vien dal core,
Per l'abbondanza di gran piacimento;
E gli occhi in prima generan l'Amore,
E lo core li dà nutricamento.
Bene è alcuna fiata uomo amatore
Senza vedere suo 'nnamoramento;
Ma quell'amor, che stringe con furore,
Dalla vista degli occhi ha nascimento.
Che gli occhi rappresentano allo core
D'ogni cosa che veden[2] bono e rio,
Com'è formata naturalemente.
E lo cor che di ciò è concepitore,
Immagina; e piace quel disio;
E questo Amore regna fra la gente. »

DI SER PACE.

« Amor discende e nasce da piacere,
E dona all'uomo pace ed allegranza;
E 'l suo cominciamento è per vedere;[3]
Nutricasi in paura ed in speranza.
Nasce di gioia forte a mantenere;[4]
Amore a nulla cosa ha somiglianza;
E poi si fa all'uomo sì temere,
Ch'Amore è piena cosa di dottanza.[5]
Assai[6] ch'aman, e non san che sia Amore,
Creden[7] ch'Amor s'acquisti per servire;

[1] *Acerba,* lib. III, cap 1.

[2] Vedono.

[3] Il proverbio dei Greci: ἐκ τοῦ εἰσορᾷν γὰρ γίγνεται ἀνθρώποις ἐρᾷν; *imperocchè dal vedere si genera negli uomini l'amare.*

[4] Difficile a mantenersi.

[5] Ovidio, *Epist.,* Pen. Ul.

« Res est solliciti plena timoris Amor. »

Enzo Re:

« Amor pien'è, e cresce di paura. »

Bernardo da Ventadorno:

« Mas greu veiretz fin' amansa
Ses paor e ses doptansa, »

ma difficilmente vedrete un puro amore senza paura e senza dottanza; cioè, *timore.* E R. Giordano:

« Quar qui non tem, non ama coralmen, »

perchè chi non teme, non ama coralmente: cioè, cordialmente, di cuore.

[6] Cioè, molti.

[7] *Creden,* come nel verso di sotto *serven,* per *credono* e *servono.*

Serven e creden pur esser amati.
E gli [1] avvien com'chi serve a mal signore: [2]
Da poi ch' Amore nasce da piacere,
Molti amador d'amor sono ingannati. »

D'incerto.[3]

« Molti volendo dir che fosse Amore,
Disser parole assai, ma non potero
Dir di lui in parte, ch'assembrasse 'l vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore.
Ed alcun fu che disse, ch' era ardore
Di mente immaginato per pensiero:
Ed altri disser ch'era desidero [4]
Di voler, nato per piacer del core.
Ma io dico ch' Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal, ch' abbia figura;
Anzi è una passïone in disïanza,
Piacer di forma, dato per natura,
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura. »

DI DANTE ALIGHIERI.

« Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio [5] in suo dittato pone;
E così senza l'un l'altro esser osa,
Com'alma razional senza ragione.
Fagli Natura, quand' è amorosa,
Amor per Sire, e 'l cor per sua magione,
Dentro allo qual dormendo si riposa,
Talvolta brieve, e tal lunga stagione.
Beltade appare in saggia donna poi
Che piace agli occhi, sì che dentro 'l core
Nasce un disio della cosa piacente. [6]

---

[1] *Gli* per *loro* è contro le buone regole della Grammatica; tuttavia si trova con qualche frequenza negli antichi. Il Machiavelli ne fa un largo uso; ed il Galileo: *si domanda ora che aiuto gli* (cioè ai funamboli) *porga la detta asta.*

[2] Petrarca, *Rime:*

« Ho servito a signor crudele e scarso. »

[3] Questo Sonetto fu attribuito a Dante, ma senza nessun fondamento, anzi contro ogni ragione, come ha dimostrato chiaramente il Fraticelli, non potendo mai credersi ch'egli scrivesse un bisticcio siffatto, in cui, fra le altre cose insignificanti, si notano le seguenti espressioni:

« Ma io dico ch'Amor non ha sustanza ec. »

[4] Desiderio, fognato l'*i*.

[5] Intende Guido Guinicelli.

[6] Imperocchè, come dice Achille Tazio negli *Amori di Clitofonte e di Leucippe,* gli occhi scontrandosi, ricevono come in uno specchio le imagini dei corpi, e quella sembianza, che si diparte dalla bellezza e per la via discende nell'anima, ha una certa mistione in quel dipartirsi, ed un piccolo congiungimento e nuovo legame e abbracciamento di cuore.

E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore;
E simil[1] face in donna uomo valente. »

Vedi anche a pag. 36 la Canzone di Guido Guinicelli che incomincia:

« Con gran disio pensando lungamente. »

Si sono attribuite a Guido alcune Canzoni, le quali non possono esser sue per nessuna ragione. Quella, per esempio, che incomincia

« Guarda ben, dico, guarda, ben ti guarda, »

non è certamente di lui; in primo luogo, perchè essa è una Canzone in Frottola, il qual genere di poesia apparve lunga stagione dopo di esso; e in secondo luogo vi si legge

« Studia nel Pecorone
Chi tiene opinïone d'esser saggio, »

e il Pecorone fu cominciato nel 1378, cioè 78 anni dopo morto Guido. Un'altra Canzone alla Povertà, che comincia

« O Povertà, come tu sei un manto, »

termina con questi versi:

« Canzon, tu te n'andrai peregrinando,
E se alcun trovi che contro ti dia,
Che povertà non sia
Assai più fiera ed aspra ch'io non dico,
La tua risposta sia breve parlando,
E dì con lui se move ipocrisia,
E poi con voce pia
Dirai, che poco men son che mendico,
E non poss'esser di me stesso amico. »

Ora, Guido Cavalcanti non era *poco men chè mendico*, ma di nobilissima famiglia, e cavaliere ricchissimo; sicchè quella Canzone sarà opera di qualche poeta affamato del Cinquecento. Oltre di che la bassezza dei concetti di quella poesia non è propria di Guido. Lo stesso è di due altre Canzoni, l'una delle quali principia

« Sempre a felice sua salute intende, »

e l'altra,

« Il moto, il corso, e l'opra di fortuna, »

che non han punto dello stile e della maniera del nostro Guido, il quale più che ai raziocinii, che campeggiano in quei componimenti, si abbandona alla fantasia ed agli affetti; cosicchè chi cercasse bene addentro, rigetterebbe

---

[1] Similmente.

forse tutte le rime, che sotto il nome d'*inedite* furono pubblicate nel 1813 dal Cicciaporci, per non aver esse affatto nè ordine, nè acutezza d'invenzioni, nè gravità di sentenze, nè vaghezza e dolcezza di stile; doti tutte proprie di Guido.

JACOPO CAVALCANTI.

Jacopo Cavalcanti, fratello di Guido, fu Canonico fiorentino. Egli morì nell'anno 1287, e fu sepolto nel Duomo di Firenze. Non abbiamo di lui che il Sonetto che segue, attribuito dall'Allacci e dall'Editore fiorentino a Jacopo da Lentino. Ma che appartenga piuttosto al nostro Jacopo, a cui l'assegnano il Cod. di Pier del Nero e il Crescimbeni, che lo trasse da un manoscritto della Chisiana, ove si conservano diverse sue rime, apparisce chiaramente dallo stile e dalle forme e maniere assai lontane da quelle del poeta da Lentino, e che s'accostano al fare del suo fratello Guido, che gli dovette esser maestro in poesia.

Per gli occhi miei una donna ed amore
  Passar correndo, e giunser nella mente [1]
  Per si gran forza, che l'anima sente
  Andar la donna a riposar nel core.
Onde, dico, senti' [2] che 'l suo valore
  Non ha vertute che vaglia neente:
  Però si muove a dir: sospir dolente,
  Vacci fuor tu, ch' udisti quel dolore.
Che 'n forza tutta se' di crudeltate, [3]
  E tua dolcezza non credo che vaglia,
  Ch' i' veggio ch' è sbandita umilitate,
E di tue pene poco li [4] ne caglia:
  Anzi ha le tue virtù prese e schiantate,
  E quelle, ch' ella non pò, [5] Amor le taglia. [6]

---

[1] M. Cino da Pistoia:

« La bella donna, che 'n virtù d'Amore
Mi passò pere (*) gli occhi entro la mente,
Irata e disdegnosa spessamente
Si volge in quella parte, ov' è lo core. »

[2] Sentii. Così leggono il Crescimbeni e l'Allacci. L'Editore fiorentino: Ond' i' 'l sentii core.

(*) Per, aggiuntavi l'E per l'uso che avevano gli antichi di schivare il concorso di più consonanti insieme. E così dissero anche INE per IN. Nel nostro contado PERE vive tuttora.

[3] Il Salvini: cioè, o anima tutta sei in forza, in balia di crudeltà.

[4] Cioè, le, a lei.

[5] Può; voce originale, da *pore* o *porre*. per *potere*, donde anche *porò* o *porrò* ec. per *potrò* ec., *poria* o *porria* ec. per *potria* ec. E *pò* leggesi costantemente nei Codici e nelle più antiche edizioni.

[6] L'Editore fiorentino legge: E quella che non puote, Amor la taglia.

GUIDO ORLANDI.

Guido Orlandi fiorentino fu contemporaneo di Guido Cavalcanti. È nominato dal Bembo e dal Redi nelle sue Annotazioni al Ditirambo come uno de' valenti rimatori del suo secolo; e il Poccianti, che scrive per errore ch' egli fiorì nel 1400, lo appella *poeta venustissimus.*[1]

Ragionando d' amore,
Mi convene laudare
Vostro gentil impero,
Donna di gran valore,[2]
Voi siete la fior, pare,
Di bene amare intero,
Degna d' avere onore,
Chi ben vuol contemplare
Senza menzogna il vero;
Poi[3] d' amoroso core
In un sol loco amare
Vi fa l' amor sincero.
Dunque sol siete quella,
In cui l' amor si desta,
E fiore in fronda cresce,
Che buon frutto conserva.
A gioire m' appella,
Membrando come presta
Virtude in voi seguisce,[4]
Confortando[5] ch' io serva.

—

Come servo francato[6]
Sono servo d' Amore,
Membrandomi l' onore,
E il ben ch' io presi nel primiero stato.
Stato gioioso presi di lui tanto,

[1] *Catalogus scriptorum Florentinorum.*
[2] Di gran pregio, di gran merito.
[3] Poichè.
[4] Rima per assonanza col *cresce* della strofa antecedente. Ma forse che il testo originale portasse *seguesce,* dall'antico *seguere,* per *seguire.* Così Ristoro d'Arezzo, *Composiz. mond.,* 21: « È mestieri che quiesti doi segni seguescano l'ordine delli segni, dello quale avemo fatto menzione di sopra. »
[5] Confortandomi.
[6] Fatto, divenuto libero.

Ch' io mi potria dar vanto,
S' io ne volessi dir quanto riservo,[1]
E rinnovello[2] d' amore di tanto.
Porto cortese manto,
Libero sono, e confessomi servo,
E fo siccome il cervo:
Passando a corso lento,
Dimostrasi leggiero,
Volgesi al grido, quand' egli è stancato.[3]
Volto mi trovo umil come l' uliva,
Che prende e non ischiva
Virtù di rose, nè di fior novelli.
Condotto sono in porto d' acqua viva
Con dilettosa riva
Piena di gigli colorata e bella.
Odo cantar gli augelli[4]
In lor dolce maniera
La dimane e la sera;
Perch' io gioioso vivo innamorato.
Gioia amorosa m' ha tornato amico
Assai più ch' io non dico,
E non di folle amore mi riprendo,
Nè di servire mai non mi disdico
Al mio signore antico.
A fren tirato sprono, e il vo seguendo.
Donne ed Amor difendo:
Biasmo chi le combatte:
Poi[5] buon astor non sbatte
Sovra dal guanto quando è pasturato.
Perch' è ben forsennato
Chi segue tal furore,
Dicendo per errore:
Io amo tal,[6] nè da lei sono amato.

—

Poi ch' aggio udito dir dell' uom selvaggio,
Che ride e mena gio' dello turbato

---

[1] Servo di nuovo.
[2] Mi rinnovello.
[3] Intorno al costume del cervo vedi pag. 244, nota 6.
[4] Il Trucchi, dalla cui Raccolta abbiamo tratto questa Canzone, annota che questo verso, il quale manca nel Codice, è stato supplito da lui.
[5] Poichè.
[6] Tal donna.

Tempo, che l'aer freddo in suo coraggio [1]
Pensa che torni in dilettoso stato: [2]
Per la buona speranza lo dannaggio
Li pare acquisto di ben riservato;
Si come fosse il bel tempo di maggio
Si trova d'allegrezza sormontato.
Ed eo similemente mi conforto,
Pensando spesso che lo mar tempesta,
E poi ritorna in gran tranquillitate.
Mentre che dura son ridotto al porto:
Della buona speranza fo mia festa,
E di freddura [3] attendo bonitate.[4]

—

Vita mi piace d'uom che si mantiene
Cortesemente nella via d'amore,
E che acconcia [5] il suo amoroso core
In ciò che vuole onore e tutto bene.[6]
Da indi nasce tutta fiata [7] e viene
Quanto ch'uom face, che sa di valore:
Sicchè mi sembra che vivendo more
Quei, che si parte da sì dolce spene.
Chè la vita d'amore è sì graziosa,
E in tutte cose si sape [8] avanzare
L'innamorato me' [9] che l'altra gente.
E chi non ha d'amor, nè non ne sente,
Non puote al mio parer di se mostrare
Nïente ch'appartenga a nobil cosa.

Il seguente Sonetto si vuole che fosse composto dal nostro Guido in nome d'una donna, e indirizzato a Guido Cavalcanti per dimandargli che cosa sia amore, e che il Cavalcanti rispondesse con la famosa Canzone: *Donna mi priega; per ch' i' voglio dire* ec.[10]

Onde si muove, e donde nasce Amore?
Qual è suo proprio luogo ov' ei dimora? [11]

---

[1] Cuore; provenz. *coratge*.
[2] Intorno all'uomo selvaggio, vedi pag. 58, nota 5.
[3] Freddo; provenz. *freidura*.
[4] Buon tempo; cioè, dopo il cattivo tempo attendo il buono.
[5] Accomoda, conforma.
[6] Ogni cosa buona.
[7] Sempre.
[8] Sa; voce primitiva, conforme alla lat. *sapit*.
[9] Meglio, meio, mei, me'.
[10] Vedi pag. 285.
[11] Ricco da Fiorenza:

« Vorrei saver d'amor laond' el nasce?
E perchè signoreggia, ove dimora? »

È ei sustanzia, accidente, o memora?[1]
È cagion d'occhi, o è voler di core?
Da che procede suo stato o furore?
Come foco si sente che divora?
Di che si nutre? domand'io ancora
Come, e quando, di cui si fa signore?
Che cosa è, dico, Amore? ha e' figura?
Ha per se forma? o pur somiglia altrui?
È vita questo Amore, ovvero è morte?
Chi 'l serve dee saver di sua natura.
Io ne dimando voi, Guido, di lui,
Perch'odo molto usate[2] in la sua corte.

Abbiamo un Sonetto di Maestro Antonio da Ferrara sul medesimo soggetto, assai consimile a questo del nostro Guido, e ch'è il seguente:[3]

« Deh dite il fonte, donde nasce Amore,
E qual cagione il fa esser sì degno;
O in che parte istà suo contegno,[4]
E s'ei vien d'occhi, o di valor di core:
E qual cagion gli dà tanto valore,
Che piglia negli uman corpi ritegno,[5]
Non sapendo veder per quale ingegno,[6]
Nè per qual forza si faccia signore.
Ancor vorria saper s'egli ha figura,
E s'è per forma, o somiglianza altrui,
E se sua potestade è dolce o dura.
Chi l'ha servito e serve, dir di lui
Dovrebbe, senza errar, la sua natura:
Ed io domando a voi come de' sui;[7]
Ch'io non ne son,[8] nè posso, nè già fui. »

[1] Memoria, fognato l'*i*, come *matera* per *materia* ec.

[2] Frequentate, praticate; cioè, siete molto suo seguace, suo devoto.

[3] È riportato tra le Rime aggiunte del Petrarca.

[4] Contenimento; cioè, in che parte si contiene, dimora.

[5] Essere, qualità.

[6] Artifizio.

[7] Cioè, come uno de' suoi seguaci.

[8] Cioè, seguace.

DELLO BIANCO.

Dello Bianco di Bucarello fiorì, secondo l'Editore fiorentino, nel 1250. Non abbiamo di lui che il Sonetto seguente.

Sì come ogn'altra fiera lo leone
Teme e ridotta [1] quand' è in sua presenza,
Così temo vostra altiera fazzone,[2]
Madonna mia: di voi tal ho temenza,
Ch'eo esco fuor di mia opinïone,
Smarrisco,[3] e perdo tutta conoscenza;
Perchè m'avvene, audite [4] la cagione,
Ch'eo citeraggio [5] vertera [6] sentenza;
Solo m'avvene per gran temoranza,[7]
Com'aggio audito dire sovent'ore,[8]
Chi di core ama, teme ed ha dottanza.[9]
Donqua, s'Amor mi leva [10] lo volore,
Che di parlare non aggio ardimento,
Ragion è che da voi venga 'l baldore.[11]

JACOPO MOSTACCI.

Jacopo Mostacci, o Mostazzo, da Pisa crede il Crescimbeni che fiorisse verso il 1300. Ma il Redi lo annovera tra' poeti contemporanei di Fra Guittone, e l'Editore fiorentino lo pone all'anno 1260.

Amor ben veggio che mi fa tenere
Maniera e costumanza

---

[1] Provenz. *redoptar,* franc. *redouter.* Vedi il Vocabolario.
[2] Fazione, fattezza, forma, figura; provenzale *faisson.*
[3] Mi smarrisco.
[4] Latinismo. Vedi pag. 108, nota 6.
[5] Citerò.
[6] Sincope di *veritera,* veritiera. E *vertero,* o *verteri,* veritiero, veritieri. Bandino Padovano:

« Leal Guittone, nome non verteri,
Degno di laude so' maggior, che taccio. »

[7] Timoranza, timore.
[8] Sovente, spesso.
[9] Il proverbio: chi ama, teme. Il Goldoni nella *Castalda,* Atto III, Sc. 1: « Sempre più conosco che mi amate. Chi ama, teme. » Dante da Maiano:

« Ch'uomo, ch'ama di core, è temoroso. »

Vedi anche pag. 51, nota 2-3.
[10] Toglie.
[11] Baldanza; provenz. *baudor.*

D'augello, che arditanza — lascia stare [1]
Quando lo verno vede sorvenire: [2]
Ben mette in oblianza
La gioiosa baldanza — di svernare,[3]
E par che la stagione non li piaccia,
Che la freddura [4] inghiaccia; [5]
E poi per primavera
Ricovera maniera,[6]
E suo cantare innova e sua ragione:
Ed ogni cosa vuole sua stagione.
Amor, lo tempo che non m'era a grato,[7]
Mi tolse lo cantare:
Credendo migliorare — io mi ritenne.[8]
Or canto che mi sento migliorato:
Chè per bene aspettare
Solázzo ed allegrare [9] — e gio' mi venne
Per la più dolce donna ed avvenante,[10]
Che mai amasse amante:
Quella ch'è di beltade
Sovrana in veritade,
Che ognunque [11] donna passa,[12] ed ave vinto,
E passa perle, smeraldo e giacinto.
Madonna, s'io son dato in voi lodare
Non vi paia lusinga
Che amor tanto mi stringa — ch'io ci falli: [13]
Ch'io l'aggio udito dire ed accertare:
Sovrana è vostra insegna,
E ben ne siete degna — senza falli; [14]
E contolomi in gran buona ventura [15]

---

[1] Lascia andare, depone.

[2] Sopravvenire.

[3] Svernare, detto degli uccelli, è il cantare che usciti dal verno fanno a primavera.

[4] Freddo; provenz. *freidura*.

[5] Agghiàccia.

[6] Ripiglia il suo uso, cioè, di cantare.

[7] A grado, a piacere; provenz. *a grat*.

[8] Ritenni; desinenza tuttora in uso nel dialetto napolit. Vedi pag. 7, nota 12.

[9] Allegria; usato l'infinito in luogo del nome sostantivo. Così il *sanare*, il *dolere*, il *consolare* ec. usitatissimi dagli antichi.

[10] Avvenente, vaga, franc. *avenant*. Da *avvenante*, Mazzeo Ricco *avvenantezza*. avvenenza:

« Da poi ch'Amor mi diede ogni bellezza
Finalemente, e tutta avvenantezza. »

[11] Qualunque.

[12] Supera. Lotto di Ser Dato:

« Che tutt'altre passate al parer meo. »

[13] Commetta fallo.

[14] Fallo; come *preghieri*, *bicchieri*, *cavalieri*, per *preghiero* ec.

[15] Rinaldo d'Aquino medesimamente:

« E contolomi in gran bona ventura. »

S' io v' amo a dismisura:
E s' io non son sì ricco,
Ben me ne tengo ricco [1]
Assai più ch' io non so dire in parole: [2]
Quegli è ricco che ave ciò che vuole.
Donna ed Amore han fatto compagnia,
E teso un dolce laccio
Per mettere in sollaccio [3] — lo mio stato.
E voi mi siete, gentil donna mia,
Colonna e forte braccio,
Per cui sicuro giaccio — in ogni lato.
Gioioso e baldo canto in allegranza, [4]
Chè Amor m' è scudo e lanza,
E spada difendente
Da ogni maldicente,
E voi mi siete, bella, rocca e muro:
Mentre vivo, per voi starò sicuro.

GIANNI ALFANI.

Non abbiamo nessuna particolar notizia della vita del nostro Alfani, di patria Fiorentino, che fiorì dopo la metà del secolo XIII. Egli non è da confondere con quel Gianni Alfani, ricordato da Giovanni Villani nel X libro della sua Cronica, che fu condannato nel 1327 nell' avere e nella persona perchè contradisse al Consiglio di dare aiuto al re Ruberto.

Poche rime di lui ci sono rimase, le quali però bastano a farci fede ch' egli

Ed anche:

« E tengolomi in gran consolamento. »

Ed Enzo Re:

« E tegnomelo in gran consolamento. »

[1] Ripetuta due volte la voce *ricco;* modo usato spesse volte dagli antichi.

[2] Berenger di Palasol:

« Vos sui plus fis qu'ieu no sai dir, »

mi sono più fedele che io non so dire. Arnaldo di Marviglia:

« . . . . . Mi fan...
Melhor qu'ieu no sai dir, »

mi fanno... migliore che io non so dire.

[3] Solazzo; lat. *solatium* e *solacium.*

[4] Mazzeo Ricco:

« Gioiosamente canto
E vivo in allegranza. »

Un Trovatore anonimo:

« Jeu chan gais e joios, »

io canto gaio e gioioso. Raimondo di Miravalle:

« Amor me fai cantar et esbaudir, »

Amor mi fa cantare e sbaldire (rallegrarmi).

era valente poeta, e degno di essere considerato per uno di quelli che molto contribuirono agli avanzamenti dell'arte.

Guato [1] una donna, dov' io la scontrai,
 Che con gli occhi mi tolse
 Il cor, quando si volse
 Per salutarmi, e non mel rendè mai.
Io la pur [2] miro [3] là, dov' io la vidi,
 E veggiovi con lei
 Il bel saluto, che mi fece allora,
 Lo quale sbigottì sì gli occhi miei,
 Ch' egli incerchiò di stridi
 L' anima mia, che li pingea di fuora,
 Perchè sentiva in lui venire umile
 Un spirito gentile
 Che le diceva : omai
 Guata costei, se no tu ti morrai.
Amor vi vien colà, dov' io la miro
 Ammantato di gioia
 Nelli raggi di luce, ch' ella spande,
 E contami che pur convien ch' io moia
 Per forza d' un sospiro
 Che per costei debbo fare sì grande,

---

[1] *Guatare*, in provenzale *guaitar*, verbo antichissimo, ed usato anche adesso nel contado fiorentino. Ancorchè gli autori abbiano talvolta confuso i verbi *guatare* e *guardare*, tuttavia, dice a ragione il Galvani, non pare che debba distruggersi il loro diverso significato, poichè *guatare* esprime veramente un guardare di nascosto e intentivo, come di colui che aspetta ad ogni ora che trapassi o si mostri quello di che sta alla posta. Abbiamo noi pure al modo dei Provenzali il verbo *guaitare*, usato dai nostri antichi; di qui il porsi in *aguaito* o *guaito*, ed il sostantivo *agguato* ec. ch' è il porsi in un luogo, donde guardare e non esser veduto. Così il *guardia* o *guarda* viene da *guardare*, (come *scolta* da *ascoltare*) essendo essa per noi quella che si pone alla difesa di un luogo, ed è veduta; tutto il contrario di *aguaito* o *agguato*, che i Provenzali nello stesso significato dicevano *guayta*. I Francesi antichi ebbero similmente *gait* e *gaiter*. Nel Du-Cango si legge: Gaita, *excubiæ, vigil ipse, speculator*. Gaitare. *excubias agere*. I Modanesi dicono *sguaitare* per attentamente osservare i fatti occulti degli altri.

[2] Nota il *pur* dopo la particella, del che abbiamo parecchi esempi. Il Petrarca: *io ti pur prego*. Il Boccaccio: *si pure avvedrà egli — vi pure abbiamo ingannati — Te'l pur dirò*. E Dante, *Rime*:

« Però che 'l tuo valor si pure avanza. »

[3] Intorno ai verbi *mirare* e *guatare* così il Politi « Questa voce (cioè, *mirare*) è una di quelle, con le quali si proverbiavano i Fiorentini e i Sanesi, mentre il Fiorentino burlava il Sanese, che diceva *mira*. *mira;* ed egli, il Fiorentino, che diceva *guata*, *guata;* argomento che la voce *mirare* sia del dialetto Sanese. Che poi *guatare* significhi più che *mirare*, si ricava da quel luogo del Passavanti: *ma non le si appressi e non la guati fisso, ma mirila e lascila stare*.

Che l'anima smarrita n'andrà via.
Ahi! bella donna mia,
Sentirai tu quei guai?
Che [1] te ne incresca, quando li udirai.
Tu se' stata oggimai sett'anni pura,
Danza [2] mia nuova, e sola,
Cercando il mondo d'un che ti vestisse.
Ed hai veduta quella che m'imbola [3]
La vita, star pur dura,
E non pregare alcun che ti coprisse;
Però ti convien gire a lei pietosa,
E dirle: io son tua cosa,
Madonna; tu che sai,
Fa' ch' io sia ben vestita di tuo' vai.
Se tu mi vesti ben questa fanciulla,
Donna, uscirò di culla,
E saprò s' io serrai
Alcuna roba vaia, [4] sì l'avrai.

—

Ballatetta dolente,
Va' mostrando il mio pianto,
Che di dolor mi cuopre tutto quanto.
Tu te n'andrai in prima a quella gioia,
Per cui Fiorenza luce, [5] ed è pregiata;
E quetamente che non le sia noia,
La prega che t'ascolti, o sconsolata:
Poi le dirai affannata
Come m'ha tutto infranto
Il tristo bando, che mi colse al canto. [6]
S'ella si volge verso te pietosa
Ad ascoltar le pene che tu porti,
Traendo guai dolente e vergognosa,

[1] Cioè, voglia Dio che, prego che ec.
[2] Nome della Canzone, al modo dei Provenzali, che avevano una specie di componimento chiamato *Dansa,* Danza, il quale, sebbene diverso nelle forme, pure sembra che avesse uno stesso servigio colla Ballata.
[3] Invola; per lo scambio del *v* nel *b;* e s' ode tuttodì nel nostro contado.
[4] Fatta di pelle di vaio, ch'è un animale col dosso di color bigio, e la pancia bianca; e dicesi vaio anche alla pelle di questo animale, e all'abito fatto di detta pelle.
[5] Risplende.
[6] *Cogliere,* o *giungere al canto,* significa prendere con inganno, o a tradimento, come fa chi aspetta alcuno dietro al canto d'una strada.

Lei pingi[1], come gli occhi mia[2] son morti
Per li gran colpi e forti[3]
Che ricevetter tanto
Da' suoi nel mio partir, ch' or piango in canto.
Poi fa' sì ch' entri nella mente a Guido,[4]
Perch' egli è sol colui che vede Amore,
E mostrali lo spirito, che un strido
Mettrae[5] d' angoscia del disfatto core.
E se vedrà 'l dolore
Che 'l distrugge, io mi vanto
Ched ei ne sospirrà[6] di pietà alquanto.

—

Quanto più mi disdegni, più mi piaci;
Quando tu mi dì, taci,
Una paura nel cor mi discende,
Che dentro un pianto di morte v' accende.
Se non t' incresce di veder morire
Lo cor, che tu m' hai tolto,
Amor, l' ucciderà quella paura,
Che accende il pianto del crudel martire,
Che mi spegne del volto
L' ardire in guisa, che non s' assicura
Di volgersi a guardar negli occhi suoi;
Però che sente i suoi
Sì gravi nel finir ch' elli contende,[7]
Che non gli può levar, tanto gl' incende.

—

[1] Dipingi, o esponi a lei.

[2] *Mia, tua, sua,* per *miei, tuoi, suoi,* è idiotismo fiorentino, che si sente tuttodì in bocca del popolo. Anche Benvenuto Cellini nella sua *Vita:* « Avea fatto mettere e mescolare nelle stampe degli scudi quelli sua goffi ferri colli mia. »

[3] Il Petrarca:

« Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
Quel colpo, ove non vale elmo nè scudo. »

Ancora:

« Dagli occhi vostri uscì 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco. »

[4] Guido Cavalcanti, amico del nostro poeta.

[5] Metterae, metterà. Così *anderae, farae* ec. s' odono di continuo fra la nostra plebe.

[6] Sincope di *sospirerà.*

[7] Verso oscuro, da cui malamente si cava costrutto. L'Ab. Fiacchi nella sua *Scelta di Rime antiche* dice che potrebbe intendersi così: perocchè sente i suoi occhi sì affaticati nel finire ciò ch' egli si sforza di fare, cioè, di vincere la paura, e fissare gli occhi in quelli della sua donna, che non gli può ec.

Se quella donna, ched io tengo a mente,
Atasse [1] il suo servente,
Io sarei ribandito [2] ora a Natale,
Ma io so certo che non glie ne cale.[3]
Però, parole nate di sospiri,
Ch' escon del pianto, che mi fende [4] il core,
Sappiate ben cantar de' miei martiri
La chiave, che vi serra ogni dolore,
A quelle donne, ch' hanno 'l cor gentile;
Sì che parlando umile
Preghin colei, per cui ciascuna vale,[5]
Che faccia tosto il mio pianto mortale.[6]
S' ella fa lor questa grazia, ch' io chieggio,
Colui che per mio peggio
Non lascia partir l' anima dal male,
Perderà quella prova dov' e' [7] sale.

DANTE DA MAIANO.

Dante da Maiano, così chiamato da un luogo del Poggio di Fiesole, vicino a Firenze, fiorì verso il 1290. Egli fu tenuto da quelli del suo secolo per poeta non ignobile; ma sarebbe oggi in grande imbarazzo, dice il Ginguené, chi volesse trovare nelle sue poesie come giustificare la stima in che fu tenuto mentre vivea. Imperocchè egli è assai barbaro di lingua, essendosi valuto a larga mano delle voci più volgari e plebee, e di tutte le più sconce licenze; e ne' suoi carmi si fanno sempre sentire lo sforzo e la fatica, di rado

---

[1] *Atare* per *aitare; aiutare*, voce antica, rimasa oggi nel nostro contado.

[2] Richiamato dal bando. *Ribandire* vale non solo nuovamente bandire, ma anche bandire il contrario di quello che prima è stato fatto, cioè, disfare il bando, richiamare dal bando.

[3] G. Faidit:

> « A lieis no cal ni no so ten a dan
> De perdre me ec. »

a lei non cale, nè ciò non tiene a danno di perder me ec. E Rambaldo d' Orange:

> « Ma no us cal del mieu dan guaire, »

ma non vi cale del mio danno punto.

[4] Mi spezza, mi divide. I Francesi: *le cœur me fend.*

[5] G. Riquiero:

> « Quar per vostra gran valor
> Valon tug l'autres valens, »

perchè pel vostro gran valore (merito) *valgono tutte le altre valenti.* E Arrigo Baldonasco:

> « Sì che date lumera
> Alle donne, e valore. »

[6] Cioè, che faccia morire, cessare il mio pianto.

[7] Egli.

il genio poetico e l'amore. I poeti Siciliani della prima epoca si stemperano generalmente quasi sempre sopra un pensiero medesimo, nè il modificano che di poco e debolmente; e avviluppansi di continuo in concetti, sempre estranei, e quando dottrinali, e quando tirati in forma di raziocinii scolastici, e radamente non triviali; e intanto quasi mai pensiero o dolcezza schietta d'amorosi intendimenti. Il nostro Maianese segue la loro scuola, quella cioè *di chi a gradire oltre si mette*;[1] e rigirandosi a lungo sur un'idea, pare che vi t'incateni; e avendo per le mani un soggetto ridondante d'immagini alte, varie, affettuose, sembra che non lo curi, che non lo vegga; e vassi mendicando altrove di che commoverti. La maggior parte de' suoi Sonetti, tessuti per lo più con la rima nel mezzo dei versi, non contengono che elogi volgari esagerati della sua donna, lamenti delle sue pene, preghiere di aver pietà de' suoi affanni, comparazioni di lei co' fiori, colle rose, con brillanti pitture, e talvolta anche storiche.[2] Egli l'ama più che Paride non amò Elena: ella avanza in bellezza Isotta e Biancofiore. La fata Morgana avea allora grido sì grande di bellezza,[3] che il nostro poeta chiamò perfino *gola morganata* il collo della sua donna.[4]

Nel suo primo Sonetto egli dichiara di voler far mostra se sappia cantare, e dà tosto a conoscere di non saperne gran fatto.

> Convemmi[5] dimostrar lo meo savere,[6]
> E far parvenza[7] s'eo saccio[8] cantare:
> Poi[9] lo dimanda lo gentil parlare[10]
> Della gioiosa,[11] che m'ave in tenere.[12]
> Amore prese e diè 'n vostro podere

---

[1] Vedi il canto XXIV del *Purgatorio*.

[2] In somma sempre, come dice Orazio, *chorda oberrat eadem*.

[3] Onde Guido delle Colonne:

> « Che se Morgana fosse infra la gente,
> In ver Madonna non parria neiente. »

[4] In un suo Sonetto:

> « Viso mirabil, gola morganata,
> Non ho trovata — tua par di bellezze. »

E Chiaro Davanzati:

> « Viso amoroso, e gola morganata. »

Fata Morgana presso gli antichi valeva propriamente *Fata signora*, principale, onde *gola morganata* può significare anche *gola signorile*. Il nostro poeta non fu il solo che adoperasse questa voce, avendola usata anche Fra Guittone nelle *Lettere*; e il B. Jacopone disse *morganato* per dir *signore*, I, 3, 3:

> « Che non ode il gridato,
> Del suo morganato. »

[5] Conviemmi, mi conviene.

[6] Peirolo:

> « Per qu'ieu i voil demostrar mon saber, »

perchè io vi voglio dimostrare il mio savere.

[7] Propriamente *apparenza*, in provenzale *parvensa*; qui però vale *mostra, esperimento*.

[8] Napol. e sicil. per *so*. Anche Fra Guittone dà principio alle sue rime così:

> « Ora parrà s'eo saverò cantare,
> E se è' varrò quanto valer già soglio. »

[9] Poichè.

[10] Il provenzale: *lo gent parlar*.

[11] Cioè, donna.

[12] *Tenere* è qui nome sostantivo, che vale podestà, dominio. Enzo Re:

> « Distretto m'ha l'Amore in suo tenere. »

E Fra Guittone disse nel senso stesso *tenore*:

> « Poi che 'l meo core avì (avete) 'n vostro tenore. »

Lo core meo per voi, mia donna, amare;
Ond' eo di core più v' amo che Pare [1]
Non fece Aléna [2] con lo gran piacere. [3]
Mercè, [4] mia donna; non mi disdegnate:
S' Amor m' ha fatto vostro servidore, [5]
Per Deo consenta a ciò vostra biltate.
S' eo chero [6] oltraggio, [7] donna di valore, [8]
Chero perdon con grande umilitate;
Ch' eo son forzato da forza d' Amore. [9]

—

Rosa, e giglio, [10] e fiore aloroso, [11]
Perchè ancidete lo vostro servente? [12]

---

[1] *Pare, Pari, Paris*, e *Parigi* si disse dagli antichi per *Paride*.

[2] Elena, cambiata la *e* nell'*a*. Rinaldo d'Aquino:

« E si com Paris quand' amava Elèna,
Così faccio membrando ec. »

Giraldo Bornello:

« Cui eu sui finz plus qu' Elena Paris, »

cui io sono fedele più che ad Elena Paride.

[3] *Piacere* sta qui nel senso di *piacenza*, cioè, vaghezza, bellezza, per la quale si piace altrui. E *piacimento* disse in altro luogo il nostro poeta nel senso stesso:

« Convemmi dir, madonna, e dimostrare
Come m' ha preso il vostro piacimento. »

[4] Pietà. Il provenzale: *merce, mi dons*, mercè, mia donna.

[5] Pietro Vidal:

« E pus Deus vos fetz ses par,
E mi us det per servidor ec. »

e poichè Dio vi fece senza pari, e mi vi dette per servidore ec. Giraldetto il Rosso:

« Amors, merce us prec que us prenga
De me, que us am e us servis, »

Amore, mercè vi prego che vi prenda di me, che vi amo e vi servo. Arnaldo di Marviglia:

« E pus sui vostres leialmentz,
Venza us merces e chausimentz,
Que m retengas a servidor,
E prometes mi vostr'amor, »

e poichè son vostro lealmente, vincavi mercè e compassione, che mi ritenghiate a servidore, e promettetemi vostro amore. Ancora:

« Dona, si us platz, aiatz humilitat
De mi, que sui totz el vostre poder, »

donna, se vi piace, abbiate indulgenza di me, che sono tutto nel vostro podere. E Mazzeo Ricco:

« E poi ch'Amor m' ha dato
In vostra podestate,
Aggiate a me pietate. »

[6] Chiedo.

[7] Il proprio significato di *oltraggio*, sebbene oggi sia quello ch' è caduto in disuso, è *soperchio, eccesso, disordine*, e perciò qui vale *troppo, eccedentemente*. Così *oltraggioso*, per *soverchio*, disse il volgarizzatore delle *Pistole* di Seneca: *ma credi tu che virtù possa far quello che oltraggiosa paura ha fatto?*

[8] Cioè, donna di virtù, virtuosa.

[9] Il Petrarca:

« Però ch'Amor mi sforza. »

Guido Cavalcanti:

« E se vi pare oltraggio
Che ad amarvi sia dato,
Non sia da voi blasmato;
Che solo Amor mi sforza. »

E Noffo Bonaguida:

« Perdonimi 'l gentil vostro coraggio
Sed io dimando oltraggio;
Forza lo mio voler troppo disire. »

[10] Anche Fra Guittone chiama la sua donna col nome del giglio:

« Che sovra me non fu mai servidore
D' amarvi, fresco giglio delicato. »

[11] Cioè, *oloroso* ossia *odoroso*, per lo scambio dell'*o* nell'*a*. *Olore* poi, *oloroso* e *olorare*, per *odore*, *odoroso* e *odorare*, sono tuttodì in uso nel nostro contado.

[12] Arnaldo di Marviglia:

« Amors, e cals honors vos es,

Che piango e chero voi, viso amoroso, [1]
Perciocchè tutto son vostro ubbidiente.
Quando lo sguardo, fammi star pensoso,
Tant' è gioioso, fresco ed avvenente;
Volere e core meo sì è coraggioso,
Perch' ami lo rubino sprendïente. [2]
E sprendïente siete come 'l Sole, [3]
Angelica figura e dilicata,
Ch' a tutte l' altre togliete valore. [4]
Se risplendete, l' alto Iddeo [5] lo vuole;
Nulla bellezza in voi è mancata; [6]
Isotta ne passate [7] e Blanzifiore. [8]

O fresca rosa, a voi chero mercede,
Che la mia vita deggiate allegrare, [9]

Ni cals bes vos pot eschazer,
S' aucizetz selui c' avetz pres?

Amore, e quale onore vi è, e che bene vi può avvenire, se uccidete colui che avete preso?

[1] Lo rimiro, lo vagheggio; cioè, il vostro viso amoroso.

[2] Splendiente, per lo scambio della *l* nella *r*, il quale uso dura tuttavia nel nostro contado. *Splendïente* poi non tanto si disse dagli antichi per l' aggiunta dell' *i*, quanto perchè in alcun caso, dice il Salvini, *splendiente* può parere più espressivo che *splendente;* come per es. nel Crescenzi, lib. IV, cap. 19, ove parlando delle uve, dice: *il loro granello sia della luce trasparente e splendiente;* ove pare, o io m' inganno, che *splendiente* spieghi più che *splendente* il *pellucidum* de' Latini e il διαφανῆ dei Greci, e il *trasparente* degl' Italiani, e il *resplandeciente* degli Spagnuoli; e come questo sia derivato non da *splendens*, ma da *splendescens*, che non è lo stesso. Giovanni Villani, lib. XI, cap. 3, disse *splendiente di splendore,* quasi *radiis splendescens, coruscans: E vidi colui medesimo splendiente di splendori al modo del balenare.* Siccome adunque *splendescens* e *coruscans* non è il medesimo di *splendens, lucens,* così *splendiente* pronunziato disteso e di quattro sillabe, non è lo stesso, come a prima vista parrà, di *splendente*. Il saper questo, forse non sarà infruttuosa cosa, per poter questa voce, quando che sia, a luogo e tempo richiamare.

[3] Nelle Storie Pistolesi: *ella era più risplendiente e più bella che 'l sole.* E un anonimo, Cod. Ricc. 2317:

« Che luce più che 'l sol, ch' è splendïente. »

[4] Il Petrarca:

« Quella che a tutto 'l mondo fama tolle. »

[5] *Iddeo* e *Iddea* per *Iddio* e *Dea* si disse comunemente in antico. Arrigo da Settimello: *con queste Iddee quella Iddea siede accompagnata.* Albertuccio della Viola:

« Sir Iddeo, non l' avessi eo mai veduta. »

Il Pucci nel *Centiloquio*, canto XLIV, St. 6:

« Messer Ramondo servidor d' Iddeo. »

Ed anche il Pulci nel *Morgante*, canto XXVII, st. 282:

« Che non può contro le fiamme amorose
Resister, che son date dagl' Iddei. »

[6] Ser Monaldo da Soffena:

« E nulla mancatura
Fece a vostra bellezza. »

[7] Avanzate, superate.

[8] Isotta, Ginevra, Biancofiore ec. erano le donne più rinomate ed in voce di tutti per i Romanzi che n' erano fatti e trasportati presso che in ogni linguaggio.

[9] Pucciandone Martelli:

« Mercè, madonna; aggiate provvedenza
D' alleggiare lo meo gravoso male. »

Ch' è sì crudele e piena di martede,[1]
  Che null' uom me ne puote pareggiare.
Servente voi so'[2] stato in bona fede,
  Non riposando[3] voi[4] mercè chiamare:[5]
  O bella più ch' alcun uom trova o vede,[6]
  Per cui dormir non posso nè posare.[7]
Mercede aggiate[8] dello mio tormento,[9]
  Piacente sovra ogni altra criatura:
  Ver me non falli[10] il gran canoscimento,[11]
Che fa dimoro[12] in voi, gentil figura:
  Chè, s' io ne pero,[13] vostro valimento[14]
  Sarà colpato[15] che faccia falsura.[16]

—

[1] Martirii, tormenti, affanni; chè *martidio* si disse anticamente in vece di *martirio*, per lo scambio della *r* nella *d*, come *rado* per *raro*, *contradio* per *contrario* ec. E come si disse *tormente* per *tormenti*, *sospire* per *sospiri* ec. così il nostro poeta, mutando il primo *i* in *e*, di *martidi* formò *martede*.

[2] Sono.

[3] Cioè, cessando.

[4] A voi.

[5] I Provenz. *clamar merce*. Dante, *Rime*:

« Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami. »

[6] Bernardo da Ventadorno:

« La gensor qu'om puesca vezer, »

la più gentile che uomo possa vedere. G. Bornello:

« Dona, 'l gensor qu'om pot vezer, »

donna, la più gentile che uomo può vedere. Raimondo di Tolosa:

« La gensor e la plus bona
C'oncas vezeson miey huelh, »

la più gentile e la più buona che mai vedessero i miei occhi. Blacassetto:

« Vos ten om per la gensor,
Qu'anc mires ni mais se mir, »

voi tiene uomo per la più gentile che unqua mirasse, e mai si miri.

[7] Bernardo da Ventadorno:

« Mos cors no dorm ni pausa, »

mio cuore non dorme nè posa. E Virgilio nel lib. IV dell' *Eneide*, parlando di Didone:

« . . . . hærent infixi pectore vultus,
Verbaque, nec placidam membris dat cura quietem. »

Questo è un accidente comune a tutti gl' innamorati, e il solo Petrarca ne fa testimonianza in più luoghi. Giovanni della Casa nel Capitolo sopra il Martello, minutamente va raccogliendo alcuni di quei motivi, pei quali l' amante non trova la maniera di dormire la notte:

« Quand' altri per dormire è ito a letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E beccasi il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe il sonno addormentare;
E chi contasse allora i suoi pensieri,
Potrebbe annoverar l' onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi e i veri;
La ragionò col tal, l' andò, la stette;
Quest' è ch' i' non la vidi oggi nè ieri. »

[8] Abbiate. Il Petrarca:

« Però, Signor mio caro, aggiate cura. »

[9] K. Gatel:

« Per qu'ieu vus prec, bona dona, si us platz,
C' aiatz de mi merce e chansimen, »

perchè io vi prego, buona donna, se vi piace, che abbiate di me mercè e riguardo.

[10] Commetta fallo.

[11] Siciliano, per *conoscimento*, cioè, senno, sapienza.

[12] Dimora, soggiorno. Dante, *Inf.*, canto XVII:

« Dimandò 'l duca mio senza dimoro. »

[13] Perisco, muoio.

[14] Valore, virtù.

[15] *Colpare* si disse in antico per *incolpare*; e i Provenzali *colpar*. G. Ademaro:

« Elha m colpa e mi met ochaisos, »

ella m' incolpa e mi mette accuse.

[16] Antiquato, per falsità, inganno, in

Ahi gentil donna, gaia ed amorosa,
In cui fin pregio[1] e valore ripara,[2]
Mercede aggiate, sovra l'altre cara,
E increscavi di mia vita dogliosa.[3]
Non doglio[4] eo già, perch' eo, sopraggioiosa,[5]
Distretto sia da vostra gentil cara;[6]
Ch' eo so ben che di maggio[7] nè di para[8]
Mia speme non poria star disiosa;
Ma che mi duole, e dammi disperanza?[9]

---

provenzale *falsura*. Bernardo da Ventadorno:

« E si muer, car mos cors ama
Vos, ves cui res no m defen,
Tem que faissatz falhimen, »

e se muoio, perchè mio cuore ama voi, verso cui nulla mi difende, temo che facciate fallimento. G. Faidit:

« Mas una res er, si vos m'enjanatz,
Mos er lo dans, e vostr'er lo pechat, »

ma una cosa sarà, se voi m'ingannate, mio sarà il danno, e vostro sarà il peccato. Arnaldo di Marviglia:

« Si merces no m secor,
Tem que n'auretz pechat, »

se pietà non mi soccorre, temo che ne avrete il peccato. Guido Guinicelli:

« S'eo moio, donna, a blasmare
Credo v'avrà la gente. »

E Fra Guittone:

« Non è ragion che lial servo pera;
Sè ciò avvien, gran falsità fa Amore. »

[1] Il provenzale: *fin pretz.*

[2] Si ricovera, si rifugia. Raimondo da Miravalle:

« Pros dona conoissen.
En cui es pretz e sen, »

prode donna conoscente, in cui è pregio e senno. Blacassetto:

« En cui es pretz e beutatz, »

in cui è pregio e beltà. Raimondo Vidale di Bezoduno:

« En cui pretz e beutatz s'aclina, »

in cui pregio e beltà s'acclina; cioè, si posa. Giraldo Bornello:

« Dona cuinda, cors gai,
On iois e pretz estai, »

donna gentile, persona gaia, in cui gioia e pregio sta. Jacopo da Lentino:

« In cui è pregio, senno e conoscenza. »

E Pier delle Vigne:

« Senno le guida e fin pregio amoroso. »

[3] Amerigo di Peguillano:

« Ai gentil cors, plus gent formats de flor.
Aiatz de mi chausimen, »

ahi gentil persona, più gentilmente formata di fiore, abbiate di me mercede.

[4] Cioè, non mi doglio.

[5] Cioè, o donna sopraggioiosa. Cino da Pistoia pure, per esprimere il sommo della gioia, formò il verbo sopraggioire:

« Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia,
Che dovreste d' Amor sopraggioire? »

E Fra Guittone disse *sovrempiere, sovragaudere* ec. Bello e nuovo modo di superlativi, dice il Perticari, venuto a noi dai Provenzali che dicevano *sobramar* ec. per cui non solo abbiamo i superlativi de' nomi, ma quelli ancora dei verbi; e già noi diciamo *sovrabbondare, sopraspendere, soprassapere* ec. Non dai Provenzali, ma sì dai Latini, sono originati a noi questi superlativi, avendo questi detto *supergaudens, supereminens,* ec.

[6] Volto; voce della bassa latinità, derivata dal greco *κάρα*, capo. Corippo nel *Panegirico di Giustino:*

« . . . . postquam venere verendam
Cæsaris ante caram. »

[7] Maggiore.

[8] Pari, eguale. Vuol dire: so bene che la mia speranza non potrebbe desiderare un volto, ossia una donna maggiore nè eguale a voi: vale a dire: non potrei trovare una donna che vi superasse nè eguagliasse in bellezza. Rinaldo d'Aquino:

« Non pare che donna sia
Vostra para di adornezza. »

[9] Disperamento: mi fa disperare, perdere la speranza.

Ched eo servendo a voi di bon coraggio,[1]
Mi pur[2] disdegna vostra signoranza.[3]
Donna, mercè, ch' eo moro in disianza,[4]
Se non discende il vostro gran paraggio[5]
Alquanto ver la mia umilianza.[6]

[illegible]

[illegible]

Si m' abbellio[7] la vostra gran piacenza,[8]
Gentil mia donna, al prim[9] ch' io l' avvisai.

---

[1] Di buon cuore.

[2] Pur mi. Vedi sopra pag. 304, nota 2.

[3] Signoria.

[4] Amerigo di Peguillano:

« Qu'eu muer per vos d' enveia e de talen, »

che io muoio per voi di desiderio e di voglia. Giraldetto il Rosso:

« Dona, merce, avinen, bel' e pros,
Que per vos mor, En Giraudet lo Ros, »

mercè, donna avvenente, bella e prode, che per voi muore Sir Giraldetto il Rosso. Ruggero di Vienna:

« Per so ai gran temensa
Qu'el desirs no m'aucia, »

perciò ho gran temenza che il desire non m' uccida. Guglielmo di Beziero:

« Acuelhetz me, no us tire,
Quar trop sai del dezire,
Que cre que m vol aucire, »

accoglietemi, non vi gravi, perchè troppo so del desire, che credo che mi voglia uccidere. E Ranieri da Palermo:

« Pietanza a voi chero,
E domando mercede,
Cà lo meo core crede
Morire in disianza. »

[5] Nobiltà, in provenzale *paratge*. G. Faidit:

« Qu'es belha e pros e franca, d'aut paratge, »

che è bella, e prode e franca, d' alto paraggio. Questa voce, dice il Galvani, valeva da principio *congrua parilitas,* od egual condizione; poi si tenne solo per la nobiltà, per cui *uomini di paraggio* s' intesero *uomini nobili, illustri.* Così i Provenzali dicevano *de luec paratjos,* di luogo paraggioso, al modo del latino *summo loco natus.*

[6] G. Faidit:

« Que ia non aurai jauzimen,
S'Amors vas mi non la deissen. »

che mai non avrò godimento, se Amore verso di me non la discende; cioè la fa discendere. E Bernardo da Ventadorno:

« El vostre ricor non descend
Que us faza humilitat aver
Vas mi, cui res non pot valer, »

il vostro riccore (la vostra grandezza) *non discende che vi faccia umiltà avere verso di me, cui nulla non può valere.*

[7] Abbellì, piacque, in provenzale *abelhir* nel senso stesso. Dante nel XXVI del *Purgatorio* usò nel medesimo significato *abbellare:*

« Opera naturale è ch' uom favella,
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella, »

cioè, secondo che vi piace. E al modo di *abbellire* o *abbellare* nel XIX dell' *Inferno* usò *bello* in senso di caro, gradito:

« Ed io: tanto m' è bel, quanto a te piace. »

[8] Bellezza, vaghezza. Girardo Riquiero:

« Toza, fi m'ieu, tant m'agrada
La vostra plazen paria ec. »

tosa, diss' io, tanto m' aggrada la vostra piacente paruta ec. Raimondo di Tolosa:

« La vostra gran beutatz
M'abelhis tan e m platz, »

la vostra gran beltate m' aggrada tanto e mi piace. E G. di Cabestano:

« Tan m'abelhis
La captenensa
De vos, cui sui aclis, »

tanto mi piace la maniera di voi, a cui sono sommesso.

[9] Al primo tempo, al primo istante che la guardai, che l' adocchiai. Il Petrarca:

« Dal dì che prima quei begli occhi vidi. »

Al prim per *al primo,* cioè, tempo, punto, istante, è al modo de' Provenzali che di-

Che ogni altra gioia adesso[1] n' obliai,[2]
E demmi[3] tutto in vostra canoscenza.[4]
Poi[5] vi fui dato, in cui tuttora[6] agenza[7]
Pregio e valore più che in donna mai;
Nel mio coraggio[8] non considerai
Ma che[9] gradir la vostra benvoglienza.[10]
Ond' umil prego voi, viso gioioso,
Che non vi grevi,[11] e non vi sia pesanza,[12]

---

cevano *al prim*. Arnaldo di Marviglia:

« E 'l bel semblan que m fetz al prim,
Quan s'esdevenc qu'amdui nos vim, »

e 'l bel sembiante che mi feste al primo, quando addivenne che ambedue ci vedemmo. E Sordello:

« Gen mi saup mon fin cor emblar,
Al prim qu'ieu miriei sa faisso,
Ab un dolz amoros esgar
Que m lanceron siei oill laizon, »

gentilmente mi seppe il mio tenero cuore involare, al primo che io mirai la sua figura, con un dolce amoroso sguardo che mi lanciarono i suoi occhi alla sfuggita. Così quando noi ora diciamo *in un momento, in un punto* ec. manca *di tempo*, cosicchè ne venga il *temporis puncto* de' Latini. Della formazione di tali avverbj dalla preposizione *ad* unita all' aggettivo neutro, gli Scrittori della latinità non buona ne danno moltissimi esempi. Censorino, *de die nat.*, cap. VII: *Hoc tempus, quot dierum esset, astrologi ad certum nondum reperire potuerunt*.

[1] Subito; provenzale *ades* nel senso stesso.

[2] Arnaldo di Marviglia:

« Tot autre ioi oblit e desempar, »

ogni altra gioia oblio e disimparo. Raimondo di Tolosa:

« Tout autre ioi desconois e oblit, »

ogni altra gioia disconosco e oblio. E Bernardo da Ventadorno:

« Lo iorn que me fez vostra laudor,
Vostre pretz e vostra beautatz
Oblidar autras amistatz,
De lor en çai, si m vailla Dieus,
Ai estat vostre, »

il giorno che mi fece vostro laudore, vostro pregio e vostra beltà obliare altri amori, d' allora in qua, così mi vaglia Dio, sono stato vostro.

[3] *Deimi, de'mi, demmi*, cioè, *mi dei, mi diei, per mi diedi*; che *dei* e *diei* si disse in antico per *diedi*. Fra Guittone, lett. 35: *A Frate Gaddo e Finfa, come imponestemi, il mostrai e diei scritto*. E il Varchi nel volgarizzamento de' *Benefizj* di Seneca, lib. III, cap. 37: *Io dei loco a' comandamenti loro o giusti e ragionevoli, o strani e malagevoli*.

[4] Conoscenza, sapienza; come sopra *canoscimento*.

[5] Poichè. Costruisci: poichè fui dato a voi, in cui tuttora agenza.

[6] Sempre, in provenzale *totora*.

[7] S' abbellisce, s' ingentilisce; provenzale *agensa*.

[8] Nel mio cuore.

[9] *Ma che*, per *più che, se non che*, in provenzale *mais que*, originato dal latino *magis quam*. Bernardo da Ventadorno:

« Bona dompna, plus no us demand
Mais que m prendatz a servidor, »

buona donna, più non vi domando ma che mi prendiate a servidore. Dante, *Inferno*, XXVIII:

« Che non avea ma chè un' orecchia sola. »

Id., *ib.* IV:

« Non avea pianto ma che di sospiri. »

E nel *Novellino: elli non è ma che uno*. Gli Spagnuoli dicono pure *mas que*.

[10] Arnaldo Daniello:

« Qu'ieu no cossir de ren al
Mas que us servir a plazer, »

che non penso di altra cosa se non che servirvi a piacere. E Pier di Bargiacco:

« Non fezi rien mas que al vostre plazer, »

non feci cosa se non che al vostro piacere.

[11] Non vi gravi, non vi sia grave, molesto.

[12] Peso, tedio, fastidio; provenz. *pezansa*.

S' eo son di voi fedele e amoroso.[1]
Di più cherer[2] son forte timoroso;[3]
Ma doppio dono e' dona per usanza
Chi dà senza cherere al bisognoso.[4]

—

Null' uomo può saver che sia doglienza,
Se non provando lo dolor d' Amore;
Nè può sentire ancor che sia dolzore,
Finchè non prende della sua piacenza.[5]
Ed eo amando voi, dolce mia intenza,[6]
A cui donat' ho l' alma e 'l corpo e 'l core,
Provando di ciascun lo suo sentore,[7]
Aggio di voi verace conoscenza.
La fina gio', ch' eo di voi presi amando,
Mi fa lo ben gradito e savoroso
Più di nessun, ch' ancora aggio provato.
Or che m' avete di tal gio' privato,
Sento dolor più forte e doloroso
Che nullo, che giammai gisse penando.

—

[1] Pietro Vidal:

« Car sos hom sui eu,
No ilh deu esser greu, »

perchè suo uòmo sono io, non le deve esser grave. G. Bornello:

« Car li sui fis e leials ses enians, »

perchè li sono fido e leale senza inganno. Ancora:

« Li sui fidels e amoros, »

li sono fedele e amoroso.

[2] Chiedere.

[3] Cioè, temo fortemente. Raimondo di Tolosa:

« De plus no us aus preiar guaire, »

di più non vi oso pregar punto. E Arnaldo di Marviglia:

« Dona, no us aus de plus preiar. »

donna, non vi oso di più pregare. Ancora:

« De plus no us prec, ni no s eove;
Mas tot si' en vostra merce, »

di più non vi prego, nè non si conviene; ma tutto sia in vostra mercè.

[4] Giraldo Bornello:

« Que cel don ten hom plus car,
Quan es pres ses demandar, »

che quel dono tiene uomo più caro, quando è preso senza domandare. Ancora:

« Pus cel qui ses querer vol donar,
Ben fai lo don mai mil tant aprezar, »

poichè colui che senza cercare vuol donare, ben fa il dono più mille tanto apprezzare. E Meuzzo Tolomei:

« Che doplo vale don, che non s'attende. »

Ancora:

« Ma quello è il dono, ch' uom più ave in grato,
Qual senza dimandar trova piacere. »

[5] Giraldetto il Rosso:

« Nuls hom no saup que s'es gran benananza,
S'enans no saup cals es d'Amor l'afans, »

null' uomo non sa che si è gran beninanza, se avanti non sa qual è d' Amore l' affanno.

[6] Intenzione, nel significato d' intendimento, amore; provenz. *entensa.*

[7] Sentimento.

Se l' avvenente, che m' ave in balia,
Solo un piacere mi degnasse fare,
Dello mio affanno assai m' alleggeriria;[1]
Se tanta grazia in lei deggio trovare,
Ched io alcuna parte della dia[2]
Potesse[3] audir lo suo dolce parlare,[4]
Poi di presente[5] soc mora in fede mia,
Me ne parrave[6] in paradiso andare.
E non poria, mancar che in paradiso
Non gisse la mia alma veramente,
Partendo lei da sì piacente viso;
E stando vivo, credo certamente
Sovente aver sollazzo, gioco e riso
Dal fino Amor, cui son leal servente.

—

Mante[7] ffate può l' uom divisare
Cogli occhi cosa, che lo cor dicede,[8]
A somiglianza como[9] udio[10] narrare

---

[1] Alleggeriria, alleggerirebbe. Giraldo di Calanson:

« Mas si m breuges ma dolor,
Ben tengra 'l joy per melhor, »

ma se ella mi alleggerisse il mio dolore, ben terrei la gioia per migliore. E Raimondo di Tolosa:

« Tant qu' aleuges mon afan
Ab douss' acoindansa, »

tanto che mi alleggerisse il mio affanno con una dolce accoglienza.

[2] Dì, giorno.

[3] Cioè, potessi.

[4] Blacassetto:

« E s' il plagues que m feses tan d' onor,
Qu' ienoillons sopleian humilmen,
Son bel cors gai, gen format, avinen,
E 'l dolz esgar, e la fresca color,
Me laisses sospiran remirar,
Ben vei jamais no m failliria nul bes, »

e se le piacesse che mi facesse tanto d' onore, che in ginocchioni supplicando umilmente, il suo gaio corpo, gentilmente formato, avvenente, e 'l dolce sguardo e il fresco colore mi lasciasse sospirando rimirare, ben veggio non mi falliria nessun bene. G. Bornello:

« S' a leis fos plazent que m' odes,
Me feira plus jauzen estar
E mais ric que non pogra far
Autre del mon ec. »

e se a lei fosse piacente che m' udisse, mi farebbe più gaudente stare e più ricco che non potrebbe fare altro del mondo ec.

[5] Presentemente, subito.

[6] Parrebbe; desinenza propria del dialetto venez. Così il Barb. *Docum. Am. Prud.*:

« Per questo a uscir di nave
Ciascun consiglierave. »

E Fra Guittone:

« Ed averave meno
Ogni gioia di meue (me). »

[7] Molte; provenz, *mantas.*

[8] *Dicede,* e *decede,* provenz. *deceil,* inganna, dal latino *decipit,* verbo familiarissimo a Fra Guittone:

« Chè mercè vince orgoglio e lo decede..... »

« Che Sanson decedesti e Salomone..... »

« Che mal l' avrebbe altrui
Chi se stesso decede. »

[9] Come.

[10] Udii.

Del parpallione[1] che lo foco fiede;[2]
Che, vista la sua spera, a innamorare
Si prende sì, che già non si ricrede,[3]
Ver lui pugnando infin che può durare,
Onde lo foco morte li concede.
Ed eo guardando voi che simiglianza
Avete di ciascuna gio' piacente,
Mi presi oltre poder di vostra amanza.[4]
Sicchè l' affanno della innamoranza
In amar voi pugnando, similmente
Col parpallion[5] m' ha morto in disianza.

---

[1] Voce antica, farfalla, in provenzale *parpaillos*. Vive ancora in qualche parte d' Italia, ma in Toscana si usa in sua vece *papilione*, che discende dal latino.

[2] Fiere, ferisce; onde *fedita* per *ferita*. Inghilfredi Siciliano:

« E folle sicuranza
Mi fa del parpaglion risovvenire,
Che per clartà di foco va a morire. »

Jacopo da Lentino:

« Sì como 'l parpaglion, ch' ha tal natura,
Non si rancura — di ferire al foco,
M' avete fatto, gentil criatura,
Non date cura — s'eo incendo e coco. »

Fra Guittone:

« Gioncell' a fonte, parpagliene a foco
Per ispesso tornare si consuma. »

Lapo Saltarello:

« Prendesti seguitando il parpillione,
La spera per piacer non ha temenza. »

Folchetto di Marsiglia:

« Cól parpaillos, qu' a tan folla natura,
Que s fer el foc per la clardatz que lutz, »

come il parpaglione, che ha tanto folle natura, che si ferisce nel fuoco per la chiarità che luce.

[3] Il Monti nella *Proposta* dice che *ricredere* sta per *diffidare*, ed allega fra gli altri anche questo verso del nostro poeta. Ma egli è chiaro che qui vale credere altrimenti di quel che s' è prima creduto, disingannarsi, mutar d' opinione; ed è verbo derivato a noi dal provenzale. G. Faidit:

« Vos am e no m recre
Per mal ni per dolor, »

vi amo e non mi ricredo per male nè per dolore. E Guglielmo di S. Deidier:

« Mais eu non cuid, si de leis me recre.
Qu'autra del mon me pogues alegrar, »

ma io non penso, se di lei mi ricredo, che altra del mondo mi potesse allegrare.

[4] Amore.

[5] Il Monti nella *Proposta* a questo verso annota così: « ciò però che vogliamo si noti è la spropositata lezione *col parpallion m' ha morto*, posta nel Vocabolario ad occhi serrati. Dante da Maiano disse *com' parpallion*, troncando (il che altri pur fecero, massimamente gli antichi) la voce *come* innanzi a consonante; ed il senso n' esce bellissimo e chiaro. Ma come l' affanno (stando alla lezione della Crusca) uccida col parpallione, chi può immaginarlo? » Il Monti ha preso qui un granchio. La lezione della Crusca *col parpallion* è giustissima; imperocchè il nostro poeta ha usato qui *col* per *come il* al modo dei Provenzali, che dissero *col* nel senso stesso. Peirolo:

« Autressi col signes fai,
Quan dey murir, chan, »

altresì col cigno (come il cigno) *fa, quando deggio morire, canto.* E così pure fu adoperato da Dante nel canto XXIX del *Purgatorio:*

« E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati, »

cioè, *come il primaio stuolo.* E nel canto XIII:

« Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della pietraia, »

cioè, *come il livido color* ec. I Latini ancora facevano talvolta servire la preposizione *cum* agli ufficj della somiglianza. Così Virgilio nel IV dell' *Eneide,* ove descrive

Dante da Maiano, come abbiamo veduto, spiegò questo concetto rozzamente, e non fu malagevole al Petrarca l'accrescerlo d'ornamenti e farselo suo nei due seguenti Sonetti:

« Come talora al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla, al lume avvezza,
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Onde avven ch'ella more, altri si duole;[1]
Così sempr'io corro al fatal mio sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragione Amor non prezza,
E chi discerne è vinto da chi vuole.[2]
E veggio ben quant'elli a schivo m'hanno;
E so ch'io ne morrò veracemente,
Che mia virtù non può contra l'affanno.
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch'io piango l'altrui noia e no 'l mio danno,[3]
E cieca al suo morir l'alma consente. »

« Sono animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontro al Sol pur si difende;[4]
Altri però, chè 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera.[5]
Ed altri col disio folle che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende,
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende:[6]
Lasso, il mio loco è in questa ultima schiera.
Ch'io non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e infermi
Mio destino a vederla mi conduce,
E so ben ch'io vo dietro a quel che m'arde. »

Ben è vero però, come osserva il Tassoni, che più propriamente parvero applicare Dante e Folchetto le similitudini loro, come quelli che non dissero che la farfalla volasse negli occhi a ricever morte, ma nella fiamma; chè, avvegnachè certi animalucci neri la state volino negli occhi altrui, ed ivi apportando dolore s'uccidano, non sono però questi propriamente farfalle chiamati.

L'Alighieri aveva avuta una visione, da lui descritta nella *Vita Nuova*,

---

il calare di Mercurio ad Enea, dice:

« . . . . . . Et primum pedibus talaria nectit
Aurea, quæ sublimem alis, sive æquora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant. »

Ove *cum flamine*, col vento, vale come il vento.

[1] Perchè si ammazza negli occhi.

[2] La volontà vuole, ma la ragione non vuole.

[3] Non doleva al Petrarca del suo danno, ma del dispiacere di Laura, che non voleva ch'egli la vagheggiasse.

[4] Le aquile.

[5] I gufi.

[6] Le farfalle.

ed avea pregato molti poeti del suo tempo a volergliela giudicare, indirizzando loro il seguente Sonetto:

« A ciascun' alma presa,[1] e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,[2]
Salute in lor Signor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate[3] l' ore
Del tempo, ch' ogni stella è più lucente,[4]
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Donna avvolta in un drappo dormendo.[5]
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo[6]
La paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo. »

A questo Sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, fra i quali anche dal nostro Maianese della seguente maniera, che potrebbe disingannare chi credesse che la Beatrice di Dante fosse a questo tempo allegorica.

Di ciò che stato sei dimandatore,
Guardando,[7] ti rispondo brevemente,
Amico mio, di poco canoscente,[8]
Mostrandoti del ver lo suo sentore.
Al tuo mistier[9] così son parlatore:
Se san ti trovi e fermo della mente,[10]
Che lavi la tua collia[11] largamente,
Acciò che stinga[12] e passi lo vapore.
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:[13]
E se gravato sei d' infertà[14] rea,

[1] Innamorata.
[2] Parere.
[3] Cioè, già erano quasi le quattro ore.
[4] Vale a dire della notte, comecchè nel giorno lo splendore delle stelle è vinto da quello del sole.
[5] Cioè, dormente; il gerundio invece del participio, frequentissimo negli antichi.
[6] Cioè, che ardeva.
[7] Considerando.
[8] Conoscente.
[9] Al tuo bisogno, al tuo fatto.
[10] Cioè, se sei in cervello, se non sei fuor del senno.
[11] Per *coglia,* come *dollia* e *dollioso,* per *doglia* e *doglioso,* che i Romani e i Trovatori posero sempre due *ll,* ove noi ora usiamo il *gl,* e dissero *voll, doll, mell* ec.
[12] *Stingere* per *estinguere* si trova con frequenza negli antichi. E Dante nel canto XXX del *Paradiso:*

« A poco a poco al mio veder si stinse. »

Ma non è da imitarsi.
[13] Voce lat. parlando. Dello da Signa disse *loquenza:*

« Non come parvo par vostra loquenza. »

[14] Sincope d' *infermità.*

Sol c' hai farneticato,[1] sappie[2] intendo.
Così riscritto el mio parer ti rendo;
Nè cangio mai d' esta sentenza mea,
Finchè tua acqua al medico non stendo.[3]

Oltre a parecchi Sonetti Dante da Maiano scrisse pure alcune Canzoni, le quali, ancor queste, altro non hanno che voglia essere osservato, se non se una soprabbondanza di versi e di rime, vuoti d' idee; il che fu pur troppo comune ne' tempi migliori, ma riesce più noioso ne' poeti di questa prima epoca, perchè non sapevano per anco inorpellarli coll' incanto dell' armonia e colle grazie dello stile.

Gaia donna piacente,[4] e dilettosa,
Vostra cera[5] amorosa
In ver me rallegrate,[6]
E 'n gio' cangiate — mia grave doglienza.[7]
In gio' cangiate mio greve tormento,
Gentil donna gioconda;
Non vi deggia piacer ch' eo mora amando
Vostre adornezze e 'l gaio portamento.
Mercè non mi confonda,[8]
Gentil mia donna, per cui vo penando:
Ch' eo non fino[9] pensando, — dolce Amore,
Ver lo vostro valore,
Com' eo possa servire,
Ed aggradire — vostra benvoglienza.[10]
Più m' aggradisce di voi, avvenente,

---

[1] *Farneticare,* e *freneticare,* dir cose fuor di proposito, ed è proprio dei febbricitanti. Qui vale *delirare.*

[2] Antico, per *sappi.*

[3] Porgo, mostro la tua orina; metafora derivata da' malati.

[4] Il provenzale: *belha dona plazen,* bella donna piacente.

[5] Viso.

[6] Fra Guittone:

« Viveria in maggior gioia
Che nell' uom, donna altera,
Solo che senza noia
La vostra dolce cera,
Sempre ch' io la sguardasse,
In ver me s' allegrasse; e pago fora. »

[7] Rambaldo d' Orange:

« Domna, pus mon cor tenetz pres,
Adoussatz mi ab dous l' amar, »

donna, poichè mio cuore tenete preso, addolciatemi con dolce l' amaro.

[8] Folchetto da Marsiglia:

« Que 'l bel semblan no mi confonda, »

che il bel sembiante non mi confonda.

[9] Non cesso di pensare.

[10] Giraldo Riquiero:

« Nueg e iorn pès co pogues avenir
En far son grat, »

notte e giorno penso come potessi arrivar a far suo grato; cioè *ad aggradire a lei.* E Arnaldo di Marviglia:

« Si que mos majers pessamens,
Belha domna douss' e valens,
Es tot per far vostre plazer, »

sicchè il mio più gran pensiero, bella donna dolce e valente, è tutto per fare il vostro piacere.

Solo uno sguardo avere,
Che d'altra donna prender dilettanza,[1]
E ciascun'altra paremi neente
Adorna di piacere;
Cui tuttor servo di pura leanza,
Fate mia malenanza[2] — in gio' tornasse;[3]
Acciocchè m'alleggiasse[4]
La dolorosa pena,
Che non allena,[5] — donna di valenza.[6]
Amor mi fa sovente tormentare,
Ed allo cor sentire
Pungente pena, ed angosciosa e dura;
Prendo pavento del mio innamorare;[7]
E temo di perire,
Sì mi sovvien di voi, bella figura.
Piacente criatura, — a cui son dato,
Del mio gravoso stato
A voi prenda pietate
In caritate, — fior di conoscenza.[8]

—

[1] In un'altra Canzone il nostro poeta:

« E quanto più si duole
Meo cor, più ama e vuole
Di voi, dolce mia amanza,
Istare in disianza,
Che d'altra aver compita gio' d'amore. »

B. d'Alamanon:

« Que de leis am mais l'esper,
Que d'autre aver guiserdon, »

che di lei amo più la speranza, che d'altra aver guiderdone. Arnaldo di Marviglia:

« Mais am de vos sol un dezir,
E l'esperans' e 'l lonc esper,
Que de nulh'autra son jazer, »

più amo di voi solo un disire, e la speranza e il lungo aspettare, che di null'altra suo giacere; cioè, *il godere*. Ancora:

« Bona domna, de totz bos aibs complida,
Mais am de vos lo talent e 'l dezir,
Que d'autr'aver tot so qu'a drud s'eschai, »

buona donna, di tutte le buone qualità compita, più amo di voi la volontà e il desio, che d'altra avere tutto ciò che a drudo (amante) *s'avviene*. Beltrando dal Bornio:

« S'ieu mais de vos, ont ai mon cossirier,
Non am totz temps avèr lo dezirier,
Que de nulha s'amor, ni son colguar, »

se io più di voi ove (nella quale), *ho* (fisso) *il mio pensiero, non amo tutto tempo* (sempre) *avere il desiderio, che di nulla* (altra donna) *il suo amore e il suo coricare* (letto). E Blacassetto:

« Que major honor ai
Sol el vostre deman,
Que s'autra m des bayzan
Tot quan de vos volria, »

che maggiore onore ho solamente nel vostro rifiuto, che se un'altra mi donasse baciando tutto quello che da voi io vorrei.

[2] Mal'essere, afflizione, tristezza, provenzale *malananza*.

[3] Invece di *torni*, cioè, si converta.

[4] Alleviasse, alleggerisse: qui sta per *alleggerisca*.

[5] Scema, allenta, dal latino *lenis*, molle.

[6] Di valore, di virtù; cioè, donna virtuosa.

[7] Innamoramento.

[8] Fior di senno, fior di sapienza.

Tanto amorosamente mi distringe
Lo disio d' Amore,[1]
Che mi sembra dolzore
Ciascun affanno, che di lui mi vene.[2]
Poichè l' affanno di lui m' è gioioso,[3]
Che gio' mi fia sentire
Lo ben, quando di me farà accoglienza?[4]
Non crederia mai certo esser doglioso.
Tanto fora[5] il gioire
Ch' eo prenderia di mia benevoglienza:
Alla mia percepenza,[6] — dolce spene,
Avria tanto dolzore,
Che mai nullo dolore

---

[1] Arnaldo di Marviglia:

« Si m destrenh, dona, vostr' amors, »

sì mi distringe, donna, vostro amore. Rambaldo da Vachera:

« Tant fort me destreing e m venz
Vostr' amors, que m' es plazens, »

tanto fortemente mi distringe e mi vince vostro amore che m' è piacente. E Fra Guittone:

« Sì mi distringe forte
L' amoroso disio. »

[2] Amerigo di Bellinoi:

« Si m destreing Amors tan amorozamen
Qu'els mals que me fai no m sen,
Anz m'es l' afan douzors, »

sì mi distringe Amore tanto amorosamente, che il male che mi fa non mi sento, anzi m' è l' affanno dolciore. Ancora:

« Que ma dolor me par gran alegransa, »

che il mio dolore mi pare grande allegranza. Bonaggiunta Urbiciani:

« E poi con dolce riso
Quando voi mi sguardate,
Così m' alluminate
Che mi torna in dolzore
Lo mal, ch' aggio d'Amore. »

E il Petrarca:

« Onde Amor di sua man m'avvinse in modo
Che l' amar mi fe' dolce e 'l pianger gioco. »

[3] Rambaldo d' Orange:

« Pos l'afan m'es deport, ris e jois, »

poichè l' affanno m' è diporto, riso e gioia. Peirolo:

« Bos m'es lo mal que' ieu trai, »

buono m' è il male che io traggo; cioè, da Amore. Bernardo da Ventadorno:

« Bon son tut li mal que m dona, »

buoni sono tutti li mali che (Amore) *mi dona.* Ugo Brunetto:

« Qu' el mal m' es bon e plazentier l' afan,
E 'l sospir dous e 'l mal trach jauzimen, »

che il male m' è buono e piacente l' affanno, e il sospiro dolce e il mal trattamento gioia. Ponzio di Capodoglio:

« E pos lo mals m'es de leis saboros, »

e poichè lo male m' è di lei savoroso. Il Petrarca:

« Il mal che mi diletta e non mi duole. »

[4] Bernardo da Ventadorno:

« Aquest amors me fier tan gen
Al cor d' una doussa sabor. . . . .
Tant es mos mals de dous semblan,
Que val mais mos mals qu'autre bes;
E pos lo mals aitan bos m'es,
Bos er lo bes apres l' afan, »

questo amore mi fiere (ferisce) *tanto gentile al cuore d' un dolce savore, ... tanto è mio male di dolce sembiante, che vale più mio male che altro bene; e poichè lo male tanto buono m' è, buono sarà lo bene appresso l' affanno.*

[5] Sarebbe.

[6] Dal lat. *percipere,* comprendere, intendere. Bonaggiunta Urbiciani:

« Sì grazïoso appare
Alla mia percepenza. »

Poria dislocare[1] lo meo bene.
Lo dolce bene, ch' eo d' Amor disio,
È voi, che senza pare
Sete d' ogni adornezza e di savere:[2]
Nè già per altra lo meo cor non svio;[3]
Nè si poria allegrare,
Sì aggio fermo in voi, bella, il volere.[4]
Vostro piacere, — donna, mi mantene,
E m' allegra sovente,
Quando mi vene a mente
Che vostro amore distretto mi tene.[5]
Distretto a voi mi ten, donna gioiosa,
Lo dilettoso amore,[6]
E lo piacer del vostro chiar visaggio.[7]
Deh quanto mi fu bene avventurosa
L' ora, che lo meo core
Di voi più fino amar prese arditaggio.[8]

---

[1] Dislogare, cavar dal suo luogo.

[2] Un Trovatore:

« Ses par de proeza
Es, e de beleza, »

senza pari di prodezza è, e di bellezza. Giovanni Stefano di Beziero:

« Sa beutat vei
Que non a par, ni enganza, »

sua beltà veggio che non ha pari, nè eguaglianza. Rinaldo d'Aquino:

« Non pare che donna sia
Vostra para d'adornezza. »

E Jacopo Pugliesi:

« Di bellezza
E d' adornezza
E di bello portamento
Vostra par non ho trovata. »

[3] Da *sviare*, trar della via, deviare, allontanare, distogliere; provenz. *desviar*. Rambaldo da Vachera:

« Pel guerreiar que fai no me desvia
De vos amar, »

pel guerreggiare che (Amore) *fa, non mi disvia di voi amare.*

[4] Arnaldo di Marviglia:

« Tant es ferms mos talens
En vos, dona valens, »

tanto è fermo il mio volere in voi, donna valente. E Giraldo Bornello:

« Mon ferm voler, dona, ai tant en vos mes, »

mio fermo volere, donna, ho tanto in voi messo.

[5] Bernardo da Ventadorno:

« Si m ten pres s'amors e m'aliama, »

così mi tien preso il suo amore e m' allaccia.

[6] P. Milon:

« Que s'amor tant fort me lia, »

che 'l suo amore tanto forte mi lega.

[7] Viso; provenzale *visatge*. Jacopo da Lentino:

« Così m'ave distretto il mio coraggio
E lo suo bel visaggio,
Ch' è d' ogni beltà raggio, — m' inflammao. »

[8] Ardire; antiq. M. Giovanni dall'Orto:

« Ben fu più ch' altra graziosa l' ora
Che per grazia discese
Sì dolcemente Amore nel cor mio. »

Giraldo Bornello:

« Ben aia 'l temps e 'l iorn e 'l an e 'l mes,
Que 'l dolz cors gais, plazenter, gent noirritz,
Per los meillors deziratz e grazitz,
De leys qu'es tant complida de totz bes,
Me saup ferir el cor d' un dolz esgar, »

ben aggia il tempo e il giorno e l' anno e il mese, che la dolce persona gaia e piacentiera, nobilmente nudrita, per li migliori desiata e gradita, di lei ch' è tanto compita di tutti i beni, mi seppe ferire il cuore d' un

Che 'n si grande allegraggio[1] — mi ritene
La vostra innamoranza,[2]
Ch' ogn' altra beninanza[3]
In ver lo mio disio si disvene.[4]

—

Donna, la disdegnanza
Di voi mi fa dolere,
Poichè mercè cherere
Non mi val nè pietanza.[5]
Non mi dogli' io se Amore,
Donna di gran valenza,
Mi diè core e voglienza[6]
Di gir voi disiando.[7]
Ma di che lo meo core
Ave pena e doglienza,
Che la vostra piacenza
Mi va pur disdegnando:
Che di voi, bella, amando[8]
Lo meo cor non ricrede,[9]
Tutto[10] vostra mercede
M' aggia si in oblianza.
Gaia donna e gioiosa,
Per mercè solamente
Non vi sia dispiacente
Sed[11] eo v' amo in disire.
Ver me non sia sdegnosa
Vostra cera ridente,[12]
Gentil donna piacente,

---

dolce sguardo. E il Petrarca:

« Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhi che legato m' hanno. »

[1] Allegrezza; provenz. *alegratge.*

[2] Innamoramento, o amore.

[3] Bene, felicità.

[4] *Disvenire,* venir meno, mancare, che anticamente si disse anche *misvenire* e *minisvenire.* Fabbruzzo da Perugia:

« Nol tegna folle, s' egli minisvene. »

[5] Un Trovatore:

« Que mort m'a una mala res,
Qu' anc non mi valz Dieus ni merces, »

che morto m' ha una mala cosa (cioè, la sua donna, che gli era cagione del suo male) *che unqua non mi valse Dio nè mercè.*

[6] Volontà.

[7] Jacopo da Lentino:

« Non dole (il cuore) ch' aggia doglia.
Madonna, in voi amare ec. »

[8] Sta invece di *amare.*

[9] Non muta d' opinione, sta fermo nel suo proposito. Il provenzale: *no m recre d' amar lieys,* non mi ricredo d' amar lei.

[10] Tuttochè.

[11] Se, come *ched* per *che* ec.

[12] Viso ridente.

Collo dolce avvenire; [1]
Ch' eo non fino [2] servire
Vostro nobile affare; [3]
Nè mi credo allegrare
Che di vostra speranza.[4]
D' ogni valor compita [5]
Fora vostra bontate,
Se un poco di pietate
Fosse in vostro cor misa: [6]
Nè cosa altra gradita
Alla vostra beltate
Manca, donna, (sacciate) [7]
Che pietà: [8] ciò m' avvisa.[9]

---

[1] *Avvenire* per *avvenimento*, in senso di *avvenenza, grazia,* come in quel di Mino Maconi:

« In piacer sì mi tene
Lo suo avvenimento
E lo bel portamento ec. »

E Fra Guittone:

« Ahi com mal vidi sua beltà piacente,
E suo chiar viso e suo dolce avvenire,
E 'l dire e 'l far di lei più ch' altro gente (gentile)! »

[2] Cesso.

[3] *Il vostro affare* o *il fatto vostro,* invece di *voi,* ad imitazione de' Provenzali. Pier di Bargiacco:

« Et a la fin totz temps serai clamos
Del vostr' afar, »

ed alla fine tutto tempo (sempre) *sarò clamoso* (terrò buona memoria e ne dirò sempre bene) *del vostro affare;* cioè, *di voi.* E Jacopo da Lentino:

« Mi sforzo s' io potesse
Ch' io cotanto valesse
Che a voi paresse — lo mio affar piacente. »

[4] Arnaldo di Marviglia:

« Jamais salut ni autre be
Non aura, si de vos no 'l ve, »

giammai salute nè altro bene non avrà, se di voi non gli viene.

[5] Perfetta, dotata perfettamente.

[6] Messa, collocata.

[7] Formola comune ai poeti provenzali, che di tanto in tanto inserivano nei loro versi *so sapchatz,* ciò sappiate.

[8] G. Faidit:

« El dolz parlar e 'l dolz rire,
E totz los bes c' om pot eslire,
Beutat, gaiez' e joven,
Honor, pretz, valor e sen,
Res, mas merces, no i es a dire, »

il dolce parlare e il dolce ridere, e tutti li beni che uno può scegliere, bellezza, gaiezza e gioventù, onore, pregio, valore e senno, nessuna cosa, fuori che pietà, non le manca. Blacassetto:

« Que res de bes no i faill mas que merces, »

che nulla di bene le manca fuori che pietà. R. di Berbezill:

« La o' beutatz e jovenz e valors,
Que no i faill res mas un pauc de merce,
Que no i sian assemblat tot li be, »

là ov' è beltà, giovinezza e valore, e fuor che manca un poco di pietà, tutto il bene di quaggiù si raccoglie. Dante, *Rime:*

« Perchè si trova in lei
Beltà di corpo, e d' anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate. »

E il Poliziano nelle *Rime:*

« Altro non manca alla tua gran bellezza
Se non esser benigna e graziosa. »

Ancora:

« A cui dirai, se l' ascoltar le cale,
Come null' altra cosa
Le manca, pur che voglia esser pietosa. »

[9] Mi sembra. Di *avvisare* impersonale nel significato di *sembrare,* abbiamo un esempio nel *Tesoretto* del Latini:

« Di negghienza m'avvisa
Che nasce convotisa. »

Dunqua como[1] è divisa
Da pietà vostr' altezza,
Poichè tanta adornezza
N' avria vostra innoranza ?[2]

Dagli esempi, che abbiamo recati, delle rime del nostro Maianese si fa manifesto quant' egli imitasse il fare de' Provenzali ; ed era egli stesso sì addentro nella loro lingua che si dilettò eziandio di poetare in essa, e si ha di lui il seguente Sonetto :

Las ! so que m' es él cor plus fis e cars,
Ades vai de me parten e lunhan ;
E la pena e 'l trebail ai eu tot ses pars,
On mantas vetz n' ai greu languir ploran.
. . . . Amors mi ten él cor un dars,
On eu cre qu' el partir non es ses dan,
Tro qu' a mi dons ab lo gen parlars
Prenda merce del mal qu' en trag tan gran.
Leu fora si m volgues mi dons garir
De la dolor qu' ai él cor tan soven,
Qar en lei es ma vida e mon morir.
Merce eu quier a ma domna valen,
Per merce deia mon precs acoillir,
E perdon faza al mieu gran ardimen.

« *Lasso! ciò che m' è nel cuore più fino e caro, adesso va da me partendo e allungando* (allontanandosi); *e la pena e il travaglio ho io tutto senza pari, onde molte veci* (volte) *ne ho grave languire plorando. Amore mi tiene nel cuore un dardo, onde io credo che 'l partire non è senza danno, fino ch' a mia donna con lo gentil parlare prenda mercè* (pietà) *del male ch' io traggo tanto grande. Lieve* (facile) *fora* (sarebbe) *se mi*

---

[1] Come; troncato dal lat. *quomodo*.

[2] Onoranza, onore, come *innorare* per *onorare*. R. di Berbezill:

« E pos, dona, granz es vostr' honor,
Et en vos son totz bos aibs assemblatz,
Car no i metetz un pauc de pietatz? »

e poichè, donna, grand' è il vostro onore, ed in voi sono tutte le buone qualità assembiate (riunite), *perchè non vi mettete un poco di pietà?* Rambaldo da Vachera:

« E Dieus com pot formar
Tantas bellas faissos
Lai on merces non fos? »

E Dio come potè formare tante belle fazioni (forme o maniere) *là ove pietà non fosse?* G. Faidit:

« Ben m meraveill, pus en ma dona estan
Pretz e valors plazens e ditz cortes,
Com pot esser que no i sia merces, »

ben mi maraviglio, poichè in mia donna stanno pregio e valore piacente e detti cortesi, come può essere che non vi sia pietà. Ancora:

« E meraveilh me de leis on es honors,
Jovens e beutat, que no i sia amors, »

e maravigliomi di lei, in cui è onore, gioventù e beltà, che non vi sia amore.

volesse mia donna guarire del dolore che ho nel cuore tanto sovente, perchè in lei è mia vita e mio morire (e mia morte). *Mercè io chiero* (cerco, dimando) *a mia donna valente,* (che) *per mercè* (per pietà) *deggia mio prego accogliere, e perdono faccia al mio grande ardimento.* »

LA NINA SICILIANA.

Da Dante da Maiano non può andar disgiunta la Nina Siciliana, donna gentile e leggiadra, bellissima sopra tutte le altre del suo tempo, e della sua nazione, e che fu la prima femmina che s'abbia notizia che poetasse in lingua volgare. [1] Pochissimi suoi versi sono a noi pervenuti; e se non sono versi d'oro, sono però sceverati dalle plebee brutture; per cui meritò di essere annoverata tra i fondatori della italiana favella, e citata nel Vocabolario della Crusca.

Dante da Maiano, sperto non pur di lettere, ma sì di leggiadria, che viveva al modo di buon paladino, udito ch'ella era in fama di poetessa, se ne accese; le scrisse, comecchè ignoto, [2] e la richiese d'amore. Godè la donna, e gli rispose cortese, poichè le arti gentili fanno i loro coltivatori pari a se stesse, e gli disse: ch'ella contava per gioia l'aver tale amante: e solo desiderava di vederlo, e conoscere se la sua penna avesse buona consonanza col cuore. [3] Ella l'amò poi tanto, che non volle che altri si vantasse dell'amor suo, e si faceva chiamare la Nina di Dante. Ecco il Sonetto che il poeta da Maiano le indirizzò:

---

[1] La gloria di essere stata la prima tra le donne italiane a coltivare la poesia volgare, può forse esserle contrastata da Gaia figlia di Gherardo da Camino, che fin prima del 1254 accoglieva amorevolmente i poeti provenzali, e di cui fa menzione Dante nel canto XVI del *Purgatorio* là dove dice:

« O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta,
Rispose a me, chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia. »

Il qual luogo commentando Fra Giovanni da Seravalle della Diocesi di Rimino e Vescovo di Fermo, che fu discepolo di Benvenuto da Imola, e translatò e commentò in latino la *Commedia* di Dante a petizione di certi Prelati della Magna, dice di Gaia le seguenti parole: « *De ista Gaia filia dicti boni Gherardi possent dici multæ laudes, quia fuit prudens domina, literata, magni consilii et magnæ prudentiæ, maximæ pulchritudinis, quæ scivit bene loqui rhytmatice in vulgari.* »

[2] Il nostro Dante fece come Gioffredo Rudello, che s'invaghì della Contessa di Tripoli senz'averla mai veduta, ma solo sentendo ricordare dai pellegrini le sue virtù e la sua bellezza. Cantò di lei, viaggiò per lei a Tripoli; ma in nave ammalatosi, fu esposto sulla riva come morto. La Contessa lo seppe, venne a lui, ed egli le morì nelle braccia. Onde il Petrarca nel *Trionfo d'Amore,* cap. IV:

« Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
A cercar la sua morte. »

[3] Perticari, *Difesa di Dante,* cap. VII.

« La lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza,
Ch' aggio sovente audito nominare,
Gentil mia donna, di vostra piacenza,
M' han fatto coralmente innamorare;[1]
E miso tutto in vostra canoscenza
Di guisa tal, che già considerare
Non degno ormai, che far vostra voglienza;
Sì m' ha distretto Amor di voi amare.
Di tanto prego vostra signoria;
In loco di mercede e di pietanza
Piacciavi sol ch' eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio,[2] dolce donna mia,
Fermo d' aver compita la speranza
Di ciò che lo meo core ama e disia. »

A cui la Nina così rispose:

Qual sete voi, che cara profferenza[3]
Sì fate a me senza pur voi mostrare?[4]
Molto m' agenzeria[5] vostra parvenza,[6]
Perchè 'l meo cor potessi dichiarare.
Vostro mandato[7] aggrada a mia intenza;[8]
In gioia[9] mi conteria[10] d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa profferenza[11]
D' essere sottoposto a me innorare.[12]
Lo core meo pensar non si savria[13]
Alcuna cosa, che sturbasse amanza;[14]
Così affermo, e voglio ognor che sia.

---

[1] *Per fama uom s' innamora,* dice il Petrarca. Guglielmo di Beziero diceva pure alla sua donna:

« Quar ie' us am mais que nulha res que sia,
Et anc no us vi, mas ausit n' ai parlar, »

perchè io vi amo più che nulla cosa che sia, ed unqua non vi vidi, ma udito n' ho parlare. Amadio d' Esca:

« E sabetz que vers es
C' om ama de cor fi
Femma que anc no vi,
Sol per auzir lauzar, »

e sapete che vero è che uno ama di cuor fido femmina che unqua non vide, ma solo per udirla laudare. E Saladino da Pavia:

« Lo buon pregio e lo nomo
Lo cor dell' uomo — face innamerare:
Laond' eo m' innamorai,
Donna piacente, audendovi laudare. »

[2] Terrò.
[3] Profferta, esibizione.
[4] Senza mostrarvi, senza farvi vedere.
[5] Mi piacerebbe, m' aggradirebbe.
[6] Presenza; provenz. *parvensa,* dal verbo *parere* in significato di *apparire, mostrarsi.*
[7] Sincope di *dimandato,* cosa dimandata, nel significato di *dimanda,* ovvero *cosa mandata.*
[8] Intenzione; provenz. *entensa,* dal lat. *intentio.*
[9] Pronunzia *gio'* per la misura del verso.
[10] Valuterei, riputerei.
[11] *Profferenza* è qui ripetuto in rima, contro le buone regole dell' arte.
[12] Onorare.
[13] Sapria, saprebbe, da *savere* per *sapere.*
[14] Amore.

L' udire a voi parlare è voglia mia,
Se vostra penna ha buona consonanza [1]
Col vostro core; od è tra lor resia.[2]

Dante le rispose con un altro Sonetto, in cui le dice che s' ella volea sapere il suo nome, guardasse *per testa*, vale a dire i capiversi del medesimo. Ora, chi questo Sonetto leggerà scritto, un verso dopo l' altro, secondo il nostro uso, e come si trova stampato in tutte le Raccolte, avrà certamente molto che fare per ritrovare l' acrostico del nome DANTE, il quale sta, come abbiamo detto, ne' capiversi. Si legga dunque all' antica, cioè due versi per riga, nella forma seguente, e si avrà nelle iniziali dei primi cinque versi il nome DANTE.

Di ciò ch'audivi dir primieramente, Gentil mia donna, di vostro laudore,[3]
Avea talento di saver lo core, Se fosse ver ciò ben compitamente.
Non com'audivi il trovo certamente, Ma per un cento [4] di menzogna fore ;
Tanto v'assegna saggia lo sentore,[5] Che move e ven da voi soprassaccente.[6]
E poi [7] vi piace ch'eo vi parli, bella, Se 'l cor va dalla penna svariando,[8]
Sacciate mo [9] che ben son d'un volere. E se v'agenza [10] el vostro gran savere
Per testa lo meo dir vada cercando; Se di voler lo meo nome v'abbella.[11]

Il Perticari, per dimostrare che un medesimo volgare illustre s' adoperava in Italia nel primo secolo della lingua, cita ad esempio i due primi Sonetti, che abbiam recati, ch' egli chiama battuti ad un conio, uguali di roz-

[1] Conformità, corrispondenza.

[2] Discordia; cioè, se la penna e il cuore discordano fra di loro. La voce *hæresis*, da cui viene la nostra *resia*, presero i Latini dalla greca αἵρεσις, e fu tratta a significare non solo setta o opinione discordante dal comune sentimento in alcun domma, ma ancora fu usata per *contesa* o *dissensione*. Il Borghini nel *Trattato de' Vescovi Fiorentini*: « la parola *eresia*, la quale, come altre molte, levandone per un nostro proprio uso la prima lettera, diciamo *resia*, o che dalla forza propria della voce, o pur da questa occasione nascesse, o da qualunque altra si fosse, a' nostri antichi *discordia* valeva, e *dissensione* e *scandolo;* e si è ancora in molti, che dell' antica e natia favella ritengono, mantenuta; e questo intendevano, e intendono ancora dicendo: *mettere resia fra moglie e marito*, o *fra' congiunti*. »

[3] Lode; provenz. *laudor*.

[4] Cioè, cento volte più; provenz. *per un cen*. Folchetto da Marsiglia:

« Aissi valra son ric pretz per un cen, »

così varrà il suo ricco merito per un cento. E il Petrarca:

« E degli amanti più ben per un cento. »

[5] Romore, fama.

[6] Soprassapiente.

[7] Poichè.

[8] Discrepando, discordando.

[9] Ora, modo lombardo, troncato dal *modo* de' Latini.

[10] Vi piace.

[11] V' aggrada. Di siffatte bizzarrie, che quanto ora appariscono insipide e di niun momento, altrettanto allora erano vaghe e spiritose, si dilettavano pure i Provenzali. Dalle lettere finali per esempio dei primi quattro versi d'una Canzone di R. di Berbezill si rileva il nome della sua donna, chiamata ANNA:

« Lo iorn qu' el nom en mon cor tan s'imprimA,
Fo aquel 'l iorn de ma destructioN,
De ma ruyna e ma perditioN,
Qu'ai ma persona exequalida e primA, »

il giorno che il nome nel mio cuore tanto s' impresse, fu quello il giorno della mia distruzione, della mia rovina e mia perdizione, che ha la mia persona isquallidita e oppressa.

zezza, come d'eleganza; e quei di Palermo, egli dice, puoi credere scritti a Firenze, come quei di Firenze scritti a Palermo. Ed afferma liberamente la lingua della donna di Sicilia e quella di colui da Maiano essere la medesima: e le voci, le terminazioni, i costrutti, e le forme, derivarsi tutti da una sola sorgente.[1] Ma, per poco che uno sia addentro nella favella, ravviserà quanto sieno diversi e per la frase e pei modi della lingua. E che non sieno di purità in tutto eguale, e che vi si discerna già il principio di quelle diversità, che doveano cogli anni la Tosca favella dalla Sicula e dalla Lombarda distinguere, lo ha chiaramente dimostrato il Tommaseo.[2] Dopo aver confessato, egli dice, che il Sonetto della Nina, come Sonetto, è migliore, veniamo alla lingua. In quel di Dante null'altro io scorgo d'improprio che il *miso in vostra canoscenza,* e la *vostra piacenza;* il qual secondo modo ognun sente esser simile alla *vostra riverenza,* alla *vostra paternità,* e a tutte le altre cerimonie sociali, che sempre furono, sono, e saranno ridicole e barbare. Nel Sonetto della Nina all'incontro si osservi:

I. L'*agenzeria,* ch'è vocabolo usato anche dai Toscani, ma che nei Toscani esempli, connette all'idea del piacere, l'idea d'un'azione piacevole, o d'una gradita agevolezza.

II. Quel *parvenza* che non è già, siccome ne'Toscani, sinonimo d'*apparenza,* ma di *presenza;* modo ch'io non oso dir barbaro, ma che niuno, io spero, vorrà dir elegante.

III. L'*intenza,* che altro ivi non suona se non *intenzione;* ond'è a dire: *vostro mandato aggrada alla mia intenzione.*

IV. *Mandato* per *dimando,* o, se vuolsi, per *cosa mandata;* frase goffa, cui nel Sonetto del Fiorentino non puossi trovare la simigliante.

V. *In gioia mi conteria,* per dire *sarei lieta:* oscuro modo e contorto.[3]

VI. Il *vostro nome sottoposto a me onorare;* dizione che tiene del falso.

VII. *Lo core meo.* Dante dice *lo meo core;* e quanto sia più vicino alla vera eleganza, non è uopo ch'io 'l dica.

VIII. *Udire a voi parlare;* modo che non saria, credo, sfuggito al buon Dante.

IX. Quanto a *resia* per *discordia,* l'essere quella voce adoprata dal volgo toscano, non prova se non che il siculo illustre s'appressa al volgare toscano.

Appare da ciò manifesto che l'antico primato dei Siculi non pertiene alla lingua, ma piuttosto allo stile.

---

[1] *Della Difesa di Dante,* cap. VII.

[2] Il Perticari confutato da Dante, Lezione III.

[3] Quanto meglio Dante in una sua Canzone:

« Lieve mi conterei ciò che m'è greve. »

DINO FRESCOBALDI.

Come la maggior gloria di un astro, dice il Negri,[1] è far pompa della sua luce ancora a fronte del Sole, così la gloria di questo scrittore lo fa comparire illustre in faccia di tanti suoi contemporanei letterati. Egli nacque da Lambertuccio, di antichissima e nobilissima stirpe fiorentina, detta dei Frescobaldi; fiorì sul finire del Secolo XIII, ed ebbe la fortuna di vivere e risplendere in quella stessa stagione che spandeva tanti raggi d'illustre fama Dante Alighieri. Il Bembo lo loda come assai famoso poeta, anteponendolo a Jacopo figliuolo di Dante, che giudica molto al disotto e men chiaro di lui; e il Boccaccio nel *Commento alla Divina Commedia* lo appella famosissimo dicitore in rima; ed infatti nelle sue poesie si ravvisano lampi di poetica elocuzione, che lo inalzano sopra gli altri lirici del suo tempo; ed è a dolere che non si abbia una maggior quantità di sue rime. Non si vuole parimente tacere per sua gloria, ch'egli operò che Dante ripigliasse il suo poema, mandando al Marchese Morello Malaspina i sette primi canti, ritrovati in un forziere stato nascosto in casa del fratello della moglie di Dante, per sottrarlo alla rapacità della plebe tumultuante, quando assaltò la casa dell'Alighieri, condannato all'esilio; e confortò il Marchese che rammentasse a Dante che compiesse un'opera così bella. Dante veggendo il quaderno, se ne maravigliò, ch'erano ben cinque anni che lasciato l'avea, e rispose al Marchese: « Io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo, che rubata mi fu la casa, perduti; e però del tutto n'avea l'animo ed il pensiero levato; ma poichè a Dio è piaciuto, che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò. »

Il Barbieri nel suo libro *Dell'Origine della poesia rimata* cita due Canzoni del nostro Dino, l'una delle quali incomincia:

« L'alma mia trista seguitando 'l core, »

e l'altra:

« La foga di quell'arco che s'aperse, »

ma esse non sono fino a noi pervenute. Di quelle che abbiamo alla luce, quattro solamente di numero, addurremo ad esempio le due seguenti:

Un sol pensier, che mi vien nella mente,
Mi dà con suo parlar tanta paura,
Che 'l cor non s'assicura
Di volere ascoltar quant'ei ragiona.
Perchè mi move parlando sovente

[1] *Storia degli Scrittori Fiorentini.*

Una battaglia forte e aspra e dura,
Che si crudel mi dura,
Ch' io cangio vista, ed ardir m' abbandona.
Chè 'l primo colpo, che quivi si dona,
Riceve il petto nella parte manca,
Dalle parole, che 'l pensier saetta;
La prima delle quai si fa sì franca,
Che giunge egual con virtù di saetta,
Dicendo al cor; tu perdi quella gioia,
Onde convien che la tua vita moia.
In questo dir trovo tanta fermezza,
Che dove nascer suol conforto in pria,
Or più tosto si cria
Quel, che mi fa di vita sperar morte;
E quivi cresce con tanta fierezza
Questa speranza, che così m' è ria,
Ch' ogni altra fugge via
Vinta e tremando, e questa riman forte.
E se le mie virtù fussero accorte
A far di loro scudo di mercede,
Vienne un disdegno, che lo spezza e taglia,
E questi è quei che duramente fiede,
Che dice alla seconda aspra battaglia:
Io tolgo pace a tutti tuoi desiri,
E do lor forza di crudel martiri.
La terza vien così fera parlando,
E di tal crudeltà signoria porta,
Ch' assai più mi sconforta,
Che non faria di morir la speranza.
Questa mi dice, così ragionando:
Vedi pietà, ch' io la ti reco scorta,
La qual fedita [1] e morta
Fu nel partir della tua bella amanza; [2]
In te convien che cresca ogni pesanza [3]
Tanto, quanto ogni ben tuo fu 'l disio,
Ch' era fermato nella sua bellezza:
Che quel piacer, che pria 'l cor t' aprio
Soavemente con la sua dolcezza,
Così, come si mise umile e piano,

[1] Ferita. [2] Innamorata, amante. [3] Peso, affanno.

Or disdegnoso s' è fatto lontano.
Canzon, di quello, onde molto mi duole,
Tu porterai novella
A quella giovinetta donna bella,
Che più bella è che 'l Sole.[1]
Tu la vedrai disdegnosa ridendo
Render grazie a colui,
Che co' martiri sui
Mi fa così per lei morir piangendo.

—

Poscia che dir conviemmi ciò ch' io sento,
E ch' io sostengo faticosamente,
Per la vita dolente,
Che piangendo alla morte mi conduce:
Qual sia, e quanto il mio crudel tormento,
Dirollo a voi, mia donna, solamente,
Cui paurosamente
Guardar disio, che negli occhi mi luce.
Se questa doglia, ch' a parlar m' induce,
Può sostener, che non m' uccida intanto,
Comincerò 'l mio pianto;
Chè so che l' ascoltar vi fia soave,
Vedendo quel ch' Amor per voi mi face;
Se non vi fosse grave
La fine, ov' io attendo d' aver pace.
Io sento piover nella mente mia
Amor quelle bellezze, che in voi vede,
E il disio, che vi siede,
Crescer martiri con la sua vaghezza,
E conoscendo che bellezza sia,
E' s' innamora; chè piacervi crede.
Così nella sua fede
Lo inganna Amor per la vostra fierezza.
Che se 'l pensier vi tragge a mia gravezza,
Questo move il dolor, che vi contenta;
E sed e' fior[2] m' allenta,
Non par ch' il senta; onde poco mi vale.

---

[1] Il Petrarca:
« Una donna più bella assai che 'l Sole. »

[2] Punto, nulla.

Voi disdegnate sì ch' Amor vi guata,
A cui tanto ne cale,
Che mai non posa, sì v' ha consolata.
Il consolar, che fa la vostra vista,
E che per mezzo il fianco m' apre e fende,
E quivi tanto attende,
Che 'l cor convien che rimanga scoperto.
Poi si dilunga, chè valore acquista,
Gridando forte, un suo durar contende,
E la saetta prende,
Tal che uccidermi ei crede esser certo,
Ed apre verso questo fianco aperto,
Dicendo, fuggi all' anima che sai,
Che campar nol porrai.
Ma ella attende il suo crudel fedire,
E fascia il cor nel punto, che saetta,
Di quel forte disire,
Cui non uccide colpo di saetta.[1]
Poi che nel cor la percossa m' è giunta,
Ed io rimango così nella vita,
Com' uom, da cui partita
Fosse ogn' altra virtù forte e sicura,
Perchè dinanzi all' affilata punta,
Credendo ch' allor sia la mia finita,[2]
Ciascuna s' è fuggita.
Così facesse quella, ch' ancor dura,
La qual di me altresì poco cura
In consumarmi, quanto faccia Amore.
Chè per lo suo valore
Io posso dir, che io non sia or morto,
Chè sarei fuor del male, ch' io sostegno,
Dove m' è fatto torto,
Chè l' umiltà vi fa crescer disdegno.
Dunque se l' aspro spirito, che guida
Questa spietata guerra e faticosa,

---

[1] Dante, *Rime:*

« E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale. »

[2] Fine, cioè, morte, al modo dei Greci che dicevano il morire τελευτᾷν *finire,* da τέλος *fine.* E gli Spagnuoli, *fenecer, finar.* Dante nel canto III del *Purgatorio:*

« O ben finiti, o già spiriti eletti, »

ben finiti, cioè, che avete fatta una buona fine, una buona morte. »

Vi vede disdegnosa
Di quanto cheggio per aver diletto,
Come così nella morte si fida,
La quale esser non può tanto gravosa,
Se la vita è noiosa
Che non sia pace, ed io così l'aspetto?
Voi udirete; che sentir mi pare
Una voce chiamare,
Che parla con pietà, vinta e tremando,
E viene a voi per pace di colui,
Che la morte aspettando
Vede la fine de' martiri sui.[1]

Abbiamo pure del nostro Dino alquanti Sonetti, i quali splendono in molte parti di non poche bellezze sì per la condotta, che per la soavità e la politezza dello stile, e per le immagini vivaci e gentili. Recheremo i seguenti:

Una stella con sì nuova bellezza,
  Ched il sol vince, ed ombra la sua luce,
  Nel ciel d'Amor di tanta virtù luce[2]
  Che m'innamora della sua chiarezza.[3]
E poi si trova di tanta fierezza,
  Veggendo come nel cor mi traluce,
  Che ha preso con quei raggi, ch'ella induce,
  Nel firmamento la maggiore altezza.
Oh come, donne, questa nuova stella
  Sembiante[4] fa che 'l mio viver le spiaccia!
  E per disdegno cotanto è salita!
Amor che nella mente mi favella,[5]
  Del lume di costei saetta face,[6]
  E segno fa della mia poca vita.

—

Questa è la giovinetta, ch' Amor guida,
  Ch' entra per gli occhi a ciascun che la vede;
  Questa è la donna piena di mercede,

[1] Dopo l'ottavo verso di questa strofa ne manca uno che dovea rimare con *aspetto*. Ma così ha l'Ediz. fiorentina, nè abbiamo potuto trovare altro testo da rimediarvi.
[2] Splende.
[3] Cino da Pistoia:
« La bella stella che 'l tempo misura,
Sembra la donna, che m'ha innamorato,
Posta nel ciel d'Amore. »
[4] Fa vista, fa segno.
[5] Dante, *Rime:*
« Amor che nella mente mi ragiona »
[6] Fa.

In cui ogni virtù bella si fida.
Vienle dinanzi Amor, che par che rida,
Mostrando il gran valor dov' ella siede;
E quando giunge ove umiltà la chiede,
Par che di lei ogni vizio s' uccida.[1]
E quando a salutare Amor la induce,
Onestamente gli occhi move alquanto,
Che danno quel disio che ci favella.
Sol dov' è nobiltà gira sua luce,[2]
Il suo contrario[3] fuggendo altrettanto,
Questa pietosa giovinetta bella.

—

Per tanto pianger ch' i miei occhi fanno,
Lasso! faranno l' altra gente accorta
Dell' aspra pena, che lo mio cor porta,[4]
Delli rei colpi, che ferito l' hanno.
Chè i miei dolenti spiriti, che vanno
Pietà caendo[5] che per loro è morta,
Fuor della labbia[6] sbigottita e smorta
Partirsi vinti, e ritornar non sanno.
Questo è quel pianto, che fa gli occhi tristi,
E la mia mente paurosa e vile,
Per la pietà che di se stessa prende.
O dispietata saetta e sottile,
Che per mezzo lo fianco il cor m' apristi,
Com' è ben morto chi 'l tuo colpo attende!

—

Non spero di trovar giammai pietate
Negli occhi di costei; tanto è leggiadra!
Questa si fe per me sì sottil ladra,
Che 'l cor mi tolse in sua giovine etate.

---

[1] Dante, *Rime:*

« Questa è colei che umilia ogni perverso. »

[2] Cioè, i suoi occhi.

[3] Cioè, dove non è nobiltà. Fra Guittone usò lo stesso modo:

« Acciocchè úsanza e natura ha 'n lei miso
Quanto più può di bene,
Ed ogni contrar ten d' essa diviso. »

[4] Sopporta.

[5] Cercando, antiquato, di cui non esiste che il gerundio; dal lat. *quærendo*, donde *caerendo, carendo*. Virgilio, *En.* volg. f. q.: « *Voi andate carendo Italia.* » E da *carendo*, mutata l'*r* in *i*, come in *buio* da *buro*, in *fuio* da *furo*, si è detto *caiendo*, e per sincope *caendo*.

[6] Volto, faccia.

Trasse Amor poi di sua nuova beltate
Fere saette in disdegnosa quadra;[1]
Dice la mente, che non è bugiadra,[2]
Che per mezzo del fianco son passate.
Io non ritrovo lor, ma il colpo aperto
Con una voce, che sovente grida:
Mercè, donna crudel, giovine e bella.
Amor mi dice, che per lei favella,
Nuovo tormento convien che t' uccida,
Poi[3] non se' morto per quel ch' hai sofferto.

—

Poscia ch' io veggio l' anima partita
Di ciascheduna dolorosa asprezza,
Dirò come la mia nuova vaghezza
Mi tiene in dolce ed in soave vita.
Chè per lei m' è nella mente salita
Una donna di gaia giovinezza,
Che luce il lume della sua bellezza
Come stella Dïana, o margarita.
Questa mi pon con le sue man nel core
Un gentiletto spirito soavè,
Che piglia poi la signoria d' Amore.
Questi ha d' ogni mio spirito la chiave,[4]
Accompagnato di tanto valore
Ch' esser non può con lui spirito grave.

Dino ebbe un figlio, di nome Matteo, il quale camminando per le vestigia del padre, scrisse d'Amore con molta dolcezza e leggiadria; e quantunque egli fiorisse qualche anno dopo il Secolo XIII, con tutto ciò crediamo far cosa grata ai nostri lettori, riportando una sua Canzone, che abbiamo trascritta da un Codice Strozziano, segnato N° 993, esistente nella Magliabechiana.

« Amor, dacchè ti piace pur ch'io dica
Quanto Natura di virtù corona
La donna che mi sprona
A farmi di se servo assai contento,
Dico che gentilezza la notrica
Naturalmente sovra ogni persona;
E questo effetto suona

---

[1] Maniera.
[2] Bugiarda, per metatesi.
[3] Poichè.

[4] Il Petrarca:
« Del mio cuor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano. »

Per tutto l'universo, e io 'l consento:
Perchè, quando la miro, nel cor sento
Una dolcezza, ch'è tanto soave,
Ch'io ne ringrazio te, e lei dico: ave.
È di bellezze adorna costei tanto,
Quanto a figura umana si conviene;
Che, a chi la guarda bene,
Visibil prova ne dimostra il vero:
E non è cor villano non sia affranto;
Chè quando per fortuna a lei s'avviene,
Prival d'affanno e pene
Tanto che monta di virtute altero:
E questa è la cagione perch'io spero
Vivere in pace senz'alcun difetto,
Mirando sempre fiso al suo aspetto.
Come fin'oro a paragon fa prova,
Similemente in lei face onestate,
Donde la sua beltate
Sormonta innumerabile vittoria.
Dunque creder si può che da lei mova
Quanto di fè, speranza e caritate
Onora umanitate,
Veggendo lei di tanta fama e gloria;
Amor, chi rimarrà in sua memoria
Dappoi la fine della nostra vita
Ogni virtù l'ha Iddio stabilita.
Poscia che data fu al mondo luce
Per lo sommo fattor della Natura,
Sovr' ogni crïatura
Di senno e cortesia costei avanza;
Però chi segue lei come sua duce,
Iscorge quanto porge dirittura,
E fuor di vita oscura
Vive sempre giocondo in allegranza.
A chi s'accende di falsa speranza,
Disïando sua vita fuor d'onore.
Segue stoltizia, e non verace amore.
Canzon mia bella, pulita ed adorna,
Segretamente troverai costei;
E quando l'hai parlato ciò che dèi,
Prendi da lei commiato, e poi ritorna. »

GUIDO NOVELLO.

Guido da Polenta, dice il Crescimbeni, detto Guido Novello, fu de' Conti Guidi, i quali, come narra il Villani, furono grandi Baroni d'Alemagna; ed essendo passati con Ottone I Imperatore in Italia, ebbero da lui il Contado di Modigliana, ove si rimasero, e i loro discendenti furono signori di quasi tutta la Romagna, e fecero lor capo Ravenna. Il nostro Guido, siccom'era di fazione ghibellina, molto adoperò per lo re Manfredi, che in prima lo fece Potestà di Firenze, e poi suo Vicario, e Capitano generale di guerra in Toscana. Fu altresì signor di Firenze, donde poi l'anno 1266 gli convenne fuggire, e fece molte imprese per la Toscana, per le quali divenne famoso. All'esercizio militare, che sempre professò, aggiunse anche quello delle lettere, e particolarmente della nostra poesia, nella quale, non men che nelle armi, salì in pregio e in istima. Egli era, dice il Boccaccio nel suo *Commento*, uomo sommamente ammaestrato ne' liberali studii, e li valorosi uomini onorava, e massimamente quelli, che per iscienza gli altri avanzavano; e meritò dal cielo, come scrive il Perticari, che il divino Dante spirasse l'anima nella sua casa.

Ogni diletto e bene
  Per ciascun spirto in fra il mio core è miso,
  Quando riguardo il viso
  Di chi suggetto e servo Amor mi tene.
In lei figuro perfetta beltade
  Sì come cosa, ch' ha Natura ornata
  Sol per mostrar suo alto operamento;
  Della qual scende nuova caritade,
  Che sopra ogni disio mi tene alzata
  La mente d'amoroso pensamento.
  Poi sì gioiosa allento
  L'anima, che nel cor riceve e sente,
  Veder propriamente
  Penso per cui vertù creata viene.

—

Madonna, per virtute
  D'Amor la pena m'è gioia, pensando
  Che giusto affanno fa dolce salute,
  E sempre vive quel che muore amando.
Questa è la vita e 'l ben per ch'io vi servo,
  E perchè 'l vostro orgoglio Amor non parte

Dal cuor, ma pur inalza il suo potere:
Che 'l mio servir col buon pensier comparte
In vostr' onor per cui disio conservo,
E quanto vi contenta m'è in piacere.
Di voi così volere
M'è tanto d'allegrezza, imaginando
Che sol bontade fa servir valere;
Nel qual diletto ognor vo pur montando.

—

Novella gioia il core
Mi muove d'allegrezza
Per la somma dolcezza,
Che tuttor sento per grazia d'Amore.
Più d'altro amante mi deggio allegrare,
E star sempre gioioso,
Ch' Amor per grazia m'ha fatto montare
In stato dignitoso,
Ed ha dato riposo
Al mio grave languire,
Facendomi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore.

—

D' Amor non fu giammai veduta cosa
Tanto leggiadra e bella,
Com'è questa donzella,
Per cui simil disio nel mio cor posa.
Così porto 'l disio come la vista,
Che l'alto imaginar nel cor dipinge:
Quando avran gli occhi poi sì dolce vista?
Onde foco d'Amor la mente cinge,
Sì che tutt' ardo, che 'l piacer gli acquista,
Che sempre in disiar lei più mi pinge,
Sperando la virtù, che donna stringe
Alla mercè verace,
Di tal guerra aver pace,
Come degno convien, chi chieder l'osa.

FOLGORE DA SAN GEMIGNANO.

Fiorì nel 1260, e fu di cervello alquanto bizzarro.[1] Fra le altre rime compose due Corone di Sonetti, l'una sopra i mesi dell'anno, e l'altra sopra i giorni della settimana.

SONETTO PROEMIALE

DELLA PRIMA CORONA DE' MESI.

AD UNA NOBILE BRIGATA DI SANESI.[2]

Alla brigata nobile e cortese,
E a tutte quelle parte dove sono,
Con allegrezza stando sempre, dono
Cani, uccelli, e denari per ispese.
Ronzin portanti,[3] quaglie a volo prese,
Bracchi, levrier corrier, veltri abbandono:
In questo regno Niccolò corono,[4]
Poich' elli è il fior della città Sanese.
Tingoccio, Atain di Togno, ed Ancaiano,
E Bartolo, e Mugaro, e Fainotto,[5]
Che paiono figliuoli del re Bano:[6]

---

[1] Nel fango de' suoi versi, dice il Monti, il grande Alighieri razzolò qualche granello d'oro. Così, ex. gr., Folgore in un suo Sonetto:

« Che sommette ragione a volontate, »

e Dante nel V dell'*Inferno:*

« Che la ragion sommettono al talento. »

Anche il Petrarca, *Rime aggiunte:*

« Che sottomette la ragione ai sensi. »

[2] Forse quella, di cui parla Dante nel canto XXIX dell'*Inferno,* la quale era, come dicono, composta di ricchissimi giovani, che messe in danari quasi tutte le sostanze loro, ne fecero un cumulo di dugentomila ducati, e quelli nel termine di venti mesi ebbero consumati; onde rimasero tutti poveri.

[3] *Portante* è una particolare andatura del cavallo, che dicesi anche *ambio* o *ambiadura.*

[4] Forse ancor egli quel Niccolò de' Salimbeni, di cui parla il medesimo Dante nel canto citato, la cura del quale era di porre ogni studio in trovar nuova foggia di soavissime e delicatissime vivande: tra le quali trovò a metter ne' fagiani ed altri arrosti, garofani con diverse sorte di spezierie; e questa chiamaron *la costuma ricca.* Dante, *loc. cit.:*

« E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse ec. »

[5] Nomi di alcuni de' cavalieri sanesi, che il poeta loda di prodezza e di cortesia, assomigliandoli ai gentili e valorosi Cavalieri della Tavola Rotonda.

[6] Bano, ossia Ban di Benoic, padre di Lancillotto, e gran cavaliere della Tavola Rotonda. L'Alamanni nel *Girone,* canto VII, st. 67, rammentando alcuni famosi cavalieri, dice:

« De' quai l'un di Benicco era il re Bano. »

Prodi e cortesi più che Lancilotto;
Se bisognasse, con le lance in mano
Fariano torneamenti a Camelotto.[1]

DI GENNAIO.

I' dono voi[2] nel mese di Gennaio
Corti con fuochi di salette accese,
Camere e letta d'ogni bello arnese,
Lenzuol di seta e copertoi di vaio;[3]
Treggea,[4] confetti, e mescere razzaio;[5]
Vestiti di doagio[6] e di rascese.[7]
E 'n questo modo stare alle difese
Mo'[8] ch'ha Sirocco, Garbino e Rovaio.[9]
Uscir di fora alcuna volta il giorno,
Gittando della neve bella e bianca
Alle donzelle, che stanno dattorno.
E quando fosse la compagnia stanca,
A questa corte facciate ritorno,
E si riposi la brigata franca.

Nell' *Orlando innamorato* del Boiardo, libro II, canto VIII, è chiamato Bando:

« Tristano e Isotta dalla bionda trezza,
Ginevra e Lancillotto del re Bando. »

[1] Città d'Inghilterra assai rinomata negli antichi Romanzi non solo per essere stata residenza del famoso re Artù, quanto ancora per i torneamenti e le giostre che vi si facevano dai cavalieri Erranti, e principalmente da Tristano e Lancilotto, come si narra nella Tavola Rotonda non molto dopo il principio. Vedi il Romanzo Inglese che ha per titolo: *History of Arthur Prince and of the noble acts of his valiant Knights of the Round-Table.* Londra 1816. Questa medesima città è rammentata ancora da Fazio degli Uberti nel *Dittamondo,* lib. IV, canto XXIII:

« Noi fummo a Londres, e vidi la torre
Dove Ginevra il suo onor difese,
E il fiume di Tamis, che presso corre.
Io vidi il bel castel, ch'a forza prese
Con gli tre scudi il franco Lancilotto,
L'anno secondo che a prodezza intese.
Vidi guasto e disfatto Camelotto;
E fui là dove l'una e l'altra nacque
Quella di Corbenich e di Scalotto. »

In diversi luoghi tenne il re Artù la Tavola Rotonda, ma specialmente a Carlion, a Winchester e a Camlet, ossia Camelotto, nella contea di Somersetshire. Questo Camelotto, una volta famosa città o castello, era situato sopra un'alta collina, e si ha di esso un'esatta descrizione negli *Annali* di Stow.

[2] Cioè, a voi.

[3] Di roba fatta di pelle di vaio, animale di dosso di color bigio e la pancia bianca.

[4] *Treggea,* nel dialetto milanese *tresia*, è quantità di confetti di varie guise.

[5] *Razzaio,* amabile e piccante vino, che i Genovesi chiamano *razzese*, i Milanesi *razzente,* i Romagnoli, i Romani e i Toscani *razzante.* Il poeta, dopo aver dato mangiare a' suoi cavalieri buoni confetti, pone fra le dolcezze del verno il trincare al fuoco buon vino.

[6] Sorta di panno così detto da Doagio, città della Fiandra, donde anticamente veniva.

[7] *Rascese* manca nel Vocabolario, che ha *rascia,* specie di panno di lana.

[8] Ora.

[9] Borea, tramontano.

DI FEBBRAIO.

Di Febbraio vi dono bella caccia
Di cervi, cavrioli, e di cinghiari;[1]
Corte gonnelle e grossi calzari,
E compagnia che vi diletti e piaccia;
Con de' guinzagli[2] e segugi[3] da caccia,
E le borse fornite di danari,
Ad onta degli scarsi e degli avari,
Che di questo vi dan briga ed impaccia.[4]
E la sera tornar co' vostri fanti
Carcati della molta salvaggina,
Avendo gioia, ed allegrezza, e canti.
Far trar del vino e fumar la cucina,
E fino al primo sonno star raggianti,[5]
E poi posare in fino alla mattina.

D' APRILE.

Vi do d' Aprile la gentil campagna
Tutta fiorita di bell' erba fresca;
Fontane d' acqua, che non vi rincresca,
Donne e donzelle per vostra compagna:[6]
Ambianti,[7] palafren, destrier di Spagna,
E gente costumata alla francesca,[8]
Cantar, danzare alla provenzalesca[9]
Con istrumenti nuovi d' Alemagna.
E dattorno vi sian molti giardini,
E gecchito[10] vi sia ogni persona.
Ciascun con riverenzia adori e 'nchini
A quel gentil, ch' ho dato la corona[11]

---

[1] Cinghiali.

[2] *Guinzaglio,* striscia stretta per lo più di sovattolo, la quale s' infila comunemente nel collare del cane per uso di andare a caccia.

[3] *Segugio,* specie di bracco detto così dal seguitare ch' e' fa lungamente la traccia delle fiere.

[4] Impaccio; usato all' antica in femminino.

[5] Non *desti e colle luci aperte,* come spiega il Salvini, ma *ubriachi,* dice il Monti. *Raggiante* è vocabolo jonadattico, adoperato a significare chi è cotto di quella allegra ubriachezza che chiamasi *la brillante,* vero sinonimo del furbesco *raggiante.*

[6] Compagnia.

[7] Che vanno d' ambio, e dicesi de' cavalli, degli asini e dei muli.

[8] Alla maniera francese.

[9] Alla maniera provenzale.

[10] Umile, basso.

[11] Cioè, a quel Niccolò, di cui ha parlato nel Sonetto proemiale.

Di pietri [1] preziosi li più fini,
Ch' ha il Presto Gianni,[2] o il re di Babilona.[3]

DI OTTOBRE.

D' Ottobre nel Contà,[4] chi ha buono stallo,[5]
I' priegovi, figliuoli, che vo' andiate:
Traetevi buon tempo, ed uccellate,
Come vi piace, a piè ed a cavallo.
La sera per la sala andate a ballo,
E bevete del mosto, ed inebriate;[6]
Che non ci ha miglior vita in veritate,
E questo è vero come il fiorin giallo.[7]
E poscia vi levate la mattina,
E lavatevi 'l viso con le mani:
Lo rosto [8] e 'l vino è buona medicina.
Allegri in grilla [9] starete più sani
Che pesce in lago, in fiume, od in marina,
Avendo miglior vita di cristiani.

—

SONETTO PROEMIALE

DELLA SECONDA CORONA DELLA SETTIMANA.

I' ho pensato di fare un gioiello,[10]
Che sia allegro, gioioso ed ornato;
E sì 'l vorrei donare in parte e lato
Ch' ogni uomo dica: e' li sta bene, è bello.
Ed or di nuovo ho trovato un donzello
Saggio, cortese, bene ammaestrato,
Che gli starebbe meglio l' imperiato,[11]
Che non istà la gemma nell' anello.
Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli,

[1] Di pietre; dal sing. *il pietro.* Vedi le *Nozioni preliminari.*
[2] Il Pretejanni, un re degli Abissini; e secondo altri un signore de' Tartari.
[3] Babilonia, fognato l' *i.*
[4] Contado.
[5] Stanza, ove bene si dimora.
[6] Inebriatevi.
[7] Il fiorino d' oro.
[8] L' arrosto.
[9] Cioè, in festa, in baldoria, da *grillare* in senso di letiziare, scaldarsi per allegrezza. Il Buonarroti nella *Tancia,* III, 7:
« O Tancia, appunto mi grillava il core. »
[10] Corona.
[11] L' imperio.

Quel ch' è valente, ardito e gagliardo,
E servente comandi chi che vuoli.[1]
Leggiero più che lonza o liopardo,
E mai non fece de' danar figliuoli,
Ma spende più che 'l Marchese Lombardo.[2]

LUNEDÌ

Giorno di Canti e d' Amori.

Quando la luna e la stella dïana [3]
E la notte si parte, e 'l giorno appare
Vento leggiere [4] per polire l' a're,[5]
E fa la gente stare allegra e sana;
Il Lunedì per capo di semmana [6]
Con istrumenti mattinata [7] fare,
Ed amorose donzelle cantare,
E 'l sol ferire per la meridiana;
Levati su, donzello, e non dormire;
Chè l' amoroso giorno ti conforta,
E vuol che vadi tua donna a fruire.[8]
Palafreni e destrier sieno alla porta,
Donzelli e servidor con bel vestire,
E poi far ciò ch' Amor comanda e porta.

MERCOLEDÌ

Giorno di Conviti.

Ogni Mercoledì corredo grande
Di lepri, starne, fagiani e paoni,[9]
E cotti manzi, ed arrosti capponi,
E quante son delicate vivande:
Donne e donzelle star per tutte bande,
Figlie di Re, di Conti e di Baroni,

[1] Non *serviziato*, come spiega il Salvini, ma *servente comandi* vale *servente ai comandi*, cioè, *servidori quanti ne vuoi*; chè *comandi* qui non è verbo, ma nome nel quarto caso, a cui egualmente che al terzo s' adatta il verbo *servire*.

[2] Il Marchese d' Este di Ferrara.

[3] La stella del dì, *lucifer*.

[4] *Leggiero*, *leggieri* e *leggiere*.

[5] Aere, aria.

[6] Settimana; provenz. *setmana*. spagn. e portogh. *semana*: franc. *semaine*.

[7] Il cantare e il sonare che fanno gli amanti in sul mattino davanti alla casa dell' innamorata.

[8] Latinismo, godere.

[9] Pavoni; fognato il *v*. E così dice la nostra plebe.

E donzelletti giovani garzoni
Servir, portando amorose ghirlande:
Coppe, nappi, bacin d'oro e d'argento,
Vin greco di riviera e di vernaccia,
Frutta, confetti quanti li è 'n talento:[1]
E presentarvi uccellagioni e caccia,
E quanti sono a suo ragionamento
Sieno allegri e con la chiara faccia.

I Sonetti seguenti gli abbiamo tratti da un Cod. Riccard. segnato 2795. Essi erano inediti, e furono pubblicati per nostro consiglio dal signor Francesco Corazzini nella sua *Miscellanea di cose inedite o rare.*[2]

Ora si fa un donzel cavalieri,[3]
E vuolsi far novellamente degno:
E pon sue terre e sue castella pegno[4]
Per ben fornirsi di ciò ch'è mestieri.
Annona, pane e vin dà a' forestieri,
Manze, pernici, e cappon per ingegno,
Donzelli e servidori a dritto segno,
Camere e letta, cerotti e doppieri.
E pensa molti affrenati cavagli,
Armeggiatori, e bella compagnia,
Aste e bandiere, e coverte e sonagli,
Ed istromenti con gran baronia,
E giucular[5] per la terra a guidagli,[6]
Donne e donzelle per ciascuna via.

—

Ecco Prodezza che tosto lo spoglia,
E dice: amico, e' convien che tu mudi,[7]
Per ciò ch' i' vo' veder li uomini nudi,
E vo' che sappi non abbo[8] altra voglia.
E lascia ogni costume che far soglia,[9]

---

[1] Li aggrada, li piace.
[2] Firenze, Tipografia di Tommaso Baracchi, 1853.
[3] Cavalieri, bicchieri, camerieri ec. per cavaliere ec. sono tuttora in uso tra la nostra plebe.
[4] In pegno, per pegno.
[5] Giocolari; come si disse *giucare* per *giocare*.
[6] Guidalli, guidarli, mutata per eufonia la *r*, in *l* come in *vedelli, potelli, portalli* ec. per *vederli, poterli* ec. come dice tuttora la nostra plebe. Quindi mutate le due *l* in *gl*, *guidagli*.
[7] Muti; provenz. *mudar*.
[8] Ho; voce primitiva, conforme all' lat. *habeo*.
[9] Che tu sia solito di fare.

E nuovamente t' affatichi e sudi:[1]
Se questo fai, tu sarai de' miei drudi,[2]
Pur che ben far non t' incresca nè doglia.
E quando vede le membra scoperte,
Immantenente si le reca in braccio,
Dicendo: queste carni m' hai offerte.
I' ti ricevo, e questo don ti faccio,
Acciò che le tue opre sien certe,
Chè ogni tuo ben far giammai non taccio.

—

Umiltà dolcemente il riceve,
E dice: punto non vo' che ti gravi:
Chè pur conven ch' io ti rimondi e lavi,
E farotti più bianco che la neve.
Entendi[3] quel ched io ti dico breve:[4]
Ch' i' vo' portar de lo tuo cor le chiavi;[5]
E a mio modo converrà che navi,[6]
E io ti guiderò sì come meve.[7]
Ma d' una cosa far tosto ti spaccia;[8]
Chè tu sai che soperbia[9] m' è nimica,
Che più con teco dimoro[10] non faccia.
I' ti sarabbo[11] così fatta amica,
Che converrà ch' a tutta gente piaccia:
E così fa chi di me si notrica.

—

[1] Cioè: e voglio che novamente ec.
[2] Drudo, cioè, amico, fedele, o prode, nel basso lat. *drudus*, dal tedesco *drut*, *amicus*, *fidelis*; provenz. *drutz*. Oggi non s' usa che nel senso di amante disonesto.
[3] Intendi; provenz. e franc. *entendre*, spagn. *entender*. Così anticam. *enemico*, *enfrenato*, *entenza*, *empromettere* ec. per *inimico*, *infrenato* ec. per lo scambio dell' *i* nell' *e* alla maniera provenz., franc. e spagnuola.
[4] Brevemente.
[5] Vedi pag 24, nota 5.
[6] Navighi; cioè, ti governi, ti conduca. *Navare*, per *navigare*, manca nel Vocabolario. La qual voce o è da *nave*, come *chiavare* da *chiave*, *gravare* da *grave* ec. e come il lat. *navare* da *navis*; di cui vedi il Forcellini. Ovvero da *navicare*, fognato il *c*, *naviare*, proprio del dialetto pisano: donde nel cong. *che tu navii*, *navi*, come *che tu studii*, *studi*, da *studiare* ec.
[7] Me.
[8] Ti sbriga, sbrigati.
[9] Così tuttora la nostra plebe; e *soperbio* per *superbo*.
[10] Dimora, indugio.
[11] Sarò. Così *serabbo* Fra Guittone:

« Però crudele, villano, e nemico
Serabbo, Amor, sempre ver te, se vale. »

Come *sarò*, o *serò*, sono formati da *sare* o *sere*, troncamento di *essare*, o *essere*, e da *ò*, *ho*, cioè, *sar-ò*, *ser-ò*, ossia *ho ad essare*, o *essere*, così *sarabbo*, o *serabbo*, da *sar-abbo*, o *ser-abbo*.

Discrezïone incontanente venne,
E sì l' asciuga d' un bel drappo e netto; [1]
E tostamente si 'l mette 'n sul letto
Di lin, di seta coverture,[2] e penne.
Or ti ripensa: e 'nfin al dì vi 'l tenne
Con canti, con sonare, e con diletto.
Accompagnollo, per farlo perfetto,
Di novi cavalier, che ben s' avvenne.
Poi disse: lieva suso [3] incontanente,
Che ti convien rinascere nel mondo,
E l' Ordine,[4] che prendi, tieni a mente.
Egli ha tanti pensier che non ha fondo
Del gran legame dov' entrar si sente,
E non può dir: a questo mi nascondo.

—

Giugne Allegrezza con letizia e festa,
Tutta fiorita che pare un rosaio:
Di lin, di seta, di drappo, e di vaio
Allor li porta bellissima vesta,
Vetta,[5] cappuccio con ghirlanda 'n testa:
E sì addorno l' ha che pare un maio,[6]
Con tanta gente che trema 'l solaio:
Allor si fece l'opra manifesta.
E ritto l' ha in calze ed in pianelle;
Borsa, cintura inorata d' argento,
Che stanno sotto la leggiadra pelle.
Cantar, sonando ciascuno stormento,[7]
Mostrando lui a donne ed a donzelle,
E a quante sono a questo assembramento.[8]

---

[1] Cioè, con un bel drappo e netto, usato il *di* per *con;* ovvero ellitticamente per mezzo, coll' uso ec. d' un bel ec.
[2] Coverte, coperte.
[3] Levati su. Provenz. *lieva sus.*
[4] L' ordine cavalleresco.
[5] Benda, lat. *vitta.*
[6] Un maggio fiorito. Vedi il Vocab.
[7] Strumento; per metatesi.
[8] Radunanza.

CENE DALLA CHITARRA.

Fu d'Arezzo, e fiorì nel 1260. Abbiamo di lui una Corona di Sonetti sopra i mesi dell'anno, che sono una parodia di quelli di Folgore da San Gimignano, voltati in senso ridevole, come può vedersi da' due seguenti:

DI GENNAIO.

Io vi dono nel mese di Gennaio
Corti con fumo al modo montanese;
Letta,[1] quali ha nel mare il Genovese,
Ed acqua e vento che non cali maio.[2]
Poi vi daran fanciulle a colmo staio
Da ber aceto forte Calabrese,
E stare come ribaldo[3] in arnese
Con panni corti senz' alcun danaio.[4]
Ancor vi do cosiffatto soggiorno
Con una veglia[5] nera, vizza, e ranca,[6]
Che a voi gittando la neve dattorno,
Appresso voi sedere in una banca;
E resmirando[7] quel suo viso adorno,
Così riposi la brigata stanca.

DI FEBBRAIO.

Di Febbraio vi metto in valle ghiaccia[8]
Con orsi grandi, vegli[9] e montanari;
E vo'[10] cacciando con rotti calzari
La neve metta[11] sempre e mai disfaccia.[12]
E quel che piace all' uno, all' altro spiaccia,
Con fanti ben ritrosi e baccalari:[13]

---

[1] Letti.

[2] Mai; proprio del dialetto aretino. Così Ristoro d'Arezzo *Composiz. mond.* f. 53: « Lo die sarea sì grande che non parrea ch'avesse maio fine. » *Id. ib.* f. 48: « Non foro più d'una volta, e non saranno maio. » Mino d'Arezzo *Esposiz. Dant.*:

« . . . . Carnali ec.
Percuote una tempesta sempre maio »

Nel moderno, *mèo*. Nel dialetto napolit. *maie*.

[3] Povero, meschino.

[4] Danaro.

[5] Vecchia.

[6] Zoppa.

[7] Rimirando.

[8] Ghiacciata.

[9] Vecchi e montanini.

[10] Voglio.

[11] Cada, fiocchi.

[12] Si disfaccia, si sciolga.

[13] Saccenti, satrapi.

Tornando poi la sera ad osti cari,
Lor mogli tesser tele, ed ordir accia.
In questo [1] vo' che siate senza manti [2]
Con vin di pome, che 'l stomaco affina;
In tali alberghi [3] gran sospiri e pianti,
Tremuoti, venti, non sien con ruina,
Ma sien sì forte, che giaccian sì stanti
Da prima sera infino alla mattina.

PUCCIARELLO DI FIORENZA.

Fiorì nel 1260.

Un consiglio ti do di passa passa; [4]
Volta il mantello a quel vento che vene:
E dove che non puoi, molto fai bene
Se lo tuo capo flettendo [5] s' abbassa.
E prendi a esemplo arbuscel, che si lassa,
Quando inondazïon gli sopravvene:
Ello s' inchina, e così si mantene,
Finchè la piena dura ed aspra passa.
Però quando ti vedi stare abbasso,
Sta ceco, sordo, muto; e sì non meno
Ciò ch' odi e vedi, taci e nota appieno,
Finchè Fortuna ti leva da basso:
Poi taglia, stronca, mozza, rompi e batti;
E fa che mai non torni a simil atti.[6]

---

[1] Cioè, mese.

[2] Mantelli, ferraiuoli.

[3] Osterie.

[4] Questo avverbio manca nel Vocabolario. Parmi che equivaglia al francese *en passant*.

[5] Piegando, dal lat, *flectere*. Dante, nel canto XXVI del *Purgatorio:*

« Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva ec. »

[6] È da notare che questo Sonetto in un Codice Laurenziano segnato N. CXXX va sotto il nome di Paolo Aquilano. *Sonetto de sentenzia e buon consiglio,* così quel Codice, *fatto per Messer Paulo de la Aquila, primo cavaliere de la Corona, come l' uomo savio nel tempo d' infortudine e avversitate non si de' rompere nè turbare. ma stare costante, e resistere a li casi di fortuna.* V' ha pure differenza nelle terzine, che vi si leggono così:

« Poichè sventura ti serve di zappa,
Trai fuor le scritte, ond' hai ripieno il seno,
E metti e trita e cogli e ronca e strappa.
E fa' co' denti, e mai non venir meno:
Ed alcun de' nemici sempre aggrappa
E con parole ed ogni mal veleno.
Tempo è da far: tempo è da sofferire:
Chi non si secca al tutto, può guarire. »

ALBERTUCCIO DELLA VIOLA.

Messere

La dolce innamoranza [1]
Di voi, mia donna, non posso celare.
Convemmi dimostrare
Alquanto di mia gio' per abundanza.
Così come non può tutto tenere
Lo pomo lo suo frutto ch'ha 'ncarcato
Dell'amorosa sua dolce stagione,
Non posso tanta gioia meco avere,
Nè tanto ben tener tutto celato,
Che fora in me perduto, ed a ragione,
Sed eo più d'altro amante
Non dimostrasse [2] l'amoroso stato,
Ove Amor m'ha locato
Con voi, mia donna, di tutta onoranza.

Madonna

Gentil mio sir, lo parlare amoroso [3]
Di voi in allegrezza mi mantene,
Ch'eo dir non lo poria, ben lo sacciate.
Perchè dello mio amor siete gioioso,
Di ciò grande allegrezza e gio' mi vene;
E altra cosa non aggio in volontate
Fuor del vostro piacere.
Tuttora fate la vostra voglienza:
Aggiate provedenza
Voi di celar la nostra disianza.

—

Messere

D'un'amorosa voglia
D'amare incominciai,
Donna, quando isguardai
Lo vostro viso piacente ed adorno.

---

[1] Un Codice Laurenziano assegna questo componimento a Cino da Pistoia: ma esso è molto lontano dallo stile e dal fare di questo poeta.

[2] Dimostrassi; voce primitiva, conforme alla lat. *demonstrassem.*

[3] Il Ciampi nella sua *Raccolta* delle Rime di Cino da Pistoia attribuisce questa risposta di madonna a Selvaggia, amante di esso Cino. Stiamo con coloro che affermano non poter esser dettata da quella donna.

D' un' amorosa voglia
D' amare incominciai,
Donna, vostro valore.
Or m' è tornato in doglia
Sì, ch' eo non credo mai
Allegrar lo meo core,
Poi [1] son di vita fore,
Donna, pensando bene
La vita che sostene
La vostra signoria ciascun giorno.

Madonna Non pensate, meo sire,
Che per pena, ch' eo senta,
Mostri core e talento;
El meo cor n' è in disire.
Molto sì gli attalenta,
Ed ègli [2] in piacimento.
Dunqua provvedimento
Abbiate 'l nostro amore
Di volerlo celare,
Chè di voler senza voi non soggiorno.

OTTAVIANO DEGLI UBALDINI.

Ottaviano o Attaviano degli Ubaldini, fu Cardinale,[3] e fiorì verso il 1260.

Io non so che si sia, che sopra il core
Mi stilla un sudor ghiaccio [4] che mi sface,
E trasforma la neve in calda face [5]
E fiera sicurtade in gran tremore.
Io non so chi si sia questo signore,
Che mostra darmi guerra, e dammi pace,

---

[1] Poichè.

[2] Gli è.

[3] Egli fece contro all' autorità pontificia, favorendo i Ghibellini; ma non aiutato da essi in un suo bisogno, disse che se anima è, egli l' avea perduta pe' Ghibellini. Di lui, al parere di tutti gli interpreti, parla Dante nel canto X dell' *Inferno* ove dice:

« Qua entro è lo secondo Federico,
E il Cardinale, e degli altri mi taccio. »

[4] Ghiacciato.

[5] Il Petrarca parlando di Amore
« Che 'n un punto m' agghiaccia e mi riscalda »

Facendomi piacer quel che mi spiace;
Io non so che si sia se non Amore.
Che altra potenza non aria[1] tal forza
Dare allo spirto del suo albergo bando,
E farlo volar nudo senza scorza,
Nè che facesse altrui arder tremando.[2]
Questo è colui, che li mortali sforza,[3]
E che di sopra al ciel va trïonfando.

SER MONALDO DA SOFFENA.

Fiorì nel 1260.

Dentro dal cor m' è nato
Un disio tal d' amoroso talento,
Ch' ogn' altro intendimento — m' ha levato.
Al cor nato è un disio,
Che d' amoroso piacer si mantene;
Ogn' altro pensamento aggio in oblio;[4]
Sì coralmente mi distringe e tene
Quella, per cui m' avvene;
Non la posso obliare in alcun loco;
Di sì amoroso foco — m' ha allumato.
Di sì amoroso foco so[5] allumato,
Che m' arde e 'ncende sì amorosamente.
Se s' attutasse,[6] non mi fora in grato,[7]
Sì come consumar sì dolcemente;[8]

---

[1] Avria, avrebbe. La nostra plebe *arei*, *aresti* ec.

[2] Il Petrarca:

« E tremo a mezza state, ardendo il verno. »

[3] Il Petrarca:

« Questo signor, che tutto il mondo sforza. »

[4] Pietro Rogiers:

« De ren als non pens ni cossire,
Ni ai desirier ni talan, »

di nessun' altra cosa non penso nè m' imagino, nè ho desire, nè talento.

[5] Sono.

[6] S' estinguesse.

[7] In grado, in piacere.

[8] Cioè, sì come mi è in grato, mi piace che mi consumi sì dolcemente: perchè, come dice Amerigo di Peguillano:

« Quar selh qu'ama de cor, non vol guerir
Del mal d'amor, tant es dous per sofrir, »

perchè quegli che ama di cuore non vuol guarire del mal d' amore, tanto è dolce a soffrirsi.

Ch' assai è più piacente
Lo male, ond' uomo aspetta guiderdone,
Che 'l ben senza ragione — ch' è turbato.
Gli occhi miei, ch' abbassando risguardaro
La dolce cera e l' amoroso sguardo,
Al cor foco d' amore rapportaro.
Allor s' apprese la fiamma, ond' eo ardo,
Sì ch' eo mai non riguardo.
Amore, poi son dato in tua balia,
Ah Dio, come poria — starti in grato!

—

Messere. Donna, il cantar piacente,[1]
Ch' eo feci dolcemente, — fu adastiato,[2]
Però m' è in grato — farne dimostranza.
Dimostranza in tal guisa
Faccio del meo cantare
Per l' adastiare[3] — che fu tanto gravoso.
È tal cosa indovisa[4]
Ch' è sua spene fallare,
E per troppo parlare
Doventa l' uom noioso:[5]
Però canto gioioso
Per rallegrar mia vita con lo core,[6]
E far sentore[7] — di mia 'nnamoranza.
Madonna. Messere, del tuo canto
S' allegra lo meo core,
Ogni valore — in gio' mi riconforta,
E di ciò mi rammanto,[8]
E vivone in gioiore.[9]

[1] L' Editore fiorentino l' attribuisce a Saladino da Pavia, e il Vocabolario, che ne cita alcuni versi, a Riccuccio da Fiorenza; al nostro Monaldo il Codice Riccardiano, il Codice Pucci, e quello dei Monaci di S. Salvatore di Bologna.

[2] Invidiato.

[3] Il verso cresce d' un piede per la rima nel mezzo.

[4] Indivisa. Manca nel Vocab. che ha *dovidere* e *doviso*.

[5] Cadenet:

« E de trop parlar ve mals, »

e di troppo parlare vien male.

[6] Raimondo di Miravalle:

« Qu'ieu chan per mon cor alegrar, »

che io canto per mio cuore allegrare. Ed un altro Trovatore:

« E per mon cor reconfortar,
De novel' amor chantarai, »

e per mio cuore riconfortare, di novello amore canterò.

[7] Indizio, avviso.

[8] Rammantare, propriamente ricuoprir col manto. Metaforicamente abbellirsi, raffazzonarsi, ripulirsi.

[9] Gioia.

Ben aggia dunque Amore,
Che tal gioia m' apporta : [1]
Ond' eo mi sono accorta
Per li malvagi, che n' hanno astio grande :
Or fa che spande [2] — canto d' allegranza.

BINDO D' ALESSIO DONATI.

Fu da Fiorenza, e fiorì nel 1270.

Non arà mai pietà questa mia donna,
Se tu non fai, Amore,
Ch' ella sia certa del mio grande ardore.
S' ella sapesse quanta pena porto
Per onestà celata nella mente,
Sol per la sua bellezza, che conforto
Altro non prende l' anima dolente,
Forse da lei sarebbero in me spente
Le fiamme, che nel core
Di giorno in giorno m' accresce il dolore.

---

[1] Tanto l'Editor fiorentino che l'abate Fiacchi leggono:

« Ben aggia Amore che tal gio' m' apporta,

nè si sono accorti che, non dividendo in due questo verso, la strofa è guasta.

[2] Il suddetto abate Fiacchi ha:

« Or spandi canto di grande allegranza; »

lo che non può stare, perocchè mancherebbe così la rima nel mezzo, com'hanno le altre strofe della Ballata. *Spande* sta per *spanda,* congiuntivo.

TOMMASO BUZZUOLA.

Tommaso Buzzuola da Faenza, detto da Dante nel *Volg. Eloq.*[1] Bucciola, e lodato come uno di quegli che si discostarono dal parlare proprio delle loro città, fu Giudice, e fiorì verso il 1280. Il Crescimbeni dice che forse fu fratello di Agostino Buzzuola rammentato parimente da Dante.[2]

S' io per cantar potessi convertire[3]
In gioia lo mio affanno,
Allegramente fora il mio cantare;
Ma vogliomene in parte sofferire[4]
Perchè mí torna a danno,
Da poi che non mi posso rallegrare.
Però d'Amore vivo contra usanza,
Che nell' amanza[5] — non vivo gioioso;
Ed io noioso
Vivendo e amando non aggio speranza.
La mia speranza m' è tutta falluta,[6]
Pensando 'l vostro viso,
Che 'n ver di me si mostra tanto altero.
Di voi amare già non l' ho perduta,[7]
Che Amor sì m' ha conquiso:
Ma d' aver gioi' da voi ben mispero.[8]
Lunga usanza converte uomo in natura:
Però d' altura — non credo bassare,[9]
Nè più montare
D' amor, che sia per corso di ventura.
Servit' ho lungamente di buon cuore:
Donqua naturalmente
Son convertuto,[10] sì com' aggio detto,

---

[1] Lib. I, cap. XIV.

[2] *Loc. cit.*

[3] Tanto questa Canzone, quanto l' altra che segue, l' Editore Fiorentino le ha sotto il nome di Simbuono Giudice. Ma la prima è assegnata al nostro Tommaso dai Codici della Biblioteca Chigiana: la seconda dal Codice di Pier del Nero, dal Pucciano, e da quello de' Monaci di S. Salvatore di Bologna.

[4] Astenere; dal provenz. *sufrir* nello stesso senso. Bernardo da Ventadorno:

« Nulh om no s pot de vos amar sufrir, »

null' uomo non si può di voi amare soffrire. E Arnaldo di Marviglia:

« Ma pueis no puese de vos amar sufrir, »

ma poichè non posso di voi amare soffrire.

[5] Amante, o amore; provenz. *amansa.*

[6] Fallita; dall' antico *fallere* per *fallire.*

[7] Cioè, la speranza.

[8] Dispero.

[9] Scendere a basso, cadere.

[10] Convertito; dall' antico *convertère* per *convertire.*

Che più non son salito in vostro amore,
Ch' era primeramente,[1]
Nè più cadere già non me ne spero.
Però voi, donna, serviraggio[2] amando,
Non aspettando — da voi guiderdone;
Nè tal cagione
Non fia perch' eo da voi vada cessando.[3]

—

Spesso di gioia nasce ed incomenza[4]
Ciò che adduce dolore
A core umano, e parli[5] gio' sentire:
E frutto nascer di dolce semenza,
Ch' è d' amaro sapore,
Spess' ore[6] — l' ho veduto addivenire.
Dicol per me, che 'n forte pensamento,
Credendomi aver gioia,
Gaudendo[7] incominciai
Amor di donna piacente ed altera
Per uno sguardo, ond' ebbi allegramento;
Laond' eo patisco noia:
Da poi che innamorai,[8]
Stata m' è sempre selvaggia e guerrera.[9]
Ben mi credetti aver gioia compita,
Quando lo dolce sguardo
Vidi ver me gecchito[10] ed amoroso.
Ora mispero[11] da che m' è fallita,[12]
E di mortale dardo
Sentomi al core colpo periglioso,[13]
Che per gli occhi passar similemente
Come per vetro passa,

---

[1] Cioè, non son salito in vostro amore più di quello ch' era da prima.
[2] Servirò.
[3] Allontanandomi.
[4] *Comenzare* e *incomenzare,* voci antiche e frequenti ne' primi scrittori. Provenzale *comensar* e *encomensar:* spagn. *comenzar* e *encomenzar.*
[5] Pargli, gli pare.
[6] Spesso, sovente.
[7] Godendo; conforme al lat. *gaudendo.* Così *gaudo, gaudi* ec. *gauda, gaudesse, gaudere* e *gaudire,* usitatissimi dagli antichi.
[8] M' innamorai.
[9] Guerrero, guerriero, per avversario, nemico. Provènz. *guerrer,* spagn. *guerrero.*
[10] Rimesso, umile; provenz. *gequit.*
[11] Dispero.
[12] Cioè, la gioia, detta di sopra.
[13] Meo Abbracciavacca:

« Al colpo periglioso del cor meo. »

Senza lui dipartire,[1]
Ed oltre luce[2] dello sole spera:[3]
Come in ispecchio passa immantenente
Figura, e non la cassa.[4]
Ma credo, allo ver dire,
Lo meo core è partuto,[5] e morte spera.[6]
Sperando morte, oh Deo, poria[7] guarire
La mia mortal feruta
Sì ch' eo non fosse tutto a morte dato:
Cà[8] riceputo[9] l' ho per folle ardire,
Laudando mia veduta,
Credendomi d' aver gioioso stato.
Spero che ancor poria in gio' tornare
Sol per una sembianza,
Che, d' amoroso core
Perseverando, da lei m' avvenisse,[10]
Ch' a Peleus[11] la posso assomigliare.
Feruto di sua lanza
Non guerria[12] mai se altr' ore[13]
Con ella il loco non si riferisse.[14]
Dunque m' è uopo di chiamar merzede
Dello suo fallimento,
Ed umiltate in ver di lei usare.
Ma il suo gran pregio non lo mi concede
Dire che tradimento
Potesse loco in tal donna trovare,
In cui è senno e tutta conoscenza.[15]

---

[1] Senza dividerlo.

[2] Splende.

[3] Raggio. Vedi pag. 119, nota 9.

[4] Rompe.

[5] Partito, diviso; dall' antico *partère* per *partire*.

[6] Aspetta; provenz. *esperar* dello stesso significato, dal lat. *sperare*. In Petronio dice Trimalcione a' suoi convitati in aspettazione di quei buffoni, che per poco senno chiamava Omeristi, *simus ergo, quod melius est, apprime hilares, et Omeristos speremus*. Per lo che lo *sperare dolorem* di Virgilio piuttosto che temere, detto per catacresi, come spiegano i Vocabolaristi, vale anch' esso aspettare.

[7] Potria, potrei; provenz. *poiria*.

[8] Che, poichè; dal lat. *quia*.

[9] Ricevuto, da *ricepere*, lat. *recipere*.

[10] P. Vidal:

> « Mas s' a ma domna fos bel,
> Tener me pogra en verdor, »

ma se a mia donna fosse bello (caro, grato) *tener mi potrebbe in allegrezza*.

[11] Peleo, cioè, Pelide, Achille.

[12] Sincope di *gueriria*, guariria.

[13] Altra volta.

[14] Vedi pag. 227, nota 15.

[15] Sapienza; provenz. *conoissensa*. Il Petrarca:

> « Or' è il voler, la conoscenza e il senno. »

Elia Cairels:

> « Et en vos es valors, beautatz et sens, »

ed in voi è valore, beltà e senno. Raimondo

Però mercè le chiamo,[1]
Che fallir non porria[2]
Merzè, nè senno, e tutt' altra virtute;
E non devria[3] dar morte, a mia parvenza,[4]
Lo viso ch' io tant' amo:
Sguardando anzi devria
Tutt' altre morti guarire e ferute.

Poichè a speranza di merzè mi rendo,
E allo suo signoraggio[5]
Umilemente core, corpo e vita,[6]
Tutto valore in ella conoscendo,
So che salute avraggio,[7]
E del mio male per merzede aita,
Che somiglianza tien del buon signore.[8]
Quand' uomo a chi combatte
Si rende per suo grato,[9]
Ogni fallire e torto gli perdona.[10]
Tanto conosco è in ella nobil core,
Che del leone abbatte
Orgoglio sormontato,
E nobiltate ha messo in lei corona.

Bistorts:

« En vos es valors e cortezia,
Pretz es honors, e tut bon aip prezan, »

in voi è valore e cortesia, pregio è, onore, e ogni buona qualità da pregiarsi.

[1] Pietà le grido, invoco.

[2] Potria, potrebbe.

[3] Dovria, dovrebbe, voce primitiva da *devere,* tratto dirittamente dal lat. *debere.*

[4] A mio parere; provenz. *a ma parvensa.*

[5] Sovranità; provenzale *senhoratge.* G. Faidit:

« En franca senhoria
Ai mes mon cor e me, »

in franca (vera, sincera) *signoria ho messo il mio core e me.*

[6] Sottintendi, rendo, detto di sopra; ovvero, consegno, dono.

[7] Avrò.

[8] Arnaldo di Marviglia:

« Car, stressi com bon senhor acuelh
Son ligge ser, me devetz aculhir, »

perchè, così come buon signore accoglie suo ligio servo, mi dovete accogliere.

[9] Di suo grado, spontaneamente.

[10] P. Vidal:

« Car cel que s' humilia,
De son greu falhimen
Deu trobar chausimen, »

perchè quegli che s' umilia, del suo grave fallimento deve trovare pietà.

LOFFO BONAGUIDI.

Loffo o Noffo Bonaguidi fiorì nel 1280. Sebbene il suo stile non sia esente in tutto dalla rozzezza del secolo XIII, nondimeno, dice il Crescimbeni, essa non è tanta, quanta se ne vede ne' poeti del tempo più alto; ed i sentimenti sono giusti, e ve n' ha de' buoni e belli, e spiegati non senza felicità.

Provato ho assai, Madonna, di ciausire [1]
Vostra biltate e lo piacer piacente,
Ma allasso [2] sol la mente,
Ch' io non la posso propiamente dire.[3]
Provato ho di laudar vostra biltate,
E lo saver, ch' è 'n voi oltra misura,
E non la posso dir com' è vertate: [4]
Però di voi laudar prendo paura,[5]
E non posso trovar motto sì altiero,[6]
Che più alto non sia vostro valore; [7]
Ed io nol vo' minore
Che sia di voi; anzi men vo' soffrire.[8]
Mostra ragion, come non è possente
Nomar [9] vostre bellezze ad uomo nato; [10]
Chè Iddio vi formò pensatamente

---

[1] *Ciausire,* in provenz. *chausir* o *causir,* e in francese *choisir,* vale propriamente *scegliere:* qui è in forza di *celebrare, lodare* ec. Dante da Maiano:

« Grave mi sembra, donna, allo ver dire,
Che lingua d' uomo, o pensiero di core,
O guardo d' occhi possan ben ciausire,
O sì nomar com' è vostro laudore. »

[2] Stanco, in provenz. *laissar.* P. Vidal:

« Del chantar m' era laissatz, »

del cantare m' era stancato.

[3] L. di Poggibot:

« Non sai com dir pogues
Tot lo ben qu'en vos es, »

non so come dir possa tutto il bene che in voi è.

[4] Veritate. Bernardo da Ventadorno:

« E si lauzar la volria,
Ges tan dire no poiria
De ben que mais no sia ver, »

e se laudarla volessi, punto tanto dire non potria di bene, che più non sia vero.

[5] Blacassetto:

« Per qu'ieu en sui de vos lauzar doptans, »

per cui io ne sono di voi laudare temente.

[6] Qui in significato di alto.

[7] L. di Montaudon:

« Belha domna, de vostre gran valors
Non dic eu tant, que vos mais non aiatz, »

bella donna, del vostro gran valore non dico io tanto, che voi più non abbiate.

[8] Astenere.

[9] Decantare.

[10] Raimondo di Tolosa:

« Tan la fai pretz sobre totas valer,
Ni negus om non la pot trop lauzar, »

tanto la fa il merito sopra tutte valere, nè nessun uomo non la può troppo laudare. E Folchetto da Marsiglia:

« Om non pot lauzar tan gen
Com la sap formar natura, »

uomo non può laudare tanto gentilmente come la seppe formare natura.

Oltre a natura, ed oltre a uman pensato: [1]
Ed uom non può per natural ragione
Vedere o giudicare oltr' a natura:
Dunque vostra figura
Com si poria per senno dichiarire?
Rendo mercede ad Amor vostro sposo,
Che 'n voi servir leal m' ha ritenuto:
Nè mai d' altro voler cherer [2] non oso,
Se non sol che da voi sia ricevuto:
E so che chero più che non son degno;
Perdonimi 'l gentil vostro coraggio
Sed io dimando oltraggio: [3]
Forza lo mio voler troppo disire.

—

Ispirito d'Amor con intelletto
Dentro dallo meo cor sempre dimora,
Che mi mantiene in gran gioia e diletto,
E senza lui non viveria un' ora.
Ed hammi fatto amante sì perfetto
Ch' ogn' altro in ver [4] di me d' amore è fuora.
Non ho mai pene, nè sospiri getto:
Cotanto bonamente [5] m' innamora.
Lo spirito d'Amor, che meco parla
Della mia gentil donna ed avvenente,
Mi dice: non voler mai più ch' amarla,
Sì com' ella ama te coralemente,
E di fin cor servire ed onorarla;
Che è la gioia del mondo più piacente.

—

Giorno nè notte non fino [6] pensando
Di fero e d' angoscioso pensamento,
Sì che neiente son fuor di tormento;
A tal condotto m' ha l'Amore amando;

---

[1] Pensiero. B. Calvo:

« Car lo sobraltius valors
De leis, cui sui finz servire,
Es tant sobre tot consire ec. »

perchè l' altissimo merito di lei, di cui son fedele servidore, è tanto al di sopra d' ogni pensiero ec.

[2] Cercare, dimandare.

[3] Soverchio, soverchiamente.

[4] In confronto, in paragone.

[5] In provenz. *bonamen,* cioè, in verità, veramente, ch' or si direbbe *di buono.*

[6] Cesso.

Che 'mprimamente presemi guardando,
E poi m' innamorò di piacimento
Di quella, per cui tanta pena sento,
Che a morte mi conduce sospirando.
Ahimè lasso! che dolce e dilettoso
Incominciai l'amor, ch' è tanto amaro;
Mi sembra al cor suo savor venenoso.
Ah Dio, mercè! avrò giammai riposo? [1]
O troveraggio [2] in ver l'amor riparo?
Sì, se pietà dei aver d'uomo amoroso.

—

Ben posso dir che l'Amor veramente [3]
M' ha dato al cor ferita che m' uccide,
Che pianger mi conviene e star dolente
Alla stagion, che molta gente ride;
E 'n fra me stesso dico: oimè dolente, [4]
Morto m' avesse chi prima mi vide!
Chè mercè non mi val chiamar neiente
Alla mia donna, e giurolo in mia fide. [5]
Onde il mio cuore a ciò se ne disdegna,
Perchè sen parte di tal loco amare,
E non rivegno mai in tale istato.
Mentre che al mondo questa donna regna,
Sì grievi pene di lei me n' appare,
Ond' io men parto, e son disamorato.

GIRALDO DA CASTELLO.

Fiorì nel 1280, ed è citato nella *Poetica* dal Trissino, il quale riporta il seguente componimento.

Madonna, lo coral disio, ch' io porto
Nel più dolente core,

---

[1] Il Petrarca:

« Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? »

[2] Troverò.

[3] Questo Sonetto lo abbiamo trascritto da un Codice Strozziano, esistente nella Magliabechiana, segnato N. 1208, Cl. VII.

[4] Nota *dolente* ripetuto in rima due volte; il qual modo non è infrequente negli antichi poeti.

[5] Fede; latinismo.

Che mai sentisse Amore,
Mi strigne sì ch' io vorrei esser morto.
Così piacesse a Dio che morto fossi,
Quando m' innamorai con tanta fede,
E sì lo mio cor messi in abbandono.
Perchè con tanta purità mi mossi
Credendo per pietà trovar mercede,
Ch' ogni stato d' amor mi parea buono.
Ma or la pena mia m' ha fatto accorto
Ched io sono sdegnato:[1]
Poi voi[2] non par peccato
Che servo sì fedel riceva torto.

—

Guardate in che beltà mia donna regna;[3]
Null' altra è degna — la sua di mostrare
In quella parte che[4] 'l suo viso appare.
Ell' ha con seco Amore in compagnia,[5]
Valore, e gentilezza, e piacimento,
E conoscenza, e tutta cortesia,
Ciascun' altra adornezza a compimento.
Questo vi dico perchè Dio, sento,
Che la formò, la volse accompagnare
Sì, ch' altra a lei non si possa assembrare.[6]

NUCCIO PIACENTI.

Fu da Siena, e fiorì nel 1280.

I miei sospir dolenti m' hanno stanco,
Ch' escon di me per forza di valore;
E quelli, che non posson gir di fore,
Mi feron[7] duramente per lo fianco,

[1] Schifato.
[2] Poichè a voi.
[3] Anche questo componimento si legge in un Codice Strozziano, segnato N. 1187, Cl. VII.
[4] Nella quale.
[5] Il Poliziano, *Giostr.*, St. 45:

« Ogni dolce virtù l' è in compagnia,
Beltà la mostra a dito e Leggiadria. »

[6] Assomigliare.
[7] Fierono, feriscono.

Cercando s'eo di doglia avessi manco,
E poi li sento entrar dentro dal core,
E m'hanno si disfatto ogni valore,
Che morte nella mente è venut' anco.
E rompon i dolenti miei sospiri
Il cor, che dentro è tanto combattuto,
Che pur conven che morte a se lo tiri.
Amor, io son a tal [1] per te venuto,
Ch' uomo non trovo, che mi degni o miri;
Ed ogni tuo poder m' è disaiuto.[2]

GRAZIOLO DA FIORENZA.

Fiorì nel 1290. Il suo stile è facile e senza durezza e intralciamenti; e per quello che allora correva, non manca di grazia e dolcezza. Oltre a questo, assai pura è la sua lingua.

Gli occhi, che son messaggi dello core,[3]
Hanno portata allo meo cor novella
Della bellezza vostra, e del valore,
E del pregio che regna in voi, donzella;
Sì che oramai sua forza e suo vigore
In amar mette voi, chiarita stella,
Che parete verace dea d'Amore,
Tanto siete piacente, adorna e bella.
Poi tutto complimento [4] in voi si trova,
In voi amare certo lo cor meo
Mette pensier, disio e piacimento.[5]

---

[1] A tal punto, a tale stato.
[2] Contrario di aiuto.
[3] Giraldo Bornello:

« Car los huelhs son dragoman del cor, »

perchè gli occhi sono interpreti del cuore. In un Sonetto di Anonimo, che si legge in un Codice Riccardiano:

« Gli occhi, che del cor son messaggeri,
Mi dan conforto ch' i' viva gioioso. »

[4] Compimento, perfezione.
[5] Bernardo da Ventadorno:

« Cor e cors e sabes e sen
E fors' e poder i ai mes, »

cuore e corpo e savere e senno e forza e podere ci (cioè, in amore) *aggio messo.* Pistoletta:

« Mi dons, on ai mes de bon cor ma cura, »

mia donna, in cui ho messo di buon cuore

Donqua posso ben dire senza prova,
Che gli occhi miei han fatto si ched eo
For [1] voi non posso avere allegramento.

RICCUCCIO DA FIORENZA.

Fiorì nel 1290.

Ciascun, ch' ama, s' allegri,
E si fermi in soffrire
Che secondo 'l languire [2]
Amor dona allegrezza.
Lungo tempo avea pianto,
Disïato il morire;
Amor m' ha messo in canto [3]
Sol per l' a're [4] fiorire.
In quel punto partire
Fece da me 'l tormento,
Sì che per lui mi sento
Soperchiare allegrezza.
Dicendo ch' era aggiunto
Pur del dovere andare,
Prego 'n bene, e ad un punto
Breve fosse il tornare.
E per più rimembrare,
Demmi dell' a're il fiore;
Sì che per quel d' amore
N' ho compiuta allegrezza.

---

la mia cura. E Rambaldo da Vachera :

« Ai mes en leis mon cor e ma speransa, »

ho messo in lei mio cuore e mia speranza.

[1] Senza di voi.
[2] A misura del languire.
[3] In allegrezza.
[4] Aere, aria.

FEDERIGO DALL' AMBRA.

Federigo dall'Ambra fiorentino fiorì verso il 1290; ed erra il Crescimbeni scrivendo ch'egli poetò ne'primi tempi del Petrarca, cioè intorno al 1330, essendo egli stato contemporaneo di Ser Pace, al quale indirizzò alcuni dei suoi Sonetti.

Se Amor, da cui procede e bene e male,
Fusse visibil cosa per natura,
Sarebbe senza fallo appunto tale,
Com' el [1] si mostra nella dipintura,[2]
Garzone col turcascio [3] alla cintura,
Saettando cieco, nudo, e ricco d' ale.[4]
Dall' ale sembra angelica figura,
Ma chi l' assaggia,[5] egli è guerrier [6] mortale,
Che spoglia i cor di libertà regnante,[7]
E fascia gli occhi della previdenza,[8]
Saettando disïanza perigliosa:
E nel turcascio tien la gioia ascosa
Per darla si dipo [9] lunga stagione,[10]
Ch' eo tegno per garzon [11] ciascun amante.

—

Considerando ben ciò ch' è l'Amore,
E com' el dona gioia, quant' e quale,
Non è nel mondo amante si corale,[12]
Che 'l dovesse tener per suo signore.
Chè Amore è passione ed amarore,[13]
Crudero,[14] fero, falso e disleale:
Promette gioia, e dà dolor mortale:
E dobla [15] sempre 'l mal in via peggiore.

---

[1] Ello, egli; provenz. e spagn. *el*.

[2] Come si mostra dipinto.

[3] Turcasso; come *lasciare* da *lassare*, *roscio* da *rosso* ec. Virg. *En*. volg. f. 31: « O ninfa, discende (*discendi*) dal cielo, e trai dal turcascio la vendichevole saietta (*saetta*). »

[4] Il Petrarca, *Trionf. Amor.*, cap. I:

« Sovra un carro di fuoco un garzon crudo,
Con arco in mano, e con saette ai fianchi....
Sovra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo. »

[5] Prova; provenz. *assaiar* nello stesso significato.

[6] Nemico; provenz. *guerrer*.

[7] Il Petrarca:

« Così in tutto mi spoglia
Di libertà, questo crudel ch' i' accuso. »

[8] Benda gli occhi in modo da non prevedere i mali che derivano da amore.

[9] Dopo.

[10] Lungo tempo.

[11] Cioè, stolto; e corrisponde al greco νήπιον, che vale bambino, e stolto.

[12] Cordiale, di cuore; provenz. *coral*.

[13] Amarezza; lat. *amaror*.

[14] Crudele. Vedi pag. 155, nota 1.

[15] Doppia, raddoppia; provenz. *doblar*, dal lat. *duplare*.

L'Amore dello diavol tien sembianza,
Ch' al suo maggiore amico dà più pena:
E chi mercè li chiama, pesi [1] il foco.
E s' el dona piacere, ell' è sì poco
Verso [2] che forte dura sua catena,
Che il [3] mi par fol [4] chi vuole su'amistanza.

—

Amor comenza [5] dolce, umile e piano
Per ingannar gli amanti solamente:
Amore accieca il cor più cognoscente:
Amor fa ritornar valore in vano: [6]
Amor d'ogne [7] tormento è capitano:
Amor di franco [8] stato fa servente:
Amore offende più la buona gente,
Tant' è d'ogne ispiacer [9] sopravvillano.[10]
Amor tolle ardimento, e dà temenza:
Amor dà biasmo: Amor bon pregio cassa: [11]
Amor dona vergogna, ed onta, e danno:
Amore, anzi Amaror, dà grave affanno:
Amor tol [12] gioia: Amor ricchezza abbassa:
Perchè [13] di lui nè mal, nè ben m'agenza.[14]

---

[1] Ponderi, consideri.
[2] In confronto, in paragone.
[3] Egli. Il chi, lat. *ille qui*.
[4] Folle; troncamento, che dà nel naso a' Grammatici. A loro dispetto, Fra Guittone:

« Or dirà l' uom ch' io son fol, se non prendo,
Poichè aver posso. »

Terino di Castel Fiorentino:

« E bene è fol chi non guarda appo Dio. »

Fabbruzzo da Perugia:

« Che la ventura fa el fol parer saggio. »

Fazio nel *Dittamondo*, lib. VI, cap. XI:

« O quanto è fol chi ode il bando e sallo....
O quanto è fol chi in Dio non ha fè!...
O quanto è fol chi 'l mal d' altrui desira. »

Il Barberino, *Industr.*, mott. XV:

« Chi monimento al fol dà. »

Anche il provenz. *fol*.
[5] Comincia; provenz. *comensar*. Vedi pag. 17, nota 11.
[6] Senza effetto.
[7] Ogni; voce primitiva, conforme alla lat. *omnem*.
[8] Libero.
[9] Spiacere, dispiacere.
[10] Più che villano, villanissimo. Manca nel Vocabolario.
[11] Cancella, rende vano.
[12] Tolle, toglie. Così il Bocc., *Teseid.*, III, 20:

« I' non so che nel cor quel fiero arcieri
M' ha saettato, che mi tol la vita. »

E l'Ariosto, *Madrig.* 1:

« . . . . Come vivaci fronde
Tol da' robusti rami aspra tempesta. »

È troncato non da *tolle*, ma da *tole*, tuttora vivo nel dialetto veneziano. Meo Abbracciavacca:

« A tutte cose dà colore e tole. »

Fazio, *Dittamondo*, lib. II, cap. XII:

« Ma colei che ci dà speranza e tole. »

E così lib. III, cap. XII-XIII, lib. V, cap. IX-XXVIII, lib. VI, cap. III. Anche il provenz. *tol*.
[13] Per lo che, per cui.
[14] Mi aggrada, mi piace; provenz. *agensar*.

MINO DEL PAVESAIO.

Fu d'Arezzo, e fiorì verso il 1290. Nella *Raccolta* dell'Editore fiorentino è appellato col nome di *Mino,* ma nel Cod. Vatic. con quello di *Nieri.* La Canzone seguente, che nella suddetta *Raccolta* si legge assai scorretta, fu ridotta a buona lezione coll'aiuto del codice sopraccennato dal professor Francesco Massi.

Stato son lungamente
Dal grande sforzo d'Amore affannato;
Ed io mi son mostrato
Sempre contro di lui fero e selvaggio.[1]
Tutto suo signoraggio[2]
Par che abbia messo, e metta ognor me incontra.[3]
Dio,[4] perchè ciò m' incontra[5]
Che di nessuna parte aggio soccorso?
Assai mi volgo e giro,
E quanto più m' adiro
Tuttor contro di lui, men posso e vaglio.
Dunque come travaglio[6] — in far difesa?
Già non mi par contesa
Saggia d' uom basso con alto signore.
Ma pur natura isdegna,
E fugge forte più di nullo male
Ogni cosa, la quale
Le face signoria;[7] tanto è sdegnosa.
Ed io non trovo posa,
Che la mente e lo cor piange e si dole;
E, ov' ella non vuole,
Troppo l' è grave servente afforzato.[8]
Amor, poi ch' io non voglio,
Perchè tuo grande orgoglio
Par che pur peni[9] di volermi a servo?[10]

---

[1] La Contessa di Dia:

« E volh saber, lo meus bels amics gens,
Per que m'etz vos tan fer ni tan salvatges, »

e voglio sapere, o mio bell' amico gentile, perchè mi siete voi tanto fero e tanto selvaggio.

[2] Dominio, potere signorile; provenz. *senhoratge.*

[3] Incontro, contro.

[4] Equivale a *Deh!*

[5] M' avviene.

[6] Mi travaglio, m' affanno.

[7] Le usa signoria; cioè, col volerla dominare, tener soggetta.

[8] Forzato, violentato.

[9] Si peni, s' affatichi.

[10] Per servo, come servo.

Certo ben è protervo — il tuo volere,
Ma nol tengo savere [1]
Voler l' uom servidor contra talento.[2]
Contra voglia m' è tanto,
Amor, tua orgogliosa signoria,
Che certo io non poria [3]
In alcun modo teco avere accordo.
Ma però non men scordo,[4]
Però che tu mi mostri ognora avanti
Gli amorosi sembianti
Di quella, in cui tu speri avermi a freno.
Ma se per vincer credi,
Assai conosci e vedi
Ch' io non disio nè credo esser perdente:
Per esser [5] men possente — io non dispero:
Chè avvenir può leggero [6]
Piccol sforzo contenda [7] a grande orgoglio.[8]
Però non mi dispero,[9]
E non vivo temente con ragione.
Ma tu, forte fellone,
A torto grande [10] faimi soverchianza.
Che non sia tua speranza
Che l' amar tuo, Amore, più m' aggradi,
Che i piacer tuoi son radi,
Ed han d' intorno sempre dolor mille
Dolorosi [11] e pungenti,
E non curi e non penti,[12]
Pur ch' uomo peni a diritto od a torto:
Onde però comporto,[13] e non m' arrendo,
Chè credo, combattendo,

---

[1] Non stimo che sia senno.
[2] Contro sua voglia.
[3] Potria, potrei; provenz. *poiria.*
[4] Il testo dell' Editor fiorentino ha:

« E non perciò men ordo
Son eo perchè tu mi mostri avanti ec. »

E il Salvini a *ordo* annota: lordo, dal francese *orde.*
[5] Sebbene io sia meno possente.
[6] Leggermente, facilmente.
[7] Che contenda.
[8] Con grande orgoglio; usato l'*a* per *con*, come i Provenzali l' *ab.*
[9] Rinaldo d'Aquino:

« Perciò non mi dispero. »

P. Milon:

« E pero no m desesper, »

e però non mi dispero. G. Faidit:

« Pero no m desesper ges, »

però non mi dispero affatto.
[10] Con grande ingiustizia.
[11] Dolorosi dolori; vedi pag. 170, nota 14.
[12] Ti penti.
[13] Sopporto, tollero.

Fuggir tua signoria fino a morte.
Va, mia nuova Canzone,
A ciascun che disia di stare amante,
E di che miri avante,
Che l'uom, ch'è servo, non è in suo podere;
E poi fermi il volere,
Se ha pur talento, di servire Amore;
Che non trova signore
Giammai senza ragion tanto crudele,
Che per lui [1] star servente
Torrali [2] core e mente,
Cortesia, savere, e tutto bene;
Faralo sempre in pene — consomare. [3]
Donque chi vuole amare,
Ami, ch'io parto [4] ormai di stare amante.
Amor, non disdegnare, [5]
Se non mi puoi forzare,
Che tenesti gran doglia allo meo core.
Mai non curo dolzore, [6]
Che tanto, quanto 'l tuo, senta d'amaro.

—

Quanto ti piace, Amor, m'affanna e tira, [7]
Ched eo non vo' però volerne passo: [8]
Tua benvoglienza non curo, nè ira,
Nè star per te giammai alto nè basso.
Mill'anni il forzo [9] tuo contra me gira, [10]
Ch'amante mi farai pur come sasso: [11]
Dunqua che giova combattermi in ira? [12]
Credimi tu forzar, s'io non mi lasso? [13]

---

[1] A lui.
[2] Torragli, gli torrà, come appresso *faralo* per *farallo*.
[3] Consumare.
[4] Mi parto, mi ritiro.
[5] Non ti sdegnare, non avere a sdegno.
[6] Dolciore, dolcezza; provenz. *dolzor*.
[7] Travagliami e strascinami verso te con violenza.
[8] Punto, affatto; provenz. e franc. *pas*. Ser Monaldo da Soffena:

« E gabbo mi facea d'ogni amadore,
Che per te passo uscisse di tua via. »

L'Editore fiorentino: Cioè, *un passo*, dal francese *pas, point*. Ancora:

« E non mi muto passo,
Nè senza lei non so là 'v' eo mi sono. »

Il Salvini: *Un passo*, dal francese *pas, point*. Il Raynouard, *Lexique roman*. lo deriva dal lat. *passus*.
[9] Sforzo.
[10] Volgi, muovi.
[11] Cioè, mi troverai duro come un sasso in amare.
[12] Con ira.
[13] Non mi stanco, non mi rallento nel resisterti.

Madie[1] non credo: or dunque che ti peni,
E se penato[2] tanto lungiamente?[3]
Ch' io veggio ben come tu gli altri meni.[4]
Qualunque più distretto[5] tuo servente
Ontosamente in tal guisa l' affreni,[6]
Che onore, nè disnor,[7] nè se non sente.

SER PACE NOTAJO.

Fu da Fiorenza, e fiorì nel 1290.

Tanta bona allegrezza il cor mi tene,
Ch' io non so quasi ov' incominci a dire,
Se non ch'Amor per tutto è 'n me sì bene,
Ch' altro che desso non mi par sentire.
Vostra mercè, madonna, da cui vene,
Perch' eo vi deggio in vita mia servire
Con umiltà, secondo che s' avvene,
Chè gio' m' è più ch' ogni uom poria gradire.
Pregovi non mi sdegni vostra altezza;
Chè il primo giorno ch' eo vi risguardai,
Certo vostra piacenza a se mi trasse,
Qual è congiunta a simile bellezza,
Come di luce, che dà 'l Sol per rai;
Ond'Amor volse ch' eo m' innamorasse.

—

Poi[8] sono inamorato, vo' servire
Ed ubbidire in tale guisa Amore,
Che ciascun buon amante possa dire
Ch' ogni altro avanzi in acquistare onore.
Per vostro pregio crescere e inantire[9]

---

[1] Particella usata dagli antichi per dar forza a ciò che si vuole affermare o negare, della quale vedi l' origine e 'l significato nelle *Nozioni preliminari*.
[2] Ti se' penato, affannato.
[3] Lungamente, lungo tempo.
[4] Conduci, tratti.
[5] Stretto, intrinseco.
[6] Lo poni sotto il tuo freno.
[7] Sincope di *disonore*.
[8] Poichè.
[9] Altire, avanzare; provenz. *enantir*.

Senza ripresa d' alcun falso errore;
Ed ho fermato in ciò core e disire,
Pensando che rinnova in me valore.
Lo meo servire fie[1] con umiltate,
In pace sofferendo senza noia
Ciò ch' eo di pena n' acquistasse forte.
Che 'l bono amante, ch' ama a lealtate,[2]
La greve pena a se conta per gioia;
E chi non ama, vita conta a morte.[3]

—

Novella gioia e nova innamoranza
Mi fa di novo canto risentire;
Chè m' avea quasi messo in oblianza
Amore, e or vuol ch' eo li deggia servire.
Laond' eo gioioso vivo in allegranza,
Chè tale aspetto m' ha messo in disire:
Chè di bellezza e pregio ogn' altra avanza
Quella, cui eo son dato ad ubbidire.
Membrando la figura con le membra,
Dentro dal cor mi fue imaginata[4]
Subitamente con un solo isguardo.
Quando la veggio, un ardor mi rassembra
D' un foco e d' una fiamma delicata,
Che 'l cor m' ha preso tanto ch' eo tutt' ardo.

—

Se pur saveste, donna, lo cor meo,
E quanto per amor travaglio sento,
Non mi dorria del mal cotanto reo,
Ma contere'mi[5] in gran gioia il tormento.
Voi state in gioco ed in sollazzo, ed eo
Sospiro, penso, doglio[6] e mi lamento.
Quando dormite, eo veglio, e chiamo Deo

Raimondo Gaucelmo:

« E qui volra lo sieu nom enantir, »

e chi vorrà lo suo nome inantire. Giraldo Bornello:

« Per enansar vostre pretz e honrar, »

per inalzare e onorare vostro pregio. E Arnaldo di Marviglia:

« Per enantir vostre cor et honrar, »

per inantire e onorare vostro cuore.

[1] Fia, sarà.
[2] Con lealtà, lealmente.
[3] Cioè, si reputa a morte la vita.
[4] Impressa.
[5] Contereimi, mi conterei.
[6] Mi doglio.

Che a tale morte deami[1] alleggiamento.
Guardando vado e vegno in quella parte
Ove credo che siate, e non vi veggio;
Ritorno lasso con mortal riposo.
Sicchè 'n vita nè 'n cor non sento parte,
Perch' eo del senno for passo, e folleggio
Come servente più d' altro doglioso.

FRANCESCO ISMERA.

Fiori nel 1290.[2]

Per gran soverchio di dolor mi muovo,
Io dico a dir che di viver son lasso,
Poi che io tristo son condotto a passo[3]
Che sovra me ciascun tormento ponda.[4]
Così fuor d' allegrezza mi ritrovo
Che son d' ogni sovran diletto casso,[5]
E porto dentro formato nel casso[6]
Amaro pianto, ch' agli occhi m' abbonda.
E chi dicesse: ciò donde ti surge?
Rispondo: dalla partenza gravosa,
Ch' io feci dalla mia donna amorosa,

---

[1] Diami, mi dia.

[2] Questo poeta fu fiorentino, ed era dell' illustre famiglia de' Beccanugi, che fino dal 1210 trovavasi fra quelle che andavano per Sestieri, e sole potevano avere in casa il supremo onore del Consolato. Essa andava pel Sesto di S. Brancazio. *Ismera,* o *Smera,* come ha osservato l'Ab. Fiacchi, non è cognome, ma nome. In un Codice MS. Pucciano delle *Meditazioni della vita di G. C.* tra le altre Leggende, che sonovi aggiunte, si trova questa: *La Leggenda di S. Smera avola di Nostra Donna Beata Vergine Madonna Santa Maria.* E in fine: *qui finisce la Leggenda di Madonna Santa Smera, madre di Santa Maria.* Onde Jacopo Smera o Francesco Smera è cosa simile a Jacopo Maria o Francesco Maria. Jacopo Smera, padre del nostro poeta, fu de' Priori nel 1284, e il poeta medesimo, cioè Francesco di Jacopo Smera, fu pure de' Priori nel 1311 nel tempo ch' era Gonfaloniere Gianni di Forese Alfani.

[3] Cioè, a tal passo.

[4] Pesa, grava. L'Ab. Fiacchi annota: « o vi fu in antico il verbo *pondare,* nato da *pondo,* o per licenza poetica *ponda* è accorciatura di *pondera.* » Che andava egli fantasticando di dubbi e d' accorciature? *Pondare* è in Franco Sacchetti:

« E tal dolore non vuol ch' io m' asconda,
Che tanto al cor mi ponda. »

[5] Spogliato, privo.

[6] Cassa del petto.

Onde ogni ben da me si cansa[1] e fugge.
Udite ben crudel tempesta e doppia:
Gran maraviglia è che 'l cor non mi scoppia,
Trovando me d'ogni conforto mondo,[2]
E poi d'ogni pericol messo in fondo.
Cotal destin pensar tutto mi strugge.
Ahi misero! partenza fei 'n un punto
Dalla mia donna, e da me ogni bene.[3]
E tuttor[4] che di ciò mi risovvene,
Affanno e angoscia mi cresce e sormonta,
Con ira[5] e con travaglio son congiunto,
E quanto ch' io disio contro mi vene.
Così forte sventura mi sostene
Che a suo poder nel mio peggio mi ponta.[6]
Ahimè ch' io mi nutrico pur[7] di guai,
E sospirando lasso, dico, tristo,
Che tutti i mali rammasso ed acquisto,
E fuor di pene non esco giammai,
Pensando che 'l partir fu for[8] mia voglia.
Così compreso m' ha tutto di doglia
Che stimol credo sia a chi mi vede:
Sì forte pestilenzia mi possede,
Chente[9] ho vita veder potete omai.
Or che mia vita si è in tanto errore
Ch' io me medesmo consumo ed offendo,
E trovo vano ciò a ch' io m' apprendo:
E ciascuna virtù a volermi stanca.
Così disposto sono in tal tenore,
Che chi nuocer mi vuol, non mi difendo,
Ma chi m' aggrava più, men mi contendo.
Così forza e saver tutto mi manca,
E tante pene con pesanza tempro,
Che di ciascun contraro[10] ho preso forma.

---

[1] Si allontana, si discosta.
[2] Netto, privo.
[3] Cioè, fece partenza.
[4] Ogni volta.
[5] *Ira* qui vale *tristezza,* come nel provenzale. Bernardo da Ventadorno:

« Sitot fas de joy parvensa,
Molt ai dins lo cor irat, »

sebbene faccia di gioia parvenza, molto ho dentro il cuore tristo.
[6] Spigne, aggrava.
[7] Solamente.
[8] Contro mia voglia.
[9] Quale.
[10] Contrario, fognato l'*i*.

Cotal sentenza Dio concedut' or m' ha,
Credo, per dar di me al mondo esempro.[1]
Perchè chi vede di me tanto stento,
S' egli ha tormento, tosto n' è contento,
Veggendo i miei cotanto duri e pessimi,
Ed io m' appago se Dio adempiessimi[2]
La speranza, la quale io meco ho sempro.[3]
In che speri? poriemi[4] esser richiesto.
S' io nol solvessi,[5] io saria da riprendere.
Dironne alquanto sol per non contendere,
Ma ciò ch' io celo, dentro a me riserbo.
D' amor servire; e qui fo punto e resto.
Per questo membro potete comprendere
In ciò ch' io spero, se mi vale attendere.
Tempo che passa ben matura acerbo.
Onde, bel dio d'Amor, provvedimento
Ti piaccia aver di me senza disdegno,
Che a dritta sorte son di morte degno.
Non giudicar secondo il fallimento;
E per pietà ti chero questo dono:
Non[6] fosse colpa, non saria perdono.
Poi[7] del partire ho tanto mal sofferto.
Se alla mia donna ritorno per certo,
Giammai da lei non farò partimento.[8]
A che diritto, Amor, son vostro servo
Dirò in pochezza,[9] perchè addobli[10] e cresca,
A ciascun che d' amare ha voglia fresca,
Fermo coraggio e soffrir non spaventi.
Galee armate vedere in conservo,[11]
Donne e donzelle in danza gire a tresca,
L' aria pulita quando si rinfresca,
Veder fioccar la neve senza venti,
E cavalieri armati torneare,

---

[1] Esemplo: tuttora in uso tra la nostra plebe.
[2] Adempiessemi.
[3] Sempre.
[4] Potriemi, potriami, mi potrebbe.
[5] Cioè, se io non sciogliessi questa dimanda ec.
[6] Cioè, se non fosse ec.
[7] Poichè.
[8] Partenza; non partirò mai da lei.
[9] In poche parole, con brevità.
[10] Addoppi.
[11] *In conservo* manca nel Vocabolario, il quale ha però *conservare*, termine di marina, che si dice di un vascello, che seguitandone un altro, dirige il suo cammino secondo quello del vascello seguitato, e cerca di non perderlo mai di vista.

Caccie di bestie, e falcon per riviera,
Le pratora [1] fiorir di primavera,
Canti d'augelli, e stormenti [2] sonare,
E tutto questo sentire e vedere,
Neiente è ver [3] mia donna al mio parere,
A cui tornar sempre il volere afferro,
Più che s' io fossi per natura ferro,
Ed ella calamita per tirare.
Muovi, mio dire, di lontana parte,
E senz' arresto [4] madonna ritrova.
Dille che faccia di te dritta prova;
E s' io fallato avessi in nulla parte,
Che ti corregga secondo che i [5] sembra.
Chè Amor la signoreggia, ciò mi sembra,
Però la sua sentenza sia perfetta.
Celi lo nome mio e sottometta;
Di questo prega molto da mia parte.

FRA JACOPONE.

Il beato Jacopone nacque in Todi, città dello Stato Pontificio, dalla famiglia dei Benedetti. Egli fu per lo innanzi uomo di secolo, letterato e avvocato nel foro; anzi di quelli, che per arti furbesche fan sorda guerra ai clienti più che agli avversari: razza perversa, e non estinta giammai. Narrasi ch' egli vestì la Serafica divisa, dappoichè perdette la sua bella e casta moglie: la quale feritasi nelle ruine d' una sala di ballo, fu da lui dopo molta renitenza oppostagli slacciata, e vista sotto le gentili gonne cinta di crudelissimo cilicio. Nè guari andò che per la rimembranza delle colpe antiche divenne quasi pazzo. Mortificossi con austerità senza esempio: ed era vago di comparire il più abietto degli uomini nell' operare e nel dire. E tra le altre cose raccontasi ch' egli una volta impegolossi tutto nudo di liquida resina, e poi si ravvolse in molte piume, che addosso attaccateglisi, lo facevan comparire un mostruosissimo uccello; e così n' andò in mezzo ad una piacevole brigata, che n' ebbe schifo e dispetto assai grande. Standosi povero e lacero un' altra volta a servigi di piazza, e richiesto da un tale che certi

[1] Prati; antiquato.
[2] Strumenti; voce antica.
[3] In confronto, a paragone.
[4] Indugio.
[5] Li, a lei.

polli a casa sua ne portasse, presigli e gitosene, caccioili dentro alla sepoltura di lui. E in altro tempo avvenne che avendosi comperato interiora di capretto, delle quali pativa assai gola, appiccolle alla sua cella; ove per molti giorni si dilettava di fiutare quel fracidume, e di conversare co' vermi: finchè sparsosi il fetore ogni dì più crescente pel monastero, ne mostrò ai tapini Frati la sozza origine come un trofeo: di che riscosse improperi e penitenze da mentecatto.[1] Giva per le contrade in traccia di chi lo vituperasse o il battesse: e i fanciulli gli correan dietro con urla e fischi gridando: *Jacopone, Jacopone,* il quale era miserabilmente divenuto il sollazzo della città.[2] Nè son da passarsi sotto silenzio le sventure che sofferse pel suo troppo libero dire contro Papa Bonifazio. Mentre questi, sdegnato contro i Colonnesi assediava Palestrina, Jacopone alla vista de' danni, ond' era tribolata la Chiesa, non potè frenare il suo zelo, e scrisse contro quel Pontefice alcuni Cantici, tra cui quello che incomincia:

> « O papa Bonifazio,
> Quant' hai giocato al mondo! »

Acceso d' ira il Pontefice, poich' ebbe in mano Palestrina, fè incarcerare e stringere tra' ferri Jacopone, condannandolo a viver solo di pane e acqua, e percuotendolo anche di anatema; e Jacopone descrisse in alcuni Cantici quella sua cattività. In quella dura carcere egli stette, finchè Bonifazio non fu egli stesso imprigionato dai Colonnesi: anzi dicesi che fra Jacopone glie l' avesse predetto, e che, avendolo un giorno Bonifazio interrogato, al passare innanzi alla prigione, nella quale era chiuso: *quando ne uscirai tu?* Jacopone gli rispondesse: *quando tu v' entrerai.* La predizione si verificò compiutamente; poichè poco tempo dopo, essendo il Papa caduto nelle mani dei Francesi e dei Colonnesi, fu da loro incarcerato. Fra Jacopone ottenne la sua liberazione, alla quale sopravvisse tre anni, e morì circa il 1306.

In mezzo a queste avversitadi, stravaganze e traversie Jacopone scrisse il suo divoto, ma in gran parte rozzo Canzoniero, assai dal lato della lingua prezioso: e ciò mostra quel ch' è verissimo, che se un villano impazzisce, prosegue villanamente a parlare; quandochè un elegante dicitore divenuto pazzo, mescerà sempre a pazzeschi modi scelte e graziose parole.

Alcuni moderni hanno assai vilipeso il nostro Jacopone, e fra gli altri il Perticari, il quale, sebbene in una parte della sua opera[3] affermi ch' egli *splende per molti luoghi di molto oro,* tuttavia in altra egli si scaglia a modo di ringhioso botolo addosso al povero poeta da Todi, non ne facendo niente meno che uno Zanni. Odansi le sue parole: « Pochi più di Jacopone ardirono allargar la lingua, e di varia e divisa farla simile e sola. Imperocchè usando egli per umiltà un dire tutto inchinato al plebeo, parlò sempre tra il Todino e il Romanesco, e riempiè quelle sue scritte di voci e di forme

---

[1] Egli fu imprigionato nel luogo comune; ed in quella occasione scrisse il Cantico che incomincia:

> « O giubbilo di core
> Che fai cantar d'Amore. »

[2] *Giornale Arcadico.*

[3] *Della Difesa di Dante,* cap. XXV.

umbre, latine, campane, sicule, calabresi, toscane: sicchè ne uscì poi di sovente un sermone tutto mescolato, e senza cura, come di chi, per fare una bella ghirlanda, mettesse a un fascio colle rose le ortiche. »[1] — « Nondimeno crederemo che Dante, avendo in mente di parlare de' suoi coetanei, non dimenticasse Fra Jacopone da Todi, del quale sono a noi pervenuti tanti libri di versi divoti, serbatici piuttosto dalla cristiana pietà, che dall'amore del bello stile, seguendo colui le care peste de' suoi vicini, e mostrandosi pur assai goffo e squisitamente plebeo. E ci sia buono l'osservare di che pellegrine voci egli arricchisse talvolta il tesoro della favella; la quale allora tutta fresca e recente potevasi con poco senno fornire di molti e sani e necessarii vocaboli. Ma costui fabbricavali alla libera, o più veramente alla pazza, e tanto strani e ridevoli da disgradarne il Zanni delle commedie: come quando, trovandosi stretto ad una desinenza in *ini*, così venne chiudendo le strofe d' una sua Canzone:

« Cadono in malsanini. »
« Per le tracce volpolini. »
« Primogenitura vendini. »
« Le bellezze Bersabini. »
« Compagnia de' Sodomini. »
« Messe le sue radicini. »

Nè per questo plebeo il decoro dello stile era migliore che quello de' vocaboli. Perchè trattando materia teologica e santa, e dovendo sovra tutto uguagliare colla dignità dello stile quella delle immagini, adoperò un' arte tutta sua e novissima, che otteneva appunto il contrario del suo proposito. Onde così lodava Maria e il misterio della sua verginità:

« O pregna senza semina,
Non fu mai fatto in femina.
O parto inaudito!
Il figliuol partorito
Da entro del ventre uscito
Di matre sigillata.
A non romper sogello,
Nato è lo figliuol bello,
Lassando il suo castello
Colla porta serrata. »

Ma non ingozziamo più questo fango, che già ne siamo sazi. »[2] Quest'aspra censura del Pesarese, contro il nostro poeta, è affatto ingiusta per più ragioni. In primo luogo, come ha bene osservato il cav. Alessandro de Mortara,[3] egli lo ha giudicato e sentenziato così crudelmente sull' edizione dell'opere di Jacopone pubblicate dal Tresatti; la quale è sì fattamente scorretta,

---

[1] Loc. cit. cap. id.

[2] *Scrittori del Trecento,* libro I, capitolo IV.

[3] *Poesie inedite del Beato Jacopone da Todi.* Lucca, dalla Tipografia Bertini MDCCCXIX.

da non vi si trovar quasi nessuna Ode che non sia dal principio alla fine orribilmente svisata. La qual cosa non sarebbesi per lui fatta, se qualche buon Codice delle sue poesie avesse prima consultato. In secondo luogo egli avrebbe dovuto riflettere che al tempo di Jacopone parecchi frati e monache non pure, scrissero molte poesie sacre ad imitazione di lui; le quali dappoi essendosi per alcuni Religiosi disordinatamente raccolte, in un con quelle del nostro Todino, vennero quasi tutte senz' alcuna distinzione a quest' ultimo attribuite. E siccome eran elleno, quali d' ordinario sogliono essere le imitazioni, cattive cose, così tutto il biasimo, di che parvero degne a taluni, sopra il beato Jacopone si riversò. Laonde molta parte di quelle Laudi, le quali passano sotto il nome di lui, non sono sue, e in questo numero stanno appunto le due, di cui egli riferisce alcune strofe, per irridere e malmenare come fango tutto il rimanente. In terzo luogo, comunque si fosse stata la faccenda di queste rime, non parmi che ad un critico imparziale convenisse giammai di andar trascegliendo in un grosso volume due dei passi più dannabili, per dire infamia del resto. Se altrettanto si praticasse intorno all'Alighieri ed al Petrarca, che sono i primi Classici nostri, non potrebbesi forse dir quello stesso ch' egli ha detto di Jacopone? Sicchè, per la riverenza che ai chiari ingegni è dovuta, sembrami dicevole cosa che facciasi ragione a questo glorioso; il quale, peritissimo com' era della professata giurisprudenza e della teologia, e libero e franco tanto da non rimanersi dallo improverare palesemente ad un Pontefice de' suoi tempi i danni che travagliavan la Chiesa, essere non doveva uomo sì da poco e plebeo, che solo di *pazze, strane* e *ridevoli cose* si dilettasse, come il Perticari ha osato affermare. E qui agli esempi da lui addotti, dello stile goffo e plebeo del nostro poeta, noi vogliamo contrapporne alcuni altri, onde si veda chiaramente ch' egli non striscia sempre umilmente a terra, ma sa pur anco, quando egli vuole, spiccare in alto il suo volo.

È forse un concetto che manchi di concisione e di forza, quando il poeta rivolto a Celestino, inalzato alla dignità pontificia, esposto a tante fatiche ed a tanti pericoli, gli dice che, se sarà uomo virtuoso, forte e costante, non resterà vinto dalle difficoltà, a guisa del valoroso soldato, che portando la bandiera, e trovandosi ove la pugna è più pericolosa e feroce, non si perde e non cade, ma tien forte il gonfalone in mano?

« Quando l'uomo virtuoso
Posto è in luogo tempestoso,
Sempre il trovi vigoroso
A portare il gonfalone. »

Quando grida a Papa Bonifazio, che lo avea scomunicato e imprigionato,

« Il pastor per mio peccato
Posto m'ha fuor dell' ovile,[1]

[1] Mediante la scomunica che separa lo scomunicato dalla comunione della Chiesa, detta dal poeta *ovile* per istar nella metafora, avendo chiamato il papa, capo della Chiesa, col nome di *pastore*.

Nè mi giova alto belato,
Che m' armetta [1] per l' ostile. [2]
O pastor, che non ti svegli
A quest' alto mio belato,
Che mi tragghi di sentenza
Dello tuò scomunicato? [3]
Se star sempre imprigionato
Questa pena non ti basta,
Puoi ferirmi con altr' asta, [4]
Come piace al tuo sedile. » [5]

E non è forse bella l' immagine, quando nell' ascendere un' anima virtuosa al Paradiso, si figura egli che le si facciano incontro per onorarla, e la invitino ad andare a godere della celeste beatitudine, i santi Padri, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri e le altre schiere dei Confessori della fede?

« Da poi che della fede, [6]
Alma, tu sei splendente,
Li padri santi invitanti
Che sia [7] della lor gente.
Ben venga nostra cognita,
Ed amica e parente;
Deggiati esser piacente
Con noi di riposare.
Poi che della speranza [8]
Tu hai sì bello ornato, [9]
Li profeti t' invitano
Che vadi al loro stato.
Vieni con noi, bellissima,
Al nostro gloriato, [10]
Qual è sì smisurato
Non [11] si poria contare.
Da che di caritate [12]
Tu porti il vestimento,
Li Apostoli t' invitano
Che vadi al lor convento. [13]

---

[1] Rimetta. Vedi pag. 2, nota 18.

[2] Porta, dal lat. *ostium*.

[3] Cioè, della tua scomunica, usando il participio sostantivato invece del nome.

[4] Cioè, gastigarmi con altra pena.

[5] Alla tua sedia apostolica, ossia a te.

[6] Il poeta attribuisce la fedeltà ai Padri antichi, ad imitazione forse dell'Apostolo che chiama Abramo *patrem omnium credentium*.

[7] Cioè, che tu sii della loro schiera, del loro numero.

[8] Attribuisce la speranza ai Profeti, non già che in essi non fossero ancora altre virtù, ma nomina in loro la più insigne.

[9] Ornamento.

[10] Gloria.

[11] Cioè, che non si poria, potria.

[12] Molto bene è attribuita qui la carità agli Apostoli, nei quali discese lo Spirito Santo in lingue di fuoco,

« Verbis ut essent proflui,
Et charitate fervidi, »

come dice l' Inno della Chiesa.

[13] Concilio, congregazione, ossia schiera.

Vieni, alma nobilissima,
A tal dilettamento,
Che ogni intendimento
Ci annega nel pensare. »

Con quanta robustezza e con qual vivi colori non ci dipinge egli il peccatore atterrito dal giudizio, che verrà Cristo a fare nella fine dei tempi?

« Chi è questo gran Sire,
Rege di grande altura?[1]
Sotterra i' vorria gire,
Tal mi mette paura.
Ove potria fuggire
Dalla sua faccia dura?[2]
Terra, fa' copritura[3]
Ch' io nol veggia adirato. »

E in altro luogo:

« Udii una voce, che pur qui mi chiama,
Sorgete, morti, venite al giudizio.[4]
Qual è la voce che fa risentire
Tutte le genti per ogni contrata?[5]
Sorgete, genti, venite ad udire
La gran sentenza, che dev' esser data.
Or è il tempo che si de' sceverire[6]
Chi dee gire — in gloria od in supplizio.
Non trovo loco dove mi nasconda,
Monte, nè piano, nè grotta o foresta,[7]
Che la veduta di Dio mi circonda,[8]
E in ogni loco paura mi desta.
Or mi conviene davanti a lui gire,
E riferire — lo mio malefizio. »[9]

Nè con minore energia sono espresse le cose di grande orrore che precederanno il detto giudizio:

---

[1] Altezza.

[2] Severa. Due Codici della Riccardiana hanno:

« Or che sarà egli a udire
Quella sentenza dura? »

[3] Coperta; cioè, terra, cuoprimi. Nell'Apocalisse: *Dicent montibus et petris: cadite super nos, et abscondite nos a facie sedentis super thronum et ab ira Agni: quoniam venit dies magnus iræ ipsorum, et quis poterit stare?*

[4] *Surgite, gentes, venite ad judicium.*

[5] Contrada.

[6] Sceverare, separare, cioè, i buoni dai cattivi. S. Matteo: *Separabit enim vos ab invicem, sicut pastor segregat oves ab hædis.*

[7] Nell'Apocalisse: *Absconderunt se in speluncis et in petris montium.*

[8] Energico e dantesco.

[9] Cioè, raccontare il mio male, i miei peccati. S. Paolo: *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi ut referat unusquisque propria corporis.*

« Tutti li monti saranno abbassati.
E l'aire [1] stretto e i venti conturbati,
E 'l mare muggirà da tutti i lati.
Con l'acque lor staran fermi adunati
I fiumi ad aspettare.
Allora udrai dal ciel tromba sonare,
E tutti i morti vedrai suscitare, [2]
Avanti al tribunal di Cristo andare,
E 'l foco ardente per l'aria volare [3]
Con gran velocitate.
Dopo che l'alme saran radunate
In valle Josaffatte apparecchiate, [4]
Udrassi Cristo dir dalle beate
Sedie alla gente: Or ben mi risguardate
Come fui mal conciato.
E i suoi ministri [5] standogli da lato
Ne additeran le piaghe del costato,
Le mani e i piedi come fu forato,
E d'acuta corona incoronato [6]
Con segni che ancor tene.
E mostrerà alla gente le sue pene,
E le fruste e le fune e le catene,
I suoi tormenti e le sue male mene. [7]
L'anime di tristizia allor ripiene
Piangeran disperate. » [8]

Si poteva con più brevi parole dipingere la corta durata del fiore che con questi due versi?

« Lo fior la mane è nato,
La sera il vei [9] seccato. » [10]

E si diranno eglino versi di poeta *goffo* e *plebeo* i seguenti sul natale di Cristo?

« Le gerarchie superne
Dal cielo eran discese;
Lucean come lucerne
Di foco ardente accese
Le loro ale distese. »

---

[1] Cioè, l'aere ingrossato e mischiato di mali vapori, i quali non saranno dai venti rimossi.

[2] L'Apostolo: *Canet enim tuba, et mortui resurgent incorrupti.*

[3] Il Salmista: *Ignis ante ipsum præcedet, et inflammabit in circuitu inimicos ejus.*

[4] Il Profeta Joel: *Congregabo omnes gentes, et deducam eas in vallem Josaphat.*

[5] Gli Angioli.

[6] Cioè, della corona di spine.

[7] Maneggi, trattamenti.

[8] S. Matteo: *Et nunc plangent omnes tribus terræ.*

[9] Vedi.

[10] Il Poliziano, *Rime*:

« Fresca è la rosa di mattino, e a sera
Ell'ha perduta sua bellezza altera. »

Questi altri sullo stesso argomento?

> « Lassiam d' esser villani,
> Pigliam la cortesia,
> Andiam tutti a vedere
> Jesù, quando dormia.
> La terra, l' aria e il cielo
> Fiorir, rider facía,[1]
> Tanta dolcezza e grazia
> Dalla sua faccia uscia. »

E l' affettuosa e naturale pittura in fine, ch' egli ci fa di Maria accanto al bambino Gesù che dorme?

> « Quando un poco talora il dì dormiva,
> E tu destar volendo il paradiso,
> Pian piano andavi che non ti sentiva,
> E la tua bocca ponevi al suo viso,
> E poi dicevi con materno riso:
> Non dormir più, che ti sarebbe rio. »

Questo non è certamente un parlare da *Zanni*, nè uno scrivere da poeta, che solo di *pazze*, *strane* e *ridevoli cose* si diletti. Che se uno si volesse sdegnare contro il nostro Jacopone per aver egli usato talvolta delle voci insolite, delle frasi non mai udite e dei modi bassi di dire, le quali cose sono in gran parte del tempo, sarebbe il medesimo che se si pigliasse collera contro un albero, perchè incominciando a mandar fuori i suoi frutti, non subito ce li donasse dal bel principio maturi. Ma se egli non è sempre bello di fuori nell' apparato delle parole e delle frasi, è però quasi sempre bello di dentro nei sentimenti e nelle immagini; a somiglianza dei tabernacoli di Salomone, che di fuori coperti erano di rozze pelli, ma di dentro splendenti d' oro e di gemme. E si potrebbero anche assomigliare le sue composizioni a certe frutta, le quali la natura ricoprendo con dura scorza, par che ne abbia tenuto non poco conto, e ci abbia dato ad intendere ch' elle sono più durabili delle altre, e meno atte a putrefarsi dentro al corpo di chi le riceve; ed essendo di fuori assai dure, hanno però di dentro molto dolce e profittevole cibo.

Jacopone scrisse molti Cantici che sono di un procedere assai poetico; ed oltre alle sentenze maravigliose che dentro vi sono, egli usa nel dire assai dolci affetti e degni di essere non solamente lodati, ma imitati ancora dai buoni e leggiadri scrittori. Sono dettati inoltre con estro soprannaturale e con tal veemenza, che altri per avventura non ne ha la nostra lingua nè più gagliardi nè più efficaci a sgridare i vizi, e infiammare le anime all' acquisto della grazia divina. Forse la loro bellezza sì nei pensieri che nei modi di dire non apparirà gran fatto agli occhi di certuni, che alla santità degli argomenti, o alla età in cui furono scritti non hanno riguardo; ma sendo essi da aversi

[1] Facea.

in conto di ciechi, non sono tenuti a giudicar dei colori. E il fatto si è, che chi vorrà giudicare dirittamente e leggere le opere del nostro poeta su buoni e corretti testi, vi potrà raccogliere non poche gemme; nè egli è per nessuna ragione da vilipendersi e gittarsi nel fango, come dal Perticari si è fatto. E ben mostrò di non vilipenderlo il Tasso, ma di averlo letto, e di avervi, come in un altro Ennio, raccolto dell'oro, come si fa manifesto da alcuni luoghi della sua *Gerusalemme*, che noi vogliamo qui riportare.

Jacopone:

« Già non fu mai veduto
Amor sì smisurato,
Che, allora quando è nato,
Aggia tanta potenza. »

Tasso:

« O maraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato. »

Jacopone:

« Questa rosa vermiglia [1]
Da alta virtù piglia,
Onde concepe e figlia. » [2]

Tasso:

« E de' tiepidi fiati, o maraviglia!
Cupidamente ella concepe e figlia. »

Jacopone:

« Non si trova uom sì securo
Cui non generi pavore. » [3]

Tasso:

« Alma non è così secura e forte
Che non paventi. »

Jacopone:

« Crudel morte è 'l suo sguardato [4]

Tasso:

« Quant' è negli occhi lor terrore e morte! »

Jacopone:

« Ne venisti [5] pellegrino,
Nudo, povero e tapino. »

Tasso:

« Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo. »

E Dante pure, in più parti della sua *Commedia*, non mostra egli di averlo letto e imitato talvolta in alcune frasi e in alcuni sentimenti? [6]

---

[1] Intende la Vergine Maria.

[2] Partorisce: ma si dice più propriamente delle bestie. Anche Dante, nel canto XXVIII del *Purgatorio:*

« . . . . concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna. »

[3] Paura; latinismo.

[4] Sguardo.

[5] Cioè, al mondo.

[6] Narra, se non isbaglio, il Corbinelli che Dante leggeva e spiegava il nostro Jacopone al re di Francia, quando egli colà si trovava.

Jacopone:

« Magno e dormo e vesto panni. »

Dante:

« È magna e bee e dorme e veste panni. »

Jacopone:

« Nave senza nocchiero
Si rompe in tempestanza. »

Dante:

« Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta. »

Jacopone:

« L'altro non fu cortese,
Mi saettò di vaglia. »

Dante:

« E me saetti di tutta sua forza. »

Jacopone:

« Chiegga perdonamento
Pentuto e ben confesso. »

Dante:

« E pentuto e confesso mi rendei. »

Jacopone:

« Or dite in cortesia
Chi voi siete sì belle,
Che a cantar melodia
Mi parete sorelle? »

Dante:

« . . . . un Dio lodiamo
Nella melode, che lassù si canta. »

Jacopone:

« Imbianchi dunque il bruno
Chi vuol côr[1] questo, che ora guastate. »

—

« Fa' però che t' ingegni
Di mostrar loro il vero,
E di verde e di nero
Di far bianco. »

Dante:

« E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno. »

Jacopone:

« O lasso! dunque a dicer m' apparecchio. »

Dante:

« . . . . all' atto
Che fa colui, che a dicer s' argomenta. »[2]

---

[1] Côrre, cogliere.

[2] Che il Petrarca pure traesse suo pro dalle rime del nostro poeta, il vedremo in seguito.

Jacopone:

« D'ogni virtù repleta
A me 'l capo chinava. »

Dante:

« E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute ec. »

Ma egli è tempo oramai di udire il canto di questo sì calpestato e vituperato Jacopone. Noi recheremo primieramente due suoi Cantici, che mancano nell' edizione del Tresatti, e si leggonò nel *Giornale Arcadico*. In essi trovansi parole e modi assai schietti e soavi, che poscia suonarono, altri più grandemente in bocca di Dante, altri in bocca del Petrarca e del Certaldese.

Jacopone essendosi gravemente infermato, e già vicino alla morte tanto, che pareva che non potesse andare molto innanzi, i Frati veggendolo sì aggravato, vollero dargli i santi Sacramenti. Ma egli rifiutò di riceverli per allora, dicendo che non era ancora venuto il tempo. Ed essi, che vedeano il gran bisogno, e che dubitavano che non si morisse senza, tuttavia glie ne faceano istanza maggiore. Onde egli maggiormente li ricusava. Disse allora un de' suoi Frati: O Fra Jacopone, deh non vedi che tu mori a guisa di Giudeo? — Ed egli alzando gli occhi e la voce disse:

« Io credo in Dio padre onnipotente
E tre persone in un essere solo,
E che fe l'universo di non niente,
E credo in Gesù Cristo suo figliuolo,
E nato di Maria e crucifisso,
Morto, e sepolto con tormento e duolo. »

Allora dissero i Frati che non bastava solamente credere, ma che bisognava ancora pigliare i santi Sacramenti della Chiesa prima che altri morisse. A questo egli rispose, lasciandosi meglio intendere, che aspettava il suo carissimo Fra Giovanni d'Alvernia, per le cui sante mani volea comunicarsi. I Frati, questo udendo, tanto più si contristarono, perciocchè parea loro impossibile che Fra Giovanni ci si potesse trovare prima che egli morisse, per stare molto discosto da Collazzone, dove Fra Jacopone si trovava infermo, tanto più non potendo averne avuto nuova alcuna; e per questo maggiormemente lo stimolavano. Ed egli, senza più attendere ai Frati, cominciò a cantare il seguente Cantico, che noi terremo per modello di estemporanea poesia, nella quale veggiamo avverato il favoloso canto de' cigni, che diconsi allorchè muoiono più soavemente cantare. Nè dee far maraviglia, se questa Canzone è più netta di ogni altra che di lui ci rimase, perchè fecela Fra Jacopone in età veramente consumata, ed in un punto, in cui gli umani sentimenti intender sogliono alle ultime prove; mentre l'anima si scevera dalle corporali miserie, e tutte al cuore le virtù si restringe. Nè piccolo argomento potremmo di qui trarre: che la poesia nasce dalle passioni dell'animo, e più quelle sono intense, più questa ne sorge orgogliosa, spontanea e vera figlia della natura.[1]

[1] *Giornale Arcadico.*

Anima benedetta
Dall' alto Creatore,
Risguarda il tuo Signore,
Che confitto t' aspetta.
Risguarda i piè forati,
Confitti d' un chiavello,[1]
Si forte tormentati
Di così gran flagello![2]
Pensa ch' egli era bello
Sovr' ogni creatura,
E la sua carne pura
Era più che perfetta.
Risguarda quella piaga,
Ch' egli ha dal lato dritto;
Vedi 'l sangue che paga
Per tutto il tuo difetto.[3]
Pensa che fu afflitto
D' una lancia crudele,
E per ciascun fedele
Passò il cor la saetta.
Risguarda quelle mani,
Che fecerti e plasmaro;[4]
Vedi come quei cani
Giudei lo conficcaro.
Allor con pianto amaro
Grida: Signor, veloce
Per me corresti in croce
A morir con gran fretta.[5]
Risguarda quella faccia
Ch' era si rilucente:

[1] Chiodo.

[2] La *Raccolta di Laudi* stampata in Bologna per Pellegrino Bonardo e un Codice Riccardiano hanno:

« Po' colpi del martello. »

[3] Rima falsa, consonando con *afflitto*. Qui *difetto* vale *colpa*, e in tal senso fu adoperato da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, non essendo conosciuta ai tempi di Jacopone la parola *delitto*. La citata Raccolta però legge:

« Per tutto il tuo delitto. »

[4] *Plasmare* fu antico verbo ora obliato, del quale si hanno molti esempi, specialmente in caso a questo consimile, quando si è voluto dire di Dio che fece un suo simulacro di fango; e vale *ritrarre le imagini in creta*. I Latini dissero *plastes*, dal greco, i fabbricatori di statue in creta, e *plastica* ne chiamarono l' arte.

[5] Abbenchè sia molto propria questa maniera, per dinotare il gran desiderio della Redenzione, che spingeva Cristo a farsi crocifiggere, non ostante la giacitura è troppo bassa; e quel che deesi perdonare all' infanzia, spesso non può condonarsi alla virilità.

Vèlla[1] piena di sputi
E di sangue corrente!
Pensa, anima dolente,
Come lo tuo Signore
Fu morto dall'Amore,
Solo per darti vita![2]
Risguarda il santo capo,[3]
Ch' era sì dilettoso:
Vedil tutto forato[4]
Di spine, e sanguinoso!
Anima, egli è il tuo sposo.[5]
Dunque, perchè non piagni,
Sì che piangendo bagni
Ogni tua colpa in fretta?[6]
Vedil tutto piagato[7]
Per te in sul duro legno,
Pagando il tuo peccato!
Morì il Signor benigno,[8]
Per menarti al suo regno
Volse esser crucifisso!
Anima, guardal fisso,
Ed in lui ti diletta.

Il qual Cantico appena finito, ecco che videro venire due de' lor Frati forestieri, l' uno dei quali era il sopraddetto Fra Giovanni d'Alvernia; la qual

---

[1] Vedila, dall' antico verbo *vejo,* imperativo *ve'.* Questa pittura è sconcia e schifosa; nè alcun nobile pittore ha dipinto mai gli sputi in faccia del Nazzareno nel Pretorio, nè sul Calvario; chè non quanto leggesi nella Storia è argomento di pittori e di poeti. Il *sangue corrente* però del verso che segue è il vero dire.

[2] Questa strofa, che si legge nel *Giornale Arcadico,* manca nella Raccolta del Bonardo citata di sopra, come pure nel Codice Pucci e nel Riccardiano. E si noti che l' ultimo verso della medesima ha la rima in *ita* a differenza di tutte le altre che l' hanno in *etta,* e che il primo ed il terzo non rimano fra di loro, com' esser dovrebbe.

[3] Rima vagabonda che consuona con *forato.* La citata Raccolta legge:

« Risguarda il santo lato. »

[4] Segue una pittura vera e severa. Diciamo severa, perchè se considerisi il *sanguinoso capo* ed il *sangue corrente* della faccia detto di sopra, vedrassi come il pennello imiti ben la natura.

[5] Quest' apostrofe all' anima penitente di chi parla, ed i versi che seguono, toccano il cuore di chi legge ed ascolta. Di che non dubitando, diciamo che Jacopone conseguì il gran vanto de' poeti, di render comuni agli altri le oneste e generose passioni.

[6] Il *Giornale Arcadico* legge: *ogni tua colpa infetta.* Abbiamo preferita, come migliore, la lezione del Bonardo, *infretta.* cioè, senza indugiare: essendo *infetta* epiteto insignificante.

[7] Questa ultima strofa serve di epilogo al componimento e mira allo stesso oggetto del suo principio.

[8] Rima falsa ancor questa, consonando con *regno.*

cosa mosse tutti a maraviglia e divozione grande. Ricevuti i Sacramenti, maggiormente Jacopone riscaldato e confortato dal Signore, cominciò di nuovo a cantare un altro Cantico, che principia:

« Gesù nostra fidanza,
Del cor somma speranza, »

il quale non è fino a noi pervenuto.

La Canzone che segue è più bella e spiritosa di quella che abbiamo recata, e sembraci di rinvenire in essa una eleganza continua ed un affetto straordinario dell'Autore. Nè con ciò vogliamo dire che qualche neo non vi apparisca, e che ella sia poetica al maggior segno: perchè il tempo non richiedeva sì fatte perfezioni. Pare che questa fosse da lui fatta ne' primi tempi della sua conversione a Dio. La prima idea di fatti raccolta dal poeta fu quella d'impetrare dalla Vergine che gli togliesse d'innanzi il velo, che acciecava la tapinella anima sua. *Or m'aiuta e consiglia contro i mondani ascosi e molti lacci..... porgi soccorso, porgi il tuo santo raggio all' errante e debil navicella della vita*, sono le preghiere di chi nuovo sentiero imprende nel quale spera salvezza. E son figli delle stesse intenzioni l'argomento per dimandar *la grazia benedetta*, e quella più che umana familiarità di parlare alla Madre di Dio, pregandola a ricevere *le sue lagrime amare*, perchè gli è prossimo e fratello: perchè *Carità non suol patir dimora;* chiudendo la vaghissima stanza col dire: *non aspettar quell' ora che il lupo mangi la tua pecorella*. E così sembraci che da capo a piedi questa Canzone sia il primo frutto della conversione di quell'uomo, del quale grandi cose avrebbe mostrato l'Italia, se quel che di lui avvenne non fosse accaduto. Che diremo poi della somiglianza che v' ha tra questa Canzone e quella notissima del Petrarca *Vergine bella?* Il Petrarca ricorrea pur esso per non tanto diverse cagioni alla Madre di Dio. Ma egli era uomo più dotto; avea poetico ingegno; possedea l'arte dei versi, e molti, pria di quelli, ne avea nobilissimamente cantati: il Petrarca infine quasi ottant' anni scrivea dopo Frate Jacopone; e questo lasso di tempo, che due secoli collega, ne' quali la italiana lingua giunse alla più perfetta maturità, vuol' essere a quest' uopo considerato. [1]

Maria Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all' alto Cielo,[2]
Da me leva quel velo,[3]
Che fa sì cieca l'alma tapinella.

[1] *Giorn. Arcad.* Questa Canzone si legge nella citata Raccolta con qualche diversità.

[2] Ausia:

« Maire de Dieu, tu es aquela scala,
Ab que 'l pecant lo Paradis escala, »

Madre di Dio, tu sei quella scala, con la quale il peccante al Paradiso ascende.

[3] Non dissimilmente cantava S. Bernardo per bocca di Dante nel canto XXXIII del *Paradiso:*

« Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' preghi tuoi ec. »

Vergine sacra, del tuo Padre sposa,
Di Dio sei madre e figlia:[1]
O vaso picciolino, in cui si posa[2]
Colui, che il Ciel non piglia,[3]
Or m'aiuta e consiglia
Contro i mondani ascosi e molti lacci.
Priegoti che ti spacci,[4]
'Nanzi[5] ch' io muoia, o Verginetta bella.
Porgi soccorso, o Vergine gentile,
A quest' alma tapina,
E non guardar ch' io sia terreno e vile;[6]
E tu del Ciel regina,
O stella mattutina,[7]
O tramontana del mondan viaggio,[8]
Porgi il tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella.[9]
Il Ciel s' aperse, e in te sola discese
La grazia benedetta:[10]

---

[1] Pier di Corbiacco:

« Dieu espoza, filh' e maire, »

di Dio sposa, figlia e madre. In un antico Prego:

« O Maria, Dieu Maire,
Deus t'es e fils e paire, »

o Maria di Dio madre, Dio t' è figlio e padre. Frate Angelo da Camerino:

« Perchè se' madre di cui tu sei figlia. »

Il Petrarca:

« Del tuo parto gentil figliuola e madre. »

Ancora:

« Madre, figliuola e sposa,
Vergine gloriosa. »

E Dante, nel canto XXXIII del *Paradiso:*

« Vergine madre, figlia del tuo figlio. »

[2] Pier Cardinale:

« Per que Dieu en te s'es mes, »

per cui Iddio in te s' è messo. Frate Angelo da Camerino:

« O vaso eletto di tanto tesoro. »

E il Petrarca:

« E di colui che amando in te si pose. »

[3] Contiene, comprende.

[4] *Spacciarsi* per *spedirsi, sbrigarsi.*

[5] Quanto sia bel modo l' *anzichè* e l' *innanzi che,* lo mostrano gli antichi e i moderni politi scrittori.

[6] Se non c' inganniamo, paiono molto più semplici questi quattro versi, di quei due del Petrarca, che rinchiudono i sentimenti stessi:

« Soccorri alla mia guerra,
Benchè i' sia terra, e tu del Ciel regina, »

nè vi manca la sobria e vera poesia.

[7] Bernardo di Venzenacco, parlando della Vergine:

« Belh' estela d'Orient, Dieu vos sal, »

bella stella d' Oriente, Dio vi salvi.

[8] Il Poliziano in una Ode alla Vergine:

« Tu sei degli affannati buon conforto,
Ed al nostro navil sei vento e porto. »

[9] Qui s' innalza assai la musa del valoroso Autore sopra i gradi de' versi celebrati di sopra; nè crediamo che maggior nobiltà possa desiderarsi di questa. Udiamo ora il soavissimo Petrarca:

« Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella;
D' ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo. »

[10] Il Petrarca:

« . . . . al sommo Sole
Piacesti sì che in te sua luce ascose. »

E tu dal Ciel discendi, e vien[1] cortese
A chi tanto t'aspetta.
Per grazia fusti eletta
A sì sublime ed eminente seggio:
Dunque a me non far peggio[2]
Di quel che a te fu fatto, o Verginella.
Ricevi, donna, nel tuo grembo bello
Le mie lagrime amare,
Tu sai che ti son prossimo e fratello,
E tu nol puoi negare.
Vergine, non tardare,[3]
Che Carità non suol patir dimora:
Non aspettar quell'ora,
Che il lupo mangi la tua pecorella.
Porgimi mano,[4] ch'io per me non posso
Levar,[5] chè altrui mi prieme:[6]
La carne, il mondo, ognun mi grava[7] addosso,
Il lion rugge e freme:[8]
L'anima debil teme
Sì gran nemici, e di virtù son nudo.
Vergine, fammi scudo,[9]
Ch'io vinca quel, che sempre a te ribella.[10]
Donami Fede, Speme e Caritate,
Notizia di me stesso.[11]
Fammi ch'io pianga ed abbia in Dio pietate
Del peccato commesso.[12]

---

[1] *Vieni* troncato in *vien,* checchè si dicano i grammatici, che non lo vorrebbero, è frequentissimo e negli scrittori antichi e ne' moderni.

[2] *Peggio* sta qui per *meno;* ma non è da imitarsi.

[3] Il Petrarca:

« Vergine sacra ed alma,
Non tardar. »

[4] Il Petrarca:

« Deh porgi mano all'affannato ingegno. »

[5] Levarmi, alzarmi.

[6] Preme, incalza.

[7] Mi si grava, mi si aggrava.

[8] *Quia adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret.*

[9] Il Tasso, *Gerus.,* canto II:

« Di sua vaga bellezza a lei fa scudo. »

[10] Si ribella. Il Petrarca:

« Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida,
Peccatrice, i' nol niego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida. »

[11] *Notizia,* qui vale *coscienza* di quel che uno abbia fatto in bene od in male. *Nosce te ipsum,* fu assioma di ogni religione e di ogni civiltà. La sola prosa però ai nostri giorni può rinchiudere questo modo assai prezioso, che non sa risplender nel verso.

[12] Il Petrarca:

« Fammi, che puoi, della sua grazia degno. »

Nel Codice Pucci i primi quattro versi di questa strofa stanno così:

« Donami Carità con fede viva,
Notizia di me stesso,

Stammi ognora da presso
Ch'io più non caschi nel profondo e basso:[1]
Poi nell' estremo passo
Guidami sue[2] alla superna cella.[3]

Il cav. Alessandro da Mortara pubblicò in Lucca nel 1819 sette Cantici inediti del nostro Jacopone; dai quali trasceglieremo i due seguenti, che ci paiono non meno pieni di estro e di amor divino di quelli che abbiamo addotti. Il primo massimamente è di un procedere assai poetico e di forme schiette ed eleganti.

Chi Gesù vuole amare,
Con noi venga a far festa;
Ed in questa foresta
Sì gli potrà parlare.
Or dite in cortesia
Chi voi siete sì belle
Che a cantar melodia
Mi parete sorelle?
Allor una di quelle
Nella danza s' affisse,
Ed a me aperto[4] disse:
Vuolti[5] testificare.
Me, che vedi sì bianca,
E d' oro ho la corona,
E lo scheggiale[6] all' anca
Per ornar mia persona,
Sovra ogni altra son buona,
Virginità chiamata,
Che amar Dio mi son data,
E in questo trionfare.
Allor d' un tal dolore
Mi sentii esser ferito,
Riguardando all' errore

E fa ch'io pianga ed abbia in odio e a schiva
Il peccato commesso. »

E la stessa lezione ha pure in altro luogo.

[1] Il detto Codice ha:

« Che più non caschi tutto stanco e lasso »

[2] Su; tuttora in uso tra la nostra plebe.

[3] Cioè, al Paradiso.

[4] Apertamente.

[5] Ti si vuole.

[6] *Scheggiale,* detto dal Boccaccio, anche *scaggiale,* è lo stesso che *cintura.* Qui è preso dal poeta per cinto di nobile ornamento, come pur fecero altri scrittori del trecento. Gli antichi davano il cinto, o scheggiale, alla verginità, il quale era dai Greci appellato ζώνη, *zona.* Però le donzelle ateniesi, andando a marito, deponevano la loro cintura nel tempio di Diana λυσιζώνου, *solvizona.*

Ond' io fui già marito,
E d' essermi partito
Di sì alta donzella.
Disse allor la sorella
Per me sol confortare:
Me che vedi sì alta
Regina imperïale,
Ch' ogni virtù m' esalta,
Sotto lo celestiale [1]
Pace fei con la guerra;
Umilitade in terra
Dai buon mi fo chiamare.
E questa era gioconda,
Onesta e mansueta,
E con la treccia bionda,
E a cantar la più lieta.
D' ogni virtù repleta [2]
A me 'l capo chinava:
Tanto m' assecurava
Ch' i' presi a favellare.
Or mi dite, sì [3] Dio
Vi lassi sì godere;
Poria fare tanto io
Che a lui fosse in piacere
Che con voi qui manere [4]
Potessi con dimora?
E Caritade allora
Incominciò a gridare:
Dispietato e crudele,
Senza nïuno amore,
Di quelli se' che 'l fele
Desti allo Crïatore:
Com' più puoi avaccio [5] fore

---

[1] Per *lo celestiale* pare che abbia qui inteso il poeta di significare la immensa orbita de' cieli che l'Alighieri nel canto XXII del *Parad.* chiamò:

« Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo. »

[2] Ripiena, latinismo. Dante, *Inferno,* XVIII:

« Di che la prima bolgia era repleta. »

E *Parad.,* XII:

« E come fu creata, fu repleta ec. »

[3] Così; il *sic* de' Latini, particella di preghiera, di desiderio.

[4] Restare, voce latina adoperata pure da Dante, nel canto XXIX del *Paradiso:*

« Uno manendo in se come davanti. »

[5] Tosto.

Ti parti d'esta stanza.
Allora la Speranza
Per me prese a avvocare:[1]
Costui si è 'ngannato;
Potrassi ancor pentere:
Da noi sia aiutato
Secondo lo potere.
A me non è in piacere,
Disse la Povertade,
Chè scrisse che bontade
Senza denar non pare.[2]
Io voglio 'l simigliante;
Sì disse l'Astinenza,
E così fu parlante
Anche l' Ubbidïenza.
Allor la Pazïenza
Sì mi disse palese:[3]
Se imbracci 'l mio pavese,[4]
Potrai su penetrare.
Il vidi lì ornato
Contro al ferir ben saldo,
Con berillo intagliato,
E diaspro e smeraldo.
Adornavan lo spaldo[5]
Carbonchi rilucenti,
Sarde e topazj ardenti.
Ed ôr[6] per tramezzare.
E ligurio[7] e zaffiro
Ed ametisti tanti,
E onichino per giro;
Agate e dïamanti
Eran dall' un de' canti:
D' argento è intarsïato
E d' acciar sì fodrato,
Che non si può falcare.[8]
Le braccia eran con fede

---

[1] A far da avvocata, a parlare in favor mio.
[2] Apparisce.
[3] Palesemente.
[4] Scudo.
[5] La parte più rilevata dello scudo.
[6] Oro.
[7] Sorta di gemma poco nota. È mentovata nel cap. XXVIII dell' *Esodo* come una delle dodici, che formavano il *razionale* di Aronne.
[8] Piegare.

Fornite di giacinto:
Porpora lì si vede
E bisso ancor bistinto.
Di vaio era ben cinto
Con perle sopra modo,
E nella nappa un nodo
Vidi a Prudenzia fare.
Duo poi vid'io venire
A vagheggiar costoro,
Ed archi in man tenire;[1]
Saette avean con loro;
Le penne erano d'oro,
Ed i ferri d'argento:
E ciascun vidi attento
A sue faccende andare.
A me, ciascun vedente,
A saettar l'un prese,
Ed io incontinente
Imbracciai il pavese.
L'altro non fu cortese:
Mi saettò di vaglia:[2]
Mancommi la scrimaglia,[3]
Nè lo potei scampare.

—

Di', Maria dolce, con quanto disio
Miravi 'l tuo figliuol Cristo mio Dio.
Quando tu il partoristi senza pena,
La prima cosa, credo, che facesti,
Sì l'adorasti, o di grazia piena,
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti;
Con pochi e pover[4] panni lo involgesti,

---

[1] Ridotto *tenere* dalla seconda coniugazione alla terza. Fra Guittone:

« Che donna coronata a voi tenire
Non si può par. »

Fra Jacop., VI, 25, 122:

« Come morto il tenivano. »

E *tegnire* il Barberino, *Docum. Am.*, Industr. Mott. XII:

« Fior non ha di sentire
Dunque chi mal sa guardar suo tegnire. »

Così tuttora nel dialetto veneziano.

[2] Posto avverbialmente vale *fortemente, gagliardamente*.

[3] Da *scrima*, in provenzale *escrime*, che vale *scherma*, si formò *scrimaglia*, come da *ciurma*, *ciurmaglia* ec. Si disse anche *schermaglia* da *schermirsi*, difendersi; e qui appunto vale *difesa*.

[4] Troncamento condannato da' grammatici, ma frequentissimo negli antichi

Maravigliando e godendo, cred' io.
O quanto gaudio avevi e quanto bene,
Quando tu lo tenevi nelle braccia!
Dillo, Maria, chè forse si conviene
Che un poco per pietà mi satisfaccia.
Baciavil tu allora nella faccia,
Se ben credo, e dicevi: o figliuol mio!
Quando figliuol, quando padre e signore,
Quando Dio, e quando Gesù lo chiamavi;
O quanto dolce amor sentivi al core
Quando 'n grembo il tenevi ed allattavi!
Quanti dolci atti e d' amore soavi
Vedevi, essendo col tuo figliuol pio!
Quando un poco talora il dì dormiva,
E tu destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi che non ti sentiva,
E la tua bocca ponevi al suo viso,
E poi dicevi con materno riso:
Non dormir più che ti sarebbe rio.[1]
Ma nulla ho detto, e tutto è una frasca [2]
Avendo al minor tuo piacer rispetto.
Ma un pensier nel cor par che mi nasca
Sopra d' un singolare tuo diletto,
Tal ch' io non so come per quell' affetto
Il cor non ti scoppiò e non s' aprio.[3]
La sua figliuola il sommo eterno padre,
Ed il Signor la sua umile ancilla
Pietosamente la chiamava madre,
Che, al sol pensarlo, il cor se ne distilla

---

scrittori. Così Faz., *Dittam.*, IV, 26:

« Che leggi tien con pover vestimenti. »

Nei Canti Carnascialeschi:

« La fatica de' pover non togliete. »

[1] Dopo questa strofa il Codice Pucci e la cit. Raccolta hanno di più le due seguenti:

« Oh mi credo che tu penavi tanto
Quando Gesù la mattina vestivi,
Perchè a toccarlo avevi piacer tanto!
Da te mal volentieri il dipartivi:
Non so come di te tu non uscivi,
E come 'l cor da te non si partio.
Oh quante volte essendo co' fanciulli,
In fretta, credo, che Gesù chiamasti,
Fratel, dicendo, tu pur ti trastulli,
E questo non è già quel che mi basti.
Allora con piacere l' abbracciasti,
Che altro che toccar mai non sentio. »

[2] Un nulla.

[3] Anche dopo questa strofa il Codice Pucci e la cit. Raccolta hanno la seguente:

« Quando chiamar tu ti sentivi mamma,
Come non ti morivi di dolcezza?
Come d' amor non t' ardeva una fiamma
Che t' avesse scoppiata d' allegrezza?
Vero allor grande fu la tua allegrezza (sic)
Poichè la vita e 'l cor non ti finio. »

A chi sente qualche dolce favilla
Di quell'amor, dal qual sempre mi svio.
Vanne a Maria, nostra avvocata cara,
E inginocchiata a lei per me la prega
Che non mi sia del suo figliuolo avara,
Poichè a lei nulla negò, nè nega.
E dille poi: deh lega, oggimai lega
Colui, che sempre da te si fuggio.[1]

Daremo adesso altre tre Canzoni di Jacopone, trascritte da un Codice Riccardiano.

Mirami, sposa, un poco
In sulla croce ignudo,
Con tormento sì crudo,
Per dare a te del mio divino foco.
A me ragguarda omai,
Prima che passi il tempo:
I' so ben che tu sai
Ch' i' ti chiamai per tempo.
Perduto t' hai il tempo
Della tua giovanezza;
Piglia di me dolcezza,
E lascia ogni mondan sollazzo e gioco.
Dopo il tempo passato
Non ti varrà il pentere:[2]
I' t' ho sempre aspettato
Che mi venghi a vedere;
Ma tu dei ben sapere
Che non ti se' curata,
E non ti se' levata,
Che per te istò confitto in questo loco.
Alma mia, t' ho pregata
Che osservi tuo onore,
Nel qual tu se' creata
Simile al tuo fattore.
Scritta se' nel mio core
Con lettere di sangue,
E però così langue,

[1] Quest' ultima strofa manca nel Codice Pucci e nella cit. Raccolta.

[2] Pentirti, il pentimento; voce primitiva, conforme alla lat. *pœnitere*.

E muor per tua cagione a poco a poco.
L'amor tuo mi costrinse
Venire in questo mondo;
A morte non s'infinse
Il mio cor santo e mondo,
Tanto fu 'l zel profondo
Ch'io salii in questa croce
O'[1] con pena feroce
I' t' ho tanto chiamato ch' i' son fioco.
Colle mani e co' piedi
E 'l capo sanguinoso
Tutto il mio corpo vedi
Per te esser penoso.[2]
Ma più i' son doglioso
Che vedi il mio dolore,
E me, tuo Redentore,
Apprezzi meno che un granel di moco.[3]
Non prender più diletto
Di quella mortal vita;
Pensa che a tuo dispetto
Di qui farai partita;
E se non fai unita[4]
A me verbo divino,
Farai il tuo cammino
Giù allo 'nferno nel cocente foco.
A chi debbo me dare
Se non a te, mio sposo?
Tu sol mi puoi menare
Nell' eterno riposo.
Questo mondo dubbioso
Deh fammelo sprezzare;
In te solo sperare,[5]
Nel cui amor con gran fervor mi coco.

—

Chi vuol esser salvato
Da Gesù salvadore,

---

[1] Ove.
[2] Penato, tormentato.
[3] *Moco* è specie di biada simile alla veccia.
[4] Partic. sostantivato femm. per *unione*. Nelle *Storie Pistolesi: facciasi la tregua con unita de' cittadini e de' contadini.*
[5] Sottintendi *fammi.*

Pianga con gran dolore
Ogni colpa e peccato.
Pianga con gran dolore
Ogni suo fallimento,
Il quale egli ha commesso,
E con contrito core
Chiegga perdonamento,
Pentuto e ben confesso;
E con lagrime spesso
Dica: o Signore mio,
Mercè t' addimand' io,
Ch' i' t' ho molto fallato.
I' ho molto fallato
A' tuoi comandamenti
Non volendo ubbidire,
E sono stato ingrato,
Degno di gran tormenti,
D' ogni pena patire.
Pregoti, o dolce Sire,
Che tu non m' abbandoni;
Per pietà mi perdoni
Il mio grieve peccato.
E fammi conoscente
Di tanta caritade,
Quanta m' hai dimostrato.
Tu se' in croce pendente
Per la mia iniquitade;
Tu se' stato straziato,
Di spine incoronato,
O Signor mio piacente,
E di lancia pungente
Tu hai 'l petto forato.
Battuto e fragellato
Fosti per me tapino
Con tanta crudeltade,
Ed in croce chiovato [1]
Per me sta' [2] a capo chino
Con tanta umilitade:
Chi non ave pietade

[1] Chiodato, inchiodato, da *chiovo,* chiodo. | [2] Stai.

A sì fatto Signore,
Il qual con tanto amore
Per noi stato è straziato?
O Gesù innamorato
Di me vil peccatore,
Deh fammi innamorare
Di te, che m' hai creato
Con così grande amore:
Ch' i' non voglio pensare
. . . .[1]
Se non di te, Gesù,
E seguir la virtù,
Che tu m' hai insegnato.

—

Deh! peccator, movera'ti[2] tu mai
A seguir me, che ti ricomperai?
Io ti ricomperai del sangue mio
In sulla croce con crudel tormento;
Ma tu se' tanto ingrato e tanto rio
Ch' ubbidir non vuoi mio comandamento;
Dov' io t' ho posto vo' che sie contento,
Ed in eterno meco viverai.
Io t' ho formato alla mia simiglianza,
E posto t' ho sopra ogni criatura:
Perchè non m' ami a tutta tua possanza?
E la mia madre che per te procura?[3]
Deh! non tener la mente tanto dura;
Leva alto gli occhi, e 'n croce mi vedrai.
Deh! pensa un poco al grandissimo amore
Ch' i' t' ho portato, e porto tuttavia:
Perchè non m' ami con perfetto core?
Ch' io te difendo d' ogni cosa ria;
Non ti partir dalla volontà mia,
E del mio amor sempre ti pascerai.
Io feci cielo, sole, luna e stelle,
Come con gli occhi tuoi tu puoi vedere,

---

[1] Questa strofa nel Codice è mancante di un verso.

[2] Moveraiti, ti moverai. Questo componimento è anche nel Codice Pucci e nella citata Raccolta, ma vi mancano la seconda, terza e quarta strofa.

[3] Patrocina.

Ed altre cose, che son vie più belle,
Perchè tu le venissi a possedere.[1]
Ora mi segui, se t'este[2] in piacere,
Ed in eterno meco goderai.
Leva la tua speranza ed il tuo affetto
Da questo mondo, che non può durare.
Tu vedi ch'egli è pien d'ogni difetto,
E nessun ci si può mai contentare.
Dunque mi segui, e più non dimorare,
E meco in eterno viverai.
Se non ti parti, prima che tu mora,
Da questo mondo, che non è durante,
E poi[3] sarà venuta l'ultim'ora,
Il tuo pentere non ti varrà niente:
Nello 'nferno n'andrai eternamente
Là dove è strida e pianti con gran guai.[4]

Addurremo in fine un altro componimento del nostro poeta, che il Mazzoleni nella sua Scelta di Rime oneste appella col nome di *Frottola*, perchè non tien saldo, egli dice, il primo proposito, ma d'uno in altro passa continuamente. Parlando però rigorosamente, esso non può tale esser detto: è un Carme che contiene ammaestramenti morali, assai simiglianti ai versi d'oro di Pittagora.

Perchè gli uomin dimandano
Detti con brevitate,
Favello per proverbii
Dicendo veritate;
Peroiò non voglio ponere
Nei detti oscuritate,
Perchè in ogni detto
Si trova utilitate.
Ragione, uso, arte e grazia
Insegnano ogni cosa;
Ma certo dov'è dubbio,
Vita è pericolosa:
A chi è dolce lo vivere
La morte gli è dogliosa:[5]

---

[1] Onde Dante nel canto XIV del *Purgatorio*:

« Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne. »

[2] Per *è*, dal lat. *est*, frequente negli antichi.

[3] Poichè.

[4] S. Matteo: *Ubi erit fletus et stridor dentium*. Il Codice Pucci ha:

« Là dove son grandi stridori e guai. »

[5] Allude al detto dell' *Ecclesiaste*: *O*

Ove temi pericolo
Non fare spesso posa. [1]
Sappi di polver tollere
La pietra prezïosa,
E da uom senza grazia
Parola grazïosa;
Dal folle sapïenzia,
E dalla spina rosa: [2]
Prende esempio da bestia [3]
Chi ha mente ingegnosa.
Vediamo bella immagine
Fatta con vili deta; [4]
Vasello bello ed utile
Tratto di sozza creta;
Pigliam dai laidi vermini
La prezïosa seta,
Vetro da laida cenere,
E da rame moneta. [5]
Non dimandare agli uomini
Che [6] lor nega natura:
Di sambuco o di ferula [7]
Non far mai paratura;
E non pregar la scimia
Di bella portatura; [8]
Nè il bue nè l'asino
Di dolce parladura. [9]
Ogn' uomo ha la sua grazia, [10]
Chi ben l'usa non erra; [11]

mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in sustantiis suis!

[1] Perchè chi ti vuol nuocere, saprà dove trovarti, e dove tenderti insidie, e perciò non far posa, cioè, non riposarti, ma sta' in guardia.

[2] Cioè, come chi sa ben cercare, trova la pietra preziosa nascosta nella polvere, e la rosa tra le spine, così non è uomo tanto disgraziato e goffo, onde un prudente ed ingegnoso giudizio non possa cavarne qualche cosa.

[3] Cristo c' insegnò a filosofare la nostra salute per questa via, dicendo: *respicite volatilia cœli.*

[4] Dita; proprio del dialetto umbro-piceno.

[5] Vuol dire che non è al mondo alcun che sì vile e dispregevole, che di esso o con esso non possa farsi qualche degna e bella cosa: nulla dunque è tra noi che meriti dispregio.

[6] Ciò che.

[7] Voce lat., bacchetta, verga.

[8] Atteggiamento della persona.

[9] Parlare, favella; voce antica. Vuol significare con queste sentenze che non si dee dimandare dagli uomini quello che non sanno, o è loro impossibile di fare.

[10] *Grazia,* qui vale dono dato dalla natura.

[11] Adoprandola a quel motivo, pel quale l'ha ricevuta dal cielo. Non erra perciò chi si pone a quegli studi, a quelle ar-

Altri fa l'ago all'uomo,
Ed altri fa la serra;[1]
Incontro al vento il pallio,
L'usbergo incontro a guerra:
Tal cosa trovi in pelago,
Che non la trovi in terra.[2]
Troppo è gran differenzia
Intra lo bene e 'l male:[3]
Non credere che 'l bene
Sia da per tutto eguale:
Di lungi è dal povero
La sedia imperïale:
Per altro vaglia il ferro,
E per altro lo sale.
Nelli cori degli Angeli
Non trovi equalitate:
Nè le stelle risplendono
Con una claritate:[4]
Le pietre, l'erbe e gli alberi
Han varia utilitate:
Così in tutti gli uomini
Trovi diversitate.[5]
Chi vuole il cor sicuro,[6]
Porti la puritate:
Chi vuole essere amato
Mostri stabilitate:[7]
Se vuoi ch'io ti creda,
Di' sempre veritate:[8]

---

ti ed a quegli esercizi, pei quali si vede dalla natura favorito, e dalla inclinazione tirato.

[1] Voce lat., sega.

[2] Medesimamente si vede tal diversità nelle parti del mondo.

[3] È differenza fra bene e male, e fra male e male, e fra la capacità di questi e di quelli in ricever l'uno e l'altro, e tra la disposizione di uno o di un altro in operarlo.

[4] S. Paolo: *Alia quidem cœlestium gloria, alia autem terrestrium. Alia claritas solis, alia claritas lunæ, et alia claritas stellarum.*

[5] Nel mondo vi sono tutte le sorte di cervelli, tutte le sorte di gusti, di pareri e di sensi.

[6] Quasi *seorsum a cura*, la quale in una mala coscienza è travagliosissima.

[7] Perchè senza la stabilità e la costanza, non è degno di essere annoverato nella schiera de' veri amici.

[8] Perchè, come dice Fedro,

« Quicumque turpi fraude semel innotuit,
Etiamsi verum dicit, amittit fidem. »

E Brunetto Latini nel *Tesoretto*:

« E in qual che parte sia,
Tu non usar bugia;
Ch' uom dice che menzogna
Ritorna in gran vergogna,

Che molto vero è dubbio
Per poca falsitate.
Se vuoi salire in grazia,
Aggi [1] umilitate, [2]
E dal peccare guardati,
Se vuoi securitate; [3]
Sii buono, nè ti scappino
Parole venenate; [4]
Non avere con femmina
Molta familiartate. [5]
Quel che non si conviene,
Ti guarda di non fare: [6]
Nè messa ad uomo laico,
Nè al prete saltare, [7]
Non dece [8] spada a femmina,
Nè ad uomo lo filare;
Nè di ballare all' asino,
Nè al bue di ceterare. [9]
Barba dispare [10] a femmina,
Che non la dee avere:
Quant' ella piace all' uomo
Bene lo puoi sapere:
Chè quel, che in un ti piace,

Però ch' ha breve corso.
E quando vi se' scorso,
Se tu alle fiate
Dicessi veritate,
Non ti sarà creduta. »

Nota è la sentenza di Aristotele: Ερωτηθεὶς τι περιγίνεται κέρδος τοῖς ψευδομένοις, ὅταν, ἔφη, λέγωσιν ἀλήθειαν, μὴ πιστέυεσθαι; *interrogato che guadagno avviene ai mentitori, rispose: quando dicano la verità, non esser creduti.*

[1] Antiquato, per *abbi*.

[2] E quelle virtù che la seguono, come la taciturnità, la riverenza, il rispetto e simili. Onde l' *Ecclesiaste: Audi tacens, et pro reverentia accedet tibi bona gratia.*

[3] Perchè madre della sicurezza è l' innocenza.

[4] Avvelenate, cioè, di sdegno, rabbia, invidia ec.

[5] Sincope di *familiaritate*. Il nostro poeta in un Cantico:

« Di fuggir con paura
La femmina gli piace;
E per aver più pace,
Quantunque sia pur santa,
Da lei si fugge e schianta. »

[6] L' uomo dee guardarsi dal fare non solo quel ch' è disconvenevole in se, ma anche quello che è disconvenevole per ragion del tempo, degli uffizi, delle persone, dell' eccesso, del difetto ec.

[7] Danzare.

[8] Conviene, dal lat. *decet*, disusato.

[9] Suonar la cetra, e si disse anche *cetrare*; ma nè l' uno nè l' altro or si userebbe più. I Provenzali pure dicevano *cetrar*, toccar di cetra, *viular*, toccar di viola ec. Fra Guittone:

« Non convien pentolaio auro ovrare,
E non di baronia,
Nè di filosofia
Alpestro pecoraio uomo trattare. »

[10] Non istà bene, fa brutto vedere, non par bello.

Può in altri dispiacere:
Negli esempi, che ponemo,[1]
Potemolo vedere.
Non si conviene a monaco
Vita di cavaliere:
Nè a veterano[2] stombolo,[3]
Nè a cherico sparviere.
Predicare al teologo,[4]
Dolare[5] al carpentiere:[6]
Va' per siroppi al medico,
Per pelli al pellicciere.
Se non puoi altro,[7] paremi
Partito buono e fino:
Dell' acqua suole bevere
Chi non ave del vino:
Restringesi lo prete,
E vassene al molino:[8]
E 'l pover cavaliere
Da se si carpe[9] il lino.
Non piace, se 'n suo loco
Non ponesi la cosa:
Innanzi che ti calzi,
Guarda da qual piè è l' uosa;[10]
Se leggi, non far punto
Dove non è la posa:[11]

---

[1] Poniamo.

[2] Per *veterano* noi intendiamo oggi un soldato che ha lungo servizio d'arme; ma anticamente si usava nel senso di lacero per vecchiezza, assai vecchio.

[3] Il Tresatti dice che lo *stombolo* è lo stesso che il trottolo, onde giocano i ragazzi. In alcuni luoghi di Lombardia significa bastone contadinesco.

[4] Cioè, si conviene.

[5] Voce latina, che vale *piallare*.

[6] Voce latina e francese; legnaiuolo, e propr. fabbricatore di carri. Vuol dire che si dee consegnar l' ufficio alle persone che il sanno, e non qualunque persona all' ufficio.

[7] Cioè, se non puoi far altro, parmi partito buono il fare quel che tu puoi.

[8] Quantunque abbia detto di sopra che gli uffici delle persone sono distinti, e che quel che ad uno conviene, non conviene ad un altro, può nondimeno occorrer cosa o necessità, che uno deggia fare l' ufficio d' un altro, essendo uffici compatibili. Anche il prete, stretto dalla necessità, fa per campar la vita quello che non è del suo ufficio, andando al molino.

[9] Pettina, ossia scardassa il lino.

[10] Spezie di stivale, o di sopraccalza.

[11] Vuol dire che nei negozi non cessi l' uomo dall' operare, finchè non li abbia finiti; chè, siccome è brutto a sentire chi legge far la posa dove non è, e ne resta chi ascolta quasi offeso; e chi in tal modo legge è riputato per ignorante o balordo; così, fermandosi l' uomo nelle imprese ove bisogna seguire, il negozio ne rimane storpiato, e chi il maneggia, biasimato e schernito.

Dov' è piana [1] la lettera,
Non fare oscura glosa.[2]
In ogni cosa al prossimo
Ti mostra mansueto:
Se odi dirne male,
Non te ne far tu lieto: [3]
Questo dell' avversario
Fa l' uomo, ch' è indiscreto:
Da nimistate guardati,
Se vuoi viver quïeto.[4]
Soccorri all' avversario,
Se tu 'l trovi in ria presa: [5]
Se ti dimanda venia,[6]
Perdonagli l' offesa,
Chè bene è chi la vendica; [7]
Dal ciel vien la difesa:
Della misericordia
Sempre fa' larga spesa.[8]
Procura buon compagno,
Se dèi far lunga via: [9]
Sii dolce ed amorevole
Alla sua compagnia.[10]
Comportalo,[11] ed onoralo,
Ch' egli è gran cortesia:
E di lui mal non dicere,[12]
Ch' egli è gran villania.
Come ti senti in camera,
Sii largo in donamento: [13]

---

[1] Chiara.
[2] *Glosa, glosia* e *chiosa,* dichiarazione, interpretazione.
[3] Bartolommeo da San Concordio negli *Ammaestramenti degli Antichi:* « Dell'altrui male non fare allegrezza. »
[4] Sant' Agostino: *Inimicitiæ vitandæ cautissime, ferendæ æquissime, finiendæ citissime.*
[5] Attacco, zuffa.
[6] Voce latina: perdono, grazia.
[7] Cioè, Iddio, che disse: *mihi vindictam.*
[8] Spendi, fai uso largamente della misericordia, secondo il detto di Cristo: *Estote misericordes, sicut et pater vester misericors est.*
[9] Così anche Tobia, mandando il suo figlio nella Media, gli disse: *Sed perge nunc, et inquire tibi aliquem fidelem virum, qui eat tecum, salva mercede sua.*
[10] *Idipsum invicem sentientes,* come dice San Paolo.
[11] Sopportalo, soffrilo di buona voglia.
[12] Latinismo. Brunetto Latini nel *Tesoretto,* cap. XV:

« Non dicer villania,
Nè mal motto che sia. »

[13] Come ti senti di potere, così sii largo o ritenuto in dare. Così Tobia: *Quomodo potueris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue. Si exiguum tibi*

La scarsezza dispiacemi
Ov' è lo molto argento:
E larghezza non piacemi
Ov' è poco frumento:[1]
Mille soldi non spendere
Per guadagnarne cento.
Non dare come povero,
Se sei ricco, una mica:[2]
Non fa lo struzzo gambero,
Nè ovo com formica:
Altr' ovo feta[3] l' aquila,
E altro fa la pica:[4]
Non è fatto lo spendere
Per uomo che mendica.
Nel bene, che t' è in dubbio,
Non far grandi le spese:
Al povero e all' afflitto
Fa' risposta cortese.
A quel modo conformati
Che trovi nel paese;
Al Genovese, in Genova,
Ed in Siena, al Sanese.[5]

---

fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude. In somma, come dice Brunetto Latini nel loc. cit.:

« Però in ogni lato
Ti membra di tuo stato. »

[1] Cioè, poca ricchezza.

[2] Briciola, minuzzolo; qui, piccola cosa.

[3] Voce latina: partorisce.

[4] Voce latina: gazza. Vuol dire che la diversità delle cause produce diversità negli effetti; quali le cause, tali gli effetti. Quando ha da farsi un' opera, han da considerarsi le cause atte a dare aiuto e a produrre effetti convenevoli al bisogno. Facendo al contrario, sarà come un pretendere che lo struzzo faccia il gambero, e che le ova della gazza siano generate dall' aquila; il che è impossibile e contro natura.

[5] Allude a quel detto:

« Cum fueris Romæ, Romano vivito more;
Si fueris alibi, vivito sicut ibi. »

Ed al nostro proverbio:

« Ovunque andrai,
Fa' che vedrai. »

Bartolommeo da San Concordio, Distinzione XIV, cap. 2: « I costumi di coloro co' quali l' uomo vive, dee l' uomo usare. — A qual Chiesa vieni, suo costume serva, se tu non vogli essere scandolo ad altrui, nè che altri sia a te. — Nutrica concordia lo formare de'costumi secondo gli animi degli abitatori. » Il Barberino, Docum. IX, Docil.:

« Conviensi a chi ben vive
Spesse fiate in Chiesa ritrovarsi:
E per questo acconciarsi
A tutto ciò che si convene al loco. »

I Greci: *νόμος καὶ χῶρα la legge e il paese;* ξένος ὢν ἀκολούθει τοῖς ἐπιχωρίοις νόμοις, *straniero essendo, seguita i costumi del paese.* Perchè la disconformità agli usi del paese, nel quale uno si trova, massimamente se è pubblica, dà indizio di cervello stravagante.

La cosa, se t' è data,
In quell' ora la toi;[1]
Chè l' uom spesso si muta,
E non te la dà poi:
Ma ciò che t' è proferto
Non toller, se tu puoi;[2]
Che molti con istudio
Danno li danar suoi.
Ogni cosa che fai,
Aggia tempo e misura:[3]
Non prender tu per medico
Uom, che non sa far cura:
Chi dal male si guarda,
De' Re non ha paura;[4]
Ogni cosa soperchia
La mente, ch' è sicura.
Pestilenzia,[5] fumo, e pluvia[6]
Dalla tua casa caccia;[7]
Gridator contenzioso
Voglio che ti dispiaccia:
Lo cuccio[8] abbaia all' uomo,
Lo levrïere caccia:[9]
Intra cornacchia ed aquila
Ben sai chi più minaccia.[10]

---

[1] Togli. Il Petrarca:
« E fuggendo mi toi quel che più bramo. »
E il Boccaccio, Giorn. VIII, Nov. II: « Dunque toi tu ricordanza al Sere? » È voce adoperata dagli antichi, e proviene dall'infinito *toere,* o da *torre* o *tore,* gittandone il *rre,* o *re,* e supplitovi un *i,* per conformare la seconda singolare nel presente dell' indicativo, con seguire il più che poteasi la regola.

[2] Non accettare tutte le cose che ti vengono profferte, nè da tutti, perchè, come dice Seneca, *beneficium accipere, libertatem vendere est.* Ma il Poeta ne assegna un' altra ragione, che molti, cioè, danno *con istudio* per fini indiretti, per loro interesse.

[3] Se non sarà fatta a tempo, sarà importuna; se senza misura, riuscirà sconcia o incomòda o fastidiosa, e in qualunque modo inutile.

[4] San Paolo: *Nam Principes non sunt timori boni operis sed mali.*

[5] Per la misura del verso dee pronunziarsi *pestilen';* come anticamente *sen* o *san,* per *senza* o *sanza.* E forse che il testo sia errato, e che debba dir *peste.*

[6] Voce lat., pioggia.

[7] Perchè o ti fanno per forza uscir di casa, o rimanendovi, malamente vi vivi. Albertano Giudice nel *Trattato della Consolazione,* cap. III, invece della *pestilenza* pone la moglie: « tre cose sono le quali cacciano l'uomo dalla casa, cioè lo fumo e la piova ch' entra in casa, e la mala moglie. » E Menandro: θάλασσα, καὶ πῦρ καὶ γυνὴ, τρία κακά, *il mare, il fuoco, e la donna, sono tre malanni.*

[8] Cane piccolo e giovane.

[9] Perseguita le fiere per pigliarle.

[10] Chi più grida e ha più parole, ha manco fatti ed è più impotente.

Uomo, che spesso volgesi,[1]
Da tuo consiglio caccia:
Se vedi volpe correre,
Non dimandar la traccia:[2]
Non ti sforzare a prendere
Più che non puoi con braccia:
Chè nulla porta a casa
Chi la montagna abbraccia.[3]
L'acqua non si può figere[4]
Dallo certo condutto:[5]
Meglio è un poco scendere
Chè di cadere in tutto:
Meglio è bagnar lo piede,
Che annegarsi tutotto:[6]
E chi cade nel pelago,
Non se ne leva sciutto.[7]
Se puote picciol sorice[8]
Leon disprigionare,[9]
Se può la mosca piccola
Lo bue precipitare,
Per mio consiglio donoti,
Persona non spregiare;
Chè, se non ti può nuocere,
Potratti ancor giovare.
Li pesciarelli scampano
Della rete nel mare;
Grande uccel prende l'aquila,

[1] Si cambia, è incostante.

[2] Perchè, dato che tu la dimandi, e ti risponda dove andò, non però tu potrai ritrovarla per via di traccia, ma solamente a caso o per altra via. Vuol dire che non si vadano curiosamente investigando i fatti altrui, e particolarmente degli uomini cauti e prudenti, i fini e i pensieri dei quali ordinariamente saper non si possono.

[3] È simile a quel detto: *chi troppo abbraccia, nulla stringe*. C'istruisce con questo a non pigliare più di quello che basta, e che migliore è la mediocrità che la superfluità, perchè quella può ritenersi, e non questa.

[4] Latinismo: ficcare, fermare.

[5] Condotto, acquidoccio. Sono nel mondo certe cose, ch'è impossibile a farle andare come noi vorremmo, come per esempio che l'acqua non vada alla china.

[6] Voce accorciata di *tutto tutto,* quasi superlativo di *tutto,* cioè, *tutto affatto.*

[7] Per *asciutto,* tuttodì in uso tra la nostra plebe. Non vuol dir altro se non che dei due mali si elegga il minore; e che in certe cadute ed in certi infortunj qualche cosa può bene sperarsi, ma qualche cosa no.

[8] Sorcio, topo.

[9] Allude alla favola di Esopo del leone e del topo, ove si vede che il minore può giovare al maggiore, e che qualche volta può fargli anche rompere il collo.

Non può il moscon pigliare.
Inchinasi la vergola,[1]
Lassa l'acqua passare;
Ma fa giù cader l'arbore,
Che non si può inchinare.[2]
Ancor to'[3] per sentenzia
Questo che è provato;
Di battezzato nascere
Figliuol non battezzato,
E di corrotta, vergine,
Di cieco, illuminato:[4]
Non curar di nazione,
Se l'uomo è infatuato.[5]
Non affligger li sudditi,
Se son tua signoria;[6]
Dimostrati amorevole;
Questo in te sempre sia:
Ogni male dispiacciati,
Ch'el ti mena in follia:
Non lievemente[7] credere
A chi va per tal via.
Non far per poco vizio
La natura perire:
Non ammazzare il prete
Per la mosca ferire:[8]
L'infermo non uccidere
Per volerlo addormire;[9]
Così fa quel che non sa
Corregger nè ammonire.

---

[1] Piccola verga.

[2] Avendo mostrato di sopra che il minore può nuocere e giovare al maggiore, mostra ora che il maggiore alle volte non può nuocere al minore, perchè la stessa sua piccolezza lo salva; al contrario del maggiore, la cui grandezza lo espone a più pericoli, e la cui fortezza e potenza è cagione della sua caduta.

[3] Toi, togli.

[4] Vuol dire che da buona cagione nasce talvolta cattivo effetto, e da cattiva cagione effetto buono. Perciò nessuno dee negli uomini dispregiare nè la causa nè l'effetto: non la causa cattiva per l'effetto che generò; non l'effetto cattivo per la buona causa onde derivò.

[5] Preoccupato a tal segno che non può facilmente venire disingannato.

[6] Cioè, se tu loro comandi, se dipendono da te.

[7] Facilmente.

[8] Proverbio preso da quel caso che si racconta, che un villano, vedendo una mosca sulla testa di un prete, tirò con una mazza alla mosca, e la uccise insieme col prete, dicendo: *un di loro, e un de' nostri*.

[9] Addormentare.

Quando puoi esser umile,
Non ti dimostrar forte:[1]
Il muro tu non rompere,
Se aperte son le porte.
Quel che Dio di te voglia
Non dimandar per sorte:[2]
Chè li grandi filosofi
Non sepper la lor morte.
Nel dare e nel tollere
Abbi ragione ed arte:[3]
L'uomo, che non sa radere,
Disonora le carte:[4]
Il mele e l'ape perditi,
Se non riservi parte:
Da quella casa partiti
Onde Dio ti diparte.[5]
Che sei polvere e suddito
Non ti dimenticare;[6]
Giudica te medesimo,
Altri non giudicare:
Non offender lo prossimo,
Se vuoi vita campare:
Se n'odi male dicere,
Non lo tu rapportare.[7]
Lo sorcio corre, avvolgesi
Tra le gambe al leone:[8]

---

[1] Cioè, potendo, con l'umiltà e con la modestia avere il tuo intento, non usar la forza; chè ciò sarebbe come, volendo entrare in casa, rompere il muro, essendo aperto l'uscio.

[2] Non usar la sorte per sapere quel che Dio voglia da te o di te; imperocchè se per via umana saper si potesse la sua volontà, i filosofi, che furono curiosissimi e sapientissimi, già l'avrebbero saputa; eppur non la seppero.

[3] Nel conferire i benefizi ad altri e nel riceverli, o sieno di roba, o di consigli, o di favori ec. si richiede considerazione e osservanza di non pochi documenti.

[4] Come alcuna volta avviene a chi scrive, che avendo errato, e volendo emendar l'errore, lo rade prima con la punta del temperino, ma non sapendo ben radere, accresce l'errore e non l'ammenda: così avviene a colui, al quale insegnandosi il rimedio di alcuno errore, e non sapendolo usare, quando il vorrà porre in opera, commetterà maggior fallo.

[5] Iddio può far nascer cagione che tu debba partirti da un luogo, dove tu sii vivuto per qualche tempo, o abbandonare una cosa di tuo piacere; in tal caso partiti di buona voglia.

[6] *Memento, homo, quia pulvis es.*

[7] Non lo riferire, acciocchè tu non sii seminatore di zizzanie e di scandoli. Brunetto Latini nel *Tesoretto,* cap. XVI:

« Non sie inizzatore,
Nè sie ridicitore
Di quel, ch' altra persona
Davanti a te ragiona. »

[8] Ma non ti ci avvolger tu. Per *leone*

Con signore non prendere,
Se tu puoi, quistïone;
Ch' el ti ruba ed ingiuria
Per piccola cagione,
E tutti gli altri gridano:
Messere [1] ha la ragione.
Dall' ira del popolo
Ti guarda quanto puoi:
E quando tempo toccati,[2]
Fatti chiamar de' suoi: [3]
Non essere superbo
Alli vicini tuoi:
Vedi che 'l tempo mutasi,
E guarda a quel dipoi.[4]
Se non ti puoi distendere,[5]
Sappiti umilïare: [6]
Meglio è lo piede infundere [7]
Che tutto s' annegare: [8]
Dove non hai potenzia,
Per arte dèi operare: [9]
Peggio è pietra pertundere,[10]
Che 'l monte raggirare.[11]
Per la semita [12] dubbia
La strada non lassare: [13]
Spesso allunga fastidio
Chi vuole abbrevïare:
Discendi pianamente,

---

intende l' uomo potente. Fra le gambe poi del potente s' avvolge colui, che con esso piglia lite e questione, o intriga con lui i suoi negozi.

[1] Il mio signore, cioè, quel potente.

[2] Cioè, quando vedi che è tempo, o che ti tocca a farlo.

[3] Cioè, del popolo; nell'*Ecclesiaste: esto tamquam unus ex illis.*

[4] Cioè, al tempo che ha da venire.

[5] Allargare.

[6] Vuol dire, quando non puoi spendere e vivere alla grande, vivi come ti è possibile, e secondo le tue forze.

[7] Voce lat., bagnare.

[8] Annegarsi.

[9] Dove non vale la forza, adopera l'arte e l' ingegno.

[10] Voce lat., battere, forare, scavare.

[11] Per trapassare di là da un monte, ch' è tutto scoglio, peggio è, per accorciar la strada, di averlo a rompere per lo mezzo, che aggirarlo, ancorchè quello si allunghi. Così si procede ancora in certe faccende degli uomini; propongono partiti, che per un rispetto son buoni, ma per dieci altri sono dispendiosi e cattivi.

[12] Voce latina: vicolo, via stretta.

[13] Il nostro proverbio:

« Chi lascia la via vecchia per la nuova
Spesse volte ingannato si ritrova »

E il Greco: *βάδιζε τὴν εὐθεῖαν, cammina per la dritta via.* Per una cosa dubbia non lasciare la certa, ancorchè più lunga e alquanto più difficile.

Non ti precipitare:
Per uno detto guardati
Non ti vituperare.[1]
Cui bee l'acqua torbida
Non li creder[2] la chiara:[3]
Colui dolare insegniti
Che sa della mannara:[4]
Se vuoi d'arare imprendere,[5]
Imprendi da chi ara:
Chè rade volte è savio
Chi dallo matto impara.
Per favilla cominciasi
Nel castel grande arsura:[6]
Innanzi che sia grande
L'uom poco se ne cura:
Cresce lo male, e muori
Per piccola lesura:[7]
Nè a povero nè a infermo
Non dir parola dura.[8]
Uomo senz'amicizia,
Castello è senza mura:
Sguarda l'amico e vedilo
Per piccola apertura:
Quell'è buona amicizia,
Che d'ogni tempo dura:
Povertà non la parte,[9]
Nè nulla ria ventura.[10]

---

[1] Come fanno alcuni, che eleggono perder prima un amico che un detto.

[2] Dal lat. *credere*, in senso di *fidare, affidare*.

[3] Corrisponde al nostro proverbio:

« A can che lecca cenere
Non gli fidar farina; »

ed all'altro:

« A gatto che lecca spiede,
Non gli fidare arrosto; »

e significano che a chi toglie il poco e cattivo, non è da fidare l'assai e il buono.

[4] Scure, voce usata in Lombardia. *Saper d'una cosa* vale esser dotto in quella. Vuol dire: qualunque cosa imparar tu vorrai, imparala da maestro che ben la sappia.

[5] Apprendere, imparare.

[6] Incendio. Cicer., *de Finibus: Omnia rerum principia parva sunt, sed suis progressibus usa augentur*. E Dante, nel canto I del *Paradiso:*

« Poca favilla gran fiamma seconda. »

[7] Lesione.

[8] L'*Ecclesiaste: Animam esurientem ne despexeris, et non exasperes pauperem in inopia sua.*

[9] Divide, scioglie.

[10] Questa strofa manca nell'edizione del Tresatti.

Quel che tu dici in camera
Non dire in ogni loco:
A piaga metti unguento,
Non vi mettere il fuoco: [1]
Dal maggiore ben guardati,
Se sei leso [2] dal poco.
Matta [3] piaga ed ingiuria
Non ricevere in gioco.
Non ti levare in gloria
Per matto lodamento: [4]
Chè umana laude è vana,
E piena di gran vento: [5]
Quel che ti piace dicoti,
Ma non quello ch' io sento: [6]
Perciò s' inganna l' uomo
Per dolce parlamento. [7]
Molti uomin son lodati,
Che Dio sa quel che sono:
Molti ponemo in settimo
Che son del primo tono: [8]
Perciò per laude umana
Non ti tenere [9] buono:
Lo carro molto stride,
Ma tu conosci il suono. [10]
L' uom buono è nelle ingiurie
Come argento in fornace: [11]

---

[1] Il Greco: οὐ χρὴ πῦρ ἐπὶ πῦρ ἐχετεύειν, *non bisogna aggiunger fuoco a fuoco;* e noi: *metter carboni sopra la brace.* Non aggiungere all' addolorato dolore sopra dolore, stizza sopra stizza allo scorrucciato; e così d' ogni altra cosa.

[2] Offeso.

[3] Cioè, grande; come *matte bastonate* e simili, cioè, grandi, come da matto e furioso.

[4] *Quid enim prodest si te omnes laudent, et conscientia te accuset?*

[5] Dante, nel canto XI del *Purgatorio:*

« Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato. »

[6] Il lodare uno in faccia, dice Aristotile nella *Rettorica,* lib. 2, è segno di adulazione. E Dante nel *Convito,* Tratt. I, cap. II: « Villania fa chi loda, o chi biasima dinanzi al viso alcuno, perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato, senza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi. »

[7] Discorso. Catone:

« Fistula dulce canit volucrem dum decipit auceps.

[8] Forma di cantilena de' salmi che si cantano in coro. Vuol dire: esaltiamo molti, i quali sono di poco o niun momento.

[9] Stimare, riputare.

[10] Cioè: dove è meno virtù, è più suono di parole; come per lo contrario: dove sono meno parole, sono più fatti.

[11] L' ingiuria è al buono, com' è la fornace all' argento, cioè lo prova e lo purga.

Lo provato[1] filosofo,
E lo cristian verace
Ride di sua ingiuria,[2]
E l'altrui li dispiace:
Quel campa[3] dalle ingiurie
Che ode, vede, e tace.[4]
Guarda non esser pigro
Dove dèi guadagnare:
Sicuro spendi dodici
Per cento guadagnare:
Ove senti pericolo,
Lassa altri cominciare;[5]
Chè spesse volte è utile
Lo dubbio ritardare.
Tu da colui partiti
Che vedi che ti coce:[6]
Per mio consiglio cessati,[7]
Se al foco star ti noce:
L'uomo fugge alla tenebra,[8]
Se li fa mal la luce:[9]
Ogni cosa hai da fuggere,[10]
Che a mal far ti conduce.
Se se' rio, 'l ben ti noce;[11]
Provotel con pianezza.[12]
Noce alla ria femmina

---

[1] Messo alla prova, sperimentato.

[2] San Gregorio il Grande: *doctrina viri per patientiam noscitur.* E Filemone: ἥδιον οὐδὲν, οὐδέν μουσικώτερον ἐς' ἤ δύνασθαι λοιδορούμενον φέρειν, *nulla è più dolce e più degno di uomo saggio che il poter sopportare chi dice ingiurie.*

[3] Scampa, si salva.

[4] Qui cade a proposito ciò che la Filosofia narrava a Boezio, che volendo cioè un uomo astuto provare ad un altro come falsamente si era vestito del nome di filosofo, l'andò a ritrovare, e di prima giunta gli scagliò molte ingiurie, dicendo tra se: *adesso conoscerò ben io se sei filosofo o no.* Il filosofo ebbe pazienza un poco, ma poi irritato per quelle ingiurie gli disse: *non sai tu ch'io son filosofo?* E l'ingiuriatore: *troppo mordacemente tu rispondi: ben ti avrei tenuto per tale, se tu fossi stato cheto.*

[5] Purchè tu non faccia però come quel soldato di Terenzio, che disse: *ero post principium,* mostrandosi codardo.

[6] Ti molesta, ti affligge.

[7] Allontanati.

[8] Ora si adopera più comunemente nel plurale.

[9] *Luce* e *conduce* rimano con *noce,* per assonanza.

[10] Fuggire, al modo del lat. *fugere.*

[11] In questa e nella strofa seguente pone il poeta una differenza ch'è tra il buono e il cattivo; all'uno giova e all'altro nuoce così il male come il bene; onde a quello tanto è il mandare il bene come il male, perchè l'uno e l'altro gli giova: e a questo, tanto il male come il bene, perchè l'uno e l'altro gli nuoce.

[12] Te lo provo con chiarezza.

La proprïa bellezza:
L'uomo, che non è savio,
Pere[1] per sua fortezza:
Null'uom caderia d'alto,
Se non fosse in altezza.
Ad uom, ch'è ben disposto,
Ed in Dio trasformato,
Lo bene e'l mal gli giova,
E sempre sta in suo stato.
Molto giovò a Stefano[2]
Che fu martirizzato:
Ed a Iob, che 'n vecchiezza
In tutto fu penato.[3]
In tutto quel che fai
Sii sempre ammisurato:
Lo ben sì mi dispiace,
Se non è moderato:
Se vuoi Cristo seguire,
Ed essere beato,
A te ed allo mondo
Sii mortificato.[4]
Par ben che l'uomo attacchisi,
Se discende dal monte:[5]
Per la piscina torbida
Si parte dallo fonte:[6]
Quando l'acqua t'è dubbia,
Rigira dallo monte:
Fa' bene, e non lo dire,[7]
Chè bene è chi lo conte.[8]
Ov'è lo tuo tesauro

---

[1] Perisce.

[2] San Stefano fu lapidato.

[3] Tormentato.

[4] Mortificare, reprimere gli appetiti disordinati.

[5] Par ben fatto che l'uomo per se stesso proclive al male, trovandosi in luogo e in occasione di cader nel male, vada molto ritenuto, attaccandosi per tutto, e servendosi d'ogni minima occasione che possa aiutarlo a non tracollare.

[6] Quando il fonte piglia l'acqua dalla piscina, se la piscina è torbida, torbida ancora è quella della fonte; e però non si lascia il fonte per se, ma per lo intorbidamento della piscina. Consideri perciò l'uomo d'intorno a se stesso, se è fonte o piscina: chè sempre è piscina, se altri da lui dipende o deriva; e non sarà mai torbido e tristo a se solo, se sarà come piscina ad altri.

[7] Nei *Proverbii* di Salomone: ***Laudet te alienus et non os tuum; extraneus et non os tuum.***

[8] Lo conti, lo racconti.

Lo tuo core averai: [1]
Sii avveduto e savio
Di quel che amerai: [2]
In quello che tu ami
Sì ti trasformerai: [3]
O buono o reo che sia,
Con esso ne girai.
Non iscoprire in pubblico
Maritata nè zita, [4]
Per tollerti da dosso
La pulce o la formica: [5]
Non si può mai più prendere
Parola, quale è gita: [6]
Nè mai fama ben rendere,
Dopo ch' ell' è perita.
Leggieri [7] è lo distruggere,
Tardo l' edificare:
Tosto piaga non curasi, [8]
Che tosto si può fare:
Guarda che in pericolo
Non ti lassi cascare:
Perocchè gli [9] entra a libra,
E ad oncia esce lo male. [10]
Se ami il Ciel, se' celeste,

---

[1] San Luca: *ubi enim thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit.* E Bernardo da Ventadorno:

« Car lai on om a son tesor,
Vol om ades tener son cor, »

perchè là ove uno ha il suo tesoro, vuole uno adesso tenere il suo cuore.

[2] Cioè intorno a quello che hai da amare.

[3] Sant' Agostino: *scio, anima mea, quia in eius, quem amas, imaginem transformaris.*

[4] Zittella, fanciulla. Vuol dire che non si debbono discuoprire i difetti di nessuna donna, siasi maritata o zittella.

[5] Cioè, per leggieri rispetti. *Formica* rima con *zita* per assonanza.

[6] Orazio nell' *Arte poetica: nescit vox missa reverti.* Epist. 1, 19:

« Et semel emissum volat irrevocabile verbum. »

Menandro: ῥίψας λόγον τις, οὐκ ἀναιρεῖται πάλιν; *alcuno avendo mandato fuori una parola, non può di nuovo tirarla a sè.* Jacopo da Lentino:

« Che la parola non può ritornare. »

E Brunetto Latini nel *Tesoretto,* cap. XVI:

« Che non ritorna mai
La parola, ch' è detta,
Siccome la saetta,
Che va e non ritorna. »

E nel *Tesoro,* lib. VII, cap. 13: « E certo le parole sono simili alle saette, le quali l' uomo può balestrare leggermente, ma ritenere no: così è la parola, che va senza ritornare. »

[7] *Leggiero, leggiere* e *leggieri,* facile.

[8] Non si medica.

[9] Egli, modo fiorentino.

[10] Il male vien facilmente e in gran quantità, ed esce a stento e a poco per volta.

Se terra, se' terreno :[1]
Del biado[2] che vi metti
Farina fa 'l molino:[3]
S'empi d'acqua la botte,
Non ne trarrai el vino:[4]
Di che parla la bocca,
Di quello 'l core è pieno.[5]
Ogn' uom sia buono ed umile
Secondo lo suo stato:
Chè a Dio 'l superbo è in odio,
E l'umile gli è grato:
L'uomo secondo l'opera
Sarà remunerato:[6]
Dunque a far ben ti studia,
Guardati dal peccato.
Suddito con Signore
Non contenda in paraggio:[7]
Chè di piana ragione
Potralli fare oltraggio:
E non si pensi:[8] in Corte
Buono amico io aggio:
Che la Signoria passa[9]
Sopra ogni comparaggio.[10]
Quelli in cui più ti fidi,
Sì[11] ti verrebben meno:[12]

---

[1] Sant'Agostino: *si cœlum, cœlum es; si terram, terra es; si Deum, Deus es.*
[2] Biada.
[3] In altro luogo il nostro poeta:

« Di qual metterai lana,
Tal averai vestito. »

[4] Il nostro proverbio: *La botte dà — del vin ch'ell' ha.* E l'altro: *Il tino dà — del mosto ch'egli ha.* Corrisponde a quel detto della Scrittura: *quæ seminaverit homo, hæc et metet.*
[5] San Luca: *ex abundantia cordis os loquitur.* Amerigo di Peguillano:

« Ades vol de l'abondansa
Del cor la bocca parlar, »

tosto vuole dell'abbondanza del cuore la bocca parlare. E Bartolommeo da San Concordio: « Dall'abbondanza del cuore parla la lingua. — Vuoi tu sapere del frate tuo che cuore egli ha? Attendi di che più volentieri e più spesso parli, perocchè dall'abbondanza del cuore la bocca parla. » Nota *terreno* e *pieno* che rimano con *molino* e *vino.*
[6] San Matteo: *et tunc reddet unicuique secundum opera ejus.*
[7] In paragone, in eguaglianza: non si sforzi di voler essere o comparirgli eguale, per es. in ricchezze, in isfoggi ec.
[8] E non dica e pensi così: io ho in Corte buon amico che contro questo Signore mi favorirà e mi difenderà ec.
[9] Passa sopra, non cura. E così una tale tua speranza ha poco fondamento.
[10] Lo stesso che comparatico, l'esser compare.
[11] Certamente.
[12] Anche qui *meno* rima con *ronzino.*

A prova di destriero
Non correrà ronzino: [1]
E gallina con volpe,
E con nibbio pulcino
Non entri in questïone,
Nè 'l grano col molino.
Stagione e temperanza
Ogni cosa de' avere: [2]
Soperchio sale in cibo
Buono nol fa sapere: [3]
Muto o troppo parlante
Non potria mai piacere:
Non vedere ogni cosa, [4]
Se pace vuogli [5] avere.
Non sicurar [6] la nave,
Finchè non giunge al porto:
Santo non adorare
Innanzi che sia morto: [7]
Chè 'l forte può cascare,
E 'l dritto farsi torto:
Se all'uom non puoi ben fare
Dàgli almen buon conforto.
Se tu se' posto in alto,
Minor non disprezzare.
Chè fa picciola pietra
Gran carro riversare: [8]
E picciola bestiuola
Fa destier stramazzare:
Tal nuocer ti può in Corte
Che non ti può giovare.
Picciol è lo garofano,

---

[1] Continua a dire che il minore non se la pigli col maggiore o col più potente, come il ronzino non può correre del pari col destriero, nè la gallina colla volpe, nè il pulcino col nibbio.

[2] Ogni cosa dee avere il suo tempo e la sua misura.

[3] Non lo fa aver buon sapore. In somma consiste l'avviso in questo: *ne quid nimis, μηδὲν ἄγαν*, perchè, come dicono le donne, *il soperchio rompe il coperchio*, e: *ogni troppo si versa*, secondo il detto pure di Orazio:

« Omne supervacuum pleno de pectore manat. »

[4] Perchè in questo ancora daresti nel troppo.

[5] Antico, per *vuoi*.

[6] Non creder sicura.

[7] Sant'Ambrogio: *dicit sermo divinus, ne laudaveris hominem in vita sua; tamquam dixerit: lauda post mortem; magnifica post consummationem.*

[8] Rovesciare.

Maggiore è la castagna :
Qual sia di più efficacia [1]
Dicatel chi ne magna:
Chi guarda a maggioranza
Spesse volte s' inganna : [2]
Granel di pepe vince
Per virtù la lasagna.
Di vite torta e piccola
Nasce l' uva matura :
Abete dritto ed arduo [3]
Senza frutto ha statura :
Considera più l' opera
Che la grande figura :
Fa cera l' ape picciola
E mele con dolzura.[4]
Ama Dio *supra omnia*,
Che benedetto sia :
Sua bontà e tua miseria
Ripensa notte e dia.[5]
Non cessar da buon' opere,
E va' per questa via : [6]
Questa è specialissima
E gran filosofia.
La nostra vita è misera,
E 'l mondo è dubitoso : [7]
L' Inferno profundissimo,
Lo sito tedïoso :
L' anima nostra è condita [8]
Pel regno glorïoso,
Ov' è luce perpetua,
E lieto e gran riposo.
O signor della gloria,
Cristo, luce serena,
Tranne dalla miseria

---

[1] Un Manoscritto Riccardiano ha:
« Ma quale ha più possanza. »

[2] Vuole che sappiamo discernere maggioranza da maggioranza, quella di virtù da quella di quantità, e che non ci lasciamo ingannare dall' occhio nel giudizio sì, che dov' è una maggioranza, pensiamo che vi sia l' altra; e che dove una non è, nè anco l' altra vi sia. Nota *inganna* rimato con *castagna* ec.

[3] Alto, dal lat. *arduus*.

[4] Dolciura, dolcezza; voce antica.

[5] Dì, giorno.

[6] Cioè delle buone opere.

[7] Dubbioso, incerto.

[8] Creata, dal lat. *conditus*.

E guardaci da pena:
Per amor di tua Madre
Al tuo regno ci mena,
Dov' è tutta letizia
Con visïone piena.

PAPA BONIFAZIO VIII.

Bonifazio VIII, cacciato da Dante nel cerchio de' simoniaci,[1] fu rimatore anch' egli, secondo che ricavasi da' seguenti suoi versi, scoperti da Girolamo Amati in un antico Codice Vaticano, dov' è notato che nel secolo XV si leggevano così nella Basilica di San Paolo fuori le mura:

Santo Bonifazio papa ottavo fece la infrascritta orazione, e concesse a chi la dicerà liberazione di morte subitanea.

Stava la Vergin sotto della cruce:
  Vedea patir Jesu, la vera luce,
  Madre del re di tutto l' universo.
Vedeva il capo che stava inchinato,
  E tutto il corpo ch' era tormentato
  Per riscattar questo mondo perverso.
Vede lo figlio, che la guarda e dice:
  Oh! donna afflitta, amara[2] ed infelice,
  Ecco il tuo figlio: e Joan le mostrava.
Vede l' aceto, ch' era col fiel misto,
  Dato a bevere al dolce Jesù Cristo,
  E un gran coltello il cor le trapassava.
Vede lo figlio tutto passionato[3]
  Dicer colla Scrittura: è consumato:[4]
  Fiume di pianto dagli occhi disserra:
E Cristo pate e muor tra le flagella.
  Piange la matre vergine pulcella
  Il redentor del cielo e della terra.
Grandissimo dolore al core avesti,
  Vergine madre, come tu vedesti
  Il caro figlio, quando era spirato.

---

[1] *Inf.* canto XIX.
[2] Dolente.
[3] Appassionato, tormentato.
[4] Nel Vangelo: *consummatum est*.

Questo dolor fu di tanta possanza,
Che mille volte ogni màrtire avanza,
Che fosse mai per te martirizzato.
Madre di misericordia, umile e pia,[1]
Sola speranza dell' anima mia,
Contra 'l nimico donami vittoria.

SER[2] BRUNETTO LATINI.

Brunetto Latini nacque da illustre famiglia in Firenze verso il 1220.[3] I Fiorentini lo ebbero in grandissima stima, e riconoscendolo per maestro, e onorandolo col titolo di valente, di grande, di savio e di sommo, lo fecero Dittatore del Comune. Giovanni Villani ce lo dipinge gran filosofo e maestro sommo in rettorica, e come quello che cominciò a digrossare i Fiorentini, e a farli scorti in ben parlare, ed in sapere guidare e reggere la repubblica secondo la politica.[4]

Brunetto si recò in Francia, ed è da dirne la cagione. Il Boccaccio nel *Commento alla Divina Commedia* dice: « Questo Ser Brunetto Latino fu Fiorentino, e fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti ed in filosofia; ma la sua principal arte fu notaria, nella quale fu valente molto: e fece di se e di questa sua facoltà sì grande stima, che avendo un contratto, fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario, ch' egli volesse confessare di avere errato; e poi per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di se un libro da lui composto, chiamato il *Tesoretto*, se n' andò a Parigi, e quivi dimorò lungamente. » La stessa cosa ripeterono e Benvenuto da Imola, ed altri commentatori di Dante, tra' quali è anche il Landino. Ma questa asserzione, dice l' Ab. Zannoni, se anche si esamini di per se sola, tale non apparisce che meriti fede. Ed in vero, come può mai pensarsi che un uomo, sia quanto si vuole superbo del suo sapere, preferisca l' infamia all' ingenua confessione d' un errore, onde può da quella andar libero? La vera cagione dell' esilio di Brunetto è questa: Egli era di parte Guelfa, che trionfò da principio e scacciò i Ghibellini, i quali si rivolsero a Manfredi re di Sicilia,

---

[1] Il verso cresce d' una sillaba; ma così ha il testo.

[2] *Sere* è lo stesso che *Sire* o *Signore*, ed era il titolo che si dava al semplice prete e al Notajo. Venne a noi dai Provenzali, che dal *senior* de' Latini fecero *Senor, Senher, Ser*.

[3] Così opina l' Ab. Zannoni. Ma se la notizia trovata dal Biscioni è vera, che Bianca figliuola di Ser Brunetto Latini fosse moglie di Guido di Filippo da Castiglionchio nel 1248, pare che dovesse essere anteriore al 1220 la nascita del nostro Notajo.

[4] *Cron. Fior.*, lib. VIII, cap. X.

che inviò loro aiuto. I Guelfi avvisarono allora di dovergli opporre Alfonso re di Castiglia, al quale mandarono ambasciatore Brunetto. « Per la quale cagione (così il Malespini) i Guelfi di Firenze gli mandarono ambasciadori per sommuoverlo del paese, promettendogli grande aiuto, acciocchè favoreggiasse parte Guelfa; e l'ambasciadore fue Ser Brunetto Latini, uomo di grande senno. »[1] Ma innanzi, che fosse fornita l'ambasciata, i Guelfi furono rotti a Monte Aperti a dì 4 di settembre del 1260, e Brunetto uscito di patria con gli altri Guelfi, riparò allora in Francia.[2] Il testimonia egli stesso nell'introduzione al suo Commento su parte del primo libro della Invenzione di Tullio, da lui volgarizzata: « La cagione, egli dice, perchè questo libro è fatto, è cotale, che questo Brunetto Latino per cagione della guerra, la quale fue tra le parti di Firenze, fu sbandito da Firenze, quando la sua parte Guelfa, che si tenea col Papa e con la Chiesa di Roma, fu cacciata e sbandita della terra l'anno MCCLX. Poi se n'andò in Francia per procacciare le sue vicende. »

Non può definirsi precisamente quando Brunetto ritornasse in patria. Solamente il troviamo restituito nel 1269, dove, dopo aver sostenute onorevolmente alcune pubbliche cariche, morì nel 1294, e fu sepolto in Santa Maria Maggiore, sua parrocchia; e falsamente crede il Boccaccio ch'egli si morisse in Francia.

Brunetto ebbe la gloria di essere il maestro di Dante. Perchè nel giorno 14 di maggio del 1265, nel quale avea Dante aperti gli occhi alla luce, il Sole era entrato nella costellazione dei Gemini, Brunetto tanto più di buon animo prese ad istruirlo, che formandone l'oroscopo,[3] avea preteso di prevedere a quale alto segno di gloria sarebbe l'animo suo per salire nel corso della sua vita.

Dante aggirandosi per l'Inferno[4] tra i rei d'infame delitto, dice che vi riconobbe Brunetto:

« Così adocchiato da cotal famiglia
Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia?

---

[1] *Storie Fiorentine,* cap. CLXVII.

[2] Non sappiamo se Brunetto, fornita l'ambasceria, tornasse in Firenze, e di qui poi si trasferisse in Francia; ovvero se, partito dalla patria nel 1260, qui non tornasse che dopo aver dimorato appresso i Francesi. L'Abate Zannoni è del primo parere. Ma se, come dice il Malespini, *innanzi che fosse fornita l'ambasceria i Fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti* a dì 4 di settembre 1260; se i Guelfi si ritirarono dalla città a dì 13 del medesimo mese, cioè nove soli giorni dopo la sconfitta, è lecito dubitare se Brunetto avesse tempo a ripatriare innanzi la cacciata de' Guelfi.

[3] « Gemini, dice l'Anonimo, è significatore, secondo gli astrologhi, di scrittura e di scienza e di cognoscibilitate. » Dante medesimo nel canto XXII del *Paradiso* si congratula con le stelle di quel segno influenti gran virtù, e dice che da questi astri, come da seconda causa, egli riconosce le forze del suo ingegno:

« O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno.
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand' i' sentii da prima l'aer tosco. »

[4] Canto XV.

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto [1] aspetto,
Sicchè il viso abbruciato non difese [2]
La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: siete voi qui, Ser Brunetto? »

Dopo alquante parole dettesi reciprocamente fra loro, Brunetto predice a Dante una gloria immortale:

« Ed egli a me: se tu segui tua stella, [3]
Non puoi fallire a glorïoso porto, [4]
Se ben m' accorsi nella vita bella. »

E Dante, parlandogli con parole di affetto e di pietà, e dimostrandogli la sua gratitudine, gli risponde:

« Se fosse pieno tutto il mio dimando, [5]
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando: [6]
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora [7]
La cara e buona immagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quanto io l'abbo [8] in grado, mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna. » [9]

Ma come conciliare qui Dante, grato al suo diletto maestro, con Dante che tramanda alla posterità, coperto d' infamia, il nome di colui, dal quale, secondo le sue stesse espressioni, appreso egli avea quelle cose, *per cui l' uomo s' eterna,* cacciandolo nell' Inferno tra i pederasti? Dante, dicono alcuni, forse concepì odio contro Brunetto, perchè egli apparteneva alla fazione Guelfa, autrice di tutte le sue calamità; o perchè nel laido *Pataffio* egli fece l' apologia dei Sodomiti.[10] « E diremo, così il Perticari, quella sua dannazione non tanto essere immaginata da Dante Ghibellino ed esule contro Brunetto Guelfo e Fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo con-

---

[1] Abbrustolito dal fuoco.

[2] Non vietò, non impedì.

[3] Così dice il poeta secondo le opinioni astrologiche di quei tempi, nei quali credevasi poter arguire il futuro destino di un uomo dalla costellazione, sotto cui era nato.

[4] Bel modo per significare: non puoi mancare di giungere a glorioso fine. Ed era pure dei Provenzali. Bonifazio Calvo:

« Non dey a bos motz faillir, »

non deggio a buoni motti fallire.

[5] Dimanda, preghiera.

[6] Allontanato, e quindi fra i morti.

[7] Per la compassione che mi desta il vedervi posto a tal pena.

[8] Ho; antiquato.

[9] Nel bene che io ne dirò, o nella gratitudine, che io farò manifesta parlando.

[10] Vedremo appresso che il *Pataffio* non è opera di Brunetto.

tro Brunetto, autore dell' osceno e plebeo Pataffio »[1] — « Imputi a se, che dovesse poi Dante cacciarlo, benchè già suo maestro, fra' dannati; ch' ei non dovea nel suo laido Pataffio fare l' apologia dei Sodomiti. »

Ma queste ragioni sarebbero ingiuriose a Dante, al poeta della *rettitudine*, se si credesse mosso da odio di parte, o da private e particolari passioni. Il fatto si è, che s' egli cacciò nell' Inferno Brunetto, il fece perchè il suo maestro era macchiato veramente di quel delitto. Il Villani, che fa giusto elogio all' ingegno e al sapere di Brunetto, non si astiene dal dire ch' ei fu *mondano uomo;*[2] colle quali parole sembrò anche al Tiraboschi che *alludesse l' Istorico al sozzo delitto di cui Dante lo incolpa.* E che il Villani non calunniasse Brunetto in chiamarlo *mondano,* questi il testifica di se nel *Tesoretto,* dicendo nel canto XXI, all' amico suo, dopo avergli narrata la propria conversione,

« E poi ch' i' son mutato,
Ragion è che tu muti;
Che sai che siam tenuti
Un poco mondanetti. »[3]

Ma se Dante non mentì nel far reo Brunetto di sì vergognoso delitto, gli si darà rimprovero per non aver creduto debito di gratitudine di celare il vizio del proprio maestro, rendendolo con tanta solennità manifesto. Quegli che ciò dicesse, mostrerebbe di conoscer poco l' indole dei tempi, nei quali visse Dante, e il divisamento ch' egli ebbe e l' altissimo scopo che si propose nel dettare il suo divino poema, onde faceasi materia la *rettitudine.* Dante non antepose mai alla verità nè parenti, nè amici, nè benefattori, e su di essi cadde sempre giusto il giudizio della sua mente. Parlò senza riserva di tutti coloro ch' erano acconci alla sua materia, celebrando la virtù dei valorosi, ma non tacendone i vizi. Quindi egli loda il magnanimo Federigo II, e lo appella quel *signor che fu d' onor sì degno;*[4] ma com' egli fu dispettoso alla religione, e stimò l' anima morire col corpo, lo chiuse dentro un sepolcro ardente nel cimiterio d' Epicuro.[5] Confessa che il gran Farinata fu un magnanimo, e ch' egli solo a viso aperto avea difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch' ella fosse distrutta; ma perchè si sapeva ch' egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, il punì ancora delle debite pene.[6] Non risparmiò Cavalcante, ch' era in voce di ateo, nè guardò se fosse padre di Guido, primo ed intimo fra' suoi amici.[7] Non tacque dell' adultera Francesca, quantunque egli vivesse alla corte di Ravenna.[8] Pose tra quei santi che sono degni di salire alle stelle Buonconte da Montefeltro, perito nella battaglia di Campaldino,[9] contro il quale egli stesso avea guerreggiato, e forse l' aveva

[1] *Scrittori del Trecento,* lib. I, cap. 4.
[2] Libro VIII, cap. X.
[3] *Mondanetto,* diminutivo di *mondano,* che valeva *lascivo* e *dissoluto.* E noi pure diciamo oggi *mondana,* o *donna di mondo,* la meretrice.
[4] *Inferno,* canto XIII.
[5] *Inferno,* canto X.
[6] *Inferno,* canto X.
[7] *Inferno,* canto X.
[8] *Inferno,* canto V.
[9] *Purgatorio,* canto V.

ucciso; e dipinse con le membra tronche, quale si conveniva ad un seminatore di risse, Geri del Bello, abbenchè suo consanguineo.[1] E così adoperò con Brunetto. Dante non lo froda della debita lode: gli promette di far manifesta al mondo la sua gratitudine, per avergli insegnato *come l'uomo s'eterna:* si duole delle sue pene, e lo commenda pel suo *Tesoro,* nel quale egli ancora viveva. Ma come Brunetto era stato lordo di certi vizi, che non erano da portarsi in trionfo in mezzo le genti, così egli non gli nascose, e dannò il maestro alle disperate angosce delle fiamme eternali. Per lo che conchiuder si dee che Dante, dice Ugo Foscolo, non perdona nè a ciechi di mente che naturalmente non possono vedere la verità, nè agli uomini buoni e di nobile anima, se hanno talora traviato, nè agli amici suoi, nè a' benefattori; e quasi provocando il genere umano, intima in nome dei cieli la dannazione eterna anche a principi lontanissimi, alcuni de' quali per avventura non l' udirono mai.[2]

Le opere, che abbiamo di Brunetto scritte in versi, sono il *Tesoretto*[3] e il *Favolello.*[4]

IL TESORETTO.

Il *Tesoretto,* o piccolo *Tesoro,* è così chiamato dal Boccaccio, dai copiatori dei Codici, e da tutti quelli che ne hanno ragionato. Ma Brunetto lo appella *Tesoro,* siccome rilevasi dal verso 75 del canto I:

« A voi mi raccomando;
Poi vi presento e mando
Questo ricco Tesoro,
Che vale argento ed oro. »

E dal primo verso del canto II:

« Lo Tesoro comenza. »

E distingue da questo il *Tesoro,* che scrisse in prosa francese, col chiamarlo al verso 89 del canto XIV, *il gran Tesoro:*

« Di tutt' e quattro queste
Lo puro sanza veste
Dirò in questo libretto.
Dell' altre non prometto
Di dir nè di cantare;
Ma chi 'l vorrà trovare,

---

[1] *Inferno,* canto XXIX.

[2] *Illustrazioni storiche sul poema di Dante.*

[3] *Tesoro* e *Tesoretto* erano i soliti nomi che i trovatori e i dotti di quei tempi davano alle loro opere didascaliche.

[4] Le Raccolte di Rime antiche riportano pure del nostro Brunetto una Lauda per un morto, ed un Sonetto; ma sono ben poca cosa.

Cerchi nel gran Tesoro,
Ch' i' farò per coloro
Ch'hanno lo cor più alto.
Là farò il gran salto
Per dirle più distese
Nella lingua francese. »

Il Mazzucchelli ed il Quadrio scrissero che il *Tesoretto* è un compendio del *Tesoro;* ai quali si oppose il Tiraboschi, affermando ch' esso *contiene solo alcuni precetti morali.* L' opinione dei primi due non è rigorosamente vera, non procedendosi nel *Tesoretto* col medesimo ordine che nel *Tesoro,* e non tenendosegli sempre dietro con passi minori. Ma d' altra parte egli è falso che il *Tesoretto* contenga solo alcuni precetti morali, trovandovisi molte cose, che in certo modo Brunetto ha compendiate dal *Tesoro;* cosicchè non devesi al tutto rifiutare l' asserzione del Mazzucchelli e del Quadrio.

Non vi ha dubbio che il *Tesoretto* non sia stato tessuto da Brunetto al modo di certi componimenti dei Provenzali, che nella fine di ogni stanza apponevano una prosa più o meno lunga, che dichiarava meglio il senso dei versi, e aiutava il lor servigio, aggiungendo esempi, confronti e disvelamenti più manifesti. Le prose così collocate davano il destro al poeta di spiegarsi meglio, e di afforzare con confronti e novelle i dettati suoi; il che forse per rima non avrebbe potuto con decoro eguale e facilità conseguire. [1] Il Barberino, tanto dedito ai Provenzali, pare che di qui traesse l' idea dei suoi *Reggimenti delle donne,* componimento tessuto di versi e di prosa. E così pure sarebbe il *Tesoretto* del Latini, se lo avessimo intero, e quale egli lo scrisse; poichè chiaramente si scorge a certi luoghi mancarvi le prose, ch' egli inframesse per ispiegar forse le cose, che non sapea dire per rima,

---

[1] Perchè il lettore abbia un'idea di siffatti componimenti dei Provenzali, eccone un esempio di Rambaldo da Vachera:

« Escotatz, mas no sai que s'es,
Senhor, so quel vuelh comensar;
Vers Estribot, ni Sirventes
Non es, ni nom no 'l sai trobar,
Ni ges no sai cól me fezes
S'aital no 'l podi' acabar.

Que ja hom mais no vis fach aital per home ni per femma en est segle, ni en l'autre qu'es passatz:

Sitot m'o tenetz a fades,
Per tan no m poiria laissar,
Que ieu mon talan no disses;
No m'en poiria hom castiar;
Tot quant es, no pres ni poges.
Mas so qu'ades vei et esgar.

E dir vos ai per que; quar s'ieu vos o avia mogut, e no us o traizia a cap, teriatz m'en per folh: quar mais amaria VI deniers en mon punh, que milh soltz al cel ec. »

Ascoltate, ma non so che si è, Signore, ciò che voglio cominciare; verso, strambotto, nè Sirventese non è, nè nome non li so trovare, nè già non so come 'l mi facessi, se altrettale nol potea fare. Chè già uomo mai non vide fatto altrettale per uomo, nè per femmina in questo secolo, nè nell' altro che è passato. Sebbene mi teniate ciò a follezza, per tanto non mi potria lasciare che io mio talento non dicessi; non me ne potrebbe uom riprendere; tutto quanto è non pregio un pogese (specie di moneta francese) *se non ciò che adesso* (subito) *veggio e sguardo. E dirovvi perchè; perchè se in ciò vi avea mosso e non ciò vi traeva a capo, terrestemene per folle; perchè più amerei VI denari in mio pugno, che mille soldi al cielo* ec. Ma del congiungere la prosa ai versi tanto i Provenzali che gl' Italiani ebbero esempio da Boezio.

e che dai copisti, vaghi soltanto della poesia, saranno state intralasciate. Ed infatti la Natura, nel canto V, considerata la difficoltà della rima, onde per essa si asconde spesso la sentenza, e mutasi la intendenza, dice a Brunetto:

« Ma perciò che la rima
Sè stringe a una lima
Di concordar parole,
Come la rima vuole,
Sì che molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenza,
E mutan la 'ntendenza;
Quando vorrò trattare
Di cosa, che a rimare
Tenesse oscuritate,
Con bella brevitate
Ti parlerò per prosa,
E disporrò la cosa
Con siffatto volgare,
Che ben potra' imparare. »

E nel canto X, la medesima così parla a Brunetto:

« Appresso t' ho contato
Del ciel com' è stellato.
Ma quando fia stagione,
Udirai la ragione
Del ciel com' è ritondo,
E del sito del mondo.
Ma non sarà per rima,
Come scritt' ho di prima;
Ma per piano volgare
Ti fia detto l' affare. »

E Brunetto sorpreso dalle maraviglie, che operar vede alla Natura, dice nel canto XI:

« Ond' io aggio talento
Nello mio parlamento
Ritrar ciò che ne vidi.
Non dico ch' i' m' affidi
Di contarlo per rima
Dal piè fino alla cima;
Ma 'n bel volgare e puro,
Tal che non sia scuro,
I' vi dirò per prosa
Quasi tutta la cosa. »

E finalmente nel canto XXII:

« Così un dì di festa
Tornai alla foresta,

E tanto cavalcai
 Che io mi ritrovai
Una diman per tempo
 In sul monte d'Olempo,
Di sopra in sulla cima.
 E qui lascio la rima
Per dir più chiaramente
 Ciò, ch'i' vidi presente ec. »

Dai quali luoghi si fa manifesto che Brunetto dir volea appieno e per prosa delle cose che avea innanzi leggermente toccate.

Il Boccaccio dice[1] che Brunetto scrisse il *Tesoretto* prima che uscisse di Firenze; ma questo è falso: imperocchè egli certamente lo scrisse dimorando in Parigi, alla qual città recossi dopo la rotta di Monte Aperti; della qual rotta egli fa menzione nel canto II di quella poesia, come vedremo in appresso.

Il *Tesoretto* è scritto in versi settenari, rimati a due a due, che per lo più sono fluidi abbastanza, ma a luogo a luogo alcune volte duri ed oscuri; vizio nato dalla difficoltà di esporre in quel tempo con versi rimati materie di severo argomento: della qual difficoltà non tacque Brunetto medesimo al cap. V. Ma certamente mostrò egli ardimento in iscrivere questi versi; e il buon esito estimato, siccome estimar si dee, in riguardo all'età, fa manifesto ch'ei non ardì più che patissero le forze del suo ingegno. Il *Tesoretto* è pieno di vocaboli e di forme al tutto provenzali, e talvolta di modi derivati dal francese; lo che è più presto vizio del tempo che dell'uomo. E sebbene non abbondi di vena poetica e di fiori di grazia, con tutto ciò è cosa per la nostra letteratura assai veneranda, e tutto pieno di quella ingenua semplicità, con che i nostri buoni vecchi usavano scrivere; ed in fatto poi di bella moralità forse non si appose male il rigido Castelvetro, allorchè rassomigliollo ai versi di Pittagora e di Focillide.[2]

Datasi da Brunetto nel canto I sua lode a quello, cui è intitolato,[3] narrasi per lui medesimo che ritornando per la Navarra dalla Spagna, dov'era stato, dopo la sconfitta e l'esiglio dei Ghibellini, inviato ambasciatore del Comune di Firenze ad Alfonso re di Castiglia per dimandargli aiuto, sentì per via, nel piano di Roncisvalle, da uno scolaro che venia da Bologna, che i Ghibellini, coll'aiuto di Manfredi e delle insidie ordite da Farinata degli Uberti, aveano riportata una completa vittoria, e che i Guelfi erano stati

[1] *Commento* al canto XV della *Divina Commedia*.

[2] Se non che spesse volte avviene che altro si scriva ed altro si adoperi: nel che Brunetto non sarebbe stato molto diverso dal romano Sallustio, il quale dettando opere tutte gravi di una singolare morale, costumava poi un vivere così laido, che ne fu ignominiosamente cacciato dall'ordine senatorio. *Giornale Arcadico*.

[3] Non a Rustico di Filippo, poeta fiorentino e amico di Brunetto, come han creduto gli Editori del *Tesoretto*, ma, come l'Ab. Zannoni ha chiaramente dimostrato, a Luigi IX di Francia, od *il Santo*, che asceso al paterno soglio il 27 novembre del 1226, lasciollo insieme colla vita il 1 luglio del 1270.

sbanditi. Il dolore, cagionatogli da così infausta nuova, fu sì forte che smarrì la via.

Lo Tesoro comenza.[1]
  Al tempo che Fiorenza
Fiorio e fece frutto,
  Si ch' ell' era del tutto
La donna[2] di Toscana,
  Ancora che lontana
Ne fosse l' una parte,
  Rimossa in altra parte,
Quella de' Ghibellini,
  Per guerra de' vicini,
Esso Comune[3] saggio
  Mi fece suo messaggio
All' alto re di Spagna[4]
  Ch' or è re della Magna,[5]
E la corona attende,[6]
  Se Dio non gliel contende;
Che già sotto la luna
  Non si trova persona,[7]
Che per gentil legnaggio,[8]
  Nè per alto barnaggio,[9]
Tanto degno ne fosse,
  Com' esto re Nanfosse.[10]

---

[1] Comincia; provenz. *comensa*. Duodo di Prades:
« Aissi comensa lo prologre dels auzels cassadors, » *qui comincia lo prologo degli augelli cacciatori.*

[2] Signora, regina.

[3] Cioè, di Firenze.

[4] Alfonso.

[5] Alemagna. Alfonso fu acclamato re dei Romani alla metà di quaresima dell' anno 1257, cioè, tre anni prima che Brunetto fosse a lui spedito ambasciatore.

[6] La corona, ch' egli attendeva, mai non l' ebbe, e vide promosso alla dignità di Germania e dei Romani Ridolfo conte d'Absburgo l' anno 1273.

[7] *Persona* consuona con *luna*. Di queste rime false ve n' ha parecchie nel *Tesoretto*, e basterà l' averlo qui accennato, senza notarle via via.

[8] *Legnaggio* o *lignaggio*, dal francese *lignage*, che nasce da *ligne* nel significato di discendenza: significato che ha pure la voce *linea* nel latino e nell' italiano.

[9] Baronaggio, in significato di nobiltà, signoria; provenz. *baronatge*.

[10] Il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo, scrive: « Nella lingua provenzale ad alcune voci che cominciano per lettera vocale, era costume di aggiungere in principio la lettera *N*, come per esempio invece di *Ugo* diceasi *Nuc*, e invece di *Alfonso* o di *Anfolso* scriveasi *Nanfos*..... Quindi è che Ser Brunetto Latini nel *Tesoretto* secondo la maniera provenzale Esso comune saggio ec. » Non è vero che nella voce *Nanfos* quell' *N* sia aggiunta perchè la parola comincia da vocale. Quell' *N* è scorcio di *En*, perchè dal *Senior* de' Latini, i Provenzali prima fecero *Sen*, e poi *En* e '*N*, che valeva

E io presi compagna,[1]
E andai in Ispagna,
E feci l' ambasciata,
Che mi fu comandata.
E poi sanza soggiorno[2]
Ripresi mio ritorno,
Tanto che nel paese
Di terra Navarese,
Venendo per la calle[3]
Del pian di Roncisvalle,
Incontrai uno scolaio[4]
Sovr' un muletto baio,[5]
Che venia da Bologna;
E, sanza dir menzogna,
Molt' era savio e prode.
Ma lascio star le lode,
Che sarebbero assai.
Io lo pur dimandai[6]
Novelle di Toscana
In dolce lingua e piana.
Ed e'[7] cortesemente
Mi disse immantenente
Ch' e[8] Guelfi di Fiorenza
Per mala provedenza,
E per forza di guerra,
Eran fuor della terra,
E 'l dannaggio[9] era forte

---

presso di loro *Sir:* onde scrissero '*N Alfons*, cioè, Sir Alfonso, '*N Oc,* Sir Noc, '*N Ono,* Sir Ono, '*N Bertrand,* Sir Bertrando ec.; e nei Codici la *N* si trova scritta unita al nome, come *Nanfos, Nuc* ec. Anche Giov. Villani, lib. VII, cap. 102: « Lasciò re d'Aragona Nanfus suo primogenito. »

[1] Per *compagnia,* fognato l'*i*.

[2] Indugio.

[3] Anche Fra Guittone si valse di questa voce in femminino; ma ora è rimasta fuori dell' uso, quantunque in Firenze adoperata fosse generalmente negli antichi tempi, come arguir si può dalla voce *Calimala,* con che si chiama ancora una strada di questa città, così detta dalle due voci *calle* e *mala,* perchè per quella strada andavasi al lupanare, posto ove ora è il Ghetto. I Veneziani dicono tuttodì *la calle.*

[4] Scolaro, come *danaro* e *danaio, paro* e *paio* ec.

[5] Dicesi baio il mantello o il pelame dei cavalli o muli, che è colore tendente al rossigno.

[6] Nota costruzione inusitata.

[7] Egli.

[8] *E* per *i;* ed errano assai quelli che a questa *E* aggiungono l'apostrofo: imperocchè *E* coll'apostrofo vale *ei,* ovvero *e* .

[9] Danno; provenz. *dampnatge.*

Di prigione e di morte.[1]
Ed io ponendo cura,[2]
Tornai alla Natura,
Ch' audivi[3] dir che tene
Ogn' uom, ch' al mondo vene.
E' nasce primamente
Al padre e al parente[4]
E poi al suo Comuno.[5]
Ond' io non so nessuno
Ch' i' volessi vedere
La mia cittade avere
Del tutto alla sua guisa,[6]
Nè che fosse divisa;
Ma tutti per comune[7]
Tirassero una fune[8]
Di pace e di ben fare:
Chè già non può scampare
Terra rotta di parte.[9]
Certo lo cor mi parte[10]
Di cotanto dolore,
Pensando 'l grande onore
E la ricca potenza
Che suole aver Fiorenza
Quasi nel mondo tutto.

---

[1] Cioè: ed erano condannati alla prigione e alla morte coloro che vi fossero rientrati.

[2] *Cura* in significato di *diligenza*. Il Barberino ne' *Documenti d'Amore*:

« E s' un ben cura pone. »

[3] Udii; latinismo. Vuol dire: io tornai alla Natura, la quale, per ciò che udii raccontare, ritiene e seguita ognuno che viene al mondo, il quale nasce prima pel padre e pel parente e poi ec.

[4] Nel *Tesoro*, lib. VII, cap. 51, dice Brunetto che: « noi nasciamo prima a Dio, poi a nostro paese e nostri parenti. L'uomo dee fare tutto suo podere per lo comune profetto (profitto) di suo paese e di sua città. Ed a queste cose ci mena forza di natura e non forza di legge. »

[5] Comune. Dante, nel *Volg. Eloq.*, lib. I, cap. XIII, appone questa parola ai Lucchesi, scrivendo che dicono: *fo voto a Dio che ingrassaria lo Comuno di Lucca.*

[6] Al suo piacimento, alla sua volontà, al suo arbitrio; modo de' Provenzali, che dicevano *a vostra guitza*, a vostra guisa ec.

[7] In comune, d' accordo.

[8] S' accordassero nei medesimi sentimenti, tendessero ad un medesimo fine, come quei che tirano tutti d' accordo una fune. Anche il Pucci nel *Centiloquio*, canto LXXVI, st. 19, usa *fune* in senso di *partito, accordo*:

« E questi fu di tal difetto lercio;
L' effetto il mostra, ov' el tirò la fune »

E nello stesso modo usò questa voce in altri luoghi.

[9] Cioè, terra lacerata da partiti.

[10] Mi si parte, mi si divide per dolor così grande.

Ond' io in tal corrotto [1]
Pensando a capo chino
Perdei 'l gran cammino,
E tenni alla traversa [2]
D' una selva diversa.

Ritornato in se, e giunto alle falde della montagna, scorge una turba innumerevole di animali di ogni specie, uomini, donne, bestie, serpenti, uccelli, pesci, e gran copia di fiori, d' erbe, di frutti, di gemme, di perle, e di altri oggetti. Li vede tutti ubbidire, finire e ricominciare, generare e morire al cenno d' una donna che sembra quando toccare il cielo e servirsene come d' un velo, quando estendersi sopra la superficie della terra, e tutta tenerla nelle sue braccia. Ardisce di appresentarsi a lei, e dimandale chi ella sia.

Ma tornando alla mente,[3]
Mi volsi, e posi mente
Intorno alla montagna;
E vidi turba magna [4]
Di diversi animali,
Ch' i' non so ben dir quali,
Ma uomini e mogliere,[5]
Bestie, serpenti e fiere,
E pesci a grandi schiere,
E di tutte maniere
Uccelli voladori,
Ed erbe e frutti e fiori;
E pietre e margherite,
Che son molto gradite,
E altre cose tante,
Che null' uomo parlante
Le poria nominare,
Nè 'n parte divisare.
Ma tanto [6] ne so dire,
Ch' i' le vidi ubbidire
Finire e 'ncominciare,
Morire e 'ngenerare,

---

[1] Pianto, dolore. I Francesi aveano la parola *corot*, e i Provenzali *corrotz*, significante *cruccio*, cioè, forte e cupo dolore.

[2] Girardo Riquiero: *tenrai via traversa*, terrò via traversa.

[3] Cioè, riavendomi dallo smarrimento cagionatomi dal dolore, ritornando in me.

[4] Molta, dal *magnus* de' Latini, che vale talvolta lo stesso. Nell' *Apocalisse*, capitolo VIII: *Vidi turbam magnam*.

[5] Donne, dal lat. *mulieres*.

[6] Solamente, questo solo, dal lat. *tantum* che ha lo stesso significato.

E prender lor natura,
Siccome una figura,
Ch' io vidi, comandava :
Ed ella mi sembiava,[1]
Come fosse incarnata,
Talora affigurata.[2]
Talor toccava il cielo,[3]
Sì che parea suo velo,
E talor lo mutava,
E talor lo turbava.
Al suo comandamento
Movea il Fermamento,
E talor si spandea ;
Sì che 'l mondo parea
Tutto nelle sue braccia.
Or le ride la faccia,
Un' ora cruccia e duole,[4]
Poi torna come suole.[5]
Ond' io ponendo mente
All' alto convenente[6]
Ed alla gran potenza,
Ch' avea, e la licenza,[7]
Uscii del reo pensero,[8]
Ch' i' avea in primero,[9]

---

[1] Sembrava.

[2] L'Ab. Zannoni legge: *talora sfigurata,* e condanna quei Codici che hanno *figurata* e *affigurata.* Egli cade in errore: chè la seconda lezione è la vera, e vuol dire: ella mi sembrava talora affigurata, come fosse incarnata; vale a dire, talora mi sembrava che avesse figura, come fosse di carne, ossia figura umana.

[3] Severino Boezio nella prima prosa del lib. I dice questo della Filosofia: *Nunc quidem ad communem se se hominum mensuram cohibebat; nunc vero pulsare cœlum summi verticis cacumine videbatur; quœ cum caput altius extulisset ipsum etiam cœlum penetrabat.* Lo stesso Brunetto nel *Tesoro,* lib. I, cap. 1: « Perciocchè dice Boezio nel libro *della Consolazione* ch' elli la vide in sembianza di donna in tal abito e in sì maravigliosa potenzia che cresceva, quando le piaceva, tanto che 'l suo capo aggiungeva di sopra alle stelle e sopra il cielo. » E Arrigo da Settimello, lib. III, parlando medesimamente della Filosofia:

« Ecce nitens, probaque, salomonior et Salomone,
Ante meum mulier limen amœna stetit.
Quam facies helenat, variat quam forma vicissim,
Nunc cœlum, nunc plus, nunc capit illa solum. »

[4] Cioè, si cruccia e si duole.

[5] Cioè, com'è solita di essere, ossia nel suo stato naturale.

[6] Stato, condizione.

[7] *Licenza* vale qui arbitrio di far ciò che vuolsi; ed è in buon senso.

[8] *Pensiero;* cioè, di quello che destato m' aveano le triste novelle della mia patria. *Pensiero* qui vale *affanno.* Così Folcacchiero de' Folcacchieri:

« Sollazzo m' è tornato in pensieri. »

[9] *Imprimero, in primero* e *in primeri* dissero gli antichi per *alla prima, in prima.*

E fe'[1] proponimento
  Di fare un ardimento,
Per gire in sua presenza
  Con degna riverenza,
In guisa ch' io vedere
  La potessi, e savere
Certanza[2] di suo stato.
  E poi ch' io l' ei[3] pensato,
N' andai davanti a lei,
  E drizzai gli occhi miei
A mirar suo visaggio,[4]
  E tanto vi diraggio,[5]
Che troppo par gran festa
  Il capel della testa;
Si ch' io credea che 'l crino[6]
  Fosse d' un oro fino,
Isparto sanza trezze:[7]
  E l' altre gran bellezze
Ch' al volto son congiunte
  Sotto la bianca fronte,
Li belli occhi e le ciglia,
  E le labbra vermiglia,[8]
E lo naso affilato,
  E lo dente argentato;[9]
La gola biancicante,[10]
  E l' altre biltà tante

---

[1] Fei, feci.

[2] Certezza.

[3] Ebbi. Jacopo Pugliesi:

> « Allora t' ei, bella,
> In mia balia, »

E Dante da Maiano:

> « Che mai in ciò non ei consideranza. »

Vedi su questa voce il mio *Saggio del Prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi.*

[4] Viso; provenz. *visatge.* L'Ab. Zannoni legge malamente: *A mirar suo cor saggio.*

[5] Dirò.

[6] Crine; terminazione familiare alla nostra plebe.

[7] L'Ab. Zannoni ha: *partito senza trezze,* malamente. Deve leggersi *isparto,* e vuol dire, sparso pel collo, senza essere costretto in treccie. Qui Brunetto dipinge tutte le bellezze della natura, la quale ei rappresenta come una bella donna.

[8] Vermiglie.

[9] Bianco come l' argento.

[10] Biancheggiante. Arnaldo di Marviglia:

> « E 'l vostre fron pus blanc que lis,
> Los vostres huelhs vairs e rizens,
> E 'l naz qu'es dreitz e be sezens,
> La fassa fresca de colors,
> Blanca, vermelha pus que flors,
> Petita boca, bellas deus,
> Pus blanca qu'esmeratz argens,
> Mento e gola e poitrina
> Blanca com neus e flors d'espina ec. »

e il vostro fronte più bianco che giglio, li vostri occhi varii e ridenti, e il naso ch' è dritto e ben sedente, la faccia fresca di colore, bianca, vermiglia più che fiore, piccola

Composte e assettate,[1]
E 'n suo loco ordinate,[2]
Lascio, che non le dica,[3]
Non certo per fatica,
Nè per altra paura;
Ma lingua nè scrittura
Non saria sofficiente
A dir compiutamente
Le bellezze, che avea,
Nè quant' ella potea
In aria e 'n terra e 'n mare,
In fare e in disfare,
E 'n generar di nuovo
O di concetto[4] o d' uovo,
O d' altra comincianza,[5]
Ciascuna a sua sembianza.
E vidi in sua fattura
Che ogni creatura,
Ch' avea cominciamento,
Venia a finimento.

Questa donna è la Natura, che comanda a tutti gli enti, ma che ubbidisce a Dio, che l' ha creata e del quale ella non fa che eseguire i comandi. Essa dopo avere spiegati a Brunetto i misteri della creazione, della riproduzione, e della redenzione, gli parla della caduta degli Angioli, e di quella dell' uomo, sorgente di tutti i mali della razza umana; delle potenze dell' anima, della sua sede nel cuore e dei cinque sentimenti; e ne tira alcune considerazioni morali a norma del vivere.

È, cominciò da prima,[6]
Al sommo e alla cima

---

bocca, belli denti, più bianchi che smerigliato argento, mento e gola e petto bianco come neve e fior di spina ec. Nota quella espressione *naz be sezens,* naso ben sedente, da cui noi abbiamo tolto il *sedere* e *risedere* in senso di *convenire*. Marco Polo nel *Milione:* « Egli hae lo suo viso bianco o vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto, e ben gli siede. » I Francesi: *il lui sied bien.* Il Sacchetti: « Come risiede bene che un giovane ec. » E il Barberino:

« Così dirai che quel parlar ben seggia. »

[1] Acconciate, accomodate.

[2] Disposte in ordine.

[3] Cioè, tralascio dal dirle.

[4] Concepimento, dal lat. *conceptus,* che vale lo stesso.

[5] Cominciamento; provenz. *comensansa.* Ciò è detto dal Latini secondo l' antica opinione che gl' insetti fossero dalla terra prodotti o dalla putredine: opinione combattuta dal Redi nella sua lettera sulle *Esperienze intorno agl' insetti.*

[6] L'Ab. Zannoni legge:

« E cominciò da prima:
Al sommo e alla cima ec. »

e dice che sottintendesi il verbo *è*. Modo

Delle cose create,
Di ragione informate,
L' angelica sustanza,
Che Dio a sua sembianza
Creò all' imprimiera.[1]
Di sì ricca maniera
Li fece in tutte guise,[2]
Che in essi furo assise [3]
Tutte le buone cose,
Valenti e prezïose,
E tutte le vertute,[4]
E l' eternal salute:
E diede lor bellezza
Di membra, e di chiarezza,[5]
Sì ch' ogni cosa avanza
Biltate e beninanza.[6]
E fece lor vantaggio [7]
Cotal, chente [8] diraggio;
Che non posson morire,
Nè unque mai [9] finire.

---

assai sforzato: la nostra lezione, ch' è più naturale, non richiede che si sottintenda nulla. Il senso è: la natura cominciò a dire: alla testa delle creature ragionevoli sta la sostanza angelica che Dio creò da prima a sua immagine.

[1] Avv. antico per *imprimieramente.*

[2] Nota la costruzione. Il poeta avendo detto di sopra l' *angelica sustanza,* avrebbe dovuto scrivere *la fece in tutte guise* ec. e dice *li fece,* avendo avuto in animo la parola *angeli;* della qual costruzione mentale sono esempi in scrittori di ogni lingua e di ogni età. Così Tito Livio disse: *Capita conjurationis virgis cæsi* in vece di *cæsa,* perchè si riferisce ad *homines.* Orazio, lib, I, od. 31, parlando di Cleopatra dice che Cesare la inseguì *daret ut catenis — Fatale monstrum; quæ generosius — Perire quærens* ec. ove nel *monstrum,* ch' è neutro, intendendo Cleopatra, dice perciò *quæ* in femminino e non *quod,* come avrebbe dovuto dire. Anacreonte, nell' Ode sopra l' Amore che batte alla sua porta in tempo di notte, dice: *καὶ βρέφος μὲν — Εἰσορῶ φέροντα τόξον e un fanciullo vedo portante arco;* ove *βρέφος* è neutro, e *φέροντα* mascolino. E Ricordano Malespini, cap. CXXXV: « Lo re Enzo figliuolo di Federigo, essendo rimaso vicario e capitano della Taglia in Lombardia, venne a oste alla città di Bologna, i quali teneano con la Chiesa. » Avendo detto la città di Bologna, dovea dir *la quale:* ma avendo avuto in mira la parola *cittadini,* perciò disse *i quali.* Ma siffatte costruzioni non vogliono essere imitate.

[3] *Assiso* per disposto, collocato gentilmente, istallato, dal provenzale *assis* nel senso stesso. Pier delle Vigne:

« Di quella, in cui son mise
Tante bellezze assise. »

[4] Vertuti, desinenza familiare alla nostra plebe che dice, per esempio, *le noce* per *le noci, le gente* per *le genti* ec.

[5] Brunetto dà qui le membra agli Angioli: ma nel *Tesoro,* lib. I, cap. 12, loro non dà corpo, dicendo: « che non ebbero caricamento di nulla carne, nè di nulla malizia. »

[6] Benignità.

[7] Diede loro questo vantaggio.

[8] Quale.

[9] Giammai, mai mai.

E quando Lucifèro [1]
Si vide così clero,[2]
E in sì grande stato,
Gradito e innorato,[3]
Di ciò s' insuperbio,
E incontro al vero Dio,
Quello, che l' avea fatto,
Pensao [4] di mal tratto,[5]
Credendoli esser pare.[6]
Così volse [7] locare [8]
Sua sedia in aquilone: [9]
Ma la sua pensagione [10]
Li venne sì falluta,[11]
Che fu tutta abbattuta
Sua folle sorcodanza [12]
In sì gran malenanza,[13]
Che, s' io voglio 'l ver dire,
Chi lo volse seguire,
O tenersi con esso,[14]
Del regno fuor fu messo;

---

[1] Propriamente si pronunzia coll' accento sull' antipenultima, e qui è trasportato sulla penultima per licenza poetica. Fazio degli Uberti nel *Dittamondo,* lib I, cap. 28, disse *Luciferro:*

« O Gracchi scellerati ed infelici!
Superbi, ingrati come Luciferro ec. »

[2] Claro, chiaro. Guido Guinicelli:

« Da poi che mi fa stare
A voi fedel servente
Amor, vedendo il vostro viso clero. »

E Pannuccio dal Bagno:

« Immaginandol clero. »

L'Ab. Zannoni dice che è in forza della rima; ed è falso, essendovi esempi negli antichi, nei quali è adoperato anche fuori di rima. Bonaggiunta Urbiciani:

« Clera sovra le altre rischiarate. »

Vedi pag. 6, nota 13.

[3] Onorato.

[4] Pensò. Qui *pensare* è nel senso di *pensar di fare, macchinare;* e così fu adoperato anche dal Boccaccio nel *Filocopo:* « Degno di grandissima riprensione sarebbe chi a così liberale uomo pensasse villania; » cioè, pensasse di far villania.

[5] Cioè, in reo modo contro quel Dio che l' avea creato.

[6] Pari, eguale.

[7] Volle; tuttora in uso fra noi nel parlar familiare.

[8] Collocare.

[9] Isaia, XIV: *Sedebo in monte Testamenti, in lateribus Aquilonis.*

[10] Pensiero.

[11] Fallita, da *fallere* per *fallire.*

[12] L'Abate Zannoni legge: *sua folle concordanza,* e annota: *Concordanza* vale qui *accordo,* e dinota la lega del principe de' Demoni co' malvagi Angioli, che lo seguirono. Abbiamo preferita la lezione proposta dal *Giornale Arcadico,* come migliore e più confacente a dinotare il peccato di Lucifero, che fu la superbia. *Sorcodanza* è lo stesso che *sopracogitanza,* da *sor,* sopra, e *cuidanza* o *coitanza,* dal lat. *cogitantia.* Così da *cogitare,* coitare. Il provenz. *cuidansa* e *cuidar.* I Romani rustici dissero anche *oltrecuidanza, oltrecogitanza,* invece di *oltrecotanza.*

[13] Qui malefizio, mala opera.

[14] Esser del suo partito.

E piovvero in Inferno,
  In fuoco sempiterno.
Appresso primamente
  In guisa di serpente
Ingannò con lo ramo [1]
  Eva, e poi Adamo.
È chi, che neghi, o dica [2]
  Tutta la gran fatica,
La doglia e 'l marrimento,[3]
  Lo danno e 'l pensamento,[4]
E l'angoscia e le pene
  Che la gente sostene?
Lo giorno, e 'l mese, e l'anno,
  Venne da quell' inganno.[5]
E 'l laido ingenerare,
  E lo grave portare,[6]
E 'l parto doloroso,
  E 'l nodrir faticoso,
Che voi ci sostenete,
  Tutto per ciò l'avete.
E 'l lavorio di terra,
  Astio, invidia e guerra,
Omicidio e peccato,
  Di ciò fu cominciato.
Chè innanzi questo, tutto
  Facea la terra frutto
Sanza nulla semente,[7]

---

[1] Cioè persuadendo Eva a mangiare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male.

[2] Cioè, vi è alcuno che neghi o dir possa ec. L'Abate Zannoni ha meno naturalmente: *E chi, che neghi o dica,* interpretando: E chi è che negar possa, o abbia capacità e forza d'esprimer con parole tutta la gran fatica ec.

[3] Smarrimento; provenz. *marrimen.*

[4] Lo stesso che *pensiero* in significato di *affanno.*

[5] Cioè dal punto in cui Adamo peccò ebbe principio la misura del tempo; cioè, che egli ed i posteri suoi divennero mortali; quando, s'egli mantenevasi fedele a Dio, sarebbero stati immortali.

[6] Cioè lo grave portare dei figliuoli nel ventre. I Latini dissero *ferre partum;* e da quest'uso del verbo *portare* deriva il sostantivo *portato,* che la Crusca dice essere il *portare* in significato di *produrre,* e il *parto stesso.*

[7] Seme; senza esser seminata. Ovidio *Metam.*, lib. I:

« Mox etiam fruges tellus inarata ferebat. »

E altrove:

« Ipsa quoque immunis, rastroque intacta; nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus. »

Ed Esiodo nella *Teogonia:*

« . . . καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα
Αυτοματή καλόν τε καὶ ἄφθονον, »

la fertile terra spontanea produceva bello e largo frutto.

O briga d'uom vivente.[1]
Ma esta sottilitate
Tocca a Divinitate;
Ed io non m'intrametto
Di punto così stretto,[2]
E non aggio talento[3]
Di sì gran fondamento
Trattar con uomo nato;[4]
Ma quello, che m'ha dato,
Io lo faccio sovente.[5]
Chè, se tu poni mente,
Ben vedi gli animali
Ch'io non li faccio iguali,[6]
Nè d'una concordanza[7]
In vista nè in sembianza;
Ed erbe, e fiori, e frutti;[8]
Così gli alberi tutti.
Vedi che son divisi
Le nature e li visi.[9]
A ciò, che t'ho contato,
Che l'uomo fu plasmato[10]
Dopo ogni creatura,
Se ci ponessi cura,
Vedrai palesemente
Che Dio onnipotente
Volse tutto labore[11]
Finir nello migliore:
Chè, chi bene incomenza,
Audito ho per sentenza

---

[1] *Uomo vivente* e *creatura vivente* vale *nessuno*. Nel *Tesoro*, lib. VII, cap. 15: « Tuo segreto, di che tu non ti dei consigliare, non dire ad uomo vivente. »

[2] Ma questa è materia che appartiene a Dio, nè io m'intrametto d'entrare in ragionamenti così sottili e in punti così difficili.

[3] Voglia, desiderio.

[4] Cioè, con nessuno. I Latini dicevano in questo senso *nemo natus;* e noi: *non vi è uomo nato, non vi è anima nata;* cioè nessuno.

[5] Io adempio al mio ufficio, eseguisco i comandi di Dio.

[6] Eguali; per lo scambio dell'*e* nell'*i*.

[7] Conformità, convenienza, accordo.

[8] Cioè: e vedi l'erbe, e i fiori e i frutti, che medesimamente non fo eguali.

[9] Cioè: sono divisi per le nature e le sembianze. Nota la costruzione greca, passata poi ai Latini, dai quali l'ebbero i nostri.

[10] Formato, creato, dal lat. *plasmare*, originato dal greco verbo πλάττειν.

[11] Fatica, dal lat. *labor*. Dante nel canto XIII del *Parad.*:

« E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati. »

E *labòr* dicevano pure i Provenzali.

Ched ha ben mezzo fatto;[1]
Ma guardi poi il tratto;[2]
Chè di reo compimento[3]
Avvien dibassamento
Di tutto il convenente.[4]
Ma chi orratamente[5]
Fina[6] suo cominciato,[7]
Dalla gente è lodato,
Siccome dice un motto:
La fine loda tutto.[8]
E tutto ciò, ch' uom face,
O pensa, o parla, o tace,
In tutte guise intende[9]
Alla fine che attende.
Dunque è più grazïosa
La fine d' ogni cosa,
Che tutto l' altro fatto.
Però ad ogni patto
De' uom antivedere
Ciò che poria seguire,[10]

---

[1] Quegli che ben principia, ha ben mezzo il fatto, cioè l'opera ch'egli ha preso a fare: ovvero egli ha già fatto la metà dell'opera. Orazio, lib. I. *Epist.* 2: *Dimidium facti qui bene cœpit, habet.* E il proverbio greco: ἀρχὴ ἥμισυ παντὸς; *il principio metà del tutto.* Bonaggiunta Urbiciani:

« Che chi incomincia, mezz'ha compimento. »

Il Tasso:

« Chi ben comincia è alla metà dell'opra. »

E Bartolommeo da San Concordio: « La metà del fatto ha chi ha cominciato. — Lo principio è la metà di tutto. »

[2] Intende dire del compimento dell'opera, presa la metafora dalla bilancia, la cui parte, in che è il peso, va in alto, quando la materia, che si pone nell'altra, tanta è quanta se ne richiede. *Al compimento di tutte le cose,* dice lo stesso Brunetto nel *Tesoro,* lib. VII, cap. 9, « pensa la fine, che l'uom non dee tal cosa cominciare, che sia male a perseverarla. »

[3] Di cattivo fine.

[4] Sebbene chi dà buon principio all'opera, mezzo egli l'abbia fatta, pur debb'egli aver l'occhio al compimento, il quale, se cattivo sia, l'opera si sconcia. Onde P. Cardinale:

« Qu'el comens ab la fi ay'acordansa, »

che il principio abbia accordo col fine.

[5] Onoratamente, gloriosamente.

[6] Dal verbo *finare,* usato qui attivamente, che vale condurre a fine.

[7] La cosa cominciata, il cominciamento.

[8] Ovidio: *exitus acta probat.* Raimondo di Tolosa:

« Car totz bon faitz vei lauzar al finir, »

perchè tutti i buoni fatti vedo lodare al finire.

[9] Tende, è rivolto.

[10] Cioè l'uomo dee prevedere il fine dell'opera che incomincia a fare, la quale bella sia in sulle mosse. Bartolommeo da San Concordio: « questo è sapere: non veder solo quello che t'è innanzi ai piedi, ma mirare quello che dee venire. »

Di quello, che 'ncomenza,
Ch' aia [1] bella partenza.
E l' uom, se Dio mi vaglia, [2]
Creato fu san [3] faglia [4]
La più nobile cosa,
E degna e prezïosa,
Di tutte creature.
Cosi quel, ch' è in alture, [5]
Li diede signoria
D' ogni cosa che sia
In terra figurata. [6]
Ver è ch' è vizïata
Dello primo peccato,
Dond' è il mondo turbato.
Vedi ch' ogni animale
Per forza naturale
La testa e 'l viso bassa [7]
Verso la terra bassa,
Per far significanza [8]
Della grande bassanza [9]
Di lor condizïone,
Che son sanza ragione: [10]
E sieguon lor volere
Sanza misura avere.
Ma l' uomo ha d' altra guisa
Sua natura divisa
Per vantaggio [11] d' onore;
Che 'n alto a tutte l' ore
Mira [12] per dimostrare

---

[1] Abbia; usato anche da Dante nel canto XVII, del *Parad.*:

« Nè ferma fede per esempio ch' aia. »

[2] Il Provenzale: *si Dieus mi valha*, e vale la latina formola: *sic me Deus adjuvet*. Il *se* è quella particella di preghiera, o di affermazione o quasi giuramento, che spesso si trova in Dante e in altri antichi, e che vale *così;* il *sic* de' Latini.

[3] Sanza, senza; provenz. *sans*. Anche Guido Guinicelli:

« Però san dimorare,
Canzonetta piacente ec. »

[4] Fallo; provenz. *falha*.

[5] In altezza, in alto; cioè Iddio: *qui habitat in excelsis Deus*.

[6] Che abbia figura.

[7] Cioè, abbassa, tien basso.

[8] Dimostrazione.

[9] Abbassamento, abiezione.

[10] Irragionevoli.

[11] Giunta.

[12] Ovidio, *Metam.*, lib. I:

« Os homini sublime dedit, cœlumque tueri. »

Nel *Tesoro*, lib. I, cap. 16: « Fece Domeneddio l' uomo in tal maniera, che la sua veduta isguardi tuttavia in alto per significanza della sua nobiltade. Ma gli al-

Lo suo nobile affare,[1]
Che ha per conoscenza
La ragione e la scienza.
Dell' anima dell' uomo
Io ti diraggio como[2]
È tanto degna e cara,
E nobile e preclara,[3]
Che puote a compimento[4]
Aver conoscimento
Di ciò, ch' hae[5] ordinato,
Se 'l senno fue servato,
La divina potenza.[6]
Però sanza fallenza[7]
Fu l' anima locata,
E messa, e consolata
Dello più degno loco,
Ancor che paia poco,
Che è chiamato core.[8]
Ma 'l capo n' è signore,
Ch' è molto degno membro:
E, s' io ben mi rimembro,
Esso è lume e corona

tri animali fece egli tutti chinati in verso la terra, per mostrare lo podere di sua condizione, che non fanno altro che seguire le loro volontà, sanza niuno sguardo di ragione. » E Bartolommeo da San Concordio: « Dio diede all' uomo la statura e la forma diritta, acciocchè quella corporale dirittura del vile corpo, lo quale si vede di fuori, ammonisse l'uomo dentro lo quale è fatto alla immagine di Dio, di conservare la dirittura sua. — Tutte le bestie sono della terra, e però sono inchinate a terra; ma altra cosa è la pianta celestiale, cioè l'uomo, il quale quanto è da lunge dalle bestie per forma corporale, tanto dee essere per bontà d' animo. »

[1] La sua nobile condizione.

[2] Come.

[3] Illustre, ragguardevole, dal latino *præclarus*.

[4] Compiutamente, pienamente. Anche Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, lib. III, cap. 2:

« Poi per veder l' Italia a compimento ec. »

[5] Ha.

[6] L'Ab. Zannoni legge: *in divina potenza,* e spiega: l'anima può aver pieno conoscimento di ciò che ha in se ordinato, cioè, a che cosa è ordinata, per virtù della divina potenza, se il senno si conserva in lei. La lezione che abbiamo adottata, suggeritaci dal *Giornale Arcadico* è più naturale e più vera. Vuol dire il poeta: l'anima umana è cosa sì nobile e preclara che può compiutamente conoscere, se non abbia perduta la ragione, le cose che la divina potenza ha ordinate, cioè a dire le opere che Dio per sua onnipotenza ha create, le celesti sfere, e questi portenti che ne circondano, e che ci fanno maravigliare e benedire la mano del Creatore.

[7] Infallibilmente, senza dubbio.

[8] Fu mente di Pittagora εἶναι τὴν ἀρχὴν τῆς ψυχῆς ἀπὸ καρδίας μέχρι ἐγκεφάλου, *che il principio dell' anima sia dal cuore fino al cervello.*

Di tutta la persona.
Ben è vero, che 'l nome
È divisato, come
La forza e la licenza,
Che l' anima in potenza
Si divide e si parte,
E ovra [1] in plusor parte. [2]
Che se tu poni cura,
Quando la creatura
Veden [3] vivificata,
È anima chiamata.
Ma la voglia, e l' ardire
Usa la gente dire
Quest' è l' animo mio,
Questo voglio e disio.
E l' uom savio e saccente [4]
Dicon ch' ha buona mente.
E chi sa giudicare,
E per certo triare [5]
Lo falso dal diritto,
Ragione è 'l nome ditto. [6]
E chi saputamente [7]
Un grave punto sente
In fatto, e 'n ditto, e 'n cenno,
Quello è chiamato senno.
E quando l' uomo spira, [8]
La lena manda, e tira,
È spirito chiamato.
Così t' aggio contato
Che 'n queste sei partute [9]
Si parte [10] la vertute,

---

[1] Opra, opera.

[2] In più parti, in provenzale *plusors* e in francese *plusieurs*. Fra Guittone: « La grazia sua acquistata hai di buono religioso, secondo plusori. » Il Boccaccio, nella *Teseide*, VI, 21:

« Vi venne accompagnato da plusori. »

E Chiaro Davanzati disse *plusora* per più ora, cioè, più volte:

« Ch' eo lo credo, e visto l' ho plusora. »

[3] Vedem, vediamo.

[4] Sapiente.

[5] Scegliere; provenz. *triar*, e francese *trier*.

[6] Detto; latinismo.

[7] Con sapere.

[8] Cioè, quando l' uomo spira, mandando fuori e tirando a se l' aria.

[9] Partite, parti. Meo Abbracciavacca:

« Come risprende in iscura partuta
Cera di foco appresa ec. »

[10] Si divide.

Ch' all' anima fu data,
E così consolata.
Nel capo son tre celle:[1]
Io ti dirò di quelle.
Davanti è lo ricetto[2]
Di tutto lo 'ntelletto,
E la forza d' apprendere
Quello, che puoi intendere.
Nel mezzo è la ragione,
E la discrezïone,
Che cerne[3] ben da male,
E 'l torto dall' iguale.[4]
Di dietro sta con gloria
La valente memoria,
Che ricorda e ritene
Quello, che in essa vene.
Così, se tu ci pensi,
Son fatti i cinque sensi,
De' quai ti voglio dire;
Lo vedere e l' udire,
E 'l toccare, e 'l gustare,
E dipoi l' odorare.
Questi hanno per uffizio,
Che lo bene e lo vizio
Li fatti e le favelle
Rapportano alle celle,
Ch' i' t' aggio nominate,
E loco[5] son pensate.[6]

La Natura prosegue a parlare a Brunetto delle varie complessioni degli uomini, degli elementi, de' pianeti, de' quattro fiumi, che scaturivano dal paradiso terrestre, delle varie generazioni degli animali, dell' Oceano, delle colonne d' Ercole, e della navigazione al di là di esse. Dopo questo gli dà

---

[1] Nel *Tesoro,* lib. I, cap. 15: « Dicono li savi che 'l capo, ch' è magione dell'anima, ha tre celle, una dinanzi per imprendere, l'altra nel mezzo per conoscere, e la terza drieto per memoria. »

[2] Ricettacolo.

[3] Distingue.

[4] *Torto,* ingiusto, ingiustizia; *iguale* o *eguale,* giusto, in latino *æquus.*

[5] Avv. locale, che vale *lì* o *quivi.* Gallo Pisano l' usò per *là ove:*

« Or son caduto, lasso!
Loco non ebbi parte. »

[6] Cap. VII. Dice qui Brunetto che sensi riportano alle celle gli obbietti che cadono sotto di loro, e che questi sono in esse pensati, non essendo nulla nell' intelletto, che prima non sia stato nei sensi.

commiato, e gli comanda di far viaggio per la vicina selva, dicendogli che vedrà Filosofia, le quattro virtù, Iddio d'Amore, e, se piacciagli, la Ventura e la Baratteria. Quindi, dopo avergli data un'insegna, che a lui servisse di scudo contro ogni pericolo che potesse avvenirgli, si dilegua. Brunetto, passata una valle deserta e tenebrosa, trovasi il quarto dì in una pianura gioconda nella quale scorge Regi, grandi Signori, e maestri di scienze, e sopra tutti vede stare un'imperadrice chiamata Virtù, che ha quattro figlie regine; ciò sono Prudenza, Temperanza, Fortezza, e Giustizia, corteggiata ciascuna da donne reali, delle quali egli nomina sole quattro, cioè Cortesia, Larghezza, Leanza e Prodezza: le quali danno bei consigli a Brunetto e ad uno straniero, cui si era egli accompagnato. Questi va in sua terra, e Brunetto seguita l'intrapreso viaggio per brama di veder Ventura ed Amore. Ritrova questo, e assai persone vede appresso lui, quali liete, e quali triste. Nel soggiorno incerto e mutabile dell'Amore incontra Ovidio:

« Vidi Ovidio maggiore,[1]
  Che gli atti dell'Amore,
Che son così diversi,
  Rassempra,[2] e mette in versi. »

E dopo essersi intertenuto alcun poco con lui, vuol lasciare quel luogo; ma vi si sente come attaccato suo malgrado, e non gli sarebbe venuto fatto di uscirne senza l'aiuto di quel poeta. Allora, fatto senno, risolve di ritornare a Dio, da cui erasi per sue trasgressioni allontanato: e qui si posa, chiedendo al Signore, cui dedica il libro, che ciò non voglia essere a lui grave, dicendogli:

« E voi, caro Signore,
  Priego di tutto core,
Che non vi sia gravoso
  S'io alquanto mi poso,
Finchè di penitenza
  Per fina conoscenza
Mi possa consigliare
  Con uomo, che mi pare
Ver me intero[3] amico,
  A cui sovente dico
E mostro mie credenze,[4]
  E tegno[5] sue sentenze. »

---

[1] È detto *maggiore* per la sua eccellenza nel poetare di Amore, ed ha qui l'aggiunto medesimo, che dettero i nostri antichi al libro delle sue *Metamorfosi*, che fu detto l'*Ovidio maggiore*, per esser questa la sua opera più voluminosa. Dante nel *Convito*, Tratt. III, cap. III: « Onde si legge nelle *Storie di Ercole*, e nello *Ovidio maggiore*, e in *Lucano*, e in altri poeti ec. »

[2] Rassembra, raccoglie.

[3] Sincero, puro, leale, dal latino *integer*.

[4] Cioè, segreti: *secretum quod fidei alterius creditur*.

[5] Fo conto, osservo.

Narra quindi a questo suo amico, che per avventura è Rustico di Filippo, come in Monpelieri confessò i suoi peccati, e lui pur esorta a convertirsi, noverandogli i falli, che può aver commessi, e mostrandogliene la gravità.

Così tutto pensoso
  Un giorno di nascoso
Intrai[1] in Monposlieri,[2]
  E con questi pensieri
Me n'andai alli Frati,
  E tutti i miei peccati
Contai di motto in motto.[3]
  Ahi lasso! che corrotto[4]
Feci, quand' ebbi inteso
  Com' io era compreso
Di smisurati mali
  Oltre che criminali!
Ch' i' pensava tal cosa
  Che non fosse gravosa,
Ch' era peccato forte
  Più quasi che di morte.
Ond' io tutto scoverto
  Al Frate mi converto,
Che m' ha penitenziato.
  E poi ch' i' son mutato,
Ragion è che tu muti;[5]
  Chè sai che siam tenuti
Un poco mondanetti.[6]
  Però vo' che t' affretti
Di gire a' Frati santi.
  Ma pensati davanti
Se per modo d' orgoglio
  Enfiasti unque lo scoglio,[7]

---

[1] Entrai; latinismo.
[2] Montpellier.
[3] Di parola in parola, ad uno ad uno.
[4] Pianto.
[5] Che tu ti muti.
[6] Diminutivo di *mondani,* lascivi, dissoluti.
[7] L'Ab. Zannoni legge, *enfiasti in quello scoglio,* e annota: « Credo esser sana lezione quella che ho io eletto. Allorchè i gonfi flutti del mare vanno a percuotere gli scogli, sono essi rotti da questi. Di qui parmi tolta la metafora. Pensa tra te, dice Brunetto, se gonfio d' orgoglio andasti contro Dio, che è scoglio in che rompesi la umana superbia. » Questa interpretazione è tanto forzata che nulla più: dalla nostra lezione discende assai piana. *Scoglio* vale qui *scorza, spoglia, pelle,* come l' usa Dante nel canto II del *Purgatorio:*

« Correte al monte a spogliarvi lo scoglio. »

Si che 'l tuo Creatore
  Non amassi di core,
E non fussi ubbidienti [1]
  A' suoi comandamenti:
E se ti se' vantato
  Di ciò, ch' hai operato
In bene o 'n follia;
  O per ipocresia
Mostravi di ben fare,
  Quando volei [2] fallare:
O se tra le persone
  Vai movendo tencione [3]
Di fatto o di minaccie,
  Tanto che oltraggio faccie: [4]
O se t' insuperbisti,
  O in greco salisti [5]
Per caldo [6] di ricchezza,
  O per tua gentilezza, [7]
O per grandi parenti,
  O perchè dalle genti
Ti par esser lodato:
  O se ti se' sforzato
Di parer per le vie
  Miglior che tu non sie: [8]
O s' hai tenuto a schifo
  La gente, o torto 'l grifo [9]
Per tua gran matteria: [10]
  O se per leggiadria
Ti se' solo seduto

E il Poliziano, nella st. V della *Giostra di Giuliano de' Medici,* parlando del serpente:

« Uscito pur mo fuor del vecchio scoglio. »

Sicchè Brunetto non vuol dir altro se non: pensa da prima se gonfiasti mai la pelle, cioè, se ti gonfiasti mai per orgoglio.

[1] Ubbidiente.

[2] Volevi; tuttora in uso tra noi. Il Petrarca:

« O fido sguardo, or che volei tu dirne? »

[3] Tenzione, tenzone.

[4] Tu faccia.

[5] L'Ab. Zannoni annota: *Salire in greco* pare esser detto ad *espolizione* del verso precedente, e significar per questo *salire in orgoglio.*

[6] Fumo.

[7] Nobiltà, o bella maniera, leggiadra.

[8] Sia, sii.

[9] Grifo è propriamente la parte del capo del porco dagli occhi in giù, e si dice per ischerzo o scherno del viso dell'uomo, ed in particolare della bocca. *Torcere il grifo* vale: col volto torvo mostrare di disapprovare o disprezzare alcuna cosa.

[10] Mattezza.

Quando non hai veduto
Compagnia che ti piaccia:
O s' hai mostrato faccia
Crucciata per superba,[1]
E la parola acerba
Vedendo altrui fallare,
E te stesso peccare:
O se ti se' vantato,
O detto[2] in alcun lato
D' aver ciò che non hai,
O saver che[3] non sai:
Amico, or ben ti membra[4]
Se tu per belle membra,
O per bel vestimento
Hai preso orgogliamento.[5]
Queste cose contate[6]
Son di superbia nate,
Di cui il Savio dice
Che è capo e radice
Del male e del peccato.[7]
E'l Frate m' ha contato,
Se io ben mi rammento,
Che per orgogliamento
Fallio l' Angel matto,[8]
Ed Eva ruppe il patto;[9]
E la morte di Abello,
E la torre Babello,
E la guerra di Troia.[10]
Così convien che moia

---

[1] Superbia, fognato l'*i*. Il francese *la superbe*.

[2] Sottintendi *hai* per quella figura che i Greci chiamano ζεῦγμα, e *giuntura* i nostri. Il Villani, lib. IX, cap. 15: « E per certo se allora avesse lasciata la impresa dell' assedio di Brescia, e venuto in Toscana; » invece di dire: *e venuto fosse in Toscana*. E il Pulci nel *Morgante*, canto X, st. 6:

« E già Faburro incontro gli è venuto,
E dismontato, e fatto il suo dovere, »

cioè, *ha fatto*.

[3] Ciò che.

[4] Ti ricorda.

[5] Orgoglio.

[6] Raccontate.

[7] Nell' *Ecclesiaste*, cap. X, v. 15: *Initium omnis peccati est superbia*. E Dante nel *Credo:*

« Prima è superbia d' ogni mal radice. »

[8] Cioè, Lucifero.

[9] Di non mangiare dell' albero della scienza del bene e del male.

[10] Sottintendi il verbo *vennero*, o simili. Vuol dire che la morte data da Caino ad Abele, l' inalzamento della torre di Babelle, e la guerra di Troia vennero dalla superbia.

Soperchio per soperchio,
Che spezza ogni coperchio.[1]
Amico, or ti provvedi;[2]
Che tu conosci e vedi
Che d'orgogliose prove
Invidia nasce e move,[3]
Ch'è foco della mente.[4]
Vedi, se se' dolente
Dell'altrui beninanza;[5]
O s'avessi allegranza
Dell'altrui turbamento;[6]
O per tuo trattamento[7]
Hai ordinata cosa,
Che sia altrui gravosa;
O se sotto 'l mantello
Hai orlato il cappello[8]
Ad alcun tuo vicino,
Per metterlo al dichino;[9]
O se lo incolpi a torto;
O se tu dai conforto[10]
Di male a' suoi guerrieri,[11]
E quando se' dirieri[12]
Ne parli laido male,

---

[1] Il nostro proverbio *il soperchio rompe il coperchio.*

[2] Pensa ai casi tuoi, provvedi a te, *consule tibi.*

[3] Deriva, comincia.

[4] Cioè, la quale invidia è fuoco della mente.

[5] Vale propriamente benignità, ma qui bene, felicità, prospera fortuna.

[6] Cioè, danno; preso l'effetto per la cagione di esso.

[7] Maniera di trattare, o di portarsi.

[8] « *Orlare il cappello sotto il mantello*, dice l'Ab. Zannoni, sembrami dover significare lo stesso che *tendere insidie, macchinar contro altrui;* credo dal cappello del falcone. Questo cappello è, siccome dice la Crusca, *quella coperta di cuoio, che si mette al capo al falcone, perchè non vegga lume, e non si dibatta e si svaghi. Onde aspettare il cappello dicesi degli sparvieri, o simili animali, quando sono agevoli e mansueti, e per metafora vale lasciarsi aggirare.* Se pertanto *aspettare il cappello* significa *lasciarsi aggirare; orlare il cappello sotto il manto,* cioè, *nascosamente,* potrà valere *preparare macchine ed insidie per aggirare altrui.* » Tutte queste giravolte dell'Ab. Zannoni non conducono ad una spiegazione sodisfacente. *Orlare il cappello* vale *far vergogna* o *rabbuffo,* come si ha da quel luogo del Pucci nel *Centiloquio,* canto LXXVI, st. 64:

> « Onde 'l Pisan veggendosi rubello
> Del Baver, come dinanzi è contato,
> I Fiorentin gli orlarono il cappello. »

Così *dare* o *fare,* o simili, *un cappello* o *un cappellaccio a uno,* è *dargli* o *fargli un rabbuffo, farlo rimanere in vergogna.*

[9] Per farlo dichinare, andare all'ingiù, rovinare.

[10] Incitamento.

[11] Nemici; provenz. *guerrer* nel senso stesso.

[12] Di dietro, dal francese *derrière.*

Ben mostri che ti cale [1]
Di metterlo in mal nome. [2]
Ma tu non pensi come
Lo spregio, ch'è levato, [3]
Si possa esser levato.
Nè è pur, che mai s'ammorti [4]
Lo biasmo, chi che il porti;
Che tale il mal dir ode,
Che poi non lo disode. [5]
Invidia è gran peccato;
Ed ho scritto trovato,
Che prima coce [6] e dole [7]
A colui che la vole.
E certo, chi ben mira,
D'invidia nasce l'ira;
Che quando tu non puoi
Diservire [8] a colui,
Nè metterlo al disotto, [9]
Lo cor s'imbrascia [10] tutto
D'ira e di mal talento,
E tutto il pensamento
Si gira di mal fare, [11]
E di villan parlare;
Si che batte e percuote,
E fa 'l peggio che puote.
Perciò, amico, penza [12]
Se 'n tanta malvoglienza [13]
Ver Cristo ti crucciasti,
O se lo bestemmiasti,

---

[1] Ti preme, ti sta a cuore. Cioè: parlandone male, ben mostri che ec.

[2] In cattiva fama.

[3] Cioè: tu non pensi come possa togliersi lo spregio altrui alzato, cioè, diffuso mercè la tua maldicenza.

[4] Si ammorzi, si estingua, si cancelli.

[5] Fa conto di non averlo udito.

[6] Tormenta, affligge.

[7] È celebre il detto di Alessandro Magno: *Invidos homines nihil aliud quam ipsorum esse tormenta.*

[8] Far mali servigi, nuocere.

[9] Deprimerlo.

[10] S'imbracia, s'accende; tolta la metafora dalla brace. Così si disse *basciare* per *baciare, cascio* per *cacio* ec.

[11] Si rivolge, si occupa tutto di mal fare.

[12] « *Penzare,* dice l'Ab. Zannoni, non è nel Vocabolario. » E però in altri poeti del primo secolo, al modo pistoiese e lucchese. Bonaggiunta Urbiciani:

« Chi ha invidia di se, d'altrui mal penza. »

E Inghilfredi Siciliano:

« Di piacer penza assai, poi che si pente. »

[13] Malevolenza, malignità.

O se battesti padre,
Od offendesti madre,
O cherico sagrato,
O Segnore,[1] o Parlato.[2]
Cui l'ira dà di piglio[3]
Perde senno e consiglio.
In ira nasce e posa
Accidia niquitosa;[4]
Chè chi non puote in fretta
Fornir la sua vendetta,
Nè offender cui vuole,[5]
L'odio fa come Sole,[6]
Che sempre monta e cresce,
Nè di mente non esce;
Ed è 'n tanto tormento,
Che non ha pensamento
Di neun[7] ben, che sia;
Ma tanto si disvia,
Che non sa migliorare,
Nè già ben cominciare;
Ma croio[8] e neghittoso

---

[1] Signore; provenz. *senhor*.

[2] *Parlato* e *perlato* dissero gli antichi per *prelato*.

[3] Quegli a cui l'ira dà di piglio, cioè, piglia prestamente, afferra, occupa.

[4] Iniquitosa, malvagia.

[5] L'Ab. Zannoni legge malamente: *Nè difender cu' vuole*.

[6] Cioè: perocchè in quello che non può in fretta fornire la sua vendetta ec. l'odio fa come il sole.

[7] Niuno; dal latino *nec unus*.

[8] Sulla voce *croio*, in provenz. *croy*, così il Galvani: « Presso i Provenzali, che molte volte usarono questa voce, essa ha il significato di *malvagio, crudo, meschino* e *rozzo:* duro in somma a quel modo che il Sacchetti disse i *villani croi e grossi*, e il Passavanti *la favella croia* e 'l *parlar bazzesco e croio*, cioè *aspro*, e per quello che Catullo direbbe serbar troppo *vestigia ruris*. Per la derivazione poi della voce io sto col Minucci, che la disse da *corium:* e in verità dall'ablativo *corio* essa si fa per quella metatesi stessa, per la quale da *fornire* femmo *fronire*, da *lagrime, gralime*, e Dante da *pugna, punga*. Il verbo *incroiare* infatti non vuol dir altro che porre il cuoio al fuoco sì che si aggrinzi, tanto che *incroiata* possiam dire qualunque pelle, e per similitudine qualunque altra cosa arricciatasi, ristrettasi, raggrinzatasi e fatta vizza. Il *croio* dunque e *neghittoso* del Latini pare per *malvagio* ed *indurato nel vizio suo;* mentre nel *Dittamondo* la Paura che si parte *dolente* e *croia*, pare da intendersi sgangherata nelle mascelle, e arricciata nella pelle; e l'*epa croia* di Dante non è in senso nessun figurato, ma sì reale, ed è da spiegare per la pancia dell'idropico, che pel troppo umore si è indurata e tesa, e non è più cedevole, ma si è nella propria tensione irrigidita siccome cuoio. I Modenesi dicono oggi *croi* ad un vecchio cadente increspato; e in alcun luogo di Romagna questa voce ha forza di *meschino, povero, infermo*, dicendosi: *e' sta croi*, per dire *ei sta malaticcio*. »

È 'n ver Dio gloriöso.
Questi non va a messa,
Nè sa qual si sia essa,
Nè dïcer paternostro [1]
In chiesa, nè in chiestro.
Così per mal' usanza
Si gitta in disperanza
Del peccato, ch' ha fatto;
Ed è sì stolto e matto,
Che di suo mal non crede
Trovare in Dio mercede; [2]
O per falsa cagione
Piglia presunzïone,
Che 'l mette in mala via
Di non creder, che sia
Per ben, nè per peccato
Uom salvo, o condannato:
E dice a tutte l' ore,
Che già giusto Signore
Non l' averia creato
Perchè fosse dannato,
Ed un altro prosciolto.[3]
Questi si scosta molto
Dalla verace fede.
Forse che non s' avvede
Che 'l misericordioso,
Tuttochè sia pietoso,
Sentenzia per giustizia,
Intra 'l bene e le vizia,[4]
E dà merito,[5] e pene
Secondo che s' avvene? [6]
Or pensa, amico mio,
Se tu al vero Dio

---

[1] Da *Pater noster*, ch' è il principio dell' Orazione domenicale, detto alla maniera del nostro volgar parlare, ammettendo gli articoli, numeri, preposizioni ec. Il Pulci nel *Morgante*, canto XXVI, st. 141:

« E infilza Saracin per paternostri. »

[2] Grazia, pietà.

[3] Assolto, liberato, salvo.

[4] I vizii, come *peccata* per *peccati* ec.

[5] Premio, ricompensa.

[6] *Avvenirsi* è qui nel significato di *convenirsi*, e nel familiare discorso l' uso n'è assai frequentissimo. Diciamo, per esempio, *quella moda, quei discorsi non s' avvengono a colui o a colei*, per *non si convengono*.

Rendesti grazia, o grato [1]
  Del ben, che t'ha donato;
Chè troppo pecca forte,
  Ed è degno di morte
Chi non conosce 'l bene
  Di là, donde li vene:
E guarda, s' hai speranza
  Di trovar perdonanza.
S'hai alcun mal commesso,
  E non ne se' confesso,[2]
Peccat' hai malamente
  Ver l'alto re potente.[3]
Di negghienza [4] m' avvisa [5]
  Che nasce convotisa;[6]
Chè quando per negghienza
  Non si trova potenza [7]
Di fornir sua dispensa,[8]
  Immantenente pensa
Come potesse avere
  Sì dell' altrui avere,[9]
Che fornisca suo porto
  A diritto e a torto.[10]
Ma colui, ch' ha dovizia,
  Sì cade in avarizia,
Che dove de' [11] non spende;
  Nè già l' altrui non rende;
Anzi ha paura forte,
  Ch' anzi [12] che vegna a morte,

---

[1] Gratitudine: se ringraziasti, o fosti grato.

[2] Confessato; non te ne sei confessato.

[3] Cioè, Iddio.

[4] Negligenza.

[5] Mi pare; posto *avvisare* impersonalmente.

[6] *Convotisa* viene dal francese *convoitise*, che vale *cupidigia, desiderio disordinato.*

[7] Cioè, quando l'uomo non si trova potenza ec.

[8] « Il senso di questo verso, dice l'Abate Zannoni, è di per se dubbio pei diversi significati delle parole *fornire* e *dispensa*, la prima delle quali può dubitarsi se valer debba qui *provvedere* od *eseguire*, e la seconda se *stanza ove si tengono le cose da mangiare*, ovvero, *spesa, dispendio.* » Preferisco in ambedue le parole il primo degli esposti significati, e a ciò fare mi muove il verso 213, in cui parlasi di *fornire il porto*, vale a dire di provvedere quel luogo, ove ricorresi pel vitto, cioè, la *dispensa*. Parmi in somma voler dire Brunetto che colui, il quale per sua negligenza non ha onde vivere, cerca il modo di averlo, anche frodando altrui.

[9] Facoltà, ricchezze.

[10] Con giustizia o con ingiustizia.

[11] Dee, deve.

[12] Avanti, prima.

L'aver gli venga meno;[1]
E pur ristrigne il freno.[2]
Così rapisce e fura[3]
E dà falsa misura,
E peso frodolente,
E novero fallente,[4]
E non teme peccato
D'avvistar suo mercato,[5]
Nè di commetter frode;
Anzi 'l si tiene in lode
Di nasconder lo Sole,[6]
E per bianche parole[7]
Inganna altrui sovente;
E molto largamente
Promette di donare
Quando nol crede fare,
E un altro per empiezza[8]
Alla zara s'avvezza,
E gioca con inganno;
E per far l'altrui danno
Sovente pigne il dado,
E non riguard'a guado:[9]
E ben presta a unzino,[10]

---

[1] Gli manchi.
[2] Cioè, restringe le spese.
[3] Ruba.
[4] *Dar novero fallente* vale *ingannare altrui nel contar danaro.*
[5] *Avvistare il mercato,* cioè, le grasce, le vettovaglie ec. significa esporre al mercato le cose vendibili in modo che attirino gli occhi de'compratori, ponendo al di sopra e nel più favorevol luogo il meglio di esse, e di sotto o in oscura parte il peggio.
[6] Cioè, di por le cose vendibili in luogo renduto oscuro ad arte per trarre in inganno i compratori.
[7] Inganna parlando con parole d'uomo schietto e leale; dà ad intendere una cosa per un'altra. Il Barberino, Documento II, Gratitud.:

« E quella graza è bianca
Che non nascosa, ma palese fai. »

E Cecco Angiolieri:

« Sicchè mi parve aver bianca ragione
Di non amar se non chi mi vuol bene. »

Parola bianca potrebbe anche interpretarsi parola vuota d'effetto, tratta la metafora dalle polizze dei lotti, che quando non son benefiziate, son bianche.
[8] Empietà.
[9] A modo, a mezzo. *Guardare* e *riguardare a una cosa* vagliono ugualmente *aver riguardo ad essa.* Bartolommeo da San Concordio nel *Catilinario di Sallustio,* cap. XXIX: « Veramente perdonate alla dignità di Lentulo, s'egli perdonò o se riguardò mai alla sua onestà, o agli Dii, o a uomo niuno. » Il gioco della zara facevasi con tre dadi; e che questi dadi talora si falsassero, è noto dalla prima Novella del Boccaccio, che parlando di di Ser Ciappelletto dice, ch'egli *giocatore e mettitore di malvagi dadi era solenne.*
[10] *Prestare a unzino* o *a uncino* vale *prestare a grande interesse,* o con inganno e ruberia; e *mani a uncino* diciamo le mani del ladro.

E mette mal fiorino. [1]
E se perdesse un poco,
Ben udiresti loco [2]
Bestemmiar Dio e' Santi,
E quei che son davanti. [3]
Un altro è, che non cura
Di Dio, nè di natura;
Sì diventa usuriere,
E in ogni maniere [4]
Ravvolge suoi danari,
Che li son molto cari.
Non guarda dì, nè festa,
Nè per pasqua non resta,
E non par che l' incresca,
Pur che moneta cresca.
Altri per simonia [5]
Si getta in mala via,
E Dio e' Santi offende,
E vende le prebende, [6]
E sante sagramente, [7]
E mette 'nfra la gente
Assempri [8] di mal fare.
Ma questo lascio stare,
Che tocca a ta' [9] persone,
Che non è mia ragione
Di dirne lungamente;
Ma dico apertamente
Che l' uom, ch' è troppo scarso, [10]
Credo ch' ha 'l cor tutt' arso, [11]
Che 'n povere persone,

---

[1] Cattivo fiorino. *Fiorino*, moneta d'oro e anche d' argento della città di Firenze, così detta dal giglio fiore, impresa di detta città, impressovi dentro.

[2] Lì, o quivi.

[3] Cioè, gli astanti.

[4] D' *ogni* accordato col numero del più si hanno esempi di prosa nel Vocabolario.

[5] Mercatanzia delle cose sacre e spirituali, così detta da Simon mago.

[6] *Prebenda* è rendita ferma di cappella o di canonicato.

[7] Santi Sagramenti. Vedi le *Nozioni preliminari*.

[8] Arcaismo per *esempi*, da *exemplum*. cangiata la prima lettera *e* in *a*, e la *l* nell' affine *r* più comoda a pronunciarsi dopo il *p*.

[9] Tali, tai, ta'.

[10] Avaro.

[11] Cioè: io dico apertamente che l'avaro (che io credo aver arso tutto il cuore) il quale non ha pietà nè dei poveri, nè di quei che sono in carcere, cade tutto intero nell' inferno.

Nè 'n uom che sia 'n pregione
Non ha nulla pietade,
Tutto in inferno cade.
Per iscarsezza sola
Vien peccato di gola, [1]
Ch' uom chiama ghiottornia, [2]
Ch' è quando l' uom si svia,
Sì che monti in ricchezza:
La gola sì s' avvezza
Alle dolci vivande,
E a far cocine grande, [3]
E mangiare anzi l' ora, [4]
E molto ben divora.
Chi mangia più sovente
Che non fa l' altra gente,
E talor mangia tanto,
Che pur da qualche canto
Li duole corpo o fianco,
E stanne lasso e stanco,
E inebria [5] di vino,
Sì ch' ogni suo vicino
Se ne ride d' intorno,
E mettelo in iscorno.
Ben è tenuto Bacco
Chi fa del corpo sacco, [6]
E mette tanto in epa [7]
Che talora ne criepa. [8]
Certo per ghiottornia
S' apparecchia la via
Di commetter lussura. [9]
Chi mangia a dismisura
La lussuria s' accende,

[1] Dice Brunetto che dalla parsimonia od avarizia, deriva il peccato di gola, e il prova in questo modo. L'uomo che vive scarsamente, ed ha mal cuore, arricchisce. Arricchito si dà a banchettar lautamente, cioè, si ciba di quelle vivande, da che in avanti si era al tutto, per non ispendere, astenuto, e tanto fa che vi s' invizia.

[2] Golosità.

[3] Grandi.

[4] Prima dell' ora.

[5] S' inebria.

[6] Dante chiama il corpo, *il tristo sacco*. *Far sacco del corpo* vale *mangiar soverchiamente*.

[7] Pancia.

[8] Crepa, aggiunto l' *i* per dolcezza di lingua.

[9] Lussuria; fognato l' *i*, come sopra in *superba*, per *superbia*.

Si ch' altro non intende [1]
Se non a quel peccato,
E cerca d' ogni lato
Come possa compiére [2]
Quel suo laido volere.
E vecchio, che s' impaccia
Di così laida taccia, [3]
Fa ben doppio peccato,
Ed è troppo blasmato. [4]
Ben è gran vituperio
Commettere avolterio [5]
Con donne o con donzelle,
Quantunque paian belle.
Ma chi 'l fa con parente,
Pecca più laidamente.
Ma tra questi peccati
Son vie più condannati
Que' che son sodomiti.
Deh come son periti
Que', che contra natura
Brigan [6] cotal lussura!
Or vedi, caro amico,
E 'ntendi ciò, ch' i' dico:
Vedi quanti peccati
Io t' aggio contati;
E tutti son mortali:
E sai che ci ha di tali [7]
Che ne curan ben poco.
Vedi che non è gioco
Di cader in peccato:
E però da buon lato
Consiglio [8] che ti guardi,

---

[1] *Altro se non,* a modo d' avverbio, come *altro che. Intende,* ha volto il pensiero, attende.

[2] Accentato sulla penultima, come nel latino *complere* Il Barberino disse *impière* ossia *empière*, Docum. XXII, Docil.:

« Quand' el comanda, pronte
Sien le tue viste a volentier impière. »

[3] Pecca, colpa.

[4] Biasmato, biasimato, provenz. *blasmat.*

[5] *Avolterio, avoltero* e *avolterare* dissero gli antichi per *adulterio, adultero* e *adulterare.*

[6] Cercano.

[7] Che ci son di tali, alcuni.

[8] *Consigliar da buon lato* vale dar consigli che nascono da parte buona, dall' amore cioè e dalla premura del bene altrui.

Che 'l mondo non t' imbardi.[1]
Or a Dio t' accomando,[2]
Che' i' non so l' ora, e quando
Ti debbia ritrovare;
Ch' i' credo pur tornare[3]
La via, ch' i' m' era messo;[4]
Che ciò che m' è promesso
Di veder le sette Arti,[5]
E altre molte parti,
Io le vo' pur vedere,
E imparare e savere;
Chè poi che del peccato
Mi son penitenziato,
E sonne ben confesso,
E prosciolto e dimesso,[6]
I' metto poca cura
D' andare alla Ventura.

Brunetto, compiuto il racconto della confessione de' proprii peccati, ed esortato l' amico a darsi a vita casta e virtuosa, ripiglia la interrotta narrazione del suo immaginato viaggio. Ed in questa ripresa narrazione dice di non voler più andare alla Fortuna, a cui gli aveva la Natura dato arbitrio di recarsi, o non vi si recare, e fermo sta nel proponimento di veder le sette Arti, giusta la promessa che gli ha fatta essa Natura. Egli pertanto torna alla foresta, e tanto cavalca, che alla fine trovasi in sulla cima del monte Olimpo, ove vede Tolomeo:

« E io guardai più fiso,
E vidi un bianco viso

[1] *Imbardare* è propriamente mettere le barde ai cavalli: metaforicamente, come qui, vale *pigliare, allettare.*

[2] L' *accomandare a Dio* è frequente nel Boccaccio; ed è al modo de' Provenzali che due salutazioni aveano, l' una nel lasciare gli amici, l' altra nel riceverli, come i Latini che dicevano *Salve* ed *Ave.* La prima era *Dieu us salv,* Dio vi salvi; la seconda *A Dieu vos coman,* A Dio vi comando, cioè, vi raccomando: oppure *A Dieu us siatz,* o *A Dieu siatz,* A Dio siate, cioè, raccomandati. Ora a noi basta il dire soltanto *Addio,* o come gli antichi scrissero *A Dio.*

[3] *Tornar la via* invece di *tornar nella via.*

[4] Cioè, nella quale io m'era messo. Così il Petrarca:

« Era 'l giorno che al Sol si scoloraro; »

vale a dire nel quale si scoloraro.

[5] Cioè, perchè voglio pur vedere quello che m'è promesso, ed è, che io vedrò le sette Arti. Queste erano dette anticamente la Scienza del Trivio e del Quadrivio, che formava l'*orbem doctrinarum* di quei tempi. Scienza del Trivio chiamavansi la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica: del Quadrivio, l'Aritmetica, la Musica, la Geometria, l' Astrologia.

[6] E assolto e perdonato.

Con una barba grande,
Che 'n sul petto si spande. . . .
E tanto il domandai,
Che nel suo dir trovai
Che là dove fu nato,
Fu Tolomeo chiamato,
Mastro di storlomia, [1]
E di Filosofia. »

Tolomeo è messo da Brunetto in ragionamento dei quattro elementi:

« Ed e'con bella risa
Rispose in questa guisa. »

Qui termina il *Tesoretto;* ed ognun vede che le parole, con che Tolomeo fingeasi rispondere a Brunetto sugli elementi, e su tutt' altro, che riguardi la natura della terra e dei cieli, debbono esser perite, e indovinare si può agevolmente la cagione, onde i copiatori le tralasciassero. Dovettero eglino trovarle ripetute presso che a parola nel *Tesoro.* Esse non poteano essere che di prosa; ed in prosa, ora perita, dovette pur ragionarsi delle sette Arti, che dice esso Brunetto volere ad ogni modo vedere.

Vorrebbero alcuni che a Brunetto debba attribuirsi la gloria di aver fatto a Dante *concepire il disegno della* Divina Commedia; *conciossiachè il suo* Tesoretto *abbia la forma di una visione, ove l'Autore si smarrisce per una selva..... descrive i luoghi fantastici, e dipinge immaginevolmente i vizii e le virtù.* [2] Ecco dunque, dice il Ginguené, parlando del *Tesoretto,* una visione del poeta, una descrizione di luogo e di oggetti fantastici, uno smarrimento in una foresta, una pittura ideale delle virtù e dei vizii, lo scontro di un antico poeta latino che serve di guida al moderno, e quello d' un antico astronomo, che gli spiega i fenomeni celesti: ed ecco per avventura il primo germe del componimento del poema di Dante, o al meno che sia, l' idea generale, nella quale gettò e fuse in alcun modo le sue tre idee particolari dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Avrà una visione come il suo maestro: si smarrirà in una foresta, in un luogo deserto e selvaggio, d' onde si troverà trasportato sulle ali del pensiero dove lo richiederà il suo disegno, o lo vorrà il suo genio. Gli è necessaria una scorta: Ovidio era stato la guida di Brunetto: in un argomento più grande sceglierà un più gran poeta, quello che era l' oggetto de' suoi studii, e che avea mai sempre tra le mani. Eleggerà Virgilio, al quale la discesa di Enea all' Inferno dava anche una maggior convenienza per condur lui. Ma l' esser egli pagano, lo esclude dal luogo delle ricompense. Un' altra scorta pertanto condurrà il viaggiatore, e questa sarà Beatrice, oggetto del suo primo amore, e della quale avea promesso di dire cose non mai dette innanzi di veruna donna. [3]

---

[1] Astronomia. Nel *Novellino: E fece una tavola per istorlomia.* I Provenzali diceano *strolomia.*

[2] Fer. di S. Cost. *Spett. Ital.,* vol. I.

[3] *Storia della Letteratura Italiana.* tomo II.

Se però questo voglia pur sospettarsi, dee insieme tenersi che una leggiera e presso che invisibile favilla suscitato abbia grandissimo incendio: in che è assai più da considerare la materia atta a ben ardere, che ciò onde mosse la prima fiammella.[1] Comunque sia la faccenda, non può però dubitarsi che Dante non pur vedesse il *Tesoretto*, ma lo studiasse, ed in alcuni luoghi ancor lo imitasse. Così, a modo di esempio, dice Brunetto:

« Così ho posto cura
Che amico di ventura
Come rota si gira. »

E Dante, *Inferno*, canto II:

« L'amico mio, e non della ventura. »

Brunetto:

« Or se ne va il maestro
Per lo cammino a destro ec. »

Dante; *Inferno*, canto X:

« Ora sen va per uno stretto calle
Lo mio maestro ec. »

Brunetto:

« Non sie lento nè tardo;
Chè già uomo codardo
Non conquistò onore,
Nè divenne maggiore. »

Dante, *Inferno*, canto XXIV:

« Ora convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro; chè seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre. »

Brunetto:

« E io guardai più fiso,
E vidi un bianco viso
Con una barba grande
Che sul petto si spande. »

Dante, *Purgatorio*, canto I:

« Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista. »

Brunetto:

« Che per neente avete
Terra, oro ed argento. »

Dante, *Inferno*, canto I:

« Questi non ciberà terra nè peltro. »

Brunetto:

« Ma tornando alla mente
Mi volsi ec. »

---

[1] Zannoni, Prefazione al *Tesoretto*.

Dante, *Inferno*, canto IV:

« Al tornar della mente, che si chiuse ec. »

Brunetto:

« E posso dire in somma
Che 'n voi, Signor, s'assomma
E compie ogni bontate,
E 'n voi solo assembiate
Son sì compiutamente ec. »

Dante, *Paradiso*, canto XXXIII:

« . . . . in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate. »

Brunetto:

« O s' hai tenuto a schifo
La gente, o torto 'l grifo. »

Dante, *Inferno*, canto XXXI:

« Però ti china, e non torcer lo grifo. »

Brunetto:

« Or va mastro Brunetto
Per lo cammino stretto . . . .
E non fui guari andato
Ch' i' fui nella diserta,
Dov' i' non trovai certa
Nè strada nè sentiero.
Deh che paese fero,
Trovai in quelle parti.
Che s' io sapessi d' arti,
Quivi mi bisognava,
Che quanto più mirava
Più mi parea selvaggio.
Quivi non ha viaggio . . . .
E io pensando forte,
Dottai ben della morte. »

Dante, *Inferno*, canto I:

« Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura!
Tanto è amara che poco è più morte. »

Brunetto:

« E vidi tante cose,
Che già 'n rime nè 'n prose
Non le poria ritrare. »

Dante, *Paradiso*, canto I:

« Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende. »

Brunetto, passata una valle oscura arriva ad una gioconda pianura, nella

quale vede Imperadori, Re, gran Signori, e maestri di scienze:

« Ed io presi ardimento,
Quasi per avventura
Per una valle oscura,
Tanto, ch' al terzo giorno
I' mi trovai d' intorno
Un grande pian giocondo,
Lo più gaio del mondo,
E lo più dilettoso.
Ma ricontar non oso
Ciò ch'io trovai e vidi,
Se Dio mi guardi e guidi.
Io non sarei creduto
Di ciò ch' i' ho veduto;
Ch' i' vidi Imperadori,
E Re, e gran Signori,
E mastri di scïenze,
Che dittavan sentenze. »

E Dante nel primo cerchio dell' Inferno (canto IV) traversato un fiumicello, ed entrato per sette porte in un nobile castello, giunge in un verde prato, ov' erano genti con occhi gravi e di grande autorità nei loro sembianti:

« Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi Savi,
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti,
Parlavan rado con voci soavi. »

Il Quadrio pretende che Brunetto abbia preso molto del suo *Tesoretto* da un poema insegnativo di scienza, intitolato *Tesoro*, di certo Pietro maestro di Corbiacco, detto altrimenti Pier di Corbiacco, poeta provenzale. Ma, dice a ragione il Galvani, da principio in alcun Capitolo, allorchè Brunetto parla alla Natura, si potrebbe vedere in dileguo, da chi pure il volesse a forza, qualche punto di somiglianza col Trovatore; ma in tutto il rimanente di questa, si può dir, gran visione, e che può aver essa meglio somministrata a Dante la sua, e che, secondo il nostro modo d' intendere, si potrebbe quasi dire un Galateo, non vi ha nulla che faccia pur risovvenire il Provenzale. Poichè, oltre il soggetto tutt' altro, il *Tesoretto* non è un secco ammaestramento scolastico, ma sì una gran scena nella quale, oltre l' Autore, tante Virtù, e la Natura, e l' Amore, e Ovidio, e Tolomeo ec. agiscono, parlano, e son descritti; tanto che l' opera è da questo lato originale del tutto. Sui rimanenti Capitoli poi, che altre volte corsero sotto il nome di *Penitenza* e di *Fa-*

voletto, sarebbe cosa degna di riso il volere istituire un confronto.[1] A mostrare adunque quanto sia insufficiente la opinione del Quadrio, produrremo in mezzo quei pochi luoghi del poeta provenzale, dai quali si potrebbe forse credere che Brunetto abbia presa l'idea d'alcuna parte del suo lavoro; e da ciò apparirà manifesto quanto sia poca, o a meglio dire, assai lontana la somiglianza dei passi del poeta fiorentino con quelli del provenzale.

PIER DI CORBIACCO.

« Aquest sobran seignors qu' es us Dieus veramenz,
Criet X ordes d'angels preclars e resplendenz
Se lauzar e servir: e per so maiormenz
Los fis de se conoisser alegros e jauzenz.
Mas los sobeirans ordes, qu' era plus bels e genz,
Sellui trobet orgoill, enveia e nosenz,
Que s cuget egaler ab Dieu comunalmenz.
En eiss' ora que venc sos outrecuidamenz,
Perdet sa gran beutat, e fou del sel casenz
Oribles et oscur e negres e pudenz. »

Questo sovranò Signore, ch' è un Dio veramente, creò dieci ordini di Angeli preclari e risplendenti per lodarlo e servirlo; e perciò maggiormente li fece del conoscerlo allegri e godenti. Ma lo sovrano ordine, ch' era più bello e gentile, questi trovò orgoglio, invidia e nocenza, che si pensò eguagliare con Dio comunalmente. Nella stessa ora che venne sua oltracotanza, perdette sua gran beltà, e fu del ciel cadente, orribile e scuro e negro e puzzolente.

BRUNETTO.

« È, cominciò da prima,
Al sommo e alla cima
Delle cose create,
Di ragione informate,
L' angelica sustanza,
Che Dio a sua sembianza
Creò all'imprimiera.
Di sì ricca maniera
Li fece in tutte guise,
Che in essi furo assise
Tutte le buone cose
Valenti e preziose,
E tutte le vertute,
E l'eternal salute:
E diede lor bellezza
Di membra e di chiarezza,

---

[1] *Osservazioni sulla Poesia dei Trovatori,* cap. XLIII.

Sì ch' ogni cosa avanza
  Biltate e beninanza.
E fece lor vantaggio
  Cotal, chente diraggio:
E quando Lucifèro
  Si vide così clero,
E in sì grande stato
  Gradito e innorato,
Per ciò s' insuperbio,
  E incontro al vero Dio,
Quello che l' avea fatto,
  Pensao di mal tratto,
Credendoli esser pare.
  Così volse locare
Sua sedia in aquilone:
  Ma la sua pensagione
Li venne sì falluta,
  Che fu tutta abbattuta
Sua folle sorcodanza
  In sì gran malenanza,
Che, se io voglio 'l ver dire,
  Chi lo volse seguire,
O tenersi con esso,
  Del regno fuor fu messo,
E piovvero in inferno,
  In foco sempiterno. »

PIER DI CORBIACCO.

« Criet Dieus, quant li plac, los catre elemenz,
  Fuec et aer e terra, e la mar eissamenz. »

Creò Dio, quando gli piacque, li quattro elementi, fuoco ed aere e terra, e lo mare istessamente.

BRUNETTO.

« Altresì tutto 'l mondo,
  Dal ciel fin lo profondo, [1]
È di quattro elimente, [2]
  Fatto ordinatamente
D' aria, d' acqua e di foco,
  E di terra in suo loco. »

PIER DI CORBIACCO.

« Pueis fes soleil e luna et estellas lusenz:
  Peissons, auzels e bestias de manz deguisamenz. »

Poscia fece sole e luna e stelle lucenti, pesci, uccelli e bestie di molte guise.

---

[1] Cioè, fino al profondo.

[2] Elimenti, e questo per *elementi;* chè *elimento* e *alimento* dissero sovente gli antichi per *elemento.* Vedi le *Nozioni preliminari.*

BRUNETTO.

« Al quarto dì vegnente [1]
Fece compiutamente
Tutte le luminarie, [2]
Stelle diverse e varie.
Alla quinta giornata
Sì fu da lui creata
Ciascuna creatura,
Che nuota in acqua pura. » [3]

PIER DI CORBIACCO.

« E cant de totas res fou faitz lo criamenz,
Formet *de limo terræ,* tot derrairanamenz,
Adam, que fes seignor de totas res vivenz,
E mes l' en paradis que fou bel et olenz . . .
Adam manget del frug pels amonestamenz
Que 'l fes Eva sa femna, et a lei la serpenz.
E car a son fator fou desobedienz,
Guasagnet a son ops e a totz sos siguenz
Trebals e caitiviers e penas e turmenz,
E perdet paradis vergoignos e dolenz. »

E quando di tutte cose fu fatto lo creamento, formò de limo terræ (dal fango della terra), *tutto da ultimo, Adamo, che fece signore di tutte cose viventi, e miselo in paradiso che fú bello ed olente..... Adamo mangiò del frutto pegli ammonimenti che gli fece Eva sua femmina, ed à lei il serpente. E perchè a suo fattore fu disubbidiente, guadagnò a suo* uopo (per se) *e a tutti i suoi seguenti* (posteri) *travagli e cattiverie e pene e tormenti, e perdette paradiso vergognoso e dolente.*

BRUNETTO.

« Lo sesto dì fu tale,
Che fece ogni animale,
E fece Adamo ed Eva,
Che poi ruppe la trieva [4]

---

[1] L'Ab. Zannoni legge erroneamente: *al quarto dì presente.*

[2] Nella Genesi: *Fecitque Deus duo luminaria magna.... et stellas.*

[3] Id.: *Et pisces qui natant in aquis.*

[4] *Trieva* ossia *tregua,* dal barbaro latino *treva,* e in francese *trêve, sureté donnée en justice entre les parties.* Lo Zannoni legge: *che poi ruppe la tregua.* Ci è piaciuta più la lezione del *Giornale Arcadico,* da noi adottata, poichè molti altr francesismi sono stati adoperati da Brunetto nel *Tesoretto.* Di più *trieva* rima con *Eva* meglio che *tregua,* e *trieva* si legge pure in uno dei Codici, tuttochè non sia il più antico; e *romper la trieva del suo comandamento* significherebbe romper la sicurtà e il patto fra Dio e l'uomo, che questi cioè non mangiasse de l'albero della scienza del bene e del male

Del suo comandamento.
  Per quel trapassamento[1]
Mantenente[2] fu miso
  Fora del paradiso,
Ov'era ogni diletto,
  Sanza neuno eccetto[3]
Di freddo o di calore,
  D'ira nè di dolore:
E per quello peccato
  Lo loco fu vietato
Mai sempre a tutta gente.
  Così fu l'uom perdente.
D'esto peccato tale
  Divenne l'uom mortale,
E ha lo male e lo danno,
  E lo gravoso affanno
Qui e nell'altro mondo.
  Di questo grave pondo
Son gli uomini gravati,
  E venuti in peccati,
Perchè 'l serpente antico,
  Che è nostro nemico,
Soddusse[4] a rea manera[5]
  Quella prima mogliera. »

PIER DI CORBIACCO.

« Cest es us Dieus, us Seignors, us Dieus onipotenz,
Que anc non comenset, ans es comensamenz,
E fin de totas res, que non a finamenz. »

Questo è un Dio, un Signore, un Dio onnipotente, che unqua non cominciò, anzi è cominciamento e fine di tutte cose, che non ha finimento.

BRUNETTO.

« Ma la sua gran possanza
  Fu sanza cominciaǹza.
E' non fina[6] nè muore. »

[1] Trasgressione. Colla stessa metafora adoperarono i Greci il verbo παραβαίνειν e il nome παράβασις; metafora assai viva, perocchè ben si esprime il prevaricamento di alcuno, dicendo ch'egli è ito al di là di quello ch'è prescritto dalle leggi dell'onesto e del giusto. « Peccato, dice lo stesso Brunetto nel *Tesoro,* libro VII, cap. 81, non è altro che passare divina legge e disubbidire al celestiale comandamento. »

[2] Immantinente.

[3] *Eccetto* non vale qui *eccezione,* ma *ricevimento,* dal latino *excipio,* ricevere. Vuol dire: Adamo fu posto fuori del paradiso, nel quale era ogni diletto, e non vi si accogliea, non vi si sentia nè freddo, nè caldo, nè moto d'ira, nè impression di dolore. Il medesimo Brunetto nel *Tesoro,* lib. III, cap. 2, discorrendo del paradiso: « Là non v'ha nè freddo, nè caldo, se non perpetuale tranquillitade e temperanza. »

[4] Sedusse.

[5] Cioè, con rea maniera.

[6] Cessa, ha fine.

PIER DI CORBIACCO.

« . . . . e fa acordamenz
Dels humoros ab freg, car es secs e calenz,
D' aquestas acordansas nais uns atempramenz
De calor ab humors e sos consebemenz
De totas creaturas, o' al segle son naissenz. »

E fa accordamento degli umorosi con freddo, perchè è secco e calido; da queste accordanze nasce un attempramento di calor con umore e suoi concepimenti di tutte creature, che al secolo son nascenti.

BRUNETTO.

« Chè per fermarlo bene,
Sottilmente convene
Lo freddo per calore,
E 'l secco per l' umore,
E tutti per ciascuno
Sì rinfrenare ad uno,
Che la lor discordanza
Ritorni in agguaglianza;
Chè ciascun è contrario
All' altro, ch'è disvario.
Ciascun ha sua natura,
E diversa fattura,
E son talor dispari.
Ma io li faccio pari,
E tutta lor discordia
Ritorna in tal concordia,
Che io per lor ritegno
Lo mondo, e lo sostegno. »

PIER DI CORBIACCO.

« E de las VII planetas, cals sont contra correnz,
Noms e proprietatz e locs et estamenz:
E sai dels XII signes lo cals es plus podenz,
E com ils fan als homes danz e profetamenz,
Tot aissi con il son d' estranz deguisamenz;
Et augas dels planetas lo lur devisamenz:
L' us es chauz l' autr' es fretz, l'autr' es seq l' autr' es humenz,
L' us es bons l' autr' es mals, l' uns tarz l' autr' es correnz:
Aquestas discordansas e els contrariamenz
A las autras estellas, qui fan aiudamenz,
Fan los trons e los fouzers e las ploias e 'ls venz. »

E delli sette pianeti, i quali sono contra correnti, (io so) nomi e proprietà e luoghi ed istati: e so dei dodici segni, qual è più potente, e

com' egli fanno agli uomini danni e profetamenti, tutto così com' egli sono di strane guise. Ed udite delli pianeti lo loro divisamento: l'un è caldo, l'altro è freddo, l'un è secco, l'altro è umido, l'un è buono, l'altro è malo, l'uno è tardo, l'altro è corrente. Queste discordanze e li contrariamenti alle altre stelle, a chi fanno aiutamento, fanno li tuoni e le folgori e le pioggie e li venti.

BRUNETTO.

« Ben dico veramente
  Che Dio onnipotente
Fece sette pianete [1]
  Ciascuna in sua parete, [2]
E dodici segnali. [3]
  I' ti dirò ben quali.
E' fu il suo volere
  Di donar lor podere
In tutte creature, [4]
  Secondo lor nature.
Ma sanza fallimento
  Sotto mio reggimento
È tutta la lor arte;
  Sì che nessun [5] si parte
Dal corso, ch' i' ho dato
  A ciascun misurato.
E dicendo lor vero,
  Cotal è lor mistero [6]
Che metton forza e cura
  In dar freddo e calura, [7]
E piova, e neve, e vento,
  Sereno, [8] e turbamento.
E s' altra provvedenza
  Fu messa in lor potenza,
Non ne farò menzione;
  Che picciola cagione

---

[1] Pianeti: provenz. *planetas*. Vedi le *Nozioni preliminari*.

[2] La parete, che qui Brunetto attribuisce a ciascun pianeta, è il cerchio, ov'egli fa suo giro. Ed in fatti nel *Tesoro*, lib. II, cap. 39, dice: « E sappiate che ciascun pianeta ha suo cerchio dentro a quello aere puro. E ciascuno fa suo corso intorno alla terra, l'uno più alto, e l'altro più basso, secondo che sono assisi l'un cerchio dentro all'altro. »

[3] Segni. Nel *Tesoro*, lib. II, cap. 41: « Infra l'altre sono dodici stelle, che son chiamate li dodici segni. »

[4] Nel *Tesoro*, lib. II, cap. 50: « Ond'elli hanno sì grande potestade sopra alle cose terrene, che conviene che elle vadano e vegnano secondo lo loro corso; chè altrimenti non avrebbero elle nulla forza di nascere, nè di finire, nè d'altre cose. »

[5] Di sopra ha adoperato la voce *pianeta* in femm., e qui per costruzione mentale l' usa in mascol. dicendo *nessuno* invece di *nessuna*.

[6] Arte.

[7] Caldo.

[8] Serenità.

Ti poria far errare;
  Chè tu dei pur pensare,
Che le cose future,
  E l'aperte, e le scure
La somma maestate [1]
  Ritenne in potestate. »

Ora dai luoghi, che abbiamo arrecati, potrà ben conoscere ognuno quanto poco, per non dir nulla, si sia Brunetto giovato del poeta provenzale. Meglio potrà dirsi che la Genesi gli abbia servito di guida in quei Capitoli, nei quali egli parla della creazione delle cose.

IL FAVOLELLO.

Questo componimento di Brunetto, che malamente si è creduto da alcuni Editori che facesse parte, e fosse una continuazione del *Tesoretto,* è una poesia, che non ha che far nulla con quello; ma è una specie di lettera indirizzata dal nostro Brunetto a Ser Rustico di Filippo, poeta fiorentino, e suo grande amico.

L'Ab. Zannoni mutò il nome di *Favolello,* che avea nelle altre edizioni, in quello di *Favoletto,* dicendo in una nota della sua Prefazione al *Tesoretto:* « Si è ancora chiamato *Favolello,* ma contro l'autorità dei Codici, almeno di quelli che ho io veduto; e parmi essere errore nato dall'aver letto per due *l* i due *t,* cui o per inavvertenza non fece taglio il copiatore, o questo svanito era per sua sottigliezza. » Ma, risponde assai giudiziosamente il Galvani, dandogli egli il nome di *Favoletto,* ha così allontanata la voce da quella che certamente le diè origine. Aveano i Provenzali una specie di componimento intitolato *Flabels,* ch'era un'Epistola, nella quale si spiegava alcun nuovo racconto, o alcuna moralità per esempi, molto simile in somma al sermone, se non in quanto questo si dirigeva al generale degli uomini, quello ad un singolare. Ora Brunetto Latini, stato cotanto in Francia, ed anzi grande scrittore in quella lingua, diè il nome di *Favolello,* ad imitazione dei Provenzali, a questa sua quasi Epistola indirizzata a Rustico di Filippo; poichè *Flabels* [2] non vale che breve parlata, novelletta, favoletta, piccol racconto; e viene da *fabula,* e netto netto dal suo minorativo *fabella.* Ed infatti, come i Latini dicevano *fabulari,* e noi *favellare,* così i Provenzali usarono anche *fablar* unitamente agli Spagnuoli, che ne hanno poi tutti i derivati: ed a prova leggesi nel

[1] Cioè, Iddio.

[2] Abbiamo un *Favolello* o *Flabello* di Amerigo di Peguillano, indirizzato a Sordello, il quale dovea esser ben noto al nostro Brunetto, che ne imitò questo luogo:

« No m par qu'Ectors ni Tideus
  Fazes doas jostas negus
  Plus tost, en un besoign, qu'eu fatz, »

non mi pare che Ettore nè Tideo facesse due giostre nessuno più tosto, in un bisogno, ch'io faccio. E Brunetto nel canto I del *Tesoretto:*

« E 'l buon Ettor Troiano,
  Lancialotto e Tristano
Non valser me' di voe,
  Quando bisogno fue. »

Glossario Romano del Roquefort alle voci *fable*, *flabel* ec.: — *Conte, sornette, discours, fable, fabliau;* — ond'è che da *flabe* o *fable*, scorcio di *fabula*, sembra che derivar possa la nostra voce *fiaba*, spiegata appunto nei Dizionarii per *favola, menzogna.* [1]

Pare che a questa lettera abbia porto motivo l'avere, o veramente o in apparenza, Rustico di Filippo dimenticato Brunetto; quindi vi si parla delle diverse specie di amici. Essendo essa assai breve, noi la riporteremo qui intera, molto più che contiene dei bei precetti intorno all'amicizia.

CAPITOLO I.

Forse lo spron ti move,
  Che di scritte [2] ti prove [3]
Di far difesa e scudo.
  Ma se' del tutto ignudo; [4]
Che tua difensïone,
  S'ho mente, [5] di ragione
Fàllati dirittura. [6]
  Una propria natura [7]
Ha dritta benvoglienza,
  Che riceve crescenza [8]
D'amore ogni fïata:
  E lunga dimorata, [9]
Nè paese lontano
  Di monte, nè di piano
Non mette oscuritate
  In verace amistate.
Dunque pecca e disvia [10]
  Chi buon amico obria; [11]
Chè tra li buoni amici
  Sono li dritti offici
Volere e non volere [12]

---

[1] *Osservazioni sulla Poesia dei Trovatori.*

[2] *Scritta* e *scritto* dissero indifferentemente gli antichi per *scrittura.* L'uso odierno vuole che si adoperi la voce *scritta* solamente quando si tratta di *obbligo* o di *contratto in iscritto.*

[3] Cioè, tu ti provi, tu faccia esperimento.

[4] Cioè, *di difesa e scudo,* ossia non puoi far nessuna difesa, non puoi giustificarti.

[5] Se ho intendimento.

[6] Cioè, la tua difesa inganna il diritto vedere della tua ragione. *Fallare* vale qui *ingannare,* dal lat. *fallo;* e *dirittura* è nel significato di *accortezza.*

[7] Cioè, un uomo che si governa con aggiustatezza.

[8] Accrescimento.

[9] Dimora; partic. sost. femm.

[10] Travia, si allontana dalla dritta via.

[11] Oblia, cambiata la *l* nella *r.*

[12] San Gir. a Demetr.: *Eadem velle et*

Ciascuno, ed attenere [1]
Quello che l'altro vuole
In fatto e in parole.
Quest' amistà è certa.
Ma della sua coverta [2]
Va alcuno ammantato,
Come ramo [3] dorato.
Così in molte guise
Son l' amistà divise,
Perchè la gente invizia [4]
La verace amicizia.
Ch' amico, ch' è maggiore,
Vuol esser a tutt' ore [5]
Parte, come leone.[6]
Amor bassa e dispone;[7]
Perchè in fina amanza [8]
Non cape [9] maggioranza.
Dunque riceve inganno,
Non credo sanza danno,
L' amico, ciò mi pare,
Ch' è di minor affare,[10]
Ch' ama veracemente,
E serve lealmente;
D' onde si membra rado
Colui, ch' è 'n alto grado.[11]
Ben son amici tali,
Che saettano strali,
E danno grandi lode.

---

eadem nolle, firma amicitia est. Bartolommeo da San Concordio, Distinz. XVIII, cap. I: « Volere quelle medesime cose, e quelle medesime non volere, quella è la ferma amistà. » E Bernardo da Ventadorno:

« En agradar et en voler
Es l' amors de dos fis amans. »

in aggradare e in volere è l' amore di due fedeli amici.

[1] Osservare, secondare.
[2] Coperta, manto.
[3] Rame. Vedi le *Nozioni preliminari.*
[4] Fa viziosa, corrompe.
[5] Sempre.
[6] Cioè, nell' esser uno delle due parti, in che è il legame d' amicizia, vuole avere quella superiorità, che ha il leone tra gli altri animali.
[7] Cioè: Amore abbassa e pon giù, fa dimenticare l'eminenza del grado, uguaglia il grande al piccolo. *Disporre* sta qui per *deporre,* così adoperato spesso dagli antichi.
[8] Perfetto o leale amore, amicizia.
[9] Non ha luogo, non entra, dal lat. *capere* nel medesimo significato.
[10] Di minor condizione, come *uomo d'alto affare,* di alta condizione.
[11] Cioè, del quale raramente ricordasi quegli ch' è in alto grado.

Quando l'amico li ode;
Ma null'altro piacere
Si può di loro avere.
Così fa l'usignolo;
Serve del verso solo; [1]
Ma già d'altro mestero [2]
Sai che non val guero.[3]
In amico m'abbatto
Che m'ama pur a patto; [4]
E serve buonamente,
Se vede apertamente
Com'io riserva lui
D'altrettanto, e di plui.[5]
Altrettal ti ridico [6]
Dello ritroso [7] amico,
Che alla comincianza
Mostra grande abbondanza;
Po' a poco a poco allenta,[8]
Tanto che anneenta,[9]
E di detto e di fatto
Già non osserva patto.
Così ho posto cura
Ch'amico di ventura [10]
Come rota si gira,
Che mi pur guarda, e mira
Come ventura corre: [11]
E se mi vede porre
In gloríoso stato,
Servemi di buon grato; [12]

---

[1] Perchè con esso ne reca diletto.
[2] Mestiero, arte.
[3] Punto, nulla; francese *guère*.
[4] Con patto.
[5] Plu, più; lat. *plus*. Rinaldo d'Aquino *piui:*

« Che già non posso piui
Soffrir la pena dura. »

E Guido Guinicelli:

« Da me fanno partuta, e vanno in vui
Là u' son tutte e piui. »

E *plu* nel *Trattato delle Virtù morali*: *Di queste tre si è attemperanza la plu alta* ec.
[6] Cioè, il simile ti narro.
[7] Cioè, quegli che si ritira. Viene dall'adiettivo *retrorsus,* che si dice dell'acqua de'fiumi, che aggirandosi torna indietro. Per metafora poi *ritroso* dicesi quegli che si ritira dall'amicizia, quegli che vuole ogni cosa al contrario degli altri, colui che semplicemente repugna.
[8] S'allenta.
[9] S'annienta, diventa un nulla. E così antic. *neente.*
[10] Secondo quel proverbio che abbiamo: *Amico da starnuti — Il più che ne cavi è un: Dio t'aiuti.*
[11] Secondo che corre, che gira la fortuna.
[12] Di buona voglia.

Ma se caggio in angosce,
Già non mi riconosce.[1]
Così face l'augello,
Ch'al tempo dolce e bello
Con noi gaio dimora,
E canta ciascun'ora.
Ma quando vien la ghiaccia,[2]
Chè non par che li piaccia,
Da noi fugge e diparte.[3]
Ond'io n'apprendo un'arte,
Che come la fornace
Prova l'oro verace,[4]
E la nave lo mare;
Così le cose amare
Mostran veracemente
Chi ama lealmente.
Certo l'amico avaro,
Come lo giocolaro,[5]
Mi loda grandemente,
Quando di me ben sente:[6]
Ma quando non li dono,
Portami laido suono.[7]
Questi davanti m'ugne,[8]
E di dietro mi pugne,[9]
E, come l'ape in seno,
Mi dà mèle e veleno.

---

[1] Sono noti i versi latini:

« Tempere felici multi numerantur amici;
Si fortuna perit, nullus amicus erit. »

[2] Il ghiaccio, cioè, l'inverno.

[3] Si diparte. Bartolommeo da San Concordio, Distinz. XVIII, cap. III: « Siccome le rondini nel tempo della state sono presenti, e nel freddo si partono, così i falsi amici al tempo della chiara vita presenti sono; ma sì tosto che veggono lo verno della ventura, si volano via. »

[4] Ovidio, *Trist.*, I, 4:

« Fulvum spectatur in ignibus aurum. »

E Isocrate: τὸ μὲν γὰρ χρυσίον ἐν τῷ πυρί δοκιμάζομεν, τοὺς δὲ φίλους ἐν ταῖς ἀτυχίαις διαγινώσκομεν; *imperocchè noi proviamo l'oro nel fuoco, li amici poi li conosciamo nelle sventure.*

[5] Giocolare, che giocola, buffone, dal latino *joculator*.

[6] Cioè, quando risente vantaggio da me.

[7] Fama; parla male di me.

[8] Cioè, mi liscia, il *palpare* de' Latini, mi piaggia, parla a grazia; *mi dà il burro*, direbbesi oggi in modo basso. Il Barberino, *Docum. Am.*, Industr. Reg. 147, disse *pulire* nello stesso senso:

« Onde ti guarda da quel, che 'l suo dire
Comincia dal pulire. »

[9] Cioè, con aspri detti. Il Fortiguerri nel *Ricciardetto*, cap. X, 6:

« Non s'odono per quelle amene piagge
Furti, veleni, e sporchi tradimenti;
Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge,
E poi lontan vi laceri coi denti »

E l'amico di vetro[1]
  L'amor getta di dietro[2]
Per poco offendimento;
  E pur[3] per pensamento
Si rompe e parte[4] tutto,
  Come lo vetro rotto.
E l'amico di ferro
  Mai non dice: diserro,[5]
Infin che può trappare;[6]
  Ma e' non vorria dare
Di molt' erbe una cima.[7]
  Natura è della lima.[8]
Ma l'amico di fatto,
  È teco a ogni patto;
E persona e avere
  Puoi tutto tuo tenere;[9]
Chè nel bene e nel male
  Lo troverai leale.
E se fallir ti vede,
  Unque[10] non se ne ride;
Ma te stesso riprende,
  E d'altrui ti difende.
Se fai cosa valente,
  La spande[11] fra la gente,
E 'l tuo pregio raddoppia.
  Cotal è buona coppia;[12]
Che amico di parole

E Bonaggiunta Urbiciani:

« Davanti so (sono) amorosi,
Dirieto son pungenti
Com' aspido serpente. »

[1] L'amico di vetro è l'amico che d'ogni piccola cosa si offende. È tratta la metafora dalla fragilità del vetro; onde pur dicesi a modo di proverbio: *Gioventù e bicchieri, mercanzia fragile.*

[2] *Gettarsi le cose dietro* o *dopo le spalle* vale metterle in non cale, dimenticarle.

[3] Solamente.

[4] Si divide.

[5] Schiudo, apro. L'amico di ferro è l'amico di duro cuore, il quale non apre mai il suo scrigno per far bene all'amico, ma piuttosto ingegnasi di aver da lui con ingannevole industria.

[6] *Trappare* è lo stesso che *attrappare,* ed ha il medesimo significato che *trappolare.* Viene dal francese *attraper,* che vale *cogliere al laccio, giuntare, ingannare.* La radice è *trappa,* che in latino barbaro valea *decipulum avium;* da cui la nostra *trappola.*

[7] Un minimo che.

[8] Cioè, il far questo è aver la natura della lima, che sempre co'suoi denti porta via dalla materia che pulisce.

[9] Stimare, considerare tutto tuo, lui e le sue facoltà.

[10] Mai.

[11] La divulga, la pubblica.

[12] Cioè, di amici.

Mi serve quando vuole,
E non ha fermamento,[1]
Se non come lo vento.

Capitolo II.

Or che ch' i' penso, o dico,
A te mi torno, amico
Rustico di Filippo,
Di cui faccio mi' ceppo.[2]
Se teco mi ragiono,
Non ti chero[3] perdono;
Ch' i' non credo potere
A te mai dispiacere;
Che la gran conoscenza
Che in te fa residenza,
Fermat' a lunga usanza,
Mi dona sicuranza
Com' io ti possa dire,
E per detto ferire:
E ciò, che scritto mando,
È cagione e dimando[4]
Che ti piaccia dittare[5]
E me[6] scritto mandare
Del tuo trovato,[7] adesso
Che 'l buon Palamidesso[8]
Mi disse, e l' ho creduto,

---

[1] Stabilità.

[2] *Ceppo* è propriamente la base e il piede dell'albero, eziandio quand' è tagliato da esso albero. Qui per traslato vale *sostegno,* e come diceva Orazio a Mecenate:

« O et præsidium et dulce decus meum. »

[3] Chiedo.

[4] Dimanda.

[5] Scrivere, comporre.

[6] Cioè, a me. Sono ovvii negli antichi i pronomi di persona costruiti senza il segno del terzo caso.

[7] L'Ab. Zannoni annota: *non so indovinare di qual trovato si parli.* Per indovinarlo non c'è bisogno di Edipo: *trovato* è qui participio sostantivato, che deriva da *trovare,* che presso gli antichi valea *poetare,* provenz. *trobar;* laonde suona *cosa trovata,* cioè, scritta in poesia, ossia la poesia stessa.

[8] Palamidesse Berlindore, antico rimatore, di cui fa menzione Meo Abbracciavacca in una sua Canzone, dicendo:

« Quale metallo a paragon si frega,
Sua proprietate lo cernisce puro;
Così son di te, mia Canzon, sicuro
Che ne sia fatto dritto e puro saggio.
Poichè a Palamidesse fai viaggio:
Solo a suo paragon ti saggi, il prega. »

Di lui nella Raccolta del Trucchi si legge il seguente Sonetto:

« Della romana Chiesa il suo pastore,

Che se' 'n cima saluto:[1]
Ond' io me n' allegrai.
Qui ti saluto ormai;
E quel tuo di Latino[2]
Tien[3] per amico fino[4]
A tutte le carate,[5]
Che voi oro pesate.

IL PATAFFIO.

Abbiamo un' opera in terza rima, divisa in dieci Capitoli, e intitolata, ignorasi il perchè, *Pataffio*. Essa è scritta in lingua furbesca, e tessuta tutta di riboboli e d' idiotismi fiorentini di quel tempo, presso che adesso inintelligibili. Questa opera, chiamata dal Monti *il sozzo breviario de' bagascioni e de' pederasti*, e dal Perticari *una delle più triste e pazze cose che s' abbia mai vista l' Italia*, si è lungamente reputata, e ancora da molti si reputa, lavoro di Brunetto: ma essa non fu composta da lui, come ha dimostrato il Del Furia in una sua Dissertazione, inserita negli *Atti dell' Accademia della Crusca*, della quale daremo qui un breve sunto.

Da tre principali fonti, egli dice, procedono i dubbii circa l' autore di questo stravagante componimento: primieramente dall' esser sempre sembrato alieno dal genio e dall' indole di Ser Brunetto; in secondo luogo, dal non trovarsi fra gli antichi scrittori non solo chi glie lo attribuisca, ma neppure chi ne faccia espressa menzione; e finalmente dall' osservare che alcune cose in esso ricordate non convengono certamente nè ai costumi nè ai fatti dei tempi, nei quali egli visse, ma ad un' età assai posteriore piuttosto si debbono riferire.

Quanto al primo capo, non è mai da credersi che ad un uomo di tanto

---

Con tutto il suo Consiglio, consentio
De lo re Carlo esser difenditore,
Di loro, e chi a lor dà censo e fio.
È dello imperiato guardatore,
Perchè fu ed è spegnitor d' ogni rio:
Giammai non ne puot' esser piuto fuore,
Se all' Apostolico non piace, e a Dio.
Il tegno ben si nobile signore,
Di farli omaggio ogni uom non sia restio,
Ch' ei non si cela a chi li tien dannaggio;
Ma di presente lo ne fa pentere,
Però che sovra ogni signore è maggio.
Ma io non biasmo chi ha alto volere:
Foll' è chi intende in tale signoraggio
Che ne perda lo suo proprio podere. »

[1] Salito, dall' antico *salere* per *salire*.

[2] Da questo verso, e da un altro del *Tesoretto*, in cui Brunetto chiama sè *fi di Latino*, ossia figlio di Latino, credettero alcuni ch' egli fosse figlio di Latino Latini, ma eglino s' ingannarono; imperocchè il padre di Brunetto si chiamava Buonaccorso. Brunetto dice sè *fi di Latino* secondo l' uso di quei tempi, ne' quali si cognominavano da colui, dal quale aveano origine, ora coll' aggiunto di *fili*, or dell' accorciato *fi*, come *i Filipetri*, *i Firidolfi* ec. E medesimamente egli si nomina *di Latino* dal costume stesso di chiamare i discendenti di un tale dal nome di questo col solo aggiungere l' articolo del secondo caso.

[3] Tieni, da usarsi sobriamente senza il *tu*, per non confonderlo col *tien*, terza persona singolare.

[4] Fedele, leale.

[5] Carati. Intender si debbe del fiorino d' oro della repubblica fiorentina, che era a tutta bontà, cioè, a 24 carati.

ingegno e valore, qual era Brunetto, che poneva ogni suo studio in ben saper dire e saper bene dettare, e in digrossare i Fiorentini, e farli scorti a bene parlare, cadesse in mente la ridicola e frenetica idea di scrivere un così disadorno, osceno e laido componimento, in cui le voci per la massima parte son sempre in gergo, stranamente accozzate, vuote affatto di senso, e per se stesse o nulla conchiudono, o sono di dubbio ed incerto significato. E per verità, da qual sentina uscirono mai i vocaboli *gnignignacca*, *bulinacca*, *confrediglia*, *cuccuino*, *ciacchillare*, *conteccare*, *allichisare*, *gherbellire*, e mille e mille altri, de' quali ritrovasi il *Pataffio* tutto quanto ingemmato? Oltre a questo, il depravato gusto di poetare per frottole e per motti non è tanto antico da doversene ripeter l'origine fino dai tempi di Ser Brunetto Latini; perciocchè tutte le poesie di simil genere, cioè i bisticci, i gerghi, i riboboli, gl'indovinelli, gli strambotti ec. cominciarono ad essere in uso molto tempo dopo, vale a dire dopo la metà del secolo XIV; cosicchè anche per questo il *Pataffio* non è lavoro dell'età di Brunetto.

Quanto al secondo, non si trova mai del *Pataffio* fatta menzione da alcuno degli antichi scrittori, i quali al tempo di Brunetto, o poco dopo fiorirono, e che sovente sì di esso, come de' suoi scritti ebbero campo di ragionare, come Domenico Aretino, Francesco Buti, Giovanni e Filippo Villani ec. Il primo, che del *Pataffio* fece autore il Latini fu Benedetto Varchi, che nell'*Ercolano,* laddove ei ragiona de' vocaboli disusati ed antichi, affermò: « Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, lasciò scritta un' opera in terza rima, la quale egli intitolò *Pataffio*, divisa in dieci Capitoli, nella quale sono migliaia di vocaboli, proverbi e riboboli, che a quel tempo usavano in Firenze, e oggi di cento non se ne intende pur uno. » Ma non si trova nessun testo a penna di antica data, nel quale si legga a chiare note espresso il nome di Ser Brunetto; come non lo ha nè il Codice della Magliabechiana del secolo XVII, nè le due Copie della Marucelliana, l'una del Salvini, e l'altra del Biscioni. Il Salvini sul principio del suo commento scrisse questo titolo, come si legge nel suo originale: « Vocaboli fiorentini, distinti in dieci Capitoli chiamati *Pataffio*, detto di Messer Brunetto Latini. » In un Codice poi della Laurenziana, che dalla forma del carattere apparisce scritto nel secolo XV, si trova il *Pataffio* coll'indicazione del suo vero autore, poichè nel suo titolo si leggono queste precise parole: « Vocaboli fiorentini, distinti in dieci Capitoli, chiamato *Pataffio,* fatto per..... de' Mannelli, sendo in prigione. » Ora che l'autore componesse il *Pataffio* quando era in prigione, si accorda con quanto egli dice nel Capitolo V, dove parlando di se stesso, accenna la detta sua prigionia con questi versi:

« Non gite a genti broccole, [1] mie rime,
Perchè non porterebbon la gorgiera,
E farebbon di voi picciole stime.
Ma gite come fa del Sol la spera
A mogliema [2] miglior che concubina;

[1] Genti mordaci e satiriche. | [2] Mia moglie.

E siate a lei in sulla primavera.
Come si fa di rose della spina,
Faccia di voi ghirlande a catafascio;[1]
L' amico Cesar abbia la più fina,
Che in prigion mi vide con ambascio ec. »

Quanto al terzo, finalmente, s' incontrano nel *Pataffio* alcuni detti o fatti, che all' età di Brunetto non possono appartenere. Verso il fine del VI Capitolo si leggono questi versi:

« Ma quello Dio, che morte ricevette,
Gl' ipocriti sconfonda e i traditori,
E li bugiardi falsi in parolette.
E a me dia grazia ch' io passi i furori
Per peggio non sentir, che nuove tresche.
Ed il Caca da Reggio[2] è de' Priori. »

Qui l' autore fa parola dei *Priori della Libertà*, i quali vegliavano al buon governo della città di Firenze. Ora, questo Magistrato fu stabilito nel 1282, ossia circa 13 anni avanti la morte di Brunetto. E nel Capitolo IV fa menzione delle due nostre porte Faentina e San Gallo, le quali furono edificate, come narra Giovanni Villani, lib. VII, c. 98, nel 1284, cioè 10 anni prima della morte di Brunetto:

« Il messerino storpio col maneo
Sguazzerà sorso[3] a sbacco, e Faentina:
Non dabo a te ceterucolo[4] meo.
Mencia non è la buona panichina?[5]
Al nome di San Gal co' gran bendoni[6]
Egli è pur cuore e cuffia, e non ha gina. »

Se dunque Brunetto scrisse veramente il *Pataffio*, esser dovea in età molto avanzata; ma nel Capitolo IX, l' autore parlando di se medesimo ci afferma esser egli nel più bel fiore di sua gioventù, dicendo:

« Povero in canna son, col capo biondo. »

Non è dunque il Latini lo scrittore di questi versi. Nello stesso Capitolo si legge ancora il seguente terzetto:

« Però usa chiarello[7] la taverna:
Amore ha nome l' oste; un soldo rotto
Spendi, e non bere acqua di cisterna. »

---

[1] A gran fasci.
[2] Famoso assassino.
[3] Sguazzerà nel vino, bevendo a più non posso.
[4] Cetriuolo, uomo senza garbo nè grazia.
[5] È un titolo che si suol dare scherzando a una donna.
[6] Strisce, che pendono dalle cuffie.
[7] In gergo vale acqua.

Il soldo, di cui qui fassi menzione, non può intendersi certamente di quella moneta immaginaria così denominata, che faceva la ventesima parte del fiorino d'oro. L'aggiunto di *rotto* mostra evidentemente che l'autore intese qui di parlare del *soldo*, o *soldino*, moneta effettiva, mescolata d'argento e rame del valore di 12 danari. Ma questa fu coniata per la prima volta nel 1462. E anche che il *soldo* qui nominato fosse quello che comunemente veggiamo, e che è tutto di rame, allora ci allontaneremmo più dai tempi di Brunetto, perchè fu fatto coniare per la prima volta dal Duca Cosimo, in occasione di far porre in mare le galere dell'Ordine di Santo Stefano, e pagare gli stipendi ai soldati e marinai delle medesime. Nel Capitolo VII, parlando d'un tosator di monete, dice:

« Tu ti fai beffe de' grossi tonduti. »

Ma il *grosso* fu battuto per la prima volta nel 1296, quando già Brunetto era morto.

Brunetto fu uno de' più caldi fautori ed amici della parte Guelfa. Or, com'è possibile che uscisse dalla sua bocca la più disonorevole ingiuria e la più laida villania contro ai Guelfi medesimi nel Capitolo III?

« Non frottolar [1] che tu gli hai trabaldati: [2]
Quando l'asino raggbia, un Guelfo è nato. »

Finalmente nel Capitolo IX egli dice:

« E Monna Belcolore e Andreozzo
In guardaspensa [3] entraron quinciritta, [4]
Mostrando 'l disioso e 'l berlingozzo. » [5]

Qui l'autore allude al fatto scandaloso del prete da Varlungo, che diede materia al Boccaccio per la Novella di Monna Belcolore. Il fatto, intorno al quale questa Novella s'aggira, accadde circa il 1320, o il 1330, come fu dimostrato dal Manni; non s'accorda dunque col tempo, in cui visse il Latini.

Ecco uno squarcio di questo, creduto da alcuni, monumento il più venerabile di nostra lingua, [6] e giudichi il lettore assennato se gli strani gerghi e

---

[1] Non ci vender frottole.

[2] Li hai trafugati.

[3] Dispensa.

[4] A diritto.

[5] Pasta coll'uovo in forma di torta fatta a spicchi. Qui metaforicamente in senso osceno.

[6] Fra gli altri, l'Editore del *Parnaso Italiano*, Venezia 1819, per Francesco Andreola, nell'Avviso al lettore, Vol. II, afferma che il « *Pataffio* molto spirito ci manifesta, molti argutissimi fiorentini frizzi e proverbi ci fa diventar familiari, e distinguere ci fa poi soprattutto quanto doviziosa fatta omai si fosse la non per anco adulta nostra favella. Chi si contenterà di leggere alla sfuggita i primi Capitoli del *Pataffio*, s'immaginerà facilmente di non poterne raccapezzare senso veruno, di non trarne verun profitto o diletto, e si dispenserà quindi di terminarlo; chi avrà la costanza di ponderarlo, arriverà forse ad intendere quanto basta per formarne un retto giudizio, e per non pentirsi d'essersene seriamente occupato. » *Risum teneatis amici?*

bisticci, de' quali è tessuto, e che crederebbonsi usciti dalla strozza di Plutone o di Nembrotte, potean sonare sulla bocca dotta e gentile di Ser Brunetto, che fu uomo per senno e per dottrina eccellentissimo, ed uno de' primi padri e maestri della risorgente nostra letteratura.

Squasimodeo [1] introcque [2] e a fusone [3]
Ne hai, ne hai, [4] pilorcio, [5] e con mattana: [6]
Al can la tigna; [7] egli è un mazzamarrone. [8]
La diffalta [9] parecchi ad ana ad ana, [10]
A cafisso, [11] e a busso, [12] e a ramata: [13]
Tutto cotesto è della petronciana. [14]
Bituschio, Scraffo, e ben l' abbiam filata [15]
A chiedere a balante [16] e gnignignacca, [17]
Punzone [18] e sergozzone [19] e la recchiata. [20]
Bindo mio, no, che l' è una zambracca: [21]
In pozzanghera [22] cadde il muscia cheto; [23]
E pur di palo in frasca, [24] e bulinacca. [25]

---

[1] Per Dio, voce contadinesca. Il Salvini intende *scusimi Iddio, salvo mi sia.*

[2] Intanto, dal lat. *inter hoc,* usato anche da Dante nel canto XX dell' *Inferno:*

« Sì mi parlava, ed andavamo introcque. »

[3] In gran copia.

[4] Cioè, dei danari.

[5] Oggi spilorcio, cioè, avarissimo.

[6] Cioè, hai danari, e tanti ne hai, che te ne vien la mattana. Mattana è noia prodotta dal non sapersi che fare.

[7] Proverbio, per significare che niuno dee lamentarsi de' mali, che derivano dal suo medesimo naturale, come nei cani la tigna.

[8] Babbeo. Gli sta bene che lo tormentino i danari, giacchè è così babbeo che non se ne sa veder bene.

[9] Mancanza, sproposito, bestialità.

[10] In egual porzione: cioè, vai manipolando le tue bestialità, una non men grossa dell' altra.

[11] Alla disperata.

[12] In gran copia.

[13] In abbondanza. Ramata è pala di vinchi per colpire gli uccelli al frugnuolo.

[14] Petonciano, più comunemente melenzana: cioè, tutto cotesto è effetto della tua pazzia. Maestro Taddeo nel *Novellino* dicea che chi continuamente mangiasse per nove dì petonciano, diventerebbe matto.

[15] Abbiamo veramente fatto assai a stuzzicare quest' uomo inetto.

[16] Uomo inconcludente.

[17] Uomo inetto. Volendosi significare l' inettitudine di uno, si dice: e' mi fu intorno due ore, e *gni gni gni* non raccapezzeva mai nè io nè esso quel ch' ei volesse.

[18] Forte colpo di pugno.

[19] Colpo nel gozzo, o nella gola, a man chiusa all' insù.

[20] Pugno nell' orecchio; o tiramento d' orecchia.

[21] Meretrice, da zambra, camera.

[22] Piccola pozza: propr. le buche delle strade, ripiene d' acqua piovana, dette nel *Malmantile: osterie de' cani.*

[23] Gatta morta; chè muscia e mucia si chiama la gatta. Quella gatta morta c' è già data dentro a cotesto pantano.

[24] *Saltar di palo in frasca* vale passar senz' ordine o proposito d' un ragionamento in un altro; qui, girando e rigirando.

[25] Una delle più cattive erbe che nasca da cipolla puzzolente. Vuol dire che il merlotto, girando e rigirando, andò giusto a cader nel peggio, cadendo in cotesta donna.

Io mi vo ciacchillando[1] e non fo eto:[2]
In confrediglia[3] andiam garabullando:[4]
Pisciata l' ha[5] chi fugge pel faeto.[6]
Punta nel legno, e va dimergolando,[7]
E no 'l farebbe nacchi;[8] e a schimbeci[9]
A Dio riveggio[10] va dirupinando.[11]
Egli ha cotte le fave[12] il lavaceci,[13]
E sarà cuccuin.:[14] va egli al lecca?[15]
Egli è il gran Ser Mazzeo[16] e Capodieci.[17]
Borbotta,[18] cionca,[19] millanta e contecca[20]
Contorno, cuticagna, e chiappuzino
Allichisato[21] che sempre la becca.
Lasciam andar giù l' acqua per lo chino:[22]
Tu li hai di bazza,[23] non lo smozzicare[24]
A bacchio,[25] a micca, a gratta 'l cul Giannino.
Catellon, catellon[26] non abbaiare,
Che se' inciprignito[27] e stramaccato.[28]

---

[1] Voltando e rivoltando, come fa il ciacco, cioè, il porco.

[2] Non fo un *et,* non ne cavo nulla.

[3] Combriccola di gente poco buona.

[4] Ingarbugliando, ingannando.

[5] L' ha indovinata.

[6] Mera paura: l' ha indovinata chi n' è fuggito per mera paura, chi al puzzo s' è accorto subito dell' aria cattiva.

[7] Va dimenando il chiodo puntato nel legno.

[8] *Crich:* non gli farebbe far *nacchi,* cioè, non lo smoverebbe un tantino.

[9] A traverso, per le rotte.

[10] In precipizio, come a babboriveggioli, quasi andare a rivedere il babbo nell' altro mondo.

[11] Lo stesso che dirupare, precipitarsi.

[12] Par ch' equivalga al proverbio, *addio fave,* cioè, il caso è disperato, il botto è fatto.

[13] Uomo scimunito.

[14] Forse dal franc. *cocu,* cornuto, becco.

[15] Va dove lo tira l' appetito?

[16] Persona caratteristica nota in quei tempi. Nel volgar fiorentino è usitatissimo il trar de' modi di dire dal carattere di certi soggetti noti fra la plebe: per esempio *il guadagno del Tinca,* perchè costui vendea le frittelle allo stesso prezzo che le comperava, contentandosi solamente di leccarsene le dita. Ma di molti se n' è poi perduta memoria, come di questo Ser Mazzeo.

[17] Decurione, capo di dieci.

[18] Brontola seco stesso.

[19] Bee sconciamente.

[20] *Contecca,* e nel verso di sotto *contorno, cuticagna* e *chiappuzino;* scherza sulle prime parole *co cu* per ridargli del *cuccuino,* come più sopra.

[21] Liscio, stropicciato. Il Ridolfi dice che allichisare vale perdere il tempo invano.

[22] Lasciamo andar le cose come vanno.

[23] Gli hai fatto un colpo, che non era da sperarsi: metafora tolta dal gioco de' trionfini: quando la carta è presa nè con trionfo, nè senza, è di bazza.

[24] Smozzicare, togliere alcuna parte o membro di checchessia.

[25] Alla peggio, dal bacchiar le noci, che si fa senza discrezione. Lo stesso valgono *a micca e a gratta 'l cul.*

[26] Cagnaccio, che se ne va quatto quatto, facendo il fatto suo.

[27] Indiavolato, con faccia arcigna, come una capra.

[28] Stralunato, fuor di se.

Vuomi[1] tu gherbellir?[2] Non cespicare.[3]
Tu se' fancel marin,[4] garzon bollato:[5]
Non tutti quei che gridan *sia sia*:[6]
Egli è un bebo,[7] e fu aggratagliato.[8]
Io non ho fior, nè punto, nè calla,[9]
Minuzzol, nè scamuzzolo:[10] sta' masso,[11]
Ritenso[12] con rimeggio[13] e ricadìa.[14]
E spalancato gli è di palo il passo;
Tu m' hai ben raffilata la ghiandaia:[15]
Io non farei a parlacoccò un asso.[16]
Or tu ti mostri delle sei migliaia;[17]
Egli è casalananna,[18] e dice tuto:[19]
Non t' affannar, ch' egli 'l vedrebbe naia.[20]
Egli è cenato, e par pure un piovuto;[21]
Più vago n' è[22] che la scimia de' granchi:
Pappa,[23] diluvia,[24] e io te ne rifiuto.
Tre d' accia, e due di porro tu abbranchi;[25]

---

[1] Vuoimi, mi vuoi.
[2] Ghermire, dar di mano.
[3] Non inciampare, bada a te.
[4] Tu sei un fanticello di marina, o di galea.
[5] Una birbacchiola, bollata dal boia, perchè tutti t' abbiano a conoscere.
[6] Come *amen amen*. Non tutti quei che dicono *Domine Domine* ec. e vi si sottintende *son buoni*. Dante nel canto XIX del *Paradiso:*

> « Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,
> Che saranno in giudicio assai men prope
> A lui, che tal che non conobbe Cristo. »

[7] Egli è un becco. Bebo, così detto dal belar delle pecore.
[8] Fu serrato in una carcere; detto dalle graticole o ferriate delle prigioni.
[9] *Io non ho fior, nè punto, nè calia, Minuzzol nè scamuzzolo,* tutti modi per significare la minima parte di qualsisia cosa, e voglion dire, *io non ho un briciolo di cervello. Calia* è minutissima particella dell' oro, che si spicca da esso nel lavorarlo.
[10] Minima parte di checchessia.
[11] Sta' sodo.
[12] Ritenuto.
[13] Sta' sulle tue con remeggio, quasi con remi tesi, con cui si rompe il corso dell' acqua.
[14] Ritegno. *Aver ricadia* si dice di coloro, i quali, perchè apprendono, così non operano se non con ritegno.
[15] Il sentimento de' due versi di questa terzina è tale che meglio è il tacerlo che il dirlo.
[16] Cioè, son così sfortunato che non mi riuscirebbe mai un buon colpo. *Parlacocco* è sorta di giuoco.
[17] Vale lo stesso che, delle cento miglia. Vuol dire: tu fai il balocco, come se non avessi capito.
[18] Sempliciotto, bambino; forse da *sa la nanna,* cantilena delle balie.
[19] Sa dire: Dio t' aiuti.
[20] Non ti pigliar pena a provare ch' è un furbo, perchè lo conoscerebbe un nanni, un cieco.
[21] Cotto fracido dal vino.
[22] Cioè, del vino, di cui è tanto ingordo, che si cuoce come una bertuccia.
[23] Mangia smoderatamente.
[24] *Diluviare* si dice d' un mangione che divora.
[25] Detto di chi avendo per le mani cose disparatissime, ne confonde una coll' altra.

E non gli crocchia il ferro a Vincolenza:[1]
Egli è al verde[2] con dolci arri granchi ec.[3]

RUSTICO DI FILIPPO.

Rustico di Filippo, che ne' Codici Vaticani è detto Rustico Barbuto, di patria fiorentino, fu contemporaneo e grande amico di Brunetto Latini, che gl' indirizzò il suo *Favolello*. Parecchie rime di lui si conservano nella Biblioteca Vaticana, Barberina e Ghisiana; e il suo stile, dice il Crescimbeni, sì per li sentimenti, come per la dolcezza, il dichiara per uno de' migliori compositori del tempo suo.

Due cavalier valenti d' un paraggio[4]
Aman di core una donna valente:[5]
Ciascuno l' ama in tutto suo coraggio,[6]
Che l' avanzar d' amor saria nïente.[7]
L' uno è cortese, ed insegnato[8] e saggio,
Largo in donare, ed in tutto avvenente:[9]
L' altro è prode, e di grande vassallaggio,[10]
Fiero ed ardito, e dottato[11] da gente.
Qual d' esti due è più degno d' avere
Dalla sua donna ciò ch' ei ne desia,
Tra quel, c' ha in se cortesia e favere,
E l' altro d' armi molta valentia?[12]

---

[1] Detto di chi è bravo di sua persona, e non teme. *Vincolenza,* forse un paese, in cui alle occasioni ben s' adoperasse il ferro.

[2] Ha dato fondo a tutto il suo.

[3] *Arri là,* va' là; voci de' vetturali per istimolar gli asini al corso. *Granchi:* dicesi d' un avaro, *ha il granchio alle mani*. Vuol dire: egli è divenuto miserabile con tanto pungolar l' avarizia.

[4] D' una medesima condizione, d' un medesimo grado, cioè, di nobiltà; provenzale *paratge*.

[5] Di merito, di pregio.

[6] Con tutto il suo cuore; provenz. *coratge,* dal basso latino *coragium*.

[7] Sarebbe vano, inutile; cioè, l' uno di loro non potrebbe avanzar l' altro nel l' amarla.

[8] Ammaestrato, accostumato; il latino *bene moratus*.

[9] Gentile, di maniere graziose; provenzale *avinent*.

[10] Provenz. *vassallatge,* spagn. *vassalage*. Nell' antico franc. *Home de grant vasselage* vale uomo ricco, uomo potente, che ha molti sudditi e vassalli; ed anche di gran valore. Lucan. volg., f. 37: « Tant' era di gran vassallaggio, che molti n'uccidea pur al sembiante di sua gran fierezza. »

[11] Temuto; provenz. *doptatz;* originato dal latino *dubitare* nel senso di temere.

[12] Valore, prodezza; provenz. *valentia*.

Or me ne conta tutto il tuo volere :[1]
S' io fossi donna so ben qual vorria.

—

Amor, poi che del mio mal non vi dole,
Più siete inver di me fero che fera.
Amor, guardate inver le mie parole:
S' aggio fallato, piacciavi ch' io pera.[2]
E s' io non ho mancato, come suole
Lo mio cor ritornare a quella spera,
Che tanto quanto guarda o gira il sole,[3]
Più doglioso di me mercè non chera.[4]
O morte! chi t' appella dura morte,
Non sente ciò che io patisco e sento;
Che se mi vuoli[5] uccider, mi conforte:[6]
Che la mia vita passa ogni tormento.
O morte, perchè l' alma non ne porte,
E faile far dal secol partimento?[7]

—

Tanto è lo core mio pien di dolore,
E tanto è forte la doglia ch' io sento,
Che se della mia pena mi lamento,
La lingua il dice sì che par dolzore.[8]
A me faria mestier che lo mio core
Parlasse, e che mostrasse il suo tormento.
Io credo certo senza fallimento[9]
Che di pietà ne piangerebbe Amore.
Ahi core mio e occhi, che farete?
Cor, come soffrirai dolor cotanto?
E voi, occhi,[10] che tanto piangete?
Amor, mercè, che alleni[11] lo mio pianto:

---

[1] Or dimmi, quale vorresti di loro due?

[2] Voce primitiva, conforme al latino *pereat*. Al contrario Onesto Bolognese:

« Donqua, per Deo, non vi piaccia ch'io pera. »

[3] Sottintendi al principio del verso il *piacciavi*, detto di sopra nella prima quartina.

[4] Chieda; conforme al lat. *quærat*.

[5] Vuoi; voce primitiva e naturale da *volere*. E così scrissero quasi sempre gli antichi.

[6] Conforti; come appresso *porte* per *porti*. Intorno a questa desinenza vedi pag. 6, nota 12.

[7] La fai partire dal mondo, morire.

[8] Dolciore, dolcezza; provenz. *dolzor*, dal lat. *dulcor*.

[9] Senza fallo; provenz. *falhimen*.

[10] Sottintendi: che farete?

[11] Scemi. Cioè: Amore, abbi pietà così che scemi ec.

E voi, per Dio,[1] madonna, provedete
Che lo dolor del cor ritorni in canto.

—

Mercè, madonna, non m' abbandonate,
E non vi piaccia ch' io stesso m' uccida;
Poi che viene da voi quest' amistate,
Dovetemi esser, donna, e parte e guida.
Durar non posso più se mi tardate;
Convien pur ben la morte[2] mi conquida.
O amorosa, o somma di beltate,[3]
Piacciavi ch' io diporti,[4] e giuochi[5] e rida.
In voi è la mia morte e la mia vita:
O donna mia, traetemi di pene:
Se no 'l fate, la vita a morte è gita,
E se di me, madonna, a voi sovviene,
La mia faccia dogliosa e scolorata
Ritornerà in istato di gran bene.

—

RISPOSTA DI MADONNA.

O amoroso e mio fedele amante,
Amato più[6] di null' altro amadore,
Se tu ti duoli, io aggio pene tante
Ch' ardo tutta ed incendo per amore.[7]
E se lo core mio fosse diamante,
Non doveria aver forza nè valore:
E se di doglia in cera[8] fai sembiante,[9]
Io son, io, quella che la porto in core.
Amore mio,[10] cui più coralment'[11] amo,
Che amasse giammai donna suo servente,
E che non fece Tisbia a Piràmo,[12]

---

[1] Per amore di Dio.
[2] Cioè, che la morte.
[3] Perfettamente bella.
[4] Mi diporti, mi spassi, mi diletti.
[5] Festeggi, m' allegri; provenz. *jocar* nello stesso significato.
[6] Cioè, da me.
[7] G. di Cabestano:

« Domna, merce vos clam,
Que totz ard et aflam, »

donna, mercè vi chiamo (grido), *che tutto ardo e infiammo*. Vedi anche pag. 111, nota 9.
[8] In volto.
[9] Dimostrazione; se mostri in volto il tuo dolore.
[10] Cioè, o mio amante.
[11] Cordialmente, di cuore; provenzale *coralmen*.
[12] Pier delle Vigne:

« E direi come v' amai dolcemente
Più che Piramo Tisbe. »

L' attender non ti sia disavvenente :[1]
Ched io tanto del cor[2] disio e bramo,
Che picciol tempo, amor, sara' attendente.[3]

—

AMANTE E MADONNA.

Amante. Poichè vi piace ch' io mostri allegrezza,
Madonna, ed io 'l faraggio volontiera.[4]
Madonna. Meo sire, è tutta mia desideranza :[5]
Allegra lo tuo core e la tua cera.[6]
Amante. O donna mia, merzede e pïetanza[7]
Dimando, se ho mostrato doglia fiera.
Madonna. Meo sire, si rallegri tua sembianza :
Giammai non cangerò disio nè spera :[8]
Amante. Merzede, Amor, ch' io non saccio che dire
Ver la mia donna, tanto mi è gioiosa :[9]
Tense[10] il mio core, Amore, e 'l mio desire.
Madonna. Amadore di fin cor[11] l' amorosa
Lealmente ama senza mai fallire :[12]
Però che l' ama sovr' ogni altra cosa.

Questi Sonetti gli abbiamo presi dalla *Raccolta* del Trucchi. Il seguente è riportato dal Crescimbeni, che lo trasse dal Codice Vaticano 3214, *e ci è paruto,* egli dice, *tanto vago e leggiadro, e così spiritoso e bizzarro, che ardiremmo di dire che prima del Petrarca difficilmente se ne trovi un altro simile.*

Io aggio inteso che sanza lo core
Uom non può viver, nè durar neente,
Ed io vivo sanz' esso nel colore ;
Però non cangio nè saver nè mente.
E questo è per la forza del Segnore,
Che 'l n' ha portato, ch' è tanto possente

Rambaldo da Vachera :

« . . . . L'am a son conselh
Mas que Tisbes non amet Piramus, »

l' amo a suo consiglio più che Tisbe non amò Piramo.

[1] Dispiacevole ; provenz. *desavinent.*
[2] Di cuore, cordialmente.
[3] Breve sarà il tempo che attenderai. Provenz. *seras atendens.*
[4] Volentieri ; lombardismo.
[5] Desiderio ; provenz. *desiransa.*
[6] Il tuo volto.
[7] Pietà ; provenz. *piatansa.*
[8] Speranza.
[9] Mi dà gioia, mi rallegra.
[10] Tiense, si tiene.
[11] Di cor fedele.
[12] Commetter fallo.

Che le partio[1] dal corpo: ciò fu Amore,
E miselo in balía dell'avvenente.[2]
Lo cor, quando dal corpo si partio,
Disse ad Amore: signor, in qual parte
Mi mene?[3] E que' rispose: al tu' disio.
In tale loco, che giammai non parte,
Insieme sta lo core e l'amor mio:
Così vi fosse il corpo in terza parte![4]

DINO COMPAGNI.[5]

Abbiamo un Poema in nona rima intitolato l'*Intelligenza,* e pubblicato dall'Ozanam,[6] il quale tiene che sia lavoro del nostro Dino, adducendo per prova un Codice Magliabechiano, che lo contiene, e alla fine del quale leggesi la nota seguente: *Questo si chiama la Intelligenzia, lo quale fecie Dino Chompag.....* Con tutto ciò vi sono delle ragioni, per le quali crediamo di non dovere acquietarci interamente alla sua opinione.

In primo luogo, la nota del Codice Magliabechiano non è un argomento sicuro, e che basti, per assegnare a Dino questo Poema. Son forse pochi i Codici che attribuiscono de' componimenti ora a questo, ora a quell'autore, e a cui sappiamo indubitatamente che non appartengono affatto?

In secondo luogo l'autorità d'un Codice solo è da aversi il più delle volte per sospetta. A buon conto, nè il Laurenziano, nè il Vaticano antichissimo, non portano alcun nome.

In terzo luogo, chi riguardi alla forma, allo stile, ai concetti, e al continuo provenzalismo, che vi campeggia, ravviserà facilmente che il poema risale ad un tempo anteriore. Di più: la freschezza del colorito, la soavità degli affetti, e la leggiadria delle imagini che vi s'incontrano, specialmente nelle descrizioni delicate e gentili, fanno ampia fede che lo scrittore della *Cronica fiorentina,* il quale è per natura breve, rapido, denso, e il dettatore di quelle rime che di lui ci sono rimaste, e che sono di ben poco valore, non possa essere nel tempo stesso l'autore dell'*Intelligenza.* Comunque sia la cosa, e lasciando che altri decida la questione, passeremo a dar conto di questo squisito lavoro.

---

[1] Divise.
[2] Cioè, donna.
[3] Meni; come di sopra *conforte* e *porte.*
[4] Cioè, per terzo.
[5] Intorno alle notizie della sua vita vedi il Volume secondo.
[6] *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie.* Paris 1850.

L' INTELLIGENZA.

Il Poema s' apre con la descrizione della primavera; tema favorito e ripetuto frequentemente sì da' Provenzali, che da' nostri antichi rimatori.

Al novel tempo e gaio del pascore, [1]
Che fa le verdi foglie e' fior venire, [2]
Quando gli augelli fan versi d' amore, [3]
E l' aria fresca comincia a schiarire,
Le pratora son piene di verdore, [4]
E li verzier cominciano ad aulire, [5]
Quando son dilettose le fiumane,
E son chiare surgenti le fontane, [6]
E la gente comincia a risbaldire; [7]
Che per lo gran dolzor [8] del tempo gaio
Sotto le ombre danzan le garzette; [9]
Nei bei mesi d' aprile e di maio [10]
La gente fa di fior le ghirlandette;
Donzelli e cavalier d' alto paraio [11]
Cantan d' amor novelle e canzonette;
Cominciano a gioire li amadori,

---

[1] Della primavera; dal provenz. *pascor,* per essere la primavera il tempo adatto per la pastura degli animali.

[2] Bertrando dal Bornio:

« Be m plai lo gai temps de pascor,
Quan fai fuelhas e flors venir, »

ben mi piace il gaio tempo del pascore, quando fa foglie e fiori venire.

[3] Gio. Stefano di Beziero:

« L'autrier el gai temps de pascor,
Quant auzi'ls auzeletz cantar ec. »

l' altrieri nel gaio tempo del pascore, quando udii gli augelletti cantare ec.

[4] Verdura; provenz. *verdor.* Maestro Migliore:

« Quando gli usignoli e gli altri augelli
Cantano a li verzier versi d'amore,
E son li prati e li giardin novelli,
E l'aura dolce e chiara in suo colore. »

Francesco Ismera:

« Le pratora fiorir di primavera. »

[5] Olire, tramandare odore; provenzale *aulir.* Giraldo Bornello:

« Colora 'l pascor
Los verdiers e los pratz, »

colora il pascore li verzieri e li prati.

[6] Bondie Dietaiuti:

« E l' acqua surge chiara dalla vena. »

[7] Rallegrarsi; da sbaldire, provenzale *esbaudir*, da baldo, provenz. *baud,* originato dal lat. *validus,* ardito, fiero, ed anche gaio, allegro.

[8] Dolciore, dolcezza; provenz. *dolzor.*

[9] Il Vocabolario ha il masc. *garzetto,* e non il femm. *garzetta.*

[10] Il Vocabolario registra *Maio* per *quel ramo d' albero che i contadini piantano la notte di calen di maggio avanti all' uscio della loro innamorata,* ma non per *maio* mese, come qui. Provenz. *mai.* E *maio* tuttora nel dialetto napolitano.

[11] D' alta condizione, cioè, nobiltà. *Paraggio* e *paraio,* come *raggiare* e *raiare: poggiare* e *poiare: maggio* e *maio* ec. Provenz. *paratge* e *paratje.*

E fanno dolzi [1] danze i sonadori,
E sono aulenti rose e violette;

Noi vogliamo ora recare in mezzo alquante delle descrizioni sullo stesso soggetto, che si leggono ne' nostri antichi poeti e ne' Trovatori, affinchè raffrontandole si vegga come sì gli uni che gli altri han seguito generalmente la stessa via, ed usati quasi sempre i medesimi concetti.

Rinaldo d'Aquino:

« Oramai quando flore, [2]
E mostrano verdura
Le prata e la rivera; [3]
Gli augei fanno sbaldore [4]
Dentro della frondura, [5]
Cantando in lor manera
La primavera — che vene presente
Frescamente — sì frondita, [6]
Ciascuno invita — ad aver gioia intera.
Confortami d'amore
L'aulimento [7] de' fiori,
E 'l canto degli augelli.
Quando lo giorno appare
Sento li dolci amori,
E li versi novelli,
Che fan sì dolci e belli — e divisati [8]
Lor trovati [9] — a provagione: [10]
A gran tenzone — stan per gli arboscelli. »

Baldo da Passignano:

« Quando flora [11] e foglia [12] la rama, [13]
E la primavera s' adorna
Dello bello tempo che torna,

---

[1] Dolci; provenz. *dolz*.

[2] Fiorisce, nascono i fiori; lat. *floret*.

[3] Riviera, fognato l'*i*, come si disse anticamente *manera, pensero, carrera* ec. per *maniera* ec.

[4] Allegrezza; provenz. *esbaudor*.

[5] Moltitudine di frondi.

[6] Che ha messo frondi, ornata di frondi, da *frondire*. Il verso cresce d'un piede, per aver la rima nel mezzo. Abbiamo anche *frondescere,* e manca nel Vocabolario che ha solo *frondescenza*. Virgilio, *En*. volg., f. 45: « Da che è divelluto (*il ramo*) surge l'altro, e con simile oro frondesce la verga. » Lat. *frondescit*. Manca nel medesimo Vocabolario anche *divelluto,* voce primitiva da *divellere*.

[7] Olimento, odore.

[8] Variati.

[9] Canti, versi, da *trovare* per cantare, provenz. *trobar*.

[10] A prova, a gara.

[11] Fiorisce. *Fiorire* e *fiorare,* come si disse anticamente *arrossire* e *arrossare*, *aggrandire* e *aggrandare, infortire* e *infortare* ec. ridotti dalla terza coniugazione alla prima.

[12] Produce foglie. Gli antichi dissero anche *foglire*. Inghilfredi Siciliano:

« Nè arbori foglire, nè far frutto.

[13] Il ramo; come *le poma, le travaglia, le grida* ec. usati dagli antichi. Vedi le *Nozioni preliminari*.

Che s' allegra chi ben ama;
E gli uccelletti per amore
Isvernano [1] sì dolcemente
I lor versetti in fra gli albore: [2]
Ciascheduno in suo parvente, [3]
Chi d' amore sente,
Veramente
Ben si dee allegrare,
E confortare
Lo core e la mente. »

Bonaggiunta Urbiciani:

« Quando veggio la rivera,
E le pratora fiorire,
E partir lo verno, ch' era,
E la state rivenire,
E gli augelli in ischiera
Cantare e risbaldire,
Non mi posso sofferire [4]
Di non farne dimostranza. »

Ancora:

« Quando appar l' aulente fiore,
Lo tempo dolze e sereno,
Gli auscielletti [5] infra gli albore
Ciascun canta in suo latino.
Per lo dolze canto e fino
Sì confortan gli amadore, [6]
Quegli ch' aman lealmente. »

Giacomo Pugliesi:

« Quando veggio rinverdire
Giardino e prato e rivera,
Gli augelletti odo bradire, [7]

---

[1] Svernano, cantano, usciti dal verno.
[2] Albori, alberi; desinenza primitiva, conforme alla voce lat. *arbores*.
[3] Parere, come gli pare e piace; provenzale *parven*.
[4] Contenere, astenere; provenz. *sofrir* nello stesso significato.
[5] Aucelletti; come si disse *cascio*, per *cacio*, *bascio*, per *bacio* ec.
[6] Amadori; desinenza originale conforme al lat. *amatores*.
[7] Gridare, cantare, dal provenz. *braidir*. Lamb. de Bonanel:

« Els auzels cridar e braidir, »

gli uccelli gridare e bradire. Abbiamo anche *sbraitare*, dal provenz. *braidar*, gridare, schiamazzare, aggiuntavi la *s* per accrescitivo. Il Gherardini nelle *Voci e maniere di dire italiane* ec., vol. II, pag. 560: « Sperava io pure che i tristi a forza di cornacchiare ec. e sbraitare, si sarebbero al fin taciuti. » E il Guadagnoli, Prefaz. al Lunario del 1838:

« Se dovessi dar retta a tutti quelli
Che sbraitan che il mio libro non è buono. »

Ridendo la primavera,
Hanno loro gioia e diporto. »

Bernardo da Ventadorno:

« En abril quan vey verdeyar
Los pratz vertz e 'ls vergiers florir,
E vey las aiguas esclarzir,
Et aug los auzels alegrar;
L'odor de l'erba floria,
E 'l dous chan que l'auzels cria,
Mi fan mon joy renovellar. »

In aprile quando vedo verdeggiare li prati verdi e li verzieri fiorire, e vedo le acque schiarire, ed odo li uccelli allegrarsi; l'odor dell'erba fiorita, e 'l dolce canto che l'augello grida (manda fuori), *mi fanno mia gioia rinnovellare.* Ancora:

« Lo gens temps de pascor
Ab la fresca verdor
Nos adui fuelh e flor [1]
De diversa color:
Per que tug amador
Son guay e cantador. »

Il gentile tempo del pascore col fresco verdore ci adduce foglie e fiori di diverso colore: per cui tutti gli amadori son gai e cantatori. Ancora:

« Quan par la flors josta 'l vert fuelh,
E vei lo temps clar e sere,
E 'l dous chan dels auzels per bruelh,
M'adoussa lo cor e m reve;
Pois l'auzels canton a lur for,
Ieu qu'ai plus de joy en mon cor,
Deg ben cantar. »

Quando appare il fiore presso la verde foglia, e vedo il tempo chiaro e sereno, e 'l dolce canto degli augelli pe 'l brolo (giardino) *m'addolcia il core e mi rincora; poichè gli augelli cantano alla loro maniera, io che ho più di gioia nel mio cuore, deggio ben cantare.* Pier di Rossignac:

« Quan lo dous temps d'abril
Fa 'ls albres secs folhar,
E 'ls auzels mutz cantar,
Quascus en son lati,
Ben degr' aver en mi
Poder de tal trobar ec. »

[1] Messer Polo:

« Eo somiglio alla state,
Che adduce foglie e fiori. »

Quando il dolce tempo d'aprile fa gli alberi secchi fogliare, e gli augelli muti cantare, ciascuno in suo latino, ben dovrei avere in me potere di tal trovare (cantare) ec. Pier Rogiers:

« Al pareissen de las flors,
Quan l'arbre s cargon de fuelh,
E 'l temps gensa ab la verdura
Per l' erba que creys e nais ec. »

All'apparire de li fiori, quando gli alberi si caricano di foglie, e 'l tempo piace con la verdura per l'erba che cresce e nasce ec.

Il poeta, dopo descritta la primavera, assiso all'ombra d'un pino respira l'aria fresca, quando egli sente il raggio amoroso penetrare tutto ad un tratto nel suo cuore. Uno sguardo è bastato per porlo in balìa della sua donna, della quale passa a descrivere l'angelica bellezza.

Ed io stando presso a una fiumana
In un verziere all'ombra d'un bel pino,
D'acqua viva aveavi [1] una fontana
Intorneata di fior gelsomino,
Sentìa l'aire [2] soave a tramontana;
Udìa cantar gli augei in lor latino; [3]
Allor sentio venir dal fin' Amore
Un raggio che passò dentro dal core,
Come la luce c'appare al mattino.
Discese nel mio cor siccome manna
Amor soave, come in fior rugiada,
Che m'è più dolce assai che mel di canna.
D'esso non parto [4] mai dovunque vada,
E voli [5] sempre mai gridare usanna. [6]
Amore eccelso, ben fa chi te lauda! [7]

---

[1] Sottintendi *ove*, cioè, ove vi avea, vi era.

[2] Aere; provenz. *aire*. E così anticamente *aira* per *aera*.

[3] In lor linguaggio. Poliziano, *Giostra di Lorenzo de' Medici*, I, 44:

« E canta ogni augelletto in suo latino. »

Guido Cavalcanti:

« E cantinne gli augelli
Ciascuno in suo latino. »

Arnaldo Daniello:

« . . . . . . E sons e chans e voutas
Aug dels auzels, qu'en lor latin fan precx, »

e suoni e canti e ritornelli odo degli augelli che in lor latino fan preghi.

[4] Mi diparto.

[5] Vogli, gli vo, gli voglio. Da *volere*, per sincope *volre*, e mutata la *l* in *r* per eufonia, *vorre*, donde la voce primitiva della prima pers. sing. dell'Indicativo presente *vo*, come *sto, do, fo*, da *stare, dare, fare*. E da *vorre* sono pure le voci *vorrò* ec. *vorrei* ec. Noi scriviamo *vo'*, o *vuo'* coll'apostrofo; ma questo è da *voiere*, proveniente da *vogliere*, donde *voio*, come dicono i Veneziani, e per troncamento *voi'*, *vo'*.

[6] Osanna, esclamazione d'allegrezza.

[7] *Lauda* e appresso *gauda* rimano con *vada* per assonanza.

Assavora'lo[1] quando innamorai:[2]
Neente sanza lui fui[3] nè fie[4] mai,
Nè sanza lui non vo' che mio cor gauda.[5]
E' non si può d'Amor proprio[6] parlare
A chi[7] non prova i suoi dolzi savori;
E senza prova non sen può stimare[8]
Più che il cieco nato dei colori;
E non pùote mai nessun amare
Se non li fa di grazia servidori;[9]
Chè lo primo pensier che nel cor sona
Non vi saria, s'Amor prima no'l dona:
Prima fa i cor gentil che vi dimori.[10]
Amor per sua dibonaritate,[11]
Per farmi bene la grazia compiuta,
Non isdegnando mia vil qualitate,
Di se mi diè sensibile paruta,[12]
Che m'ha la donna mia 'n sua potestate
Al primo sguardo ch'i' l'ebbi veduta:[13]
Allor le sue bellezze maginai:[14]
Di sì mirabel[15] cosa dubitai

---

[1] Assavorailo, lo assavorai, assaporai, come appresso savore per sapore. Provenzale *assaborar* e *sabor*.

[2] M'innamorai.

[3] Fu, conforme al lat. *fuit*, desinenza primitiva. Così Jacopo Pugliesi:

« Lo dolce amor, che fui
Intra noi dui,
Non falli, donna mia. »

Cavalc., *Att. Apost.*, f. 8: « Questa fui in della solitudine con l'angelo. » Virgilio, *En.* volg., f. 130: « Il padre di Fauno fui Pico.

[4] Sarà, dal latino *fiet*.

[5] Voce originale, conforme alla latina *gaudeat*, come di sopra *lauda* da *laudat*.

[6] Propriamente, come si conviene.

[7] Da chi, usata l'*a* per *da*, dal lat. *a* o *ab*.

[8] Senza provarlo non se ne può giudicare, cioè, d'Amore, più di quello che il cieco ec.

[9] Suoi serventi, seguaci, devoti.

[10] Dante, *Rime:*

« Amore e 'l cor gentil sono una cosa. »

Vedi pag. 33, nota 6.

[11] Amorevolezza, bontà.

[12] Vista; mi si fece vedere sensibilmente.

[13] Sordello:

« Be m saup mon fin cor emblar
Al prim qu'ieu mirei sa faisson, »

ben mi seppe il mio fino (tenero, o fedele) *cuore involare al primo istante ch' io mirai la sua fazione* (forma, figura). Dante da Maiano:

« Primer ch'eo vidi, gentil criatura,
E riguardai lo vostro chiar visaggio....
Mi sottrassero a voi, dolce figura
Per servidore e per fedele omaggio. »

Ancora:

« Sì m'abbellio la vostra gran piacenza,
Gentil mia donna, al prim ch' eo l' avvisai,
Ch'ogn'altra gioia adesso n' obliai,
E demmi tutto in vostra conoscenza. »

[14] Immaginai. Ser Pace:

« Membrando la figura con le membra
Dentro dal cor mi fue imaginata
Subitamente con un solo isguardo. »

[15] Mirabile. Così *nobele*, *mobele* ec. usati dagli antichi, per lo scambio dell'*i* nell'*e*.

C' avea figura angelica vestuta. [1]
Guardai le sue fattezze delicate,
Che nella fronte par la stella Diana, [2]
Tant' è d' oltremirabile bieltate, [3]
E nell' aspetto sì dolze ed umana!
Bianca e vermiglia, di maggior clartate [4]
Che color di cristall' o fior di grana: [5]
La bocca picciolella ed aulorosa, [6]
La gola fresca e bianca più che rosa, [7]
La parladura [8] sua soave e piana. [9]
Le bionde trecce e' begli occhi amorosi,
Che stanno in sì salutevole loco,
Quando li volge son sì dilettosi
Che 'l cor mi strugge [10] come cera foco.
Quando spande li sguardi gaudiosi
Par che 'l mondo s' allegri e faccia gioco: [11]
Che non è cor uman d' amor sì tardo [12]
Che al su' bel salutevole sguardo
Non innamori [13] anzi parta di loco. [14]
Specchio è di mirabile clartate,
Forma di bei sembianti e di piagenza: [15]

---

[1] Vestita; participio regolare dall' antico *vestere*.
[2] Guido Guinicelli:

« Più che stella dïana splender pare. »

Ser Monaldo da Soffena:

« Sembra stella dïana
Vostro bel viso chiaro, tanto splende. »

Dino Frescobaldi:

« Che luce il lume della sua bellezza
Come stella dïana, o margarita. »

[3] Beltate; interpostovi l' *i*, come nel provenz. *bieutatz* per *beutatz*, e ant. francese *bielté*.
[4] Clarità, dal lat. *claritatem*.
[5] Elia di Barjols:

« E vostra beutat, qu'es aitals
Com belha rosa e belhs cristals, »

e vostra beltà, ch' è tale come bella rosa e bel cristallo. Guido Guinicelli:

« Viso di neve colorato in grana. »

[6] Odorosa, da aulore, odore. E *aulitosa* Mazzeo Ricco:

« E la bocca aulitosa
Più rende aulente olore ec. »

[7] Pier Vidale:

« Rosa de pascor
Sembla de la color,
E lis de la blancor, »

rosa di primavera sembra pe 'l colore, e giglio per la bianchezza. Nel *Mare amoroso:*

« La bocca piccoletta e colorita,
Vermiglia come rosa di giardino. »

[8] Parlatura, il parlare, la favella.
[9] Mansueta, benigna. Dante, *Inf.*, II:

« E cominciommi a dir soave e piana. »

[10] Mi si strugge.
[11] Festa, allegrezza. Cino da Pistoia:

« Ridendo par che s'allegri ogni loco. »

Guido Guinicelli:

« E ciò che l'è d'incerchio allegro torna. »

Vedi pag. 40, nota 6.
[12] Pigro ad amare.
[13] S' innamori.
[14] Prima che parta di lì. *Loco* per *lì* o *là*, tuttora in uso nel dialetto napolit. dal lat. *illoc*, per *illuc*, troncato dell' *il*.
[15] Piacenza, vaghezza, mutato il *c* n *g*,

Allo splendor di sua ricca [1] bontate
Ciascuna donna e donzella s' agenza: [2]
Bella, savia, cortese, in veritate,
Sovrana d' adornezze e di valenza, [3]
Piagente e dilettosa donna mia:
Giammai nessuna cosa il cor disia
Altro, ch' aver di lei sua benvoglienza. [4]
Ma sì mi fa dottar [5] lo suo valore, [6]
Considerando mia travil [7] bellezza:
S' io fossi servo d' un suo servidore,
Non sarei degno di tant' allegrezza.
Quella ch' a tutto il mondo dà splendore, [8]
E pasce l' alma mia di gran dolcezza,
A cui degnasse dar solo un sembiante [9]
Passerebbe di gioia ogn' altro amante, [10]
C' avria sovrammirabile allegrezza.
Levasi a lo mattin la donna mia,
Ch' è viepiù chiara che l' alba del giorno, [11]
E vestesi di seta Cataía, [12]
La qual fu lavorata in gran soggiorno [13]
A la nobele [14] guisa di Suria; [15]
Che donne lavorârlo [16] molto adorno.

---

come si disse *pogo* per *poco*, *ciego* per *cieco* ec. Ser Noffo:

« Ella è sovrana d' ogni piacimento. »

[1] Di gran pregio.

[2] S' aggentilisce, s' abbellisce; provenzale *agensar*.

[3] Jacopo Pugliesi:

« Di bellezze,
E d' adornezze,
E di bello piacimento
Vostra par non ho trovata
Donna nata. »

Ancora:

« Reina se' d' adornezze,
E donna se' d' insegnamento. »

[4] Benevolenza, affetto.

[5] Temere; provenz. *doptar*.

[6] Merito, virtù.

[7] Più che vile, vilissima.

[8] Bonaggiunta Urbiciani:

« Quello che dà splendore,
Come li raggi albore — allo sguardare. »

[9] Sguardo.

[10] Supererebbe nella gioia ec.

[11] Giovanni Stefano:

« Qu'ob so resplandor
Tud'autra clardor,
. . . . . Quo'l dia
L'estela d'albor, »

che col suo risplendore ammorza ogn' altro chiarore, come il dì la stella dell' albore. Riccardo Berbezill:

« Si com l'estela journaus,
Que non a paria,
Es vostre ric pretz ses par,
E l'olh amoros e clar, »

come la stella del giorno, che non ha eguaglianza, è il vostro ricco pregio senza pari. e l' occhio amoroso e chiaro.

[12] Del Catai. Il testo dell' Ozanam ha *Cataia*, ma il Codice Magliab. *Catuia*.

[13] In gran tempo, con ispesa di molto tempo; ovvero, in una grande e nobile magione.

[14] Vedi sopra pag. 494, nota 15.

[15] Alla maniera, all' uso di Soria.

[16] Cioè, il vestito di seta.

Il su' colore è fior di fina grana,
Ed è ornato alla guisa Indïana:
Tinsesi per un mastro in Romania.[1]
Ed ha una mantadura[2] oltremarina,
Piena di molte pietre prezïose:
D'overa fu di terra Alessandrina,[3]
E foderato[4] di bianch' ermellina,[5]
Ornato d'auro a rilevate rose.
Quand'ella appar con quella mantadura
Allegra l'aire, e spande la verdura,
E fa le genti stare più gaudiose.
Siccome lo rubino e lo cristallo,
Così nel viso assisi[6] ha li colori:
E come l'auro passa ogni metallo,[7]
E lo raggio del sol tutti splendori,[8]
E come giovanezza ogn' altro stallo,[9]
E come rosa passa igli[10] altri fiori,
Così passa mia donna ogne bieltate,[11]
Adorn' e gaia, e d'onesta bontate
Al saggio de li bon conoscidori.[12]
Di tanta claritate è 'l suo colore,[13]
Che procede dal su' clero[14] visaggio,[15]
Che non è luce ne sia miradore
Più che gli occhi del bambo al chiaro raggio.[16]

---

[1] Per un mastro greco.

[2] Ammantatura, manto.

[3] Fu d'opera ec. cioè, fu operato, lavorato in terra d'Egitto.

[4] Cioè, il manto.

[5] Cioè, pelle ermellina, di ermellino.

[6] Collocati; provenz. *assis*. Elia Barjols:

« E vostra beutatz qu'es aitals
Cum belha rosa e belhs cristals, »

e vostra beltà ch'è tale come bella rosa e bel cristallo.

[7] Un Anonimo (Cod. Riccard. 2317):

« Come l'oro che passa ogni metallo ec.
Così, mia donna, voi siete migliore
Di tutte, al mio parer, sanz' ogni fallo. »

[8] Cadenetto:

« Si quo 'l solelhs sobr' autr' alumnamen
Nos ren clardat, ben puesc dir eyssamen
Qu'ilh es clardatz, e ren alumenatge, »

sì come il sole sopr' ogn' altro lume a noi rende chiarità, così posso dire egualmente ch'ella è chiarità e rende splendore.

[9] Stato.

[10] Il testo Ozanam ha *gli*, ma il Codice *igli*, voce primitiva tratta dalla lat. *illi*. che poi troncata in *li* divenne presso noi *li* o *gli*.

[11] Meo Abbracciavacca:

« E passa in beltad' onne (in ogni beltà)
E in saver tutte donne. »

[12] Fra Guittone:

« Somiglia per mia fede
Mirabil cosa a buon conoscidore. »

E Lett. V: « Quanto uomo vede di voi sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore. »

[13] Splendore; provenz. *color* nello stesso senso.

[14] Claro, chiaro. Vedi pag. 6, nota 13.

[15] Viso; provenz. *visatge*.

[16] Parrebbe che volesse dire: tanto è

Piantolla infra lo secol fin' Amore, [1]
Per far maravigliar ciascun uom saggio: [2]
Chè qual avesse ogne filosofia,
Propiamente laudar lei non poria, [3]
Tant' è d' altero e nobile paraggio. [4]
La sua sovramirabile bieltate
Fa tutto 'l mondo più lucente e chiaro: [5]
Savia, cortese, e di novella etate, [6]
Sì bella mai non fu al tempo di Daro. [7]
Al mondo non ha par di nobeltate, [8]
Con ricche veste, [9] e con corona d'auro, [10]
Che v' ha LX pietre preziose,
Siccome il re Evax le compose, [11]
Quando li Dii del tempio l' insegnaro.

Il poeta annovera ad una ad una quelle sessanta pietre, indicandone il nome, e perfino il paese che le produsse, e le virtù di cui furono dotate. Quindi scende a descrivere il palazzo della sua donna, situato in Oriente, e costruito dal divino Amore con le sue proprie mani.

Savete voi ov' ella fa dimora
La donna mia? in parte d' Orïente.
Muove da lei la clartà dell' aurora,
Ch' allegra 'l giorno, tant' è splendïente;

---

lo splendore del suo viso, che non v' è luce, non v' è pupilla che ne sia miradore (di gen. femm. per *miradrice*, come anticamente *la vincitore, la parlatore* ec.), che possa mirarlo più che gli occhi del bambino al chiaro raggio: ossia, tanto è lo splendore del suo viso che non v' è pupilla che possa fissarlo, più che gli occhi d' un bambino reggere al chiaro raggio, i quali per la loro delicatezza non sostenendo una luce troppo forte si chiudono.

[1] Perfetto amore.

[2] Fra Guittone, Lett. V: « Credo che piacesse a lui (*a Dio*) di poner voi tra noi per fare meravigliare, e perchè fuste ispecchio e miradore, ove si provedesse e agenzasse (*ingentilisse*) ciascuna valente e piacente donna e prode uomo, schifando vizio, e seguendo virtù. »

[3] Potria; provenz. *poiria*.

[4] Condizione, provenz. *paratge*.

[5] Il Petrarca:

« Che fa d' intorno a se l' aere sereno. »

[6] Di giovanile età.

[7] Dario; fognato l' *i*, come in *contraro, avversaro, adultèro* ec. per *contrario* ec.

[8] Nobiltà, come di sopra *nobele* per *nobile*. Lemmo Orlandi:

« . . . . . . Di beltate
Fiore, e di nobeltate
Siete sovr' onni donna. »

[9] Vesti; desinenza primitiva, conforme alla lat. *vestes*. Può essere ancora dal nominativo sing. *vesta*.

[10] Rima con *Daro* e *chiaro* per assonanza.

[11] Il Lapidario, *De speciebus lapidum*. fu creduto di Evax re d'Arabia, e tradotto in francese. Il Montfaucon (*Catalog. MSS.* pag. 794), cita il *Lapidario*, della virtù delle pietre, attribuito a Marbodo vescovo di Rennes, morto nel 1123.

E giammai Pulicreto[1] intagliadura[2]
Non fece al mondo sì proprïamente;[3]
Chè l'assestò[4] e fece Amor divino,
Che non v'è poco, nè troppo nè meno[5]
Al saggio di qual è più conoscente.[6]
In una ricca e nobile fortezza
Istà la fior d'ogni bieltà sovrana,[7]
In un palazzo ch'è di gran bellezza:
Fu lavorato a la guisa Indïana:
Lo mastro fu di maggior sottigliezza[8]
Che mai facesse la natura umana:
E molto è bello e nobil e giocondo,
E fu storato[9] a lo mezzo del mondo,
Intorneato di ricca fiumana.

Dopo avere annoverate tutte le parti che compongono il magnifico palazzo, passa a descrivere le pitture, delle quali son decorati i muri della gran sala; e fra queste primeggiano le guerre de' Greci e de' Romani, le conquiste d'Alessandro, e la storia della guerra di Giulio Cesare con Pompeo. Quest'ultima, sebbene egli citi in alcun luogo Lucano, e talvolta lo seguiti, contuttociò è tratta generalmente da un romanzo in antico francese, intitolato *Julus Cesar,* disteso in versi rimati da *Jacques de Forest,* che si conserva manoscritto nella Biblioteca nazionale di Parigi. Di questo romanzo abbiamo nella Libreria Riccardiana una versione nella nostra lingua, alla quale, più che a Lucano, il poeta ha tenuto specialmente dietro, come si farà manifesto da alcuni luoghi che vogliamo riportare, apponendovi sotto il testo della versione suddetta; e vedrà il lettore com'egli ha seguito non solamente lo stesso ordine ne' fatti che ha preso a narrare, ma s'è servito ancora spesse volte delle medesime locuzioni e delle medesime voci.

CESARE AL RUBICONE.

E di là[10] mosse ogni sua legïone
Quando la notte fu scura venuta,
E non restò sì[11] venne a Rubicone,

---

[1] Policleto, statuario greco.
[2] Rima per assonanza con *aurora.*
[3] Con tanta aggiustatezza, o verità.
[4] Acconciò, accomodò.
[5] Rima per assonanza con *divino.*
[6] I Provenzali: *a laus dels conoissens,* a lode dei conoscenti.
[7] Il provenz. *flor de beutatz.*
[8] Di più sottile, acuto ingegno.
[9] Storiato, istoriato, Il Vocabolario ha *storare,* aferesi di *ristorare,* ma non per *storiare.*
[10] Da Ravenna.
[11] Non s'arrestò sinchè ec.

Un fiume ch' iera [1] di grande paruta. [2]
Evvi la legge, ch' a quella stagione [3]
Iera dal mondo dottata e temuta,
Chi contro Roma armato là passasse,
Nemico de' Roman sì s' appellasse,
E nulla scusa n' iera ricevuta.
Cesare stando alla riva pensoso,
Dipinto v' è come vide apparire
Una forma [4] d' aspetto assai dottoso: [5]
Femina scapigliata iera 'n parere, [6]
E diceva con gran pianto pietoso:
« Figliuoli, ove volete voi venire?
Recate voi incontra me mie 'nsegne? [7]
Per pace metter sarebber più degne:
Pensate ben che ne puote avvenire. »
Cesare, ch' iera pien di grand' ingegno,
Si propensò [8] ched imagine fosse,
Che presentasse Roma in cotal segno.
Ad alta voce sue parole mosse,
E disse: « Roma, incontra te non vegno,
Ma torno, ch' io son tuo più c' anche fosse; [9]
E tu dovresti accogliermi, pensando
C' ho sottomiso [10] il mondo al tu' comando:
Sì mi dèi venerare òvunqu' io fosse. » [11]
Evvi [12] come si volse a' cavalieri,
E disse lor: « Signor, se noi volemo [13]

---

[1] Era. Così Sant'Agostino, *Soliloq.* 67: « Questi, e molti altri benefizi, m' hai fatti: e io iera cieco, e non li conosceva. » San Bernardo, *Piant. Mad.* 32: « E quella rispose: io iera in Gerusalemme. » Prefisso l' *i* ad *era* alla maniera degli antichi Francesi, che dicevano *iere, ieres* ec. E i Provenzali *ies* per *es*, e *iets* per *etz*.

[2] Apparenza. Il Rubicone è un picciolo fiume, ma appariva allora grande, perchè ingrossato dalle piogge d'inverno.

[3] A quel tempo.

[4] Figura.

[5] Timoroso; cioè, che incuteva timore, come pauroso per *che mette paura*.

[6] In vista, in sembianza. *Parere* rima per assonanza con *apparire*.

[7] Lucano, *Pharsal.*, lib. I:

« . . . . Quo tenditis ultra?
Quo fertis mea signa, viri? si jure venitis,
Si cives, huc usque licet. »

[8] S' imaginò.

[9] Fossi; desinenza primitiva, conforme alla lat. *fuissem*. Io son tuo più che mai fossi; usato l'*anche* come il provenz. *anc.* per *unqua*, dal lat. *unquam*.

[10] Sottomesso: *miso* per *messo*, dal basso lat. *misus* per *missus*.

[11] Nota *fosse* ripetuto tre volte in rima. Lucano, loc. cit.:

« Roma, fave cœptis: non te furialibus armis
Persequor: en adsum victor terraque marique
Cæsar, ubique tuus. »

[12] Cioè, dipinto.

[13] *Volemo, dicemo, potemo* ec. frequenti negli antichi, sono tuttora in uso nel nostro contado.

Noi poten [1] ritornar per li sentieri: [2]
Se noi passiam, [3] parrà che noi faremo. » [4]
Allor vide apparire un businieri: [5]
L'altra forma [6] spario, che dett'avemo.
Questi [7] sonava forte una trombetta,
E poi sonò un corno a grande fretta: [8]
Poi passò l'acqua, [9] e non dal lato stremo. [10]
Quando Cesar lo vide, immantenente
Fedì [11] 'l cavallo ai fianchi delli sproni, [12]
E passò Rubicon più vistamente [13]
Che s'egli avesse cuor per tre leoni,
E disse a'suoi: « Passate arditamente. »
Allor passaro tutte sue legioni:
Poi disse: « Ormai non voglio amor nè pace;
La guerra con Pompeio [14] molto mi piace:
Fortuna fia con noi alle stagioni. » [15]
A Rimine [16] giugnendo i cavalieri,
Dipinto v'è che fue di notte scura: [17]
Trombette e corni sonavan sì fieri,
Che i Riminesi tremàr di paura. [18]

---

[1] Potem, potemo, mutata l'*m* in *n*, come anticamente si disse *abbiano, sappiano, diciano,* ec. per *abbiamo* ec. proprii del dialetto fiorentino.

[2] Pe'quali, cioè, siamo venuti, ossia ritornare indietro.

[3] Cioè, il Rubicone.

[4] Cioè, ci converrà fare tutto quello che noi faremo, subire le conseguenze che ne verranno.

[5] Businiero, trombetta, ant. franc. *businier,* originato dal lat. *buccinator.* Così *busna* e *busino,* da *buccina,* tromba; ant. franc. *busine.*

[6] Cioè, l'imagine di Roma.

[7] Il businieri.

[8] Con grande fretta, usata l'*a* per *con,* come i Provenzali il lat. *ab* egualmente.

[9] Cioè, del Rubicone.

[10] Così ha il Codice, ma è certamente errato, e crediamo che debba dire *e andò dal lato stremo,* cioè, passando il fiume giunse al lato estremo, alla riva opposta. Vedi qui sotto la versione italiana del romanzo francese.

[11] Ferì, mutata la *r* in *d,* come in *contradio* per *contrario* ec.

[12] Modo ellittico; cioè, per mezzo, o col pungolo degli sproni.

[13] Prestamente; provenz. *vitamen,* ant. franc. *vistement,* mod. *vitement.*

[14] Pronunzia *Pompei'* o *Pompe'* per la misura del verso. Il Codice Laurenziano ha: La guerra con Pompeo molto mi piace.

[15] Lucano, loc. cit.:

« Hic sit, hic pacem, temerataque jura relinquo.
Te, Fortuna, sequor: procul hinc jam fœdera sunto. »

[16] Rimini. Dal lat. *Ariminium,* Arimino o Rimino, e Arimine o Rimine. Anche il Pucci, *Centiloq.,* LX, 19:

« Avendo que' di Rimine ad Orbino
Intorno alla città l'assedio posto. »

[17] Lucano, loc. cit.:

« Sic fatus, noctis tenebris rapit agmina ductor. »

[18] Lucano, loc. cit.:

« . . . . . . Stridor lituum clangorque tubarum,
Non pia concinuit cum rauco classica cornu....
Diriguere metu, gelidos pavor adligat artus. »

Curio trebuno [1] parlò primieri, [2]
E disse : « Io son per te di Roma fuora : [3]
Nostra franchigia è nella tua speranza : [4]
Cavalca, Cesar, sanza dimoranza : [5]
I tuoi nemici non avranno dura. » [6]
Cesare, intalentato [7] di battaglia,
Parlamentò e disse a' suoi lontani :
« Per me soffert' avete gran travaglia [8]
A conquistar molti paesi strani.
Or siam noi in altressì [9] gran scomunaglia, [10]
Com' Anibaldo [11] re fu co' Romani.
Signor, prendiam vistamente [12] la guerra :
La soverana [13] virtù, che non erra,
Si tien con noi, e li dii sovrani. » [14]
Quando Cesar ebbe si parlato,
Il popul [15] cominciò tutto a fremire [16]
Per la pietà del buon romano stato,
Che i templi e le magion convien perire,
E i più arditi avean cuor ammollato. [17]
Ma Cesar li sormonta in grand' ardire,

---

[1] Tribuno. Cavalc., *Att. Apost.* 137: « Comandò lo trebuno ch' egli fosse preso e fragellato. »

[2] Primiero, il primo. Vedi le *Nozioni preliminari*.

[3] Rima con *paura* per assonanza.

[4] Speriamo da te la nostra libertà.

[5] Senza indugio. Lucano, loc. cit. :

« Audax venali comitatur Curio lingua...
Pellimur e patriis laribus, patimurque volentes
Exsilium : tua nos faciat victoria cives....
Tolle moras. »

[6] Durata; cioè, non potranno farti resistenza.

[7] Invogliato, volentieroso.

[8] Travagli, affanni. Dal sing. *la travaglia,* provenz. *la trebalha,* il plur. *le travaglia,* provenz. *las trebalhas,* terminato alla maniera latina: sing. *petra,* plur. *petras*. Vedi le *Nozioni* sopraccitate.

[9] Altresì; provenz. *autressi*.

[10] Divisione, confusione, scompiglio.

[11] Annibale.

[12] Prestamente, velocemente.

[13] Sovrana; provenz. *sobeiran:* spagn. *soberano*. E *sobrano* Bocc., *Tes.*, I, 101 :

« Tal che sarebbe paura di morte
Da te a qualunque popol più sobrano. »

E II, 57:

« . . . . . Suo valer sobrano
Combattendo mostrava. »

[14] Lucano, loc. cit.:

« Bellorum o socii, qui mille pericula Martis
Mecum, ait, experti, decimo jam vincitis anno....
Non secus ingenti bellorum Roma tumultu
Concutitur, quam si Pœnus transcenderet Alpes
Hannibal....
Tollite jampridem victricia, tollite signa:
. . . . nec numina deerunt. »

[15] Popolo; dal lat. *populus*.

[16] Fremere; ridotto dalla seconda coniugazione alla terza, come anticamente *gemere* e *gemire, perdere* e *perdire, correre* e *corrire* ec. Virgilio, *En.* volg., f. 132: « I sassi fremiscono. » *Id. ib.*, f. 136 : « Tutti i celestiali abitatori fremivano. » *Serm. S. Bern.*, f. 102: « Colli denti sua (*suoi*) fremisca e consumisi. » *Id. ib.* f. 107: « Egli fremitte in spirito, e turbò sè medesimo. »

[17] Ammollito, placato ; ridotto *ammollire* dalla terza coniugazione alla prima, come si disse *gioire* e *gioiare, avvilire* e *avvilare, aggrandire* e *aggrandare* ec.

Poi che l'amavan tutti oltre misura.[1]
Lelïusso trassi[2] avanti allora,
Ch' al primo fronte[3] solea tuttor gire.
Dipinto v'è c' avea un dardo in mano.
Quel forte cavalier sì vigorito,[4]
E tuttor dava il colpo primerano,[5]
Quando lo stormo fosse stabilito.[6]
E disse in grande grido soverano:[7]
« Cesare, grande duca, pro[8] e ardito,
Perchè dimore tu e tarde[9] tanto?
Dimostra il tu' poder, che n' hai cotanto,
Sicchè da' Sanator[10] non sie[11] schernito.
Quanto l' anima fie nelle mie vene,[12]
E mio braccio potrà dardo portare,
Io non refuserò[13] guerra nè pene:
Per te farò crudei cose saggiare:[14]
Ciò che comanderai fie fatto bene,[15]
Com' i' ho fatto in Sithia[16] ed oltre mare:
Per te dispoglierò templi e magioni:
A Roma terrò loggie e padiglioni:
Io farò quanto vorra' addimandare. »[17]

---

[1] Lucano, loc. cit.:

« . . . . . . Dubium non claro murmure vulgus
Secum incerta fremit: pietas, patriique penates,
Quamquam cæde feras mentes, animosque tumentes
Frangunt; sed diro ferri revocantur amore,
Ductorisque metu. »

[2] Si tra, trae; voce regolare da *trarre* o *trare*, come *sta, dà, fa*, da *stare, dare, fare*. La comune *trae*, è da *traere*. Il Codice Laurenziano legge: E Lelius si trasse avanti allora. *Allora* rima per assonanza con *misura*.

[3] Alla prima linea della schiera.

[4] Invigorito, vigoroso. Lucano, loc. cit.:

» . . . . Summi tum munera pili
Lælius, emeritique gerens insignia doni. »

[5] Primiero, primo. *Stor. Barl. e Giosaf.* f. 13: « Ancora regnava il nemico per lo peccato del primerano padre. » Provenzale *primeiran*: ant. franc. *primerain*.

[6] Quando fosse intimata la battaglia.

[7] Così il Cod. Laurenziano. Il Magliabechiano, *sovrano*.

[8] Prode, valoroso.

[9] Dimori e tardi. Intorno a questa desinenza vedi pag. 6, nota 12.

[10] Senatori, come *sanato* per *senato*, per lo scambio dell'*e* nell'*a*; tuttora in uso tra la nostra plebe.

[11] Sii; essendosi detto anticamente *io sie, tu sie, egli sie*, conforme al lat. *siem. sies, siet.*

[12] Finchè mi durerà la vita.

[13] Rifiuterò: provenz. *refusar*: franc. *rèfuser*. Il Codice Laurenziano, *rifiuterò*.

[14] Assaggiare, provare.

[15] Sarà fatto come si conviene.

[16] Gli antichi, Sithia e Sizia per Scizia.

[17] Lucano, loc. cit.:

« Si licet, exclamat, romani maxime rector
Nominis, et fas est veras expromere voces,
Quod tam lenta tuas tenuit patientia vires
Conquerimur: deeratne tibi fiducia nostri?
Dum movet hæc calidus spirantia corpora sanguis,
Et dum pila valent fortes torquere lacerti,
Degenerem patiere togam, regnumque Senatus?
Pectore si fratris gladium, juguloque parentis
Condere me jubeas, plenæque in viscera partu
Conjugis, invita peragam tamen omnia dextra.

Quando Cesar li vide intalentati,[1]
Che li sembrava cosa destinata,
Mandò per tutti i cavalier pregiati
Di su' conquisto[2] per ogni contrata.[3]
Franceschi e Potevin[4] vi fuor[5] menati,
E d'Alamanni vi fu gran masnata.
Fuorvi Fiamminghi, e Lombardi, e Toscani,
Limozi[6] e Sasognesi[7] e que' de' Rani,[8]
Che san fondare[9] e lanciar per usata.[10]
Dipinti sonvi quei ch'a Cesar fuoro:[11]
Que' cavalier di Staine[12] per natura:
E que' di Belvigin[13] venner con loro,
E gli Arvernazzi[14] vi vennero ancora,[15]
Belcari[16] e Guascognesi, e di Bigoro.[17]
Cesar promise soldo oltre misura.
La sua speranza fue sol ne' Franzesi,
Que' ch'ieran di prodezz' accorti e 'ntesi,[18]
Perchè 'n battaglia facean lunga dura.[19]

Si spoliare Deos, ignemque immittere templis,
Numina miscebit castrensis flamma Monetæ....
Tuquoscumque voles in planum effundere muros,
His aries actus disperget saxa lacertis. »

[1] Invogliati.

[2] De' paesi da lui conquistati.

[3] Contrada, come appresso masnata per masnada, compagnia di gente armata. Lucano, loc. cit.:

« Cæsar, ut acceptum tam prono milite bellum
Fataque ferre videt, ne quo languore moretur
Fortunam, sparsas per Gallica rura cohortes
Evocat ec. »

[4] Quelli di Poitou; ant. franc., *Poitevins*.

[5] *Fuorono, fuoron, fuoro, fuor,* voci antiche per *furono, furon, furo, fur*.

[6] Limosini, cioè, quegli di Limoges; provenz. *Lemozi*.

[7] Quegli di Soissons.

[8] Di Reims; ant. franc. *Rains*.

[9] Fondare non sta qui in nessuno dei significati, che gli dà il Vocabolario. È dal lat. *funda,* fionda, frombola, donde *fondare,* fiondare, frombolare. Ed in fatti quegli di Reims, lat. *Rhemi,* erano valenti fiondatori, come si ha da Lucano, loc. cit.:

« Optimus excusso Leucus Rhemusque lacerto, »

ove il Burmano: *Quibus ego verbis jaculatores nobis exhiberi credo, idque ex* excusso lacerto *colligo, quem semper poetæ adscribere solent jaculanti.... Funditores vero rotabant circa caput fundam, et hinc remissa habena plumbum vel glanden emittebant.* Vedi anche qui sotto la versione del Romanzo francese.

[10] Per uso; particip. sost. femm. Così anticamente *la destinata, la sguardata, la scusata, la dimorata,* ec. per *il destino, lo sguardo* ec. modo assai frequente nel Beato Jacopone. E nel provenz. *la destinada, la demorada, la falhida* ec.

[11] Che raggiunsero Cesare, si unirono a lui.

[12] Errore del Codice, dovendo dir *Saine*, cioè, quegli della Senna, ant. franc. *Sainne*.

[13] Forse quegli del Veneici, parte della Provenza.

[14] Quegli dell'Alvergna.

[15] Rima con *natura* per assonanza.

[16] Quegli di Belcaire, città della Diocesi d'Arles.

[17] Di Bigorre, nel Ducato di Guascogna.

[18] Intendenti, intelligenti, periti. Il Codice Laurenz. Que' ch' eran di prodezza forti e 'ntesi.

[19] Resistenza; duravano fermi lungo tempo in battaglia. Lucano, loc. cit.:

« . . . . Inde ruendi
In ferrum mens prona viris. »

Mosse la 'nsegna ad aguglia[1] premente,
E i cavalieri entràr per la pianura,
Ardendo e dibrusciando[2] ville e gente:
Templi e magion mettevano ad arsura.[3]
Come in Roma si seppe, immantenente
I buon Roman s' uscir fuor delle mura,
E per paura si n' uscìo Pompeo,[4]
Che giammai Roma più non rivedeo:[5]
Catone e Bruto, ed altri a dismisura.[6]
E tutto v' è, com ne parlò Lucano,
Propïamente[7] di lor partimento.
Color che tutto 'l mondo non temiàno[8]
A grandi assedi con molt' ardimento,
Sicuri nelle lor tende dormiàno,
E in Roma dimorar ebber pavento.
Sed e' temero in sì forte fortezza,
Dove credean giammai trovar salvezza?
Fidàrsi nel lontan dipartimento.[9]
Sonvi dipinti i perigliosi segni
Che n' appariero[10] in aire sopra terra:
Brandon[11] di fuoco, grandi come legni

---

[1] Aquila. Il Codice Laurenz. Mosse la 'nsegna ed aguglia premente.

[2] Dibruciando, abbruciando. Così *abrusciare*, abbruciare, *brascia*, bracia ec.

[3] Ad arsione; ardevano, incendiavano.

[4] Lucano, loc. cit.:

« Tu tantum audito bellorum numine, Roma,
Desereris. . . . .
Pompejo fugiente timent. »

[5] Rivedè, rivide. Da *vedere* le voci regolari del Perfetto sono *vedei, vedetti, vedè, vedeo, vedette, vederono, vedettero*. Così Faz., *Dittam.*, I, 24:

« Dico che si vederono apparire. »

Boccaccio, *Tes.*, VI, 66:

« Bella tenuta da chi la vedette. »

Lo stesso, *Rime:*

« Ma non istette guari ch' io vedetti. »

Le voci comuni *vidi, vide* ec. sono irregolari, tratte dalle latine *vidi, vidit* ec. Così *veduto* è il participio naturale; chè *visto* è preso dal lat. *visus*, interpostovi il *t*.

[6] In numero smisurato.

[7] *Propiamente* e *propio*, tuttora in uso tra noi nel parlar familiare.

[8] Dall' antico *temire* per *temere*, nell' imperfetto *temia, temiano*, accentato per licenza poetica, come appresso *dormiàno*; e di simile licenza abbiamo negli antichi non pochi esempi.

[9] Cioè, nel recarsi in luoghi lontani da Roma. Lucano, loc. cit.:

« . . . . . Urbem populis, victisque frequentem
Gentibus, et generis, cöeat si turba, capacem
Humani, facilem venturo Cæsare prædam
Ignavæ liquere manus; quum pressus ab hoste
Clauditur externis miles Romanus in oris;
Effugit exiguo nocturna pericula vallo:
Et subitus rapti munimine cespitis agger
Præbet securos intra tentoria somnos. »

[10] Dall' antico *apparere* nel perf. *apparerono, apparero*, e interpostovi l' *i*, *appariero*. Così leggiamo *combattiero, partiero, periero, udiero* ec. conforme al lat. *perierunt, audierunt* ec. Il qual modo è frequentissimo nel volgarizzamento delle *Storie di Paolo Orosio* fatto dal Giamboni.

[11] Tizzoni accesi; nel basso lat. *brandones*, dal germanico *brand*, fuoco, fiaccola. Anche il provenz. *brando*. Il Vocabolario ha *brandone* solamente nel senso di brandello.

Volàr per l'aire a significar guerra.
Una stell' appario c' appar per regni,
Che deon perire e distrugger per ferra,[1]
E quella stella si chiama colmetta,[2]
Che raggi come crini ardenti getta:
Saette spesse cadean sopra terra.[3]
Un segno, che nel ciel Carro s'appella,
Mosse di Francia, e cadde in Lombardia,
E del Bolgan[4] si sonò gran novella:
Gittava fiamme tai che 'l mondo ardea.
La luna ne scurò, e 'l sol con ella:
E l'aira[5] stava chiara, e risplendea,
E tonava con folgori e tempesta:
E 'l fuoco d' una dea, c' ha nome Vesta,
Si divise, che 'n su l'altare ardea.
I divini[6] n' avean di ciò parlato
Di lungo tempo,[7] domestichi e strani:[8]
« Quando quel fuoco sarà dimezzato,[9]
Finiranno le feste de' Romani. »
Il mar divenne rosso, assai turbato,
E i Cariddi[10] abbaiavan come cani:
L'imagini del tempio lagrimaro:
Le bestie alpestre in Roma il dì veniàro:[11]
Le fiere v' apparian di luoghi strani.
Molte cose diverse oltre natura
V' avvenner, tutte di rea dimostranza:
La terra si crollò oltre misura:
Femine parturir fiere 'n sembianza:

---

[1] Ferri, come *le peccata, le vizia* ec.

[2] Così hanno, come vedremo appresso, anche i Codd. Riccard. per *cometa*. Il Laurenz. *cometta*.

[3] Nota *terra* ripetuto due volte.

[4] Volgan, Volcan, Vulcano. Così anche i Codici Riccard.

[5] Aire, aere; ridotto *aire* dalla terza alla prima declinazione, come si disse *falcia, tigra, lapida, basa* ec. per *falce, tigre* ec. Anche Lapo Gianni:

« E l'aira temperata verno e state. »

[6] Gl'indovini; dal lat. *divinus*, provenzale *devin*.

[7] Da lungo tempo.

[8] Del paese, e di fuori.

[9] Partito per mezzo, diviso.

[10] Anticamente *la Cariddi* e *il Cariddi*. Vedi le *Nozioni preliminari*.

[11] Veniàno, veniano; accentato come di sopra *temiàno* e *dormiàno*. Gli antichi nelle terze persone plur. de' verbi usavano di mutare l'*n* in *r*. Così dissero *debboro* per *debbono*, *venivaro* per *venivano*, *ebboro* per *ebbono*, *dicessoro* per *dicessono* ec. *Lucan.* volg., f. 73. « Videro Achillas e Pontias che venivaro tutti armati con grande gente. » E 75: « Al capo avevaro crocchetti di ferro. »

Gemevan l'ossa delle sepoltura,[1]
Ed una forma di rea steficanza[2]
Volò stridendo intorno a la cittade,
Sicchè i coltivator delle contrade
Lasciàr li campi, e fuggir per dottanza.[3]
E quella forma avea un pin ardente
In collo, che 'l gittò dentr' a le mura.
Come i Roman mandaro[4] immantenente
Per la Toscana, sanz' altra dimora[5]
Per negromanti e sorciste,[6] che mente
Ponessero a scampar di lor sciagura.
Vennevi Airone,[7] il grande incantatore:
Dipinto v'è com' ebbe il magn' onore,[8]
Perchè sapea ne' tuon far congettura.[9]

VERSIONE ITALIANA[10] DEL ROMANZO FRANCESE.

« Attende egli (*Cesare*) sue legioni a uno piccolo fiume, che avea nome Rubicone.... Egli ee piccolo per natura, ma egli era allora grande, perciò ché

---

[1] Sepolture; terminato nel plur. in *a* alla maniera latina. Vedi le *Nozioni* cit.

[2] Stificanza, troncamento di *testificanza*, testimonianza, significanza.

[3] Timore; provenz. *doptansa*.

[4] Cioè, v'è dipinto come i Roman ec.

[5] Rima per assonanza con *mura*.

[6] Sorcisti, dal latino *exorcista*, greco ἐξορκιστὴς, *qui per divina dæmones adjurat*; e risponde al franc. *sorcier*. È terminato in *e* alla maniera latina, come si disse *gli idolatre, i profete, gli eresiarche* ec.

[7] Aronte.

[8] Fu ricevuto a grande onore.

[9] La sopraddetta descrizione è tratta quasi tutta da Lucano, loc. cit.:

« . . . . Ne qua futuri
Spes saltem trepidas mentes levet, addita fati
Pejoris manifesta fides, superique minaces
Prodigiis terras implerunt, æthera, pontum.
Ignota obscuræ viderunt sidera noctes,
Ardentemque polum flammis, cœloque volantes
Obliquas per inane faces, crinemque timendi
Sideris, et terris mutantem regna cometen.
Fulgura fallaci miscuerunt crebra sereno:
Et varias ignis denso dedit aëre formas:
. . . . cornuque coacto
Jam Phœbe toto fratrem quum redderet orbe,
Terrarum subita percussa expalluit umbra.
Ipse caput medio Titan quum ferret Olympo,
Condidit ardentes atra caligine currus,
Involvitque orbem tenebris. . . . . . .
Ora ferox Siculæ laxavit Mulciber Ætnæ;
Nec tulit cœlum flammas, sed vertice prono
Ignis in Hesperium cecidit latus: atra Charybdis
Sanguineum fundo torsit mare: flebile sævi
Latravere canes: Vestali raptus ab ara
Ignis, et ostendens confectas flamma Latinas
Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit....
Indigetes flevisse Deos, urbisque laborem
Testatos sudore Lares, delapsaque templis
Dona suis, dirasque diem fœdasse volucres
Accipimus; silvisque feras sub nocte relictis
Audaces media posuisse cubilia Roma.
Tum pecudum faciles humana ad murmura linguæ,
Monstrosique hominum partus, numeroque modoque
Membrorum; matremque suus conterruit infans....
Compositis plenæ gemuerunt ossibus urnæ.
Tum fragor armorum, magnæque per avia voces
Auditæ nemorum, et venientes comminus umbræ.
Quique colunt junctos extremis mœnibus agros
Diffugiunt. . . . .
Hæc propter placuit Thuscos de more vetusto
Acciri vates; quorum qui maximus ævo
Arruns incoluit desertæ mœnia Lucæ,
Fulminis edoctus monitus, venasque calentes
Fibrarum, et motus errantis in aëre pennæ. »

[10] Cod. Riccard. 2418 in pergamena, scritto nel 1313.

ciò era nel tempo d'inverno.... Quando Cesare venne sopra la riva di Rubicone, egli gli sembiò [1] ch'egli vedesse dinanzi da se una grande imagine di femina iscapigliata.... e piangeva e dicea: Ah, segnori, ove volete voi andare oltre questa acqua? ove volete voi portare mie bandiere e mie insegne? Se voi siete miei cittadini, e voi venite per pace, nè voi vi volete intraprendere niente verso me, qui dovete voi metter giù l'arme e venire disarmati insino a Roma; chè già è lunghissimo tempo che giudicamento fu fatto che chiunque passerà questa acqua, egli sarà tenuto per nemico del Comune di Roma.... Allora che Cesare vide e udio questa maraviglia.... pensò che quella imagine rappresentava il paese di Roma. Allora cominciò a parlare, e disse: Ahi Roma.... io non ho già preso arme contro te, anzi vegno come colui, che tu dèi ricevere a grande onore per le battaglie c'hoe vinto per te, e mi dèi rendere mio trionfo, che sono istato il tuo Cesare per tutto e in terra e in mare.... Quando egli ebbe in tale maniera parlato, Cesare si rivolse a' suoi cavalieri, e disse: Segnori cavalieri, or possiamo noi ritornare, se noi vogliamo: chè se noi passiamo questa acqua per arme, ci converrà fare quanto che noi faremo. E mentre che Cesare.... dimorava sopra la riva tutto isbigottito, la imagine [2] disparve, e apparve tostamente in sulla riva una forma d'uno grande giogante [3] in seggendo [4] ivi presso.... Venne diritto alla riva, e mise il corno a sua bocca, e incomincioe a sonare vertudiosamente, [5] e sonò una grande pezza. E quando egli ebbe sonato una grande pezza, egli intrò in Rubicone, e passò oltre, e apparve dalla riva dall'altra parte del fiume tostamente. E Cesare, quando vide questa maraviglia, prese core come fa lo leone quando vede i suoi nimici dinanzi da se.... Quando Cesare ebbe ciò veduto, ed egli ebbe suo ardimento preso, fedio il cavallo degli sproni, e passò il fiume di Rubicone vigorosamente, e fue dall'altra parte della riva. Ma elli avea detto innanzi alli suoi cavalieri: Passiamo, segnori, arditamente.... Quando Cesare e gli altri fuorono oltre passati.... sì disse: Qui falla tanta dilettanza, [6] quanta egli àe avuta intra me e Pompeo. Da ora innanzi m'abbandono e metto in avventura, e ciò che fortuna mi ne donerà, sì n'abbia.... [7] Vennero dinanzi a Rimine..... Quella notte fue molto oscura.... Cominciaro a sonare i corni e' busini.... [8] Quegli della cittade, donde [9] gli piue erano ancora ne' loro letti, isvegliandosi fuoro molto isbigottiti.... Curio.... ch'iera uno de' tribuni.... gli (*a Cesare*) disse.... Elli conviene che la tua vittoria ci rimetta in quella cittade, onde noi siamo fuori per te, e ne renda le nostre ragioni e le nostre libertadi. Dunque togli via tutte dimoranze e ogni indugio.... Cesare.... voglioso di volere la battaglia.... incominciò a parlare: Segnori cavalieri, voi siete istati meco alla prova di molti pericoli. Dieci anni avemo mantenuta la guerra, e alla fine

---

[1] Sembrò, parve.

[2] Di Roma.

[3] Gioganto e giugante quasi sempre gli antichi per gigante. Vedi il Vocabolario.

[4] Alla maniera latina: *in videndo, in audiendo* ec.

[5] Con gran maestria.

[6] Altri due Codd. Riccard.: *Qui falla l'amore ch'io avea con Pompeo.*

[7] I suddetti Codd.: *e ciò che fortuna mi vorrà dare, mi torrò.*

[8] Trombe. Vedi pag. 501, nota 5.

[9] Della quale, o de'quali.

siamo istati vincitori.... Ora è così che Roma è scommossa contra noi a battaglia, come se Anibaldo [1] re d' Africa fosse risuscitato.... Voi vedete che fortuna si tiene con meco, e che la volontà del sovrano iddio mi chiamò ad imprendere grandi cose.... Dunque, segnori, prendete le armi della vostra vittoria.... El popolo, che ascoltato l' avea, cominciò a fremire e a mormorare tra loro medesimi della pietà ch' elli avevano de' loro tempii e di loro città ; e ciò ammollava loro molto il cuore. Ma il gran talento [2] ch' egli aveano di battaglia per l' amore e la temenza di Cesare loro signore, sì sormontava e abbattea loro pietà. Allora venne avanti Lelius, un nobile cavaliere che tutto giorno andava innanzi al primiero fronte della battaglia, ove Cesare iera stato, e portava in mano un dardo per fedire il primiero colpo.... [3] Quello Lelio sì gridò e disse : Cesare, grande duca e grande governatore degli onori di Roma, noi ci compiangiamo di te di ciò che tue [4] attendi tanto, e di ciò che tu non mostri tosto il tuo podere.... Vuoli [5] tue che 'l Sanato [6] e' tuoi nimici regnino in pace, e tue sie loro renditabile [7] e loro sergente? [8] Io sono apparecchiato tanto come le veni [9] mi batteranno nel corpo, e 'l mio vertudioso [10] braccio potrà dardo portare, e malmenare [11] e lanciare contra tuoi nimici, com' io sono istato con teco per tutto appresso di te nelle terre di Scizia e in tutti perigliosi luoghi e rivaggi.... [12] Io spoglierò e discortecceroe [13] le imagini dei tempii : io metterò fuoco nelli tempii : io tenderò loggie e padiglioni.... Se tu il comanderai, io farò il montone [14] cozzare al muro e alle fortezze per tutto là ove tu vorrai.... Quando Cesare s' avvide ch' e [15] suoi erano così intalentati di combattere, e sì apparecchiati, e che ciò li sembiava come cosa distinata, sì appellò e invitò tutta sua gente e di Francia e d' altronde per andare verso Roma, e mandò per tutti i cavalieri, ch' egli avea lasciati alle guernigioni di suo conquisto. [16] Li Alamanni vi vennero. Li Pottavini, [17] buoni combattitori, vi fuoro.... E i Franceschi.... e i Fiamminghi.... e i Lombardi.... e i Toscani..., e quelli de Rains, del paese d' intorno che sanno assai [18] di fondare, di trare, [19] e di lanciare.... e quelli della riviera di Saine, dove i buoni cavalieri sono provati.... e quelli di Belvicino.... e li Avernazii.... Quelli di Borgognone.... i Guascognesi.... e quelli

---

[1] Annibale.

[2] La gran voglia, il gran desiderio.

[3] Per ferire, per menare il primo colpo.

[4] Tu. Così dice tuttora la nostra plebe.

[5] Vuoi; voce primitiva, e frequentissima negli antichi.

[6] Senato.

[7] Così il Codice. Forse che il testo francese abbia *rendable*, o *rendauble*, che vale dipendente, reso dal traduttore per *renditabile;* e il senso torna bene. Il Codice 1550 ha *ricettabile,* il 1553 *recettagulo*.

[8] Servente, servo.

[9] Vene, dal sing. *la vene,* come si disse *la lebbre, la porpore* ec.

[10] Valoroso.

[11] Conciar male, devastare ec.

[12] Rive; franc. *rivage.*

[13] Il Codice 1550, *discoverchierò.*

[14] L' ariete, macchina militare da batter mura.

[15] I. Come nel sing. *el* per *il,* così nel plur. *e* per *i*; e malamente s'è creduto e si crede per alcuni che vada apostrofato. Vedi la mia *Rivista delle Collazioni dei SS. Padri,* pag. 121.

[16] De' paesi da lui conquistati.

[17] Potevini.

[18] Che sono assai periti, esperti.

[19] Trarre, scagliare.

di Baviera e di Bigore.... Ma tutta la fidanza di Cesare fue ne' Franceschi, cui egli avea isprovati [1] più fermi nelle battaglie.... Cesare promise loro grande soldo.... Egli fece muovere sue insegne. La gente si cominciò a spandere per le contrade di Roma, pigliando prede e ardendo ville, e distruggendo fortezze, castella e città.... La novella venne a Roma da molte parti.... Grande parte del popolo uscìo di Roma e abbandonò la cittade.... Pompeo medesimo.... abandonò quella cittade, la quale egli giammai non rivedeo.... Poi disse Lucano: quella paura e quella fuga ben dee essere perdonata agli altri, e non ne debbono essere biasimati, quando Pompeo medesimo fuggiva, [2] che in tante battaglie avea istato [3] al di sopra.... E maraviglia fue come quegli, che Roma aveano lasciata di paura, [4] usavano dormire e riposare ne' loro padiglioni, quando una sola ora di notte non si tenevano sicuri dentro alle mura di Roma, e più si fidavano in uno luogo di pali intorno, [5] che in fortezze di calcina e di mattoni... Per quelle paure accrescere apparvero molte maraviglie e molti segni in terra e in aria e ne' nuvoli; chè l' uomo.... vedea grandissimi brandoni di fuoco volare per l' aria, e cadere in terra. E una stella apparìo nell' aria, che l' uomo chiama colmetta, la quale non apparisce giammai se non per significare grandissima mortalità di gente, o rimovimento di reame.... E colmetta hae nome, perciò ch' ella getta e rende lunghi raggi di fiamma siccome crine di femina.... Folgori cadeano nel più chiaro tempo sovente e ispesso sanza neuno tonare e sanza tempesta. L'aria era chiarissima.... Le pietre, che sogliono cadere, che l'uomo dice che sono folgori, cadevano sovente sanza niuno turbare di tempo.... Folgore si smuovè [6] un giorno di verso Francia di quel diritto [7] del Fermamento, ove quelle istelle appariscono, che l' uomo appella il Carro, e corse tanto ch' ella cadde nel campo di Lombardia.... Il sole e la luna diventarono iscuri.... Bolgano, [8] il quale è nel mare di Cicilia, sì gittò fuori sì grandi raggi di fiamma verso Roma, che solevano montare verso il cielo. Il mare divenne vermiglio là ove sono nel mare i Caribdi, ove il periglio è che inghiotta le navi. Silla, [9] un altro periglio di mare, gittava abbaiamento come i cani mastini sogliono urlare per i cammini e per le vie. Uno fuoco, ch' ardea in sull' altare, ed era arso per lungo tempo nel tempio d' una deessa ch'ha nome Vesta, per sacrificio si divise in due parti.... E ciò iera cosa distinata, detta anticamente per alcuno indivino, [10] che quando quello fuoco si dividesse in due parti, finirebbono le feste de' Romani.... Il mare enfiò [11] forte.... Le imagini dei tempii lacrimaro.... Le bestie salvatiche lasciavano di notte le foreste e i boschi, e venivano a giacere dentro Roma.... Molte femine parturiro figliuoli contra natura.... L'ossa per li sipolcri [12] ge-

---

[1] Sperimentati.

[2] Lucano, loc. cit.:

« Danda tamen venia est tantorum danda pavorum: Pompejo fugiente timent. »

[3] Era stato; conforme al franc. *avait été*. Il provenz. *ai estat,* ho stato, per sono stato.

[4] Modo ellittico, per effetto di paura.

[5] Cioè, cinto intorno di pali.

[6] Smosse.

[7] Da quella linea diritta.

[8] Volgano, Vulcano.

[9] Scilla; come *Sizia* per *Scizia*.

[10] Indovino.

[11] Gonfiò.

[12] Sepolcro, come *sipoltura* per *sepoltu-*

mieno....[1] Un grido grande d'una forma di donna laida e spaventevole andava intorneando le mura di Roma.... sicchè i coltivatori delle terre, che la videro, fuggirono tutti de' campi. E la forma della femina, che intorneava le mura di Roma, iera tutta iscapigliata, e gittava giù del suo collo uno pino ardente, e cadde dentro della città di Roma. Quando i Romani videro queste maraviglie, sì mandarono per tutta Toscana caendo[2] coloro, che doveano sapere d'angurie,[3] e per maestri di sorte,[4] però che in Toscana riparavano i migliori nigromanti e sortieri[5] del mondo. E a quello tempo uno vi n'avea, che vecchio e antico iera.... Quegli avea nome Airone.[6] Quegli prendea ispermenti[7] e congionture[8] di sortire[9] e d'indovinare ne' movimenti delle folgore[10] e ne' tuoni.... I cittadini, che mandato aveano per lui, gli vennero incontro, e lo ricevettero a grande onore. »

CESARE CHE S'IMBARCA A BRINDISI.

Cesare, fatto imperador novello,
Tornò verso Brandizio[11] immantenente.
Il vento fu e 'l tempo assai con ello,[12]
E 'l mar passivo[13] per gir tostamente.
Giro a monte Pirrusso,[14] ov' era quello
Pompeio,[15] che tanto amava mortalmente.[16]
Antonio tardò più la sua venuta,
Onde Cesar si piagne, e turba e muta,[17]

---

ra; l'uno e l'altro tuttora in uso nel nostro contado.

[1] Gemiano, gemivano, dall'antico *gemire,* per *gemere,* ridotto dalla seconda alla terza coniugazione, come di sopra *fremire* da *fremere.* Ed essendosi anticamente terminate in *e* per uniformità di cadenza le terze persone sing. dell'Indicativo imperf. *io gemie, tu gemie, egli gemie,* da questa con la giunta del *no* si ha nella terza plur. *gemieno,* come *gemiano* da *gemia,* e *gemeano* da *gemea.* Gr. S. Gir., f. 101: « La colomba si ha nove vertudi, ch'ella gemisce ec. » Virgilio *En.* volg., f. 114: « Non gemisti per nostro pianto, nè piegasti gli occhi. »

[2] Cercando. Vedi pag. 336, nota 5.

[3] Agurie, augurie, augurj; dal sing. *aguria,* interpostavi la *n,* come si disse *rinsonare* per *risonare, Giansone* per *Giasone, Ensione* per *Esione* ec.

[4] Sortilegii.

[5] Coloro che fanno sortilegii. Questo luogo è citato dal Vocabolario alla voce *sortiere.*

[6] Aronte.

[7] Isperimenti, sperimenti.

[8] Così il Codice per errore. Altri due leggono *congetture;* e così dee dire.

[9] Di fare i sortilegii.

[10] De' fulmini; dal sing. *la folgora.*

[11] Brindisi.

[12] Gli fu assai favorevole.

[13] Atto ad essere navigato. I Codici Riccard. *passibile.*

[14] Pirrus, Pirro; Epiro.

[15] Pronunzia *Pompei* per la misura del verso.

[16] Così il testo Ozanam secondo il Codice, ma con manifesto errore, dovendo dire senz'alcun dubbio *che tanto odiava mortalmente.* Egli è chiaro che invece di *hatnoit,* come doveva avere il testo originale francese, quello ch'avea sott'occhio il nostro poeta portava per isbaglio *aimoit.*

[17] Si turba e si muta.

E turbossi ver lui villanamente.[1]
Una notte n'andò, sol, sanza lume
Alla riva del mare ad un nocchiere:
Tutto dipinto v'è[2] Cesare come[3]
Crollò il frascato, e'l nocchier dormia bene:[4]
In su giunchi giacea, ed avea nome
Amiclas, assai pover d'ogni bene.[5]
Cesar li disse: « Tosto entriamo in mare:
Menami ver Brandizio: i' voglio andare
Per quell'Antonio,[6] che mi tiene in pene. »
Il nocchier disse a Cesare: « Signore,
I' vidi 'l sol c' avea deboli raggi,
La luna inviluppata di buiore,[7]
E 'l tempo non dimostra buoni oraggi:[8]
Mettersi in mar sarebbe gran follore:[9]
Il mar batte alle rocce ed a' rivaggi. »[10]
Cesar li disse: « Sanz'altra dimora
Abbandònati a mia fortuna un'ora:[11]
L'iddii non ci potrebber trar dannaggi. »[12]
Gittàrsi in mar, e vocàr[13] vistamente.[14]
Un vento si levò novello e forte,
Che 'l legno percoteo[15] sì aspramente
Che Cesar presso si vide a la morte.
L'iddii chiamò[16] assai pietosamente

---

[1] Con parole offensive, ingiuriose. Lucano, loc. cit., lib. V:

« Illum sæpe minis Cæsar precibusque morantem
Evocat. »

[2] Cioè, nella sala del palazzo.

[3] Rima per assonanza con *lume;* se pure non dee dir *lome,* usato anche da Dante, *Inferno,* X.

[4] Profondamente.

[5] Lucano, loc. cit.:

« Rectorem dominumque ratis secura tenebat
Haud procul inde domus, non ullo robore fulta,
Sed sterili junco, cannaque intexta palustri....
Hæc Cæsar bis terque manu quassantia tectum
Limina commovit: molli consurgit Amyclas,
Quem dabat alga, toro. »

[6] In cerca di quell'Antonio.

[7] Buio; voce viva nel nostro contado.

[8] Venti; provenz. *auratge,* franc. *orage,* dal basso latino *orago.*

[9] Follia; provenzale *folor.*

[10] Rive; provenz. *rivatge,* franc. *rivage.* Lucano, loc. cit.:

« Multa quidem prohibent nocturno credere ponto.
Nam sol non rutilas deduxit in æquora nubes,
Concordesque tulit radios ...
Lunaque non gracili surrexit lucida cornu....
Sed mihi nec motus nemorum, nec litoris ictus,
Nec placet incertus ec.

[11] Un po' di tempo. Lucano, loc. cit.:

« . . . . Expecta votis majora modestis,
Spesque tuas laxa, juvenis, si jussa secutus
Me vehis Hesperiam. »

[12] Danni; provenz. *damnatge.*

[13] Vogar, vogarono, come *navicare* per *navigare.* Il testo dell'Ozanam dice *vogar,* ma il Codice Magliabech. ed anche il Laurenz. hanno *vocar.*

[14] Prestamente.

[15] Percotè, voce primitiva e regolare da *percotere,* che poi divenne *percosse* dal latino *percussit.*

[16] Invocò.

Con sue parole assai savie ed accorte.
La vela ruppe per troppa pienezza:[1]
Da nulla parte vedean lor salvezza:
Lor pene raddoppiar vedeano scorte.[2]
Stando 'n cotal fortuna[3] i navicanti,
Un vento si levò per lor salvezza.
Trovârsi a riva poco adimoranti:[4]
La gente non sapea di lui certezza:[5]
Colle fiaccole 'n man givan erranti,
Chiamando Cesar con gran dubitezza:[6]
Tanto cercâr che l' ebber ritrovato.
Antonio l'altro giorno fue tornato:
Murâr lo poggio intorno a la fortezza.

VERSIONE ITALIANA DEL ROMANZO FRANCESE.

« Poi si partio Cesare di Roma, e vennesene per terra di Lavoro e in Puglia infino a Brandizio.... Andiamo arditamente: il tempo è buono e convenevole, e 'l mare è assai passibile.... Egli arrivaro in poco di termine in Grecia, ove monte Pirus iera.... Quivi assembiò[7] fortuna i due principi di sì grande nominanza, come iera Cesare e Pompeo.... Ma Antonio non v'iera, il quale era duca e mariscalco[8] dell' oste di Cesare.... Cesare, a cui noiava sua dimora,[9] per lo disio della battaglia sì chiamava ispessamente Antonio, e riprendealo dicendo: Ahi, sire Antonio, perchè dimori tu tanto?... Ahi, malvagio uomo, io non ti comando ad andare, anzi a venire colà, ov'io sono prima di te venuto, e in istrane terre per mezzo i miei nimici.... Temi tu di venire a me? Io piango il tempo che tu mi fai perdere tutto giorno....[10] Quando vide che Antonio non veniva, Cesare si propensò di mettersi in avventura in uno piccolo battello celatamente, e d' andare insino a Brandizio.

[1] Per esser troppo gonfiata dal vento. Lucano, loc. cit.:

« Avulsit laceras percussa puppe rudentes
Turbo rapax, fragilemque supervolitantia malum
Vela tulit. »

[2] Manifeste, cioè, manifestamente.

[3] Fortunale, tempesta.

[4] Dopo poco indugio. Lucano, loc. cit.:

« Hæc fatum decimus, dictu mirabile, fluctus
Invalida cum puppe levat....
Scruposisque angusta vacant ubi litora saxis,
Imposuit terræ. »

[5] Non avea certezza, non era certa dove Cesare si fosse.

[6] Dubbiezza, incertezza. Lucano, loc. cit.:

« Circumfusa duci flevit, gemituque suorum,
Et non ingratis incessit turba querelis. »

[7] Assembrò, riunì.

[8] Oggi maresciallo, dal basso latino *mariscalcus,* derivato dal germanico *march* o *marach,* cavallo, e *scalch,* potente, maestro, o servo, ministro; prefetto di cavalleria.

[9] Tardanza.

[10] È questo il rimprovero che Cesare faceva ad Antonio che tardava a venire, accennato di sopra dal poeta in quel verso:

« E turbossi ver lui villanamente. »

La notte iera oscura.... Giunse a uno povero nocchiere, ch'avea nome Amiclas, il quale dormia alla riva del mare in uno letto di tallo [1] di giunchi, i quali egli avea raccolti alla riva. Sotto un povero frascato dormia.... Cesare giunse, e crollò il frascato.... Cesare li parlò e disse: entra nel tuo battello, e non temere di neente.... Se tu mi porti in verso Brandizio, ove voglio andare per Antonio trovare con tutta sua oste, e' non converrà da ora innanzi che tu guadagni niente, nè che tu sie [2] in pena di travagliarti quando tu sarai vecchio. Abbandonati a fortuna, la quale ti vuole impiere [3] di ricchezze. Allora gli rispose il povero nocchiere, che Amiclas avea nome: molte cose sono, perchè [4] uomo dee dottare d' intrare in mare in questa notte; però che 'l cielo non fue iersera vermiglio quando il sole si coricò, e nel mezzo die innanzi ebbe il sole sì deboli raggi. Da mezzo die innanzi e' fue sì languido che non ebbe niuno segnale di buono tempo. La luna medesima dal suo levare [5] avea entraviluppate [6] le corna d'arie [7] iscura.... Le foglie degli alberi si crollano: l'onde lampano [8] a la roccia.... Quando elli ebbe così risposto, isciolse la corda, rizzò sua povera vela, e intrò in mare elli e Cesare. E quando elli fuoro intrati in mare, il vento e la piova e la gragnuola e la tempesta levasi sì forte che tutto il mare iera iscommovuto. [9] L'onde cominciaro a portare la navicella in alto, e a discendere [10] insino all'abisso.... Venne un grande nodo di vento [11] e portossine quella cotanta povera vela ch' elli avea.... [12] Corus, [13] un altro vento, percosse poi la nave.... Allora credette Cesare che tutto fosse fatto di lui.... [14] Comente, [15] diss'elli, sono li dii in sì grande pena di me assalire, e di me distruggere qui in questa piccola nave? E disse: Segnore iddio, se voi volete donare al mare la gloria di mia morte ec.... [16] Quando Cesare ebbe così parlato, il decimo flotto che venne ne portò la nave verso i nuvoli, nè unque più la nave non cadde a valle [17] dinanzi che l'onde l'ebbono rimessa al rivaggio.... [18] Quand'elli giunse alla riva.... cominciaron tutti a chiamare Cesare, e molto lo ripresero di ciò che

---

[1] Messa, germoglio, dal greco θαλλὸς, latino *thallus*.

[2] Sii, conforme al latino *sies*.

[3] Empiere; voce primitiva, conforme alla latina *implere*.

[4] Per le quali.

[5] Nascere, apparire.

[6] Intravviluppate.

[7] Aria; voce originale, conforme alla lat. *aerem*.

[8] Così il Codice, e se non è errato parrebbe che volesse dire: percuotono spesso e fortemente, come lampano, danno lampi i baleni. Il Cod. 1550 erron. lappano. Gli altri, lampano.

[9] Iscommosso, scommosso; voce primitiva e regolare. Così *movuto*, tuttora in uso nel nostro contado. *Boez.*, XXIII:

« Cosa movuta dal tu' atto puro. »

E *sommovuto*, Poem. Intellig. 360.

« Sostusso evvi e i paesi sommovuti. »

[10] Farla discendere.

[11] Un gran turbine.

[12] I Codici 1550 e 1553: *e portonne la povera vela*.

[13] Coro; latinismo.

[14] Che tutto fosse finito per lui: franc. *c'est tout fait de lui*.

[15] Come, provenz. *coment*.

[16] Seguita la preghiera indirizzata da Cesare agli Dei, accennata di sopra dal poeta in quel verso:

« L'iddii chiamò assai pietosamente. »

[17] A basso.

[18] Vedi sopra il passo di Lucano: *Hac fatum* ec.

avea fatto.... Cesare e' suoi ebbero grande gioia quand' elli videro Antonio e suo stuolo arrivare, che molto l'aveano attenduto. » [1]

DESCRIZIONE DI CLEOPATRA.

Cleopatra sedea verso lo sguardo
Di Cesare, [2] ch' a lei stava davanti:
Ben parea donna di grande riguardo: [3]
A Cesare fedia 'l cor co' sembianti: [4]
D' amor sovente li lanciava un dardo.
I cavei sori, [5] crespi, e 'nanellati
Di pietre preziose del mar rosso,
Con rilevate rose un vestír rosso,
Con cerchio d' oro alla gola davanti; [6]
Il qual multiplicava il gran bellore, [7]
E la bianchezza di sua bianca gola.
Cesare, che n' avea ferito il core,
Non poteva parlar, nè dir parola. [8]
Cint' [9] era un cuoio [10] di serpente in quell' ore: [11]
Di gran bieltà sovr' ogn' altr' iera sola
La mantadura, e 'l fermaglio davanti,
Con que' cari [12] rubin maravigliant, [13]
Ch' una città valea pur l' una sola. [14]
La fronte avea lucente, ed ampia e piana,

---

[1] Atteso; voce primitiva e regolare da *attendere,* chè la comune *atteso* è tratta dal perfetto *attesi.* E *attenduto* s' ode tuttora nel nostro contado.

[2] Dirimpetto a Cesare.

[3] Considerazione, rispetto.

[4] Feriva il cuore con la bellezza del suo sembiante.

[5] Cioè, erano sori, di color sauro; provenz. *crins sauras.* Il testo Ozanam legge erroneamente, *I cavei son.* Ma *sori* hanno i Codd. Magliabech. e Laurenz. e tutti i Riccardiani nella versione del Romanzo francese. Da *capelli,* cabelli, provenzale *cabels,* mutato il *p* in *b,* e questo in *v,* cavelli, cavei, proprio tuttora del dialetto veneziano.

[6] Lucano, loc. cit.:

« Plena maris rubri spoliis, colloque, comisque
Divitias Cleopatra gerit, cultuque laborat.
Candida Sidonio perlucent pectora filo,
Quod Nilotis acus compressum pectine Serum
Solvit, et extenso laxavit stamine velo.
Dentibus hic niveis, sectos Atlantide silva,
Imposuere orbes. »

[7] Bellezza; provenz. *belor.*

[8] Era così preso, incantato, che non potea ec.

[9] Il cinto, la cintura.

[10] Pronunzia *cuoi'* per la misura del verso.

[11] Ora, in quel momento. Intorno ad *ore* per *ora* vedi le *Nozioni preliminari.* Il Cod. Laurenz. legge: *Cinto un cuoio di serpente ave' al core.*

[12] Preziosi.

[13] Recanti maraviglia.

[14] Goldoni, *Vedov. scaltr.,* III, 1: « Per imitare io valeva un Milano fin da ragazza. » Nota *sola* ripetuto due volte in rima.

E' sovraccigli sottili e ben vòlti.[1]
Dell'altre donne belle è la sovrana,
Cogli occhi vaghi, e co' capei risolti.[2]
Neente vide chi laudò Morgana.[3]
I suoi labbri grossetti e ben accolti,[4]
Naso affilato, e bocca picciolella,
E i denti minutelli[5] e bianchi in ella,[6]
E i gai sembianti, ch'ha nel viso, e i folti.[7]
Con quelle spalle piene e sì ben fatte,
Con quel pètto grossetto e soprastante,
E l'anche avea grossette, isnelle, adatte:
Le man sottili, e i nodi d'un sembiante:[8]
Le gambe sue grossette, ben ritratte,
E 'l piè su' corto, e dritto, e ben calzante.

VERSIONE ITALIANA DEL ROMANZO FRANCESE.

« Cesare s'assetta[9] a sedere sovra una coltrice, e Tolomeo dall'una parte, e Cleopatra dall'altra incontro allo sguardo di Cesare.... Ella si fue sì bene azzimata e adornata sì come quella, che volea piacere a Cesare.... Ella fue vestita di lino e di porpore[10] cucita a oro. Ella avea intorso[11] suoi capegli, e d'intorno al suo collo grande carico delle più belle pietre preziose, che l'uomo potesse trovare nel rosso mare e altrove. Ella aveva uno fermaglio al suo collo di gemme, che tutto alluminava sua gola, e un cerchio d'oro isprendientissimo aveva alla gola, il quale moltipricava[12] la bianchezza della gola.... Vestita di un drappo ad oro a rilevate figure maravigliose. La cintura ch'ella portava fue d'uno cuoio di serpente rilucente, e minutamente magliato.[13] Il puntale e la fibbia fuorono d'oro, e fornita[14] ad oro a

[1] Franc. *volutés*.
[2] Risoluti, sciolti.
[3] La fata Morgana, che avea grido di gran bellezza. Guido delle Colonne:
« Che se Morgana fosse infra la gente,
In ver madonna non saria neiente. »
Vedi pag. 308, nota 3.
[4] Accostati, uniti.
[5] Lat. *minutuli*.
[6] Cioè, bocca. Lat. *in illa*.
[7] Così il Cod. Magliabech. e il testo Ozanam, senza che se ne ritragga il senso. Il Laurenz. legge: *E'* (e i) *gai sembianti ch' ha nel viso effolti*. Per *gai sembianti* pare che l'autore voglia indicare i vaghi acconciamenti, ossia il belletto, di cui tanto si piacciono le donne orientali; e ciò sarebbe confermato da quanto si legge qui sotto nella versione del romanzo francese: *e 'l concio ch'ella v'aveva messo* (sul viso) *avvivava suo affare*. E la voce *effolto* sarebbe tratta dal lat. *effultus*, e presa nel senso di effuso, sparso. Può darsi ancora che il copista abbia scritto *effolti* in vece di *e folti;* e s'intenderebbe allora: *i vaghi acconciamenti e spessi*, fitti, cioè in gran copia.
[8] D'una maniera, d'una stessa forma.
[9] S'accomoda, si mette.
[10] Porpora, come di sopra *ore* per *ora*.
[11] Intorto, da intorcere; tratto il participio dal perfetto *intorsi*.
[12] Moltiplicava. La nostra plebe, *murtipricare*.
[13] Il Cod. Ricc. 1571, *taccato*, fr. *taché*.
[14] Intendi, la fibbia.

rilevate figure. Dell' ammantatura non fa [1] già dimandare, ch'ella iera d'uno maraviglioso isciàmito, foderato d' uno bianco ermellino, [2] e giacevale di dietro al suo dosso sovra la coltrice, ch' ella aveva gli fermagli delle catenelle levate del suo collo, nelle quali ierano fissi due rubini chiarissimi di valuta di due grandi cittadi.... Ella fue lunga e diritta, in cintura sottile, più grossetta e spessa un poco intorno all' anche: lo petto grossetto, e soprastante al corpo: i capelli sori e lunghi, e le spalle piane e ben fatte: la fronte chiarissima, e ampia e piana: i sopraccigli sottili e neri e ben volti: gli occhi lucenti e neri e vaghi: il naso altetto e diritto e dilicato, di bella misura: gli orecchi piccioli e netti: la bocca picciola e ben fatta, e le labbra un poco grossette e vermiglie: il mento ritondo, e il colore fresco e vermiglio, e 'l concio, [3] ch' ella v' aveva messo, avvivava suo affare: le mammelle aveva assai dure e piccole: le gambe grossette e ben fatte: li piè piccoli e ben tagliati: le calze fuoro di zendado, e li calzari d' uno tessuto d' Oriente. Quando ella apriva nè tanto nè quanto [4] le labbra, li denti li [5] apparivano minuti e serrati, più bianchi che niuno avorio. Le mani avea lunghissime, sottili le dita, e' nodi igualissimi. » [6]

Dopo aver descritte le pitture della sala del palazzo, il poeta si trova davanti alla sua donna, e la vede circondata da sette nobili regine, e da cameriere coronate di fiori e vestite di bianco: ode il suono di diversi strumenti e i melodiosi canti che risonavano intorno, e narra com' essa levando verso di lui lo sguardo de' suoi belli occhi gl' indirizzò la parola, e com' ei le rispose.

In quel palazzo sì meraviglioso
  Vidi madonna e 'l su' ricco valore,
  Che fa star lo mi' cor fresco e gioioso,
  E pasce l' alma mia di gran dolzore.
  Lo suo soave sguardo e dilettoso
  Lo mondo rinnovella e dà splendore; [7]
  Cotant' è adorna e di bella sembianza,
  Che fa gioir la sua gran dilettanza,
  Come la rosa in tempo di verdore. [8]
La gran bieltà, che procede dal viso,
  Colli amorosi suoi gai sembianti,
  Chi fosse degno di guardarla fiso,

---

[1] Non occorre.
[2] Questo luogo è citato dal Vocabolario alla voce *Mantatura*.
[3] Il belletto.
[4] Nè poco nè troppo; provenz. *ni tan ni quan*.
[5] Gli, a lei, dal lat. *illi* dat. sing. troncato l' *il*.
[6] Egualissimi, per lo scambio dell' *e* nell' *i*.
[7] Bonaggiunta Urbiciani:

« Quella che dà splendore,
Come li raggi albòre, — allo sguardare. »

[8] Verdura; provenz. *verdor*.

Più non vorria chè di starle davanti;
C'al mondo dona canto, e gioco,[1] e riso,
Onde gioiscon[2] li amorosi amanti;
Quell'è lo specchio, ove bieltà riluce,
Splendïentissima, serena luce
Al cui splendor si rinvian[3] gli erranti.
E vidi la sua bella compagnia,
Che son sette regine ben ornate:
L'una l'adorna di gran cortesia,
L'altra di pura e dritta veritate:
La terza d'umiltà scorge la via:
La quarta pregio di gran larghitate:[4]
La quinta adorna di bell'astinenza:
La sesta bella castità l'agenza:[5]
La settima d'umil dolze pietate.
Poi vidi le sue belle cameriere:
Tant'avvenanti[6] mai non fuor vedute,
Piane, dolzi, ed umili, al mi' parere,
Adorne, oneste, cortesi, e sapute:
E vidile danzar per lo verziere,
Ed eran tutte di bianco vestute:[7]
Ciascun'avea di fiori una ghirlanda,
E fanno ciò che madonna comanda,
E rendon dolzi e soavi salute.[8]
Altra masnada[9] adorna vidi assai,
Secondo c'a tal donna si pertene,[10]
La qual molto veder mi dilettai.[11]
Per lo palazzo andando i' vidi bene
Di nove cose, ch'io non vidi mai,
Siccome a grande corte si convene:
E audivi[12] dolzi boci[13] e concordanti,
E nobili stormenti[14] e ben sonanti.

---

[1] Letizia.
[2] Cod. Laurenz. *ingioiscon*.
[3] Si rimettono nella retta via.
[4] Largitate, come cechità per cecità ec.
[5] Aggentilisce, abbellisce.
[6] Avvenenti. Jacopo da Lentino:

« Che i suoi dolci sembianti
Gioiosi ed avvenanti
Mi fanno ec. »

[7] Voce primitiva dall'antico *vestere*.
[8] Saluti.
[9] Compagnia.
[10] Appartiene; voce primitiva, conforme alla latina *pertinet*.
[11] Il Cod. Laurenz.:

« La qual molto in veder mi dilettai. »

[12] Latinismo. Vedi pag. 108, nota 6.
[13] Boce e bociare tutto dì la nostra plebe.
[14] Stromenti; per metatesi. Provenzale *esturmentz*.

Che mi sembravan canti di Serene. [1]
Quivi era una donzella c' organava
Ismisurate dolzi melodie,
Colle squillanti boci che sonava,
Angelicali, dilettose, e pie.
Audi' [2] sonar d' un' arpa, e smisurava,
Cantand' un lai, [3] onde Tristan morie: [4]
D' una dolze viuola [5] udi' sonante,
Sonando una donzella lo 'ndormante: [6]
Audivi suon di gighe e ciunfonie. [7]
Udivi suon di molte dolzi danze
In chitarre, caribi [8] smisurati,
Trombe, e cennamelle in concordanze,
E cembali Alamanni assai triati, [9]
Cannon, mezzi cannon, e smisuranze, [10]
Sufoli, con tambur [11] ben accordati:
Audivi d' un leuto ben sonare,
Ribebe, [12] otricelli, [13] e ceterare, [14]
Salteri, ed altri stormenti triati. [15]
E così stando a mia donna davanti,

---

[1] Sirene. Anche Guido Guinicelli:

« E la Serena ancidelo in cantare. »

E Virgilio, *En.* volg., f. 121: « Già arrivava (*il navilio*) alli faticosi scogli delle Serene. » E così tuttora la nostra plebe.

[2] Audii, udii; conforme al lat. *audii* per *audivi.*

[3] Una canzone mesta e dolorosa; provenzale *lai* o *lais,* pianto, grido lugubre. Ed erra il Vocabolario di Napoli, dicendo che *lai* è sost. masc. plur. indeclinabile, usandosi anche nel singolare.

[4] Tristano, nel Romanzo di questo nome, essendo lontano dalla bella Isotta, è sovente occupato in accordare la sua arpa, e in cantare de' lai. Il Cod. Laurenziano:

« Cantando un lai come Tristan morie. »

[5] Viola, strumento musicale. Il Codice Laurenz.:

« Una dolce vivola udi' sonante. »

Viola e *viuola,* donde mutato l' *u* in *v, vivola.*

[6] Pare che sonasse un' aria conciliante il sonno, chè nell' ant. franc. *endormant* vale che concilia il sonno.

[7] Il Cod. Laurenz. *cianfognie.* La nostra plebe cianfonia, per sinfonia.

[8] Canzoni a ballo.

[9] Scelti; provenz. *triar,* franc. *trier:* nel basso lat. *triare.* Vedi il Du Cange.

[10] Il Cod. Laurenz. *Cannon, mezzi cannon a smisuranze.*

[11] Troncamento veduto da' Grammatici di mal occhio. Eppure l'Ariosto, *Orlando Furioso,* XX, 83:

« Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra. »

Il Berni, *Orl. Innam.,* II, 14, 61:

« Di corni e di tambur l' orrenda voce
Facean la terra e 'l cielo sbigottire. »

[12] Ribeba o ribeca, strumento proprio de' Persiani, che il chiamavano *rebab* o *rubab.*

[13] Otricello, piccolo otre, fatto di pelle d' animali, e per lo più di capra o di becco, che appostovi nel buco un cannello, si suona da' pastori.

[14] Sonar di cetre.

[15] Nota *triali* ripetuto in rima due volte.

Intorneato di tanta allegrezza,
Levò li sguardi degli occhi avvenanti,
Ed i' impallidi' per dubitezza.[1]
Allor mi fece dir: « Più tratt' innanti,[2]
E prendi nella mia corte contezza. »[3]
Ed io le dissi: « Donna di valore,[4]
S' i' fosse[5] servo d' un tuo servidore,
Sariame caro sovr' ogni ricchezza. »
Allor madonna incominciò a parlare
Con tutta soavezza,[6] e disse allore:[7]
« Hai tu si cuor gentil potessi[8] amare?
Quanto potrai amar ti fo signore.
E se ben ame,[9] potrai 'mperiare,
Ch' i' ti farò signor d' ogni riccore:[10]
Chè la minor, ch' è 'nfra le mie donzelle,
E 'l minor servo diminian[11] le stelle,
Si c' oltra 'l cielo splende il mio valore. »
Quando parlava, lo dolzor ch' avea
Di ciò che mi dicea madonna allora,
Mi' spirito neun non si movea,
Sì fu ben trapassante più ch' un' ora.
Amor mi confortava, e mi dicea:
Rispondi: « v' amo, donna, oltre misura »[12]
Allor risposi per quella fidanza.
E madonna mi diè ricca speranza:
Perch' i' l' ho amata, ed amerolla ancora.

Il poeta snoda appresso l' allegoria del poema, e ci manifesta chi era veramente questa sua donna.

Volete voi di mia donna contezza
Più propiamente ch' i' non v' ho parlato?
Sopra le stelle passa la sua altezza

---

[1] Per timore.
[2] Il Codice e il testo Ozanam per errore *innanzi*. Il Laurenz. *innanti*.
[3] Conoscenza.
[4] Di virtù, donna virtuosa.
[5] Fossi; desinenza primitiva, conforme al lat. *fuissem*.
[6] Soavità, dolcezza.
[7] Allora.
[8] Che tu potessi.
[9] Ami. Vedi intorno a questa desinenza pag. 6, nota 12.
[10] Ricchezza; provenz. *ricor*.
[11] Dominano, da *diminio*, dominio. Fr. Giord., Pred. III, *condiminiare*, ridurre sotto dominio. « E però a condiminiarlo è di molto grande fatica. »
[12] Rima per assonanza con *ora*.

Fino a quel cielo, ch' empirio [1] è chiamato:
E 'n fin a Dio risplende sua chiarezza,
Com' a' nostr' occhi il sol è appropïato:
L' amorosa madonna Intelligenza, [2]
Che fa nell' alma la sua residenza,
Che colla sua bieltà m' ha 'namorato.
La 'Ntelligenza nell' anima mia
Entrò dolze, e soave, e chiusa molto;
E venne al core, ed entrò 'n sagrestia, [3]
E quivi cominciò a svelar lo volto.
Quest' è la donna, di cui vi dicia, [4]
Che col su' gran piacer m' ha servo accolto.
Quest' è la donna, che porta corona
Di sessanta virtù, [5] come si suona: [6]
Questa diparte il savio da lo stolto.

Quindi passa a dichiarare che cosa significhino le sessanta pietre della corona, il palazzo costruito dall' architetto divino, le pitture che decorano la gran sala, le compagne e le cameriere che fanno corteggio alla sua donna; e squarciando finalmente ogni velo, egli dice:

O voi, c' avete sottil conoscenza,
Più è nobile cosa auro che terra:
Amate la sovrana Intelligenza,
Quella che tragge l' anima di guerra:
Nel cospetto di Dio fa residenza,
E mai nessun piacer non le si serra:
Ell' è sovrana donna di valore, [7]
Che l' anima notrica, e pasce 'l core;
E chi l' è servidor giammai non erra.
Amor, che mia vertute signoreggia,
M' ha fatto vaneggiare in questo dire,
Che co' sudditi suoi si bamboleggia,

---

[1] Empireo; gr. ἔμπυρον.

[2] Francesco da Barberino, *Del reggimento e de' costumi delle donne,* pag. 354, fa comparire l'intelletto in forma di giovine.

[3] Nel luogo segreto, cioè, del cuore. Così legge il Cod. Laurenz. Il Magliabech. e il testo Ozanam erron. *E 'v' è 'l core e dentro 'n sagrestia.*

[4] Dicea, dall' ant. *dicire,* ridotto *dicere* dalla seconda alla terza coniugazione. Così *rompire* per *rompere* tuttodì nel nostro contado: *corrire* per *correre* nel dialetto senese ec.

[5] Allude alle sessanta pietre dette di sopra, che adornano la sua corona.

[6] Si canta, si narra di sopra.

[7] Di virtù.

Che sono a costumare ed a nodrire:[1]
Che 'n prima dona 'l pomo a que' ch' eleggia,[2]
E poi sovente il batte, e fa stridire;[3]
Chè quando la persona è ben discreta,
Il padre i[4] dà 'l tesoro e la sagreta:[5]
Così fa Amore a chi 'l vuol ubbidire.
La 'Ntelligenza, stando a Dio davanti,
A lo piacer di Dio li angeli move;
E li angeli li ciel muovono, quanti
Che co[6] lo 'mpirio l'uom gli appella nove.[7]
Li ciel muovon le cose elementanti,
E naturanti che dànno le piove;
E muovon la vertute alterativa,
E la vertute attiva, e la passiva,
Che fanno generar sì cose nuove.

E così finisce il poema.

---

[1] Che devono essere ammaestrati ed educati.

[2] Ambedue i Codici hanno *cheleggia*, che può staccarsi in *ch' eleggia* o in *che leggia*, e sì l'uno che l'altro per *elegga* o *legga*, interpostovi l'*i*, come s'adoperò ancora in altre voci. E *leggia* dicono i nostri contadini, come pure *leggio, reggio, nascio, conoscio, pascio* ec. per *leggo, reggo* ec. Può anche tenersi *eleggia* o *leggia* per terza pers. sing. dell'indicativo da *eleggiare* o *leggiare*, come si disse *spegnare, ardare, credare, mordare* ec. per *spegnere, ardere* ec. proprii del dialetto senese.

[3] Stridere; ridotto anche questo dalla seconda coniugazione alla terza, come di sopra *fremire* e *gemire* per *fremere* e *gemere*. Nel *Leggendar. Sant.*, f. 24: « Si squarciavano i cori loro, e stridiano co' denti. » E f. 36: « La sua bocca, chè stridiva e sufolava, si legoe. » E *stridire* tuttodì nel nostro contado.

[4] Gli, a lui o a lei, troncato dal dativo lat. *illi*. Anche il provenz. *i*.

[5] Segreta, cioè, il luogo dove tiene le cose segrete. *Sagreta* e *sagrete*, per prigione, dice tuttodì la nostra plebe.

[6] Con, tolta via l'*n* come in *no* per *non*.

[7] I nove ordini degli Angeli.

AGGIUNTA.

MESSER POLO.

Di questo poeta non è riportato alla pag. 55 che una sola Canzone. Abbiamo creduto bene d' aggiungere il Sonetto che segue, non per l' eccellenza dello stile, ma per essere una traduzione quasi fedele d' un luogo del provenzale Perdigone.

Ladro mi sembra Amore poi che fese [1]
Sì come fel [2] ladrone fa sovente,
Che se in via trova quel d' altro paese
Fa i [3] creder ch' el fal [4] cammin certamente.
E inganna quello che sua guida prese; [5]
Promettendol [6] menar seguramente; [7]

---

[1] Fece; proprio del dialetto lombardo. Così nella *Cronaca di Mantova* (Murat., *Antiq. Ital.*, T. V) lib. 1, cap. 1:

« Un bel convivio la donna lor fese. »

E lib. II, cap. VIII:

« Ne le prigioni metter sì li fese. »

Provenz. *fes*. Il B. Jacopone *stupefisi* per *stupefeci*, II, 26, 18:

« Da poi ch' a pensar mi misi
Tutto quanto stupefisi. »

Ant. franc. *fis*.

[2] Fello; troncamento che non garba a' Grammatici. Fra Guittone:

« Ladrone e fel ciascun nel suo misteri. »

Leggend. S. Margherita:

« Fel, ladro, traito (traditore), sì prese a dire. »

[3] Li, a lui,

[4] Il Salvini annota: *fal* per *falli*, fagli, fa a lui, cioè, gli fa il cammino, gli serve di guida nel cammino. Il senso tornerebbe bene, se non che troppo strano e riprovevole ci sembra il troncamento dell' affisso *li* per *a lui*. Nella nostra *Analisi critica dei verbi italiani*, riportando alla pag. 28 il verso suddetto, abbiamo scritto che *fal* è apocope di *falla*, o meglio *falle*, da *fallere*, spiegando: gli fa credere ch' egli falla, sbaglia il cammino; e la nostra interpretazione è corroborata ancora dal terzo verso di Perdigone. Ma sebbene il troncamento di *falla* in *fal* sia stato usato anche dai Provenzali, e s' abbiano negli antichi parecchi esempi di consimili scorciamenti di voci, tuttavia non ci piace gran fatto, e inclineremmo piuttosto a credere che in vece di *fal cammin* debba leggersi *fa 'l cammin*, ed il senso correrebbe egualmente, intendendo: il ladrone, incontrato per la via uno straniero che gli domanda se fa bene il cammino per dove è diretto, gli risponde di sì, ma lo inganna; ed offerendosi egli stesso d' accompagnarlo e di servirgli di guida, lo mena invece in un altro luogo per dargli addosso senza ch' egli si possa aiutare.

[5] Cioè, il ladrone inganna lo straniero che lo prese per guida nel suo cammino.

[6] Promettendo menarlo. *Promettendol menar* varrebbe *promettendolo* o *promettendogli menare*, che sarebbe locuzione deforme. Ci sembra che debba piuttosto leggersi *promettendo 'l menar*, cioè, lui menar, menarlo.

[7] Sicuramente. Vedi il Vocabolario a *Siguramente*.

E menal là, o'[1] no i valon[2] difese,
E poi sì 'l prende, e trattal malamente.
Sembiantemente[3] mi deven[4] d'Amore,
Che lui seguii, credendo di lui bene:
Ello mi prese, e 'n tal loco m'addusse;[5]
E sì mi stringe ch' i' non ho valore,
Che di nullo sollazzo mi sovvene:[6]
Meglio mi fora che morto mi fusse.[7]

PERDIGONE

« Be m fetz Amors l'usatge del lairo,
Quant encontra selhui d'estranh pahis,
E 'l fai creire qu'alhors es sos camis,
Tro que li dis: belhs amicx, tu me guida.
Et en aissi es manta gens trahida,
Qu'el mena lai, on pueis lo lia e 'l pren.
Et ieu puesc dir atressi veramen
Qu'ieu segui tant Amor com li saup bo,
Tan mi menet tro m'ac en sa preizo,
E te m lai pres, on no truep rezemso
Mas de mort. »

Ben mi fece Amore l'uso del ladrone, quando incontra quello d'altro paese, e gli fa credere che per altra parte è il suo cammino, fin che gli dice: bello (caro) *amico, tu guidami. E così è molta gente tradita, che lo mena là, ove poi lo lega e lo prende. Ed io posso dire altresì veramente ch'io seguii tanto Amore come gli seppe buono* (gli fu a grado), *tanto mi menò finchè m'ebbe in sua prigione, e tiemmi là preso, ove non trovo redenzione se non di morte.*

---

[1] O'ed *u'*, per *ove*, troncato dal lat. *ubi*.
[2] Vagliono; voce originale, conforme alla lat. *valent*.
[3] Simigliantemente.
[4] Diviene, avviene; voce primitiva, conforme alla lat. *devenit*.
[5] Cioè, mi condusse in tal luogo, a tal punto che mi trattò malamente, come il ladrone fece collo straniero.
[6] Sovviene, soccorre, secondo il latino *subvenit*.
[7] Fussi; conforme al lat. *fuissem*.

RINALDO D' AQUINO.

Alle rime di questo poeta che abbiamo date alla pag. 94 s' aggiunga il componimento seguente, tratto dalla Raccolta del Trucchi. Non è di corretta lezione, ma dettato con tale affetto che meritamente si vuol tenere per una delle migliori poesie di quel tempo.

LAMENTO DELL' AMANTE DEL CROCIATO PARTITO PER TERRA SANTA.

Giammai non mi conforto,
Nè mi voglio allegrare:
Le navi sono al porto,
E vogliono collare.[1]
Vassene la più gente[2]
In terra d' oltremare:
Ed io, oimè lassa dolente!
Come degg' io fare?
Vassene in altra contrata,
E nol mi manda a dire,
Ed io rimango ingannata,
Tanti son li sospire,[3]
Che mi fanno gran guerra
La notte con la dia:[4]
Nè in cielo nè in terra
Non mi pare ch' io sia.[5]
Santus santus Deo,
Che nella Vergine venisti,
Tu salva e guarda l' amor meo,
Po' che lo dipartisti.
Oi alta potestate,
Temuta e dottata,[6]

---

[1] Tirar su le vele per partire.
[2] La maggior parte della gente.
[3] Sospiri. Guido delle Colonne:

« Amore è uno spirito d' ardore,
Che non si può vedire,
Ma sol per li sospire
Si fa sentire — a quello ch' è amadore. »

Il Bocc., *Ninf. Fies.*, st. 262:

« Raccontò poi le lacrime e' sospire,
Che per lei avea sparse in abbondanza. »

[4] Cioè, notte e dì.
[5] Sono così sopraffatta dal dolore e dalla passione ch' io non so dove mi sia, nè cosa mi faccia.
[6] Riverita.

Il dolze mio amore [1]
Ti sia raccomandata!
La croce salva la gente,
E me fa disviare:
La croce mi fa dolente,
E non mi val Deo pregare:
Oimè, croce pellegrina,
Perchè m' hai così distrutta?
Oimè lassa tapina!
Ch' io ardo e incendo tutta.
Lo 'mperador con pace
Tutto il mondo mantiene,
E a me guerra face,
Che m' ha tolta la mia spene.
Oi alta potestate,
Temuta e dottata,
Lo meo dolze amore
Vi sia raccomandata!
Quando la croce pigliao, [2]
Certo no lo mi pensai,
Quello che tanto m' amao,
Ed io lui tanto amai;
Ch' io ne fui battuta,
E messa in prigionia,
Ed in celato [3] tenuta
Per la vita mia.
Le navi sono alle celle, [4]
In buon' ora possan andare,
E lo mio amor con elle,
E la gente che v' ha andare.
Padre crïatore,
A santo porto [5] le conduce, [6]
Che vanno a servidore [7]
De la tua santa croce. [8]

---

[1] Qui, come anche appresso nella quinta strofa, la lezione è guasta, dovendo questo verso rimare con *potestate*.

[2] Pigliò la croce, cioè, si fece crociato per andare in Terra Santa.

[3] In luogo celato, nascoso.

[4] Alle loro stanze, cioè, ognuna ordinata al suo posto per esser pronta a partire.

[5] Al porto di Terra Santa.

[6] Conducile, guidale. Intorno alla desinenza in *e* delle seconde pers. sing. dell' indicat. presente vedi pag. 6, nota 12.

[7] Servidore, per servidori, cioè, per servire, al servigio.

[8] Rima con *conduce* per assonanza.

Però ti prego, Dolcetto, [1]
Che sai la pena mia,
Che me ne facci un sonetto [2]
E mandilo in Soria:
Ch' io non posso abentare [3]
Notte nè dia:
In terra d' oltremare
Ita è la vita mia.

PIER DELLE VIGNE.

Alla pag. 26 a quel luogo:

Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione,
Com' uom ch' è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo, ed ello spanna,

sulla voce *spannare* aggiungi alla nota 3 il seguente esempio, tratto da una Canzone pubblicata dal Trucchi sotto il nome di Brunetto Latini.

Vattene, canzonetta mia piacente,
A que' che canteranno
Pietosamente dello mio dolere,
E di che in mare frango malamente,
Ma contro a tempo spanno,
Che al dritto porto non posso temere.

---

[1] Pare che fosse qualche poeta di quel tempo.

[2] Una canzone. Vedi pag. 234, nota 11.

[3] Aver quiete, riposo. Inghilfredi Siciliano:

« . . . . . . Poi che 'l meo core
È voluto assentire a tal volere
Ch' eo nol posso abentare. »

INDICE DEI POETI.

ERRATA-CORRIGE.

Alla pag. 32, v. 6, in vece di 1270 correggi 1370.

Alla pag. 114, a quel luogo di Jacopo da Lentino:

Novella Canzon, prega
Quella che senza intenza
Tuttor s' agenza — di gentil costumi,
Fuor ch' ella d' amor nega:

il secondo verso, in vece di

Quella che senza intenza,[1]

dee dire:

Quella che senza tenza.

Perciò alla nota 4, in luogo di: Per *intendenza,* intendimento, in significato d' *amore,* si ponga: Tenzone, contrasto; cioè quella che senza nessun contrasto s' adorna di gentili costumi, se non che nega d' amare, non sente amore. E questo è il vero senso, e l' altro non regge.

Alla pag. 426, v. 20, 25, 28, in vece di *canto* leggi *capitolo;* e così ove ricorre altre volte.

Alla pag. 490, nota 13, in vece di *le poma, le travaglia, le grida* ec correggi *la poma, la travaglia, la grida* ec.

---

[1] Così legge erroneamente l' Editore fiorentino. Abbiamo corretto *senza tenza* coll' aiuto de' Codici fiorentini.